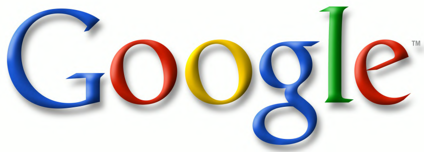
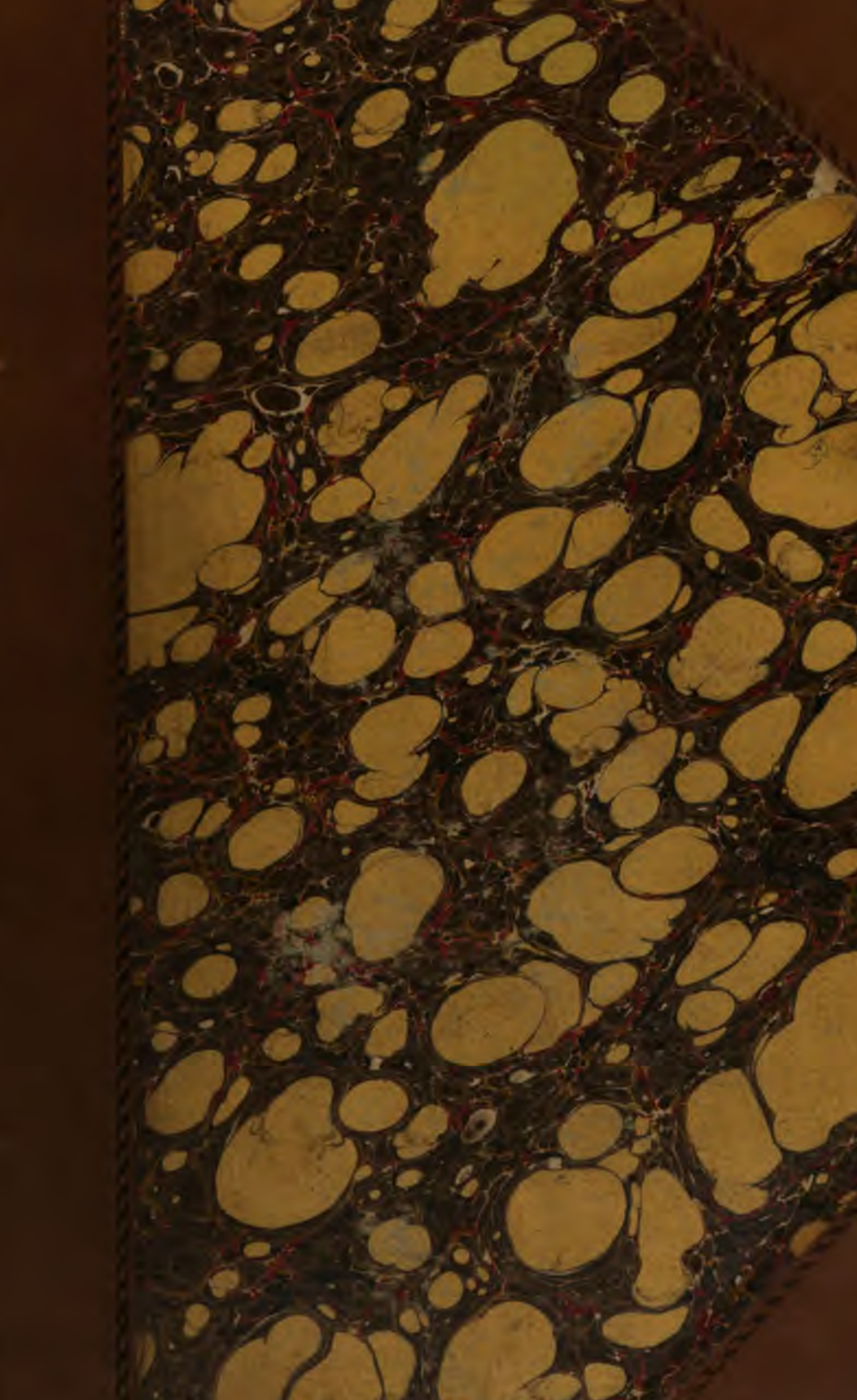
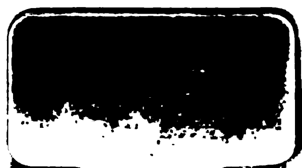

Google




DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.




DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO TREDICESIMO
PARTE 1.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE
—
1861

COI TIPI DI M. CELLINI E C. ALLA GALILEIANA

BULLETTINO

DEGLI

SCAVI DELLA SOCIETÀ COLOMBARIA

N.° III.

DEGLI SCAVI ESEGUITI NEL TERRITORIO DI CHIUSI NELL'AUTUNNO DEL 1859.

Entrati nella stagione propizia per riassumere l'opera degli scavi, giusta i ben noti e sapienti propositi della Colombaria, vennesi nella determinazione di riedere, al principio del mese di ottobre 1859, nell'Agro Chiusino a fine di dar colà esecuzione a lavori di frugamento in alcuni di quei punti che eransi già presi di mira dalla Direzione in ispezionare il detto Agro, e si doveano ancora investigar di fondo, ossivvero sottoporre alla continuazione dell'opera già in parte iniziata e condotta innanzi nella campagna escavatoria autunnale del 58.

Se non fosse stato il fermo proposito dei signori Casuccini e Paolozzi di non volere a qualsiasi patto concedere che si entrasse nei loro beni, la Direzione sarebbesi di buon grado recata di preferenza a far qualche saggio ne'medesimi, perchè meglio disposti e meno ricercati negli scorsi anni di quel che non sia ogni altro punto dell'Agro Chiusino. Non essendo ciò permesso, parve all'onorevolissimo collega ed amico, il dottor Santi, ed a me di potere, con qualche speranza di buon successo, rivolgere lo zappone dei nostri operai a lunghe e regolari indagini ne'terreni di pertinenza del signor abate D. Domenico Ragnini, e in quelli delle Monache Oblate; ma più ne' primi che nei secondi, a motivo dei reiterati

lavori di escavazione eseguiti in questi ultimi ne' tempi passati dal benemerito François. Si fu adunque alle proprietà del Ragnini che si diè l'assalto immantinente con le nostre, tuttochè pacifiche, operazioni, le quali speravamo, a dir vero, che, con un risultato più amplo e più felice, non ci mettessero nella penosa necessità di dare alla luce in modo alquanto magro e ristretto la relazione della nostra terza campagna.

In varii punti dei beni Ragnini furono condotti gli scavi, e lungamente eseguiti saggi regolarissimi in seno ed intorno ai poggi, che incontransi nei medesimi. Dal *Colle*, che fu il primo dei terreni esplorati, poco o nulla essendoci permesso di sperare, dopo lo scavo od esame di alcune delle tombe, con che dalla Direzione s'iniziarono i lavori, gli operai vennero trasferiti sovra altro predio nominato le *Tassinare*, ove, dopo accurate indagini attorno ad un poggio, rinvenute sicure orme di alcune tombe, pósticì a scavare in sulla strada di due delle medesime, rivolte l'una a settentrione, l'altra all'occaso, e pervenuti insino alla porta della cella, si trovò che, mentre vi erano gli stipiti, la pietra, che dovea chiudere il sepolcro, mancava del tutto, non essendovene la menoma traccia; il qual fatto, associato all'altro dell'assenza completa di ogni men che menomo avanzo di umane spoglie o di vasi cinerarii, o di urne di qualsiasi genere, che ci si diè a conoscere entro la cella dopo averla intieramente vuotata della terra ond'era ripiena, ci indusse a supporre con molta probabilità, che le tombe di quel luogo, sebbene preparate e disposte a raccogliere i mortali avanzi di chiusine famiglie, in realtà non si adoperassero a quell'uopo per motivi che noi dobbiamo ignorare, forse per cangiato avviso intorno al luogo di loro tumulazione da parte degli individui, che vennero dapprima nel pensiero di escavarle. Persuasi da questo primo risultato, e da reiterati e larghi saggi in altri punti di quel predio, che esso, tuttochè in apparenza promettitore di buon frutto, in sostanza non era tale da darci quel che noi desideravamo, e che perciò il nostro tempo saria stato male speso, proseguendo i nostri lavori, attorno al medesimo, fu d'avviso la Direzione stabilirsi con i suoi operai nel poggio detto *Pian dei Ponti*, il quale senza dubbio ne offriva tutte le condizioni che l'arte o l'esperienza degli scavi addimanda affine di giudicare con qualche sicurezza in favore dell'esistenza di tombe nel tale o tal altro punto di una tosca regione. Pur troppo però insino dai

primi saggi e lavori, cui si fe' luogo in detto poggio, ci si addimostrò anche qui palese come alla fortuna non piacesse esserci larga dei suoi favori. *Pian dei Ponti* è stato soggetto, nei giorni che furono, a devastazioni di barbari espilatori, a rifrugamenti ed investigazioni reiterate di avidi ricercatori di preziosi oggetti. Ciò malgrado, la Direzione credè di trattenervisi, nella speranza che qualche cosa pur restasse o ci si desse a rilevare sotto il rapporto scientifico nelle franate, guaste e scompigliate celle, che incontransi in qualche copia, sì tosto che un s'inoltra a poco a poco da varie parti entro le viscere del medesimo. E difatti, quantunque modesto, e quantunque ottenuto con gravi noie e con lungo lavoro, per l'estrazione della terra dalla tomba, e la minuziosa disamina di ogni parte della medesima, nonchè della terra che l'ingombrava, pur tuttavia non è certamente a dirsi nullo o privo affatto d'interesse scientifico il ricolto che dai sepolcri di questo poggio ci è concesso deporre nel novello ed incipiente Museo della *Colombaria*. I lavori eseguiti in varii punti del terreno sovra indicato non ci diedero per alcuni giorni che povera e scarsa messe. Qua era un piccolo nascondiglio sepolcrale, consistente in un gran tegolo che copriva il solo scheletro umano, senza la menoma orma di qualsiasi ornamento e vasculario oggetto; là c'imbattevamo in tomba larga due metri, e lunga 3, 07, che sebbene intatta nella sua porta, pure ci si offriva messa sventuratamente sossopra da investigatori precedenti, e le umane spoglie dei defunti amalgamate ad avanzi di oggetti di bucchero, fra cui sette piattini rotondi. Ora avvenne che una cella ripiena di terra per frane cadute dalle pareti e dal vôlto, non ci somministrasse che oggetti rozzi ed insignificanti; altrove, per lo scavo di ulteriori tombe, o nuovi e varii frammenti di vasi di bucchero nell'interno, o pezzi di foculo in sulla strada ad avvertire de' guasti e delle ruine, che ci attendevano entro la camera sepolcrale, ossivvero una semplice testa offriacisi di un'urna fittile probabilmente, poichè la trovammo isolata, venuta da altra tomba in seguito delle confusioni e del disordine, in cui fu posto e si lasciò quel poggio da ricercatori, che vi si gittarono sopra ne' tempi andati. Finalmente nel poggio stesso, data opera con tutti i lavoranti, di cui poteasi disporre, in un punto speciale del medesimo a regolari e più ampli saggi, eccoci in sulle tracce di tre tombe, le cui strade ci annunziano andar noi incontro almeno al ritrovamento di qualche urna, sendo che, come forse sarà noto

ai lettori di questo Bullettino, per la pratica acquisita in lavori di simil fatta nell'Agro Chiusino, è dato generalmente arguire insin dal momento che lo scavatore si fa attorno o si avvia ad una cella sepolcrale, se ivi abbia a nudrirsi speme di trovare ascosi oggetti figurati o scritti in marmo, travertino o terra cotta, con corredo di bronzi o di buccheri, ovvero piuttosto di preferenza monumenti plastici figurati e dipinti. Avviene poi, come altrove per noi si fe' noto in questo Bullettino della *Società Colombaria*, che nelle tombe della prima categoria le urne ed altri avanzi funerei, in terra o metallo, si ascondano entro quei nicchiotti o cellette, che soglionsi presentare disposte o scavate nel tufo nelle due pareti del sentiero che conduce alla porta della cella sepolcrale propriamente detta. E ciò si verificò anche nel tôrre ad esame le tombe di che favellasi. Alcune di dette cellette, o nicchiotti trovaronsi in frane e ruina, e senza embrice che ne chiudesse l'apertura; altri con architrave, e stipiti, e soglia di travertino; altri con qualche oggetto di bucchero sventuratamente ridotto in pezzi; altri infine con cinerarî e coperchi, alcuni dei quali figurati, e in buona parte associati a tosca leggenda. In fra i tegoli, che erano a chiusura dei nicchiotti, due specialmente sono a notare per l'elegante lavoro a fogliame onde sono adornati nella loro fronte; particolarità che non suole comunemente incontrarsi in questa specie di antichi avanzi, d'ordinario semplici e rozzi nel loro sembiante. Essi erano l'uno a destra, l'altro a sinistra della strada di una tomba, lunga metri 5,253, larga 2,334, alta 4,669 (1), la cui porta originaria, guasta e rovesciata, vedeasi ora chiusa per mezzo di soli due tegoli lisci, e il cui mobilio interno si limitava a due greggie anfore ansate, e ad un'urna di travertino scritta nel suo coperchio, con tre rosoni a b. r. nella parte anteriore. Altro di quei tre sepolcri, che sopra dissi, si trovò chiuso da una gran lastra di travertino, ed il terzo con porta di pietra serena, che girava a bilico per via di un asse introdotto nell'architrave della stessa pietra, egualmente che gli stipiti e la soglia. Tutti e tre poi ripieni di acqua e di terra da esigere lungo e fastidioso lavoro per isgomberarneli, e ciò naturalmente a motivo di frane cadute dal vôlto e dalle pareti, e di devastazioni antecedenti, delle quali uno non può farsi certo che dopo aver intrapresa l'escavazione di una tomba,

(1) Nove braccia toscane, quattro larga, e otto alta.

ed in mano in mano che progredisce pel sentiero della medesima. Come e perchè vi stessero e donde si fossero trasportate in una di esse tombe cinque grosse pietre, che si rinvennero nell'interno della medesima, mal saprebbesi invero determinare, nè ci fermeremo perciò a dir verbo in proposito. E, vista la scarsità di oggetti vasculari e metallici in che c'imbattemmo, l'argomento della messe fornitaci dai nostri lavori su questo punto sarà per noi esaurito, allorchè avremo dato in luce le epigrafi annesse alle urne, od ai coperchi delle urne che eransi collocate o vuoi nei nicchiotti, o vuoi nella stessa camera sepolcrale, o vuoi nel piano o nelle panchine laterali, oppure che stavansi confusamente rovesciate nel pavimento della tomba; riservando alla fine della relazione degli scavi nei beni Ragnini il far notare succintamente tutto quello che ne parve meritevole di special menzione in ordine alla parte figurata dei cinerarl in pietra, in travertino, in terra cotta, venuti fuori da questi scavi. Il nome degli *Urinazi* prevalente nella prima serie delle leggende, che si raccolsero da queste tre tombe, potrebbe far supporre che in esse principalmente avesse diritto di tumulazione uno dei rami di quella famiglia, già molto estesa, e notissima in Etruria per monumenti di Norchia, di Volterra, di Bomarzo, di Perugia e della stessa Chiusi (1). Iniziando la sposizione e rivista di questa serie di iscrizioni domestiche dai personaggi maschili, quattro *Urinazi* incontransi con i prenomi di *Larte* o *Lare*, ed uno con quel di *Arunte*, siccome qui appresso si legge:

1.

(in coperchio di urna)

ꓶAꟻIꟼOꓶƎꟻ : OA : ƎꓕAꟻIꟼY : Oꓶ

(LTH : URINATE : ATH : VELTHRINAL), ovvero *Lars Urinatius Attii* (filius) *Veltriniae* o meglio *Veltiniae* (fors' anche *Volaterranae?*) (natus) (2).

(1) Lanzi, II, N.° 26, e I, N.° XLIX. — Vermiglioli, *Iscriz. Perug.* pagine 230, 324. — Vittori, *Mem. di Polimarzo*, p. 39. — *Ann. Inst. Arch.* 1832, p. 285; 1833 p. 49; 1843, p. 367. — Conestabile, *Iscriz. Etr. Fior.* p. 58, ed altrove.

(2) Cf. Velthritialisa, Velthritial in *Mus. Chiusino*, N.i 92-93 —. Velthri. — = Velathri — (come veln — = velin —), e perciò forse in Velthri-

2.

(in coperchio di urna)

: JAИ‡VJƎm : Ǝ‡AИIqV : OJ

(LTH : URINATE : MELUTNAL), che vale *Lars Urinatius Melutiniae* (1) (filius).

3.

(in urna)

Ǝ‡AИIqV : OJ
qV : MAIИVИIM
: MƎ‡AИI

(LTH : URINATE || SI NUNIAS : UR || INATES :), in che si ha memoria di un *Lars Urinatius Senoniae* (2) (filius) *Urinatii* (uxoris).

4.

(in coperchio di urna)

J A IJƎ⊘ : Ǝ‡AИIЯV : ᗡAJ

(LAR : URINATE : HELIAL :), che ci addita un *Lars Urinatius Heliae* (filius).

NAL un gentilizio dedotto da nome di luogo, non sarebbe congettura fuor di proposito. A causa però di una epigrafe che si leggerà fra le seguenti, possiamo preferire di correggere quel matronimico in VELTHINAL.

(1) Sopperita la *i* dopo la *t* nella seconda parte di quel matronimico con il confronto di PUTNAS e PUTINEI, PATNEI (= *Patinia*), TETNEI e TETINEI, NUTNIA (= *Nutinia*), TUSNUTN — (= TUSENTIN —) ed altre voci di etruschi monumenti, che incontransi nelle varie sillogi epigrafiche più volte addotte per noi in mezzo in questi Bullettini.

(2) Cf. SINUNIA nella raccolta *Etr. Fior.* da noi data in luce, al N.° 176, p. 454.

5.

(in coperchio di urna)

: ⅃AИIꟼƎO : ƎꞮAИIꟼV : OИꟼA

(ARNTH: URINATE: THVRINAL), che spiegasi *Aruns Urinatius Herenniae* (1) (filius).

A questi Urinazii dieder la vita, come si scorge dalle spiegazioni precedenti, cinque donne, i cui nomi riferisconsi a cinque diverse famiglie, cioè alla *Veltinia* (o *Voltinia* (2)), alla *Senonia*, alla *Melutinia*, all'*Elia*, all'*Erennia*; e le cui ceneri, in quanto almeno a due o tre di esse sicuramente, hannosi a ritenere deposte nelle stesse camere sepolcrali de' loro figli. Questo ci si svela per le tre iscrizioni che seguono:

6.

(in urna di terra cotta)

: AƧƎꞮA ИIꟼV : IOИ⅃Ǝꟻ

(VELNTHI: URIN ATESA:), ossia *Veltinia Urinatii* (uxor)

7.

(in urna)

ꞮIꞮ : IOꟼA⅃
: IƎИꞮV⅃Ǝm
AƧƎꞮAИIꟼV

(1) Nel secondo elemento dell'ultima voce riteniamo o un'*e* incompiuta, o erroneamente scritta, ossivvero uno scambio della *e* in digamma, siccome viceversa in altri monumenti si trova scritto EETI = VETI, EELI = VELI etc. — (CONESTABILE, *Mon. di Per. Etr. e Rom.* III, p. 474, 486 ed altrove). Cosicchè vuol leggersi quel matronimico THERINAL, nell'etrusca lingua e paleografia identico ad HERINAL, donde la spiegazione che qui sopra ne demmo (V. FABRETTI, *Gloss.* s. W. HERINIAL, THERES, o THERINIAL).

(2) V. FABRETTI presso CONESTABILE, *Mon. di Per. Etr. e Rom.* III, p. 439.

(LARTHI : TITI || MELUTNEI || URINATESA), cioè *Lartia Titia Melutinia Urinatii* (uxor).

8.

(in coperchio di urna)

AƧƎłAИIꟼYᒧ : IᒧƎ⊘ : AO

(THA : HELI (forse V la seguente) L URINATESA), che è quanto dire *Tannia Helia*, forse *Velii* (filia) *Urinatii* (uxor).

Crediamo fermamente diverso dal nome incluso nella forma matronimica (THVRINAL = THERINAL) (N. 5), e perciò a questa si tralascia di riconnetterlo, il THEPRINEI della seguente iscrizione, che ricorda una donna di nome già noto in Chiusi per altro monumento (1), andata a marito nella famiglia dei nostri Urinazii.

9.

(in coperchio di urna)

ᒧAIƧꟻƎꟼ : AƧƎłAИIꟼV : IƎИIꟼ7ƎO : AИAO

(THANA : THEPRINEI : URINATESA : REUSIAL), ovvero *Tannia Tiberinia* (2) *Urinatii* (uxor) *Resiae* (3) (nata); la qual donna stimerei dover riguardare come la madre della Larzia qui appresso ricordata in epigrafe di urna, in cui la sostituzione del digamma alla *r* come quarto elemento della voce può ben ritenersi come dipendente o da vezzo di pronunzia, o da errore del quadratario.

(1) CONESTABILE, *Iscriz. Etr. Fior.* Appendice dal *Tes. Migliarini*, N.° 72, p. 271.

(2) Da THEPRI = THEFRI = *Tiberius*, V. FABRETTI, *Gloss.* s. v. TEPRINIS. Questa epigrafe ci dà per la prima volta il retto femineo di questa voce, e l'uso della medesima siccome nome, anzichè cognome, qual è nell'esempio chiusino sovra ricordato.

(3) REUSIAL probabilmente per REISIAL o RESUIAL, e nell'uno e nell'altro caso la crederemo u variante del nome dei Resi (REZU = RESU), cognito fra i monumenti di Perugia, in ispecie per l'ipogeo di quella famiglia, su cui veggasi infrattanto VERMIGLIOLI, *Iscriz. Perug.* N.[1] 242 e segg., p. 272.

10.

(in urna)

. A‡ꟼAᒧ
AᛉAИIᗡV
ᒧAИIᖷᒣƎO

(LARZA || URINATA || THEPVINAL), che vuol ricordarci una *Lartia* (1) *Urinatia Tiberiniae* (filia).

Nè questi sono i soli personaggi femminei, di cui qui ci si offrano ceneri e memorie scritte, sendo che due altre col prenome *Fana*, o *Thania* divulgatissimo ne abbiamo nelle seguenti:

11.

(in coperchio di urna)

: IƧVƎꟼ · ƎᛉAИIꟼV · AИAᛏ

(TAṆA. URINATI, od anche URINATE. REUSI), in cui ci pare di leggere una *Tannia Urinatia* (2), *Resia*, madre alla *Tiberinia* con

(1) LARZA, invece di LARTHA, e LARTHI, scritto cioè con z in luogo di *th*, non avvi dubbio che sia da spiegarsi allo stesso modo, che queste ultime forme di detto prenome. Cf. LARZA (A‡ꟼAᒧ) in monumento perugino edito presso VERM., *Op. cit.* p. 241, N.° 161: ARNZA (= ARNTHA) = *Aruntia*, ARNZIU e ARNTIU (= ARNTH) = *Aruntius* nei nostri *Mon. Per.* III, p. 124 e 135, e nelle *Iscriz. Etr. Fior.* p. 109. — FABRETTI, *Gloss.* s. v. ARNZA e segg.; VEILA = VETIA = *Vettia* di varie leggende, fra le quali una che ricordiamo in nota più innanzi.

(2) Il prenome, che vi s' incontra, stabilisce il sesso del personaggio ricordato in questa epigrafe, in cui, posto che avesse a scorgersi una *e* anzichè una *i* nella finale del gentilizio, avremmo uno de' rari esempi di quel troncamento, (E = EI), ovvero dell'applicazione di quella desinenza, eminentemente maschile, al secondo genere. Il qual fatto avvenne in principal modo di osservare nella serie epigrafica del sepolcro della celebre famiglia *Cilnia*, ove c' imbattiamo in LARTHI CVELNE, THANA METHLNE (LANZI, N.° 89 e 261). Cf. THA LANCINE (*Id.* N.° 98, Cf. FABRETTI, s. v. THA §. 1), e THANA REMAZANE (VERM., *Di un sep. Etr. Chiusino*; *Agg.* — FABRETTI, *Op. cit.*, p. 619, ove sembra correggersi la lezione Vermigliolana che avea REMAZANEI, come nel *Tes. epigraf. etr. mss.* del MIGLIARINI presso di noi).

prenome identico, della quale poco fa adducemmo la scritta memoria funebre (N.° 9), e che, per la spiegazione della presente epigrafe, ci si manifesta non pur congiunta in matrimonio ad uno degli Urinazii, ma stretta per altri legami di sangue alla famiglia medesima in forza della materna sua provenienza, tal che ci sembra di poter ravvisare con qualche certezza nella nostra *Tannia* una donna di quello stesso nome, andata a marito nella famiglia de' *Resi*, e perciò *Urinazia Resia* appellata.

12.

(in coperchio di urna)

AƧAꓘƎꓘ : IꓘAИIꟼV : AꟼИ · AO

(THA · NIA : URINATI : TETASA), ovvero una *Tannia Urinatia Titii* (uxor), nella quale cerchiamo di rilevare la sostituzione della memoria del consorte a quella della madre, sembrando a noi, in seguito di una delle poche regole di lingua etrusca che ci sono note, doversi più facilmente riconoscere in TETASA una forma dipendente da genitivo di coniugio, anzichè un diverso modo di espressione matronimica usato in luogo del solito finimento in AL. Lo che posto, confrontato eziandio con la condizione del personaggio designatoci dalla leggenda precedente, se ne potria dedurre nuovo argomento in favore del costume, che le donne maritate facessero, appo i Toscani, alcune volte stabile ritorno in seno della famiglia paterna, allorchè certi casi speciali si verificavano, donde conseguitar doveva il deposito delle loro mortali spoglie, e l'incontro delle loro funeree memorie nel sepolcro della medesima. Della quale particolarità si è già preso nota per noi stessi in precedenti scritti sulla base di altri monumenti epigrafico-mortuali di Etruria.

Senza perderci in un inutile sfoggio di osservazioni paleografiche, che dall'altro canto nemmen potria ben sostenersi rimpetto alla generale semplicità delle riferite iscrizioni, stimiamo ci sia permesso il far notare: 1.° l'identità, che noi stabilimmo, fra VELTHRINAL e VELNTHI (N.° 1, e 6) come rappresentanti sotto due diverse forme un sol nome di famiglia *Veltinia;* sapendo bene per l'esperienza e per il confronto di altri monumenti come la ridondanza della *r* sia da annoverare fra le pratiche o gli abusi più comuni dell'etrusca scrittura, e come sia facile ammettere una

metatesi in VELNTHI scritto in luogo di VELTHNI (1); 2.° la desinenza in *a*, men comune, in luogo dell'*i* nel caso retto femineo, URINATA (N.° 10), del nome di famiglia, e in seguito di ciò il perfetto accordo della desinenza di essa voce con quella del prenome Larzia fatto uscire in *a* parimente che il gentilizio (2); 3.° la novità del nome dei ***Melutini***, che ci dà a conoscere una delle nostre donne (N.° 2, e 7), ed in cui ci possiamo permettere di supporre una derivazione in diminutivo dalla forma di gentilizio MELUTA, che abbiamo in altra epigrafe, e intorno a cui non parve al' ch. Fabretti di proporre per ora, nel suo ***Glossarium***, la forma latina, che più probabilmente potria corrisponderle (3); 4.° il nome di coniugio Reusia, messo perfettamente all'unisono nella sua desinenza col nome della sua propria famiglia, l'***Urinazia***, nell'epigrafe N.° 11 (Cf. N.° 9), la quale perciò offre la ben rara, se non unica particolarità di escludere la uscita in SA o ASA, generale e costante, pel detto nome del consorte, guidato qui in-

(1) Potrebbe addursi a confronto il SEMTHNI = *Settimia* presso FABRETTI, *Gloss.* s. v. AR §. 3; ma quella voce meglio si spiega per *Sentinia*, come trovasi difatti resa latinamente dallo stesso ch. autore in altri luoghi dell'*op. cit.* (Cf. per es. s. v. AU §. 2 e 3 ed AULES). — Altrove nei monumenti etruschi abbiamo VETLNEI = VELTNEI, o VELTINEI (*Mon. di Per.* III, N.° XLIV).

(2) Cf. HERINA = *Herennia* di molte leggende, CAFATA = *Cafatia*, PULFNA = *Pulfennia*, ARNPNA = *Aruntinia*, e probabilmente è a dirsi feminea anche la desinenza in *a* dell'epigrafe

ᒧAИIAƆ · Oᒧ · A‡IƎꟻ : OA

(= *Attia Vettia Larthis* (filia) *Caie* (nata — Cf. le nostre *Iscriz. Etr. Fior.* p. 87, LARTH. VEIZA), tracciata a color rosso in urna del Museo Campana ove ne prendemmo copia dall'originale. Cf. FABRETTI, *Gloss.* s. v. THANA. Anche il pronome AU = AULA scrivesi etruscamente e per intiero AULA, con rara eccezione in lamina perugina del Museo Borbonico (VERM. *Iscriz. Per.*, p. 70, N.° 11), purchè non sia da correggere la lezione di quel monumento, come avviene dell'altra iscrizione perugina edita alla p. 310 dell'op. cit. del VERMIGLIOLI, che nell'originale dice AULE, e non AULA, VARU, secondo che per riscontro fattone trovasi emendata fra le nostre schede (Cf. FABRETTI, *s.* v. AULA). Del resto, non v'ha dubbio che nella serie dei nomi in *a* non si manifesti di preferenza l'uso dell'uscita medesima per retto maschile, ossivvero anche il caso della sua applicazione in uno stesso nome ad ambi i generi. Cf. per ciò FABRETTI, *Op. cit.* e in ispecie s. vv. ATH §. 1 e 3, AU §. 1. ARNTH §. 1 ed altrove, il VELIMNA — *Volumnius* della bilingue perugina ec.

(3) Cf. *Gloss.* s. v. ARNTH §. 3, 6.

vece in retto femineo *i*, alla guisa stessa che URINATI; 5.° la separazione in due membri per via di punto del prenome THANIA (N.° 12), di cui si offre esempio in pochi altri monumenti, che dieder motivo a qualche buona osservazione filologica in ordine al prenome medesimo (1); 6.° lo spazio, che separa la finale AL dal resto della voce nella maniera onde è scritto il matronimico HELIAL (N.° 4), da aggiungersi agli esempi già altrove per noi ricavati da altri monumenti affine di accostarsi ognor più alla conclusione che non debbasi al mero caso attribuire quel modo di scriver le voci, e che per esso anzi ci si sveli molto probabilmente nello scrittore dell'epigrafe il desiderio di mostrare un grado d'intelligenza letteraria maggiore che non solea incontrarsi negl'incisori di siffatte leggende. Nulla di raro del resto nella sostituzione della dentale aspirata *th* all'aspirata *h* in THERINAL = HERINAL (N.° 5), comune a molti altri esempi che recano lo stesso nome; notissimo il fatto, che la desinenza in SA (N.ⁱ 6, 7, 8, 12) accenna a legame di maritaggio; men comune, ma pur riprodotto in diverse leggende, l'uso del regolar genitivo in sibilante per esprimere il nome materno, qual ci si offre nella memoria di quel *Larte* (al N.° 3; Cf. qui in seguito N.° 14), ove potrebbe anche osservarsi, che l'associazione dell'URINATES al SINUNÏAS (= *Senoniae* (filius) *Urinatii* (uxoris) stia là ad assicurare la nascita regolare e legittima del detto Larte da uno degli *Urinazii*, che forse avria potuto mettersi in dubbio, se ciò non faceasi, posto che per niun'altra delle riferite leggende ci si chiariva la posizione di quella femmina in seno della nostra famiglia. E chi sa forse, che il sospetto di un mero concubinato non abbia a dirsi ben fondato la più parte delle volte che, nella serie delle iscrizioni domestiche di un sepolcro, la memoria della madre si presenta meramente nel modo semplice dell' HERINAL (o THERINAL), per esempio nel nostro N.° 5, senza l'aggiunta del particolare deposito delle sue ceneri nella tomba, e di una più chiara menzione di essa in separata memoria funebre? E per le riflessioni suggeriteci dalla nostra epigrafe non potremmo forse essere invitati sempre più a rendere ad una tale costumanza il posto, che probabilmente essa avea, in fra gli usi e le licenze non lievi della ben corrotta società toscana?

(1) Cf. CONESTABILE, *Iscriz. Etr. Fior.* p. LXXXV; – FABRETTI, s. v. ANA e THANIA.

Oltre la detta serie ebbersi da questo scavo le memorie di membri di altra famiglia, il cui nome puro e semplice annunziato da uno dei tegoli lavorati elegantemente, come si disse, a fogliami a b. r., per cui celavasi allo sguardo l'interno del nicchiotto, o della celletta che dir si voglia, ritorna nei cinerari che dietro a lui vidersi collocati. Leggeasi nel tegolo a grandi caratteri:

13.

AИ↑ƧƎƆ

(CESTNA), ossia *Caestianus*, o *Caestiana* (gens) (1).
E quindi sul piano fastigiato di un coperchio di urna:

14.

AИ↑ƧƎƆ : OA
MAI↑Vm

(ATH: CESTNA || MUTIAS), ovvero *Attius Caestianus* od *Attia Caestiana Mutiae* (2) (filius, o filia), la cui madre ritroviamo menzionata nella epigrafe seguente:

15.

(in coperchio di urna)

: A I↑Vm : AO

(THA: MUTI...A), o *Tannia Mutia* — donde, per il confronto con la precedente, ci vien conferma dell'uso a quando a quando posto in pratica dei genitivi in sibilante, ad oggetto di menzio-

(1) Cf. *Mon. di Per. Etr. e Rom.* II, p. 120-123, ed ivi *Agg.* p. VII e seg. — Il ch. Fabretti preferisce rendere la detta forma di nome per *Cestius* o *Cestia* (v. *Gloss.* s. v. FA). A noi sembra però, per l'analogia con altre forme di nomi di etrusche famiglie includenti la detta *nasale* nella loro desinenza, che abbiasi piuttosto a ritenere la latina versione che noi ne demmo.

(2) Cf. *Iscriz. Etr. Fior.* p. 99. — MUTUSA che noi rendemmo *Mutii* o *Mucii* (uxor).

nare la materna origine (Cf. qui N.° 5), e ci ritoglie a un tempo ogni dubbio che in certi casi le voci in quella guisa desinenti non abbiansi a riferire alla genitrice, anzichè considerare qual retto maschile in *s* (1) di un terzo nome del personaggio, nella cui epigrafica leggenda sono intromesse.

Venne in detta famiglia per maritaggio una donna della famiglia *Oclinia*, siccome vedesi qui appresso nell' urna di travertino che associavasi alle precedenti:

16.

ИꝉƧƎƆ · IИƎ⅃ƆA · AIꝉƧAΘ
∾
ɑ

(HASTIA . CULNEI . CESTN || SA), *Fausta Oclinia* (2) *Caestianì* (uxor) — nonchè altra donna, il cui nome di famiglia non potria facilmente divinarsi, in mezzo alla poca chiarezza di alcuni punti della leggenda, dipinta a color rosso sull'urna di terra cotta, nel modo che segue:

17.

(?)
: AƧƧƎƆIIꟻƧV⊘ : AIИAO

(THANIA HUSURI (?) (O HUSUN (?)) CEST.. SA, ovvero CES-[TN]SA); ove, se l'incerto nome che precede quel di coniugio, legger si dovesse THUSUN, con sostituzione di *th* ad *h* (che, ognun sa quanto sia giustificata da lunga serie di monumenti (3)), nell'emendarne la scrittura per la versione, potremmo forse scorgervi una nuova memoria funebre di una *Turenia*, famiglia che già incontrammo in tombe di Perugia e di Chiusi (4). — Da altro tegolo infine, trovato egualmente in una di queste tombe, sap-

(1) Cf. *Mon. di Per. Etr. e Rom.* III, p. 98 e seg.

(2) Cf. FABRETTI, *Gloss.* s. v. ACLINEI e presso CONESTABILE, *Mon. di Per.* ec. III, p. 73-74. — HASTI = FASTI, o PHASTI passim nelle etrusche epigrafi. V. FABRETTI, *Gloss.* s. v. HASTI.

(3) Ci limitiamo a ricordare il THASTA = HASTI = FASTI (*Fausta*) e il THERINI = HERINI testè ricordato (*Herinia*), di volgarissima notizia appo gli Etruschi.

(4) *Mon. di Per.* III, p. 8, *Iscriz. Etr. Fior.* p. 40, TUSNU e THUSUNEI.

piamo che un'urna semplice anepigrafe dietro ad esso depositata in piccola nicchia, contenea le ceneri di un individuo per nome

18.

ИƧᒣAƆ · O⅃
A

(LTH . CAPSN / A), ovvero latinamente *Lars Capenius*; in cui non ci si fa palese relazione alcuna con le leggende domestiche sopra riferite, e scorgiamo soltanto un nuovo esempio di ben noto gentilizio (1) derivante forse dal nome dell'etrusca città di *Capena*, l'esistenza della quale venne negli ultimi anni decorsi mirabilmente confermata nell'agro circostante agli odierni castelli di Nazzano e Leprignano, in Sabina, secondo che già erasi opinato anticamente dal Galletti in un lavoro su quel vetusto luogo. E ciò avvenne principalmente per mezzo di recenti scavi operati intorno a quei luoghi, donde vennero in luce etruschi bronzi e vasellami, parte dei quali andarono nelle mani dei reverendi Monaci Cassinesi, proprietari del terreno presso al detto Leprignano, parte passarono alla collezione di antichità dell'ex-ministro del Belgio presso la Santa Sede, baron di Meester, e parte vedemmo noi stessi in Roma appo il signor dottore Angelo Orioli, cui spettano alcuni altri terreni frugati vicino a Nazzano.

Misero, secondo che dicemmo di sopra, fu il ricolto in oggetti di bucchero, che produssero i nostri lavori intorno a queste tombe Chiusine; e di quel poco che ci diedero, a motivo delle frane cadute o dalle pareti o dal vôlto, niun pezzo integro, o meritevole di special ricordo, se pure non voglia eccettuarsene un foculo, che si trovò nel mezzo di una delle tre tombe, ed un coperchio

(1) Cf. CAPZNAS, CAPZNAL, CAPZNEI ec., in *Mon. di Per. Etr. e Rom.* III, p. 14, 15, 56, 204 ed altrove. - *Inscriz. Fior.* p. 265. - Cf. CUPSNA = *Cupiennius*, CAPINESA = *Capenii* (uxor) (FABRETTI, in *Gloss.* s. vv. ATH. §. 1. ARNTH e AR. *Bull. Inst. Arch.* 1843, p. 2.).

ꟼA INIᒣAƆ : ꟼA

(AR: CAPINI AR = *Arria Capenia Arrii* (filia), si legge in vaso esistente nell'Accademia di belle arti di Siena.

sormontato da un volatile a tutto rilievo, facente parte del corredo sepolcrale di un nicchiotto nella via di altra tomba. — Lo stesso mi è forza di dire riguardo ad avanzi metallici. Un vasetto ansato di bronzo, un'armilla in tre pezzi, con altri poveri frantumi, e null'altro.

Nel proseguire le nostre operazioni intorno allo stesso *poggio*, e darvi luogo ad ulteriori investigazioni, c'imbattemmo in altro sepolcro, la cui strada nei suoi nove nicchiotti, otto dei quali chiusi ancora da tegoli anepigrafi, ci diè sette urne di terra cotta con bassi rilievi di poco conto, e figura in sui coperchi, ove totalmente ravvolta nel manto e coricata, ed ove semigiacente, col gomito appoggiato nell'origliere, e la solita patera nella mano. Oltre di che nell'interno della tomba stessa, che trovammo franata e chiusa da due grandi embrici, si raccolsero eziandio quattro altri coperchi fittili parimente con figure semigiacenti, due delle quali acefale in seguito dei molti guasti ivi arrecati da speculatori precedenti, che forse avendo incontrato nelle urne sottoposte bassi rilievi di qualche pregio, se ne impossessarono, lasciandovi abbandonati i coperchi nel suolo della tomba, ove niuna orma ci si diè a conoscere dei cinerarî, a cui doveano originalmente associarsi. Questo sepolcro, come nemmeno gli antecedenti di che parlammo, non somministrando argomento a discorso per ciò che riguarda la parte architettonica del medesimo, e poco dandoci a rilevare in ordine alle cose figurate nelle urne, ci troviamo costretti a far parola unicamente delle leggende che accompagnano alcuni di quei monumenti fittili, e le ceneri ivi deposte. — Quattro di esse non sono tali da metterci in grado di far rilevare un qualche nesso fra l'una e l'altra, e in conseguenza di ciò un qualche legame domestico fra gl'individui, di che ci tramandarono la memoria. Tranne l'ultima, sono del resto chiarissimi nelle altre tre i nomi delle famiglie a cui spettano, tutti già ben cogniti in Chiusi per monumenti etruschi tornati alla luce negli anni che furono. Un *Arrio Settimio* discendente da una *Caia* (N.° 19), una *Larzia*, *Latinia Metonia* (o *Matonia*) proveniente forse da una *Velia*, quando non si preferisca scorgervi il ricordo di legami matrimoniali con un *Veliò* (N.° 20), un *Azzio Vescio* cui diè la vita una *Vibennia* (N.° 21), una *Tannia* di nome di famiglia a noi ignoto (N.° 22): ecco i personaggi che si fanno conoscere nelle leggende che qui fanno seguito.

19.

(in coperchio di urna)

ᴎAJƆ : JAᴎIAƆ : JƎ : ƎMVꟻƎꙄ : ꟼA

(AR : SETUME : VL : CAINAL : CLAN), cioè a dire *Arrius Settimius Velii* (filius) e *Caiae* (od anche più litteralmente *Cainniae*) *genere*, giusta le opinioni e le dottrine per noi altrove proposte e sviluppate sul CLAN, e sue varianti in associazione ai nomi desinenti in AL, già per sè medesimi esprimenti l'idea di provenienza materna (od anche paterna), e perciò in qualche modo escludenti da quella voce il puro e semplice significato, l'unica e sola egressione di *natus*, o *filius* che generalmente si credè fin qui doverle attribuire (1).

20.

(in coperchio di urna)

ꙄAZƎJƎ : IƎᴎZVꟻƎM : IᴎIꟻAJ : IOꟼAJ

(LARTHI : LATINI . MELUTSNEI : VLESAS), ossia *Lartia Latinia Metonia* (o *Matonia*) (2) *Veliae* (filia), o meglio *Velii* (uxoris), che ha buon riscontro nel VLUS per *Velii* e nel VELESA per VELII (uxor) di altri monumenti e che, qualora in realtà ci addimandi in quell'ultima voce di tener conto esatto del modo onde si presenta la sua, quasi direi, composta desinenza, vi scorgeremo una novità in ordine alla indicazione della materna origine; dacchè il VLESAS privato della *s* finale additaci chiaramente una *Velii* (uxor), e con l'addizione di quella sibilante ci richiama ad una ulteriore forma-

(1) V. *Pref. alle Iscriz. Etr. Fior.*, p. LVIII e seg.; Cf. il ch. MAURY nella *Rev. Arch.* 1860, p. 169 e seg.

(2) Non rammentiamo confronti per questo gentilizio che ci pare nuovo. Lo rendemmo in quella guisa per analogia con ATUSNEI, VELUSNA, VELISNAL, che in altre leggende valgono *Attonia, Velonia, Veliae o Velimnti*. La ridondanza della *s* è una proprietà notissima dell'etrusca scrittura. V. FABRETTI presso CONESTABILE, *Mon. di Per. Etr. e Rom.* III, p. 55 e seg.

zione di secondo caso, che ne sembrerebbe dovere esprimere, quel gentilizio aversi a considerare come relativo alla memoria materna, e non a connubio, qual sarebbe se la voce si spogliasse dell'anzidetta sibilante finale. A dir vero, non suole incontrarsi nei monumenti questa maniera di far mostra della genitrice; ma se vorremo star fermi alle regole conosciute dell'etrusca lingua, e in tal guisa procedere nella via poc'anzi accennata, dovremo tenerci per la spiegazione di detta voce, donde ne spiacerebbe soltanto aver nuovo argomento a giudicare della corruzione de' costumi toscani.

21.

(in urna di terra cotta dipinta in nero)

: ⅃AИI⅂Iᖷ : ƎƆƧIᖷ : OA

(ATII : VISCE : VIPINAL :), ossia *Attius Vescius*, o *Viscius* (1) *Vibenniae* (2) (natus).

22.

(in urna)

A   I · ⅂ : AIИAO

(THANIA . . . . . . A), cioè *Tannia* . . . . . .

Incerta ed incompiuta è la lezione di altra urna, ove, dipinto in nero, ci sembra di vedere scritto

23.

⅃   Ƨ   IƎИƆꟼA   ꟼA⅃

(LAR . . . . ARCNEI . S . . L). Eppure, nel suo guasto, abbiamo motivo di credere che si possa stimare in relazione con la seguente leggenda, la quale c' invita a far notare due particolarità:

(1) *Iscriz. Etr. Fior.*, p. 11 e 99.
(2) Ibid., N.i 87 e 102.

l'una si è quella del difetto di prenome, forse per la sua identità con quello del genitore, *Aulo;* lo che per noi si notò in altri esempi (1), ai quali anzi crederemmo mandare innanzi la presente epigrafe per esser quivi anche più sicura la presenza di questa eccezione alla regola generale. L'altra concerne il doppio colore usato nello scriverne gli elementi alfabetici, di cui *in rosso* veggiam dipinti quelli a destra, *in nero* gli altri a sinistra.

24.

(in urna di terra cotta)

(*in nero*) (*in rosso*)

IIИƆꟼA . . . . MƎ⅃VAƎИO⅃Ǝꟻ

(?)

(VELTHNE AULES . . . ARCNII . . . .). E forse in amendue le epigrafi si tratta d'individui della famiglia *Veltinia* (N.° 23 – *Lars* o *Lartia* (*Veltinius* o *Veltinia*), N.° 24 – *Veltinius* (2) *Auli* (filius), cui diede i natali la donna alla quale spetta l' iscrizione.

25.

(in urna)

I : AIꟻƧAΘ
IƎИƧƆꟼA

(?)

(HASTIA : L Ħ ARCSNEI), per mezzo di che potriasi il nome della medesima restituire sovra le due precedenti alla sua integrità, e giudicarsi per quello dei *Larcanı*, veggendo inclusa negl'incompleti ARCNEI S . . . L ed ARCNII . . . . l'espressione matronimica di *Larcaniae* (*filius* (N.° 21), o *filia* (N.° 23)), e richiamando il lettore per confronto a molti altri monumenti della stessa Chiusi spettanti alla famiglia medesima, o alle diverse sue diramazioni (3).

(1) Cf. *Iscriz. Etr. Fior.*, N.i 116, 142-143; e *Pref.* p. LI.

(2) Cf. qui N.° 6.

(3) LANZI, *Sag.* N.° 107-111; – *Mus. Chius.* N.° 38. – Cf. VERM., *Iscriz. Per.* p. 176, N.° 35; e *Iscriz. Etr. Fior.*, p. 11.

È vero, che il N.° 25 comparato ai due numeri antecedenti conterrebbe in quella voce una sibilante di più ; ma ciò non può essere a noi menomamente di ostacolo a ritenere ivi espresso uno stesso nome, incontrandosi, come poco sopra avvertimmo, nel campo dell'etrusca epigrafia non pochi esempi di varianti di simil genere, massime in ordine alla lettera di che favellasi.

Rozzo e scuro vasellame in bronzo e in terra cotta, ed uno specchio metallico rotto in tre punti, e di niuna utilità per la scienza, fu tutto il corredo sepolcrale che incontrammo in questo già depredato sepolcro. Dicemmo poi sopra, che poca e scarsa materia avriano fornito queste tombe in ordine alla parte figurata nei bassirilievi di queste urne. Ed invero inutile a noi sembra lo intertenerne i lettori, posto che ivi si tratti unicamente della riproduzione a stampa dei due gruppi comunissimi ritraenti la lotta fatale dei due fratelli tebani, Eteocle e Polinice, ed il combattimento con l'aratro o di Giasone contro i guerrieri surti dai denti del drago, secondo alcuni, o del villico Echetlo alla battaglia di Maratona, secondo altri (1). Gruppi che s'incontrano ad ogni passo, massime fra le urne chiusine di terra cotta sparse in gran copia nei musei pubblici e privati di Europa. Tuttochè però debbasi confessare la scarsità della nostra messe su questo punto, pur nonostante dedicando un qualche momento di attenzione sì a questa che alle tombe precedenti, qualche cosa ci è permesso di far notare ai nostri lettori. Per esempio, le figure recumbenti feminee lavorate a stecco sui coperchi delle urne di terra cotta generalmente fannosi ammirare, più che non suole d'ordinario accadere, in questa nostra serie chiusina per il modo artistico onde sono atteggiate e condotte nelle loro vesti e nelle loro movenze, e possiamo anche aggiugnere come a noi ci paia di doverle annoverare fra le migliori e più aggraziate, che in questo genere di etrusche antichità sieno cadute sotto i nostri occhi. Soprattutto ci sembra dover distinguere sulle altre la figura di donna, che sovra un coperchio di urnetta più piccola delle altre, del sinistro braccio appoggiato sovra origliere fa sostegno al suo corpo, e nella destra mano ha una corona, su cui, come pure sull'origliere, scorgonsi chiarissime tracce dei colori rosso e turchino, che riconnettonsi al sistema generale ond'era dipinto il rilievo.

(1) Cf. *Iscriz. Etr. Fior.*, p. 18 ; - Brunn in *Bull. Inst.*, 1859, p. 182.

Come vi richiama con piacere lo sguardo il modo artisticamente intelligente con cui ivi si trattò il panneggiamento! L'acconciatura di quelle vesti di cui a guisa di sacro velo viene a ricingerlesi il capo, i bei partiti di pieghe intorno al corpo ed alle gambe, non possono non destare speciale interesse nell'amatore ed intelligente vero dell'arte etrusca. Nè men sapremmo astenerci dal richiamare l'attenzione di quest'ultimo sovra un'altra figura giacente su di un coperchio, la cui singolarità consiste a nostro avviso nel suo volto, per l'idea di beatitudine, di tranquillità e di letizia, che traluce dalla viva e non comune espressione del medesimo, e di più nel nuovo modo di acconciatura della testa, il cui velamento si dispone attorno ad essa in guisa, che somiglia a cuffia o berretta, e tale che non ricordiamo di aver mai incontrato in questa classe di etruschi avanzi.

Il più distinto cimelio però, che possiamo contare fra le cose figurate pervenuteci alle mani in questa campagna chiusina, si ha senza dubbio in una grande figura di travertino, semigiacente sopra coperchio, che trovammo disgiunto dall'urna andata sventuratamente in perdizione. Essa è di donna ornata di eleganti armille, rilevate sullo stesso travertino, in due punti del destro braccio, il solo che offrasi nella sua nudità, mentre l'altro ascondesi sotto il velo discendente dal capo attorno al sinistro lato della persona. Le quali due armille ricingono, l'una il così detto avambraccio fra il gomito e la spalla, l'altra meglio rispondente περικάρπιον de' Greci, in forma di serpe e a uso del *torquis brachialis* dei Romani (1), sta a grazioso ornamento della parte inferiore del braccio stesso. Vestita di tunica e manto, che le risale dietro al capo, come già accennammo, in maniera di velo, appoggiasi dolcemente col sinistro gomito sovra duplice origliere, su cui fa cadere la sinistra mano, mentre della destra fa sostegno, intorno al suo ventre, ad una parte del manto stesso, che intorno alle gambe le si ravvolge. – Noi abbiamo creduto segnalare massimamente quest'ultimo oggetto all'attenzione degli amatori dell'arte toscana, sembrandoci dotato di un pregio che nella serie delle urne eseguite in rozzo travertino non suole tanto comunemente incontrarsi.

Nel proseguire l'opera escavatoria in questa parte dell'agro chiusino, si credè tentare eziandio l'esplorazione di una tomba situata in parte anche nei beni dei signori Casuccini. La nostra

(1) Cf. Vopisco, *Aurel* 7.

speranza però rimasta delusa alla vista dei pochi frammenti di bucchero, che ne estraemmo, si venne nel pensiero, prima di abbandonare i terreni del signor abate Ragnini, di far dei saggi regolari in altra parte dei medesimi, che appellasi il *Palazzuolo*, e che dal suo esterno sembiante ci dava sicuro indizio di tombe nel suo seno esistenti. C'imbattemmo subito difatti in cinque o sei tombe, il cui risultato generale però si raccoglie in tre urne semplici di travertino con leggende nei loro coperchi, trovate entro un sepolcro e precisamente in una delle cinque cellette, onde componeasi, ermeticamente chiusa da grande lastra di travertino.

Spettano desse alla famiglia *Telesinia* ben cognita per altri monumenti chiusini (1), e sono le seguenti memorie di un *Larte*, di un *Arrio*, di una *Tannia*, che dalla famiglia dei *Velsi* o *Velest*, già di nota spettanza anch'essa alla città di Chiusi (2) vi entrò per maritaggio.

26.

𐌋𐌈 : 𐌕𐌋𐌄𐌔𐌍𐌀 : 𐌋𐌈 : 𐌂𐌋𐌀𐌍𐌕𐌉 : 𐌕𐌓𐌄𐌐

(LTH : TLESNA : LTH : CLANTI : TREP . .), che spiegheremo in quanto alla prima parte *Lars Telesinius* (3) *Lartis* (filius), e in quanto alla seconda parte, o *Clantiae Trebiae* (natus), se si crederà di dover procedere alla restituzione TREP (UAL) O TREP (EUL), nell'ultima voce, e perciò ivi leggere la memoria della genitrice a doppio nome; ovvero *Clantia Trebia*, quando piacesse meglio di riguardare siccome bisome, quest'urna, e in conseguenza di ciò munita nella sua fronte di una leggenda riferibile ai due personaggi, ai due coniugi, di che nel cinerario si sariano raccolte e riunite le mortali spoglie (4).

(1) Cf. *Mus. Chius.*, N.i 73, 77, 79–87, 97; - LANZI, N.i 228, 437; - *Bull. Inst.* 1840, p. 3, ed altrove; *Bull. Inst.* 1857, p. 149.

(2) *Mus. Chius.* N.i 111–115; — *Iscriz. Etr. Fior.*, N.° 26 e 48. — Cf. quest'ultima raccolta anche a p. 273, N.° 80; e *Mon. di Per.* III, N.° CCXLVI.

(3) Non ci allontaneremo dalla versione di questo nome di famiglia (ILESNA = *Telesinius*), già per noi altrove proposta sulle orme di dotti etruschisti (Cf. *Iscriz. Etr. Fior.* p. 79–80), tuttochè al ch. Fabretti paia più probabile di dovere spiegare con Lanzi ILESNA, e ILESNEI per *Laenius e Laenia* (Cf. *Gloss.* s. vv. ATH, THANIA ed altrove, e presso di noi nei *Mon. di Per. Etr. e Rom.* III, p. 56.

(4) CLANTI, *Iscriz. Etr. Fior.*, p. 264. N.° 31 dell'*App.* — *Mon. di Per.* ec. III, N.i XLIII–XLV. — TREP... = TREPU O TREPUAL, O TREPI O TREPIAL (= *Traebius*,

27.

(in urna)

ꓶAꓘIꓘ : VƆИƎƆ : AИƧƎꓶꓘ : ꟼA

(AR : TLESNA : CENCU : TITIAL), ossia *Arrius Telesinius Genucius* (1) *Titiae* (natus).

28.

(in coperchio di urna)

lato sinistro del coperchio

: ꓶA ‖ ИVꓶAƆ : AƧAИƧƎꓶꓘ : IƧꓶƎꟻ : AIИAO

(THANIA : VELSI : TLESNASA : CALUNAL), che sembrami chiaramente ricordare una *Tannia Velsia* o *Velesia Telesini* (uxor) *Caliniae* (?) (filia) (2).

Tranne le memorie scritte di che abbiamo tenuto proposito, null'altro potemmo ottenere al *Palazzolo*, forse anche perchè impediti nello allargamento dei nostri saggi dalle semente, che eransi già effettuate in molti punti di quel terreno.

Dopo tutto ciò, convinti che per ora male avremmo speso il nostro tempo continuando a stare con i nostri operai su quelle proprietà dell'abate Ragnini, e convenendo la Direzione nell'avviso di riserbar piuttosto ad un' ulteriore campagna qualcun'altro dei migliori punti che esser potriano in quelle proprietà, ed a cui i lavori agricoli ci vietaano infrattanto l'accesso, pensammo diri-

Trebia, e *Trebiae* (natus)), ha riscontró notissimo appo vari collettori di monumenti scritti etruschi, tra gli altri, in Verm. *Iscriz. Per.* p. 497-498, N.i 57-59, Lanzi, N.° 43 (Inghirami, *Mon. Etr.* I, Tav. I), e N.° 268 ed altrove. — Cf. per la voce *Trebio* anche *Bull. Nap.* V. p. 100, n. s.

(1) Cf. *Iscriz. Etr. Fior.* p. 21-22. Maggi, *Iscriz. Chiancianesi*, p. 69. — Cencui, retto femineo, Cencu, retto maschile, generalmente in questo gentilizio. — Qui ci pare sia in officio di cognome dei *Telesini*.

(2) Cf. Verm. *Iscriz. Per.* I, 240, N.° 97. — Esso spiega *Calvenia* il Calunei di quell' epigrafe.

gerci ai possessi delle religiose oblate di Chiusi, le quali per mezzo di certe condizioni, di cui parleremo in seguito, ci accordarono il domandato permesso di escavazione. E questo facemmo anche dopo aver dato luogo con successo infelice a nuovi saggi in *Poggio Gaiella* di proprietà dello Stato. - Fatti lunghissimi e profondi tagli in seno al *Poggio Renzo* (che così è nominato il primo tenimento delle reverende monache, su cui lavorammo), dato opera a fosse di circonvallazione, i nostri lavori ci condussero infine al ritrovamento di una dozzina di tombe, ed a poter conseguire un qualche utile prodotto da 4 o 5 delle medesime. Consiste esso principalmente in una serie copiosa e svariata di oggetti di bucchero, ciste, patere, tazze, foculi, vasi di diverse grandezze, e fra questi varie oenocoi con ventre sbaccellato e figurato nelle anse e nella bocca; in frammenti di vaso con fiorami nel corpo, tre larghi piatti a tre anse, ornati all'esterno con figure a rilievo bassissimo, tre altre oenocoi con una sola ansa, aventi figure animalesche attorno alla sua pancia, 4 altri vasi grandi con figure a rilievo nella guisa che le oenocoi precedenti; due foculi, uno dei quali con il corredo di 7 vasetti ed una specie di olianda a lungo manico. Nè ai soli buccheri si restringe la serie del vasellame raccolto nelle tombe di che favellasi; sì bene qualche avanzo eziandio ci diedero di stoviglie dipinte, siccome i frammenti di 4 vasi ansati a figure rosse su fondo nero, i resti di un vasetto di stile arcaico a figure nere su fondo rosso, nonchè di due tazze o coppe, che dir vogliamo, una a figure rosse su fondo nero, altra con figure nere su fondo rosso di stile arcaico, tanto all'interno che all'esterno. I quali ultimi oggetti estraemmo da tre tombe, che pur troppo si presentarono franate, guaste e scompigliate per antichi frugamenti, del pari che le altre donde vennero in luce le numerose stoviglie di nero bucchero, che integre per conseguenza non potemmo estrarre, a causa della terra caduta dal vôlto e dalle pareti, nemmeno da una di esse tombe, ove pure una trentina di antichi oggetti in quel genere stavasi ancora collocata al posto primitivo sulla panchina della cella sepolcrale. Di che avviene che giunta nelle nostre mani la detta messe vascularia in rottami o frammenti più o meno piccoli, sarebbe quasi impossibile lo esiger da noi una relazione più esatta, più minuta e più sodisfacente degli oggetti di che componesi, innanzi che siesi proceduto al riordinamento ed alla riconnessione dei frammenti me-

desimi, e perciò anche alla più o meno completa restaurazione degli oggetti stessi. Ciò eseguito, meglio potranno esser portate a notizia di coloro che interessansi alla nostra impresa, le forme dei vasi, le fasce di bassirilievi, di che alcuni si adornano nel loro ventre, le scene che sovra altri sono ritratte a color rosso o nero, ed il cui interesse scientifico dipende appunto dalla disamina dell'insieme del quadro dipintovi, anzichè dal tòrre a considerare nei separati frammenti una figura od un punto solo del quadro stesso. Siccome però alla detta operazione del restauro si sta per dar luogo, e il copioso ammasso di frammenti del nero e dipinto vasellame da noi raccolto (che appena discoperto, per volere espresso della Società, si dovè inviare, tal quale erasi rinvenuto, al suo destino in Firenze) è affidato per il suo riordinamento all'alta sorveglianza e direzione di quell'uomo esperto e dottissimo che è il professore Migliarini, così non v'ha dubbio, che delle cose più rilevanti non abbiasi a leggere miglior notizia a soddisfazione del mondo scientifico, allorchè depositati in più conveniente assetto nel nuovo Museo della Colombaria desteranno maggiormente la curiosità negli amatori dell'etrusca archeologia e dei suoi progressi.

Di scoperte di oggetti in bronzo in queste tombe delle monache non val la pena farne cenno, tanto fur misere. In ferro si ebbe una punta di lancia in istato di ossidazione completa; in avorio *tre* dadi con numero segnati in tre delle loro facce, come suole spesso incontrarsene negli scavi chiusini; in legno una mezza scatola trovata fra mezzo alla terra, onde era ripiena un'urna il cui coperchio era andato in pezzi per la tomba, ed in cui non era la menoma reliquia di cadavere o di altro oggetto. Son lieto però, che almeno, nel pieno difetto in cui ci trovammo di oggetti di oreficeria e di glittica, ci sia permesso dar termine alla relazione di questa nostra campagna con un piccolo, ma pur prezioso monumentino, di cui ci fe' dono una tomba delle ultime testè discorse. Trattasi di un leoncino accovacciato, e in attitudine di vigilanza, di lamina di argento con vestigia dell'antica doratura e un piedestallo in frammento. Sebbene non avvenga così di frequente, pure nuovo non è a dirsi il caso di un ritrovamento di questo genere. Vari degli archeofili chiusini ne scopersero in tempi andati, ed il ch. nostro amico il dottor Brunn dava in luce non ha guari un leoncino identico, nella posa e nel modo con cui è

trattato il lavoro, a quello venuto in possesso della Colombaria (1); leoncino, fornito di etrusca leggenda, che noi potemmo vedere ed esaminare nel *Museo Britannico*, ove attualmente si trova, e che quantunque sia in terra cotta (non in osso, od avorio, come credeva il nominato mio amico), pur tuttavia non esito a collocare nella stessa categoria di tosche antichità che il nostro argenteo Chiusino. E crediamo poter anche soggiungere, che per il confronto or qui da noi presentato, si fa sempre più certa eziandio la provenienza da qualche funerea dimora degli avi nostri di quello edito dal Brunn, a cui non era ben noto se fosse in realtà un prodotto di un sepolcro di Etruria. A quale scopo rispondessero creazioni artistiche di simil fatta, non si potrà forse dire con certezza. Anzichè però andare in traccia di una idea allegorica o simbolica per chiarirne la presenza in un sepolcro, anzichè perdersi nell' indagare se qui stia ad esprimere il concetto della forza e del coraggio inerenti ai leoni posti sulle tombe di eroi (2), o l'altro di vigilanza (3), o l'altro infine di spavento a coloro che violassero quel sepolcrale soggiorno, secondo che vedesi anche in arcaici dipinti vasculari, meglio sarà il ravvisare in questa piccola classe di rappresentanze leonine, in diverse materie rilevati, meri oggetti di ornamento, come opinava ance il ch. Brunn, o di lusso, spettanti in vita al defunto, e deposti quindi nella tomba con le sue ceneri insieme alle cose che egli usò e predilesse mentre era nel mondo. Ci sembra che a ciò non osti, anzi dia conferma anche il leoncino di terra cotta del Museo Britannico venuto in luce, per quanto può arguirsi, dagli scavi di Veio, e fornito sul dorso, come si disse, di una iscrizione etrusca nè votiva, nè dedicatoria, ma esprimente solo il nome del possessore. Sì che nè per quello di cui parliamo, nè per gli altri da noi ricordati può nemmanco fermarsi il pensiero, almeno per ora, sul costume ch'esser potesse per gli Etruschi di servirsi di simili leonine rappresentanze per formare artisticamente i loro pesi; qual

(1) V. *Ann. Inst.*, 1856, p. 118.

(2) Cf. Pausania, IX, 40, 5, ed a questo proposito si può far cenno anche del gran leone scoperto a Cnido dal ch. sig. Newton, ora esistente al Museo Britannico, e situato in origine in cima ad un sepolcro. - V. intanto *Bull. Inst.* 1860, p. 39 e seg.; - p. 103, e seg., *Civ. Cattolica*, Ser. VI, p. 466, e seg.; - *Rev. Britannique* 1859, p. 5 e seg.

(3) Cf. Isidoro, *Orig.* XII, 2.

costume sappiamo benissimo dalle grandi scoperte Assire, come pure dell'Asia minore, esistere appo gli Orientali, da cui ben potrebbe del resto esser passato anche nei paesi di Etruria, che in modo chiarissimo ci addimostra, nei suoi prodotti artistici, legami assai stretti con le arti, con gli usi, e con le cose di Oriente.

Sarebbe, a dir vero, con questi ultimi oggetti esaurito l'argomento delle nostre ultime lavorazioni chiusine; ci resta però a far cenno di alcuni altri antichi avanzi, frutto di escavazioni dell'agro medesimo, dalla Direzione fatti pervenire alla *Società Colombaria*, a fine di arricchirne il suo Museo, tuttochè non sieno un prodotto delle sue indagini, e l'opera dei suoi lavoranti. È da sapersi, che fra le condizioni poste innanzi dal signor abate Ragnini, e dalle reverende monache, in cambio del permesso che ci concedeano di scavare nei loro terreni, era quella di acquistare alcune anticaglie di loro spettanza, e già venute fuori dagli stessi loro possedimenti. Di che avvenne, che gli antichi oggetti del Ragnini e delle Oblate addivenendo proprietà della Colombaria. E ricollegandosi in qualche modo questo acquisto alla stessa nostra Campagna, sendo che solo in forza di esso potemmo effettuare scavi nei terreni suddetti, ci parve a proposito l'aggiungere alla presente relazione alcuni cenni in ordine agli oggetti che sopra dissi, e il cui discorso non crediamo in conseguenza si discosti dall'argomento che fornì materiali al terzo Bullettino della Colombaria. - La collezione Ragnini si compone di vasellame in plastica di vario genere, di oggetti in metallo e di alcune urne. Prescindendo dai piccoli vasi privi di qualsiasi ornato, e dalle cose di minor conto, siamo d'avviso potersi dir meritevoli in fra gli articoli della prima serie, di essere particolarmente additati allo sguardo del visitatore del nuovo Museo, una grande oenochoe con l'ornato di cinque sfingi alate a b. r. intorno alla sua pancia, una tazza fregiata esternamente del rilievo di vari animali, parte veri e parte fantastici, giusta la maniera e le idee orientali che fannosi in certo modo più generalmente e più costantemente palesi nella mano e nella mente di chi occupavasi di questo genere di chiusine stoviglie; una tazza con due teste di ariete in luogo delle anse; 4 calici di varie grandezze, ornati intorno alla coppa di bassi rilievi ritraenti forze sacre, o funeree cerimonie e processioni, due dei quali hanno bassi rilievi anche sul piede: una specie di bottiglia di rara forma, rotonda e schiacciata nel suo ventre, con pertugio in un punto della linea esterna del circolo, che presenta, quali se ne veggono

oggidì all'uso de'cacciatori, e qual ne osservammo in bronzo nel Museo Etrusco Gregoriano di Roma; ornata questa per soprappiù elegantemente a bassissimi rilievi in ambe le parti della sua esteriore superficie; finalmente un curioso vaso a forma di olla, guernito all'intorno di otto pezzi a tutto rilievo, movibili, e figuranti a vicenda 4 panierine e 4 teste di gallo. – Degli oggetti vasculari di altro genere sembraci non dover fare special menzione che di una piccola tazza con due civette, di color rosso in fondo nero, fornita di due anse, l'una guidata perpendicolarmente, l'altra orizzontalmente, nel modo capriccioso che si osservò anche in una tazzetta per noi raccolta a Sovana (1). — Fra i bronzi noteremo una gran situla, un vaso con ansa, alle cui estremità vedesi una testa di fauno, una piccola cista basata sovra tre zampe leonine, un piccolo strigile, un simpulo, un ago ed un piccolo braciere da foculo, tre fibule di varia dimensione, e due di quegli arnesi a mezzaluna con manichetto, che credonsi destinati a rader la barba, e perciò appellar si sogliono latinamente *novacule*. In osso vi si novera una spatola, tre dadi da giuoco, ed un ago crinale, con una piccola mano in una delle sue estremità. A coloro che movessero lamenti per non incontrare quella novità che avriano voluto negli usi, nella forma, nei lavori artistici, e nelle particolarità dei detti oggetti, potremmo convenientemente rispondere, esserci anche noi avveduti prima di essi, che cose uniche e di alta rilevanza non avremmo potuto offrire ai nostri lettori nel tener proposito di questa piccola collezione; e aver soltanto avuto in mira, nel consigliarne l'acquisto alla Società Colombaria, non pure il vantaggio di poter procedere a scavi nei possessi Ragnini, sì bene anche la formazione del nuovo Museo, ove è pure utile e bello di poter vedere al più presto possibile completata la serie delle antichità etrusche con un saggio di tutti quei grandi e piccoli oggetti in metallo e terra cotta, che deggiono avere stanza in qualsiasi raccolta di questo genere, e di che mal riuscirebbe all'archeologo di doverne per un tempo indefinito notare più o meno imcompiuta la serie nelle tosche aule della Colombaria, quando a rigor di termine non si volesse per ciò dipendere che unicamente dal caso e dalla fortuna degli scavi da lei eseguiti. – L'anzidetto acquisto Ragnini fece inoltre venire in pos-

(1) *Bullettino degli scavi della Società Colombaria*. N.° 2, p. 41 dell'*Arch. Stor. Italiano*, n. s. T. XI, P. 2.°; e p. 14 dell'ediz. separata.

sesso della nostra Società due graziose urnette di egual dimensione, e di pietra calcarea ambedue, con rivestimento di bianco stucco ed elegante bassorilievo nella fronte; ai cui quadretti, per far risaltare maggiormente il lavoro, si applicò un fondo di color rosso cupo. La breve e frammentata iscrizione, che è incisa nella cimasa della prima, e che dice

29.

(rotto l' intonaco in cui era scritto)

. . . . IKП : Ǝ⅃VA

(AULE : PRI . : . .), forse in significato di *Aulus Praesens* (PRI . . . = PR(ESNTE) (1), ben risponde al sesso mascolino della figura semigiacente in sul coperchio, adorna di anello al quarto e quinto dito della sinistra mano (2). Nella parte anteriore al cinerario poi vedesi ritratto un grifo alato, che insegue un amorino munito di parazonio e scudo peltato. Della cui scena ritroviamo un tipo somigliante in urna del Museo di Perugia (3). – L'altro cinerario anepigrafe che fa parte di questa interessante coppia, ha figura muliebre recumbente sul coperchio, vestita di tunica e con l'imazione, che intorno al corpo le si aggira, graziosamente rialzata e disposta a maniera di vela. E un putto sovra cavallo marino si fa osservare a b. r. nella fronte del medesimo. – A queste due urne altra più grande marmorea si aggiunge, con figura virile semigiacente in sul coperchio, avente patera nella destra e collana lanea, sventuratamente acefala oggidì per l'antica rottura o perdita che avvenne della sua testa. L'epigrafe incisa sul coperchio stesso ci fornisce la memoria di un *Arunte*, probabilmente *Seianzio Aquilio*.

30.

ϺA⅃Iꓘ : A⅃MIVↃ : ƎϺAƎƧ : OΗꟼA

(ARNTH : SEATE : CUISLA : ZILAT), vale a dire *Aruns Seiantius* (4)

(1) Cf. *Iscriz. Etr. Fior.* p. 44, 138 (N.° 158), e p. 219 ed altrove.

(2) V. CONEST., *Mon. di Per. Etr. e Rom.* II, p. 87-88.

(3) Cf. *Bull. Inst.* 1859, p. 178.

(4) SEATE = SEIANTE.-Cf. LANZI, N.i 41. 123 ed altrove; - *Mus. Chius.* N.° 65; - VERM *Di un Sep. Etr. Chius.* N.i 6-8. — La chiusina in VERM., *Iscriz. Per.*

Aquilius (1), senza mettere in grado di chiarire i dubbi e le incertezze che aggiransi in ordine all'ultima voce, siccome alle forme che ad essa ricollegar si dobbono per l'origine e pel significato. Ond'è, che ci limiteremo prudentemente a ricordare com'essa abbia confronto sicuro nel ZILATH d'iscrizioni tarquiniesi e musarnensi, nel ZILACHCE e ZILACHNCE e ZILACHNUCE di epigrafi di Tuscania, Tarquinia, e Polimarzo, e come vi si dovrebbono scorgere le orme di un nome proprio mascolino, stando all'avviso di Secondiano Campanari (2) sospettar per contrario l'esistenza di un participio, forse dal greco ἰω o ζητῶ, piacendo tener dietro alle dottrine esposte in vari luoghi dall'Orioli, le cui parole, là dove si fa a supporre nelle forme anzidette il concetto di *depositus*, o *sepultus* (3), ci sembrano le più opportune e le più acconce a nudrire la speme di raggiugner il vero in ordine alla voce di che parliamo (4) e che giusta il nostro avviso, vale per la sua verità, e curiosità a rendere di una certa tal quale importanza la parte scritta di questo nuovo monumento della Colombaria. – Nel bassorilievo dell'urna stessa incontriamo una rappresentanza del ben noto fatto di Pelope e Mirtilo, che sacrificano lo sventurato *Oenomao*, precipitato dal cocchio. Pieno è in questa scena il disordine; carro, 4 destrieri, personaggi, uno de' quali con ruota

p. 197–198, N.° 59, dice SEIANTE, e non SEIATE nell'originale, come pubblicò l'archeologo perugino. Cf. SEATSIA in *Mus. Chius.* N.° 20. In quella vece abbiamo SEIATE nel coperchio di un'urna di Chiusi, edito nel *Bull. Inst.* 1857, p. 146, dal ch. Hübner, il cui apografo possiamo, per riscontro fattone sull'originale, correggere nella 4.ª voce, che è HELIAL, non HELIA. SEIATHI ci parve di leggere in una incerta epigrafe, dipinta in nero, che trovammo sovra un'urna del Museo già Campana, cioè

: IИV : IOAIƎZ · AИAO

(THANA : SEIATHI... UNI...).

(1) Rendiamo il CUISLA sulle orme del CUISLANIAS della epigrafe chiusina (LANZI, N.° 426), riprodotta nelle *Iscriz. Etr. Fior.* p. 35.

(2) ZILACHCE, e ZILACHNE ei si risolve infine a rendere *Silacius* (*Giorn. Arcad.*, T. CXIX, p. 323-325). Cf. lo stesso CAMPANARI in *Bull. Inst.* 1839, p. 26, ove credè scorgere nel ZILACHCE una acclamazione mortuale pregante pace o soavità al defunto.

(3) ORIOLI, in *Album*, XIX, p. 174 e seg. — *Giorn. Arcad.* T. CXX, p. 230-232.

(4) Il ch. Fabretti lascia la quistione insoluta nel suo *Glossarium*, V. s. vv. ZILATH, ZILAT, e seg.

in mano sono in gran confusione e mescuglio, siccome d'ordinario necessariamente si osserva nelle figurate riproduzioni di questo punto dell'eroica storia di Grecia.

Più breve sarà lo spacciarsi della notizia dell'altro acquisto di antichità fatto allo stesso scopo dalle reverende monache, consistendo in sole tre urne di alabastro (risultato di antiche escavazioni (1)) di una certa qualità che proviene dalla montagna di Cetona, e che sventuratamente non resiste alle intemperie delle stagioni. Di che avviene, che rimaste le dette urne allo scoperto per lungo tempo sieno oggi assai guaste nelle loro epigrafi, nonchè nei volti dei personaggi e ne' dettagli dei bassirilievi, onde i loro prospetti si adornano. – In coperchio su cui si adagia una figura avente patera e collana lanea, leggesi la più chiara epigrafe, ove si ricorda una

31.

(?)
AJ · ASVƧƎƆ : IИIꟼAJ · JƎꟻ

(VEL . LATINI : CESUSA . LA), ossia *Velia Latinia Caesii* (uxor) (2) *Lartis* (filia). E sottoposto ad esso è bassorilievo ritraente una scena di caccia al cignale, assai frequente nelle etrusche urne in memoria del caledonico fatto di Meleagro, con due personaggi virili in azione, uno dei quali fa penetrare il suo venabulo entro la gola dell'animale, dietro a cui è la supposta Atalanta, che è in sul punto di piombargli addosso con un tremendo colpo sulla schiena a mezzo della sua già sollevata bipenne (3). – Più interessante e men comune è la scena scolpita in altra di quelle urne, in cui tre personaggi femminei tunicati e palliati dirigonsi verso una porta ad arco, preceduti da una di quelle Furie che sogliono così spesso prender parte, e dare maggior vita alle azioni ritratte nei monumenti dell'arte etrusca. In sul limitare di detta porta offresi di prospetto una figura con corta tunica, calzari ai piedi, asta impugnata nella destra e appoggiata sulla sinistra spalla, nuda nel capo e corto il crine, con la quale ne par certo

(1) Cf. *Bull. Inst.*, 1849, p. 5-8.
(2) Cf. Cesuasias in Verm., N.° 145, p. 237.
(3) Cf. *Bull. Inst.*, l. c. p. 7, N.° 7.

essersi voluta esprimere l'anima di un defunto, che o si presenta a quei personaggi affine di consolarli di un saluto dagli Elisi nel giorno dell'anniversario del suo trapasso, ovvero, come è più probabile, porge a loro l'estremo addio il dì della morte, nel far luogo all'eterna separazione. Il genio funereo alato, o la Furia che dir vogliamo, giunta presso alla soglia di essa porta, rovescia la sua face, con che fino a quel punto ben s'intende aver rischiarate le tenebre del sentiero, che doveano percorrere (1). A quest'urna si associa un coperchio con figura muliebre avente foglia nella destra, sul quale s'incontrano le incertissime lettere, e la frammentata epigrafe, che seguono.

32.

IƎИƧVɫ IИIIIIИ

(. . . . . NI . . . . TUSNEI . .), ove è sol permesso di rilevare nel probabile (A)TUSNEI il nome della famiglia *Attonia* già noto per molte altre memorie epigrafiche di Etruria. – Rimane a dire di una terza urna anepigrafe, la cui fronte ci presenta una di quelle tante scene di combattimento, che non sempre torna agevole il determinare a qual punto dell'eroica storia abbiansi a riferire. – Essa scena può dirsi consistente in due gruppi; in quello a destra, un milite vestito di corazza e brandendo con la dritta il parazonio è in atto di afferrare con l'altra mano una donna munita di scudo, coperta di lunga veste, e cadente in sul ginocchio quasi a terra piegato. Dietro a lei vedesi altra donna, stante, vestita in modo somigliante alla prima, in atto, come pare, di volerle prestar soccorso, con la destra stesa verso di lei. – Il gruppo a destra poi componesi di donna nel costume di cui sopra, che attende a riparare se stessa da un colpo che è in sul vibrarle una figura di sesso maschile intieramente nuda, fornita di un'asta corta nella destra. Apparisce in mezzo ai detti gruppi una alata Erinni, avente asta nella destra mano ed a' due lati estremi poi della scena compresa nel basso rilievo, per quanto l'infelice stato di conservazione, in cui è il monumento, permette di giudicare, sembra abbiansi a scorgere due ministri del Tartaro, e

(1) Cf. *Bull.* cit., l. c. p. 5, N.° 1.

due Caronti, appoggiati al ben noto loro martello, stanti sul limitare di due porte, per cui si entra nel sentiero della fatal dimora dedicata all'eterno destino delle anime.

Per la comparsa stessa di questo terzo Bullettino, il quale siamo in sul concludere, si fa manifesto come anche in mezzo alle preoccupazioni politiche da che è principalmente invaso a questi nostri dì il pensiero degli Italiani, la Società Colombaria non si arresti nella sua nobile impresa, e come le forti commozioni dei popoli, il variar dei governi, i clamori delle piazze, lo strepito delle armi, l'eco universalmente sentito della voce dei parlamenti, non valgano a trattenere o far vacillanti i suoi passi nel cammino onorevolissimo per il quale incede da due anni e mezzo, tuttochè, bisogna pur dirlo, i grandi rivolgimenti sociali, siccome quello, di cui oggi l'Italia ne offre spettacolo, non vadano per certo all'unisono con imprese ed operazioni, le quali in realtà possono godere vita robusta e presentare splendidezza nei loro risultati, solo in mezzo alla tranquillità ed al ben essere di governi e di governati. Tutto questo ci sembra dover accrescere ognor più in favore della Società il cumulo dei titoli alla gratitudine ampia e sincera degli Italiani, in mentre riteniamo fermamente non abbia ad essere trascurato, almeno in un prossimo avvenire, da coloro, nelle cui mani sono oggidì i destini della Toscana e l'andamento generale delle italiche sorti. No, noi non possiamo nemmeno da lungi dubitare della continuazione e dell'aumento successivo dell'alto favore del governo, a cui siamo di credere stia a cuore di non gettar da un lato qualsiasi occasione offrir gli si possa di comparire innanzi allo sguardo dei nuovi suoi popoli più generoso e più sapiente di coloro che ne aveano per l'innanzi il regime. Cosicchè se ai tempi di Leopoldo II di Lorena si potè compire ed effettuare la grande spedizione del Rosellini con immensa utilità dell'egiziana archeologia, si può giustamente sperare, che sotto il Regno Italico il proposito fermo della Colombaria debba incontrare tal sostegno da rendere considerevolmente più larghi quei limiti, entro ai quali la Società medesima, abbandonata a se stessa, è obbligata a tenersi per la ristrettezza delle pecuniarie sue forze. In questa congiuntura a noi basterà di additar ne'giorni presenti, siccome insigne e grande esempio da imitarsi, il governo del Pascià di Egitto, alla cui larghissima protezione debbesi principalmente la vastità degli scavi imponenti, che diedero testè in quella clas-

sica regione maravigliosi risultati scientifici al dotto egittologo Sig. Mariette (1). Le quali parole del resto noi siamo ben lunge dal voler che sieno intese in guisa da far credere si nudra nel nostro animo la strana pretensione di avere a nostro comando un migliaio e mezzo di operai, od in nostro arbitrio la distruzione d'intieri villaggi a quell'uopo scientifico, che pur si concessero da quel governo al sapiente francese (2). Oltrechè sarebbe follia il coltivare queste idee, a noi si addice lo starne anche più lontani, in quanto nemmeno potremmo sperar giammai di raggiungere, in qualsiasi caso nell'esito di escavazione in etruschi agri, il grado altissimo di buona fortuna a che il ch. Mariette pervenne in Egitto, sendo che, nonostante la remota antichità, a cui si può far rimontare, per gli studii recenti, l'opera di devastazione e di spogliamento anche nelle principali necropoli egiziane (3), pur tuttavia ci sembra, che, al confronto, l'Etruria abbia a dirsi assai più spesso e minutamente investigata che non la terra dei Faraoni, da amatori e speculatori innumerevoli di antichi oggetti sì estranei che indigeni, con incredibile avidità, frequenza e pertinacia gittatisi in ogni tempo a far preda per entro al classico suolo della nostra penisola.

Perugia, aprile 1860

GIANCARLO CONESTABILE.

(1) V. *Bull. Inst. Arch.* di Roma 1859, p. 210 e seg. 1860, p. 129 e seg. — *Rev. Arch.* di Parigi 1859, p. 716, 1860 (2.° semestre), p. 17 e seg. *Bull. de l'Inst. Egypt.* 1859-1860 ed altrove.

(2) V. ll. cc., e fra gli altri la *Rev. Arch.* 1860, l. c. p. 33.

(3) V. il papiro Abbott dato in luce dall'illustre BIRCH, e fatto conoscere nella *Rev. Arch.* di Parigi XVI anno, p. 257. V. anche la stessa *Rev.* nel T. I, n. serie, 2.° semestre (1860), p. 26-27, 229.

DI ALCUNE

RELAZIONI DEI FIORENTINI

COLLA CITTÀ DI DANZICA

La prima metà del Quattrocento fu testimone della grandezza di quella confederazione dell'Ansa (*Hanse*), il cui nome tedesco indica alleanza destinata a prestare mutuo soccorso; confederazione conclusa nel 1241 dalle due città di Lubecca e d'Amburgo, collo scopo di proteggere non solo nei mari baltico e del nord la navigazione germanica, ma di rendere più sicuro il commercio per la via di terra. Tale commercio consisteva maggiormente nel traffico delle merci del Levante e delle Indie, che dall'Italia, la quale in quel tempo ne era padrona, passavano in gran parte per la Germania, dirette particolarmente per i porti delle Fiandre e d'Olanda, per quei dell'Elba e del Baltico, i quali ultimi le ricevevano non già direttamente per terra, ma per la via di Brugia!, centro allora delle relazioni della maggior parte delle contrade meridionali col Settentrione (1). Mentre si sceglieva Lubecca a sede della confederazione, si erigevano vasti fondachi nelle principali città commercianti fuori di Germania, come a Londra, a Brugia, a Novógorod nella Moscovia e a Bergen di Norvegia. Nella seconda metà del Trecento, l'Ansa digià aveva acquistata grande importanza politica.

(1) Th. Hirsch, *Handels-und Gewerbsgeschichte Danzigs unter der Herrschaft des Teutschen Ordens*, Lipsia 1858 (a pagg. 120 segg.: Cap. VII. Commercio colle Fiandre e col Brabante). – B. Erdmansdörffer, *De commercio inter Venetos et Germaniae civitates*, Lips. 1858, pag. 36.

Sino ad ottantacinque montò il numero delle città alla medesima ascritte, e marittime e dentro terra. Essa conseguì pressochè il monopolio del gran commercio; essa purgò il Baltico dai pirati che malsicuro il rendevano (1); essa metteva in mare navigli che numeravano sin a 250 vele e 12,000 armati: essa combattè vittoriosamente contro i regni scandinavi. Necessariamente, siffatta potenza ed autorità dell'Ansa dovettero scemare di mano in mano colle condizioni degli Stati germanici rassicurate e migliorate, colla pirateria domata, cogli interessi delle città dentro terra e dei porti di mare divisi (2), colla rivalità degli altri popoli marittimi suscitata e presto cresciuta, finalmente colle antiche vie del commercio mutate in séguito delle grandi scoperte, le quali verso il tramonto del quindecimo secolo allargarono, quasi ad un tratto, e i campi e i mezzi dell'industria commerciale.

Mentre durava ancora la maggiore operosità di questa associazione politico-commerciale, la quale governavasi a forma di repubblica, non vi potè essere difetto di contrasti cogli Stati ingelositi di una potenza in vario modo incomoda e non di rado minacciosa. Correndo gli anni 1460 e seguenti, ferveva aspra contesa coll'Olanda, per cagione d'interessi del commercio baltico, e nel 1470 ebbe principio altra nemicizia, tra la città di Danzica e l'Inghilterra, asserendo i mercanti tedeschi esser rimasti danneggiati colla cattura fatta a Londra ed altrove di proprietà anseatiche. Non portandovisi riparo, quei di Danzica nel 1473 armarono navi in corsa, le quali nella primavera dell'anno predetto fecero preda d'una galera di grandi dimensioni, detta San Tommaso, realmente proprietà inglese, e d'altra nave, uscite insieme dal porto di Slusa (*Sluys*), che era l'emporio marittimo di Brugia (3), e destinate ambedue per l'Inghilterra.

(1) J. Voigt, *Die Vitalienbrüder*. Nell'Annuario Storico di F. de Raumer, anno 1844. - La storia dell'Ansa venne egregiamente trattata da G. Sartorius: *Urkundliche Geschichte des Urprungs der teutschen Hanse*, Gottinga 1802-1808, continuata da J. M. Lappenberg, Amburgo 1830, con Codice diplomatico.

(2) Tale diversità d'interessi continua oggidì ancora, in mezzo a circostanze tanto mutate, tra le quattro città libere di Germania, che formano la XVII.ª voce nella confederazione; Francoforte cioè da una parte, dall'altra le tre città tuttora dette Anseatiche, Amburgo, Brema e Lubecca, le quali, dopo lo scioglimento dell'Ansa nel 1630, formarono nuova lega più stretta.

(3) Intorno all'antico porto di Sluys presso Brugia, V « Della Diplomazia Italiana dal secolo XIII al XVI », a pag. 344. Il fondaco Anseatico a Londra aveva

Le circostanze di questa cattura sono curiose. Il carico delle navi veniva formato di varie mercanzie, cioè di panni, tele, pelliccie, d'allume, e di più oggetti di gran valore, arazzi, stoffe lavorate di seta e oro, pietre fine ed aromi, che insieme sommavano al valore di circa 160,000 zecchini o scudi d'oro. Tali mercanzie essendo o di proprietà, o spedite per commissione di case fiorentine, le quali trovavansi stabilite a Brugia o tenevano fondachi e rappresentanti in detta città, allora, come si sa, del commercio dei Paesi-Bassi, questi, onde assicurarsi contro i corseggiatori Anseati, indussero Tommaso Portinari loro connazionale, consigliere tesoriere di Carlo il Temerario Duca di Borgogna e conte di Fiandra, a fare iscrivere la galera sul proprio nome. Anche la maggior parte del carico nelle carte del capitano veniva dichiarata qual proprietà del Portinari, e la nave arborò la bandiera di Borgogna.

Erano le predette case fiorentine quelle dei fratelli Lorenzo e Giuliano de' Medici, di Antonio Martelli, di Francesco Sassetti, di Francesco Carnesecchi e di Francesco Sermattei, il quale ultimo montò egli medesimo sulla galera in qualità di patrono. Sono notissime le frequenti relazioni dei Medici colla famiglia Portinari, la quale, non potendo più sostenersi in quell'alto grado occupato due secoli prima da Folco di Ricovero, adoperavasi spesso e nelle città italiane, e in quelle dell'estero, per gli interessi commerciali della casa, che colle ricchezze e non meno col senno politico dominava allora la patria, e di cui, sin dai tempi di Cosimo il Vecchio, era così grande il successo nelle cose di mercatanzia che, al dire di Francesco Guicciardini, « non fu uomo che si impacciassi seco, o come compagno, o come governatore, che non ne arricchissi (1) ». Tommaso Portinari, dal medesimo Guicciardini con Lionetto de' Rossi nominato tra gli « uomini sufficienti (2) » era cugino d'un Averardo che stava alla testa della ragione Medicea a Milano, mentre Folco suo figlio, sposato a Luigia de' Pazzi, trovavasi ugualmente adoperato dai Medici nelle Fiandre.

nome di *Stahlhof*, e vedesi tuttora nella parte inferiore della città presso il Tamigi. Vedi J. M. Lappenberg, *Urkundliche Geschichte des Hansischen Stahlhofs zu London*, Amburgo 1851, e R. Pauli, *Der Hansische Stahlhof zu London*, in: *Bilder aus Alt.-England*, Gota 1860.

(1) Storia Fiorentina, cap. II (Opere inedite, vol. III, pag. 16).

(2) Ib. cap. IX (l. c. pag. 87).

Malgrado le usate precauzioni, un corsale di Danzica, Paolo Bencke inseguì la galera sin tanto che essa venne in vista della costa inglese. Allora l'assalì. L'aspro combattimento terminò colla presa della nave. Tredici Fiorentini rimasero uccisi, oltre ad essere feriti più di cento della ciurma. I corsali voltarono le prue e fecero vela verso la bocca dell' Elba, dove ricovraronsi colla ricca preda (1).

Destò tale fatto gran rumore. Il duca di Borgogna minacciò di vendicare lo sfregio fatto alla sua bandiera, e Carlo non era uomo da starsi alle sole parole. Tommaso Portinari andò ad Amburgo a chiedere il rifacimento dei danni. I magistrati della predetta città e di Lubecca, temendo di vedere il duca procedere alla confisca dei beni anseatici nelle Fiandre, adoperaronsi presso la città di Danzica a fine d'indurla a restituire la galera e le mercanzie condotte in quel porto. Fiuanche un legato di papa Sisto IV in Germania ebbe ordine d'adoperarsi a favore dei Fiorentini danneggiati. Il magistrato di Danzica si difese coll'asserire, l'affare non essere di competenza sua, nè questione pubblica, ma trattarsi d' interessi privati degli armatori, giustificati per essere la nave veramente inglese, malgrado patente e bandiera assunta onde mascherare la provenienza. In mezzo ad accuse e difese, la causa venne tratta molto in lungo senza partorire il desiderato effetto, sino a tanto che succedette la rovina di Carlo il Temerario, ucciso il dì 5 gennaio 1477 nella battaglia di Nancy, combattendo contro il duca di Lorena e gli Svizzeri. Ma la Signoria di Firenze, tutta allora a voglia dei Medici, non si diede per vinta. Morto il duca Carlo, essa si rivolse a Massimiliano d'Austria, successore al medesimo per avere sposata il dì 19 agosto 1477 Maria di Borgogna, unica figlia del Temerario. Cristoforo Spini, nobile cittadino e mercante, venne spedito in Fiandra colla seguente credenziale (2).

« Duci Burgundie et Sterlich (cioè Oestreich – Austria).

« Venit cum his ad te licteris Christophorus Spinus nobilis civis et mercator noster. Mittitur a mercatoribus nostris ut recuperet ea que Sterlini diripuerunt in his mercatoriis navibus quae

(1) Caspar Weinreich's. *Danziger Chronik. Herausgegeben und erläutert von* Theodor Hirsch *und* F. A. Vossberg. Berlino 1855, pagg. 13 segg., 92 segg.

(2) Archivio centrale di Stato Toscano. Divisione III, Sez. 1, Signoria, Carteggio, lettere missive. – Registri della I.ª Cancelleria, N.° 67.

cum insignibus Burgundionibus navigabant. Duae te causae excitare debent, ut mercatoribus nostris in hac causa faveas: amicitia scilicet nostra (scimus enim te amare nos atque urbem nostram), et iniuria quae Burgundionum principi videtur illata, et parvifacta insignia, et neglectum Burgundionum nomen. Non poterit ferre diutius civitas nostra tantam ignominiam. Hortamur autem te et plurimum rogamus, ut quantum auctoritate vales (vales autem maximum) faveas causae nostrae, et ubi auxilium a te petet Christophorus Spinus, nobilis civis noster, consueta tua in nos benignitate non deneges. Vale. Die vij septem. MCCCCLXXVII ».

Al gran Consiglio di Fiandra venne scritto nel seguente modo.

« Quatuor membris Flandrie et Burgomagistris Stiavianis de Flandria. Multum debemus vobis propter multa merita vestra in civitatem et nationem nostram; sed recens istud beneficium vestrum quo tantum favistis mercatoribus nostris quibus damnum datum est a Sterlinis, tale est ut nulla oblivione superari possit. Ob eam ipsam causam venit modo isthuc Christophorus Spinus nobilis civis et mercator noster. Vos multum rogamus ut retineatis consuetudinem vestram favendi rebus nostris, et operam atque auxilium vestrum prestetis nobis quemadmodum indigere se opera atque auxilio vestro Christophorus ipse significabit. Valete. Die vij septembris 1477 ».

Mentre poi lettere d'ugual tenore vennero indirizzate ai re di Polonia e d'Ungheria, al duca di Clivia, ai vescovi di Brema e di Munster in Westfalia, ai consoli dell'Ansa a Lubecca e in Amburgo, spedissi la seguente missiva alla città di Danzica:

« Cumunitati Danzichae.

« Multum mirati sumus a vestris quibusdam tantum licentiae acceptum, ut mercatorum nostrorum rem diripuerint. Et certe scimus, propter mores vestros bonos et amicitiam nostram, id displicuisse vobis. Quapropter, magna cum spe nunc ad vos mittimus Christophorum Spinum, nobilem civem et mercatorem nostrum, et rogamus vos ut restitui omnia ablata curetis, ne nos temptare alia remedia compellamur: quod esset admodum alienum ab amicitia nostra et nostra consuetudine. Valete. Die vij septembris 1477 ».

Anche papa Sisto IV, mosso dalle istanze dei Fiorentini, e particolarmente dalle preghiere dei Medici, con cui viveva peranco in

buona armonia, nel medesimo anno 1477 diresse alla città di Danzica un breve, la cui parte principale è del seguente tenore: (1)

« Sane dilectorum filiorum Laurentii et Iuliani de Medicis ac Anthonii de Martellis et Francisci Saxeti, nec non Francisci de Carnesechis ac Francisci Sermathei, civium et mercatorum florentinorum, nobis nuper exhibita lamentabilis querela continebat, quod alias decursis iam quatuor annis vel circa, dum mercancie et bona eorumdem civium et nonnullorum aliorum mercatorum in duabus triremibus ex Flandrie partibus versus Angliam veherentur, dilectus filius Polus Behcnk laicus loci de Gdanck Wladislavien dioc. perrata maritimus, qui cum quadam navi ipsius tricentis hominibus vel circa et bellicis instrumentis ad maritimas concertaciones et navalia bella cum favore et subsidio dilectorum filiorum Bremen civitatis ac Staden. Gdanczk aliorumque opidorum Bremen et Wladislavien dioces. de Hanza nuncupatorum – per mare in partibus illis discurrebat, et qui cum eo erant in prefata navi eius socii et stipendiarii ac perrate, prefatum Franciscum Sermathei alterius dictarum triremium dominum et patronum, et illos qui secum erant, in nautas et mercatores hostiliter invaserunt; et invadendo, ex his qui in eadem triremi erant tredecim Florentinos miserrime interfecerunt, et centum vel circa crudeliter vulneraverunt, mercancias et bona, que in eadem triremi erant, precii et comunis existimacionis triginta millium florenorum auri vel circa, vi et violencia rapuerunt, et ex illis unam comunitatibus et universitatibus predictis et in eadem navi agentibus pro illis consignarunt; reliquam vero – inter ipsos invasores, prout iis visum fuit, diviserunt ac Franciscum patronum et nonnullos alios captivarunt ac in compedibus et ferris in navi predicta posuerunt, et reliquis vulneratis et non vulneratis, bonis omnibus spoliatis, in littore maris semimortuis derelictis, bona et ipsos sic captos cum eadem triremi quo voluerunt ad partes eorum esportaverunt, et in eorum utilitatem converterunt ».

In seguito a siffatte istanze, nella città d'Utrecht (*Traiectum ad Rhenum*) intavolaronsi nuove trattative, a cui lo Spini intervenne qual messo della Signoria e procuratore del Portinari. Dalle di lui dichiarazioni risulta, porzione del carico della galera, ese-

(1) Dall'Archivio di Danzica, in: Th. Hirsch, *Die Oberpfarr-Kirch von St. Marien in Danzig*, Danzica, 1843, Vol. I. pag. 422 seg.

guite le operazioni commerciali in Inghilterra, essere stata destinata a mandarsi in Italia, parte a Firenze parte a Pisa (« *to Florenen* – *to Pysen* »). Malgrado tutte le premure, e nonostante l'intervento del pontefice, cui vedemmo dare sinanche al pirata l'epiteto di diletto figlio, non si ottenne nulla. Non credo andare errato ammettendo essere stata pregiudicevole al buon esito la lunga quanto aspra nemicizia poco dipoi sorta tra papa Sisto e i Medici, la quale partorì frutti così lagrimevoli per la repubblica, e forse ancora l'istesso triste caso della Congiura dei Pazzi, per cui i Portinari loro parenti trovaronsi esposti a non pochi guai mercantili col sequestro posto su i loro beni. Non per ciò venne abbandonata la causa. Nel 1496, dunque, non meno di ventitrè anni dopo la cattura, e mentre andarono raminghi i figli del magnifico Lorenzo, il gran Consiglio d'Olanda emanò sentenza, con cui aggiudicaronsi a Tommaso e Folco Portinari 6000 fiorini d'oro di S. Andrea per la galera, e 400,000 scudi della corona pel carico. Ma tale sentenza rimase vuota d'effetto, e tre anni di poi la mediazione della città di Brugia indusse i Portinari a desistere dalla loro domanda, non si sa dirimpetto quale compenso.

Alla presa della galera fiamminga, la città di Danzica va debitrice del suo maggior tesoro d'arte. Tale è quel meraviglioso quadro del giudizio universale che conta fra i più belli della Germania, e si vede in una cappella della chiesa principale della città dedicata a Maria Vergine. Esso è composto di tre tavole, di una di mezzo, cioè, e di due ale. Rappresenta nella parte superiore Cristo giudice seduto sull'arco baleno, con a canto la Madonna, San Giovanni Batista e gli Apostoli, i piedi posti sopra aurea palla sotto la quale tre angeli suonano le tube, mentre nella parte inferiore sta l'Arcangelo, di dimensioni colossali in paragone delle altre figure, tenendo in mano la bilancia con dentro due risorti, di cui uno ha il giusto peso, l'altro vien ritrovato troppo leggero. Alla destra del Salvatore i beati, alla sinistra i condannati, colle gioie del paradiso e le pene dell' inferno. La parte esterna delle ale mostra la Santissima Vergine in piedi sotto una nicchia, col bambino in braccio, ed inginocchioni il donatario, in abito nero foderato di vaio, coll'arme della casa, e dall'altro lato l'Arcangelo che calpesta due demonj, e la donatrice inginocchiata, coll'arme sua anch'essa, che ha per divisa: *Pour non falir*. Non mancano ipòtesi intorno all'origine di questo stupendo dipinto. Sia esso

opera dei Van Eyck come crede il Waagen, o di Ugo van der Goes messo in campo dall'Hirt, ossia di Alberto van Ouwater di Harlem secondo gli autori del catalogo del Museo Napoleone, il quale tra le sue opime spoglie numerò anche questo tesoro, e secondo il Passavant e il Kugler; ovvero ne sia autore il Memlink, come oggidì generalmente, e con miglior fondamento si suppone; certo è che abbiamo in esso uno dei più bei lavori usciti dall'operosa quanto mirabile scuola fiamminga del Quattrocento (1).

Il modo con cui la predetta tavola venne in Danzica, risulta dalle cronache contemporanee di quella città scritte dai cittadini Weinreich e Melman. « Sopra questa galera (così il primo) trovòssi la tavola ora posta sull'altare di Messer San Giorgio, un'opera di pittura bella, antica e di grand'arte, che rappresenta il supremo dì. Nella medesima si dice stare scritto, presso l'ala destra dell'angelo, il nome dell'autore: Jacob (?) e Anno Dom. CCCLXVII. » (2). Tale millesimo è stato spiegato con 1467, che di fatti accordasi colla maniera del quadro. Non però so nascondere un dubbio mossomi da tutta questa storia, ed è: come mai un'opera di tale entità e bellezza, fatta di commissione d'una nobile famiglia, sei anni soli dopo terminata, sarebbesi venduta a forestieri per essere portata in estero paese. Confesso non ritrovarne soddisfacente soluzione (3).

(1) G. F. Waagen, *Ueber Hubert und Johann van Eyck*, p. 244 segg.; - A. Hirt, *Ueber die diesjährige Kunst - Ausstellung auf der Königlichen Academie zu Berlin*; - J. D. Passavant, nel *Kunstblatt*, 1841, N. 10; - F. Kugler, *Handbuch der Geschichte der Malerei*, II ediz. vol. II. pag. 139 segg.; - J. C. Schulz, *Ueber alterthümliche Gegenstände der bildenden Kunst in Danzig*, pag. 47. Incisioni a contorno del quadro nella: *Sängerfahrt von Fr.* Förster.

(2) Cronaca del Weinreich: « *Auff dieser galeide ist die taffel gewesen, welche auf St. Jorgens junkern Alter gesetzet ist, ein schön aldes kunstreiches molwerk vom jüngsten tage* ». Cronaca del Melman: « *1473 do nam Pauel Benecke ein schipper von einen Holländer eine galeide, darin die tafel, die auf St. Georgens altar steht in der pfarrkirche, mit groszem gute befunden wart* ».

(3) I Paesi-bassi nella seconda metà del Quattrocento erano pieni di distinti scolari dei Van Eyck, di cui il secondo morì prima del 1450. Del numero dei medesimi sono più noti in Italia Giusto di Gand, autore di un Cenacolo nella Chiesa di S. Agata in Urbino, Ruggiero di Brugia, il quale dipinse per Piero (il gottoso) e Giovanni de' Medici una Madonna coi SS. Cosma e Damiano, ora nel Museo di Francoforte sul Meno, ed Ugo van der Goes, di cui si parla nella presente notizia. - Le ultime pitture del Memling ossia Hemling, segnate col millesimo, sono del 1487.

Nella chiesa dello spedale di Santa Maria Nuova a Firenze, di fondazione, siccome è noto, e per più secoli di giuspatronato dei Portinari, vedesi, ora con scarso consiglio divisa in due, la bella tavola, capolavoro di Ugo van der Goes, rappresentante la Natività di nostro Signore. Le due ale mostrano i ritratti del donatore, della moglie e dei figli suoi. Tale donatore era Folco Portinari, uomo d'affari dei Medici a Brugia, quello stesso che incontriamo nella causa per la galera predata, e che trovasi raffigurato ancora in mezza figura in altra pittura del Van der Goes nella galleria del palazzo Pitti (1). Il fatto di tali quadri dimostra come i mercanti fiorentini commettessero e spedissero opere d'arte in Italia, dove i dipinti della scuola fiamminga destarono quell'ammirazione che si conosce dalla storia di Antonello da Messina e dell'introduzione della pittura a olio (2). Non parrebbe dunque punto inverosimile la tradizione che sino ad oggi si è conservata a Danzica, la tavola del giudizio universale, comprata a Brugia (città dove Giovanni Memling probabilmente passò gli ultimi anni di sua vita, e dove si vede il suo più bel lavoro, il reliquiario cioè di S. Orsola nello spedale di San Giacomo), dai Portinari per commissione dei Medici essere stata destinata in regalo per papa Sisto IV, il cui amore delle belle arti non consta solo per l'epigrafe dell'affresco di Melozzo da Forlì che ricorda la fondazione della Biblioteca Vaticana. Sarei dispostissimo a prestar fede a siffatta tradizione, ove non mi movesse dubbio l'esistenza dei donatori dipinti nelle parti esterne di questa meravigliosa tavola.

Tornando alle relazioni della città di Danzica colla Toscana, mi piace poter rammentare quelle più soddisfacenti che verso la fine del Cinquecento stabilironsi tra detto emporio, il più ricco e frequentato di quei del Baltico, e il porto di Livorno, cui la savia politica di Ferdinando Medici cominciò a procacciare allora

(1) Richa, Chiese fiorentine, vol. IV, pag. 190, 202. – Passavant nel *Kunstblatt*, 1841, N.° 5. Ugo van der Goes era di Gand. L'ultimo suo dipinto segnato col millesimo, è del 1479. La notizia del suo viaggio in Italia è senza dubbio falsa, avendo tratto origine solo dalle pitture sue esistenti in Firenze. Egli morì nella badia di Rodendaele nella foresta di Soignes nel Brabante.

(2) Vedi i cenni contenuti in quest'*Archivio Storico*, tom. IX, par. II, a pag. 484, in occasione del Dizionario dei Monogrammisti del Nagler.

quell' importanza per cui conta da lungo tempo tra i più floridi del Mediterraneo. In altra occasione (1) ho esposto come circostanze poco liete della produzione dei cereali in gran parte d' Italia, facessero spedire a Venezia, a Genova, a Livorno, a Civitavecchia, navi cariche di grani delle provincie fertilissime della Germania settentrionale e dei paesi allora polacchi; come, nel corso di due anni, la Toscana sborsasse due milioni di zecchini pel frumento estratto da Danzica e dall' Inghilterra; come si formassero relazioni vicendevoli tra l' Italia e la città più volte nominata, in ogni modo ad ambedue utili ed onorevoli, andando a stabilirsi presso le bocche della Vistola famiglie italiane, mentre passavano a studiare scienze ed arti in Italia giovani di quelle remote regioni. L'architettura di Danzica, la Norimberga del Nord, dimostra le evidenti traccie dell' influenza dell'arte italiana e maggiormente veneziana, e al principiare del Seicento s' introdusse ivi l'arte vetraria di Murano (« *Vitrà italicâ industriâ elaborata*, *opus hisce antea inconsuetum* »), dopo di essersi già nel 1568 intavolate pratiche con certo Giovanni Pedrocchi stabilito in Anversa, all'uopo di fondare una vetrería.

Nella chiesa dei FF. Predicatori dedicata a S. Niccolò esiste una memoria fiorentina appartenente agli anzidetti tempi. Nell'estate del 1596 venne a Danzica, in qualità d' incaricato d'affari commerciali, cioè di compra di grani, pel granduca Ferdinando I, Neri di Lionardo Giraldi, nobile fiorentino, nato nel 1560, gentiluomo di camera di Francesco e del fratello di lui, spedito allora in missione a Sigismondo re di Polonia, presso cui, nell'udienza avuta il dì 15 dicembre 1596, egli molto si lodò della buona accoglienza fattagli dalla città e dal magistrato (2). La lastra marmorea che si osserva nella parete laterale del coro della predetta chiesa, sormontata dall'arme gentilizia dei Giraldi, il leone nero coronato d'oro rampante in campo d'argento, con sopra un elmo chiuso da cui esce mezzo leone rampante, contiene la seguente iscrizione:

(1) V. *Notizie bibliograf.* Suppl. III, all'articolo Hirsch, *Ueber den Handelsver-Kehr Danzigs etc. Arch. stor.* Append. vol. VII, pag. 293, 294.

(2) Hirsch, l. c., pag. 106. – Vado debitore e di notizie intorno al Giraldi, e dei documenti estratti dall'Archivio di Stato, alla gentilezza del cav. Luigi Passerini.

GENEROSUS AC NOBILIS D. NEREUS GIRALDUS
PATRITIUS FLORENTINUS CUM A SERENIS
SIMO MAGNO DUCE HETRURIAE FAERDINANDO
MEDICES MISSUS ESSET GEDANUM NEGOTIOR
RUM QUORUMDAM CAUSA AD PERIATUAM (1)
REI MEMORIAM HOC OPUS FIERI
FECIT ANNO DOMINI MEN
OCTOBRI 1597.

Parecchi anni dipoi, Neri Giraldi, il quale in quel frattempo, cioè nel 1598, di commissione del granduca era andato a Costantinopoli, tornò a Danzica, essendo stato spedito nel 1606 dal sovrano suo a rappresentarlo in occasione delle nozze del re Sigismondo, cho lo creò cavaliere e conte palatino. La città lo accolse in festa, di che esiste solenne testimonianza in una lettera dal magistrato indirizzata al granduca il dì 6 marzo 1607. Non molto dopo quel tempo andarono a finire pian piano queste relazioni, e per l'accresciuta operosità commerciale d'altre nazioni, e per la scemata autorità e ricchezza delle baltiche città.

Aquisgrana, luglio 1860

ALFREDO REUMONT.

(1) Così, per *perpetuam*. - Neri Giraldi morì il dì 24 ottobre 1620.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storie Bresciane, dai primi tempi fino all'età nostra, narrate da Federico Odorici. — Brescia, Gilberti, 1853-60 (1).

II.

Solo i vecchi e costanti lettori dell'*Archivio Storico* ricorderanno che nel tomo I, dispensa II del 1855, pubblicammo un primo articolo intorno queste Storie Bresciane dell'Odorici, onde meraviglieranno di tanto indugio a proseguire l'esame intrapreso. A scusarci diciamo che quelle Storie prese a pubblicare nel 1853, ora giunsero al nono volume de' dodici in che saranno comprese, laonde questo secondo articolo nostro seguitando dalla fine del regno de' Longobardi in Italia, ove giungemmo col secondo volume, verrà sino al 1502, all'esordio della lega di Cambrais, scorrendo ratto sopra sei altri volumi.

Per noi si entra nel dominio de' Franchi in Italia sulla scorta di preziosa Cronichetta edita primamente dal Biemmi, e testè combattuta dottamente in questo periodico dal tedesco Wüstenfeld, e difesa argutamente dall'Odorici che vi si affidò interamente. Questa Cronica di Rodolfo il notaio viene a collegarsi, per ragioni d'autenticità, con quella di Ardiccio, pubblicata pure dal Biemmi, e narrante fatti dal principio del mille e cento, posteriori di oltre tre secoli a quelli raccontati dal notaio Rodolfo. Sulla genuinità di queste due Croniche gettò dubbi l'altro erudito tedesco Bethmann, e dissero leggermente Cocchetti e Cantù; e noi non dobbiamo parlarne a fidanza senza pria aver dichiarato se le teniamo vere, e quanto, e per quali motivi.

Il Wüstenfeld dice, la Cronaca di Rodolfo apparire menzognera a primo tratto, e per lo stile, e perchè i Franchi vi sono rappresentati soverchiamente crudeli, e perchè vi è narrato un fatto della vergine

(1) Vedi Tom. I, parte II, pag. 493.

Scomburga, simile a quello della Virginia romana, e perchè di Valle Camonica si fece cittadinanza da sè scissa da Bergamo e da Brescia, e perchè vi si dice essere durato il paganesimo in quella valle sino ai tempi di Carlo Magno. Noi siamo convinti del contrario per ragioni opposte. Leggendo la Cronachetta senza la vanità cavillosa dello scettico, e pensando essere, come mostra Odorici, transunto di semplici registrazioni del secolo IX, raccapezzate da un semplice notaio dell'XI, vi sento il fondo di schietta verità, vestita rozzamente collo stile del mille, senza che pure un motto tradisca locuzioni di secoli posteriori. Solo un proposito papista può togliere ai Franchi, specialmente ai militi loro, la macchia di crudeltà, e la prova, meglio d'ogni altro, il loro storico ed apologista Gregorio vescovo di Tours. Che per loro si rinnovasse una tragedia simile a quella di Virginia nulla monta, perchè ne' tempi barbari di que' fatti succedono parecchi. Che poi non sia isolato il marmo che reca come la Valle Camonica sotto i Romani fosse ascritta a tribù diversa che Bergamo e Brescia, lo provano altri cinque marmi recati da quella valle nel Museo di Bergamo, ne' quali è ripetuta la tribù *Quirina* di essa. E che l'attuale *Civitat*, centro di tal valle, fosse perno di cittadinanza romana, provasi da ruderi che vi si rinvengono, commentati dalla tradizione. E se il signor Wüstenfeld avesse letto nell'Ughelli come il patriarca Paolino d'Aquileia, in quel tempo medesimo, trasse al cristianesimo i pagani della Carinzia, non avrebbe fatto le maraviglie che ciò accadesse nei penetrali dell'Alpi Rezie, dove tuttavia parecchi nomi di luoghi ricordano il prisco Saturno.

Il Sig. C. Cantù in questo Archivio, tom. XII, par. I, riprese a combattere questa Cronica anche per suffragare al suo amico Wüstenfeld, e fra l'altre cose dice essere assurda, perchè vi è nominato un *judex* prima della seconda metà del secolo XII, ed uno *scabino* all'anno 726, mentre il primo esempio che se ne abbia è del 796 in Pisa. Noi rimandiamo il sig. Cantù alla Storia del diritto romano del Savigny tradotta dal Bollati (Torino 1854) dove nel vol. I, p. 133-39, troverà che Balbo scrisse come tutti gli *Scavini* nel Brunetti, del secolo VIII, fanno una quantità, che par difficile a rigettare. Quelli Scabini, detti anche *judices*, sono nominati in ordinanza di Carlo Magno del 789, in Placito francese del 780, in documento di Gante del 745. Che poi la firma d'uno Scabino al famoso diploma dell'Archivio Capitolare di Firenze del 724, sia contemporanea, non solo si sostenne da Troya, ma dopo altri studii si mantenne dal Capei, il quale opinò che Carlo Magno non abbia inventato il nome di *Schiavini* ma toltolo da usi anteriori. Ed il dottissimo Merkel, da un breve di Rachi, argomentò essere una specie di Scabini i gasindi longobardi.

Ne' tempi passati si erano prefinite epoche vicine, oltre le quali non si doveano rinvenire nè Statuti comunali, nè Consoli, nè Comu-

ni, né lingua volgare. Le continue scoperte lontanano ognora più quelle origini di nostra civiltà e libertà, e come le scoperte giustificarono quelle asserzioni di Erodoto e di Polo che si dissero fole, ne confermeranno altre. Non sappiamo poi come mai il Cantù abbia potuto ripetere lo svarione del Wüstenfeld, che Cremona abbia appartenuto al territorio di Bergamo, scambiando Crema con Cremona.

Questa Cronica si limita al breve tratto di 90 anni, dal 774 al 865, ma assai più ristretta di tempo è quella di Ardiccio, abbracciante i soli otto anni dal 1102 al 1110. Questa fu combattuta più di quella, perchè contiene frasi e nomi di luoghi, secondo edizione più recente, del secolo XII. Queste Cronache trascritte a varie riprese, poterono venire raffazzonate in varie parti, senza che perciò fosse tolta verità ai fatti loro fondamentali e generali. Fu chi le sospettò fatture del secolo XV, e chi le stimò invenzioni del Biemmi. Agli uni ed agli altri rispondiamo, che in ambidue sono ritratte le condizioni sociali de'loro tempi, i rapporti tra i Longobardi ed i Franchi, tra gli arimanni ed i militi, tra la plebe ed il clero, que'rapporti che si determinarono ai giorni nostri, specialmente per gli studii della scuola di Savigny, che si ignoravano dai dotti del secolo XV e dal Biemmi. Il quale inventando si finamente e dottamente, non avrebbe certo introdotto nomi moderni, mentre aveva aperto il *Liber Poteris* da attingervi denominazioni corografiche contemporanee, e non avrebbe omesso il cenno di spedizioni crociate, della *Francia Corta*, e d'altre cose grate ai concittadini e molto probabili. È fra le altre cose degno a notare, che Schafarik solo nel 1838 dimostrò gli Avari essere venuti dal Volga nel 557, ed appartenere alle stirpi degli Unni. Ora la Cronica di Rodolfo dice d'una scorreria di Unni nella Lombardia nel 797, e sono quelli che compaiono pochi anni prima col nome di Avari in carte pubblicate da Ughelli e da Muratori.

Parte essenziale ed importantissima di queste Storie Bresciane dell'Odorici, sono i documenti, ordinati in Codice Diplomatico, ch'egli viene distribuendo pei volumi con quell'ordine che gli concedono i mezzi di conoscerli, di raccoglierli, di appurarli. Onde tal fiata gli accade scoprire ed ottenere documento nuovo dopo la pubblicazione di contemporanei, e doverlo inserire fuori della serie cronologica. Non solo non meravigliamo di ciò, ma siamo d'avviso che il progetto di Romanin di apporre alla storia, quando sarà compita, Appendice accogliente le rettifiche ed i fatti nuovi venuti alla luce dello scrittore dopo la pubblicazione delle singole parti, sia da consigliare anche all'Odorici, molto più che una seconda edizione di opera di sì lunga lena, e sì costosa, e destinata a sfera misurata di lettori, non è agevole.

Il Codice Diplomatico, del quale più facilmente farassi edizione posteriore e da sè, perchè sarà bramato da tutti gli eruditi nazionali ed

esteri, si prende a pubblicare nel terzo volume e si continua a distribuire pei successivi per modo, che nel volume ottavo si comprendono documenti del secolo XIII. Questo Codice consta di documenti inediti o male pubblicati, dalla metà del secolo IV, in cui appaiono gli albóri del cristianesimo nella provincia di Brescia, sino al secolo XIX; ma mentre sino al mille l'Odorici pubblica tutti i documenti inediti, dopo non riferisce che i più rilevanti. Di quelli poi già divulgati per opere gravi e note, indica solo il titolo ed il luogo ove rinvenirli. Il primo documento genuino che apre la serie del Codice, è la soscrizione di *Ursatius* vescovo *de Brixa* al Concilio di Sardi nell'anno 347. Vengono appresso lapidi cristiane, e frammenti d'altre cose, ed il primo atto pubblico intero è del 760: un istrumento col quale Desiderio, Adelchi ed Anza confermano ed amplificano le proprietà ed i privilegi dell'insigne monastero di S. Salvatore in Brescia. Al quale riferisconsi pure altri documenti che seguono, ed accennano nuovamente a questa stirpe regale lombarda. La prima serie è chiusa dalla Cronica di Rodolfo il Notaio, donde era tanto desiata la ripubblicazione. L'Odorici non se ne dissimula le contestazioni già cominciate a sorgere nella Germania, e le combatte con sode ragioni, sviluppate poi più lungamente testé nella risposta al Wüstenfeld. Così procede pure schiettamente più avanti quando riproduce il *Memoriale* di Ardiccio, più difficile a difendere, perchè più raffazzonato.

Questo Codice Diplomatico bresciano, intorno al quale l'Odorici pel corso di vent'anni spese cure infinite, che da lui stesso fu copiato, e collazionato, e vagliato diligentemente, fra pochi anni potrà non solo esser da lui stesso compito, ma appurato e suffragato da prove e critiche novelle, e rimondo da errori. Esso solo così formerebbe preziosa raccolta, illustrante non solo la storia politica di Brescia e d'Italia, ma quella intima del popolo, per gli usi, i costumi, i nomi di luoghi, di persone, i vocaboli vernacoli non registrati ancora da alcuno, che esso palesa. Onde quel Codice vorrebbe essere corredato di lessico critico e di sagaci osservazioni. Ma veniamo omai alla narrazione.

Quel famoso prete Martino che scôrse l'esercito de' Franchi condotto da Carlo, per la via dell'Alpi, era da Cremona, e diventò arcivescovo di Ravenna, e di quella spedizione sua lasciò egli stesso racconto che Troya comunicò ad Odorici. Adelchi, perduta Pavia e Verona, scampò a Porto Pisano, e di là a Costantinopoli, dove i Greci lo fecero patrizio. Onde si vede che i Greci astuti aveano bene presentito i Franchi dover essere loro naturali nemici in Italia, assai più che i Longobardi, i quali non aspirando a rialzare l'impero d'occidente, e mantenendosi in conflitto coi papi dominatori già di Roma, aveano qualche comunanza d'interessi coll'imperatore d'Oriente; cui Adelchi rifuggì fidente, e ne ebbe soccorsi a ritentare la fortuna con uno sbarco nelle Calabrie.

E perchè caddero, ambidue furono detti *iniqui* dai papi, quantunque il secondo appartenesse a quella razza di Franchi che vennero a fondare il patrimonio di S. Pietro, che accolsero il clero negli ordini politici dello Stato, e che da Pipino (755) in poi, furono principali puntelli del dominio temporale della Chiesa di Roma. Indugiammo con predilezione su questo Adelchi, poichè bresciana è la famiglia di lui. I Longobardi che, quantunque volti al cattolicismo colla bavara Teodolinda (600), non aveano dimenticato mai le tradizioni ariane, erano fanaticamente avversati dal clero romano, e però il prete Martino avea ribellata a Desiderio sua città nativa, ed altri per egual modo agevolarono ai Franchi la vittoria. S'arroge che i Longobardi, dopo ducent'anni, erano commisti per le assunzioni di *aldi*, e di *gastaldi*, e di *gasindi*, che il potere regio era debole; forte invece rimaneva l'autorità dei duci, l'uno all'altro avversi, onde parecchi di loro specularono sull'alleanza de' Franchi.

La famiglia di Desiderio non solo era potente a Brescia, ma anche amata, onde questa città dovette espugnarsi dai Franchi. E dell' infelice Desiderio nella sua città nativa corsero pie tradizioni dopo la cattività in Francia; e pare ad Odorici, che morto lui, la moglie Anza venisse a chiudersi nel chiostro di S. Salvatore da esso fondato in Brescia, dove era rimasta quella pia di lei figlia Ermengarda o Desiderata, moglie reietta del superbo Carlo, eternata da Manzoni. Adelperga di lei sorella, moglie di Arighiso duca di Benevento, non solo potè sottrarsi ai lutti di sua famiglia, ma protesse lo storico de' Longobardi Paolo Diacono (Warnefrido), già notaio di suo padre.

Per Rodolfo il notaio abbiamo notizia, che i nobili longobardi non si rassegnavano alla prima e facile vittoria di Carlo, e che i duchi di Valcamonica, di Brescia, di Treviso, di Vicenza s' indettarono a scuotere il dominio straniero, quantunque avesse serbato non solo i ducati, ma anche i duchi longobardi fiacchi, come saggiamente nota Odorici, « tra barbari e barbari non correvano tali differenze da rendere inevitabile nel nuovo conquistatore un regime, un sistema essenzialmente diverso dal ritrovato nel paese di conquista ». Questi barbari poi somigliavano tra loro non solo per le comuni origini germaniche vive ancora nella lingua, e negli ordini militari e ne' costumi, ma anche per la comune educazione avuta agli stipendi, e nelle colonie, e nelle chiese romane. Onde se i duchi longobardi erano imitazione romana, non lo erano altrimenti i conti (*comites*) che loro surrogarono i Franchi. Le memorie locali nostre di quel tempo sono così scarse ed officiali, che la povera cronachetta di Rodolfo diventa preziosa. E vi si scorgono i germi de' feudi, degli ordini popolani, gli avanzi del gentilesimo, le tradizioni romane non spente ancora, gli elementi della società novella. Però si vuole gratificarne all' Odorici dell'averla ripubblicata nella sua integrità.

Per Carlo cominciano anche in Italia le denominazioni di Conti e Contado, e di Marchio, Marchese, Marchesato, Marca, regione ai confini ove teneansi pure i mercati. Sotto il dominio di lui, che rispettò la nazionalità, dice Odorici, il municipio di Brescia pare avesse sue rendite, suoi esattori, ed edili, riconfermati da Carlo e da Pipino, *secondo l'antica* consuetudine. Molti ufficiali e venturieri germanici si spargevano nuovamente per le terre nostre, e vi si fissavano con beneficii feudali, ed il clero li favoriva, perchè Carlo lo avea elevato per modo, che la vita di un suddiacono si pagava come quella d'un commensale del re. Conti superbi, controllati da *missi dominici*, o commissari straordinarii, sedeano dominanti nelle città; onde argomenta l'A. che magnati longobardi si ritraessero a' loro possessi romiti nelle campagne, ove originassero i conti rurali. E non prova come loro venisse questa denominazione legale che ha origine franca, ma chiama l'attenzione sopra fatto vero del segregarsi di famiglie ricalcitranti.

Verso l'anno 800 si restaurano le mura di Verona e di Brescia a fronteggiare gli Avari, e si contende sulla spesa e sul diritto fra la *parte pubblica* ed il vescovo, onde si vede già in germe il conflitto del Comune colla Chiesa. La quale si giovava de' favori ottenuti dai Carolingi soverchiandoli, come praticano i Gesuiti coi loro devoti. Li compensava con titoli di santimonia; e tramandò per l'imperatore Lodovico nipote di Carlo, il titolo di *Pio*, pel di lui figlio Pipino mandato re d'Italia nel 822, quello di *Buono*, qualità che condussero poi quella dinastia ad ignobile fine. Con questo Pipino risveglioss anche a Brescia il culto delle cose sacre, e fu veduto un duello che stabilì essere corpi di santi quattro cadaveri pagani. Qui l'Odorici discorre dottamente del vescovo Ramperto che fiorì a Brescia di questi tempi e che fu eloquente scrittore per quel secolo, e dell'antica cattedrale di Brescia, la *Rotonda*, che si compì sotto di lui, e che altri pretese far rimontare ai tempi longobardi. Ramperto morì quando venne a governarci qual re d'Italia Lodovico II. Contro di lui nel 855 sollevossi il popolo Bresciano, come avea fatto contro il Conte di Carlo Magno. Queste ribellioni alle potestà franche, sono segno delle radicate tradizioni longobarde, e dalla lunga alimentano quegli spiriti bellici che formano carattere prominente della storia bresciana. Quel Lodovico poi diventato imperatore morì ai confini bresciani reduce da spedizione contro i Saraceni sul Beneventano, e portato in Brescia, indi in Milano, venne sepolto nella chiesa di S. Ambrogio.

Nell'anno 876 Carlo il Calvo fu eletto re a Pavia da dieta di vescovi e di conti, ma lo sorprese Carlomanno con banda di tedeschi che involarono preziose opere d'arte dal monastero di S. Salvatore di Brescia, ma le resero poi per minaccia papale. Appena estinta la dinastia longobarda, rilevansi gli avanzi delle tradizioni longobarde, i duchi del

Friuli e di Spoleto, Berengario e Guido, e combattono presso Brescia nell'888. Ma Berengario, quantunque rotto, serbò la corte a Verona, ed il dominio in Brescia e Cremona, come mostra Odorici. Pochi anni dopo, questo duca aspirante al regno d'Italia, venne sgominato da procella scesa sui dominii aviti. Erano gli Ungheri che dopo scorrería ne' confini d'Italia, ricordata all'anno 893 dai cronisti friulani, nel 900 devastarono le diocesi venete, e si spinsero nella valle del Po. Allora lo spavento mise insieme signori, arimanni, clero, corpi d'arti, plebi d'ogni stirpe alle difese territoriali, e di Bresciani ristorarono le rôcche di Maderno, di Gambara, di Padenghe, di Leno, di Bagnolo di Mezzane, di Montechiaro, di Volongo, di Capriolo, d'Iseo, di Rogno, di Moso, di Casalotto, di Montecchio, di Breno, di Temolina, ed eressero forti a Lonato. Fatti molto rilevanti, perchè accennano a mura cadute, onde s'argomenta che que' paesi ove si ricostrussero, ebbero importanza da' tempi romani, e forse prima.

Berengario II sapendo non poter resistere da sè agli Ungheri, preferì condurne a soldo, seguendo esempio che rimonta a' Romani, che fu ripetuto dai barbari. Con masnada di Ungheri Berengario pigliò un marchese d'Ivrea ed alcuni conti, che presso Brescia tramavano contro di lui a favore di Rodolfo II di Borgogna. E per non potere ottenere complicità dalla di lui figlia Adelaide, la fece chiudere nella rôcca di Garda radicata nelle rupi del Benaco, e sovrastante a luogo che allora avea titolo di città, onde ribattezzò il lago. Questo re non valse a rendersi forte nell'interno, indipendente dall'impero, e salì alla Germania per essere infeudato da Ottone I, il quale sotto di lui ordinò Tebaldo de Martinengo col titolo di Vicario imperiale, infeudandolo di parecchie terre grosse bresciane.

Apre l'Odorici il quarto volume delle sue storie con dissertazione acconcia agli eruditi, disamena in istoria che pretende a popolare, onde provare che alla fine del secolo X il contado bresciano formava parte della Marca Trivigiana, ed era dominato dagli Estensi. In Italia il titolo di marchese, che vale conte di confine, si usò primamente nel 815. Il marchesato poscia si potè stendere su varie contee, e secondo Bonifacio, Ottone I, unì alla marca di Treviso il contado di Monselice comprendente anche Este; dove secondo Nuvolato, il primo conte che ebbe nome di Marchese fu Adalberto del 1011. Nè le argomentazioni dell'Odorici sono documentate per modo da farci quetare in esse. Quello che notiamo rispetto al principio di questo volume, si può in qualche modo stendere a tutto il secolo X di queste storie bresciane, chè non è narrato come promette il titolo dell'opera, ma è tessuto a digressioni sulla storia generale, ed a critiche su cose minute, spesso discoste dai fatti storici di Brescia. Se l'Odorici si propose ridurre sue storie ai volumi che abbraccia, vediamo il perchè di tali

divagazioni, altrimenti avremmo preferito relegasse parecchie dissertazioni in note alla fine, e procedesse più spedito e limpido nella narrazione. Così avrebbero fatto lor pro delle sue molto dotte e sottili osservazioni, e la comune dei lettori non avrebbe inciampato.

Forse non fu solo la povertà delle memorie bresciane del secolo X che indusse lo scrittore a svagarsi nel terzo volume. Vi concorsero querele cittadine, ed amarezze domestiche e tristezza per le cose pubbliche, e malessere fisico. Altrimenti non ci sapremmo spiegare perchè in opera tanto grave, destinata anche ai tardi nepoti, abbia potuto, come in giornale, depositare parecchi pettegolezzi cittadini, di quelli che passano e non lasciano traccia di sè. Lo stesso Odorici, ora che que'miseri anni passarono, e che le sorti migliori della patria comune ne elevarono a concordia di fatti più alti, volgendosi indietro si dorrà d'essersi in quel volume soffermato in rabbuffi a cittadini. E tutto ciò mentre declamava contro le ire di parte, e quelli che non sapeano fare sacrificio sull'altare della patria de'risentimenti personali. Di tale abuso del campo storico per gare, gli dava esempio un altro scrittore celebrato, con altri intendimenti; ma anche quello non raccolse conforto da tale debolezza. Le bisbetiche recriminazioni che male pure s'addicono a diari effimeri, scemano gravità alla riposata trattazione storica, e persuadono che lo scrittore non sappia porre la ragione sopra le seduzioni delle passioni, ed il prestigio de' partiti nel formare suoi giudizi. Odorici scrivendo, disacerbava le cure dell'animo, e facendo a fidanza coi concittadini, talvolta scende con loro nell'abbandono di famigliari colloqui, come potrebbesi fare in foglio sfuggevole, in lavoro d'occasione; ed anche questo fa disarmonia in libro altronde irto di spinosa erudizione, e talvolta contegnoso, ed anche spinto a voli pindarici, onde vi s' incontra molta diversità di stile.

Come madre che accumula suo amore sul figlio a misura delle sollecitudini, degli affanni che le costò il nutrirlo e l'educarlo, Odorici è tenerissimo delle cose della patria, che cercò e chiarì con sì lunghe ed assidue cure, e ne parla con affetto di figlio. E gioisce e si spande sempre che incontra una gloria, una fortuna della patria, e la esalta e l'abbella, e si agita per farla ammirare, e s'attrista, ed anche s'arrovella per le sciagure, pei lutti, e contro quelli che ne sembrano autori. Declama quindi contro i danni della feudalità, e le guerre fraterne, e le divisioni italiane e bresciane, più da oratore talvolta, che da statista e da storico. Perchè quelle forme d'essere erano nella natura delle cose, dipendevano dalle condizioni indeclinabili dell'Europa, create non dalla volontà degli attori principali della storia, ma dal complesso degli eventi umani, e dallo stadio della civiltà. Il filosofo contempla que'fatti, esamina e conta e descrive quelle piaghe, non per inveire contro la natura e le leggi sociali, ma per rintracciare quelle leggi e

trarne lume a giudicare e correggere gli eventi contemporanei. Nel medio evo fu tempo in cui tutto s'impernava sulla feudalità, la quale barbara e violenta rispetto agli ordini attuali, era progresso e germe di nuova vita rispetto all'anarchia della fine dell'impero romano. Quindi que'tempi, quegli uomini, quegli eventi, voglionsi giudicare dal punto di vista feudale, nè pretendere da loro virtù, ed intendimenti d'altre epoche ed impossibili allora.

Ma ci tarda di ritornare alla sapiente nostra scorta donde ci dilungammo soverchiamente. Molto più che esciti da'tempi bui, Odorici ne mena sicuri per le vicende del comune. « Eccoci, egli esclama, in « campo aperto, sul nostro campo; eccoci finalmente al comune bre« sciano, all'ecclissarsi della casta, dell'ordine privilegiato, all'assur« gere di un ente da tanti secoli negletto, ma che nell'oblio s'avvolora « come già un tempo il cristianesimo nel silenzio delle catacombe; il « popolo ». Non è mestieri avvertire che il trapasso dalla feudalità laica ed ecclesiastica non fu repentino e brusco, come dal regno di Luigi XVI all'impero di Napoleone in Francia; ma fu lento, graduale, si preparò di lunga mano, e che feudi e comuni coesistettero prima, coesistettero poi sino all'età moderna, declinando l'uno e sviluppandosi e trasformandosi l'altro continuamente.

Le memorie de'comuni della diocesi di Brescia, rimontano bene in su nella storia. Sino dal 969 Ottone I concede esenzioni al Comune, ai Vicini, ed all'Università di Maderno, paesello forte sul Benaco, e così distinguendo, mostra la varietà delle associazioni che v'erano già. Del 1018 Borno, Comune alpestre fra i Camuni, addiviene a stipulazioni coi vescovi di Bergamo e di Brescia, mentre in questa città teneansi concioni popolari avanti la chiesa di S. Pietro *de Dom.* Del 1020 gli uomini del castello degli Orzi giurano sudditanza al Comune di Brescia, verso il quale diciassett'anni dopo, il vescovo si obbliga non erigere fortilizii sul colle Cidneo. Di questo tempo quindi, non solo la città ma eziandio parecchi luoghi del contado, aveano rappresentanze proprie, non pure amministrative, ma anche giudiziali, ed in qualche modo politiche, elette da loro, ed erano i Consoli minori, e fors'anco i maggiori, ai quali si può attribuire l'esecuzione d'uno statuto feudale del 1029.

Sono note le lunghe e fiere lotte fra i grandi signori, o feudetarii di primo ordine di stirpi longobarde e franche, e d'uffiziali degli Ottoni, e gli Arimanni, antichi militi semplici, ed i Valvassori, o Valvassini, feudatarii subalterni, spesso di stirpi diverse. In generale, i vescovi appartenevano ai primi, ed arruffavano vie meglio la matassa. La storia bresciana ha documenti importanti di que'casi ravviluppati. Il Biemmi trovò una lega di valvassori, donde nel 1077 era confaloniere Alberico Manfredi da Cremona, ed altra capitanata nel 1088 dal conte Nuvolo Martinengo bergamasco. In questo torno, del 1086, i Consoli di due

paesucci Lodrone e Villa sul romito lago d'Idro, fanno infeudazioni di terreni e di pésche coll'approvazione degli uomini del loro comune.

Le chiese, i monasteri, i comuni aveano ab antico molti interessi intrecciati che mantenevano vive nostre colleganze nazionali. Nel 1052 il conte Bonifacio, padre della rinomata contessa Matilde, in Mantova fece convenzione colle monache di S. Giulia di Brescia. Queste relazioni rimescolaronsi con quelle di tutta cristianità per le spedizioni crociate. Quantunque gl'Italiani fossero scaltriti per modo da preferire cose più reali al fanatismo delle crociate, pure non è vero che non pigliassero qualche parte anche alla prima spedizione. Nuovi atti provarono che Bologna, Cremona, Genova, Milano ci diedero contributi di gente e di denaro, e ne piace la congettura d'Odorici che ci andassero pure alcuni drappelli de'bellicosi bresciani. Suffraga sua opinione con testamento del 1101 in cui due coniugi mantovani legano a favore d'un tempio pei fratelli di Gerusalemme che alzavasi in Brescia, o cessando la società loro, a favore del collegio de'fabbri ferrai di Brescia.

Qui l'Autore entra a discorrere partitamente de'fatti narrati nella Cronaca di Ardiccio. Vi troviamo da notare specialmente le cose seguenti. A'tempi di Arrigo IV nelle contese pelle investiture, erano state confiscate a ribelli bresciani da cinquanta mila pertiche di terra, e convertite in feudi, ma un Ardiccio degli Aimani, nel 1003, propose al Consiglio di Credenza di Brescia, donare quelle terre a tremila indigenti, e la cosa fu eseguita. Nell'anno stesso l'Aimoni, priore de'Consoli, adunava in monastero a Palazzolo delegati di città lombarde e della Marca per collegarle negli interessi popolani. Ma il vescovo di Brescia Arimanno, fatti scendere a Brescia capi di valligiani, premètte sul consiglio per modo che fece pronunciare il bando contro il capopolo, onde fazioni e guerre cittadine. Dove apparirono gli avversi interessi de'valvassori, feudatarii di second'ordine, ed i signori collegati agli Arimanni. Prevalse il partito de'valvassori, ed il vescovo fu confinato per tre anni. Le relazioni nostre sino d'allora coi Veneti appaiono dalla congiunzione dell'armi bresciane capitanate da Alghiso di Gambara con quelle del Doge Ordelafo Faledro a danno de' Padovani nel 1110.

Così il Comune di Brescia fra le guerre intestine e le leghe coi Comuni vicini per cause più larghe, era venuto su gagliardo ed ordinato così, che già al principio del secolo XII, a'tempi delle prime crociate, appena finite le guerre tra l'impero ed il papato pelle investiture, avea aspetto di repubblica. Come tale già del 1121 esce contro il castello di Gavardo presidiato da tedeschi lasciativi da Arrigo V, lo espugna e lo smantella, mentre decreta la costruzione sul lago di Garda della rócca di Salò. Quattro anni dopo, i Bresciani mandarono aiuti ai Milanesi contro Como, diroccarono il castello di Asola tolto ai Casalalti, e nel 1127 i cinque consoli maggiori di Brescia col vescovo, ottennero

cessione di quanto i Martinengo possedevano in Quinzano. I Brusati, potenti signori in Valle Camonica, temendo l'impeto di questa democrazia debellatrice delle castella, offersero al popolo di Brescia loro titoli feudali sopra Volpino, Ceretello, Qualino all'ingresso di quella valle, ma non secondati li diero ai bergamaschi, donde poi lunga guerra tra le due repubbliche confinanti. Dobbiamo molta riconoscenza al sagace ed amoroso Odorici, che nulla omise per trarre in luce tutti i primi passi del comune di Brescia. E gli venne fatto di ordinare una serie continua di avvenimenti che schierano ordinatamente tutte le fasi della vita di questo importantissimo comune; fasi che servono ad illustrare e completare la storia generale dei popoli d'Italia. Pochissimi comuni del bel paese sortirono la ventura di avere serie di fatti sì precoce, sì importante, e di averne serbate memorie sì copiose e genuine, di avere incontrato cercatore e narratore sì diligente, come Brescia trovò nell'Odorici.

L'importanza di Brescia per la storia della prima metà del secolo XII, si rileva pella comparsa del famoso suo Arnaldo. È noto come pel sistema feudale allargossi la miscela delle cose temporali colle spirituali, come vescovi, abbati, arcipreti, canonici, essendo anche feudatarii, si volevano nominare da concessionari de'feudi. Il perchè sulla croce prevaleva la spada, sugli interessi spirituali i temporali, e però sfrontata corruzione di costumi. È nota la missione audace di Pier Damiano, legato di Gregorio VII a Milano contro la simonia ed il concubinato de'preti del 1075. Il disordine continuò così, che nel 1134 un sinodo bresciano proibì le stesse cose agli ecclesiastici, ed i Consoli vollero far eseguire quel decreto; ma sorse partito contrario sì forte, che li cacciò dalla città. Arnaldo sorse in mezzo a questi scandali, a tali commozioni. Dall'amor patrio di Odorici, dal suo spirito indipendente, doveasi attendere che si ponesse con Guadagnini, con Niccolini a giustificare Arnaldo dalle accuse che lo trassero al rogo, e dalle recenti interpretazioni de' fatti e pensieri di lui, di Gioberti e di Pianciani. Odorici non si leva apologista, ma, quantunque proceda molto circospetto e peritoso, perchè scriveva nel 1855 sotto la pressione del Concordato austriaco, pure nulla omette che valga a confortare la fama di quel grande e sventurato cittadino.

Il vescovo di Brescia Maifredo, ch'era stato in esilio per le fazioni di Brescia, nel 1139 al Consiglio Lateranese in Roma porse querela contro Arnaldo, il quale erasi fatto capo di partito, che sosteneva doversi i beni de'monaci dare allo Stato, e farsi amministrare da laici, non avere i vescovi diritti fiscali, agli ecclesiastici non spettare potestà temporale, dovere il clero vivere dell'altare ma non volgere a lussuria ed a crapula le decime e le elemosine. Queste massime non erano nuove, ed Arnaldo forse non era inventore di tale

dottrina, ma audace e facondo propugnatore e formulatore di principii che giacevano latenti nelle tradizioni delle società cristiane antiche degli alpigiani; detti poi generalmente *Valdesi* od *Alpigesi*. Onde Arnaldo accusato di empietà, fu cacciato da Brescia, e riparò nelle Alpi elvetiche a Zurigo, dove trovava già i semi della repubblica e della riforma concordanti colle sue aspirazioni. Il di lui partito a Brescia, vinto e cacciato, si ritrasse in parte alle castella, implacabilmente perseguitato da S. Bernardo di Chiaravalle sventurato consigliere della seconda Crociata. Cronache e tradizioni elvetiche dicono che Arnaldo nel 1145 da Zurigo, dove era rimasto cinque anni, passò a Roma con duemila Svizzeri.

Le sollevazioni del popolo romano contro le prepotenze de'nobili e delle alte dignità ecclesiastiche, che duravano da due anni, furono sprone ad Arnaldo per calare alla città eterna, mentre Brescia ospitava papa Innocenzo II. Erano nove anni che Arnaldo dominava moralmente il popolo, e parecchi potenti di Roma, quando Federico Barbarossa per l'Adige calò in Italia, e si condusse a Roma. Dove il papa gli chiese a pegno d'amicizia la cattura di Arnaldo, che i Visconti di Campagnatico, della Toscana, teneano nascosto in alcuni loro castelli in Valle d'Orcia. Astuta violenza fece cadere il capopolo nelle mani di Federico, proteggendo le armi del quale, il braccio spirituale lo crocifisse come eretico ed abbruciò. L'anno dopo 1156, i Bresciani avversando l'uccisore del loro cittadino, mandarono cavalli e fanti a soccorrere i Milanesi oppugnatori di Pavia. Perchè Milano e Brescia, città a popolo, da molto tempo già s'erano collegate contro le minaccie comuni dell'impero, formando nucleo della società che giurarono poscia a Pontida.

A Bergamo città dalle ròcche più ardue e meglio difendibili, prevalevano i signori, onde spesso erano opposizioni d'interessi e di leghe fra questa montanara e Brescia e Milano. I Bresciani mentre soccorrevano Milano, intimavano a Bergamo cessione delle castella cedutele dai Brusati, e da quello irrisi, scendevano in campo sull'Oglio, e presso Palosco diedero tale rotta agli avversarii che ne menarono duemila prigioni col gonfalone di S. Alessandro. Ed il 21 marzo di quell'anno 1156, segnossi la pace tra le due città colla cessione a Brescia delle castella di Volpino, Qualino, Ceretello, Gorzone, Erbanno. È notevole che quell'importante stipulazione si fa coll'intervento per ambe le parti de'Consoli, e d'alti dignitarii ecclesiastici, siccome quelli che aveano grossi feudi, e forti giurisdizioni, e che il trattato viene per Bergamo ratificato dal Consiglio popolare de'mille. Qui Odorici adduce notizie nuove e curiose da memorie municipali contemporanee.

Nel 1158 quando Federico I scendeva la seconda volta in Italia, Brescia gli chiuse in faccia le porte, ed osò resistergli per quindici

giorni, ne'quali egli devastò nelle campagne le cose del partito avverso, ed intanto sul bresciano pubblicava un codice militare detto la *pace del principe*. Quando Brescia cedette, Federico la risparmiò per essere più forte contro Milano, centro del partito a lui avverso, contro il quale fra gli altri mandava due prodi ghibellini bresciani, Alberto Gambara e Girardo Bornato. Perchè molti ghibellini delle nostre città combatterono con lui anche quando erano più accanite le lotte, più vaste le leghe del popolo italiano. Onde mentre i cittadini di Brescia pugnavano contro Federico, i militi di Scorolo, di Maderno, di Gambara, di Val Camonica pugnavano per lui. Quando nel 1162 Federico prese Milano e lo diede a disfare ai di lei rivali italiani, il popolo di Brescia sgomentato di nuovo, gli si sottomise ed egli ordinò demolissero le mura, ricevessero da lui un podestà, gli consegnassero le rôcche del contado. Delle quali fece distruggere quelle di Volpino e d'Iseo, e diede Garda in feudo ad un conte suo parente, mentre ai Comuni che aveano sempre combattuto per lui nella guerra, che poscia caddero con lui alla battaglia di Legnano, largì privilegio molto ampio. Per questa valle Federico nel 1164 fece sua quarta discesa, e trovò ancora riottosa la città di Brescia; che per non essere oppugnata, dovette dargli sessanta ostaggi, che egli mandò a Pavia. Nondimeno Brescia partecipò alle leghe venete e lombarde contro il Barbarossa, e nel 1167, soccorse i profughi a ristabilire Milano. L'anno dopo Brescia appiccò fiera contesa colla ghibellina Cremona, per l'uso delle acque dell'Oglio. Anche nelle guerre di confine, le forze materiali e morali delle repubbliche nostre si sviluppavano. Brescia pure in quell'anno compose pace fra' comuni di Valle Canonica, e nel 1180 comperò i feudi che i conti Lumelli possedevano nel suo contado.

Lo Svevo nel 1174 era calato la quinta ed ultima fiata in Italia, e Brescia decisa a resistergli, riparò sue fortificazioni, ed il 20 maggio dell'anno appresso, partecipò alla vittoria di Legnano, nella quale si fece strage anche de' Comaschi ch'erano con Federico. I conti Lomelli possessori di Asola, Montechiaro, Mosio nella Bresciana, ed i Federici di Valcamonica, erano pure stati coll'Enobarbo; il perchè, dopo, i vincitori si volsero ai loro danni. A tanto moto di cose belliche interno ed esterno, mescevasi lavorío progressivo intellettuale, donde escivano i primi germogli dell'arti belle. Sin ai tempi della battaglia di Legnano, la città avea costruito nuovo quartiere che s'appellò *Borgo Nuovo*, e le monache di S. Giulia aveano investito d'una casa il *pittore* Guarto. Noi siamo grati all'Odorici che, non abbagliato dalla luce delle cose generali d'Italia nelle guerre contro il Barbarossa, ci venne con sottile diligenza intrecciando i vari commovimenti interni, e lo sviluppo graduale della vita nostra, onde si vede molto meglio la trama delle cause negli effetti, e si acquista criterio positivo della storia patria.

A Brescia Federico avea imposto per sè un podestà nel 1167, e questa città, e l'altre d'Italia, quantunque respingessero i despoti posti a governo dell'imperatore, pure trovandosi mature alla conciliazione facente capo a quest'autorità esecutiva, tolta fuori delle fazioni loro, continuarono l'esempio, non inventato da Federico, ma nato in Italia ad imitazione dei duchi o dogi. Così Brescia nel 1182 elesse suo potestà Guglielmo Osa milanese, notabile nella lega lombarda, mentre a Piacenza concorreva a gettare le basi della pace di Costanza, colla quale finì l'armistizio concluso dopo la pugna di Legnano. In quella pace fu riconosciuto a Brescia il diritto di erigere fortezze, ed alla di lei chiesa il privilegio di alcuni appelli nelle cause civili e criminali. Tosto dopo quella pace, anche Brescia prese a battere moneta propria alla guisa di parecchie altre città lombarde, fra le quali un atto, trovato dal Carli, nota Cremona nel 1183. Quattro anni dopo, questa forte repubblica incominciò la costruzione del suo grave palazzo di giustizia il *Broletto*, che nella forma primitiva si ammira in parte tuttavia.

Qui l'Odorici ci fa assistere ad una guerra tra Brescia, Bergamo e Cremona, finita colla battaglia di Rudiano del 1191, illustrata da un inno popolare da lui primamente pubblicato. Brescia avea continue querele con Cremona per l'uso dell'acque dell'Oglio, con Bergamo per le castella a confine di Val Camonica che avea rioccupate dal 1161. A ripicco Brescia comperò dai Conti di Caleppio, nel 1191, quelle di Caleppio e Sarnico, al principio del lago d'Iseo. S'arroge che Bergamo e Cremona propendevano più ghibellini, al contrario di Milano e Brescia, onde le tradizioni chiamavano queste a fare due gruppi. Bergamaschi e Cremonesi portavano guerra a Brescia, che fu soccorsa da Milano, e si battagliò a Rudiano, donde i Bresciani riportarono a trionfo il carroccio cremonese. Il popolo ricordò quella pugna fraterna col nome di *Malamorte*, e l'imperatore Arrigo VI postosi arbitro in tali contese, come supremo giudice di ragioni feudali, fece riedere Caleppio a Bergamo, Volpino a Brescia. Lo stesso imperatore segnò solenne *concordia* con Brescia il 22 giugno 1193, in cui determina i confini della provincia con ambe le rive dell'Oglio, e promette non stringere alleanza con altre città d'Italia senza l'assenso dei consoli di Brescia. Allora questa città quetata e rassicurata, si diede a munire di coloni e di rócche i confini suoi, costrusse Orzi Nuovi, ristorò Castenedolo ed altri luoghi, mentre s'accordava con Ferrara per oggetti commerciali.

Nella pace ripullularono partiti interni de'nobili più cocciuti, e del popolo capitanato spesso da alcuni altri della nobiltà, a favore de'quali scendevano spesso i montanari. Queste fazioni ne'particolari erano confuse assai, perchè talvolta nascevano suddivisioni ne'partiti principali, e gruppi di vari frammenti, e leghe temporanee di partiti diversi, e corruzioni e tradimenti, e vendette personali, ma nel generale, sotto

la varietà si vedono continuare due correnti: i grandi feudatarii collegati a'discendenti degli arimanni, e le corporazioni delle arti della città legate a nobili secondarii, e strette da antichi vincoli col popolo dei Comuni montani, e con quello di Venezia, Bologna, Firenze, Milano. Le parti in Brescia del 1200 si chiamavano *Brusella*, e del popolo, e di S. Faustino. Queste parti servirono agli interessi dell' impero e del papato, onde quelle due potenze traendole a sè ed usandole, le alimentavano. A Brescia successe che la parte de' nobili, dopo una pace, si ricompose con altri elementi, ed assunse il nome degli avversarii: e ciò valga a mostrare il laberinto di tali fazioni.

A riordinarle, venne nel 1220 la minaccia di Federico II, contro il quale si alzò tutto che sapeva di indipendente. Ed egli colle arti tradizionali tentò da prima avere il favore del papa, e come Federico I per gratificare quello, ed umiliare la alterezza popolana, sacrificò Arnaldo, questo il 22 novembre 1220, dal Vaticano ove era coronato imperatore, fulminò con editto li Arnaldisti ed i Paterini. Brescia nondimeno serbavasi guelfa, e perseguiva i nobili estrinseci, imbaldanziti pel favore imperiale. Cominciano in questi tempi a comparire ed ordinarsi in Brescia tre società religiose, due delle quali alleate al partito popolare: li Umiliati, i Francescani, i Domenicani. Primo stabilimento di S. Francesco nella Bresciana, dice Odorici, fu sull'isola Lechi del 1220, e l'anno dopo, ai Domenicani si concedeva la chiesa di Sant'Afra in Brescia. Gli Umiliati poi in Brescia diventarono i proveditori ed economi dell'esercito del Comune, e vi fecero prosperare l'arte della lana; onde gli statuti di Brescia nel 1252 nominano il *panno de' Frati*. Intanto il Comune dava opera a riordinare le leggi, e fondare insieme le varie deliberazioni, i decreti, i diritti vecchi, le consuetudini, in un sol corpo statutario. Nel 1223 fece designamento delle proprietà comunali, e decretò pene contro eretici, ad eseguire ingiunzioni papali ed imperiali.

I guelfi lombardi minacciati nuovamente dall' imperatore, rinnovarono loro lega. Nel 1236 si raccolsero in Mosio legati di Brescia, di Milano, di Bologna e d'altre città del Veneto, del Piemonte, ed obbligaronsi a concordia per venticinque anni, alla quale poco dopo accostossi lo stesso Eccellino da Romano. Intanto l'imperatore stringeva altre città favorevoli in dieta a Cremona. I giovani bresciani prevedendo che l'opposizione a Federico II li avrebbe condotti a guerra aperta, si ordinarono in corte eletta detta dei *leoni*. In fatti Federigo, secondato ora anche dai conti di S. Bonifacio, e dai Romano, dal Mincio si gettò in quel di Mantova e di Brescia. Pose campo a Goito con Tedeschi, Italiani e sette mila Saraceni, ed espugnò le castella di Montechiaro, Gambara, Gottolengo, Pavone, Pralboino, ed altre verso Valcamonica, e sbaragliò a Cortenuova l'esercito dei collegati, indi forte e baldo s'accostò a Brescia (1238).

Questa città erasi preparata alla difesa con grande ed unanime ardire. Un frate Umiliato ne avea diretto le nuove fortificazioni, e poscia un arabo catturato dai Bresciani, insegnò loro mirabili macchine da guerra. Per due mesi e sei giorni Federico oppugnò con ogni argomento di guerra l'eroica città, che non s'arrese mai. Intanto pigliò altre castella intorno, e fra loro Gavardo, dove, crede Odorici, facesse prigione quell'Albertano Giudice che a Cremona scrisse i *Ragionamenti d'amore*, e poi nel 1240 fu membro d'una specie d'accademia bresciana scoperta dal nostro scrittore. Federico, temendo le conseguenze del suo indugiare a Brescia, levò l'assedio e si ritrasse a Cremona, lasciando dietro sè la fazione bresciana ghibellina detta de' *Malesardi*, che i cittadini poi escirono a combattere, ritogliendo loro Gavardo, Iseo, Rugazio, Venzago, ond'essi consegnarono Pontevico ai Cremonesi onde serbarselo.

Questa spedizione di Federico contro Brescia, e l'assedio di essa, ed i casi e le virtù de'cittadini, e le guerricciole del contado, sono da Odorici narrati non solo con molto amore, ma con copia eletta ed in parte nuova di dottrina, e la storia generale gli saprà grado della luce che le venne recando con queste Storie bresciane. Ed in lui, sotto le minacce potenti del clero, dobbiamo recare a merito il coraggio d'avere notato come il famoso frate Giovanni da Schio che nel 1233 intimò pace agli Italiani ne'piani veronesi, era sanguinario ambizioso, che fece abbruciare sessanta notabili veronesi, accettò la nomina di Duca di Verona, la esigette da Vicenza, e volle consegna di castella.

Proseguendo l'Odorici ci racconta la visita a Brescia di papa Innosenzo IV, che vi ravvivò parte guelfa, la quale venne tosto sconcertata dalla calata dell'imperatore Corrado, che si pose a campo presso Goito. Viene poi divisando lo svolgersi delle disposizioni statutarie, e della successiva fusione delle varie membra della provincia di Brescia in un corpo armonico per l'allargarsi delle libertà cittadine al contado. I consoli di Brescia nel 1248 aveano potuto ricuperare il paese di Montecchio, curia vescovile nella Valle Camonica, sorgente presso la rôcca formidata de'Federici ghibellini, e per gratificare lui ed i luoghi vicini, li sollevarono dalle angarie, e li pareggiarono ai borghi della città, come fecero con Orzi, Puzzolengo ed altri paesi importanti ed amici. Così il consiglio di Brescia nel 1255 concesse privilegi ad alcune famiglie, a patto formassero picciola colonia a San Vigilio nella selva Lugana, perchè vi fossero schermo contro i malviventi al convento ed alla via.

Intanto sorgevano potenti signori ghibellini nell'alta Italia ed intorno Brescia, Eccellino da Romano a Verona, Oberto Pallavicino e Boso da Dovara a Cremona, i quali seppero unire loro forze a danno delle libertà popolari delle città lombardo venete. Eccelino capo della lega, secondato dalla nobiltà ghibellina di Brescia, dopo parecchi scontri nel contado, entrò in Brescia nel 1258, mentre ne uscivano per la parte

opposta il vescovo Cavalcano Sala, che morì a Lovere cinque anni dopo. Qui Eccelino alzò torri e mura nuove, e sevì non altrimenti che nelle città venete. Ma non era possibile estendesse tanto suo dominio s'egli fosse stato unicamente feroce. Quand'egli cadde, il partito ghibellino in Italia soggiacque all'invasione degli Angioini, nè si rilevò che brevemente per la discesa di Arrigo VII; laonde, come avviene sempre quando detta passione, ira di parte, scrittori, ed oratori popolari e canta-storie, da noi, dopo Eccelino, furono guelfi massimamente, e ricordarono ed amplificarono soltanto il male di lui. Il Verri, imparziale, ne ristorò alquanto la fama, mettendo in luce anche quelle opere utili che gli acquistarono il partito con cui prevalse. Anche Odorici non si lasciò andare alla declamazione, ma notò di lui non solo le opere di difesa in Brescia, ma disposizioni statutarie che poi furono abolite e disperse.

Pallavicino e Dovara s'accorsero che Eccelino voleva usarli strumento del suo principato, e gli si volsero contro, e collegati con Azzo d'Este e coi Torriani, lo strinsero così che ad onta di suo mirabile valore, cadde sull'Adda, e fu condotto prigione a Soncino, ove morì nel 1259. Odorici, pur tenerissimo delle glorie bresciane, non dissimula che i ghibellini bresciani ch'erano con Eccelino, quando lo videro alle strette lo tradirono. Eccelino fu il primo che tentò fondare principato stabile sull'anarchia delle città, e sulla tradizionale eguaglianza e libertà pure de'grandi signori, onde non è meraviglia che anche in essi trovasse fiera opposizione, e che alla fine dovesse soccombere più per opera de'ghibellini che de' guelfi medesimi.

Le storie di Odorici se, come pare, intesero diventar racconti popolari e quasi casalinghi, fallirono perchè ora si fanno irte d'erudizione dottrinale, quando dilagano in digressioni e polemiche, che poteano per economia e lucidità relegarsi in appendici, o nelle note infine de'capitoli. Anche la mole di quelle storie toglie lusinga che possano diventare famigliari al popolo, mentre invece e per la ricca ed eletta suppellettile di documenti, e per le ricerche diligenti e coscenziose in tutta la storia d'Italia, saranno sempre fra le opere preziose a consultarsi dai dotti e dai ricercatori non solo delle storie municipali ma di quelle generali d'Italia. I fatti speciali di Brescia spesso vi sono affogati in quelli dell'Italia o delle città vicine, ma a chi studia quella connessione naturale, quel collocamento critico de'singoli fatti nel quadro dove appare la trama delle cause e degli effetti, riesce molto utile anche pel giudizio de'fatti bresciani.

Noi senza proposito, ma condotti da quelle storie, abbiamo, specialmente nelle cose bresciane, veduto le relazioni coi fatti generali, e seguiremo questo cammino che ne sembra più utile colla scorta di Odorici. Il quale ne mena a vedere le vicende in Italia degli

ultimi Svevi per la calata degli Angioini, quantunque siano fuor d'opera nella storia di Brescia. I nobili generalmente, e per origine e per interessi continui, tenevano dai ghibellini, nondimeno eranvene pure de'guelfi, e di questi furono alcuni forusciti bresciani che mandarono a Filippo della Torre a Milano, sollecitandolo mandasse ad espellere da Brescia i Pallavicini fautori di Manfredi re delle Sicilie. I guelfi del Piemonte e della Lombardia valsero ad agevolare il passo all'esercito di Carlo d'Angiò calato dall'Alpi nel 1265, ed a ravvivare il partito guelfo per modo, che Brescia, poco dopo cacciati i ghibellini, accolse i Torriani con truppe di Bergamo, di Como, di Milano. Due anni dopo rialzarono il capo i ghibellini bresciani, quando seppero che Corradino di Svevia era giunto a Verona per ritogliere agli Angioini il regno di Napoli. E poterono espugnare i forti di Montechiari, di Padenghe, di Revoltella e di Desenzano.

Fra Brescia ed il lago d'Iseo è una zona di colline chiamata volgarmente *Francia Corta*, e noi credemmo avere dimostrato quel nome derivare dal breve soggiorno fattovi dall'esercito di Carlo d'Angiò, cacciato per sollevazione del popolo raccolto ne'castelli intorno. Odorici revocò in dubbio quella nostra asserzione, per avere trovato in Cronaca piacentina, nominata una *Flamacurta* sotto l'anno 1242. Noi ricorremmo alle fonti migliori onde chiarire quel fatto nuovo, e trovammo che il *Chronicon de rebus in Italia gestis*, in cui s' incontra tal nome, fu scritto dopo il 1284, quindi molti anni appresso il passaggio dell'Angioino; all'esercito del quale accenna particolarmente la voce *Flama*: giacchè *flama* da noi pronunciasi *fiama*, ed i Bresciani dicono *fiamengà* per fiamminga, onde *Flama curta* vale Fiamminga o Fiandra corta. Ora l'esercito angioino qui era condotto dal conte Roberto di Fiandra, quello che cadde sotto Capriolo. Più importante è il fatto che ne'documenti pubblicati dall'Odorici medesimo, si trova nominata *Franzia curta* nel 1279, ed il Comune *Francie curte* nel 1290.

Odorici ci reca partitamente le condizioni alle quali Brescia nel 1270 si pose sotto l'alto dominio di Carlo d'Angiò dopo l'uccisione di Corradino. Allora, egli dice, anche gli statuti di questa città si accomodarono agli interessi degli Angioini. Firenze ch'era costantemente il capo delle leghe guelfe nelle città interne, sino dal 1250, alla morte del grande ghibellino Federico II, avea ordinato sua milizia del popolo, e la imitarono Cremona nel 1270, Brescia nel 1278, ordinando gli Anziani del popolo e la società dei mille del popolo, che formava quasi isola democratica nel seno della commista repubblica. Qui vorremmo addurre qualche luogo degno di nota degli studii fatti dal nostro autore sugli statuti manoscritti di Brescia, de'quali pubblica estratti importanti, ma ne tarda di giungere al termine di questa rassegna, che già ne pare troppo diffusa. Diremo solo che vi si stabiliscono benemerenze ad otto

medici e chirurghi per servigi pubblici, e che fra loro è quel Fra Bonaventura d'Iseo, amico e collaboratore di S. Tommaso, di Alberto Magno, e del grande Bacone. E nel 1281 imitando gli ordinamenti di Venezia, compilava statuti per gli orefici di Brescia. Da ciò s'argomenta quanto fosse avanzata comparativamente la coltura di questa città nel secolo XIII.

Ad onta di quest'auge guelfa, i Federici fieri ghibellini serbavansi indipendenti nelle rôcche di Valcamonica, e scesero a distruggere il forte d'Iseo nel 1288, onde Brescia fulminò terribile bando contro loro, che venne poi tolto per mediazione di Maffeo Visconti, che si ponea in mezzo mirando a predominare su ambo i partiti. Ai Federici aderivano pure alcuni ghibellini di Bergamo e della Valtellina, i quali tutti si riconciliarono col popolo di Brescia. Già in ogni città libera d'Italia la fusione de'partiti conduceva naturalmente al principato, e se Brescia non avesse avuto le insidie dall'una parte de'Visconti, dall'altra degli Scaligeri potentissimi, instituiva principato proprio, perchè nel 1295 si commise per cinque anni in balìa al suo vescovo Berardo Maggi, che diede grande efficacia al governo di Brescia sul contado e sulla diocesi, e promosse gagliardamente le opere pubbliche. Onde salì in tanta fama che a lui s'attribuì il naviglio di Gavardo quantunque, come mostra Odorici, l'aprisse il popolo parecchi lustri prima. La grande potenza di questo vescovo non derivò da nuovo risorgimento della chiesa come potestà temporale, ma dall'energia del carattere di lui e dalla grandezza della famiglia; ma quantunque s'acquistasse il titolo di *Padre della Patria* come il grande Cosimo due secoli dopo, e facesse gettare dalle finestre nove capi guelfi che volevano serbare maggiori libertà, non potè fondare dominio ereditario.

Morto lui nel 1308, rialzò il capo parte guelfa con Tebaldo Busato, uno degli espulsi dal Maggi, e che diventò il rinomato capo dell'audace resistenza di Brescia all'armata tedesca di Arrigo VII nel 1311. Odorici tenerissimo delle glorie di sua città, se è diligente ricercatore d'ogni fatto storico di essa, quando incontra opere egregie e celebrate, come questo famoso assedio di Brescia, vi si effonde con predilezione, e non risparmia fatica ad illustrarlo. Laonde quantunque molti avessero già scritto di quest'assedio, egli seppe aggiungervi qualche cosa nuova. Arrigo avea creduto dominare sicuro, pacificando i partiti, come consigliavanlo anche Dante ed altri, ed avea messo in Brescia il proprio vicario Castelbarco; ma nol tollerarono i guelfi, e coll'armi rivendicaronsi in libertà. Ond'egli da Cremona condusse l'esercito a riprendere Brescia, lasciando delusi intanto i ghibellini toscani e napoletani. A'danni di Brescia con Arrigo vennero, dice Odorici, i conti di Savoia, il Delfino di Vienna; i due Colonna, il duca d'Austria, i conti di Fiandra, i Marchesi di Saluzzo, di Monferrato, del Carretto, ed il patriarca d'Aquileia,

e vescovi e arcivescovi e militi di Bergamo, Milano, Torino, Vercelli, Genova, Tortona, Verona, Como, Cremona, Trento. Ed è curioso notare che alcuni di questi, quarantasei anni prima aveano favorito il passaggio dell'Angioino. L'assedio e l'oppugnazione inutile durarono quattro mesi, e finirono colla concordia operata per mediazione del cardinale del Fiesco e del patriarca di Aquileia. Un Fra Bartolommeo, che scriveva forse quarant'anni dopo quell'assedio, ricordò in modo incerto che i Bresciani difendessero eziandio usando polvere fulminante; ma Odorici non crede poterne inferire come altri, che veramente allora si usassero primamente artiglierie a polvere. Noi attendiamo ulteriori illustrazioni di tale fatto.

Colla morte proditoria di Arrigo VII, caduto in Italia il partito imperiale, Brescia era contesa da guelfi e ghibellini interni, ed insidiata da Cane della Scala, da Maffeo Visconti dall'altra, ed anche dai Della Torre indettati coi guelfi. I quali a sicurarsi, nel 1319 chiamarono a Brescia Roberto re di Provenza favorito dalla corte papale d'Avignone, che ad appianargli la via, scomunicava Visconti, Scaligeri, Estensi. Ma quella protezione angioina poco durò, e valse poco, in que'ribollimenti continui. I ghibellini sostenuti dagli Scaligeri nel 1330 minacciarono seriamente la libertà di Brescia, la quale per salvarsi affidossi alla balìa d'un Consiglio di mille e cinquecento cittadini. E trepidando ancora e blandita dalle promesse di pace e di concordia di Giovanni di Boemia ch'era a Trento, lo appellò a' ricevere il dominio di Brescia. Il somigliante, e per le stesse cagioni fece Bergamo, ma se ne pentirono tosto che videro il tedesco afforzarsi di rôcche e di fidi suoi, voler imperare a tutti i partiti. Laonde si agitarono così che Giovanni in pochi mesi se ne tornò scornato. Ma libertà repubblicana a Brescia non riedeva perciò, e Giovanni non avea pure ripassato i monti, che Mastino della Scala, col favore d'un partito cittadino, diventò signore di Brescia che vi lasciò il simulacro del reggimento a popolo. È degno a considerare che le città traevano sempre a livellare sotto il loro diretto dominio le campagne, le valli, le castella del territorio, onde quelli che voleano dominare le città, ed erano estranei, come Visconti, Scaligeri, Giovanni da Boemia, rinnovavano a quelle l'autonomia per averle alleate.

Nel 1332 convennero nel castello degli Orzi lo Scaligero, Azzone Visconti, e Gonzaga, gli Estensi, a patteggiare e dividersi l'Italia settentrionale di terraferma, ed il Visconti s'ebbe Bergamo. Allora il nostro popolo, chiuso per ogni lato da signori potenti, che voleano e doveano governare dispoticamente, non potendo rinunciare alle antiche sue tradizioni di reggimento libero, volse gli occhi specialmente a Venezia rimasta sempre libera, che da secoli era suo mercato principale, che nel 1282 avea a Brescia dato norme a migliorare le leggi, che nel 1287 e nel 1303 avea fraternamente convenuto con Brescia la manutenzione

delle vie commerciali pel territorio bresciano. La Riviera di Salò più prossima tanto a Venezia pel Mincio, che alle vessazioni signorili da Verona e da Trento, nel 1339 chiese ed ottenne protezione della grande marinara, che novantadue anni dopo dovea ricevere il dominio di Brescia. Venezia nel 1334 mandò un podestà alla riviera di Salò, e consigliò riforme di statuti secondo lo spirito proprio, ad onta delle proteste di Azzone Visconti. Il quale dopo avere soffiato nella lega principi contro Mastino Scaligero e suscitati partiti nella Bresciana, colle forze proprie e con quelle de' collegati espugnò Orzi, Canneto, Palazzuolo ed anche Brescia, dove per lui combattevano parecchi nobili, indi Valle Camonica.

Luchino Visconti, succeduto ad Azzone nel 1339, trovò pretesti per combattere i comuni della riviera Benacense, la quale, dice Odorici, volea essere della repubblica di Venezia; ma quella era ancora troppo lontana, ed in terraferma possedeva soltanto Conegliano da due anni. In questi liberi sviluppi politici, aumentavano le forze materiali dei comuni e delle famiglie predominanti, e seguendo nostre tradizioni civili, si volgevano anche alle cose utili e belle. Laonde nel 1330 fu aperto su quel di Brescia e di Cremona il canale *Antegnato* per le irrigazioni, e sette anni dopo, gli Oldofredi d'Iseo riattarono il canale Fusia tratto dalle acque dell'Olio prima per irrigare, indi usato anche pe' trasporti. Gli storici ulteriori aveano attribuito a Berardo Maggi la prima escavazione del canale di Gavardo, a Cristoforo Odolfredi quella della Fusa, e fu la diligenza di Odorici che fece rimontare più su l'origine di quelli. Bernabò Visconti poi nel 1367 aperse il grosso canale di Asola e Carpenedolo, e la fossa *Regia* là vicina.

Nel 1354 Brescia, Bergamo, Crema e Valcamonica toccarono a Bernabò Visconti, del quale dice Odorici che fu il più popolare de' Visconti. E ricercando la causa di questo strano fenomeno credette rinvenirla in ciò, che Bernabò e non ebbe e non volle mai avere pace. Ma se noi leggiamo i documenti di quel tempo, troviamo che quell'efferato Bernabò che faceva tremare i nobili, concedeva privilegi a valli, e comuni montani di Bergamo e di Brescia, i quali poi ne ripetevano il nome riconoscenti, e ne ammiravano la gagliardia dello spirito. Brescia potè ricordare Bernabò per apertura di canali irrigatorii, per costruzioni pubbliche, pel catasto generale, per riforma degli statuti. Nulladimeno alcuni nobili bresciani di parte guelfa sollevarono le valli Trompia e Sabbia, e le posero sotto la protezione degli Scaligeri; ma Bernabò fu attivo e pronto alle difese co'ghibellini. E ne sorsero scontri, vendette, fazioni variamente narrate dagli scrittori o mendaci per partito, o male istrutti: però qui è lodevole l'accuratezza di Odorici a sceverare il vero, a trarre dal laberinto de' fatti bene ordinata narrazione. Bernabò, raffermato suo dominio in Brescia, tentò sicurarlo mediante valide opere interne di difesa. Così egli fece a Bergamo ed

altrove: così aveano fatto i suoi antecessori; e le castella e le torri magnifiche erette dai Visconti, mentre segnano un progresso nelle arti edificative, mostrano come quella forte famiglia adoperasse ordinatamente a fondare possente principato militare, e facesse progredire le arti belliche in Italia. Sotto Galeazzo Visconti del 1388 furono registrati nelle milizie bresciane 12mila cittadini, 40mila nel territorio.

Chi procede schietto nel giudizio degli scrittori, e non si pasce della vanità di trovarli in fallo, nè va in traccia di provocazioni letterarie, deve tener conto di tutto quel bene che un'opera ha potuto fare, delle circostanze in cui l'autore dovette trovarsi, delle fatiche che durò, delle difficoltà superate, delle cose nuove tratte in luce. Odorici che vagliò tante spinose ed intricate quistioni, che raccolse tante cose sparse, dovette giovarsi d'una moltitudine di note, che poi avrà messe insieme ed ordinate per tempi e per materie. Non è meraviglia quindi se una di queste note collocò fuor di luogo, ingannato da analogia. Sotto l'anno 1368, all'occasione della calata di Carlo IV di Lussemburgo in Italia, pose fatti e nomi che si riferiscono a quella del 1265 di Carlo d'Angiò, e ciò a pag. 199 del Tomo VII, ripetendo errore che gli era corso ne' fascicoli di continuazione alla Storia del Bravo. Se i nemici di Odorici si fossero accorti di questa scorrezione, presentandola isolata e magnificandola, e tacendo il bene onde è circondata, avrebbero potuto gioire di averlo offeso nel vivo. Desideriamo che questo esempio d'uno scrittore diligentissimo, d'un critico fino, che cade in scorrezione forse per caso fortuito, ammonisca a temperanza nelle censure, ed a modestia ne'vanti, perchè accanto la rosa si può trovare la spina.

Per dare conto della storia di Odorici, noi non intendiamo scrivere un sommario delle cose, traendolo dai volumi di lui; quindi non diremo delle continue e minute guerre di partiti nella provincia di Brescia sotto Bernabò e Galeazzo Visconti, che sono divisate dal nostro scrittore. Al partito popolare delle nostre città i dominii militari de'Visconti ghibellini diventavano intollerabili, molto più che a libertà veniano loro continui conforti dalle vecchie sorelle Firenze e Venezia. Gli alpigiani di Brescia, serbatisi costantemente democratici, nel 1401 scesero co' Fiorentini contro Giangaleazzo, e chiesero ed ottennero il turpe soccorso di Roberto di Baviera. Ma la virtù del Visconti prostrava tutti. quando morì improvviso l'anno dopo. Se campava, avrebbe fondato forte regno con sole armi italiane, in cui sopprimeva bensì gli ordini popolari, ma lasciava il *Comune*, fusione di varii elementi, come nota Odorici, seguendo il Litta. La morte di quel forte fu segno di sollevazione al partito guelfo nelle valli, ed in Brescia che cadde in potere di quelli nel 1403. al cui soccorso venne da Padova, coll'assenso di Venezia, Francesco Carrara. Non possiamo tener dietro alle drammatiche narrazioni dell'Odorici de' fatti arditi e sanguinosi tra guelfi e ghibellini in questa città, dove gli eredi Visconti mandarono per loro Pandolfo

Malatesta, il quale volle, come altri, porsi sui due partiti e fondarsi un principato. La reggenza de' Visconti s'accôrse di ciò, ma non potè sottrarsi a lui e dissimulò; onde Pandolfo nel 1404 fu padrone della Bresciana, tranne alcune castella che serbaronsi ai ghibellini ed a Caterina Visconti. Onde ripullularono ovunque i due grandi partiti, e rinnovaronsi le stragi fraterne che duravano per quelli da quasi due secoli; ed il nostro scrittore le viene raccontando.

In tanto imperversare d'armi principesche, l'antica libertà comunale non appariva più, e le alleanze di Venezia e di Firenze non erano efficaci. I montanari nostri non aveano mai perduta la tradizione della fraternità coi Reti della Svizzera, coi quali avean rinnovato i patti di amicizia, quando quelli ricoverarono Arnaldo; laonde agli Elvetici già fiorenti nelle libertà comunali, volgevano i nostri le aspirazioni, e Guglielmo Tengattini nel 1412 in Brescia osò proporre lega coi Grigioni con una orazione che Odorici adduce, dove fra l'altre cose si legge: « Noi abbiamo esperimento che li principi italiani, che si sono usur- « pati in diversi tempi il dominio della nostra Repubblica, ci sono riu- « sciti tiranni. Cessata la libertà, nacquero fra le tenebre della servitù « i conflitti delle discordie civili, che tante volte diedero quasi l'ultimo « sterminio alle genealogie bresciane ». Dice come li Svizzeri offrissero loro lega offensiva e difensiva, e conchiude: « Faremo tutti insieme « una Repubblica, che sarà un immutabile antemurale contro li po- « poli oltramontani, ed un freno alle cupidigie di tanti principi Ita- « liani ». Ma le armi principesche non lasciarono riescire quelle trattative.

Invece scendono in campo altri ambiziosi e capitani, e spicca fra loro il Carmagnola, mandato da Filippo Maria Visconti contro il Malatesta, e che dopo alcune vittorie entrò in Brescia nel 1421. Per Pandolfo Brescia venne confortata della riapertura della zecca di alcune costruzioni pubbliche, e del soggiorno del suo compatriotta Gentile da Fabriano, il massimo pittore de'tempi suoi, che qui educò valenti artisti, fra'quali spiccarono Prandino, Testorino, Foppa. Il Visconti appena ebbe il dominio di Brescia, seguendo le tradizioni de'suoi maggiori, si diede a premunirsi di rôcche e di torri, onde dovette far pesare sulla città balzelli più gravi che quelli già elevati del Malatesta. Se a ciò s'aggiunga che i di lui commissari straordinari in Brescia, facevano appiccare pure senza processo, s'argomenterà come il popolo dovea indignarsene. Venezia allora avea già ottenuto il dominio delle città oltre il Mincio; però ravvivossi il partito popolare bresciano di porsi sotto le ali del leone di San Marco. Le antiche e potenti famiglie guelfe Avogadro, Sala, Averoldi allora congiurarono per la repubblica di Venezia, e tratti alla città armati delle valli che s'erano già profferte spontanee a Venezia, e di Francia Corta, il 17 marzo 1426, con arte e con valore s'impadronirono della città, tranne che de' forti rimasti

ai Visconti. In quel giorno medesimo giunse a' congiurati il soccorso dell'armi veneziane condotte dal Carmagnola, staccatosi due anni prima dal Visconti. L'Odorici adduce testimonianze bresciane contemporanee, che accusano quel grande capitano d'avere ucciso di propria mano diciassette prigionieri, e d'essere stato disposto a tradire il Visconti per denaro.

Le rôcche di Brescia erano ancora difese pel Visconti dai valentissimi Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, quando questa città il 6 ottobre del 1426 prestò giuramento di fedeltà a Venezia, essendosi ad essa già dati spontaneamente Asola, Salò, Orzi, Montechiaro, castelli molto importanti. Filippo Maria minacciato d'altra parte da Firenze, scese a patti, ed il 31 dicembre di quell'anno cedette a Venezia tutta la provincia di Brescia. Così ebbe principio quel dominio della serenissima repubblica che durò, con lievi interruzioni, trecento settant'anni. Odorici ne discorre in tre volumi, de'quali sino ad ora è pubblicato solo il primo. Quella repubblica, come Roma, non accomunava alle provincie sue la sovranità, e però il governo partiva sempre da Venezia; ma offeriva alle popolazioni vantaggi commerciali, giustizia di procedura, economia d'amministrazione e rispetto alle istituzioni comunali. Queste cose sapeano le popolazioni che ne preferivano il dominio, e, come avviene, immaginando pretendevano da Venezia ancora più che essa potesse attenere. Il di lei cómpito diventava difficile perchè ogni valle, ogni castello, ogni città, ogni borgata pretendeva esenzioni, privilegi, indipendenza da'vicini non solo, ma anche prevalenza su loro. Essa dovea conciliare l'unità nella varietà, l'indipendenza amministrativa locale coi vincoli alla città della provincia ed alla dominante, onde dovea necessariamente lasciare molte pretese non soddisfatte, offendere molte alterezze.

Odorici risponde a quelli che gli richiesero stile più calmo e più rimesso, avere preso la concitazione dal soggetto. In lui c'è del poeta, e quest'indole gli salta fuori anche nelle più gravi disquisizioni storiche o filosofiche senza forse ch'egli se ne avvegga. Quando il calore e l'ispirazione poetica escono misurati, amenizzano la narrazione; ma se prorompono incomposti fanno disarmonia, ed a ciò devono avere fatta allusione gli amici di lui. Molto più che talvolta usa pure cadenza poetica, ed intarsia immagini e parole tolte a passi notissimi di Dante, di Manzoni, di Foscolo.

In lavoro come queste Storie dell'Odorici, che trae in luce una moltitudine di fatti nuovi relativi alla storia d'Italia, che ne rettifica molti altri, che riassume studii di diecine d'anni, fatti su tutto il materiale storico nazionale con acume di critica, quelle che notammo sono lievi ombre che non valgono ad offuscarne la gloria. Per lui fu eretto a Brescia monumento storico che devono invidiare molte città italiane.

G. Rosa.

Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino.
Serie seconda; dal Tomo XI al XVII inclusive (1).

Scienze Morali, Storiche e Filologiche.

Seguitando la nostra rassegna di quelle Memorie dell'Accademia Torinese scelte nella seconda Serie, che hanno relazione colla Storia d'Italia, ci proponiamo oggi di completare l'esame di quanto finora ne è stato pubblicato (2).

Questi volumi che ci restano a percorrere sono certamente degni essi pure della collezione di cui fanno parte; ma vi troviamo con dolore già venuti mancando per morte alle file dell'Accademia più di uno di que' valorosi, che l'avevano con più egregie prove illustrata; e quantunque i chiamati ad occuparne il vacuo diano a conoscere di saperlo fare strenuamente; l'acquisto di nuovi amici non vale mai a spegnere il desiderio dei perduti.

Più frequenti che nell'altra parte della Serie, ci si offrivano in questa disquisizioni che non avevano legame necessario colla storia d'Italia; ond'è, che per quanto fossimo tentati dal pregio loro a discorrerne, come già la prima volta, il soverchio numero ce ne distogliesse; che il piacer nostro non doveva troppo farci dimenticare il fine esclusivo di questo *Archivio:* soprattutto che ci restava per sempre tra le mani tanta mole di cose, che ci fossero così bastate le forze, come bastava la materia ad uno studio e vario a sufficienza e non punto breve, per lo spazio di cui potevamo disporre in questi fogli.

Storia antica.

Sopra alcune Antichità Sarde, ricavate da un manoscritto del secolo XV; Memoria del Luogotenente Generale Alberto Della Marmora, *Senatore del Regno.*

Rapporto della Giunta Accademica intorno alla pergamena Sarda contenente un Ritmo storico della fine del secolo VII.

Studi storici sulla Sardegna, per Pietro Martini.

L'archeologia Sarda in questi ultimi tempi ha fatto di grandi e inaspettati acquisti, ha tratto in luce documenti di molto valore che giacevano inutili da secoli, e di alcuni de'quali anzi era sempre stata

(1) Vedi nel tomo X, parte II, pag. 60-1000.

(2) Mentre però si attendeva a questo Articolo, l'Accademia ha dato fuori un altro volume.

ignota l'esistenza agli studiosi; nè ciò solo, ma non si aveva avuto mai per altra via indizio dei fatti che essi rivelarono. E ben meritava quest' isola che si riaccendesse l'amore di rovistarne le antiche reliquie, se già Erodoto vi aveva trovato sepolcri regi che gli ricordarono quello del padre di Creso, e se ogni qualvolta un erudito vòlle farvi indagini, sempre gli vennero scoperte vestigia dei temosfori più remoti. La filologia fenicia, a cagion d'esempio, se ha qualche corpo, lo deve in non piccola parte ai materiali fornitile dalla Sardegna.

Il Generale Alberto Della Marmora, che ha tanto ben meritato di quest' isola indagandone la storia fisica e civile, mentre faceva incetta di documenti d'ogni generazione che gli fossero scorta nelle sue dotte ricerche, ebbe la ventura di trovare una collezione disegnata sul cadere del secolo XV di molto curiose antichaglie, o decisamente sarde, o che erano state copiate nell'isola, quantunque di provenienza straniera. Ella è una preziosa raccolta, come lo danno a vedere i nuovi fatti che rivelò al Generale e le ingegnose congetture di cui gli è stata occasione; oltre di che si aggiunge all'attuale suo pregio, l'esser oggi andati o perduti o periti in gran parte gli oggetti che ella rappresenta: nè questa circostanza deve scemarne l'autorità, poichè fu fatta da un antiquario sardo per uso di un cavaliere spagnuolo, intendentissimo egli pure di queste materie; bensì è da deplorare che solo poche linee di scritto accompagnino i disegni, e queste per indicare il luogo dove il monumento esisteva, e null'altro; non vi si fa neppur cenno della qualità del medesimo, nè di opinione alcuna intorno al suo significato.

Il dotto Generale poi a questi disegni fe' seguire altre copie di idoli, ed epigrafi, e scarabei, e simili cose, recentemente scavate nelle ruine di Tharros, e che prestano allo studio di quelle prime.

Crede il La Marmora vedere in più d'una di codeste antiche figure, simboli appartenenti al naturalismo religioso che dovette precedere la vera idolatria; ed altre le ascrive al misticismo astronomico, che si può dire, parmi, un secondo stadio di quella più antica religione. Se ciò fosse, elle sarebbero de' più vetusti monumenti d'Europa, e tali anzi che nella stessa Asia non se ne vedrebbero molti di così veneranda antichità: ma questa materia del simbolismo è la più ardua di tutta l'antiquaria. Del resto, intorno alle opere del La Marmora, e alle interpretazioni di lui de' monumenti sardi, fu già discorso in questo medesimo Archivio da un'abilissima penna (1); e noi solo vi aggiungeremo che di tutti i cimeli copiati nel manoscritto del quale accenniamo, la maggior importanza l' hanno le epigrafi latine, che forniscono alla storia dell'isola nuova materia, ed aggiungono lustro alla fama di lei. Tale è il frammento di quella che darebbe notizia di una vittoria, probabilmente sui

(1) Tom. XII, Par. I. *Le Antichità dell'Isola di Sardegna ec.*, di Atto Vannucci.

Saracini, ottenuta dai Turritani guidati dal loro giudice: il Generale Della Marmora crede sia il fatto di quel Pietro da Cagliari che viveva nel 1164 dell'èra cristiana. Un'altra iscrizione ricorda l'audacia eroica di una donna Vera, principessa Turritana, la quale, sorpreso un pugno di Saracini mentre stavano per appiccar fuoco alle tende de' suoi, ne uccise due di propria mano; e messo il campo a rumore e scagliatolo sul grosso del nemico, che s'avanzava sperando nella insidia di quella sua vanguardia, fu causa che fossero macellati duemila infedeli. L'amazone con questa strage vendicò il marito, se così va inteso il testo di quel latino, che in vero sembrerebbe significare tutt'altro: « Quae « est bene satisfacta pro morte de suo sponso Artemio ». L'epoca di questo avvenimento, il quale del tutto ignoravasi, sarebbe l'anno mille; anteriore pertanto di 22 anni al primo sorgere della flotta Pisana sull' isola.

Un'altra lapide è l'iscrizione posta nel 1022 da una dama Susanna, sulle ossa di un figlio e del marito, uccisi entrambi dai Maomettani. Quel marito, che sembra forse un fratello dell'eroica Vera, dovrebbe essere stato l'ultimo dei Sardi che tennero il Giudicato di Torres; poichè dall'anno della sua morte ha principio la nuova serie dei Giudici Pisani. Le due epigrafi citate fanno pertanto testimonianza che agli isolani pure, non alle sole milizie di Pisa e di Genova, è dovuta la lode di avere fortemente combattuto in Sardegna i Saracini.

Ricorderemo infine l'epigrafe che ne chiarisce la causa, finora sconosciuta, della morte precoce di Barisone III, re di Torres, avvenuta nel 1236. Questo marmo fa noto che la si deve imputare ad Ubaldo, cognato del giovinetto re, il quale per isgombrarsi la via al potere, prezzolò sicari che lo assassinassero.

Ma la scoperta che portò maggior lustro agli annali della Sardegna è quella, recente pur essa, di un Ritmo storico della fine del secolo VII di Cristo; che fu dall'Accademia torinese dichiarato monumento sincero, e dal Martini sottoposto a rigoroso sindacato critico.

Pochi anni fa, certo frate dell' isola vendette al Martini, che sapeva assai voglioso di codeste carabàttole, un' antica pergamena, da lui trovata fra le carte del proprio padre, il quale era stato notajo. L'acquirente, vistolo documento di molto pregio, ne fe' dono all'Università di Cagliari che lo ha preside; e poco appresso lo pubblicò per le stampe (1). Quel frate poi, che aveva saputo far pagare la voglia all'uomo dotto, non tardò a ricomparirgli dinanzi con altre membrane, ma queste scovate altrove; non volle però dire in qual luogo, e si crede fosse in un convento di Zoccolanti ad Oristano. Fra queste v'era il prezioso Ritmo, del quale abbiamo ad intrattenerci.

(1) *Pergamena di Arborea illustrata*, Cagliari 1846.

La fortuna ci preservò il curiosissimo documento col farlo cadere, è già gran tempo, nelle mani di un legatore di libri, il quale ne vestì un suo volumone: per tale vicenda ha potuto dormire secoli interi, solo forse insidiato dalle tignole. Porta scritto nel rovescio *P.* (Pergami) *V. En acquesta Pergami se contenen moltes massa antiches noticies de la nostra Isla de Cerdenya;* e non accade avvertire che sono caratteri assai più recenti della materia storica del manoscritto; la quale è stesa in quella forma a un dipresso che il Mabillon diceva scrittura Merovingia, che altri opinò fosse longobardica, ma che oggi i paleografi ritengono essere il minuscolo romano dei bassi tempi. Ogni esterno aspetto della pergamena la dice autentica; e se vi è nato dubbio, fu sul contenuto del Ritmo, che ci dà più di un fatto in contradizione di altri, i quali nella storia vulgata tengono il loro luogo; ed anche de' nuovi interamente, tuttochè strepitosi. Ma distinguansi i più antichi tempi di cui fa menzione, dai vicini ai giorni dell'autore, e da quelli della stessa vita di lui: dei primi ripete la tradizione come la trovava sussistere fra'suoi coetanei, e coincide sufficientemente con Diodoro Siculo, Pausania, Strabone e gli altri più illustri che ne tennero parola; i fatti meno remoti, ma non per anco sincroni al poeta, ci erano poco manifesti, per iscarsità di scritti che in quel tempo, già di decadenza, parlassero delle cose dell'isola. In quanto poi a ciò di cui sembra essere stato egli medesimo testimone, e che veramente lo ha mosso a dettare il Ritmo (non essendo il resto che digressione), se in tutto è nuovo, non si può disconoscere che non entri ad occupare un vuoto, il quale nella storia si trovava, e non combini colle nozioni che abbiamo dei tempi precedenti e di quelli che immediatamente vi tenner dietro.

Questo Ritmo, che il Martini dice analogo all'altro dei tempi di re Pipino figlio di Carlo Magno, che fu pubblicato dal Maffei, celebra il regno nazionale di Gialeto, il quale ebbe la gloria di sottrarre la Sardegna all'impero d'Oriente e farla donna di sè, sul tramontare del secolo VII. È, come vedesi, un avvenimento ben grave, eppure non se ne aveva indizio; però non si trovava dopo quell'epoca nè Greco nè Sardo, nè altri che più facesse motto di imperiale signoria sull'isola, senza che fosse detto come se ne liberasse.

Comincia il Ritmo apostrofando la Sardegna « felix et beata Mediterranei major, post Siciliam, insula »; e ci narra la causa di tanta beatitudine. Era preside nell' isola per l'imperatore Giustiniano (II) un Marcello, uomo scostumato, ladro e crudele, che si teneva cinto di cagnotti di lui degni; e che infine, d'altro più non curante, se ne dichiarò monarca. Ma un trono così fondato vacillava; non che la corte greca lo minacciasse; ma gli isolani mal comportavano che quella peste si perpetuasse fra loro con una dinastia. Il nuovo re, pertanto, credette di assicurarsi col togliere di mezzo i più cospicui cittadini; e fra gli

altri, fe' gettare in carcere un Antonio, il quale essendo genero di Gialeto, capo della maggiore famiglia dell'isola, fu causa della sua ruina: perchè Gialeto, coll'opera anche di valorosi fratelli, sollevò la moltitudine, uccise il tiranno, e fu gridato re in luogo di lui. Nè poi questo regno ebbe seguito difforme dal principio. Gialeto non curossi di chiedere all'imperatore greco un assenso, che probabilmente gli sarebbe stato negato, o per lo meno avrebbe impacciato i suoi disegni, che erano di adoperare, come fece, tutte le vitali forze della patria a farla prosperare. L'autore del Ritmo dopo aver ciò narrato, chiama a parte del suo giubbilo anche i primi temosfori della Sardegna; e quindi prende le mosse a toccare delle più antiche patrie memorie. È questa una invenzione più felice che non avrebbe fatto supporre la qualità dei versi; e fu poi venturosissima per aver condotto il poeta a ripetere tradizioni, alle quali così venne aggiunto non poco valore. Celebra, come era già comune credenza, dall'archeologia confermata, primi dirozzatori dell'isola i Fenici; e con questi, in ciò pure d'accordo con altre memorie, fa venire altre schiatte:

« Et vos primum, o Phoenices, qui invenistis insulam,
Atque postea conduxistis gentes et populos,
Et Sidones et Thyrios et multos Aegyptios ».

Il Manno, storico della Sardegna, dice che si credevano venuti coi Fenici, di que' Cananei stati dispersi dalle vittorie di Giosuè; ma il nostro documento fa ricordo anche di Egiziani, e il suo illustratore lo approva; anzi opina questa sia stata la vera origine di tutto ciò che di egizio si scopre nelle antichità dell'isola. Il Ritmo altresì schiarirebbe un mistero che ha travagliato finora i curiosi, attribuendo a codesti antichissimi egiziani i Nurachi sardi; quei conici edifizi, cioè, che non sembrano provare ingiuria dal tempo, torreggiando oggi in numero di oltre tremila, come presso a poco facevano più di undici secoli or sono, quando già destavano meraviglia colla loro vetustà nel nostro buon poeta. Di questi Nurachi l'ufficio del pari e la provenienza non si seppero mai bene assegnare; molto ne fu scritto, e sto per dire che non v'è uso possibile a cui non siano stati creduti destinati, non antica gente a cui non se ne attribuisse la fabbrica. Ora dunque il documento che abbiamo alle mani dice alla ricisa che furono alzati dagli Egiziani. per tener luogo delle piramidi, le quali non potevano essi costruire nell'isola, come già nella loro madre patria: ma temo che gli antiqrarj non si vorranno acquietare neppure a questa sentenza, quantunque abbia il merito di essere stata dettata più di mille anni fa, e di potersi ragionevolmente credere come l'eco di più antica opinione. Gli intendenti sogliono considerare i Nurachi, e i Talayots delle Baleari, e quelle

torri altrettanto misteriose dell'Irlanda, come tutti aventi un'analoga destinazione; e che siano costruzioni di uno stesso popolo, o di genti affini: la sentenza più seguita e più conforme all'antica storia, è che fossero murate dai Fenicj, o per culto religioso o quali mausolei; l'abate Arri trovava anche una dichiarazione di tale origine nella fenicia radicale *Nur* del nome loro. Comunque sia, e abbandonando tutto affatto il nodo a più abili dita, anche nel Ritmo sono detti sepolcri *Aegyptiorum morum;* e per antichi sepolcri li ebbe sempre il volgo dell'isola; il volgo che non di rado, senza avvedersene, ha l'occhio più acuto, perchè più sgombro, dell'antiquario: ed ogni qualvolta se ne frugò l'interno, vi furono trovate ossa umane. Questo però non vieta di credere che a tombe fossero state ridotte, dopo d'aver servito a un culto divino.

Fondatore di Cagliari, secondo il Ritmo, sarebbe stato un Jolao; ed è solo ad asserirlo; ma soggiunge poi, accostandosi alla comune credenza, che i Cartaginesi la rifecero e le mutarono il nome. Dice anche, le arti civili nell'isola aver fiorito prima di Jolao stesso, per opera di Etruschi;

« Omnes artes jam florentes a Tyrrenis habitas,
Sive potius Chananaeis, quos Etruscos dicimus ».

Che gli Etruschi fossero identici a'Cananei lo pensarono anche Scipione Maffei, ed altri; oggi anzi vedo da taluni riattizzata questa ipotesi; ma d'onde non furono tratti gli Etruschi? Anch'essi, al pari de'Nurachi, servirono a tutti i sistemi, a tutti i fini, malgrado il buon Erodoto, e le tante anticaglie che lo afforzano. Gli Etruschi nell'isola di Sardegna mandarono colonie, e fondarono città, fra le quali Feronia, dedicata alla loro massima Dea: ruderi e cocci vi si trovano pur oggi che attesterebbero, se ve ne fosse duopo, quella loro dimora. Ma la vera storia della Sardegna comincia colla signoria impostale dai Cartaginesi; la quale era già stabilita quando, l'anno di Roma 245, Cartagine e i Romani formarono il trattato di commercio che riporta Polibio (lib. III); poichè vi si trova menzionata l'isola, come proprietà cartaginese: non erano però soggiogati che i lidi; nell'interno i fieri montanari si preservavano indipendenti.

Fu sempre Sardegna il granajo di chi la possedette; ma i Cartaginesi l'ebbero in pregio, anche per i molti utilissimi suoi metalli; a tener celati i quali adoperavansi con ogni studio, e respingevano qualunque straniero si accostasse alla terra. Neppure ai Romani vollero concedere di penetrarvi: leggasi il trattato anzidetto che esclude senza ambagi quest'isola, tanto ne erano gelosi :« In Sardegna nessun Romano mercanteggi, nè vi approdi se non se per necessità di vettovagliarsi o per rassettare i legni

conquassati da tempeste; ma la sua dimora non oltrepassi i cinque giorni ».

Da ultimo, il Ritmo facendo menzione di Suffeti, ne chiarisce che la Punica signoria vi aveva ordinato quella forma stessa di governo, che reggeva le altre contrade della repubblica.

Storia del medio evo.

Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria, nei secoli XI e XII, corredate di molte prove autentiche per la maggior parte finora non mai pubblicate, di GIULIO DEI CONTI DI SAN QUINTINO (1).

Dell'istituzione dei Marchesati di Saluzzo e di Busca nel secolo XII per opera dei signori Del Vasto; Lezione di GIULIO DEI CONTI DI SAN QUINTINO (2).

Degli antichi Marchesi di Busca; *Lezione di* GIULIO DEI CONTI DI SAN QUINTINO (3).

La storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII ci fu tramandata evidentemente guasta di molte favole, e avviluppata da contradizioni che si sarebber dette inestricabili. A ciò considerando l'acuto scrittore delle Memorie che ora prendiamo a scorrere, si prefisse di venire in chiaro del vero, senza lasciarsi disanimare dall'arruffata matassa; e tenne quella via che solo potea condurvelo, quella cioè di rifarsi da capo a ricercare nelle scritture più antiche ed obliate le cause dei fatti, o gli effetti più lontani a cui sia possibile di risalire. È una via che non sanno fare che gli animosi; ma chi non la tiene al bisogno, si condanna a ripetere gli errori dell'ignoranza o le menzogne della frode.

La contrada che, attraversata dall'Appennino, giace fra la destra del Po e il mar genovese, fu già posseduta da molte grandi famiglie di assai remota origine, e le quali si dicevano tutte derivare da quell'Aleramo che fu il primo stipite dei signori del Monferrato. Ma come poi tante possenti baronie erano state occupate da un solo lignaggio? Per conquista o per feudale investitura? E quando ciò era avvenuto? O vi fu un tempo forse nel quale facessero tutte un corpo col marchesato aleramico, così che poi si abbia avuto facoltà di spartirle fra diversi membri di quella casa? Così vasto dominio sarebbe stato un regno poderoso, e avrebbe dovuto persistere unito, almeno da un qualche vincolo federativo: ma ciò avrebbe impedito il crescere dei liberi Comuni,

(1) Tomo XIII.
(2) Tomo XIV.
(3) Tomo XV.

i quali invece a poco a poco si fecero vassalli molti di quei signori. Questo era un laberinto, e volevasi trovare il filo da poterne uscire.

Già fino dal 934 compare fra Tanaro e Po un Aleramo, figlio di un oscuro Guglielmo, di nazione e di legge salica: lo fanno sangue del solito Vitichindo sássone, ed è annoverato tra i fedeli dei re Ugo e Lotario, poi del secondo Berengario, di cui anzi sposa una figlia; nè ciò gli nuoce a cattivarsi in seguito eziandio il favore di Ottone I, che lo crea marchese. Per questa via, alquanto tortuosa, dà principio a quella grande signoria del Monferrato, che durò ben tre secoli, con molta fama di cortesia fra i trovatori e di prodezza fra i crociati e i ghibellini: ma che da questo tronco si diramassero tutte le altre casate che ci fu detto, vedremo che non ha fondamento.

Mentre così davasi principio al marchesato Monferrino, ne'vari contadi della Liguria occidentale e in quelli delle Langhe, alla signoria dei conti elettivi e dei vescovi succedevano, con altra forma, nuovi signori; ma donde venissero e quando non è ben chiaro: solo possiamo asseririre che erano salici. Il nostro autore li crede capitani Franchi, calati nella prima metà del decimo secolo ad impossessarsi del paese orrendamente disertato dai Saracini del Frassineto; o che fors'anche dapprima vi fossero accorsi a combattere quei ladroni, quindi si fermassero a godersi il premio del valore. Infatti uno storico di molta critica, Iacopo Durandi, osserva con meraviglia che tutti quei baroni salici stabilironsi colà *quasi d'un colpo;* il che fa credere a una impresa militare o ad una invasione.

Così prima della metà del secolo XI ogni cosa aveva mutato aspetto in quella parte d'Italia; ma che i nuovi signori non fossero aleramici, oltre agli argomenti di ragione, lo determinano, senza più un dubbio al mondo, le pergamene ora pubblicate dal conte di San Quintino. La favola di codesta parentela dovrebbe essere nata sul principio del secolo XIV, quando la linea di Aleramo nel Monferrato si spense, e che furono ordite di molte manipolazioni per trarre a credere i marchesi di Saluzzo avessero diritto a succederle.

Le più cospicue tra codeste famiglie che falsamente si dissero sangue di Aleramo, furono: quella dei marchesi di Savona, da cui escono i Del Carretto, i Ceva, i Del Bosco; e quella dei marchesi di Loreto nelle Langhe, dalla quale si diramarono i Del Vasto, gli Incisa, i Saluzzo, i Busca. Tutte queste case ebbero feudi molto estesi, dei quali possessi non si è venuto a capo di rintracciare l'origine; ma nel cercarle fu trovato invece, il che importa maggiormente, la loro consanguineità.

La carta più antica fra le pubblicate dal nostro autore, è un placito del 1004, dal quale sono indicati i progenitori dei marchesi di Savona; e vi troviamo chiaro che furono sì di origine salica, ma per nulla

attinenti alla famiglia dominante nel Monferrato. Codesti marchesi fino dai giorni dell' imperatore Enrico I hanno tarpato il volo; chè devono con giuramento obbligarsi a rispettare i privilegi, le consuetudini e le immunità dei Savonesi. Nel 1059 un marchese Guglielmo, toccando i Vangeli, promette per sè e per tutti i suoi: *quod ab hac hora in antea non intrabo intra castellum Saone ec.*, e se qualcuno di loro violasse i patti, *tunc componamus auro optimo libras centum*; multa non piccola, da cui si può far stima della gravità della cosa. Molti diplomi ripetono queste medesime promesse, chè ogni successore al marchesato le doveva rinnovare, ed anzi gli erano imposte ogni volta più estese; per guisa che di questo passo, tuttochè signori di vasta contrada, non tardarono a trovarsi privati di ogni autorità. S'aggiunga a ciò il dilatarsi della potenza genovese, che soverchiava signori e città; e vedrassi quei marchesi non aver avuto il torto, quando poi si determinarono di abbandonare la rócca dei padri loro, a cavaliere di Savona, per istanziarsi in altri feudi meno vincolati e che meno sovvenir li facessero della perduta giurisdizione. Avevano essi aumentato il numero di questi loro dominj, nel tempo stesso che si vedevano scemare la supremazia nell'avito marchesato; di maniera che, varcando l'Appennino, erano giunti ad avere possessi fino in Piemonte, nella valle superiore del Tanaro. Per queste terre, adunque, distribuironsi e ne adottarono i nomi; abbandonato quel primo titolo, oggimai vano, di marchesi di Savona. In tal guisa fondaronsi i marchesati del Carretto, del Finale, di Ceva e del Bosco.

Il primo de' marchesi del Carretto fu Ottone, figlio di Enrico marchese di Savona, che sullo scorcio del secolo XII fu chiamato podestà a Genova, ne comandò il naviglio e vi fece di belle imprese guerreggiando nelle acque di Sicilia, ove tolse Catania ai Saracini, espugnò Siracusa ed occupò Palermo.

Quell'avita primitiva stanza dei marchesi di Savona, chiamavasi la rócca di Loreto; ma nelle Langhe, sul Tanaro fra Asti ed Alba, v'ebbe un altro Loreto, anch'esso già nel secolo XI residenza di altri marchesi, fra i quali pure gli Ottoni, i Bonifazj, e simili nomi che ricorrono nella genealogia dei Savonesi, erano frequenti: e che inoltre al pari di questi si divisero poi in vari casati. Tanta coincidenza era più che bastante per impigliare i cronisti e per tentare i falsificatori di diplomi: e avvenne infatti che le due linee si confondessero nella sola dei Savonesi, e questa fatta ramo del tronco marchionale del Monferrato, se ne generasse una confusione da potervi pescare chi ne aveva interesse, e che tirò in inganno anche i più cauti ed esperti.

Si trova già dato il titolo di Del Vasto al più antico dei signori del Loreto nelle Langhe, del quale si abbiano carte autentiche. Verso poi la metà del secolo XII due fratelli, Manfredo e Guglielmo, figli di un

marchese Bonifacio Del Vasto, hanno dimora e signoria su quella parte della contrada bagnata dalla Stura, dove erano le ville o corti di Saluzzo e di Busca; ma in qual modo acquistassero tale dominio non si è potuto scoprire; solo possiamo con buon fondamento additarli come primi genitori delle linee dei Saluzzo e dei Busca; poichè essi pure, come di altri abbiamo dimostrato, e come era d'altronde uso generale di quell'epoca, adottarono il nome delle terre sulle quali eransi novellamente condotti a formare una loro famiglia, abbandonato il titolo paterno.

Questa è dunque l'origine vera della casa di Saluzzo; e quanto era stato spacciato per l'avanti di un Tete figlio del marchese Aleramo del Monferrato, a favore del quale sarebbe stata eretta quella signoria sulla Stura, e le scritte che sciorinavano in conferma di tale asserzione, e tutto quel seguito di nomi e di fatti che dal Tete, senza interruzione, conducevano la storia saluzzese fino al secolo XIII, non avevano una base al mondo.

Il primo atto poi di non dubbia sincerità, che faccia fede essere stato concesso da competente autorità il marchesato di Saluzzo a un discendente di Bonifacio Del Vasto, è quello col quale l'imperatore Enrico VII, a dì 8 maggio del 1313, trovandosi in Pisa, ne dava investitura al marchese Manfredo IV; ed è da credere che riconoscesse un fatto compiuto, come oggi si direbbe; che, cioè, fino allora i signori di Saluzzo avessero fatto come tanti altri, e si fossero detti marchesi di quel dominio, del quale si erano già applicato il nome, senza averne licenza; poichè se ciò non fosse, ve ne sarebbe qualche scritta anteriore, essendo questi i documenti che le famiglie custodiscono con maggiore sollecitudine.

L'origine poi del casato dei marchesi di Busca, e l'accertata loro più antica genealogia, hanno condotto a trovare di qual sangue veramente fosse la madre dello svevo re Manfredi. Costei, che suole essere detta dai cronisti lombardi la bella Bianca di Agliano, era figlia di Manfredo II marchese di Busca, il quale portava anche l'appellativo di *Lancia*, e il perchè non credo si conosca; furono bensì contate intorno a ciò di assai belle novelline, ma che hanno maggiormente il pregio di dilettare che di persuadere: forse era titolo d'onore, dato a chi maneggiasse la lancia con rara abilità; e infatti non era infrequente così fra noi come anche in Germania. Comunque sia, gli eredi del padre della Bianca ritennero quel suo predicato di Lancia; ed anzi questo solo ritennero quando portaronsi a vivere lontano dal loro gentilizio marchesato di Busca.

Sebbene questo lignaggio della madre del biondo e bello re Manfredi fosse già stato accennato da scrittori antichi, e nel secolo XVII confermato dall'autorevole Lodovico Della Chiesa nella sua storia del Piemonte,

non se ne era tenuto conto; e si volle ascriverla invece o ai Tornielli di Novara, o agli Incisa, o ai Monferrato, o ad altre di tali casate, piuttosto che alla sua propria. Questo curioso fatto di vedere neglette le più ovvie e migliori testimonianze, per sostituire l'errore, e non di rado l'assurdo alla verità, è pur troppo frequente.

Federico II visitò per la prima volta l'Italia subalpina nel 1226; e dovette allora aver conosciuto la Bianca in uno de' castelli del padre di lei. Narrava la storia di questi amori, un secolo dopo, Antonio Astesano, ripetendone i casi come correvano tra il popolo:

> . . . . *cum venisset dictus Federicus Aglianum,*
> *Oppidum ab Astensi non procul urbe situm,*

vi trovò una nobile damigella che era un occhio di sole, *digna Iovis;* e ne fu così preso che non ebbe ritegno di darle a credere l'avrebbe fatta sposa, trovandosi egli vedovo:

> *Rex tanto fuit inflammatus amore,*
> *Mortuam ut uxorem finxerit esse suam.*

Più tardi poi sembra che, come gli fu possibile, liberasse quella promessa che aveva fatta mentendo; anzi la cosa è certa, se merita fede il giureconsulto messinese Bartolommeo Neocastro, il quale sul declinare del secolo XIII, noverando le diverse legittime consorti di Federico scriveva: *quinta fuit nobilis domina Blanca de domo illorum nobilium de Lancea de Lombardia*, alla quale provincia di quel tempo infatti assegnavano anche le Langhe.

Federico ebbe sempre cara questa sua donna, che gli partorì Manfredi e Costanza, la quale divenne moglie di Isacco imperatore d'Oriente; e menatala seco nel regno, vi chiamò anche i fratelli di lei Manfredo III, Galvano e Federico, e posta in loro la più grande fiducia, come che valorosi e prudenti, li adoperò nelle faccende più gravi, e li colmò d'ogni favore. Questi allora smesso il titolo di Busca, non usarono che il più recente di Lancia; o che lo tenessero più glorioso, o perchè non indicando località, meglio convenisse loro in paese lontano.

Ma venuto a morte Federico II, il successore Corrado perseguitò fieramente quei fratelli Lancia, ed ogni altro consanguineo della Bianca che fosse nel regno. Allora Manfredo III si fece guelfo, e lo troviamo poco appresso podestà e capitano degli Alessandrini e dei Milanesi; questi anzi gli confidarono per tre anni il dittatorato sulla repubblica, movendo così il primo passo verso la monarchia. Tutti gli storici milanesi, non escluso l'accuratissimo Giulini, credettero questo Manfredo un marchese d'Incisa.

Ma col salire del loro nipote Manfredi al trono, risorse anche la fortuna dei conti Lancia; e Federico ebbe la contea di Squillace, « pei « molti e immensi servigi che aveva reso all'imperatore (Federico II) « senza retribuzione alcuna », dice lo storico De Jamsilla. Galvano era già stato donato delle contee di Fondi e di Salerno, del gran feudo di Butèra al di là del Faro e d'altre terre. Manfredo III non trovo che più mutasse parte.

Indi in poi Galvano e Federico stanno cogli Svevi infino all'ultimo. A Tagliacozzo il primo ha seco pur anche il figlio Galeotto; ma caduti l'uno e l'altro in potere di Carlo, ne ebber mozza la testa, e, per maggior sevizia, prima il giovane sotto gli occhi del padre. La vedova di questo Galeotto, dopo lunga prigionia, riparò al di là del Faro, che già vi si erano fatti i sanguinosi Vespri; e trasse il rimanente della sconsolata vita presso la cugina Costanza, la bella figlia di re Manfredi.

« . . . . genitrice
Dell'onor di Cicilia e di Aragona »;

e da lei discendono i Lancia di quell'isola.

Il conte di Squillace assecondò l'impresa di Corrado sulla flotta di Pisa, alla testa della quale ruppe le navi angioine; ma dopo Tagliacozzo, ne andò in Oriente.

Quando morisse la Bianca, se prima o dopo tanto rovescio de'suoi, si ignora.

Documents Genevois inédits pour la généalogie historique de la Maison souveraine de Savoie, depuis le XII siècle jusqu'au XV, par M. E. Mallet (1).

L'essere la Casa di Savoja di una antichità così remota, e il non aver ella avuto uno storico vero se non molto tardi, furono cagione che nella sua cronologia restassero lacune e incertezze non poche; delle quali oggi, indubitatamente, è d'assai scemato il numero da quello d'una volta, mercè le cure di eruditi infaticabili; ma tolte affatto non lo saranno forse giammai. Il Guichenon nella sua *Storia* pubblicata nel 1660, coordinò la materia nel miglior modo che per lui potevasi a que'tempi; molto le aggiunsero le *Tavole genealogiche*, stampate nel 1837 dal marchese F. Carron di San Tommaso; le scoperte del Provana, che chiariscono l'origine italica della real Casa, vi portarono un glorioso lume, e se ne compiacquero tutti gli amici d'Italia; infine il Cibrario rimuginò gli archivi del regno per modo, che può dirsi averne esaurita ogni vena. Se dunque nel maestoso albero si vedono pur sempre dei

(1) Tom. XVI.

ramí alquanto scoperti, o malamente coperti, non è che abbia difettato di diligenti e industriosi cultori.

Malgrado però tanto lavoro, non è per ancó del tutto cessata la speranza di farvi qualche altro buon effetto; e poiché le nostrali fonti più vicine hanno dato oggimai tutto quanto era da loro, v'è chi si volge ad altre, straniere attualmente alla illustre Casa, ma che in altre epoche vi ebbero attinenze. Questa via ha seguito il signor Mallet, e bene gliene avvenne; poiché ricorrendo a Ginevra, città piena di memorie savojarde, vi scovó più di un cimelio da cui trarre nuovi lumi, o direttamente o per indizi, che associati ad altri già noti, bastarono all'acume di lui per guidarlo a belle scoperte.

Ma dei nudi nomi e delle cifre numeriche non è qui il luogo di occuparsi: a noi basterà far qualche parola del documento che giudichiamo più di ogni altro degno di menzione. È questo un copioso registro di lettere del Duca Amedeo VIII, posseduto dalla biblioteca ginevrina, e dal quale appare doversi non poco rettificare la storia di codesto principe famoso.

Scrisse il Guichenon, e dopo di lui fu ripetuto universalmente, che il pio Amedeo, deposta che ebbe la tiara papale, scomparisse affatto dalla scena del mondo, ritiratosi a vivere solitario nel castello di Rapaille; quando invece da quel registro veniamo a sapere che dopo la abdicazione, avvenuta in Losanna a' 15 di aprile del 1449, egli ebbe la dignità di cardinale vescovo della Sabina, e il grave incarico di legato e vicario perpetuo della S. Sede « in nonnullis Italiae, Galliarum, Germaniaeque partibus ». Le lettere ivi indicate sono appunto gli atti di questa affaccendata gestione.

Un altro antico registro dà notizia della morte dell'ex-papa in queste parole. « A. Domini M. CCCC. LI. et die VII iannuarii, *Papa Felix* decessit Gebennis ». Il popolo de' suoi patrimoniali dominj, orgoglioso ch'egli avesse portato il gran manto, non voleva ammettere che se ne fosse spogliato, o che fosse valida la sentenza che a ciò lo avea indotto. Questa tenacità è caratteristica dei vulghi; ne abbiamo identica prova in Firenze, dove sul magnifico sepolcro del cardinale Baldassarre Cossa in S. Giovanni, è scritto che vi giace papa Giovanni XXIII, senza tener conto alcuno del gran Concilio di Costanza.

Degli Stati generali, e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoja; Saggio storico corredato di documenti, di FED. SCLOPIS (1).

La monarchia assoluta ha penato secoli per impiantarsi nella occidentale Europa, e neanco le venne fatto mai di tutta invaderla, o

(1) Tom. XII

dove pur mise il piede, di trovarvi solida base. Il medio evo in complesso non tollerò di esserne aduggiato; e se dai giorni di Carlo V infino ad oggi la mala pianta si è dilatata non poco sul nostro continente, non fu tutta serena la sua vita: oggi poi mi sembra andata a male, e che più non varranno a mondarla dal tarlo nè spade nè tiare. Ma gli Stati rappresentativi, nelle assemblee del medio evo, constavano di immuni e di taglieggiabili; fra le quali due classi non vi poteva essere parità di diritto: era necessario dunque, perchè lo spirito dei tempi moderni trovasse poi luogo, o che i rappresentanti delle Comuni sapessero alzare la fronte e farsi ascoltare pur essi dall'amministrazione esecutiva, o che quelle assemblee cessassero. In Inghilterra trionfò il Terzo Stato, e la Monarchia temperata non vi ebbe interruzione di conto; ma dovunque altrove accadde l'opposto. Benè in Francia i Parlamenti, da Corti di Giustizia tentarono farsi attori politici, e occupare il campo che vedevano negletto dagli Stati o loro tolto: però l'assolutismo fu più forte: vittoria che non gli doveva tornar lieta. Negli altri regni dove senza contrasto il monarca potè mettere da banda quell'impaccio delle assemblee, diremo che fu disegno providenziale; nulla di buono era per uscirne: le loro ultime deliberazioni e consultazioni chiaro dimostrano come fossero oggimai uno strumento logoro ed ottuso, e che per rifarle migliori conveniva disfarle.

Pervenuti a questo nostro periodo di civiltà, è bello ed istruttivo per noi il volgerci indietro a considerare la via percorsa; e a ciò fare non solo ci scòrtano in generale i moderni libri di storie, ma più di un'opera egregia abbiamo già a tale scopo specialmente consacrata: ed una appunto noi qui ne verremo scorrendo, che spetta agli annali di una nobile provincia d'Italia. Questa è la Memoria dell'illustre Federico Sclopis sugli Stati generali del Piemonte.

Non poco differivano gli antichi parlamenti dai nostri, per le diverse condizioni sociali, le diverse abitudini delle menti e l'immatura esperienza di quei tempi; ma erano anch'essi un tal quale sindacato e un segno della necessaria libertà; infatti i documenti che fornirono allo Sclopis la materia del suo lavoro, giacevano per la più parte inediti negli archivi di Corte e delle Comuni, dove per l'addietro s'eran sempre tenuti rigorosamente chiusi, che non destassero voglia ne' fedeli sudditi di rivedere le bucce alle Autorità.

Non vi ha certo indizio di Stati in Savoja e in Piemonte, se non dopo il principio del XIV secolo; dopo cioè l'esempio dátone da Filippo il Bello re di Francia: è noto però come anteriormente, e già fino dal primo apparire de'feudi e de' Comuni, sapessero questi guarentire i rispettivi privilegi e le immunità; ed anzi parmi si debba credere che la monarchia istituisse le assemblee degli Stati generali per aver miglior fondamento; nel modo stesso che a'nostri tempi furono largite

certe costituzioni. L'ordine di quelle assemblee era tutta opera del beneplacito sovrano; il re le adunava, dove e quando gli tornava meglio, però di frequente; a volte lì tre Stati insieme, altre volte separati, od uno solo, o due, secondo il suo bisogno, e perchè non si comunicassero troppa forza. Determinava egli forse pur anche il numero dei rappresentanti, che non dovette essere stato il medesimo sempre, giacchè leggesi di adunanze tenute in certi salotti o sagrestie, dove non potevano trovarsi insieme che un capannello di persone; e non è presumibile che così picciole fossero di consueto quelle solenni convocazioni.

Durante la sua missione, allora come oggi, un deputato era inviolabile; in Inghilterra Carlo I, per non aver tenuto conto di questo privilegio, fe'del suo regno una tragedia.

Neppure si potrebbe determinare in modo preciso fino a qual segno tali Stati intervenissero negli atti legislativi che emanavano dal principe: ma guardando l'andamento consueto delle cose pubbliche e il tenore delle formole colle quali essi manifestavano i loro desiderj e le doglianze, e le risposte del sovrano, appare evidente che esplicita autorità legislativa non avessero di diritto. Certo però si tenevano in dovere di far conoscere al sovrano gli abusi trascorsi in ogni maniera di servizio pubblico, di provocare le riforme della legislazione, e di sorvegliarsi a vicenda perchè nessuno varcasse i confini prescrittigli dall'uso e dai privilegi: efficacissimo poi e permanente loro ufficio era concedere i sussidj straordinari. L'erario pubblico ne'secoli XIV e XV, nei quali principalmente agirono in Piemonte li tre Stati, si alimentava col prodotto delle terre e dei diritti demaniali, e colle gabelle delle derrate e merci che si vendevano o transitavano pel regno; il tributo prediale era presso che nulla, per le immunità dei vasti poderi ecclesiastici e feudali e per le franchigie dei fondi urbani. Fu questa condizione di cose, analoga in presso che tutta l'Europa occidentale, che da ultimo creò la necessità degli Stati: quei privilegj del clero, de' baroni, delle Comuni erano il diritto pubblico, erano la libertà di quei tempi; e non meno gelosamente venivano difesi di quello che oggi farebbe un popolo libero dell'equo razionale sistema della sua Costituzione. Filippo di Commines lasciò scritto: « Nul prince ne peut autrement lever que par octroi, si « ce n'est par tyrannie ». Nell'accordare sovvenzioni gli Stati pattuirono spesso di averne in ricambio nuovi privilegi; e paragonando poi il modo regolare che tenevasi a riscuotere i sussidj così decretati, colla confusione e l'arbitrio degli usi feudali, si vede che i popoli dovevano trovarli assai meno molesti.

Talora gli Stati furono custodi e moderatori dell'autorità sovrana: le cronache di Savoja dicono che una volta mantennero la regola di successione al trono, quale erasi stabilita da Amedeo V; e intervennero anche nella scelta del cancelliere, che in que' tempi era l'agente e il

rappresentante vero del principe per i negozi civili e politici. Ma l'antagonismo che inevitabilmente doveva covare fra loro, e i limiti entro cui vegliava oculatissimo il sovrano a mantenere l'assemblea, furono cagione che mai non vi si formassero di quei grandi concetti, i quali visibilmente influiscono sopra un'epoca.

L'ultimo atto che si abbia della convocazione degli Stati del Piemonte, sotto Casa di Savoja, è quello del 14 agosto 1536; quindi il paese occupato da Francia ne subì la dominazione per un quarto di secolo; sventura grande, ma che pure gliene evitò una maggiore, poichè Ferrante Gonzaga allora governatore del Milanese, stimolava di continuo l'imperatore a far del Piemonte un deserto, per togliere ai Francesi la comodità di calare in Italia. Tuttavia anche sotto il dominio straniero si tennero adunanze degli Stati, e si fece prova alla meglio di parlarvi italiano, come si può vedere da questo saggio: « Se degni suoa « eccellenza (il governatore) proveder che li publici biastemiatori del « Signor Dio et Sancti sian puniti, et che non si debbi passeggiar nella « giesa, dicendosi li offici et messa ». Questo loro zelo per non essere espresso con molta lindura, non è meno commendevole. Ma perchè poi que' signori non si diedero anche pensiero di altri molti sconci che deturpavano la vita civile; e perchè non toccarono mai, a cagion d'esempio, l'argomento delle tante servitù che tuttora opprimevano i popoli? A ciò ben seppe metter riparo Emanuele Filiberto; non era dunque materia aliena o superiore alla comprensione di quel secolo. Del resto, le repubbliche lo avevano già fatto assai prima. Non appena di ritorno nel suo retaggio, il vincitore di San Quintino promulgò con ispontaneo decreto: « Sebbene i principi cristiani abbiano da « assai tempo abolito il nome odioso di servitù, noi tuttavia, dopo il « felice nostro ritorno in queste contrade, abbiamo trovato ancora « sussistente certa specie di servitù, chiamata *taglia* o *mano morta*, « per cui gli uomini sono detti *tagliabili*, e stanno aggravati da insop- « portabili carichi, ricusandosi loro la facoltà di testare e di contrarre « liberamente.... e però intendiamo di trarre i nostri sudditi insieme « coi loro beni da ogni condizione servile, e dichiararli liberi e fran- « chi per sempre ». Ricorda questo decreto di un gran cuore, l'altro d'assai più antico (del 1315) di Luigi X di Francia: « Comme selon le « droit de nature chascun doie nostre franc etc. ». Ma fu molto diverso l'effetto dei due, perchè non poco distavano anche le intenzioni dei loro autori: in Francia la parola del principe andò vuota, e ritardossi quella giustizia fino allo scorcio del passato secolo; mentre in Piemonte fu messa in atto senza tempo di mezzo.

Appunto con Emanuele Filiberto cessarono le assemblee degli Stati del Piemonte; ma come non si ha memoria di titolo e documenti che portassero la creazione dell'uso di convocarle, così non vi fu atto abo-

litivo delle medesime. Tuttavolta lo stesso principe che stimò di doverne far senza, a tutela del buon reggimento permise che i supremi magistrati giudiziari esercitassero con qualche larghezza il diritto di rappresentanza, usando delle prerogative di interinazione e registrazione, senza di cui non si mettevano in osservanza le leggi del sovrano. Questo attributo fu poi, se non sempre in effetto, almeno in apparenza di diritto, come un temperamento del dispotismo. Ben fu Vittorio Amedeo II tentato di abolirlo, ed annunciò che: « essendo libera, assoluta « e solo dipendente da Dio la somma autorità, non poteva e non può « coartarsi da veruna legge o regola »; ma poi se ne lasciò dissuadere dal presidente Zoppi, che non temette di sostenere le ragioni del giusto al cospetto delle superbe esigenze del potere assoluto: e il riereduto principe per farne ammenda, e per assicurarsi di miglior consiglio in avvenire, dopo non molto volle insignito il suo animoso oppositore della dignità suprema di Gran Cancelliere.

Ma quelle assemblee degli Stati, per quanto piccola fosse la loro azione, e miope la giustizia, lasciarono di sè gran desiderio; tanto si sente di aver duopo di libertà, che se ne rimpiange perduta anche un'ombra. Il piemontese Emanuele Tesauro, dei tempi della reggenza di Cristina di Francia, così rammemorandoli ne scriveva: « Nei tempi andati, « quando i Sovrani di Savoja erano meno potenti ed i popoli erano più « liberi, sentendo ancora qualche odore di repubblica, signoreggiava « nella Savoja e nel Piemonte un potentissimo ed a'suoi monarchi for- « midabilissimo tribunale, chiamato la unione delli tre Stati, ecclesia- « stico, nobile e popolare. Questo, allora che moriva il Sovrano, traeva « a sè medesimo tutta la sovrana autorità.... facendo il pedagogo sopra il « principe adulto, censurava le sue azioni, esaminava le risoluzioni della « guerra e della pace, rifiutava o limitava le dimande delle contribuzioni, « opponeva ragioni alle ragioni, e talvolta forza alla forza, non avendo « allora il Principe altro erario che la libera volontà degli Stati, nè altre « armi che le armi loro ». Ma sente non poco, a vero dire, di lodatore *temporis acti:* non si hanno documenti che di quella istituzione attestino sì grandi facoltà e sì magnanimo sindacato. Il signor Sclopis, che trova pure di poterle tributare molta lode, dopo di aver tutto ben considerato, si esprime però in questa guisa, d'assai più temperata: « Furono quelli Stati una rappresentanza nazionale energica e schietta « nel suo principio sostanziale, irregolare e mal disposta nella forma, « come tutte in generale le istituzioni del medio evo, sorte da un sen- « timento profondo di libertà e di giustizia, e combinate a stento con « un apparato di dipendenza dall'autorità sovrana ».

Tutti poi i singoli dominj della Casa di Savoja ebbero libertà speciali: il ducato di Aosta, per addurre un esempio, ne vantava di accordategli sul tramontare del secolo XII da Tommaso I conte di Savoja;

e ve n'è la scritta latina che dice: « Consegno alla libertà la città di « Aosta co'sobborghi, cosicchè non mai in appresso nè io nè i miei suc« cessori faremo taglie od esazioni non consentite ». Era piuttosto libertà finanziaria che politica. « Ma è ben noto, dice lo Sclopis, come « questa s'acconci facilmente con quella ». Raccontansi usi molti singolari di quelle adunanze del ducato di Aosta: fra gli altri che, essendo contestato il diritto del primo seggio nell'ordine dei nobili tra le due famiglie di Vallesa e di Challant, per modo di transazione si praticava che chi dell'una o dell'altra di tali famiglie giungeva il primo nella sala, occupasse il primo seggio, e l'altro dell'opposto lignaggio che gli teneva dietro, avesse il diritto di sedergli sulle ginocchia. Malgrado però di queste gare che oggi a noi muovono le risa, ma delle quali sarà bene che preghiamo Dio di tenerci lontane le occasioni, quelle assemblee furono con tanto amore osservate e difese dai valligiani di Aosta, che Emanuele Filiberto medesimo le confermava.

Storia moderna.

Degli scritti di Emanuele Filiberto duca di Savoja; Cenni di Ercole Ricotti (1).

Divisando il Ricotti di nuovamente contribuire al lustro di quelli studj che già non poco gli devono; col tessere la storia del grande Emanuele Filiberto, volle in anticipazione mettere a parte l'Accademia delle indagini a quest'uopo intraprese, e vi lesse l'esame delle lettere, diarj ed altri scritti del principe, de'quali sono a dovizia forniti li archivi generali dello Stato; ma che non avevano ancora trovato chi li investigasse a modo, per essersi la Deputazione sopra li studj di storia patria prefisso di arrestarsi al secolo XVI.

Già da giovinetto Emanuele Filiberto si accorse restargli sola via di salute la individuale sua spada, colla quale potesse offrirsi ad uno dei due poderosi avversarj che si urtavano a' piè dell'Alpi, nelle provincie dell'avito suo principato. Quelle terre, così piccola cosa fra le colossali ambizioni di Carlo V e di Francesco di Francia, sarebbero state inevitabilmente perdute per la Casa di lui e per l'Italia, ov'egli non avesse saputo colla propria virtù aggiungere gran peso al suo diritto. Dell'età d'anni 17, pertanto, abbandonava la corte del padre, ed accorreva sotto le bandiere imperiali; che pel diritto pubblico di quei tempi gli davano maggiore speranza, e dal cui lato forse gli sembrava accampata la giustizia. Sulla via, da Inspruk, nel 1545, il generoso adolescente scrivendo al padre e compassionando i sudditi egualmente straziati dalle

(1) Tom. XVII.

soldatesche dei due nemici, esclama: « Bien heureulx que me tiendroye pouvoir faire tel fruict qu'ilz se sentissent le desire quay de les veoir hors de tant de miseres ».

Questo frutto l'ebbe, ma gli costò quattordici anni di sforzi; fu però maggiore di quello ch'egli allora potesse vedere, perchè l'invitta costanza che glielo fece conseguire insegnò a chi doveva da lui nascere come, propostosi un alto fine, il magnanimo faccia violenza alla fortuna e la tragga ad ubbidirgli.

Dell'età di vent'anni Emanuele Filiberto comandò il retroguardo nella battaglia che pose fine alla guerra contro la lega di Samalkalde, colla vittoria delle armi imperiali; e nel tempo stesso scriveva in guisa da darsi a conoscere, dice il Ricotti, « uomo già bene risoluto e pratico e « affaccendato co' più grandi personaggi »; e quindi in poi sempre le sue lettere a diversi, « il mostrano di per sè operante senza posa, con pre- « cisione matematica nel prevedere e disporre, con franchezza e risolu- « zione militare, con onestà e imparzialità, con acume e prudenza, pi- « gliando le occasioni temperatamente e quanto è lecito, e dimettendo « spontaneamente quanto sarebbe di soverchio, o di pericolo, o di dan- « no, proponendo ne'negoziati subito un partito giusto, e sapendo all'uopo « anteporre all'utile materiale e presente l'utile futuro e morale ».

Sotto il nome di *Diarii* di Emanuele Filiberto vanno compresi i commentarj ch'egli lasciò dei propri fatti. Appare da questi quanto allora fosse difettoso l'ordinamento delle milizie, che non erano pagate e provvedute come si conviene, e perciò si sbandavano lasciandosi dietro nel loro passaggio, anche in paese amico, miseria e spavento: quasi nullo era in tali eserciti quel servigio importantissimo che noi oggi diciamo di stato maggiore; e con loro accampava ogni più ribalda e impura bruzzaglia. A un tale stato di cose volle il principe metter riparo, e ne venne a capo, almeno in carte, con tanta forza di volontà, che più di una volta non indugiò a spegnere largamente nel sangue la ribellione di chi, fatto l'abito a quel disordine che lasciava libero il freno ad ogni eccesso, non avrebbe voluto patir giogo di disciplina.

Fra i documenti pubblicati dal Ricotti si leggono due specchi dell'ordinamento dell'esercito, ideato da Emanuele Filiberto mentre serviva in Alemagna; li indichiamo a coloro che vogliono avere notizia ben esatta dell'arte della guerra in quel secolo XVI.

Codesto principe recò poi sul trono le doti che lo avevano fatto illustre in guerra, e che non meno giovano al civile reggimento, chi solo voglia modificarle con opportuna arrendevolezza; perchè se l'uomo è il medesimo sempre sotto le armi come nelle officine, un campo guerresco non è però in tutto lo stesso di una città pacifica; e per avventura, il vincitore di San Quintino fu talvolta dalle sue abitudini militari portato ad operare per guisa, che troppo vi si scorgeva l'assoluto capitano

e l' inflessibile disciplinatore. Così, come già vedemmo, non seppe tollerare quel pur lieve temperamento degli Stati del Piemonte e di Savoja; del che l'esempio che gliene davano gli altri principi non gli scema il biasimo, e solo glielo mitiga il buon uso che fece del potere, e la fortuna di aver avuto una discendenza, la quale si meritasse perfino gli encomj del liberissimo Vittorio Alfieri. Egli anche punì con rigore soverchio i Valdesi, per aver dessi anteposto ciò che stimavano il loro maggior dovere all' ingiunzione di non uscire dalle proprie valli a predicare fra' cattolici quelle loro dottrine: ma pure la voce della buona duchessa Margherita sua moglie potè farglisi sentire in pro dei colpevoli; e leggiamo che essendo stato insidiosamente fatto prigione uno di quelli eretici, egli ne muove querela, « ne veuillant que mes ministres et serviteurs procedent si non realment sans tromper ne decepvoir personnes ». A voler poi dirittamente giudicare di codesta sua intolleranza si ha da considerare il rumore che allora menava la recente riforma luterana, i pericoli minacciati all'ordine sociale, e l'odio delle parti che accecava gli intelletti.

Emanuele Filiberto amò le scienze e cercava la conversazione di chi le coltivasse; ma qui pure non seppe in tutto essere da più de'suoi tempi. Aveva chiamato a sè da Venezia il matematico Benedetti, e con lui mentre attendeva a congegnar macchine e ad altre simili nobilissime speculazioni, sciupavasi a voler far l'oro; del quale vediamo dalle sue lettere che ne ebbe sempre gran penuria. Ma se egli pagava così tributo a quel sogno dell'alchimia, non era però quel suo matematico un volgare ciurmatore: Gio. Battista Benedetti fu il maggiore degli allievi di Niccolò Tartaglia, e fra i primi che emancipassero le menti dal dogmatismo peripatetico (1).

Sul Patriziato veneto dei Reali di Savoja e sulle relazioni tra Venezia e Piemonte a tempo di Emmanuele Filiberto; Discorso di P. A. PARAVIA (2).

« Quando Venezia, a' 4 di luglio 1848, si dedicava al re Carlo Alber« to, io non so (dice il Paravia) se essa ricordava in quel punto che que« sto suo nuovo sovrano era un suo antico patrizio ». Ciò era avvenuto per l'uso che avea la Repubblica Veneta di scrivere nel suo *Libro d'oro* alcune delle più cospicue famiglie di Europa, o per cambio di favori ottenuti o per caparra di sperati; e il patriziato veneto costituendo un corpo non pur nobile, ma sovrano, chi ne era insignito diveniva partecipe della sovranità stessa della Repubblica. Furono di questi patrizi ad onore le Case di Baviera, di Este-Brunswich, di Lorena, di Lu-

(1) Vedi Mazzucchelli *Scrittori d' Italia*, e la *Storia delle Matematiche* del Libri, T. IV.

(2) Tom. XI.

cemburgo, di Savoja, dei Borboni di Francia, dei Medici di Toscana, dei Visconti di Milano, dei Farnesi, ed altre. Ma chi della famiglia di Savoja ottenesse primo codesta onoranza, non era ancora ben accertato; ed ora il Paravia dimostra essere stato Emanuele Filiberto, giacchè ne scovò egli la lettera del Duca petente quella distinzione, e il diploma concessogli in seguito dalla serenissima Repubblica. Nella sua istanza al Consiglio dei Dieci, Emanuele dichiara che *non ha per anco avuto questo favore;* il che viene a dichiarare che nessuno della sua Casa innanzi a lui lo aveva ottenuto, non essendo quella una onorificenza personale, ma di tutto un lignaggio. Egli poi lo chiese trovandosi nella stessa città di Venezia, ove erasi portato ad incontrarvi il nipote Enrico III, che dal trono di Polonia tramutavasi a quello di Francia; e ne fu indotto dall'occasione di una solenne adunanza del gran Consiglio, alla quale erano stati invitati il re ed altri principi che gli facevan corteggio, tutti già patrizi veneti; giacchè senza il patriziato a nessuno era lecito sedere coi senatori di San Marco.

Il diploma di questa nobiltà, messo a oro, con vaghi puttini ove si scorge l'eccellenza del pennello veneziano, è non ultimo fregio degli archivi di Casa di Savoja: fu dato dal doge Luigi Mocenigo « in ducali « palatio, die XXII julii, indict. II, MDLXXIIII », e vi si legge: « Fuit hoc « in more positum institutoque Reipublicae nostrae, ut illustrissimos et « excellentissimos Principes, aliosque virtute insignes, ac praestantissimos « viros, qui se rerum nostrarum amantes studiososque praestiterunt, omni « benevolentiae testimonio complecterentur, in primisque eos ad filios « suos adscriberet, atque in nobilium maioris Consilii numerum referret. « Quam nos majorum nostrorum consuetudinem atque institutum retinentes; cum illustrissimi et excellentissimi domini Emanuelis Philiberti, Ducis Sabaudiae etc., non modo egregium animum, eximiamque sui erga nos declarandi studii voluntatem jampridem cognitam habeamus, sed etiam, quotiescumque tulit occasio, re ipsa comprobatam « esse perspexerimus; idcirco, ut grati animi nostri voluntatisque eius, « que in nobis summa est, gratiae omni benevolentiae, officiique genere « referendae significationem demus, cum nostro Decemvirali consilio « et additione Celsitudinem suam, illustrissimum Principem Carolum « ejus filium, omnesque eorum posteros ex legitimo matrimonio oriundos « in Nobilium Venetorum, Patriciorumque nostri maioris consilii numero « referendos et adscribendos duximus ». E meritamente veniva così onorato quel principe, dal quale fu portato nella Casa di Savoja il sentimento nazionale italiano, che più quindi non si estinse; infatti, l'anno prima che venisse creato patrizio veneto, l'oratore veneziano che dalla corte di lui faceva ritorno a Venezia, così in Senato ne favellava: « Egli è nato italiano, padrone di uno Stato la maggiore e migliore « parte del quale è d'Italia; e per Italiano vuole la ragione e vuol lui « che sia tenuto ».

Molte, diverse ed efficaci furono le dimostrazioni di amicizia scambiatesi fra Venezia ed Emanuele Filiberto. La Repubblica, che già più volte aveva mandato ambasciatori straordinari alla corte dei duchi di Savoja, regnando lui decretò che ve ne stesse uno stabile; e già anche prima che succedesse al padre, erasi adoperata appo la Maestà Cesarea e Cattolica in beneficio suo, che *in basso stato e fuori di casa sua non aveva da suo padre pur un ducato da spendere* (1). Quando poi Emanuele Filiberto divenne padre di Carlo Emanuele I, fece levare questo suo neonato al sacro fonte dal papa, dal re di Francia, dal Gran Maestro di Malta e dal Doge di Venezia. Egli anche amò di avere a'suoi stipendj uomini preclari che fossero sudditi di Venezia (di uno di questi già abbiamo fatto parola); ed affidava loro faccende di gran momento e perfino l'istruzione del proprio figlio: ebbe, fra gli altri, un colonnello Guido Piovene, gentiluomo vicentino, al quale, contro il suo costume di non mettere nelle fortezze principali del ducato chi non fosse dei suoi sudditi, confidò il governo della cittadella di Torino; e ciò perchè, a sua stima, « non si potea dir forestiere (scrive il Molino, altro degli oratori veneti a lui mandati) chi era suddito della Signoria di Venezia »; con tutto che vi fosse certa ruggine fra Casa di Savoja e la Repubblica pel reame di Cipro.

Mentre la serenissima Repubblica trovavasi impegnata più che mai nella guerra col Turco, Emanuele Filiberto se le offerse con tutto il suo potere; e scrivevane al Doge in termini molto più caldi e definiti che non sogliono essere di chi non abbia intenzione di obbligarsi; avvertendo però che non somministrerebbe tesori, « che non ci sono ». Maggiormente poi rilevasi quale fosse l'entità dell'offerta in una sua lettera al proprio ambasciatore presso il doge; nella quale ripete sì che non può dare monete, « perchè non ci sono »; ma gli officj suoi, le amicizie, e, ciò che più monta, la sua milizia « et in somma de ciò « che potemo se gli proferiamo di cuore ». Il che se avessero fatto i principi tutti d'Italia, animati da sapiente generosità, anzi che lasciarsene distogliere da invidia e da egoismo, stolti del pari, forse che la storia di Europa sarebbe d'assai meno *dolorosa, e meno minacciosa.*

Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il governo Britannico (dal 1240 *al* 1815); *Ricerche storiche di* FEDERIGO SCLOPIS, *con aggiunta di documenti inediti* (2).

L'illustre autore confida che per aver stesa questa Memoria, non gli sarà dato nome « di fastidioso ripetitore di cose già note », poichè

(1) Così, incidentemente parlandone, in una sua relazione al Senato veneto, si esprime l'ambasciatore Andrea Boldù.

(2) Tomo XIV.

la massima parte dei documenti da cui trasse la sua narrazione, giaceva, delizia di tignole, sepolta nell'antico segreto di corrispondenze politiche, e negli intimi ragguagli destinati ai consigli de'principi.

L'antico Piemonte non poteva corrispondere colla Gran-Brettagna per una via di commercio; ond'è che le prime sue relazioni con questa potenza altro non siano state che alleanze delle famiglie regnanti nei due paesi. Enrico III d'Inghilterra sposò una figlia della contessa di Provenza, Beatrice di Savoja; allora due fratelli di questa, il famoso Pietro detto il piccolo Carlomagno, e Bonifacio seguirono la nipote alla nuova corte, e in breve il primo ebbe onorevole grado laicale, e l'altro la cospicua sede arcivescovile di Cantorbery: dura tuttavia in Londra un vestigio del loro soggiorno colà, nello stabilimento detto Manor and Liberty of the Savoy, lungo il Tamigi, ove sorgeva il gran palazzo che essi vi avevano. In ricambio di codeste larghezze del re inglese, il conte Amedeo, fratello maggiore dei due principi Savoiardi, gli fece omaggio di feudo per Susa, Avigliana, Saint Maurice dello Sciablese, e pel castello di Barde: ma tali omaggi è noto che non obbligavano a nulla, essendo fatti solo a titolo d'onore.

Dopo ciò corre lungo tempo senza una traccia di corrispondenza di qualche momento fra i due paesi; finchè Maria Stuarda intraprende alla sordina di macchinare coi principi cattolici d'Italia, e il duca di Savoja ha fama di essere il perno di quei negoziati; infatti Davide Riccio era piemontese, e passò in Iscozia al seguito dell'ambasciatore di Savoja; il che rende probabile sia stato istrumento del duca, e che appunto dovendo condurre segreti maneggi colla infiammabile regina, per tal via salisse poi e precipitasse come ha fatto.

Nella guerra che nel 1614 e nel seguente anno il Duca di Savoja mosse alla Spagna, fu l'Inghilterra che gli fornì i mezzi di affrontare il troppo maggiore avversario; e vedremo in seguito che più altre volte ella è stata larga ai nostri Principi di tali soccorsi.

Carlo Emanuele II conchiuse coll'Inghilterra nel 1669, regnandovi Carlo II, un trattato di commercio, allo scopo di dare attività al suo porto di Nizza, da lui dichiarato franco, e che aveva non piccola importanza per l'approdo tra Francia e Italia. In questa occasione agli Inglesi fu concesso, con altre franchigie, anche la facoltà di celebrare in Nizza il loro culto religioso. Re Guglielmo III d'Inghilterra, nel 1690, attira Vittorio Amedeo II (1) in quella lega contro il prepotente Luigi XIV, che fu in cima de'suoi pensieri tutti. Allora il Duca di Savoja obbligossi a rivocare l'editto del 1680 contro i Valdesi, e a riparare, per quanto sia riparabile una ingiustizia consumata, ai danni loro inflitti; come liberarne i prigionieri, e rendere a quelle madri i bambini

(1) Vedi con quali magnifiche lodi giudica di questo principe nella sua Storia il Macaulay, tanto sobrio lodatore (Cap. XIV).

rapiti per lo snaturato fanatismo, che pur troppo, dopo tanto appurarsi di dottrine e illuminarsi di coscienze, non è neppur oggi dovunque cessato. Fu la persecuzione che tenne dietro a codesto editto, quella contro la quale tuonò il Milton, che allora visitava l' Italia; e ne piace di credere che l'alto suono di quella terribile poesia abbia avuta la sua parte nel provocarne l'ammenda. Però il trattato di quella lega non ebbe che la rettifica del Duca di Savoja, e ne ignoriamo il perchè (1); tuttavia e gli Inglesi gli prestarono sussidj di guerra, ed ebbe effetto la rivocazione delle leggi contro i Valdesi; che anzi fu conceduto pure agli Ugonotti di Francia di aver stanza in quelle valli scismatiche: ma questi poco appresso ne dovettero uscire per la pace fatta col re di Francia, al quale, come sempre avviene a chi ha messo il piede in tali sdruccioli, la violazione dell'editto di Nantes non concedeva di essere umano coi traditi, neppure al di là de'confini della sua monarchia.

Qualunque poi sia stato il grado di amicizia fra re Guglielmo e Vittorio Amedeo II, fu certo conseguenza di ben ponderato calcolo, poichè fece a questo non curare la protesta già da lui presentata al Parlamento d'Inghilterra, contro l'accessione del principe di Orange a quel trono, per salvare in diritto le ragioni della propria moglie; la quale nata da Enrichetta Stuarda, duchessa d'Orleans, trovavasi, giusta le leggi di legittima successione, molto prossima alla corona inglese.

Lo stesso Vittorio Amedeo vantava anche diritti sulla Spagna, essendo chiamato a regnarvi per vocazione fidecomissaria; e ne fece cauto re Guglielmo, quando nella guerra scoppiata per la successione a quella monarchia, progettossi di dividerla tra Francia, Inghilterra e Olanda.

Ma l'epoca nella quale al governo inglese giovò mostrarsi più sollecito al Duca di Savoja, fu il regno di Anna. La guerra per la successione spagnuola consolidò il potere imperiale in Italia; e sebbene di questo non avesse piccolo merito Vittorio Amedeo II, l'Austria si adoperava a scemargliene il premio negli articoli della pace che si andavano proponendo; se non che Inghilterra lo spalleggiò, chè gli si offriva opportuno ad equilibrare le potenze europee. Al congresso di Utrecht, pertanto, i plenipotenziarii del Piemonte chiesero pel loro Stato una forte barriera contro di Francia; e gli Inglesi non solo li assecondarono, ma inoltre suggerirono che si dovesse prevedere al caso di estinzione della famiglia di Filippo V, e abilitare a succederle la famiglia di Savoja. Anche l'assegno dell' isola di Sicilia, fattogli da quel trattato di pace, lo dovette il duca di Savoja ai buoni ufficj dei ministri di Anna; i quali poi con lui pattuirono, ed era ben giusto, che il commercio inglese

(1) Tuttavolta, al Congresso dell'Aja, raccolto dal re Guglielmo, andarono anche ministri di Vittorio Amedeo. V. Macaulay.

dovesse continuare a godere in quell'isola di tutti i diritti e privilegi e franchigie che fino allora gli aveva la Spagna conceduto.

Ma le belle disposizioni di Utrecht non ebbero durata, per la sopravvenuta guerra della successione austriaca; oltre di che già prima quel famoso scompigliatore del cardinale Alberoni era venuto a capo di formare la quadruplice alleanza dell'Impero, Inghilterra, Olanda e Francia; e farle decretare che si dovesse ritogliere Sicilia al duca di Savoja, e compensarnelo, magro compenso, colla Sardegna ove acconsentisse di buona grazia; se no, di spogliarlo egualmente e non dargli altro. Il duca dovette cedere alla violenza, e lo fece protestando, come si suole; ma ciò gli avvenne, perchè, in Inghilterra, ad Anna era succeduta la nuova dinastia di Annover, vincolata all'Impero, e che professava grande amicizia alla casa d'Austria, da cui ripeteva la corona elettorale.

Nella guerra della successione Austriaca, re Carlo Emanuele III, col trattato di Worms, aderì per opera dell'Inghilterra alla regina d'Ungheria; la quale obbligossi in ricambio ad aumentare gli stati di lui fino al Ticino, dal punto in cui si libera dal Verbano fino al suo metter foce nel Po; e di più a somministrargli pecunia per condurre la guerra. Maria Teresa non avrebbe voluto sacrificar nulla, adducendo che male si osservava la Prammatica Sanzione, se a lei si sminuiva la eredità; ma questa sua logica dovette cedere al volere dell'Inghilterra, e alla considerazione che gli stati del Re subalpino erano in posizione tale, che la sua alleanza avrebbe fatto cadere la bilancia in favore della parte la quale se lo guadagnasse.

Anche Francia vedeva troppo bene questa congiuntura, e fu allora che l'Argenson, ministro di Luigi XV, meditò quel famoso disegno che pareva tanto promettere all'Italia, ma che in realtà non le avrebbe che mutata soggezione. Per quel disegno Casa d'Austria sarebbe stata messa fuori d'Italia dalle armi alleate di Francia, di Spagna e di Sardegna, accresciute anche di contingenti forniti, dietro compenso, da Napoli, Genova e Modena; il ducato di Milano e Modena dovevasi incorporare al Piemonte; si sarebbe stretta una federazione tra i principi italiani, che li assicurasse dalle aggressioni straniere, senza pregiudicare alle loro autonomie; e dell'esercito federale avrebbe avuto il comando o il re di Sardegna o quello di Napoli, o quel capitano qualunque che meglio fosse piaciuto alle parti di scegliere; ma il re di Sardegna doveva obbligarsi ad agevolare l'acquisto di uno stato all'infante di Spagna, a trattare i mercatanti francesi ne' suoi stati come della nazione più favorita, e a cedere a Francia la valle di Ceresè e i distretti sulle frontiere della Provenza e del Delfinato, *per effetto di buon vicinato e di buona corrispondenza.*

Carlo Emanuele III non aderì a questa combinazione, perchè si teneva in dovere di propugnare l'autorità imperiale in Italia, essendo egli

stesso membro dell'impero; e chi vorrà considerare le idee di diritto in quei tempi, e quali fatti e dottrine abbiano dappoi svolte le menti in Europa, non gli farà specie un tale scrupolo. Aggiungi inoltre, e soprattutto, che gli Austriaci non avendo al di qua dell'Alpi che piccoli possessi e segregati da' loro maggiori Stati slavi e tedeschi, avevano tra noi preponderanza minore di quella che per la tela del d'Argenson si sarebbe dischiusa alla Francia; e che l' Inghilterra, la quale pagava e prometteva larghi sussidi al re sardo, era caldamente avversa all'amicizia di lui con quella corona.

Dopo questo rifiuto, il re subalpino, senza perder tempo, addensò le maggiori forze che per lui potevasi, ed assalita d'improvviso la città di Asti, solo dominio che oggimai conservassero i Francesi in Italia, la ritolse loro, senza che osassero fargli contrasto.

Anche il re di Prussia, alla morte di Filippo V di Spagna, formò un suo progetto di mutare le condizioni d'Italia; e questo anche pare che fosse più largo e meno insidioso di quel francese; ad ogni modo, Prussia, per quanto venisse ad avvantaggiarsi pescando nel torbido che avrebbe rimescolato, non poteva dar ombra agli Italiani. Esortò egli dunque il re sardo ad occupare i territorj che per la morte del monarca spagnolo erano a lui devoluti, in virtù degli articoli del trattato di Aquisgrana, che quella quadruplice alleanza, la quale fu opera dell'Alberoni, aveva dichiarati nulli; e ad impadronirsi anche di tutta Lombardia: e il re di Napoli ad invadere lo stato della Chiesa e la Toscana, e a farsi incoronare re d'Italia; che poi egli frattanto avrebbe date tali brighe ad Austria e a Francia, da assicurare l'esito della cosa. Ma temettero i principi italiani di accendere troppo grande conflagrazione, e l'Inghilterra con ogni suo potere li mantenne in questo timore per molte ragioni a lei salutari.

Scoppiata poi la grande rivoluzione francese, la corte di Torino (1792) si alleò con Austria e Prussia contro quella demagogia; ed obbligossi a tenere armati 50,000 uomini, mentre l' Inghilterra le assicurava l'annua provvigione di 200,000 sterline, e prometteva di assecondare la guerra colla sua flotta nel Mediterraneo. La convenzione di ciò venne firmata a Londra; e vi era stato anche posto un articolo che da parte del governo inglese garantiva al re di Sardegna l' integrità de' suoi possessi. Ma questa volta pure l'Austria avrebbe voluto, in caso di vittoria, la parte del leone; e l' inviato sardo scrivevane dalla metropoli dell' Inghilterra al suo re (1794); soggiungendo « Je crois toujours nécessaire « pour le bien de son royal service, que dans tout engagement avec « l'empereur, V. Majesté aye la garantie de l'Angleterre ».

Dopo la rotta delle armi repubblicane, sullo spirare del secolo, quando pareva che dovessero abbandonare la conquista d'Italia, non vi ebbero che l' Inghilterra e la Russia le quali pensassero davvero a

richiamare il re sardo ne' suoi dominj continentali. Paolo I di Russia avrebbe voluto anche rimettere la repubblica di Venezia, che gli sembrava giusto, se disegnavasi cancellare ogni effetto della rivoluzione di Francia. Nelle pratiche per la pace di Amiens, adunque, l'inglese inviato ebbe commissione di esigere fosser restituite al Sardo le sue provincie, e che a questo fine si concertasse anche coll' inviato russo; però da ultimo si lasciò vuota questa bella intenzione; per essersi rifiutata l' Inghilterra di riconoscere il regno di Etruria creato da Napoleone e le due repubbliche italiana e ligure, costituite dalla invasione francese. Ma ella dovette accorgersi che non era stato saggio quel suo rifiuto, quando poco appresso il primo Console incorporò il Piemonte alla Repubblica francese: allora cercò di rimediarvi, e nell'*ultimatum* del 10 maggio 1803, che fece presentare al ministero francese, introdusse l'articolo: « Une provision territoriale convenable sera assignée au roi « de Sardegne »; dichiarandosi nel tempo stesso di riconoscere il re di Etruria e le due repubbliche. Ma l'accordo fu rigettato, e s'ebbe ricorso un'altra volta alle armi. Anche nel 1805 il re sardo cadeva ne' pensieri di Guglielmo Pitt, il quale fece pratiche colla Russia perchè gli fosse allargato il regno, credendo ciò essenziale a un buon assettamento europeo.

A Cagliari il re fu spalleggiato sempre dalla Gran-Brettagna, sebbene avesse dovuto obbligarsi a neutralità; finchè nel 1808 buttò giù buffa dichiarandosi apertamente nemico di Francia, e interrompendo ogni comunicazione commerciale co' porti di lei; contento a quei pochi che, come Malta e Gibilterra, erano tenuti dagli Inglesi.

Convocatosi infine il Congresso di Vienna, vi andò per Sardegna l'abilissimo conte Cesare Ambrogio San Martino d'Agliè, ministro che già molti e segnalati servigi aveva reso alla corona; e vi ebbe il costante favore dell' Inghilterra. Ond' è che ottenesse pel regno di Sardegna tanto aumento di territorio e di tanta importanza, come quello che lo faceva potente nel Mediterraneo e gli incorporava paesi, i quali infino allora gli avevano fatti disagiatissimi i suoi confini meridionali. Quell'aumento dal Varo alla Magra, che era già stato un desiderio di Pitt (1), fu riconosciuto necessario alla tranquillità generale; che anzi l' Inghilterra avrebbe voluto estendergliela fino all'Adige; ma lo Czar, pe' suoi disegni sulla Polonia, trovossi necessitato a compensare l'Austria alle nostre spese, « affinchè restasse padrone dell'Adriatico, avesse preponderante « influenza sulla Turchia, fosse in grado di dar legge ai reami di Na- « poli e di Sardegna, d' influire possentemente sulla Svizzera, e di « fare dell'Alpi barriera alla Francia ». Cose tutte, meno l'ultima, ch'ella seppe fare troppo bene.

(*continua*) PIETRO ROTONDI.

(1) Lo dichiarò in Parlamento Lord Castlereagh.

La contessa Matilde e i romani pontefici, *per don* Luigi Tosti *monaco cassinese*. – Firenze, 1859.
La grande Italienne, *Mathilde de Toscane*, *par* Amédée Renée. – Paris, 1859.

Importantissimo sopra tutti del medio evo è il periodo che abbraccia il travagliarsi d'Ildebrando intorno al pontificato romano, siccome quello che segna il principio alla riforma della chiesa, e alla consecutiva guerra fra il sacerdozio e l'impero.

Che la scena rappresentata in San Pietro nel Natale dell'800 dovesse riuscire funesta principalmente alla nostra patria, non fu impugnato fuorchè da coloro che, vaghi più dei nomi che delle cose, non seppero mai sognare un'Italia se non foggiata all'antica. Cadavere gentilesco che si volle far prova di ravvivare col soffio del cristianesimo, il restaurato impero d'occidente non poteva non ammorbare la novella società si coi frantumi ne'quali era destinato a dissolversi al mancar dell'eroe che lo costringeva, e si con le imperiali preoccupazioni che, morte e felicemente sepolte, ora evocava come l'ombra del passato a impacciare il libero corso dell'avvenire; ma ben più ancora col nuovo diritto che consacrava, e con la vicendevole soggezione in cui metteva papa ed imperatore, cosicchè andare per la sua propria via doveva farsi impossibile all'uno senza urtare nell'altro. Già di lunga mano andavansi preparando gli elementi di una lotta ch'era, prima o poi, inevitabile, e a cui fornì occasione da ultimo la turbata economia della chiesa. Ed è da benedire alla provvidenza divina, che primo campione ne fosse un uomo della tempra di Gregorio VII, fiero e inflessibile propugnatore di ciò che credeva suo diritto, ed era in gran parte diritto dell'umanità (1): senza di che il molto sangue sarebbe stato inutilmente profuso, nè avrebbe potuto la società non indietreggiare nella barbarie sotto il predominio d'una forza brutale che mancipando la chiesa, viziandone gli ordini e perpetuandovi la corruttela, minacciava di sopraffare l'unica istituzione, in cui di que' giorni s' incarnasse la sociale giustizia. E se il concetto ildebrandesco fosse stato raccolto nella sua purezza e fedelmente proseguito da'successori, e meglio inteso o apprezzato dagli avversarii, sarebbersi maturati assai prima e senza tanto penosa elaborazione i più grandi frutti della civiltà. Ma l'opera dell'ardito riformatore travisata o guasta per intemperanza d'ambe le parti, per poco non de-

(1) Chi voglia vedere come Gregorio intendesse l'universale teocrazia di cui gli s'attribuisce il disegno, miri a ciò ch'egli fece non solamente in Italia, ma in tutta cristianità.

generò in meschina gara d'ambizione, che costò tanto sangue a'popoli, tanti danni alla religione, tanti mali all'Italia; finchè i due poteri rivali, esausti di forze, non di pretese, per comoda illusione, non per ragionevole intelligenza, si composero ad alleanza malaugurata. La quale, peggiore d'ogni guerra, se aggiungeva nuovi cementi alla servitù di una nazione, condannava in pari tempo gl'improvidi patteggianti a portar la pena dei molti e grandi e non mai riparati errori.

Sommi scrittori, forestieri e nostrali, cattolici e protestanti, nemici ed amici di libertà, dopo un più maturo e sincero esame delle condizioni sociali, delle necessità, delle leggi, delle consuetudini d'allora, hanno reso al terribile monaco di Cluny quell'alto grado che gli compete su tutti nell'età di mezzo, purgandolo dalle leggiere o invereconde accuse di chi non seppe o non volle cernere debitamente uomini e tempi. E tra quelli sono da noverarsi oggidì anche l'ab. Tosti e il signor Renée, ambedue noti per altri pregiati lavori. Il primo rischiara di nuova luce le tenebre dell'undecimo secolo, destinato a dare non piccolo impulso alla fecondazione dei germi della civiltà moderna. Infanzia della società nata sotto l'influsso del cristianesimo, pericoli che l'attorniavano, speranze che le sorridevano; cause che prepararono il gran conflitto fra il papato e l'impero, avvenimenti che ne formarono il primo atto, personaggi che vi ebbero parte, e tra questi la figura gigantesca di Gregorio VII, e quella più che muliebre della contessa Matilde: tutto è dipinto co'più vivi colori, discusso con la critica più sottile, illustrato con tal filosofia, che ben mostra come si possano sulle ragioni de' tempi chiarire le più oscure controversie istoriche.

In leggendo le belle pagine che l'ab. Tosti consacra alle vere glorie de'romani pontefici, chi non si lusingherebbe di poterne dar loro anco di quelle a cui essi non aspirarono? E furonvi già taluni che, sedotti senz'altro dall'osservare ciò ch'era consigliato o prodotto da necessità di cose, prestarono a' papi di quella età, e singolarmente a Gregorio VII, la segreta intenzione di costituire l'Italia. Antico, quanto l'istoria, è l'uso d'attribuire occulti divisamenti a chi dall'occasione o dal genio si trovò condotto ad imprese, che poi tornassero utili; ma, se il filosofo vi discopre un tributo di riconoscenza reso da'contemporanei o da'posteri ad uomini comunque benemeriti, l'istorico non può nè dee ricorrervi, se non quanto la natura de' fatti e degli attori il comporti. Che in secoli non ancora usciti dalla barbarie del gentilesimo il papato avesse da compiere una missione civile, e la compisse con quell'amore operoso di cui sono grandi modelli i due primi Gregori, è un fatto innegabile, quanto l'avvenuta formazione della cristiana società sulle rovine della pagana. E nessuno da senno contrasterà che una tal missione, anche quando assunse la più elevata forma di dittatura sociale, fosse non pur vantaggiosa, ma necessaria a difen-

dere e porre in salvo i nascenti diritti de'popoli contro chi diritto non conosceva altro che la forza. Ma che poi Gregorio VII od altro papa intendessero mai a dare una qualsivoglia costituzione all'Italia per inalzarla all'essere di nazione, è tal cosa che veramente nè la lettera nè lo spirito dell' istoria rivelano. Que'disegni di monarchia italica, effettuati o no, sotto un Goffredo di Lorena, o un Roberto Guiscardo, o un Corrado di Franconia, vennero ispirati non da predilezione o pensiero verso l'Italia, ma dal bisogno di munirsi contro la preponderanza germanica. Le stesse costituzioni municipali ebbero connessione con l'opera d'Ildebrando, senz'averne per causa la volontà; nacquero indubitatamente come sequela dei colpi da lui portati alla potenza imperiale, ma fors'anche oltre le sue previsioni; dilataronsi e prosperarono sotto il patrocinio de' papi, non sì però che alcune delle città italiane, le quali già per la chiesa avevano combattuto contro l'impero, non fossero pronte all'uopo a combattere per le proprie franchigie contro l'impero e la chiesa. Gregorio VII (e lo stesso dicasi in proporzione de'suoi consorti di grandezza) ebbe mire troppo vaste per non limitarsi alla sola Italia: cosmopolita come la dignità che vestiva, egli volse la mente non più all'italiano che ad ogni altro popolo. Nè per questo non debbono il mondo e l'Italia salutarlo grande e sapergli grado per aver egli gettato nel seno della compagnia civile il seme d'un principio che portò frutti, se poi maggiori per altri, non pochi e più immediati per noi. Forse di più nemmeno egli, anche volendo, avrebbe potuto fare; chè io non penso con chi usa chiamare in colpa que' papi non tanto pel male che come uomini anch'essi e viventi in ferrea età non valsero ad evitare, quanto pel bene che credonsi aver potuto fare e non fecero. Lungi egualmente le lodi e i rimproveri non meritati. Qual bene avrebbero essi avuto balìa d'apportare a questa Italia, che lacera, dissanguata, stordita dalle correríe di barbari d'ogni sorta, disturbata da variabili influenze straniere, disputata brano a brano e corrotta da interni ambiziosi, con una mano si atteneva alle fila d'un passato grandioso ma impossibile a rannodarsi, ora blandiva con l'altra ed ora respingeva un presente inesorabile, senz'altra idea di un più lieto avvenire, fuor quella che balenava appunto dal seggio pontificale? Io parlo dell'epoca a cui mi richiamano i libri che esamino, e non delle successive quando il papato, impiccolitosi dentro la misera cerchia di temporali interessi, dalla gloriosa altezza del civile arbitrato su regi e popoli precipitò nell'ignobile campo delle mondane contese, facendosi ingombro a libertà o istrumento di servitù. E ristringendomi a quella, dico che allora egli fece quanto era da lui, additando una via che poteva guidare alla meta. Se quella non fu calcata, invece di maledire a chi ha diritto a benedizioni, incolpiamone i tempi che, sebbene sian detti essere quali dagli

uomini sono fatti, nondimeno sottostanno pur essi a certe leggi di lenta e graduale evoluzione, che non dipendono in tutto dall'arbitrio degli uomini. E chi sappia tener conto di queste, non vorrà dubitare che la ragione di quella impotenza erano le divisioni antiche e recenti, le vecchie tradizioni, i pregiudizi nuovi, le prevenzioni ognora cangianti che non lasciavano maturare quei sentimenti e quelle idee, senza di cui non si creano le nazioni: era insomma tutto quel complesso di cause, onde i varii tentativi di riscatto, e più tardi fin la stessa lega lombarda, non seppero riuscire che limitati nell'estensione e nel senso.

Gregorio, se vide Arrigo umiliato a Canossa, non si ritraeva però trionfante a Salerno: memorabile documento, come la giustizia d'una causa non è sempre guarentigia del trionfo, dov'ella non abbia eco nell'intelletto o nel cuore de'più. Anzi l'opera stessa di lui, se non poteva morire perchè incarnazione d'un'idea, certo però sarebbe rimasta impedita sul nascere, senza la magnanima e perdurante cooperazione della contessa Matilde. E qui, nel volume del Tosti, si pare in tutto il suo pregio questa gran donna, che ricca di estesi dominii in Italia e in Lorena (1), congiunta di parentela ad imperatori e monarchi, consigliera di papi, potente d'autorità in patria e fuori, prodigò generosamente tutto che aveva e poteva all'effettuazione del pensiero ildebrandiano. La quale, se mostrossi donna allorchè interponendosi riconciliatrice fra Gregorio ed Arrigo, esercitava il più angelico ministero che a donna sia stato commesso, più che donna apparve quando, falliti o rotti gli accordi, impugnava armi e conduceva eserciti sui campi delle battaglie; in ambo i casi ammirabile, perchè gli argomenti e di pace e di guerra volse costantemente ad unico fine santissimo.

Non diverso nella sostanza è l'intendimento del signor Renée; il cui libro però, quantunque commendevole per riflessioni assennate e per ricchissima erudizione, non raggiunge a gran distanza l'ordine, l'armonia, la profondità, la sodezza di quello del Tosti. Unica differenza tra l'uno e l'altro potrebbe parere nel modo di considerare Matilde; chè mentre questi ne fa un'associata alla teocrazia di Gregorio riformatrice della chiesa e instauratrice d'una società civile, quegli le assegna una parte altamente patriottica, attribuendole un divisamento che Gregorio stesso non ebbe, di francare cioè l'Italia dalla dominazione tedesca. Ma poichè il biografo francese, a comprovare il suo assunto, non adduce nè poteva addurre se non le cose che dell'illustre italiana ci furono

(1) Gli scrittori fanno qual più e qual meno vasti gli stati italiani di Matilde, e tutti forse hanno ragione secondo la diversità del tempo. Veggansi i biografi, specialmente il Fiorentini, lib. II, pag. 334 e seg., Lucca 1756; ed anche il Muratori, *Script. rer. ital.*, tom. VI, pag. 93.

tramandate, convien dire ch'egli a così giudicare sia stato mosso da riguardo più all'opera di Matilde e ai conseguenti effetti, che ad intenzioni ch'ella realmente s'avesse; e perciò il suo concetto ricade di per sè stesso in quello del monaco cassinese: concetto che, qualunque sia il giudizio da farsi di alcune tinte, è nel fondo verissimo, ed emerge chiaro da tutto il tenore degli avvenimenti e dei tempi.

La parte principalissima che Matilde rappresentò nella lotta contro l'impero, potè agevolmente far nascere nel signor Renée, come già in altri, l'opinione ch'ella, nel combattere per la chiesa, avesse vôlto l'intendimento alla patria. Ognuno che mediti sopra i fatti, pur non ammettendo un'intenzione che mal potrebbe provarsi, dovrà confessare che in effetto ella favoreggiasse l'emancipazione d'Italia. Quella lega da lei sostenuta per vent'anni con alcune città lombarde contro Germania (1); quel combattere, foss'anco per puro motivo di religione, contro la imperiale potenza; quell'averla con Gregorio fiaccata a segno ch'essa « non si rialzò mai più ad assoluta in Italia » (2), non era forse un dire col fatto agl'Italiani ch'e'potevano con l'unione difendere i loro interessi più cari, governarsi a lor posta senza ricever legge dagl'imperatori di Lamagna, e stringere con successo le armi a propulsarne la barbara tirannia? E non era questo, se i tempi fossero stati da ciò, allumare una fiaccola rischiaratrice di glorioso cammino? Nè d'altronde senza benefici resultati per l'Italia fu l'essersi fatta Matilde aiutatrice e ministra d'Ildebrando; il cui concetto, dalla cattedra di San Pietro discendendo in seno alla civil compagnia, erasi tramutato in principio sociale, ed insieme con la pubblica coscienza e col diritto pubblico creava il popolo, generando que'Comuni, i primi de'quali « sorsero e vissero d'una vita degna di poema nelle terre della contessa (3) »: nel quale rivolgimento che pur si stava operando sotto a'suoi occhi, ella dovè riconoscere in parte l'opera, non preveduta nè forse gradita, delle sue stesse mani. A tutto ciò mirando, anzichè all'animo di Matilde, la chiamò il Balbo « gran protettrice dell'indipendenza italiana (4) ». E per questo, credo, intese il signor Renée paragonarla a Giovanna d'Arco; perchè se l'una fu animata a combattere dall'amore del suo paese natale, l'altra, comecchè infiammata da solo zelo di religione, pugnò per una causa non infeconda di civili conseguenze a pro della patria e del mondo. Del resto, ambedue segnalaronsi per salda fede e per virile coraggio; e la donna di Canossa risplende, come la pulcella d'Orléans, per quel misto di religioso e di guerresco sì confaciente a'tempi e sì incantevole in femmina,

(1) Bertoldo di Costanza, *Chron.*, ad an. 1093; Muratori, *Annali*, an. 1093.
(2) Balbo, *Sommario*, Età VI, §. 2.
(3) Tosti, lib. IV., pag. 225.
(4) Vita di Dante, I, 2.

onde non parmi che le disdicano totalmente que'colori poetici, sotto i quali piacque al Tommaseo vagheggiarla (1).

Non è pregio dell'opera il trattenersi a discorrere tutto quel che fece Matilde, essendo i fatti di lei conosciuti bastantemente, e potendo chi ne senta il bisogno, trovare di che appagarsi ne'due biografi odierni. Di sola una cosa voglio avvertito il lettore, ed è com' io non abbia mai saputo piegarmi a credere con certuni, che a quanto la contessa operò, fosse indotta unicamente da segreta ambizione di conservarsi la signoria; chè per fermo ella non avrebbe con ciò dato segno di quel fino accorgimento che i suoi stessi avversarii le riconoscono. Matilde dall'esempio de'suoi maggiori e dal suo vero vantaggio era tratta non verso i papi, ma verso gl'imperatori, ne'quali, come già la causa dell'accrescimento, così stava la balía della potenza di lei; e certo che le voci corse sull'assassinio del padre suo Bonifazio, e la prigionia durata dalla sua madre Beatrice dovevano ispirarle gravi apprensioni, e renderla accorta quanto rischio vi fosse a disertare dalle insegne imperiali. Or non poteva ella dunque francarsi d'ogni timore e godersi in pace i suoi beni, tornando all'ombra dell' impero, anzichè legare la propria sorte a quella del papato ch'ella non ignorava tanto più debole, quanto che sarebbegli stato impossibile, senza l'appoggio di lei, por mano con qualche lusinga di successo alla divisata riforma? — S' ella nol fece, se postergò le tradizioni degli avi, se preferì senz'ambagi la politica già iniziata dal genitore e timidamente proseguita dalla madre, se levò bandiera spiegata contro l' impero, dovè ben esservi mossa da più nobili e più potenti ragioni che non da un malinteso interesse. E quelle trovò Matilde nelle putride piaghe che infettavano il mistico corpo del Cristo, nei disordini molti e grandi che ne derivavano a conturbare la società, in tutta quella confusione di cose divine ed umane che forma il proprio carattere di quel secolo, e che non poteva non commuovere profondamente un'anima, qual era la sua, nutrita sin dall' infanzia nella materna pietà, illuminata e sorretta dai consigli d'un Anselmo da Badagio, riscossa dalle iperboliche dipinture d'un Pier Damiano, fortificata dall'esempio e dalle parole di tanti papi, alla cui causa aggiungeva merito la santità della vita. Ciò fu che la trasse ad esporre ogni sua cosa e sè stessa, affrontando l' ira d'Arrigo, le vendette di numeroso chiericato che tenevasi stretto all' impero quanto a' proprii vizi, e il dispetto dei baroni che di mal occhio vedevano lei fiancheggiare il vindice d'ogni tirannesca ingiustizia. E disposata una volta ai

(1) Dante con rag. e not. di N. Tommaseo, Purg. XXXI. — Fu chi paragonò Matilde con Adelaide di Susa: paragone men lontano che a prima giunta non paia, chi guardi a ciò che furono allora quelle due figlie di San Pietro, e non all'uso che di lor potenza fecero poi gli eredi.

disegni d'ecclesiastica e di civile redenzione che agitavano l'anima del più grande e del più impavido flagellatore di corruttele e d'iniquità, indi ella doveva attingere lena al coraggioso proposito, forza a raffinare le muliebri virtù e a vestirne di superiori al suo sesso, intrepidezza ne' pericoli e nelle traversíe, perseveranza indomabile fino a personificare in sè l'antagonismo all' impero, e a resistergli quasi sola per ben sette anni (1). Questo culto d'un' idea che informa e muove tutta la vita di Matilde, è la prima e più alta sua lode, non considerata abbastanza o non estimata da quei che leggendo con precoci aspirazioni ghibelline le istorie di quella età, condannano per sistema quanto si accolga sotto il vessillo contrario. Ma forse quando, cessate affatto in non lontano avvenire le cagioni d'ogni risentimento e d'ogn' odio, ritorneremo tranquilli a meditar sul passato e porremo in equa bilancia il poco bene e'l molto male che tutt'e due quelle fallaci speranze produssero, allora sapremo esser più giusti nel giudicare de'personaggi e delle cose nostre, nè malediremo sempre a una parte, la quale, se non ci diede quel ch'era pur vano o pericoloso aspettare dall'altra, contribuì ad arricchirci di civiltà e di glorie non dispregevoli.

Niuno oserebbe affermare che Matilde non dovesse compiacersi, e tanto più ch' era femmina, d'una signoria che tante memorie domestiche le rendevano cara, che le forniva potenza di operare utili cose, e che facevala riverita e vagheggiata in Italia e in Europa. Ma il non vedere alle azioni di lei altra molla che l' interesse, è un abbassarne l'animo, un avvilire di troppo questa umana natura, un disconoscerle ogni bene reale ed ogni bello ideale, un estendere fuor di modo, e più forse che que' tempi sentitamente religiosi non concedano, il vezzo di porre gli affetti del cuore a servigio dei calcoli dell' ingegno; nè v'è più, a questo ragguaglio, figura istorica, per grande e bella che vogliasi, la quale non sia dato impiccolire o sconciare. A ogni modo, se in ciò che fece Matilde, avesse parte o no l'ambizione, non potrebbe asseverarsi più che di Gregorio non possa. L'istorico imparziale, in mancanza di prove dirette, interroga le azioni per assegnarne le ragioni probabili, non costringe le coscienze per iscrutarne i secreti; pronto sempre e del pari a respingere sì le buone, come le ree intenzioni, ove non abbiano il fondamento de' fatti. Non più retto nè più leale si fu l' imputare, com'altri volle, a delirio superstizioso e fanatico l'affetto di Matilde alla chiesa, e quella sua costante devozione ch'era figlia di vivo e immutabile sentimento religioso; conciossiachè la religione abbia la sua poesia non men della patria, e belle e gloriose fossero le battaglie combattute sotto il sacro stendardo che per la via delle ecclesiastiche libertà moveva a civili con-

(1) Bertoldo di Costanza, ad an. 1097.

quiste. Ma anche in ciò doveva Matilde incontrare ventura non diversa da quello a cui essa univa indissolubilmente il suo nome, ed essergli, come compagna di gloria, così consorte di accuse (1).

Nè con ciò intendo adonestare tutti gli atti della vita di Matilde, e farne, come a taluno piacque, una santa. Ella era donna; viveva in tempi caliginosi, ne' quali il male stesso presentavasi non di rado sotto le apparenze di bene; e potè anch'ella prevaricare per troppo amore di questo. Ma dove brilla nelle umane cose luce sì pura, che non sia offuscata da ombre? E chi vorrà mai ravvolgersi in queste per non veder quella? Però le più gravi accuse che fossero inflitte a Matilde, d'aver istigato alla fuga Adelaide (2) e alla ribellione Corrado, e procurato a questo la morte, non vennero mai istoricamente avverate, nè lo potrebbero in tanta contradizione di panegiristi e di detrattori. Il Renée ammette senz'altro che la contessa avesse mano in que' due primi fatti, ed accenna, per iscolparla, a non so quale necessità impostale dal principio ch'ella rappresentava, e dal desiderio di mantener la corona nella casa de'suoi congiunti: ragione insufficiente anco per quei tempi, perchè la bontà del fine non giustificò mai la pravità dei mezzi. Meglio il Tosti, che sull'autorità di cronisti coevi e tedeschi, e principalmente del Dodechino, rigetta l'imputazione, ed anzichè da segrete pratiche di Matilde, ripete la causa di quegli avvenimenti da domestiche turpitudini, tali e tante da rivoltar la natura. Dell'avvelenamento di Corrado il Tosti non fa parola, e il Renée riporta un sol cenno dell'Uspergese, dove non è fatta allusione a Matilde; mostrando così l'uno e l'altro di non prestar fede a un racconto che non la riscosse mai dagl'istorici giudiziosi e imparziali. Vero è che Matilde, non si sa la ragione, ma certo non per timori che potesse ispirarle quel simulacro di re, venne a rottura con lui; la discordia però, se dee credersi a Donizzone (3), fu breve, ed egli si recò a Firenze per acconciarvi le cose della contessa. Là, odioso ad ambe le parti come ribelle all'una

(1) Nessuno de'contemporanei che scrissero contro Gregorio, osò appuntarne i costumi. Alcuni, forse per ispiegare quella tempra d'uomo, lo accusarono di magia: accusa che sente di quel tempo, come l'altra di superstizione e di fanatismo data a Matilde sa del moderno. Non so, poi, qual giudizio gli spassionati faranno di ciò che l'eruditissimo signor Ferrari dice nella sua *Hist. des révol. d'Italie*, III part., c. 14. Questo io so di certo che il Voltaire, benchè da filosofo lepideggi sopra Gregorio nel *Diction. philosoph.*, pure da istorico lo giustifica splendidamente nell'*Essai sur l'hist.*, c. 36; e la giustificazione è applicabile anche a Matilde.

(2) Il sig. Renée confonde la seconda moglie d'Arrigo, Adelaide o Prassede, figlia del re di Russia e vedova del marchese di Brandeburgo, con la prima, che fu Berta figliuola di Odone di Savoia e d'Adelaide di Torino.

(3) II, 13.

e inutile all'altra, disprezzato dai popoli che cominciavano già a non soffrir più padroni, meglio che di veleno, potè morire del rimorso di essersi macchiato, per una fallita ambizione, del più mostruoso delitto.

Quanto alle doti fisiche (le quali mal si soffrono scompagnate da quelle dell'animo), è da dirsi che alcune imagini antiche, le parole di Donizzone (1), e le epigrafi del sepolcro di Matilde nella chiesa di San Benedetto di Polirone sono più che bastanti ad escludere il dubbio del Denina (2), e l'affermazione del Pignotti (3), ch'ella non fosse commendata per titolo di beltà; nè mancò chi lodolla per gaiezza di volto e per nobiltà di persona (4). Le sue nozze, come già le seconde di Beatrice (5), furono atti meramente politici: unita a un'idea, ella non poteva congiungersi ad uomini, se non in quanto questi favorissero all'attuazione di quella. Non lunghi nè fecondi, nè lieti i suoi maritaggi; onde l'opinione della verginità di lei, propugnata dal Baronio e dal Fiorentini, divenuta quasi tradizionale, ammessa pur anco dal Renée, ma non provata e nè forse probabile. S'è chiaro ch'ella si separò dal primo marito Goffredo il gobbo di Lorena perchè più propenso all'impero che alla chiesa (6), misteriose di lor natura e più pel silenzio degl'istorici e dello stesso poeta domestico sono le cause che addussero la separazione dell'altro marito Guelfo V di Baviera (7). Quindi innumerevoli ipotesi fabbricate a capriccio di parte per accagionarne esclusivamente ora l'una, ora l'altro. Ma più giusto parrebbe il congetturare che vi dessero impulso amendue; che Matilde, ita a matrimonio contro l'inclinazione dell'animo, rallentasse le sue carezze al consorte, quanto andava diminuendo il bisogno ch'ella ne aveva, e quanto più forsè crescevano le pretese di lui pe'renduti servigi; e che Guelfo deluso nella doppia lusinga che lo

(1) Egli la dice *similis matri*, e questa è da lui chiamata *pulchra Beatrix*.

(2) *Rivol. d'Italia*, X, 8.

(3) *St. della Toscana*, II, 3.

(4) Vedi nell'*Antologia contemporanea* l'articolo del signor Emilio Pascale sul libro del Renée. Io lo devo alla gentilezza del venerando sig. Direttore di quest'Archivio, al quale ne fece dono l'illustre autore. Il suo giudizio non parmi differire sostanzialmente dal mio, sol che la questione si porti dal campo della patria in quello più largo della civiltà.

(5) Non so dov'abbia trovato il sig. Renée, che Goffredo ottenesse per violenza la mano della vedova di Bonifazio.

(6) Che il divorzio fosse solamente di fatto, lo sostiene il Fiorentini contro il Baronio, lib. II, pag. 159-60. Vedasi anche nel Renée la nota a pag. 52.

(7) Il sig. Renée n'attribuisce il motivo alla rinnovata donazione ch'ei crede avvenuta sotto Urbano II, ma che veramente avvenne sotto il successore di lui nel 1102, cioè sett'anni dopo il divorzio. Dice poi che il primo atto di donazione del 1077 fosse lacerato da Arrigo dopo il suo ingresso in Roma. Quando pure quel primo atto abbia mai avuto esistenza, non sarebbe stato più naturale il supporlo perito ne'guasti cagionati alla città dai barbari del Guiscardo?

aveva condotto a quel nodo, di farsi amministratore ed erede della signoria di Matilde, ne indispettisse fino a domandare il divorzio. E se alcuno voglia sapere qual ragione o pretesto potesse cogliere la contessa per assentirvi, lo troverà in ciò che si accenna da Bertoldo di Costanza (1), e che senza velo si narra da Cosimo di Praga (2), e da Giovanni Villani.

Io non ricorderò come Matilde parlasse diverse lingue, e grand'accolta facesse d'ogni maniera libri, si dedita alla lettura di essi da disgradire i vescovi dell'età sua (3); come, se a lei non si deve il risorgimento della giurisprudenza per l'istallazione della cattedra d'Irnerio in Bologna, non fosse però estranea al movimento intellettuale e a'progressi civili del suo tempo (4); e come il suo governo, se per legge non differente dagli altri, si segnalasse fra tutti per tante opere di pietà e per varie munificenze, di cui restano monumenti e vivono tradizioni in Italia e più in Toscana (5). A belle cose e magnifiche non poteva non essere temperata un'anima capace d'intendere e propugnare le teorie d'Ildebrando; in guisa che l'affermare sol questo di Matilde, è dimostrare ch'ella « dovette sortire da natura spiriti assai nobili, inchinati al culto di quanto sia bello e poetico, e per educazione domestica temperarli a gentilezza di costumi » (6).

Sulla Matilde dantesca, dopo il tanto che ne fu detto a'dì nostri, niente rimane ad aggiungere; ed è pur sempre questione da non venirne a capo. Se l'autorità di tutti i commentatori da Pietro Alighieri fino a'moderni, e certe ragioni di convenienza del Lombardi e dello Strocchi non possono farmi ritenere indubitabilmente la Matilde toscana, neppure gli argomenti che voglionsi trarre da'principii politici del poeta, saprebbero muovermi a ripudiarla, perchè gran divario correva dai tempi di Matilde a quelli di Dante (7), e perchè questi, più che i ciechi sfoghi di parte, amava la religione e la giustizia, come ne diè prove solenni in tutto il poema; onde non vedo si strano, come ad altrui parve, ch'egli potesse onorare la religiosa e civile operosità d'una donna, de'cui fatti era ancor piena l'Italia. Unico vero ed invincibile ostacolo nasce dal non averne l'Alighieri, contro ciò che usa con altri, contornato il nome d'alcun indizio che fosse d'aiuto a distinguere la

(1) Ad an. 1095.

(2) *Chron. Bohem.*, lib., II, pag. 39, *in Rer. Bohemic. ant. script.*: Hanoviae 1607. Contro il Muratori che nega l'impotenza maritale di Guelfo, leggasi il Tosti, lib. V, pag. 324 e seg.

(3) Donnizo, II, 20.

(4) Vedi il cit. art. del sig. Pascale.

(5) Si vedano tutti i biografi di Matilde.

(6) Tosti, lib. VI, pag. 377.

(7) Tommaseo, luogo cit.

persona: ma, oltrechè l'eguale difficoltà milita per la Matilde alemanna ultimamente proposta, non vorrei ammetter la madre di Ottone I a contendere dell'apoteosi poetica con la figlia di Bonifazio, se prima io non fossi fatto ben certo, che quella abbia mai gareggiato di rinomanza con questa. Chi poi non sapesse adattarsi a riconoscere istorico quel personaggio, lo ritenga pure simbolico, quando non tema di perdersi nell'intrigato labirinto delle etimologie.

Che dire in ultimo della donazione di Matilde? Pegno estremo di devozione a una causa gloriosamente servita, ella fu allora utilissima ad aiutare il trionfo dello spirito sulla materia; benchè poi, per colpa d'uomini e per tristizia di tempi, divenisse occasione al rinfocamento d'ire faziose, a secolare contesa d'armi, a più lunga nè ancor cessata d'inchiostro, e, per la sua parte anch'essa, al servaggio di un popolo. Checchè sia da pensare delle questioni di forma, la donazione non può nella sostanza negarsi, e ne fan prova non dubbia le stesse liti che tosto ne conseguitarono. Se poi ella si limitasse a'soli beni allodiali, o dovesse intendersi estesa anche a'feudali, è difficile controversia, resa ancora più ardua dalla vicendevole aggiunzione degli uni agli altri beni; ma rimessa oggimai per la soluzione non più a'pieghevoli ingegni di dispute passionate, sibbene all'inesorabile tribunale della cresciuta civiltà, che riconosce pari il valore di tutte le sovranità individuali, come pari ne furono a un dipresso le origini e le vicende, e proscrive l'antico diritto abusato anco nel nome. E già da gran tempo la coscienza universale de'più sinceri cattolici sente vivo il bisogno di cingere della dovuta venerazione il gerarca di quella religione divina, in cui fioriscono le migliori speranze dell'umanità. Questa venerazione lo renderà ben altrimenti protetto, che poche zolle già troppe volte calpestate da barbare o mercenarie soldatesche, e innaffiate dalle lacrime e dal sangue di tante vittime della patria.

G. VEGNI.

L'Italie est-elle la terre des morts? par MARC MONNIER; — Paris 1859.
Histoire des doctrines philosophiques dans l'Italie contemporaine, par MARC DEBRIT; — Paris 1859.

ARTICOLO II (1).

III. La cultura intellettuale che nei grandi Stati si accentra nella capitale e di là domina imperiosa e spesso tiranna, nell'Italia invece è diffusa nelle sue diverse provincie con caratteri propri e distinti, senza perder però la fisonomia di famiglia, che l'è impressa dalle origini, e la lingua, non che dalla comunanza delle glorie e delle sven-

(1) Vedi il primo nell'Archivio, Nuova Serie, tomo XI, P. II.

ture. Quindi i nostri scrittori aspirano a stampar di orma propria l'arduo cammino, senza servilmente inchinarsi ad un grande esempio o ad una dominante dottrina, e in questo secolo ancora, che vide la letteratura informarsi unanime ai civili intenti, mirabile fu la diversità dei mezzi nella unità dello scopo. E di fatti, il movimento letterario della Toscana, che diede argomento al primo articolo, si differenzia in molte parti da quello non meno splendido della Lombardia, che fu tutto morale ed artistico, mentre l'altro fu dominato dagl' intenti politici e nazionali. Ma che anche diversamente usate le lettere in ambedue le provincie adempissero all'alta missione imposta dalle condizioni in cui versava la patria, lo dimostrano senza più le onoranze, che dal re e dalla nazione sono state tributate nei giorni della libertà ai campioni delle due scuole, se così posson dirsi. « Alessandro Manzoni e Giovan « Batista Niccolini, i patriarchi della poesia in Italia ed anche in Eu« ropa, dopochè i loro contemporanei ed emuli, Schiller, Byron, « Goethe, Chateaubriand, Beranger uno dietro l'altro son discesi avanti « di loro nel sepolcro » (1).

Il parlare della riforma letteraria in Lombardia senza rammentarne l' iniziatore, che fu il Parini, sarebbe sconoscenza; imperocchè se ebbe fama come maestro di bello stile, l'ebbe anche maggiore come restauratore della civile letteratura. E tanto più in esso si loda la indipendenza dell'animo e dell' ingegno, quanto meno di libertà si ebbero li scrittori in quella regione, ove durante pure lo splendido periodo del Regno Italico, erano incoraggite e premiate le voci che cantavan inni al nume Napoleonico, e non quelle che facevan eco alle generose aspirazioni, che il gran conquistatore fatalmente compresse. E quindi, non al Parini ma al Monti s' impartirono onorificenze e ricchezze perchè fece l'arte mancipia al potere, qualunque fosse, con detrimento però alla fama, che lo splendore del poetico ingegno avrebbe resa universale e duratura. La qual trascuranza e quasi disdegno verso un insigne scrittore è alto insegnamento di moralità, facendosi aperto, che il civil sacerdozio delle lettere non può impunemente prostituirsi coll' incensare a qualunque idolo venga inalzato dalla prepotenza, dall'umana viltà o dall'errore.

Si ripete ancora con compiacenza il nome d'*Ippolito Pindemonte* soave e castigato scrittore di versi e di prose, e si ricorda pure il Cesarotti, cui non è da negarsi le lode di felici ardimenti, che valsero a sgombrare il campo ai successivi cultori. Ma quegli che levò maggior grido con li scritti e con le opere, e al quale non è venuta meno con gli anni la simpatia dell'universale e la fama, è quel robusto e bollente ingegno del Foscolo, che di un medesimo culto onorò le civili virtù, le muse e le grazie, l'esilio lo salvò da più terribili prove, che non

(1) Monnier.

furono risparmiate all'eletta giovanile schiera, che si associava ai suoi animosi propositi, discostandosi però dalle sue dottrine estetiche dove mal rispondevano all'audacia dei riformatori. E qui si comprende facilmente che vuolsi accennare agli egregi e sventurati scrittori del *Conciliatore*, di cui anche in una rapida rassegna non è permesso tacere. I nobili spiriti, che dopo tante speranze avvalorate dalla giustizia e dai sacrifizi, avevan visto volgere così in basso le italiane sorti, non si anneghittirono nello sdegnoso silenzio o in indifferenza codarda; ma la virtù dell'intelletto e dell'animo indirizzarono a creare una letteratura più libera del pensiero e della forma, e che meglio rispondesse ai bisogni e alle aspirazioni della Nazione. Alla bandiera inalzata dal *Conciliatore* si strinsero tutti coloro che intendevano a liberare la umana ragione dalle pastoje scolastiche, e affrancare l'arte dalle regole convenzionali, imposte in nome o coll'autorità dei maestri, e dentro le quali, come in ferrei cancelli, si chiudevan frementi gl'ingegni. La lotta fu viva, nè poteva essere altrimenti quando si combatteva fra i superstiziosi adoratori del passato, e gli audaci iniziatori dell'avvenire, giacchè la quistione meramente letteraria in apparenza, era nel fondo anche sociale e politica. Calmati però i primi impeti, non si tardò a riconoscere che si professava la stessa religione, e si contrastava solo le forme diverse del culto, poichè non volevasi già portare la mano sacrilega sopra i grandi scrittori dell'antichità per inalzare sui vuoti altari i tedeschi e gl'inglesi, ma si voleva che la letteratura non più pagana e mitologica, s'ispirasse alla grandezza ed ai prodigi della cristiana civiltà, ed anzichè di voluttà e di blandizie si facesse ministra di severi e magnanimi affetti. E i generosi intendimenti non che i celati propositi degli scrittori del *Conciliatore* furono troppo bene apprezzati dall'austriaco governo, che soppresso il giornale, punì i collaboratori dell'esilio e del carcere. La dolorosa storia è popolarmente nota per molti martiri illustri che scontarono nello Spielberg il delitto di amare la patria. Niuno però ebbe il vanto di commuovere a sdegno e pietà tutto il mondo civile, quanto Silvio Pellico, il di cui libro delle *Prigioni*, scritto con la carità e la rassegnazione dei martiri, fu una sì tremenda rivelazione delle torture stupidamente crudeli inflitte a tante nobili intelligenze, che il grido di riprovazione udito dovunque non fu per poco nell'abolizione del carcere duro. Quel libro perderà forse col tempo la potenza di commozione che esercitò al suo apparire, ma rimarrà per sempre un documento prezioso della storia letteraria e civile d'Italia nel nostro secolo, ove i futuri impareranno per qual via di dolori e di lagrime i padri loro procedessero fermi e animosi alla redenzione di quella patria, che ad essi sarà dato di vedere indipendente e gloriosa. E pregiate parimente come storico documento dovranno rimanere le poesie di *Giovanni Berchet*, che d'ingegno e d'animo al tutto diversi dal Pellico, rappresenta

le passioni frementi che agitavano gli esuli del 1821, che ramingavano la vita in terra straniera. Le sue romanze risuonarono già per tutta Italia come un grido di vendetta, o di dolore; ma non essendo qui luogo a parlarne, mi contenterò di citare l'Ode scritta nel 1830 per le rivoluzioni di Modena e di Bologna, nella quale s'inalza lo stesso voto che nel 1860, d'Italia unita, a dimostrare come questo grandioso divisamento sia stato sempre propugnato dal liberalismo italiano (1).

Il Berchet fu dei più ardenti ad attaccare le tradizioni della scuola classica; ma egli nè gli altri minori guerrieri sarebbero stati di forza da riportar la vittoria, se non fosse sceso nella lizza un altro campione, che accoppiava il senno al valore, e che alle prime sue armi si mostrò degno di capitanare la schiera. Chi non comprende che qui vuolsi accennare all'autore degl'*Inni sacri* e dei *Promessi sposi*, che il mondo civile ha già collocato fra le più pure e splendide glorie del nostro secolo? Ispirato dal proprio cuore quanto dal proprio genio coltivò i fiori della poesia sol perchè ne spuntassero i frutti di morali e religiose virtù; e verun affetto trovò grazia se non buono e generoso, e neppure l'amore se non legittimo e santo. Le tempeste che gli fremono attorno passano sulla sua cetra senza commuoverla, e quindi non n'esce mai suono che blandisca o maledica agl'idoli del giorno. Poeta dell'umanità, s'invola alla terra che geme sotto l'oppressione straniera e che non può consolare e neppure compiangere, per rifugiarsi nelle serene regioni del bello, donde muovono quei divini accenti, che qual eco di celesti armonie, ispiran conforto e speranza, additando fuori del mondo crudele o perverso, il premio della virtù e dei patimenti.

Il Monnier lascia ben travedere la sua predilezione pel movimento letterario toscano, nè saprebbesi farne carico a chi pone in cima dei

(1) Si riportano per prova i seguenti versi, che potrebbero esser cantati anche di presente senza alcuna variazione.

« Un popol diviso per sette destini,
« In sette spezzato da sette confini,
« Si fonde in un solo, più servo non è:
. . . .
« Deposte le gare d'un secol disfatto,
« Confusi in un nome, legati a un sol patto,
« Sommessi a noi soli giuriam di restar.
. . . .
« Su, Italia novella! su, libera ed una!
« Mal abbia chi a vasta secura fortuna
« L'angustia prepone d'anguste città.
« Sien tutte le fide d'un solo stendardo,
« Su tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
« L'inetto che sogna parzial libertà.

suoi affetti il risorgimento della gran patria italiana. Questa sua predilezione però non giunge a fargli disconoscere i meriti insigni del grande scrittore lombardo, come ben dimostra il giudizio che esso ne porge.

« Al Manzoni, egli dice, la letteratura fu il campo di battaglia, la « spada e la bandiera. Perciò come letterato tiene il primo posto in « Italia, e tostochè entrò nelle file dei romantici, ne divenne il duce, « ne formò un corpo d'armata, e prese il bastone di maresciallo. . . . « Il suo cattolicismo fu vero cattolicismo, nè credè in Gesù Cristo per « tutelare all'ombra di questo nome divino qualche utopia politica o « sociale. Non credè egli a san Pietro per riporgli in mano e contro « l'impero la spada che avea percosso Malco; credeva sinceramente « perchè amava, ed abbracciò la religione perchè la trovò bella . . . « artista cattolico è dando il colpo di grazia all'antica musa che già il « Tasso non invocava altrimenti, si volse verso la figlia di Dio, che « invece di appassiti allori si cinge la fronte di stelle immortali, e « sgombrò del tutto il Parnaso per piantarvi la Croce del Golgota ».

E parlando dell'Ode *il 5 Maggio* che dà pure tradotta in francese, soggiunge: « In questo capo d'opera più che altrove si rivela piena« mente il Manzoni. Poteva l'argomento esser trattato di mille guise in « favore o contro l'Austria, come a pro o contro la libertà (vedete « Monti e Niccolini); ma il poeta non conosce gli odi inestinguibili nè « gl'indomati amori del mondo. Ei non ha servito al vincitore, nè ha « insultato al vinto, ed è rimasto grave e tranquillo innanzi a quella « tomba che allora si apriva. Vuolsi dire che sia questa indifferenza? « forse che sì; la indifferenza del cattolico annientato sotto i decreti « della Provvidenza. Ei non si adira, non si ribella, ma si rassegna; « il Manzoni fu il poeta della rassegnazione ».

Se non ci distacchiamo così presto dal Manzoni, è perchè vuol esser considerato non solo per le opere che ha scritte, ma per l'influsso esercitato sulla letteratura contemporanea in tutta la Penisola. Nella drammatica non raggiunse l'altezza che nella lirica, ma il suo esempio però e le sue teorie valsero a persuadere di romperla affatto con la tirannia delle antiche regole, e ad esempio nelle tragedie del Niccolini si potrebbero additare con sicurezza i felici effetti del più libero volo.

In un romanzo seppe darci un capo d'opera, che ebbe imitatori felici, e ben degni di memoria, perchè seguendo l'indirizzo dato dal maestro, non si discostarono dalle regole dell'arte e della morale, onde ai nostri romanzieri non sarebbe stato rivolto il severo e giusto rimprovero, col quale il ministro dell'Interno in Francia (1) stigmatizzava quella facile letteratura, « che a guisa di contagio invade ed ammorba « il mondo, perchè cerca il successo nel cinismo dei suoi quadri, nella

(1) Circolare del primo Luglio 1860.

« immoralità de'suoi intrighi, e nella strana perversità de'suoi eroi ». Appartengono alla scuola del Manzoni i migliori scrittori lombardi, e fra i primi il Grossi e il Cantù, come pure il Torti, il Mauri, il Bazzoni ed il Carcano, quantunque quest'ultimo abbia lasciato il romanzo storico per volgersi a quello di costume o sociale. E un altro nome bisogna pure associare ai precedenti, sebbene appartenga al Piemonte; ma Massimo D'Azeglio, che è nelle bocche e più nel cuore di tutti, l'amico e il genero del Manzoni, non potrebb'essere scompagnato dalla bella schiera, nella quale risplende di luce tutta propria per l' *Ettore Fieramosca* e il *Niccolò de' Lapi* (1).

Fra i romanzieri non compariscono altri nomi celebri al pari dei precedenti; ma se a dimostrare come il gruppo degli scrittori lombardi sia numeroso e splendido, si avessero a citare altri scrittori, noi potremmo ricordare l'Arici ed il Carrer, verseggiatori felici, e il Nicolini e il Maffei, maestri di poetica eleganza nelle traduzioni, e il Revere e il Dall' Ongaro, che alla povertà del nostro teatro soccorrevano con drammi tuttodì applauditi. Di tutti quanti ha fatto ricordo il Monnier, nè ha dimenticato quello che è comparso l'ultimo ma che potrà forse salire fra i primi, il veronese *Aleardo Aleardi*. « Si dice, soggiunge il « Monnier, che egli sia giovine, potendo aver di presente l'età di

(1) Il *Niccolò de' Lapi* è opera la più pregevole di poeta insieme e di cittadino, e non sarà discaro di leggere il giudizio datone dal nostro Giusti la prima volta che comparve alla luce, e dal francese Debrit nell'opera citata in testa di quest'articolo. Il Giusti così si esprimeva scrivendo all'autore con quel suo stile impregnato di magnanima bile. « Voi col vostro Niccolò de' Lapi avete fatto un'opera buonissima; e chi non lo sente o non lo vuol confessare, peggio per lui . . . . Piace oggigiorno l'apologia del fratricidio, piace chi svolge in iscene turpi e bislacche la tela finissima degli adulterii e degl' incesti; a questa ciurma tisica d'infingardi lisciati e tremanti piace non so come sguazzare nel sangue. Voi al secolo scettico ponete dinanzi le severe virtù cittadinesche, i santi e solenni sacrifici in pro della patria e le virtù non meno sante nè meno solenni, per le quali splendono le pareti domestiche di un lume quieto e soave ».

E il Debrit nell' introduzione alla sua storia delle dottrine filosofiche in Italia, dopo aver dette le lodi dell'Azeglio come uomo di stato, come letterato ed artista, così prosegue. « Il suo romanzo politico, *Niccolò de' Lapi*, gode in Italia di una celebrità, che saremmo ben contenti se la godesse eguale presso il pubblico francese. La lettura di questo libro scritto coll' ispirazione di un pensiero sano e liberale, non riuscirà senza profitto ai nostri romanzieri moderni; i quali v' impareranno come la umana natura possa essere idealizzata senza divenire chimerica, e come la immaginazione estetica possa creare dei tipi superiori alla realtà, senza partorire per questo mostruosi e ridicoli aborti. Del resto il *Niccolò de' Lapi* è opera tutta italiana, e delineando questo sorprendente quadro di Firenze cattolica e repubblicana, l'autore pensava meno al passato che all'avvenire . . . . .

« 33 anni. Nel 1848 fu gettato in carcere dagli austriaci, e le di lui « carte furono bruciate dalla propria sorella, che distruggendole, con« tribuì forse alla di lui salvezza. Io chiedo ancora tremando, cosa sa« rebbe avvenuto della *Divina Commedia*, se Dante fosse vissuto ai « nostri giorni ». L'Aleardi fu di nuovo imprigionato durante l'ultima guerra, e liberato dopo la pace di Villafranca medita forse il canto, che emulo di quelli ispirati agli altri poeti dallo sdegno e dal dolore nei tempi infelici, si inalzi splendido della luce diffusa dalla libertà alla grandezza degli avvenimenti, che hanno resa a nuova vita l'Italia (1).

Quando si pensa che il regime delle provincie italiane soggette all'Austria era il più avverso alle civili aspirazioni, e che i poeti i quali amavano più l'Italia dell'Austria, eran mandati a compor versi allo Spielberg, come dice il Monnier, non si può che ammirare tanti nobili ingegni i quali se non potevano spiegare il volo fin dove il desio li chiamava, com'era tollerato in altre più felici regioni della Penisola, non mai però abbassarono le ali nel fango dell'adulazione e della menzogna. Nè dai poeti furon dissimili gli altri scrittori che attesero a più severi studi, onde possiamo ricordare con lode i generosi discorsi dettati dal Bianchetti intorno allo *Scrittore italiano*, e le non poche storie che hanno meritato il plauso degl'intelligenti. La Storia della scultura del Cicognara intrapresa ad esortazione del Giordani fece sparire una lacuna che era quasi un disonore nella patria delle Arti, e la *Storia delle famiglie celebri d'Italia* è un gran monumento di sapiente erudizione, che riandando le gesta famose degli avi, insegna ai nipoti che potenza nè ricchezza posson salvare dall'inesorabile giudizio della storia, quando furono abusate a rovina della libertà e della patria. Al valore spiegato nelle guerre napoleoniche dalle armi italiane era reso il debito onore da Cammillo Vacani con la *Storia delle campagne degli Italiani in Spagna*, e senza trattenersi intorno a molte importanti storie parziali, come ad esempio quelle di Brescia dell'Odorici e di Venezia del Romanin, ci contenteremo di rammentare per ultimo Cesare Cantù. Scrittore di mirabile fecondità, ha suscitate critiche acerbe, ma è stato pure rimeritato di molte lodi, specialmente per la sua Storia Universale, che lavoro di sì gran mole qual'è, ha riportato non dubbi segni di generale gradimento per le molte edizioni in Italia, e per le non poche traduzioni nelle lingue straniere.

Il Monnier parlando di esso dice, « che è un Manzoni stemperato « in quaranta o cinquanta volumi; appena liberale ma ultra cattolico, « un uomo studioso e tranquillo, romantico retardatario che è rimasto « al medio evo, annalista erudito e copioso che può occupare un po« sto al fianco del Rollin ».

(1) Questa previsione ha già cominciato ad avverarsi, con la recente pubblicazione del canto: *I sette Soldati*.

Questo giudizio non troppo benevolo deriva, se non erro, dalla poca simpatia dell'autore verso il partito neo-guelfo, onde non crediamo di fargli ingiuria se dubitiamo che il suo entusiasmo per la causa italiana non gli lasci tutta la imparziale freddezza del giudice, tantochè sia talvolta ad alcuni molto severo, e troppo indulgente per altri. Troveremo infatti che egli ritrova tosto il suo caloroso linguaggio nello stesso capitolo XVII ove parla del Cantù, passando a nominare scrittori che meglio rispondono al suo modo di sentire, come *Giuseppe Ferrari*, « il giovine amico del vecchio Romagnosi, che aveva pubblicato « scritti lodati intorno al proprio maestro e allo spirito del Vico, e « che recentemente pubblicò in lingua francese il suo libro sui Guelfi « e Ghibellini, in cui allontanandosi da tutte le tradizioni, ha sospinti « violentemente i fatti nell'irresistibile direzione della sua idea ».

« Ov'era (egli continua parlando delle persecuzioni dell'Austria con- « tro gl'ingegni), quell'altro allievo del Romagnosi, quel *Carlo Catta-* « *neo*, che nel 1848 egli filosofo, metafisico, spirito astratto, pensoso « e tranquillo, era stato per dodici giorni (i più terribili giorni) pre- « sidente del comitato della guerra e quasi dittatore di Milano? Durante « la guerra feroce fra la città e il castello, Radestky gli fece chiedere « tre giorni di tregua, perchè il Maresciallo attendeva 1200 bombe che « non arrivavano. Il Cattaneo a malgrado dell'estenuazione in cui si « trovavano, rifiutò. – Ma noi non abbiamo più munizioni. – Le fornirà « il nemico, rispose. – Ma non abbiamo viveri che per ventiquattro ore. « – Ed ei replicava: ventiquattro ore di viveri e ventiquattro di di- « giuno è più di quel che bisogna per vincere. – E questa eroica rispo- « sta aveva salvata Milano ».

E qual tributo di ammirazione non paga egli a Daniele Manin, che appella il più grand'uomo dei tempi moderni? Nelle pagine a lui consacrate spiega il Monnier tutto il suo entusiasmo, perchè per esso uomini di lettere ed uomini di azione, preparatori o attori del movimento che deve condurre all'indipendenza d'Italia sono tutti solidali, e si completano a vicenda, formando quella serie di scrittori, di martiri e di eroi, pei quali anche la terra lombarda, la più calpestata ed oppressa dalle straniere dominazioni, ha mostrato pur sempre che era terra italiana, e tanto più affezionata alla patria, quanto maggiormente soffriva nel suo dignitoso dolore.

IV.

Ed ora passiamo al Piemonte; dove lo studio delle armi prevalse lungamente a quel delle lettere, sicchè invano vi avresti cercato fino ai tempi più prossimi quella gentile coltura che omai da secoli era l'unica gloria delle altre italiche regioni! Ma il popol subalpino però rima-

nendo come straniero alla vita italiana (1), se non partecipava alla sua civiltà non ne contraeva del pari la mollezza ed i vizii, onde conservando la sua indipendenza ed il tesoro delle sue maschie virtù, pareva predestinato a custodire il fuoco sacro che nel giorno prestabilito da Dio doveva riaccendere la vita in una nazione, che il mondo era già usato a piangere o insultare come estinta. Qual potenza alle grandi cose si accogliesse in questo popolo incolto, lo aveva rivelato nell'ultimo periodo del secolo precedente quel genio straordinario di Vittorio Alfieri, che solo sarebbe bastato a dar gloria al Piemonte, se non dovesse piuttosto alla Toscana che al proprio paese la sua educazione letteraria. Ma se l'arte dello scrittore apprese altrove, dalla sua terra soltanto poteva venirgli quella indomabile energia del volere e quel vigore di concetti e di stile, che crearono la tragedia italiana, sobria, severa, audacemente libera, qual mai avrebbe potuto nascere in mezzo a società serva e corrotta (2). Valse egli a ritemprare la snervata nostra poesia, e la gloria del suo nome ebbe pur forza di destare in Piemonte un più vivo desiderio di partecipare al movimento del pensiero italiano. E il più lontano indizio delle nuove tendenze potrebbe trovarsi nel libro del conte Galeani-Napione « *Dell'uso e dei pregi della lingua Italiana* », che fu acclamato anche nella restante Italia, perchè ben si comprendeva come importasse che il Piemonte dismettesse l'usanza di coltivare più la lingua francese che l'italiana, affinchè questo gran vincolo ed espressione di nazionalità congiungesse anche quel popolo, che il partito liberale si augurava vindice e propugnatore nei giorni dello sperato riscatto. Ma il generoso proposito ebbe avversi i tempi, imperocchè la francese dominazione sempre più distogliesse dall'uso della nostra lingua, e la restaurazione si mostrasse avversa ad ogni coltura. « Nel « 1814, narra il Monnier, il re Vittorio rientra nei suoi Stati con bastevole scorta di nobili e di frati. Nulla ha obliato, nulla imparato; e

(1) « Il popolo piemontese, dice il Monnier, è per le sue attitudini meno « italiano di noi. Nel suo carattere havvi del belga e dell'olandese. È quieto, « sensato, riflessivo e la sua stessa bravura deriva più da fedeltà che da entusiasmo. Non si farebbe uccidere per l'Italia se non fosse suo dovere di amare « e di seguire il suo re. Non è predominato dall'immaginazione nè si picca di « poesia, e fu a caso e per miracolo se ha prodotto Alfieri e Silvio Pellico: « d'altronde la vera patria del primo fu Firenze, del secondo Milano ».

(2) Così pensava pure il Leopardi cantando dell'Alfieri, che non era sorto

« Pari all'Italo nome altro che un solo,
« Solo di sua codarda etate indegno,
« Allobrogo feroce, a cui dal polo
« Maschia virtù, non già da questa mia
« Stanca ed arida terra
« Venne nel petto.

« ristabilisce tutto nelle antiche condizioni: diritto di primogenitura, « fidecommissi ed anche la tortura. Egli si fa un vanto di aver dormito « quindici anni.

« Scoppiata una rivoluzione nel 1820, egli abdica e gli succede Carlo « Felice, un epicureo che non vuol essere contristato al teatro da cupe « tragedie e che ne fa rappresentare delle vere e sanguinose da spa- « ventare l'immaginazione di Shakspeare e di Alfieri.

« Poi succede Carlo Alberto, l'incertezza incarnata, il dubbio co- « ronato, che un giorno vuol dare ai suoi sudditi la costituzione di « Spagna e il giorno dopo corre a combatterla al Trocadero, che aspira « all'indipendenza e detesta la libertà, odia l'Austria e la Francia, « teme il popolo ed i preti, adora la guerra ed ha paura del diavolo; « e ondeggiante fra tutte queste contradizioni, regna quindici anni con « le braccia incrociate, le mani giunte, in una cella da cappuccino, « da dove uscirà tutto armato, soldato, eroe, martire ».

Questo ritratto di Carlo Alberto però ci pare colorito più del dovere per certi effetti, lasciando nell'ombra alcune parti che meritano di esser meglio lumeggiate, onde aggiungeremo col Cantù, « che personal- « mente amorevole delle armi e delle lettere, moltiplicò le savie istitu- « zioni; preparò un esercito, sempre necessario al guardiano dell'Alpi; « e col favore dato al sapere e al commercio, arrestò sul suo paese « gli sguardi dell'Italia e le speranze » (1).

E fu durante il suo regno che le lettere italiane furono felicemente coltivate nel Piemonte propriamente detto e nella Liguria, onde non mancano ragguardevoli scrittori, specialmente nelle più severe disci- pline della storia, della filologia e della filosofia. Mi pare che il Monnier attratto e come abbagliato dallo splendore diffuso sul Piemonte dagli avvenimenti politici e guerreschi, e da quelli uomini portentosi che vi hanno rappresentata la parte principale, non abbia considerato con la stessa amorosa cura il movimento letterario. Credo però che, comun- que non tanto brillante, meriti di esser meno splendido, notato come rivelatore, anche in quella nobil regione, della vita italiana, che il nostro Monnier è andato studiando con tanto amore in tutte le provin- cie della terra, che si chiamava la terra dei morti. Può dirsi questo il primo periodo letterario del Piemonte, onde tanto più importa di conoscerne le tendenze e l'indirizzo. Si troverà forse non di rado a riprendere in generale lo stile, e si potrebbe anche dolersi che in una gente piuttosto nuova alle lettere non siasi meglio conservata l'impronta del genio nativo, e si penda troppo all'imitazione. Non per questo si potrebbe dimenticare Alberto Nota lodato scrittore di commedie, e Carlo Marenco che non infelicemente percorse il tragico arringo. Inse-

(1) *Storia Universale*, Epoca XVIII.

gnò con plauso l'eloquenza Pier Alessandro Paravia, dettando prolusioni e discorsi con generosa facondia; e l'avvocato Angelo Brofferio nelle sue commedie, nei Fasti della Grecia moderna e in altri scritti si è mostrato vivace ed elegante scrittore. Un nuovo poeta sperava l'Italia nell'autore dell'*Ermengarda* e delle *Ballate;* ma Giovanni Prati abusò non di rado le belle doti del suo ingegno, onde la critica gli si è fatta giustamente severa. Il Monnier ne parla con amenità affettuosa, facendo il suo ritratto fisico e morale e dandogli il titolo di *poeta cesareo* di Sua Maestà Sarda. Mentre loda però la sua spontanea fecondità, che riconosciamo volentieri noi pure, non può a meno di osservare « che « gli manca alquanto di quella sobrietà di cui parla Giorgio Sand, e « di quella mezz'ora di riflessione, che Beranger consigliava ai suoi « discepoli ».

Non ha il Piemonte da offrire altri serti poetici; ma nelle discipline più severe non manca di uomini illustri in buon numero, sia nell'antico regno, sia nelle nuove provincie della generosa Liguria, che a dir vero mi è parsa troppo trascurata nel libro del Monnier. A quale più celebre nei filologici studi non va uguale se non superiore Amedeo Peyron? Chi non rammenta il Dizionario militare di Giuseppe Grassi, e quel suo volumetto de' Sinonimi, ove si mostra con quale amena eleganza possan trattarsi le materie della lingua, ed ove s'insegnava con molto merito allora e non senza opportunità anche adesso, che la lingua s'impara solamente in Toscana? Celebrato nelle storie è Carlo Botta, il quale avrebbe raggiunta l'eccellenza dell'arte, se alla eleganza e magnificenza della forma avesse unito quello spirito filosofico che cerca di penetrar le ragioni più riposte dei fatti, e mettere in luce la vita intima delle nazioni. Il cav. Luigi Cibrario ha meriti insigni per i suoi diligenti e meditati lavori sull'economia politica del medio evo, sui Comuni e su molti altri argomenti storici; e ben fu degno di raccontare all'Italia gli ultimi momenti del re magnanimo, che moriva ad Oporto, lungi da quell'Italia, per la cui salute aveva esposto il trono e la vita. Il lungo tema incalza, onde ricordate le storie di Sardegna del Manno, e delle compagnie di ventura di Ercole Ricotti (1) ci giova il notare come Genova abbia ispirato a molti de'suoi figli il desiderio di riandarne le ardimentose gesta e i magnanimi esempi di valore e di libertà. Quindi mentre alcuni narravano le vicende del suo

(1) Sappiamo che egli è per pubblicare una storia del Piemonte dal tempo in cui cominciò a partecipare alla vita italiana. Due periodi importanti della storia piemontese sono stati pure di recente trattati con molta lode da Domenico Carutti, nella *Storia del regno di Vittorio Amadeo II*, e nella *Storia del regno di Carlo Emanuele III*.

dominio in estere contrade, come Lodovico Sauli e Carlo Pagano (1) altri in opere di più lunga lena imprendevano a svolgere l'ampia tela delli avvenimenti, per i quali la genovese repubblica si mostrò potente e feroce nelle guerre fraterne come ardita e fortunata nei commerci, e del libero reggimento vigile ed animosa custode. Sono note le storie di Girolamo Serra, di Carlo Varese e di G. Carbone, e meglio nota ancora quella che dettava l'avv. Michele Canale con più larghi e filosofici intendimenti, comprendendo nel suo racconto non solo le imprese più strepitose di guerra e i politici avvolgimenti, ma le opere altresì più modeste e durature del commercio, dell'industria e di tuttociò che forma la vera civiltà di un popolo. E veramente Genova, città di traffici e di negozi ha dati quelli esempi del suo amore agli studi, come i suoi istituti e i suoi scrittori dimostrano, onde essa pure partecipò degnamente al movimento della fraterna Torino. Ma gli autori che più levaron grido in Italia e fuori, che più apertamente alle liberali tendenze favorirono, che furono in certa guisa i precursori dei grandi avvenimenti del 1848 sono Massimo d'Azeglio, Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti. In opere diverse di argomento come di stile lo stesso generoso intento si appalesa, di ridestare il sentimento nazionale, di rialzare l' Italia caduta liberandola dal giogo straniero. Le vaghe e velate aspirazioni degli altri liberali scrittori assumono in essi un concetto definito e preciso, e tutti i generosi istinti della nazione si destano a questa nuova luce, che guida in mezzo al deserto alla terra promessa. « Non « dimentichiamo, osserva ben a proposito il Monnier, che furono prin« cipalmente i libri che provocarono la rivoluzione d' Italia, e si vide « verificarsi sulla terra, or sono dodici anni, la trasformazione di cui « parla il Vangelo: un Verbo che si faceva carne, un pensiero che si « faceva nazione. Cesare Balbo, Gioberti e Massimo d'Azeglio, forma« rono il centro eroico dell' Italia novella (2) e lo sguardo si arresta vo« lentieri sopra questi tre uomini, che rappresentano l'onestà, la co« scienza, l'entusiasmo e i di cui errori teorici e pratici sono moral« mente compensati dall'ardore del sentimento che gli anima per la « loro causa ». Si scorge nel Balbo lo schietto tipo della natura piemontese; paziente ed energico, probo, operoso, affezionato alla sua religione e al suo re, e che non avrebbe voluta la libertà scompagnata da questi due affetti. Il d'Azeglio ha tutta l'amabilità e il fuoco dell'artista, col coraggio del cittadino e gli accorgimenti del politico: semplice, assennato, modesto nella sua vita come ne' suoi scritti, ha servito

(1) Vedi la *Storia delle colonie genovesi in Galata* del primo, e quella *Delle imprese e del dominio dei Genovesi in Grecia* del secondo.

(2) Alberto Blanc, *Della Monarchia rappresentativa in Italia.* Vedi *Rivista dei due mondi*, Gennaio 1859.

sempre alla patria ed al vero, non ricusando le missioni e gli ufficii cui richiedevasi il prestigio e l'autorità di un gran nome; ma pronto sempre a lasciare i palagi dell'ambasciatore, e il gabinetto del ministro per riprendere la vita di artista, e supplire co' suoi lavori alla scarsità del suo censo (1). Quale scrittore è stato mai circondato dell' immenso prestigio di Vincenzo Gioberti? Sono nella memoria di tutti i giorni portentosi, nei quali veniva salutato come il fatidico precursore del nuovo Messia, che doveva inaugurare il regno della libertà contro il dispotismo, del diritto contro la forza, della virtù e della religione contro la corruzione e l'empietà. Brevi illusioni amaramente scontate, ma che pure attestano la potenza dell' ingegno, che le aveva fatte trionfare contro l'opinione e la storia, e che destò per tal modo un incendio, il quale compresso ma non estinto, ha divampato dappoi con impeto irresistibile, divorando tuttociò che si opponeva al suo terribile passaggio.

Il Gioberti, che tiene un posto sì cospicuo fra li scrittori, ha fatto più specialmente professione di filosofo, onde giunti ad esso, l'ordine del nostro discorso vuole che abbandonati i fioriti sentieri percorsi finora con la cara e fida scorta del Monnier, ci mettiamo per altra via, bella anch'essa ma di più severa bellezza, prendendo a guida un altro sincero amico dell' Italia *Marco Debrit*, che non ha minori diritti alle nostre simpatie e alle nostre lodi per la sua *Storia delle dottrine filosofiche nell' Italia contemporanea.*

V.

Non havvi opera d' intelletto o d'arte che del sussidio della filosofia non si avvalori, onde può dirsi la scienza madre, che del suo alito vitale le altre alimenta e mantiene in fiore. Ma, senza guardare alle sue attinenze con tutto lo scibile, e considerata per sè sola nei suoi eccelsi studi, essa quasi atterrisce colla sua grandezza ed audacia, come quella che spinge lo sguardo nei più ardui problemi che sia dato di concepire alle umane intelligenze. E sebbene dall' antichità discendendo fino ai giorni nostri s' incontrino tanti sistemi filosofici, senza che ancora sia stato trovato quell'uno, in cui si appaghi la insaziabile sete del vero, pur nonostante le più elette menti di ogni nazione non perdon coraggio e fidanza, e tentano tuttodì diverse vie per rintracciare quella face, che deve rischiarare i misteri della divina ed umana natura. Alcuni, con mirabile potenza d'astrazione, non si dipartono dal mondo delle idee, e creano la scienza pura; ma altri invece non perdon sempre di vista il mondo reale, il mondo degli esseri viventi, e

(1) Monnier.

spesso interrogano i bisogni della umanità, per soccorrerla coi lumi della sapienza. L'Alemagna va famosa per la scienza puramente speculativa: « ma in Italia (1) la politica e la filosofia si son prestate scambievole aiuto. Fra gli uomini di stato che di presente onorano la Penisola si trovan pochi, i di cui pratici intenti non mettan capo a qualche dottrina speculativa, e la filosofia, alla quale in generale si fa rimprovero d'illuminare l'intelletto a scapito del senso pratico, è stata l'apparecchio più efficace alla loro missione di magistrati e alla loro virtù di cittadini.

« E di questa molto notevole particolarità la ragione si è, che in una nazione oppressa non havvi nè può avervi altro intento, che quello della indipendenza nazionale, onde con impeto irresistibile intendono ad essa tutte le forze della teoria. E come il bisogno di vivere primeggia l'altro dell'imparare, così nell'ordine degl'interessi materiali, la libertà va innanzi alla scienza. Ai popoli liberi solamente è concesso di attendere alla ricerca del vero per sè medesimo, e di creare una teoria assolutamente disinteressata.

« Lo studio della filosofia è quindi in un certo grado lo studio dell'Italia. Tutte le grandi quistioni, che hanno preceduto i presenti avvenimenti .... sono state agitate dai filosofi prima di comparire alla tribuna dei parlamenti, ed anche prima d'introdursi nel gabinetto dei ministri .... nè hanno aspirato a divenire realtà se non dopo essere state appurate come idee.

E a questo giudizio del Debrit non corrispondono forse le opere e le gesta dei nostri moderni filosofi, e del Gioberti soprattutto e del Mamiani, che dalle serene regioni della scienza scesero sì spesso nell'agitata arena dei politici dibattimenti e nel turbine delle pubbliche faccende? Non furono essi soli però che nel secol nostro coltivarono la filosofia nel nostro paese, perchè questa figlia del genio italiano non aveva mai abbandonato del tutto il suolo natale. E sono quindi ricordati dal nostro autore nell'introduzione il Genovesi, il Romagnosi, il Gioia, il Pini e quel Pasquale Galluppi che seguendo dappresso i principii della scuola scozzese, non giurò nelle parole dei maestri, « ma ardì anzi di criticarli, commentandoli in modo ingegnoso e riformando il loro sistema sopra temi di molta importanza ». Fra i viventi la Toscana addita con onore Silvestro Centofanti, filosofo politico anch'esso, che non ha aspirato però a farsi capo-scuola e novatore, come Ausonio Franchi, « che rappresenta a Torino una specie di dottrina razionalista, dice il Debrit, e che ai suoi principii speculativi mescola certi pratici indirizzi proprii ai socialisti francesi ». I suoi scritti però che non contentano il Debrit, son molto esaltati dal Monnier, che narra con la solita dram-

(1) Debrit.

matica vivacità una visita fatta al filosofo (1), la quale gli lasciò più di qualunque altra viva e profonda impressione nell'animo. Per esso è il vero filosofo, il tipo ideale del pensatore, che non guarda a diritta o a sinistra, in alto o in basso, nè alle tradizioni nè all'autorità, e che innamorato della scienza pura, cammina dirittamente alla scoperta del vero. « Ausonio Franchi ci ha trasportati al più lontano orizzonte « del pensiero moderno. Gli altri, i cattolici, son rimasti ben molto « in addietro, onde si scorgono appena dal punto a cui siamo giunti ». A questi cattolici però, che, secondo il Monnier, sarebbero rimasti sì addietro, son dedicati li studi del Debrit il di cui lavoro si sostanzia nell'esame delle opere del Rosmini, del Mamiani e del Gioberti, a ciascuno dei quali consacra un capitolo del suo libro, che si compone così di tre capitoli e di una introduzione, nella quale con vivace eleganza e poetico affetto parla dell'Italia e degl'Italiani, muovendo il suo discorso dalla contemplazione delle rovine di Roma, che gli rendono immagine dei destini di questa straordinaria nazione, che ha sorpreso il mondo con lo spettacolo della sua gloria non meno che con quello della sua sventura.

Il metodo tenuto dal Debrit è semplice ed uguale, come la sua esposizione è rapida e precisa, avvivata però di quando in quando dei più brillanti colori. Alla biografia di ciascuno dei tre filosofi segue l'analisi delle loro opere, e ponendo in lucida evidenza i loro diversi sistemi, approva o riprende con imparzialità e temperanza. Al Rosmini e al Mamiani concede di preferenza il vanto del filosofare, sembrandogli che il Gioberti debba dirsi piuttosto un politico, che ragiona di metafisica, anzichè un pensatore severo e profondo. Il Rosmini come scrittore non tiene il paragone con gli altri due, ed ha dimenticato, dice il Debrit, che l'arte è necessaria nella filosofia, come in ogni altra disciplina. « Malgrado però che la lettura dei suoi trenta volumi non sia « troppo piacevole, e che a persistervi richiedasi costanza ed amore « delle filosofiche scienze, pure il pensiero che si occulta sotto quelle « aride forme, anche co'suoi errori, è abbastanza ricco e profondo « per compensare ad usura di cotale fatica. Il suo sistema infatti è non « solamente il più completo ma è anche il più ingegnoso fra quelli che « nei moderni tempi ha creati il pensiero italiano.

(1) « Quello che mi stava innanzi, prima era chiamato Francesco Bonavino, « era stato prete dedicato all'istruzione, circondato di rispetto e carezzato dalla « fortuna. Ma tostochè un primo dubbio l'assalse, rinunziò alle occupazioni che « gli toglievano il tempo a pensare, spogliò la veste che lo riteneva nella fede « comoda e nella legge facile, e gettò via perfino il suo nome per divenire un « uomo nuovo. Ei si chiamò Ausonio Franchi, italiano libero ».

L'addebito più grave che vien dato alla filosofia italiana e dal Monnier e dal Debrit è quello di aver subordinata la scienza alla rivelazione, e non aver voluto distaccarsi dalle antiche tradizioni del pensiero italiano. « Essa, osserva spiritosamente il Monnier, si dichiara apertamente « cattolica, ed avendo ricevuta la verità dall'alto prima di cercarla in « sè stessa, ci dà il diritto di domandarle a che si prende la pena di « pensare.

« Costruire l'edifizio dell'avvenire con le rovine del passato, soggiun- « ge il Debrit, questo è lo scopo che si è prefisso, questo il programma « imposto ai suoi uomini di stato del pari che ai suoi filosofi. E quan- « tunque queste rovine siano tarlate, ed il tempo le abbia ridotte in « polvere, sicchè appena ne rimanga vistigio, ciò non monta, purchè « non siavi stata, non vi abbia, nè debba esservi che una filosofia « italiana.

A questa accusa ha risposto gravi ed assennate parole un giudice competente, qual'è il Prof. Augusto Conti (1) assumendo la difesa della nostra antica sapienza. « Voi, egli esclama, egregio sig. Debrit, chia- « mate reliquie tarlate, ridotte in polvere, quasi tornate nel nulla « (pag. 173) le glorie di quella sapienza in cui fiorivano San Tommaso, « San Bonaventura, Sant'Anselmo e l'Alighieri. È dunque vero? Potreb- « be esser mai? Guai, sig. Debrit, se fosse; non lo dico no, per la « nostra povera Italia, ma per la scienza e per la civiltà in generale, « dacchè, bisogna pur crederlo, la vita del genere umano fa come quella « dell'individuo, cresce d'età in età, e la posteriore dà incremento « all'anteriore, ma non l'estingue. La non è una metafora: veramente i « padri ammaestrano i figli, e col patrimonio discendono le dottrine e « la civiltà. Ma il gran torto di certe scuole moderne mi pare vera- « mente questo; non già di cercare il nuovo, ma di spregiare l'antico ».

Sarebbe ben difficile di seguire il Debrit nella sua esposizione, che succinta qual'è dovrebbe riportarsi quasi per intiero, onde ci contenteremo di dar qualche saggio dei suoi giudizi, cominciando da quello che pronunzia intorno al dominio pontificale nel trattare delle opinioni politiche del Rosmini.

« Il Rosmini in filosofia si è mosso da una suprema astrazione, e « sopra un'astrazione parimente si fonda la sua dottrina politica. Quel « Papato liberale, nel quale scorge la prosperità dell'Europa, e la fu- « tura salvezza dell'Italia, non è un predicato ricavato dall'esperienza, « ma è un sogno dell'immaginazione smentito da tutte le voci della « realtà.... Sorprende invero che tanti grandi spiriti e nobili intelletti

(1) Dispensa 18 del Giornale « La famiglia e la scuola », nell'articolo relativo all'opera del Debrit.

« fondino tutte le speranze dell'avvenire sul folle concetto di un Papato « liberale, come se queste due parole non si contradicessero l'una con « l'altra. Non deriva dal buon volere di un papa, e l'esempio di Pio IX « n'è prova bastevole; no, non dipende da esso di dare realtà all'im- « possibile. L'autorità infatti non può senza il proprio annientamento « trasformarsi in libertà, e ogni riforma equivale per essa ad un'abdi- « cazione . . . . Il carattere d'infallibilità, attribuito dalla Chiesa al « Sommo Pontefice esclude negli Stati Romani qualunque rappresen- « tanza nazionale, come esclude nell'ordine delle idee ogni tolleranza « religiosa, ogni libertà del pensiero, ogni critica e filosofia. Roma, il « papa, l'indice, il gesuitismo, le leggi contro il sacrilegio e la bestem- « mia, son tutte cose inseparabilmente congiunte, o per dir meglio, « non sono che le moltiplici forme di un solo e medesimo principio, « che è quello dell'autorità. Il cattolicismo non è già un accozzo di « elementi eterogenei, ma edifizio immenso ed armonico, ove tutto « è collegato, ove tutto è al suo posto, ove qualunque parte non può « essere staccata dal tutto, come il complesso non può reggere se pri- « vato di una sola delle sue parti. Togliete una sola pietra e ne verrà « la rovina, e di quello splendido monumento ammirato dal protestante « Leibnitzio qual capo d'opera dell'umana abilità, non resteranno che « informi macerie. Il cattolicismo e la libertà non vanno d'accordo, ed « è forza scegliendo l'uno rigettar l'altra; ma quando si vuole affidare « al papa la custodia della libertà, vale lo stesso che rimettere con in- « concepibile errore le chiavi della piazza in mano dell'inimico ».

La sentenza del Debrit potrà essa accettarsi in ogni sua parte, e non vorrebb'esser meglio chiarita laddove soprattutto pronunzia assoluto il divorzio fra il cattolicismo e la libertà? Intanto è un fatto notevole che la fiducia nel Vaticano non fu ispirata dalla fantasia dei poeti, che si mostrarono anzi i più avversi, se tolghiamo il Manzoni, ma dalla mente dei nostri maggiori filosofi, i quali concepirono e diffusero la sublime imagine del Pontefice restauratore di libertà e d'indipendenza e capo dell'Italia redenta.

« Per questi profeti, continua vivacemente il Debrit (pag. 248), la « liberazione dell'Italia non era che una gloriosa restaurazione: regina « decaduta e schiava, spezzando le sue catene, doveva rivendicare la « corona, dalla violenza strappatale, e riprendere il suo seggio sul « trono del mondo, che era suo per diritto di maggioranza, e dal quale « non avrebbe mai dovuto discendere. Il sogno audace, ma sublime « concepito da queste immaginazioni nudrite di memorie era quello « dell'Italia non più divisa, non più lacerata dalle interne discordie, « ma unita in una sola nazione sotto l'alta direzione del sommo ponte- « fice. Con ineffabile ebbrezza si figuravano già il papato liberale, che « dava l'esempio delle riforme, non meno che il segnale dell'indipen-

« denza, e la cristianità tutta abbagliata, sottomessa, ricondotta ai piè « del trono di San Pietro per congiungere in un medesimo rispetto, in « una medesima adorazione Roma civile e Roma spirituale, l'Italia e « il papato. Queste idee erano certamente grandiose, ma per mala ven« tura non erano che idee, ed i fatti non tardarono a smentirle in « terribile guisa. Il 1848 fu per l'Italia più assai di una rivoluzione « politica, perchè fu ancora una rivoluzione intellettuale . . . . si com« prese allora, ma troppo tardi, che la libertà dell'Italia e il primato del « sovrano pontefice erano due idee incompatibili, e che essendo neces« sario di sacrificare l'una all'altra, si era sprecato tempo e forze in « una impossibile impresa ».

Ma l'esperimento non fu senza frutto, perchè nella lunga faticosa via della propria rigenerazione anche gli errori inevitabili pur troppo ammaestrano le nazioni, e l'Italia riassumendo l'impresa interrotta nel 1848 ha scelti altri duci ed inalzata altra bandiera. E dei nostri tre filosofi il Rosmini solo rimase fedele al suo programma, mentre gli altri due coll'autorità del nome e degli scritti additarono un altro sentiero. E se al Rosmini si fa debito di non aver seguito il movimento delle nuove idee, al Gioberti invece che si spinse tant'oltre da parteggiare per la rivoluzione si dà biasimo d'inconseguenza e di contradizione, onde il più temperato e il più pratico rimase sempre il Mamiani.

Ecco come le loro diverse doti sono apprezzate dal nostro Debrit (pag. 107 e seg.). « Il Rosmini offre il fenomeno di un grande spirito « impigliato in vecchi metodi, che si consuma nella cultura di un « campo per sempre sterile; nel Mamiani invece, che è succeduto « nell'indirizzo del pensiero italiano, troveremo facoltà, se non più « riccamente dotate, almeno più profittevolmente usate. Le preoccupa« zioni del pensiero moderno non sono estranee al Mamiani, e quan« tunque non manchi al rispetto insito nel genio italiano per la tradi« zione filosofica e religiosa della sua patria, si agita in lui qualche « cosa di vivo e di attuale che mancava al di lui illustre predecessore. « La filosofia del Rosmini, per dir così, non ha epoca, ed appartiene « a tutte l'età dell'evo moderno; poteva nascere dopo San Bonaventura « e San Tommaso ugualmente che dopo Leibnitz e Kant, e se non fosse « la parte critica che l'accompagna ed alcune forme di stile che fanno « fede di un'epoca più recente, nulla si troverebbe nel fondo delle idee « che impedisse di assegnarle quella data lontana.

« Non così è a dirsi del Mamiani, che appartiene al proprio secolo « senza accoglierne tutte le opinioni; onde nella critica vigorosa che « fa di certe tendenze, ben si scorge che il suo pensiero ha profittato « delle stesse idee che pretende di combattere. E la differenza si ap« palesa fino dai primi passi. Di tutti i filosofi italiani il Mamiani è « forse il solo, innanzi a cui abbia trovato grazia il genio del Descartes,

« e quantunque dia la preferenza al Galileo nelle scienze fisiche, al « Keplero nelle matematiche, e al Campanella nella filosofia, non per « questo sente minore estimazione per quel grande intelletto. Lo scopo « cui tende manifestamente il Mamiani si è di fondare in Italia una « filosofia veramente nazionale, vale a dire di rinnovare nell'epoca mo-« derna l'antica tradizione filosofica del risorgimento; riannodando il « filo della argomentazione al punto cui fu lasciato dai maestri della « scienza, San Tommaso, Pomponazzi, Cesalpino, Bruno e Campa-« nella » (1).

E parlando altrove dei *Dialoghi di sicenza prima*, opera insigne dal lato filosofico come da quello letterario, e rilevando come nell' inevitabile e terribile confronto con Platone, il Mamiani abbia superata felicemente la prova con un successo tanto più onorevole, quanto più difficile era la vittoria, così prosegue il Debrit (pag. 138): « Il Mamiani « ha dato esempio del come le umane facoltà lungi dall'oppugnarsi, si « prestino un vincendevole aiuto: la immaginazione abbellisce le forme « stringate ed aride della ragione speculativa, e la ragione a vicenda « comunica ai portati dell'arte una bontà ed una grandezza, che non « avrebbero senza il suo concorso. Questo felice accordo dell'arte e « della scienza è il glorioso privilegio dei popoli artistici, la di cui « splendida fantasia trasforma e colora tutte le cose, e per i quali la « verità non è mai completa se non riveste le forme della bellezza. « Tale fu l' impronta che ebbe la scienza presso i Greci e tale dappoi « si conservò presso i loro emuli, gl'Italiani. Il dialogo inaugurato dal « genio di Platone, trapiantato sulla terra latina dal genio di Cicerone, « rinnuovato dal Valla, dal Petrarca, dal Campanella, dal Bruno (2) « consacrato dall'esempio di tanti insigni intelletti, è stato sempre una « delle forme predilette della filosofia nella Penisola; ed adottandolo alla « sua volontà ed appropriandolo ai bisogni del pensiero moderno, il « Mamiani non è stato in questa come in molte altre parti che il con-« tinuatore della tradizione italiana ».

La critica del Debrit si fa assai più severa quando parla del Gioberti, cui concede appena il nome di filosofo; censura più di ogni altra acerba

(1) Questo metodo, che a taluno apparirà poco progressivo, potrebb' esser forse il più proprio ad armonizzare una volta i discordi sistemi. Ohimè! esclama il professor Conti nell'articolo sopra citato, quando ci riuniremo in dottrine sì strettamente necessarie alla grandezza dell'uomo ed alla felicità? Quando riprenderemo la filosofia perenne, che non è de' Francesi, o degli Alemanni, o degli Inglesi, o di noi, ma di tutta la cristianità?

(2) Non farebbe che crescere onore alla schiera, se vi si aggiungesse anche il Tasso, de'cui *Dialoghi*, diceva il Giordani, se non erro, che erano i più belli da Cicerone in poi, ed il Leopardi pure non potrebbe che andar di pari coi migliori.

per chi professa la scienza, come nota opportunamente il prof. Conti nell'articolo già citato, assumendo la difesa delle dottrine giobertiane.

Allo studio intorno al Gioberti così dà principio il Debrit (pag. 129): « Il nostro studio intorno al Mamiani ci ha offerto lo spettacolo di uno « spirito essenzialmente progressivo e liberale, che tenta di conciliare « il suo liberalismo con la conservazione del papato, consumando in « questa vana intrapresa quelle forze, che potevano con maggior pro- « fitto usarsi altrimenti. Il filosofo, del quale siamo per occuparci, « presenta nelle sue dottrine al pari che nella sua natura contradizioni « ed anomalie molto più strane. Si rinviene nel Gioberti l'amalgama « quasi unico nella storia letteraria, di principii liberali, e di uno zelo « che sa di fanatismo per la difesa dell'autorità. È un connubio mostruoso « di Giuseppe de Maistre e di Paolo Luigi Courier, è un Lamennais « che riunisce le sue due maniere in una sintesi impossibile.

« La vita del Gioberti è riflesso delle sue dottrine, presentando essa « pure li stessi contrasti, li stessi eccessi, e le stesse contradizioni... E dopo aver accennato come nelle sue diverse opere si ritrovino discordi principii, così parla del *Rinnovamento civile d'Italia.* « Que- « sto libro che può riguardarsi come una vera palinodia politica, porta « al colmo le contradizioni del nostro filosofo. Infatti non esala più « contro i gesuiti soltanto la sua tarda indignazione, ma contro il clero « italiano ancora, i di cui vizi e l'ignoranza son da esso flagellati con « implacabile ardore, e contro la chiesa stessa, che vorrebbe ricon- « durre alla purità e semplicità degli apostoli.... La democrazia che « poco prima era oggetto di odio e di disprezzo, ha trovato grazia « presso di esso, e questo gran campione dell'ordine e della monar- « chia, invaso esso pure dalla rivoluzione, si compiace intanto nella « idea di uno sconvolgimento europeo. Quest'opera fu l'ultima crea- « zione di quell'anima tormentata. Le pene dell'esilio e le agitazioni « della vita politica avevano logorate anzi tempo le forze del Gioberti, « ed egli morì a Parigi nel 26 di ottobre 1852, lasciando la fama di un « grande ingegno, ma che con pensieri indecisi e ondeggianti si com- « piaceva nei principii più contradittorii, condannandosi per tal modo « ad una eterna impotenza ».

Ma quando pure dovessero ammettersi per vere le severe censure del Debrit, non potremmo non osservare, che se la scienza ha motivo di riprendere queste incertezze e contradizioni in chi fa professione di filosofo, le spiega e le scusa però nel Gioberti l'intento, cui avea fisso l'animo ed il pensiero. La politica era il fine, e la metafisica il mezzo, perchè l'Italia era tutto per lui, e quando ne parla, ed è molto di frequente, il suo stile, come nota pure il Debrit, « si anima, si inalza, « si trasforma, ed è ispirato dall'aura dell'entusiasmo. Le glorie dell'Ita- « lia sono per esso un argomento inesausto di orgoglio e di trionfo, e

« le sue sventure sono soggetto non meno fecondo di lamento e di « pianto. Egli ama questa patria umiliata, e comunque decaduta, il « suo amore nonostante preferisce tale umiliazione a tutte le glorie dei « popoli stranieri ». Questo patriottismo però, che è la virtù dominante nel Gioberti, volge non di rado, secondo il Debrit, al fanatismo, onde non sa condonargli quel superbo disdegno col quale parla di tutte le nazioni, e l'alterezza con cui le intima a raccogliersi di nuovo sotto la tutela dell'Italia. A noi però mancherebbe il cuore di chiamare in colpa il Gioberti di quel linguaggio, che spirava negli animi l'orgoglio di esser nati Italiani, quando l'Italia era umiliata ed oppressa, se non che ripensando il fiero corruccio contro la Francia e li scrittori suoi, non possiamo che lodare di moderazione e d'imparzialità il Debrit, che se ha sentita come doveva l'acerbità di quei colpi, non l'ha però ricordata ogni volta che ha trovato ragione di lodare l'autore.

Il Gioberti come scrittore tiene il primato fra i Piemontesi, e va di pari coi migliori d'Italia, specialmente per quella sua felicità di esprimere anche le astruse dottrine con leggiadra eleganza. È inarrivabile poi negli impeti degli affetti, che inalzano spesso il suo discorso alla vera eloquenza servita mirabilmente da uno stile pieno, efficace e colorito con tutte le finezze dell'arte.

Al Mamiani pure nessuno contrasta la eccellenza dello scrivere tanto in prosa che in versi, e si ammira l'artificio col quale la gravità della dottrina viene adorna dei fiori della immaginazione, e la profonda erudizione si veste di amabilità e di grazia, onde n'esce un dettato che parla insieme alla mente ed al cuore, e che udito recentemente in questa nostra Firenze (1), otteneva il plauso vivo e spontaneo del pubblico intelligente, non uso troppo spesso ad ascoltare negli accademici consessi tanta profondità ed eleganza di discorso.

Malgrado però gli incontrastabili pregi di cui va adorna la filosofia italiana, non è riuscito a comporre un corpo di dottrina che le conceda il primato sulle altre. E di ciò ricordando le cagioni il Debrit, trova la prima nello scrupoloso attaccamento alla tradizione, che i nostri filosofi non sanno abbandonare per slanciarsi nelle regioni della pura scienza, e la seconda rinviene nella loro preoccupazione dei fatti e degli avvenimenti. « In sostanza, osserva il nostro autore, l'oggetto « dei loro desiderii, la speranza che li anima e che guida i loro passi « negli aridi sentieri della scienza, non è tanto la verità, che per sè « sola è cognizione poco propria ad appassionare il cuore dell'uomo « quanto la libertà, questo eterno sogno di tutte le anime veramente « grandi ».

(1) Nella solenne tornata dell'Accademia della Crusca disse l'elogio dello storico Carlo Troya.

Ma di queste preoccupazioni ed intenti che possono aver distratti i nostri filosofi dal profondarsi nella scienza al pari dei germanici, non duolsi l'Italia e ne li loda anzi e ringrazia, perchè compresero come tutte le intelligenze dovessero or volgere le loro forze alla sua rigenerazione. E la voce di uomini venerati per sapere non era certo un lieve suono, che trova appena un eco nei cuori giovanili; ma era possente protesta ed incitamento a cui assentivano i migliori spiriti della nazione. E così col mezzo dei filosofi al pari che degli altri scrittori del secol nostro formavasi quel concerto di opinioni e di idee, che acquistando ogni dì vigore nel suo movimento, cresceva alfine a quella potenza che ha sorpreso il mondo, e che avrà virtù di compiere un'impresa, che mai la maggiore nei tempi antichi e moderni.

VI.

E così le idee sono scese nella sfera dei fatti, e i dolori, le speranze, le aspirazioni di un popolo hanno preso nome e persona in Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour. La eredità del pensiero italiano è passata alle loro mani, e i tesori d'ira, di vendetta, di sacrifizio e di gloria che i secoli accumulavano con misterioso lavorio, sono stati tratti per essi all'aperta luce del cielo, e convertiti in legioni armate per conquistare la libertà della patria. Noi potremmo con l'entusiastiche parole del Monnier narrarne le gesta; ma quali lodi dir si potrebbero che l'Italia non abbia già dette, e quali fatti narrare e quali imprese che non sian note all'universale, e che già le più lontane regioni non abbiano apprese? Lasceremo perciò di parlare degli eroi destinati a compire la italiana iliade, e a conclusione del nostro discorso dimanderemo invece qual si mostra e risplende la nostra letteratura in mezzo a tanta luce di poesia, in questa agitazione di forti e generosi affetti, e in tanta libertà di pensiero e di azione.

Vivono tuttora non pochi di coloro che dettero lustro alla prima metà del secolo, e il loro nome e la voce ben nota bastano a farci credere che il campo delle lettere non è deserto. Ma dov'è la nuova generazione che deve raccogliere la eredità di quella vicina ad estinguersi, e che la benignità dei cieli avea sortita ai giorni della grandezza e della libertà? qual'è il canto rivelatore del poeta, al quale si possa acclamare come il Foscolo alla giovine musa del Manzoni e del Niccolini? Non posson mancare i versi in Italia, ove anche il popolo è naturalmente poetico, ed abbiam visti tentati da non pochi i primi voli con felice ardimento; ma l'ingegno che mostrava così la ingenita forza, privo essendo del sussidio di studi forti e pazienti, si è presto indebolito e disperso com'onda in arida terra. Quindi se tolghiamo qualche buona commedia, troviamo negli altri generi una deplorabile povertà. Non una tragedia

che ci prometta di veder continuate le glorie dell'Alfieri, del Niccolini e del Pellico, nè fra noi è pur sorto il dramma, che in altri paesi ha preso il posto della tragedia. Il romanzo non conta nuovi cultori, del che non vorremmo far lamento, se ciò fosse, perchè le frivole avesser ceduto il luogo alle serie letture; ma quando vediamo una turba famelica di lettori e lettrici gettarsi avidamente a tutte le immondezze che piovono d'oltremonte, fatte anche più immonde dalla sudicia veste italiana in cui son presentate, non possiamo che guardar con desiderio a chi sorga per far rifiorire la scuola del Manzoni, dell'Azeglio e degli altri migliori che abbiamo ricordati a suo luogo. Nulla diremo dei nostri Tirtei, ma noteremo piuttosto che il tempo presente si distingue molto pel fervore degli storici studi, e che governi e privati sono in gara a promuovere le pazienti e accurate ricerche dei documenti originali, dai quali deve scaturire la luce rivelatrice dei fatti. Il qual lodevole indirizzo ci promette che l'avito patrimonio delle lettere non rimarrà disfatto, perchè dallo studio della storia tutti gli altri prendon lume e vigore. E se il desio non inganna, parmi che dopo un breve periodo di stanchezza o di posa, si oda tutt'all'intorno quel fremito che accenna il risvegliamento della vita, come quei suoni indistinti e soavi che commuovono l'aere allo spuntar della luce. La italiana gioventù non appariva promettitrice di grandi cose, perchè la svogliata leggerezza degli studi, la orgogliosa fidanza nelle naturali doti dell'ingegno, le preoccupazioni politiche in molti, e le vaghe inquietudini o le immoderate brame di godimenti e ricchezze in molti altri distoglievano la nuova generazione dai sentieri della sapienza e della gloria. Ma quando questa gioventù, che si temeva perduta nell'apatia e nella mollezza, si è d'un tratto rialzata sì grande, e correndo ad affrontare i sacrifizi e la morte per la patria indipendenza, ha dato meraviglioso esempio di abnegazione e di valore, in questo spettacolo sublime chi non vedrebbe il risorgimento di ogni nobile disciplina? Perchè è dall'animo che vien la grandezza dell'idea, e la poesia, voce della nazione, non può che risvegliarsi possente nei giorni della virtù e dell'eroismo, come l'eloquenza e la storia non posson che acquistarne vigore di concetto e splendore di forma. Il genio italiano, che anche nei lunghi anni dell'abiezione e della sventura seppe adornarsi di nobili corone, e che ora si agita possente nella politica arena e nei guerreschi cimenti, non tarderà a spiegare l'usato volo per rivelarsi al mondo, che già lo presente, maestro e duce in tutte le arti del bello.

L. LEONI.

Documenti per l'antica storia politica e commerciale della Repubblica di Venezia, nei suoi rapporti speciali con Bisanzio e col Levante, dal secolo IX al XV, pubblicati dal dottor G. A. Tafel e G. M. Thomas. Vienna 1860. Fa parte della raccolta « *Fontes rerum austriacarum* ».

Lettere al conte Agostino Sagredo (1).

II.

Sembra che gli uomini diplomatici non sieno soliti di dare ad una contesa tra due Stati un fine veramente duraturo, qual si vorrebbe dal corso naturale delle cose e dai desiderj dei popoli; perchè decidendola a mezzo, mantengono vive quelle paure e quelle speranze, di che possono opportunamente valersi in altre contese avvenire, avendo, per così dire, un capo in mano. E quella che chiamasi *questione d'Oriente*, e più alla buona ne'documenti di cui le fo relazione dicesi *partitio Romaniae*, può entrare non poco nel modo con cui or si conducono i negozi politici, perchè scorgendosi dovere un giorno porsi ad essa da senno, cercasi pigliare il campo, e prepararsi per allora buoni alleati e rendersi innocui coloro che fossero ostili. Quindi una storia, la quale per lungo e per largo narrasse quanto Venezia poteva in Oriente e con quali avvedimenti vi si conduceva, sarebbe certo più opportuna di questi miei cenni; e ricordando che nella divisione fatta nel 1204 dell'impero d'Oriente la prima parte fu del Comune e del doge di Venezia, metterebbe nell'animo degli stranieri un senso pien di spavento, qual dicesi provassero i barbari invasori dell'Italia pur all'avvicinarsi di Roma, talchè deliberassero i politici di por fine una volta allo stato angoscioso che sembrano sol mantenere per aver buono in mano in contese avvenire, soprattutto in quelle combattute laddove i Musulmani spiegano ora le tende. E temo che anche questi cento settanta documenti, i quali m'ho innanzi nel secondo volume de' due eruditi tedeschi, e vanno al 1255, significhino poco per sè soli, come all'incontro darebbero verità e pienezza ad un racconto disteso dei fatti; e temo eziandio che il discorrere di documenti così come sono nell'ordine dei tempi, mi necessiti a tornare su cose dette, e a guisa di chi sale la giravolta d'un monte, rifarmi spesso daccapo. Ma pur coll'intendimento di muovere lei ottimo cultore de'patrj studj, ed altri suoi compagni e discepoli a raccogliere tutto il corredo de'titoli dell'antica potenza di Venezia, non dubito di ritrarne qualche cenno anche da questi documenti che ora ho alla mano.

(1) Vedi T. XII, P. II, p. 152.

Tra il 1207 e il 1254 quante volte i soldani di Aleppo, di Bairut, di Egitto, di Babilonia, e pur anco i padroni di Tunisi non vennero a timidi patti coi Veneziani! Que'privilegi scritti nel nome di Maometto, e dati da coloro che diceansi la spada, il terrore del mondo, augurano al doge lunghi anni, vogliono i Veneziani sien salvi e più che salvi nelle lor terre; dall'ambascerie veneziane dicono aver gioia, allegrezze, e più che allegrezze, desiderano il carteggio della veneta Signoria; l'Armenia anch'essa promette amicizia a Venezia. Nè solo ai Veneziani obbligavansi que'signori, ma eziandio a coloro che recavansi in pellegrinaggio a' luoghi santi insieme con Veneziani, e a coloro che nel nome di San Marco cercavano protezione. Ben i patrizi di Venezia contentavansi di qualche franchigia ne'dazi, di qualche protezione a' naufraghi, di qualche sicurezza delle lor cose e delle loro eredità, di qualche equità ne'giudizi; tutto ciò significasi dalla parola con cui tali patti chiamavansi, cioè *fidantia*: non voleano, del resto, larghi territorj, ma un fondaco, e vicino la chiesa, ed ogni comodità della vita: ivi erano essi i padroni; ivi abitavano sicuri da violenze, ivi aveano la loro Venezia. La *calle*, la *ruga*, la *riva*, la *corte* ricordano nelle scale de'traffici in Levante la forma delle case e delle vie di Venezia; nelle colonie si assegnano i luoghi in modo corrispondente ai sestieri di Venezia; qua e là trovansi terre donate alle chiese di Venezia, al patriarca di Grado, al monastero di San Giorgio, e molti documenti di censo e d'ossequio ne attestano la proprietà: a coloro cui la Repubblica dà in feudo una terra, si dà l'obbligo d'inviare a San Marco un pallio di seta. E qui verrebbe materia bellissima di studj il modo con cui i Veneziani formavano ora un feudo ora una colonia sulle coste, e nelle scale de'traffici che lor venivano in mano. Il commercio sempre cosa loro: il doge onorato sempre come signore: del resto, provvedendosi che la terra non uscisse mai da famiglie veneziane, la Repubblica si tenea con ciò solo sicura che non cesserebbe d'essere suo dominio: tanta fede poteano meritarsi i sudditi in un governo ch'era lor proprio e la cui sorte era la loro. E così trovando sulla via delle loro navigazioni un frequente ricetto, e non avendo grandi spese di armi, Venezia fece risonare in Oriente la lingua italiana che tuttora vi echeggia, faceasi emporio di traffici, guadagnava in autorità. E di quanto accadeva in Oriente la Signoria volea sempre essere informata con ogni diligenza: e qui viene la osservazione degli editori, che le relazioni delle quali lodasi altamente il senno del governo veneziano non cominciarono solo nel secolo XVI, ma si risalgono a tempi ben più vecchi: e in questo volume ne è una lunghissima, scritta il 1243 da Marsilio Zorzi, bailo in Siria. Ben fecero gli editori, come già han fatto ovunque ne era bisogno, e soprattutto per la division dell'impero, procurando che il più possibile riuscissero corretti i nomi de'luoghi si dif-

ficili a discernersi, tanto più che spesso un luogo ha più nomi. Nè voleasi certamente minore studio per un atto di tanto rilievo qual'è questo del Zorzi, che con tanta accuratezza ritrae e scrive le cose le quali allora succedeano, dà lo stato degli averi di Venezia, richiama la Signoria a mantenere l'integrità de'suoi dominj, discorre di tutto con ogni particolarità. Vegliava allora Venezia in continuo avviso che niuno guadagnasse sopra di essa la preminenza; e già era venuta a patti coi Genovesi, de'quali patti registrasi in questo volume uno del 1219 e uno del 1238, e in essi sta scritto che le navi veneziane portassero la bandiera genovese, le genovesi portassero quelle di Venezia.

Per la Dalmazia poi sono anche qui molti documenti: e alle città che messe su dagli Ungheresi eransi ribellate, Venezia perdona, ma da signora e dominatrice: a'suoi dogi riserba alloggio regalmente, ove scendano in porto dalmatino; vuole che in certe solennità si preghi pubblicamente per la Repubblica; ostaggi vuole condotti a Venezia, e non come provvedimento passeggero, ma come per norma di governo; assicurasi che non si dia ricetto ai *raubatores maris*, e si fa promettere una *regalia*. Questi trattati giuravansi da coloro che avessero compiuto i 14 anni appunto, come in quel tempo stesso giuravasi da tutti gli abitanti delle nostre città la promessa di mantenere lo stato del Comune, o come giuravasi fedeltà ad una città da tutti gli abitanti d'una villa. È più vecchia la dottrina del diritto divino o quella del voto dei popoli? Certo è che all'uscire di quella prima confusione del medio evo, nella quale per poco era tolta ogni comunanza civile, ed al formarsi il Comune e poi la lega di più Comuni, non altrimenti usarono gl'Italiani di quello che usarono ne'suffragi dell'Emilia, della Toscana, delle Due Sicilie. Bensì allora il patto rinnovavasi di tempo in tempo, e sempre col giuramento di tutti gli abitanti: nè stimo inutile l'osservare che tale forma di deliberazioni solita nei nostri Comuni, e più ancora il cenno del consiglio maggiore e d'uno più ristretto si trovino anche in questi documenti della Dalmazia; intanto, anche a Trieste voleasi raffermare dai Veneziani le lor prevalenze, e bellissimi ricordi si hanno sul modo con cui si rendeva ragione nelle liti in cui entrasse alcuno di Venezia. Dai quali documenti tutti si può trarre opportune notizie pei traffici di Venezia colla Romania, coll'Egitto, con Tunisi, colla Barberia, colla Sicilia, colla Puglia, colla Schiavonia; come pure in questo volume molti documenti si trovano su Negroponte, su Arta, su Durazzo, su Creta. Ma per fermo gli atti i quali vi hanno maggior pregio, e sono eziandio non pochi, mi sembrano quelli della corte di Roma; poichè i pontefici, come già dissi nell'altra lettera, si diedero con zelo grandissimo a trar profitto alla Chiesa dalla conquista di Costantinopoli. Essi dovean riconoscere che Venezia era la gemma de'paesi

cattolici; pure stava loro sul cuore che tante armi fossero deviate dalla impresa di Terrasanta per cui erasi cominciata la spedizione, e che il Governo veneziano si frammettesse nelle cose appartenenti alla religione. Quindi acerbi rimproveri che, riservandosi le dignità ecclesiastiche a' soli Veneziani, si fosse tentato di fare del santuario di Dio un'eredità: e che tante forze le quali poterono ruinare l'impero, non abbiano invece conquistato i luoghi santi. Perchè, dice papa Innocenzo sdegnato, perchè si potè prendere Costantinopoli e non l'Egitto? E noi del secolo decimonono potremo del pari domandare, perchè la guerra incominciata per la protezione dei luoghi santi, si compose a Parigi senza nè un cenno di togliere ai Maomettani i luoghi santi? Il papa su questi lamenti tornava più volte, e gli animi alla difesa delle sorti cristiane incaloriva, pur ai Veneziani dovendo rimettersi più che ad ogni altro, sebbene nella lettera da Innocenzo III scritta al patriarca di Aquileia e al vescovo di Padova si lamenti che pellegrini messisi sopra navi veneziane per passare in Terrasanta, ne fossero invece condotti dove tornava più conto ai Veneziani. In pari tempo largheggiava gli onori alla chiesa di Costantinopoli, novella Roma; continuava a fornirla di buoni sacerdoti, manteneva i beni ecclesiastici, e puniva chi li violasse. Bellissimo tra tutti è il documento ove narrasi come il podestà veneziano chiedesse al patriarca di Costantinopoli un'imagine della Madonna che credeasi dipinta da S. Luca, e veneravasi in tutto l'impero; ma avutone rifiuto dal patriarca, ne facesse dapprima spiare il luogo, poi con aperta violenza se la prendesse, talchè il patriarca accorso egli stesso pronunciava con grande solennità, la scomunica. Posso solamente accennare questi documenti del pontefice, come potei solamente accennare i trattati, le colonie, i feudi, i traffici, la potenza: ma a quale storia magnifica non sarebbe abbondante materia in questi documenti della Repubblica e del Levante? Chi ne ha la mente ed il cuore, adempia anche questo dovere verso la nostra Venezia.

Mi continui Ella la sua benevolenza di cui Le è obbligatissimo, ec.

Vicenza, li 8 dicembre 1860.

III.

I documenti del terzo volume vanno alla fine del secolo decimoterzo, a quegli anni in cui la Repubblica, per potersi schermire dai molti emuli e spiegare più sicure le ali della sua potenza, raccoglieva con tanto senno il vigor suo ne' nuovi ordini del governo. Per questa ragione sembra che intanto la Repubblica cercasse al di fuori guadagnar tempo, appoggiandosi or all'uno or all'altro: e chi consideri la santità dello scopo di difendere la bandiera cristiana e nazionale di San Marco, le arti ini-

que de'suoi nemici, l'aver tra questi pur troppo anche altri Stati d'Italia, facilmente s'indurrà nella persuasione, che la Repubblica non era veramente instabile ne'suoi propositi, battendo anzi la strada stessa con costanza e magnanimità; ma che gli altri all'opposto le erano or da un lato or dall'altro. Andava allora acquistando grande ascendente a Costantinopoli quel furbo del Paleologo, che vagheggiando qualche alleato erasi stretto co' Genovesi, i quali furono bensì talora in tregua coi Veneziani, ma eran poscia tornati a nuove guerre con loro. Il governo veneziano s'affaccendò quindi a rompere quella lega e far suo l'imperatore; e costui, quasi non fosse venuto alla prima lega che per mettere i Veneziani al punto di desiderarne essi l'amicizia, venne agli accordi colla Repubblica veneziana, e si affrettò anzi a dichiarare che tal pace era netta e schietta, e che nulla eravi sotto. Poi, succedendo a doge un Tiepolo, l'imperatore volea ch'egli giurasse di nuovo l'atto del suo antecessore: al che nobilmente il Tiepolo rispondea tenersi obbligato dal primo giuramento, non volersene ora un altro. Ed intanto Gregorio X se ne lamenta, e vorrebbe smuovere i Veneziani da questa pace: ma essi sono nella necessità di tenerla ferma sino a che, per contrastare la potenza usurpatasi dal Paleologo, non hanno alleati: e se nel 1281 sembra venirne l'occasione, ed anzi in un documento di quest'anno scorgonsi riunite *Romania*, *Ierusalem*, *Venetia* per torgliergli Costantinopoli, in un altro del 1285 si rinnuova la tregua. Nè minori difficoltà frastornavano il governo della Repubblica a Candia, donde venivano relazioni di partiti e di torbidi, e sollecitavasi il doge a porvi rimedio se non volea averne maggior briga e travaglio. Miglior fortuna aveasi da Venezia ne'patti con Tunisi e coll'Armenia, che non sono men vantaggiosi di quelli più vecchi di cui dissi, e così pure anche nelle pratiche di Giovanni Sagredo col sultano d'Aleppo, ma soprattutto le fu lieto il riacquisto de'suoi dominj a Tiro, che il marchese di Monteforte aveale tolti per essersi dapprima alleato co'Genovesi. Ed a vera signoria accenna il *capitolare* che dovea giurarsi dal conte di Zara, ed ha sul suggello l'imagine del doge Contarini, che ricevendo da S. Marco un vessillo, per contraccambio gli dà quel documento. Anche Negroponte, donde il principe d'Acaia avea cacciati i Veneziani, torna in lor mano, e com'essi aveano anche aiutato a riaversi il suo una famiglia veronese investitasi di alcuni dominj, così da essa si pattuiscono de' vantaggi e de' doni tra cui un vestito tessuto d'oro al doge. Sempre la stessa finezza nel cogliere il destro; e quando in terraferma il sussidio de'Veneziani è richiesto per cacciare la mala signoria d'Eccellino, si fanno ricompensare dal pontefice con privilegi al patriarca di Grado. E belle sono le parole con cui papa Alessandro dandogli onori gli raccomanda d'essere benigno e di correggere gli errori in modo che nel guarire la ferita non si

faccia male alle membra sane. Grato il doge a queste larghezze ottenute, non si lascia per questo prendere il sopravvento: onde insorgendo controversia per alcuni fortilizi tra quei di Pisa, di Genova, di Venezia, ed il papa come arbitro chiedendo averli intanto in sua mano, i Veneziani vi si rifiutano.

Gran parte poi di questo terzo volume sono le decisioni *in causis piraticis* per danni cagionati a navi veneziane dai Greci: franco il tenore del giudizio, importantissimi i cenni sulle merci che erano su quelle navi e sul loro pregio. E così di gran rilievo sono gli *Statuta navium* del 1255, i quali possono considerarsi siccome esempio alle leggi che ora per gli emigranti son fatte; e ne'provvedimenti pel passaggio dei pellegrini in Terrasanta sopra navi veneziane coll'accortezza mercantile campeggia la carità. Ma tra tutti questi documenti mi sembrano bellissimi due trattati della Repubblica col patriarca d'Aquileia, col conte di Gorizia e col Comune di Trieste, che sempre costretti a riconoscerne la prevalenza, non cessavano tuttavia di darle molestia. L'uno di questi atti fu opera principalmente d'un Lippo Capponi di Firenze, l'altro del Podestà di Padova, Lambertino Frescobaldi, fiorentino anch'egli, il quale mandò de'suoi uomini di legge a Treviso, dove le pratiche si strinsero e condussero a buon termine: esempio anche questo di quanta utilità fosse il chiamare a podestà da un'altra terra, e con essi il lor séguito, introducendo così una qualche corrispondenza tra le varie parti d'Italia allor tanto divise. E così pongo fine al discorrere de'documenti pubblicati dall'Accademia di Vienna, dacchè al vol. XIV dei *Fontes rerum austriacarum* tien dietro un altro sulla Transilvania: e se nel porre uno strato tedesco su terra slava, ed uno strato tedesco e slavo sopra suolo italiano smarrissi il Bach, pensi se non si smarrirà un italiano. Desideriamo invece che si continui la pubblicazione de'documenti nostri, poichè altrimenti non ne avremmo di alcuni neppur notizia, essendo doloroso il vederli spesso con tal soprascritta: *Autographum archivi Caesareo-Vindobonensis*. Ma come un dipinto piace soprattutto in que luoghi ove vi si collegano memorie ed affetti, così questi documenti riacquisteranno tutto il lor pregio quando se ne mostreranno in mezzo alle vicende degli antichi tempi come ancor vivi gli autori ad ammaestrare nel senno civile i nepoti. E tal cómpito entrerà per certo negli studi da Lei condotti con tanta carità della patria.

Vicenza, li 12 gennajo 1861.

Suo Affmo.
FEDELE LAMPERTICO.

La congiura de' Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I, di Camillo Porzio, *ridotta alla sua vera lezione, di molte note adornata, ed ora per la prima volta da' famigerati processi contro i segretari del re e contra i Baroni, seguita, per cura del Comm.* Stanislao D'Aloe. Napoli 1859; xiv-247 e cclxxv pagg. in-12.

È superfluo spendere parole intorno al merito storico e letterario della Congiura de' Baroni, la quale sin dal suo primo apparire ottenne, e sempre occupò, un posto distinto tra le opere minori che trattano di storia italiana. Anche il nuovo editore della medesima ne riconosce ed apprezza l'imparzialità di giudizi sui narrati fatti, la verità nel ritrarre le passioni degli animi eccitati da spirito di parte, la sapienza nell'insinuare, senza mostrarlo, precetti del governare lo stato e del viver civile savi e prudenti, il chiaro e leggiadro stile con eloquente brevità condotto. Potrebbe aggiungersi essere meritevole d'encomio la franchezza con cui e i fatti e i motivi vengono esposti dall'autore, il quale scriveva, è vero, fuori di patria, e molti anni dopo la rovina del regno cui le inique arti di Ferrante e d'Alfonso d'Aragona riuscirono vane a procacciar durata, svellendone anzi le fondamenta; ma stando quasi in corte di principe novello, la cui miglior fortuna meno forse vorrà attribuirsi a maggiore accortezza che non al favore delle politiche combinazioni d'Italia e dell'estero, alla crescente dissoluzione dell'elemento popolare, ed alla generale stanchezza seguíta alle incessanti lotte dei primi trent'anni del Cinquecento. Mentre per siffatti pregi il libro del Porzio merita il favore che incontrò in ogni tempo, contenendo narrazione evidente, spedita ed animata, dei fatti lacrimevoli che condussero a rovina più lagrimevole perchè rovina in uno dell'italiana nazionalità, non per questo solo libro si giunge a conoscere tutto l'arcano di quella tragedia, che prostrò gran parte della potentissima aristocrazia napoletana. Di fatti, la lettura di questa narrazione non ci abilita abbastanza a formare un concetto preciso dell'azione di quella politica, che, regnando il primo Alfonso d'Aragona, cercò di congiungere gli interessi dei grandi nobili, già anticamente divisi in due potenti fazioni, con quei della corona destinata in retaggio a ramo non illegittimo della regia casa; politica la quale poi, regnando Ferrante, tentò altre vie, per trovarvi i baroni cresciuti di potenza a segno da incutere timore a un sovrano sospettosissimo perchè pieno d'intrighi e di artifizi (1). Nemmeno potremo farci giusta idea delle condizioni del popolo, condizioni

(1) V. Scip. Volpicella, nella Prefazione ai *Diurnali di Giacomo Gallo*; Napoli 1846.

generalmente troppo neglette dagli storici studiosi di classica dettatura, condizioni le quali, trovandosi il popolo spogliato dei diritti suoi e di ogni salvaguardia contro doppia oppressione, spiegano quel subitaneo rovescio d'una dinastia che avea fatti tanti sforzi per sostenersi e col consiglio e colle armi. A tale difetto suppliscono varie scritture del tempo, e nello scorso secolo e modernamente edite, tra le quali vuol citarsi il Giornale di Giuliano Passaro, e segnatamente la preziosissima Cronaca di Notar Giacomo, per cura di Paolo Garzilli pubblicata nel 1845 sopra un codice della libreria Brancacciana a Sant'Angelo a Nilo.

Neppure bastano compiutamente le scritture private. Trattandosi di affari in cui spiegarono tanta operosità un re, la cui sagacità riesci vana perchè mancante di qualunque senso morale, e un principe, un dì creduto valente in guerra e in politica, ma miseramente sprovvisto nell'ora del bisogno, le carte diplomatiche ed altre pubbliche non possono non recar grandi aiuti all'esame dei fatti. Perciò riesce sommamente grato il veder ripresa da Scipione Volpicella, nel giornale *Il Museo*, la stampa del *Liber Instructionum Regis Ferdinandi I*, stampa già principiata nel 1847 ed interrotta per colpa de' tempi (v. « *Della Diplomazia Italiana dal secolo XIII al XVI* » pag. 147 segg.), istruzioni per le quali si spiega gran parte del maneggio diplomatico dell'affare in vari modi imbrogliato. Perciò rendiamo grazie ancora al D'Aloe di aver aggiunti alla stampa del Porzio, i processi contro i segretari di Ferrante e contro i Baroni.

Due sono questi processi, giacchè la causa dei Petrucci, trattandosi di regi impiegati, tenevasi distinta dall'altra dei maggiori nobili. Il primo processo dunque era diretto contro messer Antonello Petrucci, segretario del re, i figli di lui Francesco, conte di Cariuola, e Giovann'Antonio, conte di Policastro, e contro messer Francesco Coppola, conte di Sarno, per commissione data dal re il dì 20 agosto 1486 a quattro dei giudici consiglieri, presieduti dal vice-protonotario del Regno, per « macchinazioni, congiura, cospirazione, unione, trattato, sollevazione, e rivelazione di segreti ». L'esame venne condotto colle forme allora usate, colla chiamata di gran numero di testimoni: data la sentenza, i Petrucci si rimisero alla clemenza e alla coscienza del re, mentre il Coppola si tacque. Comprendeva l'altro processo molti dei primarj signori del Regno, e particolarmente i Del Balzo e Sanseverino, già collegati contro al re con papa Innocenzo VIII. La rovina che seguì per questa lega e sollevazione, fu tale che i Baroni rialzarono il capo al tempo della venuta di Carlo VIII, ed in altre occasioni, come durante l'assedio di Lautrec (vedi *Arch. Stor.*, N. S., vol. X, pag. 135 seg.), e contro D. Pietro di Toledo all'epoca dei timori per l'Inquisizione spagnuola; pure l'aristocrazia non potè mai più riacquistare quella forza ed autorità di cui aveva goduto per l'addietro. Ma colla rovina dell'aristocrazia rimase infranta anche la forza del Regno, fondata allora negli ordini

feudali e non nell'elemento popolare, non mai al pari dell'Italia superiore e della Toscana sviluppato, e già, secondo si accennò, prima della nobiltà dal regio potere schiacciato.

Questi processi politici vennero stampati, secondo la redazione di Francesco Tuppo giureconsulto, negli anni 1487 e 1488. Di quello dei Baroni esistono due edizioni, di cui la seconda è più corretta e compiuta. Due sole copie si hanno del processo dei Petrucci ed insieme dell'altro. Pobabilmente scarso ne fu il numero in ogni tempo; giacchè è lecito supporre, lo scopo principale della pubblicazione essere stato quello di dar ragguaglio alle corti estere, e forse ad altri eccelsi personaggi, dell'operato della giustizia. La quale, se, a giudicare dal contenuto, procedè secondo le consuete forme, non lasciando luogo a verun dubbio intorno alla colpa degli inquisiti, contuttociò non può procacciare opinione favorevole nè al re Ferrante nè al figlio suo Duca di Calabria, principale strumento della rovina e dei Petrucci e dei Baroni per la sua ingorda avarizia, sfrenata ambizione e sfacciata doppiezza, che alienarono al padre e a lui l'animo dei popoli, a segno da costringerlo a sottrarsi allo straniero invasore per mezzo d'una di quelle precipitose fughe di cui esistono tanti esempi nelle storie italiane, e che diede il Regno in preda agli stranieri.

Altra aggiunta, oltre a varie note storiche, si fece alla storia del Porzio, e sono alcune poesie dall'infelice conte Policastro dettate in carcere. Sono ricordi d'amicizia, lagnanze della mala sorte, querele contro aderenti infedeli, meditazioni filosofiche intorno alla mutabilità della fortuna. Negletta ne è la forma, ma spesso non volgare il pensiero, nè senza vero affetto. Ne sia prova il seguente sonetto iscritto alla moglie, Sueva di Sanseverino, appartenente a quella nobilissima casa così tremendamente colpita dalla vendetta degli Aragonesi.

Tu me sustieni che saria sa morto;
Tu de dolori manchi le gran sume;
Pensando ad te ne pari unico nume
Ad mia salute da lo celo porto;
Ad tanta affliction solo conforto,
Ad tanta oscurità lucido lume,
Ad tanto foco sei corrente fiume,
Ad tanta tempesta lassato porto.
Ma si la nave da contrarii venti,
Et da fortuna tucta conquassata,
Tu non succurri presto: in tanti stenti
Dubito stracqua se sarà annegata;
Per ciò discreta con toi sentimenti
Mentre che hai tempo habiela adiutata.

La stampa della Congiura segue l'Aldina del 1585, non fedelmente copiata da C. Monzani nella prima edizione Lemonnier del 1846, meglio nella seconda, di cui pare non abbia avuta contezza il D'Aloe, il quale non nomina il secondo libro delle *Storie Italiane* nella medesima contenuto, a séguito di quello stampato la prima volta da A. Gervasio per cura dell'Accademia Pontaniana a Napoli nel 1839. Il Monzani peraltro non fa menzione delle diligenti ricerche del Gervasio intorno alla vita e agli scritti del Porzio premesse all'anzidetto volume.

A. R.

I popoli al Danubio. Memorie del Giornale di viaggio di AGOSTINO PERINI. In Trento, dalla Tipografia di Giovanni Seiser.

Il signor Agostino Perini di Trento, non meno che dotto e onesto bacofilo, è valente cultore di altri studi. Nel passato anno 1860 si recò nei Balcani a far procaccio di semi di bachi da seta; e quello operasse per ottenere sicuramente lo intento, non è argomento del quale qui si tratti. Si tiene parola di alcuni ricordi del suo viaggio nelle regioni danubiane, i quali si collegano colla storia d' Italia.

Le vittorie di Traiano condussero colonie italiane a popolare le terre dove sfocia il Danubio; e i secoli, il tramonto della grandezza e potenza romana, lo alternare di signoríe barbare, hanno potuto modificare ma non far perdere intieramente l'aspetto della origine, e in ispecie la favella a quelle regioni.

Il Perini descrivendo in brevi parole la parte estrema della gran valle del Danubio, osserva « che ivi si annidano diverse popolazioni « staccate le une dalle altre per religione, per favella, per costumi; « sono pòpoli vergini che sorgono, altri antichissimi che si avviano « alla seconda civiltà, o razze fiere per natura e per costumi inaccessibili ad ogni progresso; la civiltà e la barbarie s' intrecciano, e si « contendono a palmo il terreno ».

« Di tutte le grandi quistioni europee quella di Oriente sarà il primo « quesito e l'ultima conclusione di ogni cangiamento politico o territoriale in Europa: sarebbe difficile pronosticare come e quando si « potrà sciogliere questo nodo, ma dovendo pur venire, o presto o « tardi, a questo punto, sarà buono conoscere l'origine e la storia di « questi popoli, le loro istituzioni, i loro costumi, la loro potenza morale e intellettuale, perchè il tempo, gli uomini e la fortuna tutto « governano, allargano, afforzano, e queste razze nell' infanzia della « loro civiltà, o conculcate e invilite nella schiavitù, potrebbero sor-

« gere a generose nazioni, ornate di città, di magistrati, d' industrie, « di virtù civili e di vittorie ».

La storia dei Rumeni viene quindi compendiata dalle sue origini, cioè dalle vittorie di Traiano, che pose la colonia romana come difesa della grandezza romana, che credette salvare mettendola a guardia della grande muraglia che aveva innalzata a fare sicuro lo impero. Giunge fino ai giorni nostri, nei quali primi propugnatori della resurrezione rumena furono i cultori degli studj che sono accennati. De' quali sono accennati i principali, *Eliade, Bolentiniano, Rosselli, Alessandresco, Aristia, Alessandri, Negrus.* Poichè la lingua rumena potè rimanere viva e intatta sotto a tante dominazioni straniere, quando gli scrittori evocando le antiche memorie nei canti poetici, spargendo la civiltà colla stampa periodica, i popoli rumeni si rifecero, hanno vita e autonomia; nè ci volevano altro che le sottili gelosie diplomatiche per lasciar loro la memoria della patita servitù, nello imposto vassallaggio verso al cadente decrepito impero turco, e col non concedere la perfetta fusione dei due principati allontanare il giorno nel quale altri Rumeni si unissero alla rinata famiglia.

Bene il signor Perini osserva « che se gli sforzi dei Rumeni non ri- « spondono all' intento con quella sollecitudine che i tempi vorrebbero, « causa è la mancanza della classe media nel popolo, la più facile, la « più accessibile all'educazione civile. Dai villici, la maggior parte co- « loni, si passa di salto ai ricchi bojari; il traffico minuto e le arti « meccaniche sono per lo più esercitate da ebrei di origine polacca o « spagnuola, e il ricco commercio è tenuto da greci, armeni, tedeschi, « i quali, non allettati da stabile dimora, si considerano come avven- « tizi, e sono estranei ai veri interessi del paese ».

« Il bojaro è il signore della terra; il nome risponde al patrizio ita- « liano, ma nel carattere ritrae più della boria feudale tedesca, del- « l'astuzia greca e dell' indolenza turca. Questo tipo è sortito dai con- « tatti stranieri, e dal lungo vassallaggio ottomano. Egli recalcitra « quanto può contro l' intelligenza che lo spinge al progresso, nè sa « comprendere come i rozzi elementi della lingua rumena possano « cementare il vigore di un popolo che afforza ogni dì per gli effetti « della stampa e della pubblica istruzione. Cortigiano si striscia sotto « l'influenza straniera, e come volge il vento si adagia a quello che spi- « ra più propizio, sia da settentrione o da ponente, fosse anche dal « Bosforo. Pago dello splendore mendicato sotto l'influenza straniera, « poco si briga degli interessi della patria, e lascia andare le cose con- « tento al fasto delle sue dimore, superbo dei suoi equipaggi e dei suoi « servi gallonati; sono per lui sprecate le somme dal ministero rivol- « te alla pubblica istruzione, alla costruzione di strade, al manteni- « mento dell'esercito; non vorrebbe nè tributi nè soldati, e crede che

« la patria sarebbe sicura e felice sotto la protezione straniera, la quale « ha tanta influenza da mantenere ancora di fronte alle leggi la condi« zione eccezionale dello straniero stabilito nei principati, soggetto come « in Turchia al proprio consolato. »

« In questo miscuglio di elementi eterogenei, in questa società mal « connessa nel suo organismo non si potrebbero comprendere e meno « poi giudicare gli sforzi della letteratura rumena senza la scorta della « storia. L'infermo e già moribondo islamismo non porge più oggetto « di apprensioni o di pericoli ai Rumeni, ma sorge loro all'intorno « minaccioso e per forze immensurabile lo slavismo. I Rumeni ed i « Magiari tagliano le razze slave del settentrione da quelle del mez« zodì con una zona che diparte dal Mar Nero e corre lungo al Danu« bio fino a Presburgo. Questa fascia di terreno si frappone agli ingran« dimenti della Russia, che vagheggia l'idea di allargare il dominio « sulle popolazioni slave del mezzodì. Gli Slavi soggetti al dominio « turco sono prodigalizzati dalla Russia di gentilezze; le loro chiese « sono piene di ornamenti sacri, i loro libri di liturgia sono altrettanti « doni del santo sinodo di Pietroburgo: ho visitati i libri dei fanciulli « di scuola, e sono stampati a Pietroburgo; ma con tutto ciò la Russia « non ha simpatie presso gli slavi della Turchia. Egli è vero che que« sti slavi sono soggetti ad un governo barbaro per eminenza, ma in « pari tempo è un governo indolente, e lascia loro un'ampia periferia « nell'amministrazione interna, dei comuni, delle città e delle tribù. « I consigli comunali sono composti di dodici padri di famiglia, che in « turco si chiamano *ciorbagì*, in linguaggio slavo *starcin*. I bulgari sep« pero avocare a questi consigli quasi tutto il potere amministrativo, « ed i mudur (giudici) turchi stanno fumando sdraiati ed oziosi sui di« vani dei loro *conach*. La coltura del suolo non si fa come da noi iso« latamente e da ciascun lavoratore nel suo campo, ma con grandi « riunioni d'uomini che lavorano insieme dei vasti terreni, dove i li« miti delle proprietà individuali svaniscono sotto un mare ondeggian« te di messi. Il casale bulgaro è una piccola repubblica, sulla quale « il potere governativo non esercita altra influenza se non se quella di « riscuotere i tributi ».

« Da queste tendenze si palesa la natura dello slavo di partecipare « all'amministrazione comune colle forme di governo reppresentativo, « e la necessità per lo stato di subire alla legge nazionale. All'opposto « il governo russo, violento, faccendiere e assolutista, fa derivare il « potere dall'alto, ed ogni azione, invece di farla scaturire dal popolo, « emana dal trono su tutti i paesi. Per conseguenza il governo russo è « del tutto opposto al carattere degli slavi del mezzodì; e a quanti bul« gari di qualche intelligenza ho proposto il quesito, se preferirebbero « il governo russo al governo turco, tutti mi risposero, che stavano « piuttosto col turco ».

« I Rumeni difendono a settentrione tutta la vasta regione abitata « dagli slavi del mezzodì, e la missione della colonia Traiana è ancor « oggi quella di avanti diciotto secoli, un antimurale verso le steppe « della Russia. Le intelligenze della Valacchia e della Moldavia rivolsero « i loro sforzi alle tradizioni, alla storia, alla lingua come mezzi educa- « tivi per destare nel popolo l'amore all'indipendenza e agli interessi « della patria.

« La Russia comprese l'importanza di questo popolo misterioso, e fino « da tempi remoti cercò di fonderlo nelle sue massime e nei suoi principj « governativi: gli *hospodarii* e i *bojarii* dei Rumeni sono parole di co- « nio russo, alle quali si può aggiungere la deliziosa *jobagia* (lavoro « forzato), vocabolo mancante alla lingua del Lazio. Tutta la storia dei « Principati Danubiani da un secolo e mezzo è una serie di spedizioni « e di occupazioni della Russia, fervorate sovente dagli stessi Rumeni « i quali, angariati dai Fanarioti, non trovarono altro appoggio della « Russia contro la porta ottomana per frenare il mercato vergognoso che « essa faceva al migliore offerente dei due seggi principeschi. L'Austria « sarebbe stata la protettrice naturale e la più interessata alla conser- « vazione dell'indipendenza dei due principati, ma col trattato di Passa- « rowitz (1718) ella si prese il Banato di Temeswar, più tardi (1775) « andò perduta la Bucovina. La Russia coloriva le sue occupazioni col « titolo di protezione, ma col trattato di Bucarest (1812) si prese an- « ch'essa la Bessarabia colla foce del Danubio a Sulina. A forza di pro- « tezione la Dacia dei Rumeni sarebbe diluita nelle acque della Dam- « bowitza, se alla tristezza delle ricordanze e all'angoscia dell'avvenire « non sorgeva una giovane generazione, la quale potè avvedersi che « il suo *cantare* e il suo *gemere* erano voci sonore e trovavano un eco « presso le popolazioni latine alle rive della Senna. Sui campi di bat- « taglia all'Alma e ad Inkerman essi videro degli uomini, i quali com- « prendevano i vocaboli *maree* e *t'ëra*, *arbore* e *flore*, *frate* e *sorà*, *la- « crima e risu*, *pane*, *casa*, *foco* e tante altre della loro favella. Le le- « gioni che si battevano al Chersoneso taurico non erano quelle di Tra- « jano, nè stavano loro di fronte i Sarmati, i Vandali, i Goti; la causa « era però la stessa, l'occidente che salva l'oriente di Europa da un'in- « vasione della Russia ».

Non si è dubitato riferire queste importanti riflessioni del signor Perini, perchè tutt'altro che estranee a quel grande lavoro interno al quale la umanità si affatica, quello cioè di ricostituire le nazioni quali Iddio le ha formate, al quale indarno si affaticano avversare interessi, ostinazioni, soprusi di potenti. Lavoro lungo, ma che ebbe principale inizio, robusto giovamento dagli studi storici, dalla coltura delle favelle nazionali. La storia dei Rumeni comincia colla storia d'Italia, la terra dei Rumeni ebbe a patire vicende non dissimili da quelle degli Italiani. E la

favella dei Rumeni è forse quella che tra le genti latine ha la maggiore analogia colla favella degli Italiani.

Questo Archivio Storico ha per iscopo il raccogliere quello che ha attenenza colla storia della figlia primogenita della stirpe latina. Si credette non estraneo al cómpito dello Archivio ricordare le origini e le vicissitudini di un popolo fratello al nostro, commisto a popoli di altre stirpi, che non potevano non esser rammentate. Il popolo romano del Danubio ebbe a sopportare tale e sì lunga serie di sventure, che paiono quelle sofferte dalla penisola nostra, nè la diplomazia volle francarnelo tutto nè interamente. La sola favella non è che mostri le origini italiane dei Rumeni. La voce *bojaro* indica la sopraposizione e gli intendimenti degli slavi, ma le essenze e le qualità dei bojari, sono dipendenze legittime dei decurioni, o patriziato municipale in Italia, e quali i bojari delineò il signor Perini, paiono fusi sullo stampo medesimo dei patrizj italiani nelle regioni nostre poste in balìa della dominazione spagnola quando le opprimeva. Come ne avverte il signor Perini, si cercherebbe indarno la voce *jobagia* nell'idioma del Lazio, ma potrebbe scaturire dal verbo *jubere*, ed il lavoro forzato dei servi esser reliquia della schiavitù nella quale i Romani tenevano tanti che *cosa* considerevano non uomini.

A. Sagredo.

Prendendo la laurea in ambe le leggi il nobile signor conte Almerigo da Schio; Vicenza, Tipografia Paroni. - *Cenni biografici sulla vita della contessa Terenzia Ghellini, dimessa in Santa Maria Nuova di Vicenza.* - *Carteggio che ebbe luogo tra la contessa* Terenzia Ghellini *dimessa e l'abbate* Natale Dalle Laste, *per due iscrizioni apposte al palazzo dei conti Chiericato attualmente Museo Civico, all'oggetto di ricordare ai posteri il passaggio per Vincenza del Pontefice Pio VI reduce da Vienna.*

Vicenza, nobilissima città italiana, ebbe due istituzioni religiose miseramente distrutte, e le quali tornerebbero in onore della civiltà più fiorente. Quell'uomo che sbattuto dalle avversità di fortuna, o stanco del mondo, o ridotto solo e senza famiglia voleva trovare sicuro asilo tra buoni fratelli, non aveva che a salire in vetta al Berico, dove se gli aprivano le porte dell'ospizio delizioso e tranquillo di Santa Margherita, posto in amenissimo aspetto di cielo, rallegrato da giardini ricchi di piante annose. Ivi regnava pace e quiete, e l'anima si alzava al Signore, senza che la vita contemplativa togliesse il debito della vita attiva, spesa in opere di carità. Quei pii e operosi solitari, volgarmente chiamati *Margheritoni*, vivevano in comune, vestivano abito uniforme, ma senza essere punto nè poco frati, perchè non costretti da nessun voto.

E quando meglio piaceva o conveniva loro, potevano dipartirsi dallo asilo che s'erano eletti. E nello stesso modo non erano legate da voti, nemmeno dall'obbligo di clausura monastica, le signorie Dimesse che abitavano in città nella casa di Santa Maria Nuova.

Napoleone I distrusse a un tratto le consorterie monastiche, senza punto badare alla utilità che da talune si recava al civile consorzio, senza ricordare i benemeriti antichi di altre verso la civiltà cresciuta, perchè in esse si conservò il fuoco sacro della scienza; e la fama di lui ebbe scapito, impopolare si rese il suo governo. Ma non ci fu verso di far intendere al suo governo, che quand' anche il potente signore non volesse più frati nè monache, e volesse mettere nella camera le ricchezze loro, ponendo a un fascio coloro che erano utili cogli oziosi, coloro che furono benemeriti della civiltà con quelli che alla civiltà furono ostacolo, volendo o impedirla nel suo cammino, o plasmarla a modo loro per poi padroneggiarla a loro prò; non ci fu verso di persuadere che nè i Margheritoni erano frati, nè le Dimesse monache. Non si volle intendere che erano cittadini e cittadine, che liberi, senza impaccio di voti monastici, neppure temporanei, si ritiravano spontaneamente per vivere in fratellanza. Nè alla sola preghiera e alle mistiche contemplazioni soltanto consacravano la vita, ma i primi anche alle opere di carità, alle opere di carità le seconde e alla educazione delle donzelle che doveano esser buone madri dei cittadini. Gli interessi delle finanze prevalsero e fecero dimenticare la giustizia e il bene pubblico. E allora nessuno poteva alzare la voce per far conoscere che chi timoneggia lo Stato deve giustizia rispettare, cercare il bene pubblico e discernere che breve è il distruggere, lungo e arduo il riedificare, e che v' hanno istituzioni che ove pure fossero scadute, le si devono rispettare, perchè formano parte del retaggio di gloriose memorie che i padri antichi non inutilmente legarono ai tardi nepoti. Il guadagno di qualche somma di denaro allo erario pubblico crescendolo di poco, è disdoro perpetuo a chi distrugge quello che è venerando per le nazioni.

Un manipolo di lettere che uscì in luce per la lieta circostanza che Almerigo di chiarissima prosapia collegata con nobili memorie di storia italiana, figlio di un egregio cultore degli studj storici, il conte Giovanni da Schio, fu conventato in diritto nella Università di Padova. Quelle lettere mentre fanno conoscere una valorosa donna Italiana, quasi ignota, attestano che nè ella, nè le sue compagne erano monache, ma donzelle le quali nè superbia nè avarizie aristocratiche costringevano a prendere il velo monastico, e benchè vivessero quasi monasticamente, non aveano punto abbandonato il mondo.

Dalle lettere appare evidentemente che la Ghellini, di gente patrizia, fu Suora Dimessa sinchè lo volle, che viveva coi suoi congiunti, usciva

dal ritiro per villeggiare, coltivava gli studj, teneva corrispondenza epistolare coi letterati del suo tempo. Nacque nel 1736, morì nel 1810, accorata perchè non le riuscì salvare il suo ritiro dalle unghie dei finanzieri Napoleonici. Le lettere mostrano che la pia donna conservava, nel suo volontario allontanamento dalla comune vita, vivacità di spirito, gentilezza di modi, operosità negli studj. Un solo lavoro suo avea veduto la luce, il proseguimento della versione dal francese (incominciata da altri) delle *Riflessioni sulla Storia del Vecchio Testamento* del Massenguy, che quantunque opera di venti volumi, ebbe l'onore di due edizioni. Le lettere di lei, ora stampate, sono veramente modelli di stile, di grazia, di spirito.

Pio VI credette di potere stogliere l'imperatore Giuseppe II dalle sue vigorose e sapienti riforme in quella parte, non intrinseca e principale, della religione, la quale si scontra colla necessità e la dignità del reggimento civile, e andò a Vienna. Tornato dallo infruttuoso viaggio, passò per Vicenza, dove per breve ora si soffermò nel palazzo dei Conti Chiericato, stupenda opera del Palladio. I padroni del palazzo, che ora è del Comune e vi pose il Museo Civico, vollero collocare due lapidi per significare l'ospizio dato al pontefice. La contessa Ghellini pregò l'Abbate Natale Dalle Laste valente latinista, che le dettasse. Nulla è più ingrato che il dettare epigrafi quando si deve servire a prescrizioni diverse. Le iscrizioni erano due, una nel vestibolo, l'altra sulla fronte del Palazzo, e doveano ricordare e che il pontefice, nello entrare nel palazzo disse, *entriamo in questo bel pezzo di architettura*, e che in una sala accolse al bacio della mano la nobiltà, e che dalla loggia avea benedetto il popolo, e che dopo avea visitato altri edifizi Palladiani. Tutta questa roba non era facile dirla in pochi versi, in una lingua che sebbene madre della nostra, dalla nostra è diversa. Il Dalle Laste aguzzò lo ingegno, e fece le due belle iscrizioni che furono causa di pettegolezzi curiosi che risultano dal carteggio, e fanno conoscere quanto boriuzze, invidiuzze municipali rechino noia ai poveri scrittori. Ma la Ghellini, alta donna, riuscì a far incidere integre le iscrizioni del Dalle Laste, e nei disgusti che ne ebbe mostra tanta serenità e gentilezza, da non invidiare le scrittrici di lettere famose fra gli oltramontani.

Queste lettere si conservavano nella ricca biblioteca raccolta dal marchese Vincenzo Gonzati, ora custodita da monsignor reverendissimo Lodovico Gonzati figlio di lui e degno fratello del R. Bernardo Gonzati, del quale fu tenuta parola in questo Archivio Storico, nel dar conto della sua grande opera sulla Basilica di Sant'Antonio. Monsignor Gonzati, valente cultore degli studj, e larghissimo altrui dei tesori che conserva, possiede altre lettere della contessa Ghellini, le quali sarebbe desiderabile che vedessero la luce.

A. Sagredo.

Lettere inedite di Marcello Adriani, *segretario della Repubblica di Firenze.* Opuscolo per nozze, senza data nè luogo di stampa, impresso coi tipi del Seminario di Padova. Ediz. non posta in commercio, di facce 16.

I signori Fedele Lampertico e Domenico Sartori vollero festeggiare le nozze Vicentine Zanuso – Piovene col seguire la usanza che è nella Venezia di lasciar dormire in pace Apollo e le Muse, col sostituire ai belati epitalamici la pubblicazione di qualche documento storico. Si rivolsero al non meno dotto che cortese Ab. Domenico Barbaran, prefetto della ricca biblioteca del seminario di Padova. Lo egregio Barbaran, uomo amato e riverito da quanti lo conoscono, si prestò subito e volentieri a soddisfare alla inchiesta, come suole prestarsi sempre alle domande di tutti gli studiosi che ricorrono alla biblioteca fondata dal cardinale e Beato Gregorio Barbarigo, emulo dei due Borromei, e che aspetta chi faccia conoscere la sua straordinaria potenza intellettuale, non minore della sua santità.

Il signor Barbaran acquistò dal signor Fanfani di Firenze parecchie lettere autografe, scritte *ex palatio Florentino* a Niccolò Valori, commissario della Signoria di Firenze presso al re di Francia, da Marcello Adriani, in nome de' Dieci di libertà e balía. Spettano alla guerra di Pisa, arrecano particolari importanti e forse trascurati dalli storici, e sono specchio nel quale si vedono le miserande discordie civili dei padri nostri.

Le lettere date in luce al presente sono cinque, dei 26 aprile, 17, 23, 27 giugno 1504. Sono illustrate con note dal degno editore, il quale al certo vorrà dare in luce anche le rimanenti, sia per giovare alla storia, sia ancora (come dice la dedicatoria) « per la eleganza e la « efficacia della lingua, per la quale viene ad ogni tratto avvivata la « materia nè molto amena nè sempre importante, e rilevato colla net- « tezza della frase il rimesso stile cancelleresco, quello stile, che col « successivo spegnersi dei governi italiani si spense pur esso, per dar « luogo a quello sciagurato imbratto e bastardume d'ogni maniera che « da quasi un secolo va per gli uffizi col leggiadro e ben degno epiteto « di *burocratico* ».

A. Sagredo.

Bianca Cappello, nuove ricerche di Federico Odorici. – *Due volumi in* 8vo *grande.*

Nella storia de'suoi tempi campeggia Bianca Cappello, e colla avventurosa vita richiama a sè l'attenzione dello artista, il critico istiga a nuove

investigazioni, perchè lo studio appassionato del cuore umano e quello impassibile dei fatti, trovano del pari nelle memorie di lei ampia materia.

L'Odorici ne offre intorno a sì celebre personaggio una operetta, che sotto la veste di elegante edizione e nei brevi limiti della poca mole, sarà certamente gradita ad ogni lettore, non foss'altro per il nobile e gentile scopo di essa. Osservò egli come la Cappello, già troppo bersagliato argomento di novelle e romanzi, spesse volte sia stata dipinta con assai foschi colori, come stranissime e calunniose apposizioni sienlesi scagliate contro, di guisa ch'ella giace aborrita e rejetta dagli uomini, laddove meglio che l'odio o lo spregio, le si addirebbe il compianto. E par quasi l'A. dicesse a sè medesimo: « esponiamo imparzialmente la trista catena di eventi e d'insidie che avvolse la giovane sin dal primo affacciarsi nel mondo, e mentre sembrò sollevarla a grandezza, dallo errore la trascinò al delitto; sosteniamo l'asserto con ordinata serie di documenti irrefragabili, ed ecco un vivido raggio di verità illuminare ogni pregiudicata opinione, del suo splendore ».

Non è questo certamente il luogo di esaminare come il racconto sia svolto, bastandoci notare esservi combattute molte fra le più gravi accuse. E i documenti confermano essi tutto ciò? A una domanda sì naturale è difficile rispondere senza allungarsi di soverchio in minuziose ricerche; nulladimeno crediamo non andare errati se stimiamo che i documenti stessi appaghino bensì molte quasi direi *esigenze* del lettore, ma pur destino vivo desiderio che l'Odorici, a complemento di uno scritto tanto coscienzioso, spingasi più oltre collo acuto ingegno nell'esame delle memorie che gli offrirebbe forse copiose l'Archivio Mediceo di Firenze (1).

Intanto il lavoro di lui troverà, speriamo, imitatori; e se altri ne seguirà non solo il pio suo intendimento, ma altresì la imparziale indagine, sarà caro spettacolo all'Italia rigenerata, vedere rigenerata la fama e la memoria di non pochi fra' più celebri suoi figli. A. C.

Notizie sulla vita di CARLO ALBERTO, *iniziatore e martire della indipendenza d'Italia, date dal Cav. Senatore* LUIGI CIBRARIO. Torino, Eredi Botta, 1861. - in 16mo di pag. VIII, 260.

Questo libretto, che certo non passò inosservato quando venne la prima volta a luce nel 1851, torna adesso a mostrarsi, oltre ai miglio-

(1) Nell'atto della stampa di questo cenno, ci giunge una seconda edizione dell'operetta del signor Odorici, da lui riveduta e accresciuta di nuove e inedite testimonianze cavate dal R. Archivio centrale di Firenze. *La Direzione.*

ramenti fatti nel testo e all'aggiunta di molti documenti, con tutto il peso e la venerabilità, per così dire, di una avveratasi profezia. Della prima edizione fu l'Italia debitrice al buon pistoiese abate Pietro Contrucci, che vi appose una molto sensata ed elegante prefazione, riprodotta in questa ristampa, eseguita coll'assentimento e la cooperazione dell'autore stesso dell'opera; giacchè giova intendere che la sostanza e la materia intera di essa erasi già tratta dai *Ricordi di una missione in Portogallo*, dello stesso Cav. Cibrario.

Tutti già sanno i casi varî e disformi, gloriosi insieme e piagnevoli, del re Carlo Alberto; a cui, dileguati gli errori, allenite le passioni che al ben giudicare opponevansi, nessuno ormai più contrasta il titolo di *Magnanimo*, che la nazional gratitudine avevagli conceduto. Non vogliamo, per ciò, rammentare quei casi: vogliamo, sulla fede del biografo e delle prove da lui prodotte, far qui novella testimonianza della fede che quegli ebbe dell'italico risorgimento, e una enumerazione novella dei sagrifizî ch'ei fece, e delle sue cose e di sè, a questa fede medesima.

« Niuno saprà mai tutto ciò che ho fatto per l'Italia », diceva egli, morente, in Oporto al suo amico, scrittore di questo libro; e io credo che con quelle parole volesse alludere alle agitazioni, ai contrasti, ai rimorsi stessi della sua coscienza, quando, nel 1821, dopo aver messi a pericolo i suoi diritti di successione al trono, si vide astretto di abbandonare i suoi amici politici, e mostrare financo d'impugnar l'armi contro la libertà dei popoli, per non veder salire uno straniero sul più importante fra i troni d'Italia; quando, nel 1833, dovè subir la taccia di crudele, affine di rompere una doppia coalizione che parevagli veder formarsi contro la pace e libertà (inquanto allora superstite) degli stati italiani; quando, per venticinque anni, il suo spirito naturalmente prono a religione alquanto superstiziosa (1), si trovò combattuto tra il suo desiderio delle riforme, e le resistenze opposte dai retrivi, dagl'interessati a mantenere i vecchi abusi, e da'suoi coronati confratelli, professanti come dogma di governo la non curanza e l'oppressione dei popoli. Contuttociò, molti anche allora furono i benefizî che egli fece a'suoi sudditi; tra cui, tacendo i numerosi e grandi miglioramenti recati nelle leggi e nell'amministrazione, ricorderemo soltanto l'abolizione dei feudi in Sardegna, e la formazione di un forte esercito subalpino. A questo ricordo, chi è che oggi non senta palpitarsi il cuore di ammirazione, di gratitudine, di gioia fraterna e veracemente italiana?

Lasceremo all'istoria il giudizio intorno la moralità di quegli atti dal 21 al 33, perchè non già come storici abbiamo qui preso a discorrerne. Ma, relativamente a tali anni, ben poteva il re *Inizlatore* pronunziar le

(1) « Il tenore della sua vita privata s'improntò d'un suggello d'ascetismo « e di cenobio », scrive lo stesso suo lodatore, a pag. 26.

parole che più innanzi riportammo; come eziandio quest'altre che poco prima avea dette al conte di Castagnetto: « La mia vita fu un romanzo: io non sono stato conosciuto » (Notizie ec., pag. 57). E se ai dolori da lui già sofferti vogliansi cumulare anche quelli ch'egli ebbe a patire dopo il 1847, troveremo altresì verissima la sentenza intorno a lui proferita dal narratore di quel regale martirio. « Quante amarezze può sostenere il cuore di un uomo, Carlo Alberto le soffrì tutte » (pag. 91). Quella divisa, intanto, che il sesto Amadeo aveva assunta per sè medesimo, veniva dal re sabaudo rinnovata in momenti ben critici, quanto solenni; cioè tra la concitazione che cominciava, come per incanto, ad invadere tutti gli animi della nostra Penisola. *J'attends mon astre*. era il motto poco misterioso, che contornava l'emblema del leone sedente, coll'elmo in capo, lo scudo di Savoja sul dorso e tra le branche un serpente; ed io stesso vidi dispensarsi ai fedeli d'Italia quel sì confortevole talismano nei primi giorni del 1846. Nè minore speranza infondevano gli emblemi ed i motti da lui presi ad usare nei sigilli più segreti: uno dei quali additava il metodo ch'egli aveva a sè imposto colla parola *Patience;* due altri contenevano vaticinii: il primo avveratosi in lui stesso, - *Vituperari ab impiis laudari est*; il secondo auguriamo che possa compiersi nel Figliuol suo, - *Ad maiorem Dei gloriam.* Così cominciava egli a dimostrare, ancora coi segni esterni, la sincerità dei sentimenti che confidato aveva alle carte fino dal 1839: « Io « sento che fino al mio ultimo sospiro il mio cuore palpiterà al nome « di patria e d'indipendenza dallo straniero » (*Notiz.*, pag. 38).

La ricognizione religiosa del progresso civile fatta da Pio IX, venne, opportunamente, ad assolvere gli scrupoli di Carlo Alberto. Non parleremo delle esultanze, degli accecamenti; delle volontà troppo deboli, paurose, o troppo violente, eccessive; dei disinganni amarissimi di quel tempo, che l'a. descrive, in ciò che al Piemonte spetta, a pag. 65 e seguenti. Ognuno ha pure a memoria le imprese arditissime di quel re; i suoi primi trionfi, avversati da quei medesimi che ne avevano acquistata la libertà; le sconfitte che da ciò derivarono, e a cui seguirono l'abdicazione e la morte. Ci piace qui guardare soltanto al re profeta nel maggior colmo delle sue sventure; al patriota che, in mezzo ai suoi ineffabili patimenti, non perde fede in quell'Italia che avea sempre amata. Carlo Alberto, che altre volte aveva detto: « Non sono io quello che regnerà sull'Italia » (pag. 80), ripeteva al momento de'suoi primi disastri: « La causa della italiana indipendenza non è perduta » (p. 165). Ai commissarî del Parlamento Sardo, che andavano nel suo esilio a visitarlo, facea così noti i suoi presentimenti sui nostri futuri destini: « L'animo mio è profondamente angosciato per le sventure che pesano « sopra l'Italia.... Mi solleva il pensiero e la speranza che, venendo « maggiormente diffuso il sentimento di nazionalità e d'indipendenza,

« si conseguirà un giorno ció che io ho tentato » (pag. 168); e nella risposta fatta non molto appresso agli inviati del Senato dopo quella protesta onde siamo commossi alle lagrime: « La nazione può aver avuto « principi migliori di me, ma niuno che l'abbia amata tanto » (pag. 180), ci additava altresì quell'unico modo col quale avremmo potuto ottenere l'intento propostoci: « Confido che un'avversità passeggiera ammonirà « solamente i popoli italiani ad essere un'altra volta più uniti, a fine « d'essere invincibili » (pag. 181). Tra questi vaticinî, compievasi in Oporto, a dì 28 luglio 1849, la gran tragedia cominciata in Torino a dì 13 marzo 1821; tragedia che nelle istorie non ha riscontro fuorchè nei casi, in parte identici, di un altro eroe piemontese, e connumerato ordinariamente tra gli antenati del nostro, Ardoino d'Ivrea.

Manca che per noi dicasi alcuna cosa intorno alle parti di che il libretto si compone, ed ai vantaggi ch'esso ha (oltre al notabilissimo della nitidezza) nel confronto colle passate edizioni. Oltre ai miglioramenti ed alle aggiunte fatte nel testo e di cui sopra accennammo, i documenti che nella Pistojese sommano a soli otto, furono in questa recati a venticinque; senza dire dei molti che si trovano inserti nel corpo stesso del racconto. Non sappiamo il perchè siasi omesso di riprodurre il Rapporto fatto dal direttore della polizia veneta Cal, a dì 1.° marzo 1847, al conte Palfi; ed in cui l'abile poliziotto mostra di aver ben compreso lo scopo e misurata debitamente l'importanza della *propaganda letteraria*, che sin d'allora erasi istituita. Noi reputiamo felici coloro, senza aver molta ragione d'invidiarli, che per tutta la vita mai non presero in mano la penna, senza il desiderio e la intenzione di usarla a promuovere gl'intellettuali progressi, il morale e politico risorgimento, l'italianità in somma e l'unificazione d'Italia. Sembra che il nostro biografo, anzichè contenersi nei fatti e nelle vicende sperimentate dal *Magnanimo*, provi talvolta ambizione di ritessere, secondo il sentir suo proprio, taluni periodi di quel regno; ma conviene eziandio confessare che dell'addossatosi ufficio, egli assai bene si sdebita, e con molta utilità di ogni un po'docile ascoltatore de'suoi insegnamenti (1). Per tutte queste ragioni, non dubitiamo far eco al giudizio portato già dal Contrucci sopra una tale operetta; cioè che con essa il Cibrario « compose un libro educativo per la nazione ». E come tale, noi ne raccomandiamo la lettura, in ispecie a quelli che nei trivii o nei circoli degli schiamazzatori, dei bevitori e degli analfabeti anche spesso, imparano la loro politica e credono di avere appreso ciò che bisogna alla felicità della Patria comune.

(1) Si veda, in ispecie, a pag. 73 e 81. Nella prima di esse può leggersi: « Nel 1848 e 1849 noi, popolo italiano, ci siamo condotti in troppe occasioni ciecamente, infantilmente; ed io non vorrei veder rinnovati questi errori nel 1861 ».

Una parola soltanto ci resta a dire, ispirataci, siccome l'altre, dalla nostra non mai dubitosa e sempre tranquilla coscienza. Noi non piaggiamo ai re; ai credenti ed ai martiri c'inchiniamo; e un credente saldissimo e il primo *Martire* della nostra indipendenza ravvisiamo in re Carlo Alberto. F. POLIDORI.

Montausier, sa vie, et son temps, par AMÉDÉE ROUX. — Paris Durand, Didier, et comp. 1860.

Non v'ha dubbio che la vita del duca di Montausier ha per la Francia interesse politico straordinario, quando si pensi che questa vita può reputarsi, come dice nella prefazione del libro l'illustre Roux, non altrimenti che una magnifica sintesi di quel gran secolo XVII, considerato complessivamente, e ne'suoi più notevoli avvenimenti, che furono, la *guerra de' trent'anni*, *la Fronda*, il *rifiorire della letteratura*, e *la persecuzione religiosa*. Infatti il Montausier, soldato a diciott'anni, e maresciallo di campo dieci anni appresso, vedesi prender parte a tutte le battaglie onde quell'epoca fu notevole, dall'assedio di Casale fino alla conquista della Franca Contea; lo vediamo serbar fede al suo principe in mezzo a tante civili contese, e quando forse solo da lui dipendeva di trasformare l'antica monarchia francese in repubblica aristocratica. Ma per noi Italiani questo libro sarebbe di non molta importanza, se non dovessimo in prima pensare che tante preziose memorie della storia francese sono raccolte da quell'Amedeo Roux, che omai acquistò un titolo alla riconoscenza d' Italia, per avere da qualche anno nella *Correspondance littéraire* di Parigi con tanto senno e buon gusto reso conto delle opere nostre e storiche e letterarie; sicchè dalla Francia si vedesse incominciato una volta ad apprezzare, con imparzialità di giudizio, quanto di buono e di utile si va pubblicando in Italia, e si facesse palese quanto meriti la nostra omai rigenerata nazione che sempre più si stringa in alleanza con quella sua generosa, nel campo delle lettere, come in quello delle armi. Su questo gran secolo di Luigi XIV aveva già il Roux pubblicato alcuni suoi studi fino dal 1858, con le *Lettres du comte d'Avaux à Voiture*; laddove appariva fin d'allora con quanta cura e sana critica si facesse raccoglitore per le biblioteche di Francia delle memorie de'suoi illustri uomini. Nuove e preziose notizie intorno a quest'epoca ne porge ora col *Montausier*, rettificando per nuovi documenti quanto già dai passati biografi fu detto di lui, sicchè si può dire che ne abbia data una completa monografia, scritta con

quella eleganza di dettato che lo fa singolare da molti. – E noi qui ne facciamo ricordo, anche perchè vi si leggono con piacere alcune pagine che all' Italia si riferiscono; e dove si tratta dell' assedio di Casale, della guerra della Valtellina, e delle non punto amichevoli relazioni fra Roma e Luigi XIV, sebbene e' si fosse il figlio primogenito della Chiesa. E per riguardo a questo subietto sono da osservare gli ammonimenti che il Montausier porgeva al Delfino, di cui era il precettore, offerendoglieli spesso come a modo di questioni. Una delle quali, su i riguardi alla Corte di Roma, in questi termini è concepita. « Posto che il papa « ed i vescovi si rimangano nei confini ecclesiastici, nè s' immischino « che delle cose spettanti alla fède, e alla religione, se si abbia ad avere « per essi il più profondo rispetto, ed un'obbedienza filiale. Ma se fra « gli affari di religione vogliano mescolare la politica umana, e prenderla « per regola di condotta, cangiando il pastorale nello scettro, e la « tiara nell'elmo, se in questo caso si abbiano a riguardare come per« sone secolari, e se debbasi agire contro di essi come contro tutti gli « altri uomini ».

Quale poi sia stato in quel tempo, e fino al presente lo spirito della Corte di Roma, abbastanza la storia ce ne chiarisce.

G. Tigri.

Storia dell'Architettura in Italia, dal secolo IV al XVIII, scritta dal marchese Amico Ricci. – Modena, pei tipi della Regio-ducal Camera, 1857-60; 3 vol. in 8vo gr., di pag. 628-681-823.

Dopo lunga preparazione di studi, di indagini e di osservazioni, dopo avere con ripetuti viaggi raccolto il materiale necessario, il marchese A. Ricci si mise coraggiosamente a dettare una storia dell'Architettura italiana dal secolo IV al XVIII; opera di cui mancavamo affatto, e per la quale ora viene ad aversi compiuta la storia delle tre arti sorelle. Un lavoro così serio e così esteso, la trattazione artistica più ragguardevole che siasi fatta a questi giorni, non può passare inosservata all'Archivio Storico; e mentre ora ci contentiamo di annunziare che la stampa ne è ultimata, promettiamo di farne soggetto di una recensione siccome la importanza del soggetto e i pregi dell'opera meritano veramente.

La Direzione.

NOTIZIE VARIE

Il grande Archivio di Napoli e il Principe di Belmonte già Soprintendente agli Archivi del Regno.

Il giornale napoletano che s'intitola *Il Museo di scienze e letteratura*, entrato nel luogo dell'altro giornale *Il Progresso*, ha menato sin quì vita quasi solitaria e, più che modesta, povera e travagliata fra difficoltà d'ogni maniera. Esso fu lo specchio della vita napoletana in questi ultimi venti anni. Da primo, espresse « il giovanile ardore con cui non volgari ingegni, usciti per la più parte dalle scuole del Puoti e del Galluppi, si gettarono pieni di fiducia nei campi ancora vietati delle lettere e della filosofia. Ha riflettuto l'ipocrito progresso che all'ombra del dispotismo prometteano alla civiltà napoletana i ministeri dei Santangelo e dei Del Carretto, e da ultimo ha rappresentato colla sua modesta esistenza la morta gora in cui i Mazza, i Troya, i gesuiti e le censure aveano affogato ogni ingegno, ogni slancio dello spirito, ogni azione, ogni studio, ogni pensiero, e fino il grido della coscienza tra noi, e in cui sarebbero riusciti ad affogar tutto e per sempre, se la barbara cecità con cui inalzavano il loro edificio non ne avesse facilitato la rovina, e se le violenze e le armi della tirannia potessero arrestare il mondo, ricondurre il passato sulla terra, far vivere quel che è sacro alla morte, uccidere ciò che il destinato di questa fatale umanità produce in vita ». Pure, in mezzo a così terribili difficoltà, a così lagrimevoli condizioni, il direttore del *Museo* non ebbe a pentirsi della costanza con la quale ha mantenuto un filo di vita al suo giornale fra lotte ingloriose ma non inutili. Ora egli promette che la vita del *Museo* continuerà sotto ben altri auspicî e con ben diversa sorte: anzi, meglio che una continuazione, sarà un rinnovamento dell'essere suo.

La novella serie del *Museo* si è aperta col nuovo anno; e il primo quaderno ci pare buona caparra delle promesse fatte e degli obblighi assunti dal Direttore signor Stanislao Gatti, a cui ha associato l'opera sua quel robusto ingegno di Ruggero Bonghi.

Non prenderemo ad esame partitamente gli scritti che sono in questo primo quaderno; ma non possiamo astenerci dal render conto di uno fra questi, e per l'attinenza che esso ha col nostro Archivio Storico, ed anco perchè il soggetto suo, importante di per sè stesso, a questi giorni poi è d'importanza capitalissima, siccome quello che concerne ad una istituzione scientifica e letteraria, novamente creata dal progresso dello scibile umano e dall'odierno ingrandimento delle storiche discipline. Vogliamo dire quella scrittura nella quale Angiolo Granito, principe di Belmonte, per debito di retta coscienza, per amore e zelo del bene, non per astio o per odio, rende conto pubblicamente di tutto quello che egli ha operato in pro del Grande Archivio Napoletano durante i dodici anni nei quali egli ha tenuto l'ufficio di soprintendente generale agli archivi del Regno.

Il principe di Belmonte, a proposizione del ministro Liborio Romano, con decreto dittatoriale de' 17 settembre 1860 fu rimosso da quell'ufficio. Nel luogo suo fu messo Francesco Lattari. Tale surrogazione ha partorito questi effetti, ossia questi danni: 1.° Sonò stati intermessi e vietati gli studi diplomatici; 2.° gli ufficiali che davano opera a quelli studi, ridotti al mestiero di amanuensi; 3.° le pubblicazioni archivistiche, sospese; 4.° i restauri delle antiche scritture, guaste dal tempo o dall'incuria, intermessi; 5.° l'Archivio, chiuso agli studiosi; 6.° i lavori per dare compimento alla fabbrica, abbandonati.

In quali condizioni il principe di Belmonte trovasse il Grande Archivio napoletano quando, nel 1848, successe al commendatore Spinelli; quali fatiche dovette sostenere e quali contrasti per porlo nell'essere in cui lo ha lasciato; quali lavori letterari e di ordinamento si fossero da lui apparecchiati in pro del pubblico, degli studiosi e dell'archivio medesimo; quali provvedimenti rimanessero da prendere, quali cose da fare, a renderlo degno di quella metropoli, della civiltà e degli studi, questo è ciò che al Belmonte preme di far sapere al pubblico, e lo racconta lui stesso con quella schietta modestia, con si libere parole, che solo posson venire dalla coscienza di avere adempiuto agli obblighi del proprio ufficio con zelo onesto e operoso.

La legge del 1818 ebbe il fine non tanto di creare un grande deposito delle carte dello Stato e delle patrie memorie, ma eziandio di fondare un istituto storico diplomatico, una scuola di paleografia, una commissione per pubblicare un Codice. Diplomatico napoletano, e le memorie per la storia del Regno. Per lo stesso decreto gli archivi furono dichiarati pubblici, dando a ogni cittadino il diritto di vedere, leggere e

copiare i documenti. — Peraltro, questa bellissima legge o era in molte parti nulla di effetto, o si faceva il contrario del disposto suo; come sempre accade in un governo tirannico ed oppressivo, che dà vita e ansa agli abusi, agli arbitri, alla corruzione. La *burocrazia* fece sotto i Borboni un monopolio degli archivi, nel modo stesso che del Museo e delle biblioteche, in onta alla legge. « I musei, le biblioteche, gli archivi (esclama il Belmonte) sono istituzione di pubblica utilità, mantenute a pubbliche spese, onde tutti hanno il diritto di goderne, salve le precauzioni necessarie alla loro conservazione. Può il governo, anzi deve fare delle pubblicazioni dei monumenti conservati nei pubblici depositi, così per decoro del paese ed incoraggiamento dei buoni studi e delle arti, come perchè la spesa di talune opere eccede le forze private; onde il governo in tal caso può vietare che altri pubblichi ciò che esso sta pubblicando o va tosto a pubblicare; ma per tutto il rimanente, impedirne l'uso al pubblico, è cosa non meno iniqua che stolta ».

Il Belmonte sostenne la legge che dichiarava la pubblicità degli archivi: onde ebbe a combattere colle insidie *burocratiche* e tirarsi addosso l'odio di coloro che avevano pro.da questo monopolio indegno. Ma sotto il Direttore Lattari si è fatto di peggio che sotto il regime borbonico non si facesse: le restrizioni, ed anco le proibizioni nel soggetto degli archivi sono anche peggiori.

Voleva il Belmonte provvedere in primo luogo alla parte scientifica dell'archivio; ma i restauri della fabbrica già ingrandita non concedevano porre tempo in mezzo, e bisognò mettervi mano prontamente. Risarcita la fabbrica, dette opera alle utili riforme di quella sezione dell'archivio detta la Sala Diplomatica, che sarebbe come la Scuola delle carte a Parigi, dove gli alunni della scuola di Paleografia addetta all'Archivio fanno sopra i diplomi, le carte e i registri lavori e studi che nel mentre servono loro di esercizio soccorrono eziandio all'uopo delle divisate pubblicazioni, all'uso dell'archivio medesimo e del pubblico.

Nella sezione diplomatica dispose le pergamene in rotoli, con le respettive indicazioni, sciogliendo altresì quelle che barbaramente erano state legate in volumi.

Ai preziosi *Registri angioini* dette il numero e il catalogo, che non avevano; salvò dall'ultima rovina le carte bambagine e le lettere Angioine orribilmente guaste dall'umidità. Tali risarcimenti già iniziati e recati a buon punto, ha voluto il nuovo Direttore che non sieno continuati, e ordinato che non si prosegua il lavoro degli scaffali del Diplomatico già molto innanzi, dichiarandolo lavoro inutile.

In quanto alle pubblicazioni archivistiche, *i Monumenta regii napolitani archivi*, per le sue cure, furono condotti in istampa fino al V volume; il VI era già quasi interamente stampato. Ma il nuovo Direttore pare dia intenzione di non volerlo compire.

Aveva in animo il Belmonte di pubblicare i 140 diplomi greci, che fanno dell'archivio Napoletano una specialità unica e preziosissima (1). A questo effetto istituì l' insegnamento del greco; ma di quel greco che non è il classico, e nemmeno è il bizantino, ma il greco volgare parlato nelle regioni napoletane e usato nei diplomi d'allora. Così, tra le condizioni volute negli alunni dell'Archivio pose la cognizione e lo studio del greco. E i giovani fecero buona prova; e già avevano condotto molto innanzi la copia e la traduzione in latino dei rammentati diplomi greci, quando, anche questo, siccome ogni altro lavoro e studio, è stato interrotto per volere del nuovo Direttore.

Aveva dato mano altresì a far trascrivere, per poi pubblicarli, i famosi *Registri angioini*, raccolta cospicua degli atti ufficiali di quella dominazione; e già i primi quattro registri erano in pronto del tutto: ma anche questo lavoro è stato sospeso.

Accrebbe la biblioteca dell'Archivio per uso degli ufficiali, e specialmente della Sala Diplomatica, fino a quattromila volumi di opere storiche, filologiche, di dizionarii, di trattati di paleografia e diplomatica quanti più potè (tra'quali la magnifica e costosissima opera della *Paléographie universelle* del Silvestre, che non è più in commercio), e le raccolte storico-diplomatiche dalle più antiche fino a quella del Pertz.

Aveva intenzione di pubblicare in tre o quattro volumi il catalogo degli atti regi dalla conquista di Carlo III al 1806, nel quale anno solamente si cominciò la compilazione del Bullettino delle leggi; innanzi a quel tempo, non si teneva registro dei così detti dispacci della Segreteria di Stato, i quali erano pubblicati in fogli volanti, oggi divenuti rarissimi. Già erano stampati i primi quattro fogli, quando il Belmonte fu levato dal suo ufficio.

Queste sono le principali cose che il principe di Belmonte ha fatto o iniziato nel tempo della sua amministrazione. Egli è stato destituito, e posto in luogo suo una persona col nome di Direttore, « facendo rivivere dopo trentaquattro anni un ufficio evidentemente inutile ». Ma egli ha sostenuto con dignità l'offesa. Diciamo offesa, perchè un uomo che tanto ha fatto e prometteva e s'avviava a fare in pro degli archivi napoletani, che tanto bene intendeva e sapeva gli obblighi del suo ufficio; un uomo che voleva con tutte le sue forze dare e mantenere agli archivi napoletani il carattere e il grado di istituzione principalmente scientifica e letteraria; aprirne i tesori ad ognuno, provvedere gelosamente alla loro custodia o conservazione, renderli agevoli all'uso pubblico e alle indagini degli studiosi per via di lavori d'ordinamento,

(1) V. a questo proposito il Rapporto del P. Kalefati monaco cassinese, sopra il disegno di un *Codice italo-bizantino*, fatto per commissione del principe di Belmonte stesso, nel Tomo XII, Parte I, di quest'*Archivio Storico*.

d'inventari, d'indici e di regesti; un uomo che a tutto potere si faceva coraggiosamente a combattere gli abusi, gli arbitri, i monopolii, la corruzione, insomma, che fu tra le maggiori piaghe del governo borbonico; un uomo infine di coscienza intemerata, probo, integerrimo, onestissimo; non sappiamo perchè sia stato posposto ad uno, il quale o per ignoranza o per malizia, pare si studi di contraffare a tutto quello che dal suo antecessore fu fatto, e cerchi di distruggere fin anco la memoria e le vestigie dell'opera di lui. Il Belmonte si presenta col suo rapporto al pubblico, e fa appello alla coscienza de'savi e degli onesti, e chiede da loro il giudizio del suo operato. Le parole del Belmonte non sono uno sfogo di rammarico e di cruccio; non si lagna menomamente dell'offesa recata a lui; espone con veridica semplicità quello che egli ha fatto a informazione del pubblico, e principalmente perchè il governo di Vittorio Emanuele provveda, acciò il Grande Archivio di Napoli non sia così maltrattato, « e straziati gl'impiegati e il pubblico così indegnamente »; acciò sia richiamata la osservanza di quello che la ragione, la giustizia, la legge, l'uso e la civiltà prescrivono intorno alla migliore conservazione, all'ordinamento, alla pubblicità degli archivi.

Per il che, se quanto espone il Belmonte è, come non dubitiamo, la pura verità, la destituzione sua è fatto ingiusto e improvvido. Parliamo liberamente; ce ne duole e ce ne duole nel più vivo del cuore. La istituzione degli archivi richiede uomini di studi e di abilità speciali; e questi uomini in Italia sono pochi ma pochi assai. Di quei pochi dovrebbesi fare maggior conto che non si fa; non confonderli con la turba degli altri ufficiali e amministratori; rispettarli, averli in pregio e tenerli cari, massime poi se onesti, integerrimi. L'amministrazione degli archivi per sua natura non partecipa delle passioni politiche; e le passioni politiche non debbono darle assalto. Ondechè non sappiamo con quanto senno, con quanta giustizia, con quanto amore al pubblico bene operi quel governo, il quale o per sospetto o per odio di altra fede politica, o per altra men giusta e savia ragione, caccia via uomini valenti e probi, e surroga loro gente nuova o inetta o malintenzionata; e guasta così il bene fatto da quelli, sperde i semi del meglio o ne impedisce i frutti. I governi si debbono sopra ogni altra cosa capacitare di queste due verità: che gli archivi, nelle presenti condizioni degli studi e della civiltà, egualmente che per l'intima ragione loro, non possono essere governati colle norme e colle pratiche stesse d'ogni altra amministrazione, ma debbono anzi essere da ogni altra distinti; che alla buona direzione, conservazione e utilità di essi si richiedono uomini di studi, di preparazione e di pratica speciale; e che in tanta penuria di uomini siffatti, è giusto, è prudente il badare che non siano ad essi comecchessia recati disgusti, od anco offese.

La Direzione.

L'Archivio Buonarroti.

Il commendatore Cosimo Buonarroti, con atto degnissimo di nobile animo, nel suo testamento nuncupativo de' 9 febbraio 1858, donò generosamente alla città di Firenze l'archivio domestico, i manoscritti, le carte, i disegni del gran Michelangiolo, le pitture, le sculture e ogni altra cosa che forma la Galleria Buonarroti, insieme con la casa gentilizia dove tutta quella preziosa suppellettile si conserva; lasciando altresì un fondo pecuniario per la manutenzione della casa e della galleria, per lo stipendio di un conservatore, per l'acquisto di tutto ciò che giovi a crescere il Museo Michelangiolesco. Nel tempo stesso, costituiva, a titolo di legato, in *Ente morale*, la medesima Galleria Buonarroti, affidandone la rappresentanza e l'amministrazione al Direttore della R. Galleria delle statue, al Gonfaloniere del Comune di Firenze, al Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana.

Grande è stata sempre negli investigatori della storia dell'Arte la curiosità di conoscere più intimamente la natura e la specie dei documenti spettanti a Michelangiolo conservati nell'archivio Buonarroti; vivissimo il desiderio di vederli posti in luce per le stampe, a utilità della storia, a maggior decoro di quella casa, di Michelangiolo, di Firenze. Ma nè quella curiosità, nè quel desiderio poterono essere fatti paghi fino a che stette in vita il possessore di tanto tesoro.

Il cav. Cosimo Buonarroti moriva pochi giorni dopo fatto testamento, ai 12 di febbraio 1858.

Diciassette mesi più tardi (1.° di luglio 1859), Iacopo Cammillo Cavallucci, uno degli ufficiali della R. Galleria delle statue, facendosi interprete dei lunghi voti di coloro coi quali ha comune l'amore e lo studio dell'Arte, si risolvette a chiedere al Direttore della R. Galleria il permesso di poter vedere, esaminare, e copiare i documenti spettanti a Michelangiolo. Ottenne il Cavallucci immantinente (13 di luglio 1859) la facoltà richiesta, coll'ingiunzione frattanto di dare a quella confusa massa di carte un qualche assetto e ordine, da servire come di sbozzo o lavoro preliminare di un inventario intero ed esatto da esser compilato a tempo opportuno. Ottenne altresì il permesso di copiare i documenti Michelangioleschi, e di prepararne la stampa, coll'assistenza però del dottor Gaetano Milanesi, socio residente dell'Accademia della Crusca e Direttore all'archivio Centrale di Stato. In quanto poi al farne la pubblicazione per le stampe, questa facoltà dovrà risultare da una deliberazione collegiale e formale dei tre amministratori del lascito Buonarroti.

Messo mano al lavoro, il Cavallucci e il Milanesi ben si consigliarono di associare all'opera l'intelligente ed utile aiuto di Carlo Pini,

altro ufficiale della R. Galleria delle statue. Ora, la copia e la collazione dei documenti è già condotta a termine, la raccolta è già ordinata e pronta alla stampa. Dall'esaminare, scegliere e ordinare la serie dei documenti, dalla rassegna diligente e minuta di ciascuno, i tre raccoglitori sono venuti in questo concetto: che se l'archivio Buonarroti fu sempre stimato importante e prezioso, fu per il nome di Michelangiolo piuttosto che per la esatta e piena conoscenza che si avesse dell' indole e qualità delle sue carte. Basterà a darne un' idea un breve ragguaglio intorno ad una delle serie dei documenti artistici che compongono quell'archivio. Prenderemo il carteggio.

Le sole lettere di Michelangiolo ascendono circa a 300. Più ragguardevole e incomparabilmente più numerosa è la serie delle lettere scritte a Michelangiolo, nella quale appaiono i nomi de' più famosi artisti suoi coetanei; tali sono: Bartolommeo Ammannati, Baccio D'Agnolo, Valerio Vicentino, Agnolo Bronzino, Giuliano Bugiardini, Tommaso de' Cavalieri, Tiberio Calcagni, Ascanio Condivi, Francesco d'Olanda miniatore, Federigo di Filippo, detto Frizzi, Andrea Ferrucci, Francesco Granacci, Vittorio Ghiberti, Leone Leoni, Baccio da Montelupo, Sebastiano del Piombo (38 lettere), Pietro Urbano da Pistoia, il Piloto orefice, il Rosso Fiorentino, Gio. Francesco Rustici, Andrea e Iacopo Sansovino, Francesco da San Gallo, il Tribolo, Giovanni da Udine, Benvenuto della Volpaia, Giorgio Vasari. – Questi gli artisti. Vi hanno poi lettere di Vittoria Colonna, di Francesco I di Francia, di Caterina de' Medici di Francia, di Cosimo I, di Piero Soderini, di Benedetto Varchi, della Cornelia, vedova del suo fedelissimo Urbino (30 lettere). Non diremo dei documenti nuovi che concernono ad alcuni dei principali lavori di Michelangiolo, quali la sepoltura di papa Giulio, la facciata di San Lorenzo di Firenze, le quindici statue per la Cappella Piccolominea nel duomo di Siena.

La importanza di questi documenti Michelangioleschi si riassume in poche parole. La vita di Michelangiolo fu scritta dal Condivi e dal Vasari suoi discepoli e ammiratori. Altre vite furono compilate di poi in tempi più o meno lontani, o tenendo a guida quei biografi coetanei o i documenti messi mano a mano alla luce colle stampe. Il lavoro più recente scritto sul Buonarroti è quello di Ermanno Grimm (figliolo di Guglielmo e nipote di Giacomo Grimm, celebri filologi di Germania), il quale a questi giorni ha mandato fuori il primo tomo della sua *vita di Michelangiolo Buonarroti*, che finisce alla morte di Raffaello. Egli dice di aver dovuto dilazionare la pubblicazione del secondo tomo, aspettando che dopo l'avvenuta morte dell'ultimo dei Buonarroti quei documenti sieno fatti di pubblica ragione. Ma meglio sarebbe stato se il Grimm avesse potuto frenare la sua impazienza, e aspettare che quei docu-

menti venissero pubblicati. E poichè l'autore ha posto il suo eroe in mezzo a tutti gli avvenimenti e a tutte le personalità più rilevate del suo secolo, onde alla sua opera meglio starebbe il titolo di *Michelangiolo e il suo tempo*, egli avrebbe trovato nell'archivio Buonarroti un materiale ricchissimo e preziosissimo alla composizione e all'autorità storica del suo lavoro.

E veramente, per i documenti Buonarrotiani, la vita di Michelangiolo viene a rifarsi di nuovo, non tanto perchè con essi sono chiariti molti fatti di quella incerti o malnoti, e spiegate cose che nè il Condivi nè il Vasari, nè i documenti finora pubblicati spiegano; quanto perchè da quelli esce fuori lucidamente questo bellissimo concetto: che Michelangiolo quanto fu grande artista, tanto fu grande uomo e cittadino, esemplare di virtù così nella vita pubblica come nella privata. Nè questi soli i pregi di quelle carte: avvi oltracciò in esse tanta storia dell'arte e degli artisti coetanei al Buonarroti, che quella collezione si può dire l'archivio dell'arte e degli artisti del secolo che da lui s' intitola; e centro potente di tutta quella operosità artistica, e oracolo nell'arte consultato e venerato, grandeggia Michelangiolo. Un' idea più giusta della ricchezza e preziosità del nuovo materiale si ha pure comparando il numero dei documenti Michelangioleschi fin qui noti per le stampe con quello degli inediti tuttavia: chè i documenti a stampa non giungono a dugento, mentre quelli da stampare oltrepassano di qualche centinaio i mille.

A rendere più compiuto questo raccolto soccorre utilmente un'altra porzione di carte che erano in mano del prof. Michelangiolo Buonarroti pittore, ultimo fiato di quella famiglia, le quali formano presso che una delle tre parti in che andò diviso quell'archivio, mentre l'ultimo terzo dobbiamo rimpiangerlo siccome perduto per essere stato nelle mani di gente idiota che lasciò, parte levarselo di mano, e parte innocentemente sperderlo e distruggerlo (1).

Farà corona ai documenti artistici di Michelangiolo la raccolta delle sue poesie preparata in una nuova edizione sopra i manoscritti dell'Archivio Buonarrotiano da Cesare Guasti, socio residente dell'Accademia della Crusca e Segretario della Soprintendenza generale agli Archivi Toscani.

A metter mano alla stampa di questa collezione, che sarà il più nobile e il più bel monumento in onore del Buonarroti, altro non manca se non la deliberazione formale e definitiva dei tre amministratori di quel legato, colla quale venga fatta autorità ai raccoglitori di

(1) Da questa terza porzione e non da altra abbiamo fondata ragione di credere provengano i documenti michelangioleschi comprati dal Museo Britannico.

render pubblico l'uso e l'utile di quelle carte. Nè vogliam credere che gli amministratori saranno trattenuti dal risolversi in favore di tale domanda per causa di quella condizione (invero assai strana) apposta dal Buonarroti al suo legato, colla quale vuole che nulla sia pubblicato nè di carte nè di disegni. Noi siamo persuasi che anche gli amministratori riconosceranno come siffatta clausola contraddica in certo modo alla intenzione che ebbe il testatore nel fare il suo dono, distrugga il fine e l'effetto che egli si era proposto. Il cav. Buonarroti coll'affidare quel venerando deposito alla città che fu sua cuna e dei suoi maggiori, intese di provvedere alla migliore custodia e conservazione di quel tesoro inestimabile, intese di crescere il decoro e i benemeriti della sua casa. Ma non è da presumere che egli non volesse altresì estenderne la utilità nell'universale; perciocchè custoditi e conservati si sarebbero quei monumenti anche senza farne dono al pubblico, e lustro e decoro alla patria ne sarebbe venuto egualmente. Ora, con averne chiamata erede la città di Firenze, mostrò implicitamente l'intenzione di rendere il suo dono di utilità più universale. Difficile non è il provare come il permettere che quei documenti sieno fatti pubblici per le stampe, altro non sia che il dare un'interpretazione più consentanea allo spirito che informava il testatore, e a lui più onorevole. E difatto, il cav. Buonarroti con la sua liberalità intese di provvedere alla migliore conservazione di quei documenti; ma qual miglior conservazione, del riprodurli ed eternarli collo strumento della stampa? Quelle carte tenute in custodia del pubblico saranno più facilmente difese da espilazione, da dispersione, ma non sono affatto immuni da ogni altro infortunio. Una volta che sieno pubblicate colle stampe, la riproduzione loro, ove gli originali, per qualsiasi disastro, andassero sventuratamente distrutti, ci darebbe il sostanziale compenso del danno. Il testatore volle col suo dono mantenere venerato il nome del gran Michelangiolo: ma qual lustro maggiore e qual decoro può venire a quel nome, alla sua città natale, che pubblicando le memorie e le carte le quali servono maravigliosamente a darci più compiuto e magnifico concetto di Michelangiolo non tanto nella sua vita di artista quanto nella domestica e cittadina?

Il non attendere pertanto a questa condizione non è un contraffare al volere del testatore, il quale già la rese nulla egli istesso con dichiarare i motivi e il fine del suo legato. Nè, oltracciò, verranno lesi i diritti o dannificato l'interesse dei terzi, ma del beneficio e dell'utile del suo dono sarà fatta partecipe, insieme con Firenze, tutta la patria italiana.

CARLO MILANESI.

Lezioni di Ferdinando Ranalli *all'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento.*

Il professore Ferdinando Ranalli, testè chiamato a insegnare la storia della letteratura italiana nell'Istituto di Studi superiori in Firenze, ha incominciato e prosegue il suo insegnamento. Secondo ciò che egli dice nelle lezioni proemiali date in luce coi tipi del Lemonnier, si è proposto non di narrare cronologicamente le vicende delle lettere nostre, ma invece di far conoscere le dottrine de'grandi scrittori, mostrando le attinenze che esse hanno colla storia civile. Mantiene ora il suo proposito coll'esporre le dottrine delli scrittori politici del secolo decimosesto, bene argomentando che ai tempi nostri convenga rinsanguarci colla sapienza di quei sommi e studiare in essi il modo di giudicare e di operare nelle civili faccende. Primo argomento delle sue lezioni sono state le opere di Francesco Guicciardini: colla scorta delle storie di lui e dei libri che prima inediti furono di recente pubblicati, esamina quali concetti il Guicciardini avesse intorno all'Italia e intorno al reggimento di Firenze; ed accompagnando il suo esame colla esposizione dei casi occorsi e delle condizioni di quell'età, fa capaci gli uditori della sapienza pratica di quell'insigne uomo di stato. Ha promesso che parlerà in seguito del Machiavelli, e farà un paragone delle dottrine dell'uno con quelle dell'altro. Dovendo noi qui riferire il fatto, perchè appartiene alle storiche discipline scopo dell'Archivio Storico, vogliamo anche aggiungere che e la materia delle lezioni e il modo di dettarle sono di grande sodisfazione ai molti che le ascoltano.

A. G.

Scritti inediti del generale Gabriele Pepe.

Con lieto animo ripubblichiamo per estratto il manifesto, col quale si annunzia che a Napoli saranno stampate le opere di Gabriele Pepe. Lontano dalla patria quel generoso cittadino consolò colli studi i dolori dell'esilio. A noi è caro di rammentare che mentre egli visse in Firenze lasciando di sè bella fama ed esempi di forte e incontaminato animo, dettò non poche scritture per l'*Antologia*, le quali fanno testimonianza dell'acume della sua mente e di quel retto senso, di che diede belle prove pur nelle azioni di tutta la vita. Crediamo che la importanza di esse farà che gli editori non le trascurino nella loro raccolta, affinchè la pubblicazione che si propongono contribuisca a dare intera la immagine dell'ingegno di questo egregio scrittore.

« Di questo fortissimo uomo, il quale ha sostenuto l'onore d'Italia con la spada e con la penna, niuno certamente ignora le virtù e le sventure. Ma la sua opera maggiore è nota a pochissimi, come quella che è stata compiuta nella sua vita privata. Una tale opera è stata quella di preparare l'attualità de'tempi co'mezzi poderosissimi dell'insegnamento scientifico dell'Istoria, che egli quasi con antiveggenza profetica, porgeva alla gioventù, fra la quale ebbe suoi allievi, durante il secondo esilio, ingegni di alta efficienza e di illustri prosapie.

« Or noi intendiamo compiere l'opera del Pepe, rendendo di pubblica ragione le dottrine che egli ha privatamente insegnato.

« Tali scritti sono i seguenti:

« 1. *Corso di Storia* scritto per la famiglia Crauford.

« 2. *Corso di Storia moderna*, scritto per molti illustri allievi, trai quali troviamo notati il *Principe Napoleone Bonaparte*, la *Principessa Matilde Bonaparte*, ed altre notabilità Italiane, Slave ed Inglesi.

« 3. *Corso di Filosofia Storica*, o Studî Istorici, scritti pei Conti *Zamoyski* e *Scouwaloff*, lavoro meraviglioso e fortissimo, in cui, tra l'altro, è trattata la quistione del papato.

« 4. Piccolo *Corso di Letteratura Italiana*, scritto per la famiglia *Saymonoff*.

« 5. *Vita di Cesare* e di *Napoleone*, con *Parallelo* fra entrambi.

« Alla pubblicazione di tali opere faremo seguire quella del Giornale Militare, ricco d'importanti notizie ed osservazioni politiche civili e letterarie, specialmente nell'epoca del 1844, quando l'Italia sperò un momento la vita nazionale. - Indi pubblicheremo una scelta di lettere, ed altri scritti minori, fra'quali i versi teneri e robusti che egli scrisse nel 1821 sulle pareti della muda di Castelcapuano ove fu tenuto prigione, avendo avuto per piume gli steli degli aranci, e per inchiostro la tinta de'suoi stivali e 'l carbone della pipa del carceriere!

« Una necessità tipografica ci ha imposto di cominciare la pubblicazione dal Corso di Storia moderna, il quale vedrà la luce fra pochi giorni in un volume in 8.° - La edizione avrà caratteri carta e formato simili al manifesto (1) ». A. G.

Scritture storiche di C. Cantù *e di* G. Arnaud *nella Rivista Contemporanea.*

Nella dimora che fece in Toscana il signor Cesare Cantù mise a profitto i suoi ozi, rovistando le carte del prezioso Archivio fiorentino. Di siffatti studi ha offerto già quattro saggi ai lettori della Rivista Contemporanea: nell'ultimo de'quali (fascicolo di febbrajo 1861) trovansi

(1) Il Gabinetto Vieusseux riceve le associazioni in Firenze.

alcune scritture risguardanti la Casa di Savoia che ci son sembrate curiose e d'importanza.

Nella medesima Dispensa si legge la prima parte d'una scrittura francese del professore Giuseppe Arnaud intorno agl' Italiani che hanno scritto in lingua francese, che può servire alla storia delle emigrazioni italiane da Brunetto Latini fino ai giorni nostri. Egli ha preso per epigrafe quella sentenza del Balbo, nel Sommario della Storia d' Italia, – *una storia dell'emigrazione italiana resta ancora da farsi* –: argomento bellissimo, il quale come ha invogliato il signore Arnaud e Carlo Rusconi, potrebbe allettare altri ingegni italiani per ricavarne conclusioni utili a noi e a tutti i popoli. A. G.

Nuova Enciclopedia popolare italiana (1).

Con tutta l'alacrità che è propria degli editori Pomba, va continuandosi la pubblicazione di questa preziosa opera, che meritamente va annoverata fra le maggiori venute in luce in Italia. Con quanto favore sia stata accolta è dimostrato da questo, che sebbene molto voluminosa e quindi di costo non tenue, se ne fa la seconda edizione. Della quale sono finqui stampate dispense 212 del testo, 53 delle tavole e 9 del supplemento perenne.

Le enciclopedie non sono per verità i libri dai quali si debba acquistare la scienza: ma riescono non pertanto di grandissimo vantaggio ai dotti per richiamare alla mente le cose innanzi studiate, ai non dotti per procacciarsi cognizioni utili e di ornamento. A questo scopo, per la universale opinione, risponde egregiamente l'opera pubblicata dal Pomba, perchè si è valso del sussidio di valenti scrittori e scienziati. La qual lode ci è piaciuto ripetere con brevità. Già altra volta ne fu più distesamente tenuto discorso in questo Archivio; imperocchè gli articoli attinenti alle storiche discipline sono scritti con molto commendabile diligenza. A. G.

Premio decretato dal Governatore delle Marche per una Storia dell'Arte Umbro-Marchigiana.

Lorenzo Valerio, mentre stette al governo della provincia delle Marche emanò un decreto in data del 20 dicembre 1860, col quale assegnava un premio di lire italiane cinquemila a chi nello spazio di tre anni scriverà una *Storia dell'Arte nelle Provincie Umbro-Marchigiane*

(1) Vedi gli Annunzi.

dai tempi più remoti fino alla fine del passato secolo. La commissione destinata a pronunziare il giudizio è composta del conte Terenzio Mamiani, ministro della pubblica istruzione, presidente, e dei signori cav. Salvatore Betti da Roma, professore Michele Coppino da Torino, cav. Vitaliano Crivelli da Milano, avvocato Giuseppe Del Re da Napoli, professore Ariodante Fabretti da Perugia, professore Giov. Battista Niccolini da Firenze, marchese Pietro Selvatico da Padova e cav. Gaspare Finali da Cesena segretario. Il soggetto è magnifico; imperocchè in quelle provincie (sono parole del decreto) « ebbero la culla e le prime ed incancellabili impressioni educatrici quei due gran lumi dell'arte, Raffaello e Bramante; in esse nacquero e produssero opere maravigliose artisti che sono primi nell'ordine secondo, ciascuno de'quali basterebbe all'illustrazione della sua provincia; in esse molte città e castella hanno templi e case e palagi che sono monumenti degni di studio e contengono preziosi lavori ». A. G.

Storia d' Italia di Giuseppe Gherardi (1).

Una nuova Storia d'Italia fino dalle origini ha cominciato a pubblicare il signor Giuseppe Gherardi. Il primo volume testè venuto fuori ci sembra il frutto di lunghi studi. Egli rimette in campo la opinione da altri seguitata e discussa, che tutta paesana sia l'origine della italica civiltà. Basti a noi l'avere annunziato questo lavoro che non è da porsi fra le tante pubblicazioni poco curate: altri rivolgendo la mente sulle discussioni dell'autore ne potrà meglio mettere in rilievo le qualità.

A. G.

Relazione di alcuni studi fatti nell'Archivio Estense, presentata alla Deputazione di Storia patria di Modena nella tornata dei 7 dicembre 1860.

È di molta curiosità per li studiosi questa relazione del signor Giuseppe Campori, noto per il suo amore alla erudizione e per lavori pregevoli. Dopo aver fatto lunghe e pazienti indagini nell'Archivio Estense di Modena, donde il Muratori e il Tiraboschi ricavarono sì ampia messe per la storia civile e letteraria d' Italia, ha voluto darne informazione al pubblico colla presente relazione. Dice di aver trovato notizie intorno alla Leonora d'Este, celebre per i creduti amori col Tasso; le quali non sarebbero capaci a convalidare la opinione da pa-

(1) Vedi gli Annunzi.

recchi accettata della verità di questi amori. Alcuni documenti, che egli chiama preziosi, intorno al Tasso lo hanno raffermato « nel convincimento formato dall'attenta considerazione delle lettere e dei versi di quel grande sventurato, e dalle testimonianze dei contemporanei, non altra cagione doversi assegnare al suo imprigionamento, che l'intermittente aberrazione mentale, la quale lo trasse ad atti imprudenti e provocatori, a sospettare di tutto e di tutti, e rese necessaria quella reclusione che il cavalier Marini definì a suo avviso rettamente, *più tosto pietà che rigore di principe* ». Non meno importanti sono i documenti che attengono alla vita dell'Ariosto, e specialmente al suo governo della Garfagnana, dalla cui pubblicazione crede il Campori riceverebbe conforto e lode la fama del gran poeta. La storia delle arti e di alcune industrie in oggetti di lusso riceverà una ottima illustrazione dai ragguagli che offrono le carte di quell'Archivio: dove per le cure di un impiegato (Angelo Mignoni) si è trovato l'originale autografo della ricevuta di Antonio Allegri del prezzo da lui conseguito pel famoso quadro della Notte: cosicchè ha potuto stabilire che quella da esso signor Campori posseduta e che si credeva l'autografo, unico esistente nel continente europeo del gran pittore, non è che la copia esattamente riprodotta.

Altri e più copiosi frutti delle sue indagini spera il signor Campori di potere annunziare nell'anno che corre. A fare questa esposizione egli è stato mosso dal desiderio che si evitasse l'incontro di più persone intente alle ricerche sui medesimi argomenti, e per mostrare come non da tutti nel suo paese sono ignorati e negletti i preziosi tesori che gli archivi estensi conservano. A. G.

Lettere inedite di Bartolommeo Borghesi *a Giuseppe Furlanetto. – Padova, Tipografia del Seminario* 1861 *– Per le nozze Prino-Da Porto.*

La solenne prova di stima che S. M. l'Imperatore dei Francesi ha data alla memoria di Bartolommeo Borghesi coll'ordinare la stampa delle opere di lui, torna in onore di tutta la nostra nazione. Gli uomini come il Borghesi sono onore del paese dove nacquero, ed è bello il vedere un altro ramo della stirpe latina prestare omaggio spontaneo al ramo primogenito. E fra questi uomini deve noverarsi Giuseppe Furlanetto, uno dei primi eruditi di Europa in fatto di lingua latina, che proseguì il gran lessico Forcelliniano. Modesto prete, non visse che pel suo studio, pellegrinò per Italia pel suo studio, e morendo lasciò tutti i suoi libri e suoi manoscritti al Seminario di Padova, a quel venerando asilo della lingua del Lazio, del quale fu splendido ornamento.

Il degno prefetto della biblioteca del seminario stesso ab. Barbaran, ha tessuto il più splendido elogio al maestro e confratello suo collo

stampare tre delle settanta, o circa, lettere del Borghesi al Furlanetto; chè certo nessuna lode e migliore e più desiderabile che il *laudari a viro laudato.* Sono da dirsi meglio dissertazioni che lettere tutte quelle del Borghesi, e il Barbaran le sta preparando perchè sian comprese nella raccolta degli scritti del sommo archeologo che si farà in Parigi.

Nella prima lettera lo archeologo di Savignano addita al lessicografo padovano una fonte di giunte al Forcellini nelle iscrizioni raccolte dal Grutero ed in altre, e viene ad illustrarne taluna. Porta la data da San Marino, 9 gennaio 1826. La seconda è breve; i due eruditi si danno la posta per trovarsi a Savignano. Il Borghesi scrive al Furlanetto: « Sono soddisfattissimo ch'Ella possa adempiere una volta l'ideato viag- « gio; e sarei stato più lieto se mi fosse stato concesso di godere la « sua compagnia in Roma, ove aveva già destinato di essere a que- « st'ora. Il motivo era quello di giovare ad un mio nipote inviluppato « nella *famosa* sentenza del Card. Rivarola; ma dai riscontri avuti, e « più da ciò che io stesso ho potuto rilevare a Ravenna, ho avuto motivo « di conoscere che sarebbe inutile tutto ció che si operasse nella capi- « tale, e che questi affari saranno tutti ultimati in provincia. I miei « uffici, che hanno cominciato ad essergli non inutili potendo qui es- « sere più fruttuosi, mi hanno costretto ad abbandonare il mio disegno, « ond'io dovrò differire il piacere di abbracciarla al suo ritorno ». Le misurate parole dell'archeologo, avvezzo a trattare gli argomenti della Roma consolare e imperiale, sono tutt'altro che inutili a mostrare il governo della Roma curiale dei nostri tempi. La lettera finisce colle riflessioni sopra un asse della gente Todia e un quinario della gente Licinia. Fu scritta a San Marino il 15 novembre 1825.

La terza lettera da San Marino, addì 29 maggio 1826, che riempie dodici facce in sesto d'ottavo è piena di erudizione per illustrare iscrizioni difficili e dignità municipali.

Poichè le lettere del Borghesi al Furlanetto saranno stampate nelle opere del primo, bastano questi brevi cenni. I quali, come quelli sopra altri opuscoli che si stampano per nozze ed altre solennità domestiche, giova lo annunziarli nell'*Archivio*, perchè spesso scritti importantissimi non sono conosciuti oltre la cerchia delle mura di quella città dove vengono in luce.. A. SAGREDO.

Invito ai possessori di lettere dell'archeologo BARTOLOMMEO BORGHESI.

I Deputati alla stampa di tutte le opere archeologiche, così edite come inedite, del conte Bartolommeo Borghesi, decretata dall'Imperatore Napoleone III, volendo che l'*Epistolario* riesca più compiuto che sia possibile, si adoperano con ogni solerzia a ricercare e racco-

gliere in qualsivoglia luogo lettere del sommo archeografo italiano. A questo effetto porgono invito e preghiera a tutti coloro che posseggono o sanno dove si trovino lettere del Borghesi, a volerne comunicare loro le copie esattamente fatte e collazionate.

Ed affinchè coloro che sono in grado di aiutare questa bella impresa sappiano a chi indirizzarsi, il sottoscritto fa noto di avere accettato con piacere il carico datogli dal chiaris. sig. cav. Gio. Batt. De Rossi di ricevere le copie ad essa favorite, e di trasmetterle al medesimo sig. De Rossi a Roma, uno dei Deputati alla pubblicazione delle opere del suo illustre maestro.

Il sottoscritto confida che chi può non vorrà ricusarsi di usare questa cortesia (e gnene sarà reso grazie pubblicamente) in pro delle scienze archeologiche, ad onore del più insigne tra' cultori di esse nei tempi nostri, a decoro, infine, della patria italiana.

Firenze, li 4 novembre 1860.

G. P. Vieusseux
Direttore e Editore
dell'Archivio Storico Italiano.

Biblioteca storica e filologica di opere straniere tradotte in italiano.

I signori Adolfo Bartoli e Antonio Lami professori del Liceo di Livorno si propongono di pubblicare, tradotte, alcune opere di filologia e di storia, modernamente uscite alla luce in Inghilterra, in Francia e in Germania. Col manifesto di associazione, che hanno fatto circolare, promettono di stampar subito a dispense periodiche il libro di Francesco Bopp *sul sistema di coniugazione della lingua sanscrita, comparato a quello delle lingue greca, latina, persiana e germanica*, e la celebrata storia romana di Teodoro Mommsen. Annunziando questo proponimento dei due professori ne raccomandiamo la impresa, colla speranza che non mancherà ad essi il favore del pubblico, perchè alla restaurazione de'buoni studi in Italia crediamo essere di utilità la cognizione dei sapienti lavori, onde le letterature straniere sono al presente in altissima reputazione.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

ITALIA.

Toscana.

1. Lettere di SANTA CATERINA DA SIENA ridotte a miglior lezione e in ordine nuovo disposte, con proemio e note di NICCOLÒ TOMMASEO. - Vol. III e IV. - *Firenze*, *G. Barbèra editore*, 1860.
2. La elezione di Corrado IV, figlio dell'imperatore Federigo a re de'Romani. - In 8vo di pag. XIII. - *Firenze*, *presso Antonio Cecchi*, 1860.
3. Degli ufizj dell'odierna letteratura in Italia. Discorso letto dal dott. ZANOBI BICCHIERAI, ispettore delle scuole maggiori, nel sindacato solenne dell'Istituto fiorentino dei Padri di Famiglia, l'ultima domenica di settembre 1860. - In 8vo di pag. 15. - *Firenze, tip. Galilejana*, 1860.
4. Il Reale Archivio di Stato in Lucca nel novembre 1860. - In 8vo gr. di pag. 47. - *Lucca, tip. G. Giusti*, 1860.
5. Gioachcino Taddei e le sue opere, discorso del dott. MISAEL PIERAGNOLI. - In 8vo di pag. 40. - *Firenze, tip. di Federigo Bencini*, 1860.
6. Orazione funebre a Gioaochino Taddei, del proposto GIUSEPPE CONTI. - In 8vo di pag. 52. - *Firenze, tip. M. Cellini e C.*, 1860.
7. L'Italia uscente l'anno 1860, per EUGENIO ALBERI. - In 8vo di pag. 56. - *Firenze, tip. Cenniniana*, 1860. - Seconda edizione: *Venezia*, *tip Naratovich*, 1860.
8. Degli studi storici in Italia nel secolo scorso e nel presente, Prelezione al corso di Storia italiana, detta nel R. Liceo di Livorno il 19 di novembre 1860, dal Prof. ADOLFO BARTOLI. - *Nella Famiglia e la Scuola*, disp. 25 del gennaio 1861.
9. Lettere di GIOVAMBATISTA BUSINI à Benedetto Varchi sopra l'Assedio di Firenze, corrette ed accresciute di alcune altre inedite, per cura di GAETANO MILANESI. - *Firenze, Felice Lemonnier*, 1861.
10. Studi storici e archeologici sulle arti del disegno, di ROBERTO D'AZEGLIO. - Vol. I. - *Firenze, Felice Lemonnier*, 1861.
11. La Storia di Girolamo Savonarola e de'suoi tempi, narrata da PASQUALE VILLARI, con l'aiuto di nuovi documenti. - Vol. II di pag. XXVII-224-CDXXVII, *Firenze, Felice Lemonnier*, 1861.
12. Progetto d'una esposizione d'oggetti del medio evo e del rinascimento dell'arte, da farsi nel Palazzo Pretorio contemporanea a quella dell'indu-

stria nazionale in Firenze, del dottor MARCO GUASTALLA. - In 8vo di pag. 30. - *Firenze, tip. Barbèra*, 1861.

13. La Letteratura Nazionale, prolusione e prime lezioni orali di FERDINANDO RANALLI nel R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento. - In 16mo di pag. 144. - *Firenze, Felice Lemonnier*, 1861.

14. Storia intima della Toscana dal 1.° gennaio 1859 al 30 aprile 1860, narrata da ERMOLAO RUBIERI. - In 16mo di pag. XX-420. - *Prato, tip. F. Alberghetti e C.*, 1861.

15. Storia d' Italia di GIUSEPPE GHERARDI, libro primo. - In 16mo di pag. 406. *Livorno, tip. Leoncini*, 1861.

16. Saggio del parlare degli artigiani in Firenze. Dialoghi. - Beccaio, conciatore, cuoiaio, colorista di pelli, pellicciaio. - In 8vo di pag. 94. - *Firenze, tip. Tofani*, 1861.

17. Pel nuovo Calendario pratese del 1861, Memorie e studi di cose patrie. - In 16mo di pag. 104. - *Prato, per Ranieri Guasti*, 1861.

18. Lettere inedite del senatore CARLO degli STROZZI, precedute dalla sua vita, scritta dal canonico Salvino Salvini, con un Discorso e annotazioni per cura di G. GARGANI. - *Firenze, tip. di G. B. Campolmi*, 1859, in 8vo, di pag. 82. Contiene: Dedica, Prefazione, Discorso, dell'editore. Vita di Carlo Strozzi. Serie di alcune opere del medesimo. Lettere XXXVII del medesimo, Appendice: I. Dedicatoria di Carlo Strozzi del 1640. II. Proemio del medesimo per la storia genealogica Barberini del 1640. III. Discorso del medesimo sull'antico Governo di Firenze (del 1640). IV. Frammento dell'Orazione detta da lui nel 1627 all'Accademia fiorentina. V. Discorso dello stesso alla Crusca del 1656. VI. Esame del medesimo per la nobiltà della famiglia Compagni di Firenze nel 1660. VII. Memoria del capitano Francesco Ferrucci a Volterra e a Gavinana. VIII. Memoria della derivazione della famiglia Guasconi. IX. Appunti vari di scritture disfatte.

19. Relazione intorno all'amministrazione delle RR. Miniere e Fonderie del Ferro di Toscana con documenti di corredo. - In 16mo di pag. 143. - *Firenze, tip. di G. Mariani*, 1861.

20. Della legislazione mineraria e delle scuole delle miniere, Discorsi due compilati per commissione di S. E. il ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio da ENRICO POGGI e CELSO MARZUCCHI Senatori del regno d'Italia e da PAOLO SAVI e GIUSEPPE MENEGHINI professori della R. Università di Pisa. - In 8vo di pag. VI-268. - *Firenze, coi tipi di Felice Lemonnier*, 1861.

21. Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti. - Vol. XVII. - *Lucca, tip. Giusti*, 1860 (pubblicato in febbrajo 1861).

22. Il Diario di Burcardo, quadro dei costumi della corte di Roma, aggiuntavi la storia del legno della Croce, una biografia del Cardinale Antonelli, ed altri documenti analoghi per A. BIANCHI GIOVINI. Seconda edizione in 18mo, aumentata e corretta dall'autore. - *Firenze, libreria speciale delle Novità*, 1861.

23. Della Miscellanea Pratese di cose inedite o rare, antiche e moderne, n.° 1 pubblicato nel novembre MDCCCLX. - *Prato, dalla tipografia Guasti*, in 8vo. Questo 1.° numero contiene: *Le Regoluzze di maestro Paolo dell'Abbaco, matematico del secolo XIV. Si aggiugne una* Notizia bibliografica

delle opere di lui. - N.° 2 pubblicato nel febbraio MDCCCLXI, contiene: *La leggenda della cintola di Maria Vergine che si conserva in Prato, scritta nel buon secolo della lingua.*

Questa *Miscellanea Pratese* è pubblicata per cura di C. G. a. d. C. (Cesare Guasti, accademico della Crusca).

Edizioni di 100 esemplari, e due in carta inghilese.

24. Della Corona di ferro e di una Corona nazionale italiana a Vittorio Emanuele primo re eletto della Nazione; Memoria di Oreste Raggi. - In 16mo. di pag. 36. - *Firenze, tip. Barbèra*, 1861.

Piemonte.

1. Il Montanino toscano volontario alla guerra dell'indipendenza italiana del 1859, Racconto popolare di Giuseppe Tigri. - In 16mo di pag. 158. - *Torino, Sebastiano Franco e figli e Comp.*, 1860.
2. Nei solenni funerali al nobile commendatore avvocato Ferdinando Maestri, Discorso dell'ab. Iacopo Bernardi. - In 8vo di pag. 58. - *Pinerolo, tip. Chiantore*, 1860.
3. Di Giaveno, Coazze e Valgioie, cenni storici con annotazioni e documenti inediti, per Gaudenzio Claretta - *Torino*, 1860.
4. Intorno a due iscrizioni italiane, l'una surrogata poc'anzi all'altra in una via pubblica di Ravenna, Lettera di Niccolò Tommaseo al conte Alessandro Cappi. - In 8vo di pag. 8. - *Torino, tip. eredi Botta*, 1861.
5. Notizie sulla vita di Carlo Alberto, iniziatore e martire della indipendenza d'Italia, date dal cav. sen. Luigi Cibrario, ministro di stato. - In 16mo di pag. VIII-260. - *Torino, tip. eredi Botta*, 1861.
6. Della libertà di coscienza nelle sue attinenze col potere temporale dei papi, per Eusebio Reali, canonico regolare lateranense. - In 16mo di pag. 194. - *Torino, tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli e Comp.*, 1861.
7. Degli amori e della prigionia di Torquato Tasso, Discorso fondato su documenti inediti dell'Archivio Estense. - In 16mo di pag. 86. - Estratto dalle « Lettere inedite di santi, papi, principi, illustri guerrieri e letterati », con note ed illustrazioni del cavaliere Luigi Cibrario; un elegante volume in 8vo in carta velina, di pag. 176. - *Tip. eredi Botta, Torino.*
8. Nuova enciclopedia popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. Quinta edizione. - *Torino, dalla Società dell'Unione tipografica-editrice*, 1860-61. Le dispense da 237 e 242 (*Legname-Linaria*). Le Tavole, disp. 52 e 53. - Disp. 9 del Supplemento perenne.
9. La chiesa di San Matteo in Genova descritta ed illustrata da Iacopo D'Oria. In 8vo di pag. 333. - *Genova, coi tipi del R. I. de' Sordo-muti*, 1860.
10. Bianca Cappello, dramma in cinque atti, versi di F. Dall'Ongaro. - *Torino, Dall'Unione tipografica-editrice*, 1860.
11. Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis caeterisque monumentis quae supersunt collecta, et cum interpretationibus variorum explicantur, cura et studio Ariodantis Fabretti. Fasciculus VI (*Kaprasic-Kovintus*). - *Aug. Taurinorum, ex officina regia*, 1861.

12. Défense des principales propositions de la Thèse soutenue dans l'Université de Gênes le 19 Juillet 1860 par Voutheir. – In 8vo di pag. 320. – *Gênes, imprimérie L. Ponthenier et C., 1861.*
13. Questione della società italiana delle scienze detta de'Quaranta. – In 8vo di pag. 75. – *Torino, tip. eredi Botta, 1861.*
14. Descrizione di Genova, di Giuseppe Banchero. – Un vol. in 8vo di pag. 900 e 49 incisioni – *Genova, fratelli Pellas e C.*
15. La Congiura di Gian Luigi Fieschi descritta da Lorenzo Capellini, illustrata con note e documenti inediti assai preziosi da Agostino Olivieri. – In 8vo – *Genova, presso Luigi Beuf.*
16. Monografia intorno la città e il circondario di Mandovì, di Casimiro Danna. Seconda edizione riveduta ed ampliata. – In 8vo di pag. 460. – *Torino, Seb. Franco, 1860.*
17. Carte e Cronache manoscritte per la storia genovese esistenti nella Biblioteca della R. Università di Genova descritte ed illustrate da Agostino Olivieri. – Un vol. in 8vo. – *Genova, presso Luigi Beuf.*

Lombardia.

1. Istituzioni di letteratura secondo i programmi ministeriali per le scuole secondarie e pei collegi militari del regno, raccolte dall'Avv. Oreste Raggi. – In 16mo di pag. 328. – *Milano, dott. Francesco Vallardi tipografo-editore, 1861.*
2. La Questione del Trentino, per Antonio Gazzoletti. – In 8vo di pag. 47. – *Milano, tip. già Boniotti, diretta da F. Gareffi, 1860.*
3. Intorno all'incisore Samuele Jesi da Correggio, discorso biografico del dott. Quirino Bigi, con documenti. – In 8vo di pag. 108. – *Milano, tip. Pirola, 1860.*
4. Alcuni scritti editi e inediti di Michele Sorre. Fasc. I e II, in 8vo. – *Milano, tip. di Giuseppe Redaelli, 1860.*
5. Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni; e cenni storico-statistici delle città e provincie Lombarde, per Francesco Cusani. – *Milano, presso Pirotta e Comp., 1861.* – È pubblicato il primo volume, e il secondo è in corso di stampa.
6. Bianca Cappello, nuove ricerche di Federico Odorici, con lettere inedite della stessa ed altri documenti. Seconda edizione, riveduta dall'autore e accresciuta di nuove ed inedite testimonianze del Reale Archivio di Toscana. – In 16mo di pag. 148. – *Milano, coi tipi di Paolo Ripamonti Carpano, 1860.*
7. Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza, raccolte ed esposte da Girolamo Luigi Calvi. – In 8vo, Parte I. – *Milano, Ronchetti, 1859.*
8. Osservazioni sulle monete auree dei Goti in Italia, del prof. Bernardo Biondelli. – *Milano, tip. Bernardoni, 1861.*
9. Intorno all'opera di Amedeo Thierry, « Recits de l'histoire romaine au V siècle – Derniers temps de l'empire d'Occident », Rapporto di Francesco Rossi

all' Istituto Lombardo. - Negli Atti del detto Reale Istituto, Vol. II, fasc. VII, VIII e IX.

10. Elenco delle zecche d'Italia dal Medio Evo insino a noi, per Damiano Muoni. - In 8vo gr. di pag. 23. - *Milano, per F. Colombo*, 1858.

11. Memorie storiche di Antignate, per Damiano Muoni, con un cenno sulle varie raccolte dell'autore. - In 8vo gr. di pag. 27. - *Milano, tip. dell'Orfanotrofio*, 1861.

12. Cinque anni di reggenza, storia aneddotica di Luisa Maria di Borbone, per Franco Mistrali. - Un vol. in 8vo di pag. 580. - *Milano, libreria di Francesco Sanvito*, 1860.

Napoli e Sicilia.

1. Il primo unitario italiano, per Carlo De Cesare. - In 8vo di pag. 137. - *Napoli, stabilimento tipografico di G. Gioia*, - 1860.

2 Pompeianarum antiquitatum historia quam ex cod. mss. et a schedis diurnisque R. Alcubierre, C. Weber, M. Cixia, I. Corioles, I. Perez-Conde, F. et. P. La Vega, R. Amicone, A. Ribav, M. Arditi, N. D'Apuzzo ceteror. quae in publicis aut privatis bibliothecis servantur, nunc primum collegit indicibusque instruxit Ios. Fiorelli. - Volumen primum, complectens annos effossionum 1748-1818. - In 8vo di pag. (parte I) 346, (parte II) 187, (parte III) 280. - *Neapoli, edit. prid. Kal. decembris*, 1860.

3. Sul possibile ordinamento politico-amministrativo dell'Italia, voto emesso in ottobre da Francesco Cerillo. - In 8vo di pag. 45. - *Napoli. tip. Guerrera*.

4. Piano di riforma sociale relativo alla pubblica istruzione, per Antonio Gualberto de Marzo. - In 12mo di pag. 22. - *Lecce, tip. di Alessandro Simone*, 1860.

5. Il secolo decimoterzo e Giovanni da Procida, libri dodici, studi storico-morali di S. De Renzi. - In 8vo gr. di pag. 424. - *Napoli, tip. del Vaglio*, 1860.

6. Catania e la sua provincia, Ragionamento di Giovanni Beritelli. - In 8vo di pag. 44. - *Catania, tip. di Salvatore Zammataro*, 1860.

7. A Carlo Troya, carme per Mariano Serrao. - In 16mo di pag. 23. - *Napoli, stabilimento tipografico strada Sette Dolori*, 1860.

8. San Benedetto al Parlamento Nazionale, per D. Luigi Tosti monaco cassinese. - In 8vo di pag. 30. - *Napoli, stabilimento tipografico di Gaetano Gioia*, 1861.

9. Museo di Scienze e letteratura. Anno XVIII, vol. IX, fasc. del gennaio 1861. - *Napoli, stamp. del Nazionale*, 1861.

10. Delle Università e dei Comuni del reame di Napoli, cenno storico per Girolamo Scalamandrè. - Seconda ediz. - *Napoli*, 1860.

11. Secondo supplemento al catalogo delle antiche monete consolari e di famiglie romane raccolte e possedute dal cav. Gennaro Riccio. - In 8vo di pag. VIII-48. - *Napoli, stamperia del Fibreno*, 1861.

12. Corso di Istoria moderna scritto e dettato da Gabriele Pepe nel suo esilio in Firenze. - In 8vo di pag 138. - *Napoli, Stabilimento tipografico di Gaetano Sautto*, 1861.

13. Del potere temporale del papa risguardato sotto l'aspetto storico, religioso, giuridico e politico per Carlo De Cesare. – Seconda edizione, in 8vo di pag. xv–467. - *Napoli*, *Stabilimento poligrafico dell'Italia*, 1861.

Emilia.

1. Relazione di alcuni studi fatti nell'Archivio Estense, presentata alla Deputazione di storia patria, nella tornata del 7 dicembre 1860, da Giuseppe Campori. – In 12mo di pag 12. - *Modena*, 1860.
2. Sopra alcuni punti storici della pittura italiana, osservazioni del prof. Camillo Laderchi, in occasione d'alcune operette del dott. Carlo Bernasconi di Verona, (Estratte dal Tomo VIII degli *Opuscoli religiosi*, *letterari e morali di Modena*). – In 8vo di pag. 40. - *Modena, tip. Soliani*, 1860.
3. Della zecca di Bologna, brevissimi cenni inseriti nell'albo presentato al Sommo Pontefice Pio IX dalla città e provincia di Bologna (di Luigi Frati). – In 8vo di pag. 16. – *Bologna, tip. della Volpe e del Sassi*, 1858.
4. Di Antonio Allegri detto il Correggio, pel dott. Quirino Bigi Correggese. - In 8vo di pag. 45. – *Parma, tip. Carmignani*, 1860.
5. Del concetto politico di Alessandro Tassoni, per Giuseppe Campori. – In 4to di pag. 7.
6. Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII, scritta dal marchese Amico Ricci. – Vol. III ed ultimo, in 8vo di pag. 823. – *Modena, Reali tipi governativi*, 1860.
7. Reale Accademia Modenese delle Belle Arti. Solenne distribuzione dei premi nella gran sala della galleria nazionale palatina il dì 28 febbraio 1861. Elenco degli alunni premiati, preceduto dalle parole dette loro dal Segretario dell'Accademia Francesco Manfredini. - In 8vo di pag. 19. – *Modena. tip. di Carlo Vincenzi*.
8. Della Regione in Italia, per l'avv. Luigi Carbonieri. – In 8vo di pag. xxii–360. - *Modena*, 1861.
9. Liber I. F. Pici, De veris calamitatum causis nostrorum temporum, ad Leonem X, Pont. Max., nunc primum prodidit ex incognita Mirandulana editione anni MDXIX: brevem Pici notitiam adjecit F. Calori. – In 8vo – *Mutinae*, 1861.
10. De'matematici italiani anteriori all'invenzione della stampa, Commentario storico di B. Veratti. – In 8vo. – *Modena*, 1860.
11. Vita del cardinal G. Mezzofanti, e memorie dei più chiari poliglotti antichi e moderni di G. Russell; traduzione dall'inglese. – *Bologna*, 1860.

Marche e Umbria.

1. Della Fisonomia, per Filippo Cardona. - In 8vo di pag. 64. – *Fermo, tip. di Emilio Paccasassi*, 1860.

Roma.

1. Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica. - Vol. XXXII di pag. 504. - *Roma, tip. Tiberina,* 1860.
2. Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica per l'anno 1860. - In 8vo di pag. 240. - *Roma, tip. Tiberina,* 1860.
3. Monumenti inediti pubblicati dall'Istituto di Corrispondenza archeologica per l'anno 1860. - Vol. VI, tavole XXXVII-XLVIII.

Veneto.

1. Carteggio tra la contessa Terenzia Gherlini e l'Ab. Natale Dalle Laste, per due iscrizioni apposte al palazzo dei conti Chiericati, all'oggetto di ricordare ai posteri il passaggio per Vicenza del Pontefice Pio VI reduce da Vienna, pubblicato da Fedele Lampertico per la laurea del conte Almerico da Schio. - In 8vo di pag. 35. - *Vicenza, tip. Paroni,* 1860.
2. Lettere inedite di Marcello Adriani segretario della Repubblica fiorentina, pubblicate da Fedele Lampertico e Domenico Sartori. - In 8vo di pag. 26. - Per le nozze Piovene-Zanuto.
3. Parere del duca d'Urbino Guidobaldo II sulla fortificazione del Friuli, pubblicato da V. Joppi, per le nozze Plattis-Cavriani. - In 8vò di pag. 27. - *Udine, tip. Vendrame,* 1859.
4. Relazione della patria del Friuli fatta alla Repubblica di Venezia dal luogotenente Natale Donato nel 1712, pubblicata da Girolamo di Codroipo e Vincenzo Joppi, per le nozze Gropplero-Di Codroipo. - In 8vo di pag. 14. - *Udine, tip. Liberale Vendrame,* 1860.
5. Istoria della famiglia e del castello di Soffumbergo scritta da Marc'Antonio Nicoletti, pubblicata dai fratelli Panziera di Zoppola, per le nozze Del Giudice-Bonamico e Caimo-Bonamico. - In 8vo di pag. 30. - *Udine, tip. Trombetti-Murero,* 1860.
6. Capitoli dell'arte della lana fatti in Udine nel 1521, pubbl. da Fabio Beretta, per le nozze Caimo-Buonamico. - In 8vo di pag. 20. - *Udine, tip. Trombetti-Murero,* 1860.
7. Lettera inedita del cav. Pompeo Caimo, pubblicata da S. D.-C. per le nozze Caimo-Buonamico. In 8vo di pag. 8. - *Udine, tip. Trombetti-Murero,* 1860.
8. Invasione dei Turchi in Friuli, Cronaca inedita di Iacopo Valvasone di Maniaco, storico del sec. XVI, pubblicata da Fabio Beretta per le nozze Gropplero-Di Codroipo. - In 8vo di pag. 12. - *Udine, tip. Trombetti-Murero,* 1860.
9. Relazioni degli stati Europei fatte al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet. - Serie I, Spagna, Vol. II, ultimo della serie prima, fasc. 10 a 11. - *Venezia, tip. di Pietro Naratovich,* 1860.
10. Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia, saggio di A di Berenger. - Fasc. I-III in 8vo. - *Treviso, stabilimento tip.-litogr. di Gaetano Longo,* 1859-60.

11. Relazione storico-critica della torre dell'orologio di San Marco in Venezia, corredata di documenti autentici ed inediti con otto tavole illustrative, lavoro di Niccolò Federigo dott. Erizzo. – *Venezia, tip. del Commercio*, 1860.
12. Storia del secolo XIX di G. G. Gervinus. Prima versione italiana. – Vol. I, fasc. 1. - *Venezia, tip. editrice di P. Naratovich*, 1861.
13. Storia documentata di Venezia, di S. Romanin. – T. IX, parte I e II. - *Venezia, tip. Naratovich*, 1860-61.
14. Sugli scritti del dott. Vincenzo Lazari, direttore della Raccolta Correr in Venezia, Relazione all'Istituto Veneto del March. e Conte Agostino Sagredo, e discussione succeduta a questa lettura tra varii membri dell'Istituto stesso, risguardante l'esame dei cataloghi nelle pubbliche biblioteche. – In 8vo di pag. 17. – *Venezia, Stab. di G. Antonelli edit.*, 1861.
15. Origine e personaggi illustri della veneta patrizia famiglia da Sezze, pubblicati da Gio. Pietro e Leonardo conti Griman. – In 4to di pag. 40. - *Venezia, tip. del Commercio*, 1861. Per le nozze Da Porto-Prina.
16. Delle rime di Luigi da Porto, discorso del prof. ab. Giacomo Zanella, edito dal consigliere Carlo Molon. – In 4to di pag. 21. – *Venezia, tip. Naratovich*, 1861. Per le nozze Da Porto-Prina.
17. Dello amore coniugale. Ammonimenti di Fra Cherubino da Siena, ripubblicati dal cav. E. Cicogna. In 8vo di pag. 16, con note di Luigi Maini. – *Venezia, tip. Antonelli*, 1861. Per le nozze Da Porto-Prina.
18. Notizie storiche sulla famiglia di San Bonifacio, tratte dall'opera inedita di Alessandro Descalzi sulle famiglie del Consiglio di Padova, edite dall'avv. Giuseppe Consolo. – In 8vo di pag 16. – *Padova*, *tip. Prosperini*. Per le nozze San Bonifacio-Zacco.
19. Lettere inedite di Bartolommeo Borghesi a Giuseppe Furlanetto, edite dalla famiglia Golfetto. – In 8vo di pag. 27. - *Padova. tip. del Seminario*, 1861. Per le nozze Da Porto-Prina.
20. Sulle *Phalerae* dei Latini, dissertazione storica. inedita dell'ab. Giuseppe Furlanetto, edita da Andrea Golfetto. – In 8vo di pag. 24. – *Padova*, *tip. del Seminario*, 1860. Per le nozze San Bonifacio-Zacco.
21. Grida del 1474 di Francesco da Carrara Signore di Padova, edita dalla famiglia Prina per le nozze San Bonifacio-Zacco. – In 8vo. – *Este*, *tip. Longo*, 1860.
22. Due lettere, una di Andrea Mustoxidi, l'altra di Pier Alessandro Paravia a Maria Pedrettini, edite da Alessandro Pasquali Pedrettini, per le nozze San Bonifacio-Zacco. – In 8vo di pag. 8. – *Padova, tip. Prosperini*, 1860.
23. Dei Potestà e Capitani di Padova dal 1405 al 1509, serie cronologica provata con documenti dal dott. Andrea Gloria, edita da Antonio Zara per le nozze San Bonifacio-Zacco. – In 4to di pag. 38. – *Padova, tip. Prosperini*, 1860.
24. In risposta al prete Giuseppe Cappelletti, il prof. ab. Simeone Gliubich dalmata. – In 8vo di pag. 20. – *Venezia, tip. Grimaldo*, 1860.
25. Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna di Venezia. – Fascicolo XXIV contenente *chiesa di san Giobbe e contorni*.

FRANCIA.

1. Correspondance de Napoléon I.er pubbliée par ordre de l'empereur Napoléon III. - T. VI, in 8vo, 645 pag. - *Paris, impr. et libr. Plon*, 1861.
2. Garibaldi, histoire de la conquête des Deux-Siciles. Notes prises sur place, au jour le jour, par Marc Monnier. - Grand in 18mo anglais, pag. 396. - *Paris, impr. Claye*, 1861.
3. Histoire de la politique autrichienne depuis Marie-Térèse par Alfred Michiels. - In 8vo, pag. xv-529. - *Paris, impr. Tinterlin e Comp.*, 1861.
4. Sixte Quint et Enri IV. Introduction du prothestantisme en France, par E. A. Segretan. - In 8vo di pag. xxxi-490. - *Paris, impr. Bourdiez e comp.* 1861.
5. La Vallée d'Aoste, par Edoard Aubert. - In 4to di pag. 288; 40 pl. et 8 vignettes dans le texte. - *Paris, impr. Claye*, 1861.
6. Etudes critiques sur l'histoire d'Alexandre VI, par I. Favé. - In 12mo, pag. xviii-126, Saint-Brieve, 1860.
7. Les reformateurs de la France et de l'Italie au XI siècle, Par M. Napoléon Peyrat. - 1 vol., in 12mo. - *Paris*, 1860.
8. La Renaissance et la Papauté, Nicolas V,° par A. F. Rio. - Nel giornale *Le Correspondant*, quaderno de' 25 marzo 1861.
9. Essai sur Marc-Aurèle d'aprés les monuments epigraphiques, précédé d'une notice sul le conte Bart. Borghesi, par M. Noel Des Vergers. - In 8vo, *Paris*, 1860.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO TREDICESIMO
PARTE 2.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1861

TIPOGRAFIA DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

PENSIERI

SULLA

STORIA DI FIRENZE

Raccogliere sotto osservazioni generali i fatti della storia, sparsi per varietà di luoghi e di tempi, è proficuo esercizio del pensiero, *Che mai non posa se non si raffronta:* se non che il fare un libro, come certuni sogliono, d'un'idea, chiamandola sistema, anche quando non sia prova scolastica o pompa accademica, risica di detrarre non solamente all'ampiezza, ma alla sincerità de'concetti. Perchè la storia è un grande apologo narrato dagli avi ai nepoti, apologo non d'una sola e semplice moralità; e chi non ci vuol riconoscere che una sola, la più comoda a lui, rimanendo nella verità, pur falsifica la verità; la quale, così come la bellezza, consiste nell'armonia dell'intero. Più sicuro pertanto, e più difficile forse, è raccorre i frutti dell'osservazione e dell'esperienza in proposizioni brevi, le quali abbiano, sì, un proposito determinato, ma non un assunto a modo di tesi; trattino il soggetto in più lati, e l'una con l'altra si temperino. Dico, in più lati; perchè riguardarlo in tutti è impossibile a mente umana. Ed è provvida necessità che ciascun secolo, ciascun popolo, ciascun uomo, applichi alle condizioni proprie la conoscenza del passato remotissimo e del prossimo a sè; e quelle con queste, e queste con quelle, venga, come sa meglio, illuminando. Così ciascun secolo, ciascun popolo, ciascun uomo, si rifà il suo compendio di storia; e così, non altrimenti, potrà la filosofia della storia crearsi.

In questi Pensieri sopra la storia di Firenze, cominciati circa venticinque anni sono, non continuati, non son da cercare allusioni ai casi presenti, se non in quanto il passato tutto accenna al futuro. Allusioni non son da vedere segnatamente in quel che concerne le forme del governo civile; sulla bontà delle quali disputare in astratto sarebbe pedanteria e semplicità, perchè spesso sotto il medesimo nome celansi forme diversissime, e sotto diversi le stesse. Ma non inopportuno mi pare che dal presente, i Toscani specialmente, ascendano col pensiero al passato, non per vanagloriarsene oziosamente, o per volerne rifabbricare con disgraziata operosità le rovine, ma per farsene degni in quant'esso ha di degno. L'annegazione de'vanti e de'diritti, non dev'essere tale che tragga a rinnegare le memorie e i doveri. L'Etruria, madre e maestra di Roma, fu annientata da Roma; ma nel medio evo risorse più grande della sua bellicosa dominatrice.

N. TOMMASEO.

I.

Guelfi e Ghibellini.

1. Patrizii, nel senso che altrove la storia dà a questa voce, si può dire che in Firenze non fossero. Il dominio della contessa Matilde, abbassando i baroni minori, e sotto il suo potere aggualiandoli, aveva fin dal secolo undecimo tarpate le ali all'aristocrazia, e agevolato lo stabilimento delle nuove repubbliche.

2. Nel 1215 sorgono le due sette Guelfa e Ghibellina: quando due parti pigliano un nome, segno è che vivono da assai tempo. Nè dall'una parte vediamo i patrizii, dall'altra i plebei, ma uomini potenti e da questa e da quella. La qual cosa osservasi più nelle discordie di Toscana che in altre: ed è fatto notabile; perchè dimostra in que'paesi l'umanità non essere distinta in due razze, una disprezzatrice, l'altra invidiatrice: s'odiano, ma alla pari.

3. Dacchè i signori de' feudi furono costretti abitare nelle città, le città fatte carceri ad essi, non potevano essere ghibelline se

non per passioni momentanee; e le campagne liberate dalla loro presenza dovevano rimanere guelfe. Il ghibellinesimo non poteva essere la parte se non di coloro che della forza straniera abbisognassero per resistere all'odio cittadino, la parte dei prossimi o de'lontani tiranni.

4. Alla riforma del 1282 recasi la rovina de'nobili, e il prevalere di parte popolana: ma i nobili eran già rovinati con la sconfitta di Manfredi; anzi il ghibellinesimo si può dire vinto quando cominciò a vivere, perchè non visse se non per contrapposto al guelfismo. E dacchè la parte popolana ha un nome e una forza, non può non essere vincitrice col tempo. Finchè dura la lotta delle due forze, dura il timore e il rispetto e il pudore e l'ambizione non vile, e, per dire tutto in una parola, l'umiltà. Quando l'una parte è sicura della vittoria, l'orgoglio la corrompe.

5. I pochi, e per mangiare e per vincere, e per dormire e per rompere i sonni altrui, hanno di bisogno dei molti.

6. Se i Ghibellini avessero vinto, non avremmo la Firenze del secolo XIV e del XVI, nè Venezia nè Genova; e non le arti e non il commercio italiano.

7. Avremmo avuto una nobiltà prepotente, schiacciata ben presto dal monarca; e tutti i mali della centralità; mali che la Francia comincia a sentire, e sentirà di quì a un secolo in modo lacrimevole.

8. Il ghibellinesimo non avrebbe mai dati all'Italia tanti prodigi d'arte; perchè l'arte è cosa popolana. I patrizii sentono forte, i volgari gentile. E quando i patrizii si credono sentir gentile, sentono fiacco. Questo degli ordini in genere, senza scendere a eccezioni. Certo è che Roma patrizia non ebbe arti, le ebbe Atene. L'Etruria de' Lucumoni ebbe la secchezza egizia per tipo: la Toscana de'Priori ebbe quella serie senza numero di artisti eleganti, che comincia più su di frate Angelico, e scende a Carlino Dolci.

9. Se i Ghibellini avessero vinto, il papa non sarebbe italiano: e questo germe di grandezza futura all' Italia mancherebbe.

10. Uguccione, gentiluomuccio di campagna, diventa l' ultima speranza del ghibellinesimo: simile in ciò (se le piccole è lecito comparare alle grandi cose), simile in ciò al Buonaparte.

11. Quando le grandi vittorie diventano infruttuose a una causa; allora di' che essa causa è perduta. La battaglia di Montecatini non fruttò nulla a parte ghibellina; ne prolungò l'agonia.

12. Castruccio è l'ultimo de'ghibellini; e rappresenta sì in bene sì in male la parte sua. L'altera fierezza e arguzia di Castruccio rappresenta altresì acconciamente la nobiltà d'ogni tempo.

13. Castruccio insulta a Firenze vinta, com'è l'uso de'nobili: il popolo nella crudeltà stessa è più generoso. Il palio che Castruccio fa correre sotto le mura di Firenze è cosa patrizia.

14. Ma le vittorie del Ghibellino contro le mura di Firenze si frangono. Castruccio, il cittadino di Lucca, sbeffeggia la Repubblica fiaccata: la Repubblica pericolante scherniva poc'anzi l'imperatore alemanno, assediatore suo.

15. Firenze guelfa è quasi sempre o abbandonata o contrariata o tradita da'papi. Perchè fin già dal morire del secolo XIII i papi erano guelfi di nome, di fatto ghibellini; non avversarii della monarchia, ma rivali.

16. I papi in Firenze e in tutta Italia o nulla fanno, o fanno male, perchè mediatori non come papi ma come principi. Leone il grande non inviò cardinali Legati: coi cardinali Legati cominciano le più gravi piaghe d'Italia.

17. I frati son pianta di repubbliche; sott'altri reggimenti degenerano. I frati consigliano o compiono o tentano le grandi rivoluzioni; e san Tommaso, le cui dottrine politiche sono più liberali che quelle d'assai liberali d'oggigiorno, era frate, e un frate cooperò potentemente alla lega lombarda; e il Savonarola era frate, e san Francesco, rinfrescatore mirabile del Vangelo, sarebbe stato meglio inteso e giudicato da'posteri se l'Italia governavasi a popolo. I monaci nascono quando la società si discioglie, i frati quando la si ricompone; quando la si corrompe, i gesuiti. Per rigenerarla vuolsi ben altro che liberi muratori e carbonari; voglionsi nuovi ordini religiosi di nuova tempera.

18. I vescovi a Firenze, così come ogni altra dignità, sono più cittadini che altrove alla loro maniera. Nell'assedio di Enrico VII un vescovo si arma co'chierici suoi, e monta a cavallo per difender le mura: contro il duca d'Atene congiura un vescovo, un vescovo contro i Medici. Il cardinale d'Acquasparta non era Toscano: era Toscano il cardinale di Prato.

19. Nè Guelfi nè Ghibellini, erano parte pura; ma in ciascuna delle due era un frammento di bene. I Ghibellini volevano fermezza d'ordini, ma difesa da privilegi: i Guelfi volevano privilegi anch'essi, ma più larghi, e sempre più larghi; quindi instabilità.

20. Per dimostrare che le due parti de'Guelfi e de'Ghibellini non rappresentavano schiettamente l'una la libertà, l'altra la servitù, basta badare alla suddivisione seguita dei Bianchi e de'Neri.

21. Gli odii e gli utili delle persone si schierano sotto un nome, come sotto una bandiera. Dante guelfo diviene Bianco da prima, e poi quasi ghibellino.

22. Gli uomini in questa selva d'errori si perdono: ma le idee vanno sempre alla via loro. Bianchi e Neri, più che Guelfi e Ghibellini, sanno quel che si fanno. Corso Donati è più reo di Mosca Lamberti; Dino Compagni ha idee più chiare che messer Farinata.

23. Guelfi e Ghibellini rispettarono due cose che la moderna civiltà non intende: il municipio, e la fede.

24. Nei nobili il male è più contenuto e più tenace; nella plebe più rotto e più vario: questo pare più grave, quello è.

25. Se gli Svevi non poterono far ghibellina Toscana e Italia, segno è che i destini d'Italia eran guelfi, cioè di democrazia, di forza dispersa, e di fede.

26. Se gli Svevi, se i Papi, se i Visconti, se Venezia non si poterono insignorire di tutta Italia; segno è che destino di lei fu sinora (se non sarà nel futuro) essere grande nella divisione e per la divisione: e fu questo il destino della Grecia e della Svizzera in tutti i tempi. E gli Stati-Uniti d'America, se fosse possibile ridurli in una monarchia, o tornerebbero selvaggi in un secolo, o offrirebbero l'esempio di corruzione inaudita finora.

27. Il decimoterzo secolo è in Toscana la pugna de'grandi col popolo; il decimoquarto, la sempre rinnovata e crescente vittoria del popolo; il decimoquinto, la corruzione che viene dalla vittoria, e la preparazione alla nuova tirannide; il decimosesto, la vittoria della tirannide; il decimosettimo, la rilassatezza e la corruzione che viene dalla vittoria e dalla sicurtà; il decimottavo, la lotta della tirannide coll'intelligenza; il decimonono sarà la lotta della tirannide colle passioni; il vigesimo, forse la lotta della tirannide colla fede, cioè l'aurora della nuova libertà.

II.

Stranieri.

1. La questione del ghibellinesimo in Toscana si presenta più chiara che altrove: ghibellini e guelfi invocano lo straniero come strumento di libertà.

2. Incolpano i papi dell'aver invocato l'armi straniere. E' furono i primi: ma Firenze in questo li vinse. E tanto è vero che tale era lo spirito de'tempi, che i Ghibellini non osarono mai rimproverare ai papi simile torto; nè avrebbero potuto senz' accusare sè stessi. Dante non fu l'ultimo nè il men devoto invocator di stranieri.

3. Lo spirito di corpo e il rispetto delle tradizioni, fanno i governi aristocratici più tenaci e più forti degli altri tutti. Gli ottimati non invocano mai lo straniero, come fanno i popoli e i re. N'abbiamo un esempio in Venezia. A Genova, perchè l'aristocrazia non s'è mai potuta consolidare, e rimase sempre aperto il varco ai non nobili di nobilitarsi, rimase aperta la porta allo straniero; e i nobili, non avendo tradizioni ferme da rispettare, e ordine immutabile al quale affezionarsi, ambirono la signoria. Firenze fu ad ogni tratto sull'invocar gli stranieri: Milano e il Regno furono teatri delle italiane miserie e vergogne. Sempre i principi, in questo come nel resto, sono più svergognati de'popoli: nè i più rei cittadini di Firenze aggiungono alla viltà di Lodovico il Moro.

4. Firenze dal duodecimo secolo in poi (e così altre città molte), si fa venire di fuori gli amministratori della giustizia; e così confessa che le passioni la rendono inabile a governare sè stessa. Prima assai che i soldati, Firenze stipendia i suoi giudici. Questa, non quella dell'armi non proprie, è la vera piaga d'Italia: non saper giudicare i fatti suoi, comporre le proprie differenze. Perchè nel giudicare conchiudesi il governare, come nella intelligenza e nella coscienza sta la vita dell'anima. E i principi stranieri erano chiamati piuttosto come diffinitori di liti che come ajutatori alla guerra. E i papi, giudici supremi, che al giudizio dello straniero ricorrevano, erano doppiamente inetti. Però Firenze chiama paciere il Valois; però Carlo d'Angiò è senatore romano. E veggansi i titoli de'quali Arrigo VII è fregiato da Dante.

Firenze chiama potestà il suo ministro di giustizia, appunto per indicare che nel giudicare risiede ogni potestà. Chiama Lando d'Agobbio esecutore o bargello; e questa voce dalla suprema dispensazione della giustizia discende fino al senso di sgherro. La storia della voce *Bargello* è la storia di Firenze.

5. La balìa sempre affidavasi in Firenze a più d'uno; e i pericoli della dittatura per tal guisa scemavano grandemente. Ma invocavano poi la dittatura dell'armi straniere. E nondimeno dovevano i cittadini in Firenze, più che gli stranieri, adoprarsi a assalire o a spegnere la libertà. Carlo V nulla avrebbe osato senza Clemente, nè Carlo di Valois senza Corso, nè il Duca d'Atene senza gli Acciajuoli e i Peruzzi.

6. Il continuo invocare che fece Firenze e gran parte d'Italia ora rettore ora capitano straniero, non viene solamente dall'odio de'suoi e da debolezza di popoli divisi; ma: viene dalla fiducia che uomini sinceri ponevano nell'altrui fede; dimostra bontà.

7. Straniero più buono d'Enrico VII sarebbe difficile ritrovare; ma agli stranieri è fatale, e provvidamente fatale, che non possano giovare all'Italia.

8. Tutta la storia italiana dimostra che l'intervento straniero non scioglie i nodi politici, ma li raggroppa. Carlo Magno lascia i feudi longobardi all'Italia, e nuovi n'aggiunge: gli Ottoni le giovano col non impacciarsene: Enrico V e gli Svevi non fanno che accrescere la potenza dei papi: gli Angioini l'irritano: Arrigo VII è impotente al bene, forte solo al male; e muore irritato e disperato: di Carlo VIII non parlo. La rivoluzione di Francia ammorba i germi di tranquilla civiltà che l'Italia coltivava nel secolo scorso, e aggrava il senso de'mali.

9. Dopo la metà del secolo XIV Firenze fa la guerra per procuratore: e seguì a lei quel che segue a'signori che lasciano al fattore amministrare i loro poderi. Scaricarsi degli obblighi, e sperare di poter ritenere i diritti, egli è un non voler intirizzire stando immobili al gelo.

10. Se tutta Italia si fosse retta a repubbliche, la corruzione loro stessa non avrebbe generata la razza de'condottieri; i quali nacquero negli stati de'principi, e di lì vennero a contaminar le repubbliche.

11. I condottieri venali e versatili, combattenti senz'amore e senza dolori proprii, sono i precursori de'moderni diplomatici. Il Talley-

rand è un Piccinino impiccolito nel bene, ingrossato in male; detráttone il coraggio, aggiuntovi il tradimento.

12. L'Italia è il paese de' condottieri. Divisa in piccoli stati, deboli di forze, ma ricchi d'oro e d'ingegno e di volontà propria, l'Italia doveva produrre uomini che sentissero le forze proprie maggiori dell'uso in cui un piccolo Comune le poteva occupare; che desiderassero d'allargarle; che non avendo nè uomini nè danaro per conquistare in lor nome, prendessero dall'una parte il danaro, dall'altra gli uomini; dipendessero e dai paganti e dai pagati; riducessero la guerra a mestiere. Gli Stati tendenti a corrompersi generarono i condottieri, e ne usarono poi per corrompersi sempre più: ma i paesi d'Italia dove la democrazia fu più viva e più vera, condottieri non crearono; se ne serviron pur troppo, ma almeno, al male non diedero origine.

13. La potenza degli uomini singoli, sviata, dev'essere o distrutta da altre potenze sociali o fatta ministra di quelle. Ai masnadieri che servivano i nobili antichi, successero i bravi (non però in ogni parte d'Italia, come certi stranieri ignoranti ripetevano); agli antichi condottieri stipendiati da Stati italiani, successero capitani italiani che servirono più o meno onoratamente, ma con valore mirabile, alla forza straniera. Il Trivulzio, lo Strozzi, il Farnese, il principe Eugenio, Napoleone. Napoleone è l'ultimo dei condottieri. Napoleone, condottiero e poi Imperatore, è Francesco Sforza condottiero e poi Duca: ma uno Sforza gigante e nel bene e nel male. E il Colombo nel suo genere è un condottiero; e il Rossini ingaggiato a scrivere per il teatro francese in maniera diversa dall'italiana e dalla sua, era anch'egli nel suo genere condottiero. Ogni potenza che per difetto di modi materiali o di coscienza, debba o degni in tutto o in parte dipendere dall'altrui volontà, è potenza di schiavo.

14. Preferire la libertà alla indipendenza, essere piuttosto individuo che nazione; ecco la sventura e la grandezza d'Italia.

15. I nuovi tiranni alla Toscana, furono almeno italiani: così volle Dio premiare e conservare in questo popolo, ch'è il fiore d'Italia, l'istinto della nazionalità. E fino i Tedeschi succeduti ai Medici si dovettero lasciar attorniare da uomini e soldati italiani, e toscaneggiare quanto a Tedeschi è concesso. Firenze sotto Leopoldo e sotto Ferdinando non è punto più ghibellina di prima.

III.

Mali.

1. Il vizio delle repubbliche è l'instabilità, delle aristocrazie è la immobilità, delle monarchie il movimento represso o forzato. E Firenze, più repubblica di tutte le repubbliche, ce n'è prova; le cui instituzioni mutano ad ogni tratto.

2. Sempre da uno o da pochi nobili ambiziosi o gelosi viene la rovina de' nobili; e da uno o da pochi popolani, ambiziosi o gelosi, il popolo è oppresso.

3. L'amore d'un Buondelmonti è occasione d'odii inestricabili. Sempre gli affetti molli generano i violenti.

4. Le calamità di Firenze vengono dall' aver sempre voluto allargare i limiti della libertà, dal troppo accrescere la forza centrifuga. Il vizio, grave negli effetti, è, nelle cause, men vergognoso del vizio contrario.

5. Le precauzioni che i popoli adoprano nella elezione de' loro governanti, son vane quando la potenza de'pochi o il timore dei molti, e i vizi comuni, governano i governanti. Firenze, col suo sempre mutare i modi delle elezioni, è prova di ciò. Finchè soli gli odii e le ambizioni di parte, ma non le tiranniche, nocevano alle elezioni buone, oppur le frustravano; la repubblica durò, ed operò grandi cose: quando agli odii s' aggiunsero i vizi; e le parti stanche caddero ma senza unirsi, allora la tirannide nacque.

6. L'errore delle rivoluzioni fiorentine e di tutte le rivoluzioni si è voler porre il bene e il male ne'numeri. Quanti avranno parte al governo? quanti dell'una, quanti dell'altra setta? quanti poveri, e quanti ricchi? Questioni oziose. E oggidì più oziose e più funeste che mai, quando si calcola non il numero degli uomini, ma il numero de'quattrini che l'uomo possiede, e dal peso del metallo si misura il valore del cittadino. La questione non è da porre così: quanti parteciperanno al diritto? o in che cosa consisterà esso diritto? da che sarà misurato? Ma: a quali doveri potranno tutti partecipare? quali sono i doveri da potersene l'adempimento affidare ad altrui? E fino a che termine? A quali patti?

7. I Fiorentini, ammettendo ora più ora meno de' popolani e de'grandi al reggimento, e nella varietà delle proporzioni credendo

trovar guarentigia, cercavano abbracciare quella fantasima che i moderni hanno chiamato equilibrio de' poteri.

8. Assurdo parrà lo spediente più volte preso dai Fiorentini, delle imborsazioni e del trarre i magistrati a sorte; ma porre il censo misura del merito, è peggio che trarre a sorte.

9. La legge di Firenze diceva, non si potesse fare confederazioni, non condurre eserciti fuori del territorio fiorentino, se non assenzienti il consiglio de' dugento, il consiglio de' centotrenta, il consiglio del capitano ossia del popolo, il consiglio del podestà ossia del Comune. Vedete sul decadere della libertà moltiplicate le guarentigie di libertà. Meno consigli aveva Firenze ne' suoi anni migliori, e più consiglio.

10. Nel principio del secolo XV troviamo una legge la qual ci mostra i Fiorentini già stanchi del guerreggiare, e le guerre solite farsi non per consenso pieno del popolo ma per mire di parte. Quando nelle guerre le moltitudini cominciano diventar passive, la libertà declina, il tiranno è lì dietro che aspetta.

11. Verso la fine del secolo decimoquarto troviamo un tirannico abuso della vittoria in Firenze, e degno dell'assoluta monarchia. Duemila cittadini, ne' quali i governanti si fidano, sono armati: agli altri vietato difender la patria. Questi rimanevano dunque da men che gl'iloti. Repubblica condotta a tal passo, non può durare.

12. Quello che fa Astorre Gianni ai Seravezzesi, quello che certi governatori veneti facevano alle provincie soggette, quello che i romani pretori e proconsoli, dimostra, il governo de'molti e de'pochi essere (in istato che si stenda oltre le mura d'una città) più ingiusto sovente del governo d'un solo.

13 Sole le confederazioni possono impedire che le repubbliche abusino della forza loro sui vicini men forti.

IV.

Tiranni.

1. Nido dell'aristocrazia è il castello, della democrazia la piazza, della monarchia il palagio. I palazzi della vecchia Firenze sono castella con torri. In tutti i fatti storici dal 1280 al 1400 e

più, voi trovate nominata una piazza: i palazzi propriamente detti cominciano dopo il quattrocento. Ma fin nei palazzi fiorentini le memorie della repubblica signoreggiano: e quel de'Medici e degli arciduchi tedeschi ha tuttavia il nome d'un semplice cittadino.

2. Dal secolo XIV cominciano in Firenze le ambizioni de'privati cittadini: chè Giano della Bella non è da confondere con Corso Donati. Corso è il primo indizio della decadenza della repubblica; e ben disse Dante ch'egli ne'mali della patria aveva più colpa. E tutti coloro che attentano alla libertà, sono nobili. Paragonateli con Michele di Lando.

3. Più ci avanziamo nella storia di Firenze, e più vediamo l'uomo singolo risaltare, l'importanza degli ordini interi diminuire. Il reggimento de' popolani, durato dalla fine del secolo XIV alla metà del seguente quasi, deve alla virtù di uno o due uomini la sua vita. Il popolo si divezza dal pensare a' fatti suoi; e però facilmente rimette ne' Medici la somma delle cose: e, rinunziato al dovere, perde il diritto.

4. Dacchè cominciano le sette in Firenze, sempre una famiglia fa ombra alla intera repubblica. Prima gli Uberti, poi i Bardi, poi gli Albizzi, e altri insieme, poi i Medici. La discordia, che nasce in gran parte dal timore o dall'odio della grandezza altrui, avvera il male, o l'affretta.

5. Per cedere alle tentazioni del male, anco gli uomini più proclivi han bisogno di scosse reiterate. Già da un secolo e più la famiglia de'Medici era sul pendio dell'assoluta potestà. Vieri, innanzi il quattrocento, poteva, se ambizioso, arrogarsela. Or da Vieri a Cosimo I, quale distanza di tempi e d'uomini!

6. Al sorgere de' Medici troviamo contrarii, non più il popolo intero, ma alcune famiglie; e la parte che segue tali famiglie, essere la clientela o la parentela di quelle, non la città. Ciò dimostra che, se non per mano de' Medici, per altra forza la libertà della repubblica doveva perire. I tiranni son sempre più effetto che causa di servitù; son l' idolo di Moloch, levato sul popolo che ha fabbricato l'altare, e fuso il metallo di che l' idolo stesso è composto.

7. Puccio Pucci è a Cosimo quale Agrippa ad Augusto. I principi han di bisogno di consiglieri, dacchè la piazza trapassa nel gabinetto; e son più docili i principi ai consiglieri loro che il po-

polo a' suoi: perchè l'uomo bisogna che a qualcheduno ubbidisca. I principi buoni ubbidiscono a Dio e alla voce pubblica, i popoli buoni a Dio ed alla legge; i popoli corrotti ai demagoghi, i mali principi ai favoriti. Più cresce ne'popoli e ne'principi la licenza, e più servono.

8. Rinaldo degli Albizzi rappresenta l'aristocrazia proba ma impopolare; Niccolò da Uzzano l'aristocrazia proba e docile; Giovanni e Vieri de'Medici la popolarità potente perchè non ben misura essa stessa la propria potenza; Cosimo, la popolarità corruttrice.

9. L'Alberghettino è la culla del principato a Firenze. Non i Rinaldi degli Albizzi, ma i Niccolò da Uzzano volevansi moltiplicare per ispegnere i Medici; non i Lorenzini, ma i Michelangioli e i Ferrucci, fusi in un'anima sola.

10. I Pazzi e altri ne'loro portamenti civili minacciavano più la libertà della repubblica che in apparenza non facesse la popolarità liberale e prudente de'Medici; appunto come i pompejani davano al popolo più ombra che Cesare. In stati pendenti verso la servitù le accuse perseguono i men rei: ma più cieca è la fiducia là dove è più grave il pericolo.

11 Per vincere i cuori, gli oppressori adoprano un linguaggio tenero; i liberatori, severo. Cosimo in carcere piange, abbraccia, bacia. Antonio sulla spoglia di Cesare commove il popolo a pietà più che a sdegno. Pericle, il Cosimo d'Atene, s'intenerisce sui morti nella guerra da lui provocata.

12. Nella storia di Firenze il veleno non gioca mai se non coll'apparire de'Medici già tiranni. Il veleno è arme dei re; cieca, sicura; lentissima o violenta secondo la qualità della paura; e (che più importa) docile. Quando i principi rei trovano o allevano uomini così docili a fare il male come il veleno a tòrre la vita, allora e' non avvelenano più.

13. I despoti tutti mirano ad abbellire le città dove siedono, e a fare amare la gabbia agli uccelli presi. Pericle, Augusto, Cosimo, Lorenzo de'Medici, Napoleone.

14. Più declinano gli Stati, e più le precauzioni moltiplicano. Il tiranno non è mai tanto bene assicurato dell'arte sua, quanto il giorno che cade; e popolo vicino a essere servo, avrà la meglio congegnata e più previdente costituzione del mondo.

15. Notabile, in Firenze antica, la brevità delle tirannidi e degli scompigli. Ne sopraverranno altri; ma i presenti intanto finiscono

presto: segno della indipendenza degli animi, e della vivacità delle menti.

V.

Fuorusciti e congiuratori.

1. Nella scorreria de' fuorusciti entro Firenze al principio del 300, e nell'altra alla fine del secolo stesso, vediamo il popolo starsi a vedere, e lasciare le parti agitare la lite tra loro. E pure quelli erano tempi che il popolo aveva opinioni e animo e armi. Questo ci ammaestri a pensare che ad una impresa qualsiasi, e sia pure a lui vantaggiosa e gradita, convien preparare il popolo, ispirarlo e riscaldarlo gradatamente, acciocchè tutta la massa sia in modo equabile dal calore animata.

2. Firenze è forse la prima città che insegni la via dell'esilio anco agl' indegnissimi di questo onore, che mostri di temere gli inetti e gli abietti; che volga la pena non a gastigo del colpevole, ma a mero esempio. Fino dal tempo di Dante parecchi si trovavano di cotesti esuli indegni: ma sulla fine del secolo stesso, l'ostracismo è sprecato sopra gente bassissima. Prova e della degradazione della repubblica, e anco del potere in ch'era salita la plebe.

3. Grande moralità della storia di Firenze: la perpetua e fatale impotenza de' fuorusciti; la vertigine che li coglie, l'ignoranza necessaria in cui son del paese che non è più loro patria; le discordie che li lacerano. Giungono fin sotto le porte della città desiderata: poi una spada invisibile ne li respinge E guai se v'entrassero! L'esule non può giovare alla patria se non colla parola e con la preghiera: ma i più de' fuorusciti pregare non degnano; sanno sparlare, parlare non sanno. *Malvagia e scempia compagnia* la disse Dante: e il savio e il buono è costretto *farsi parte da sè.*

4. Il fuoruscito fiorentino è il tipo dell'esule: infaticabile senza pro; pieno d'ire e di sospetto; pronto di lingua e di mano; querulo, minacciante, provocatore: tutte in lui le bellezze e vizii della sventura.

5. Gli esuli fiorentini sparsero in Italia e fuori industria, ricchezze, idee, civiltà; fecero in Italia sempre più prevalere la lingua toscana. Paragonate quegli esuli ai presenti: quelli erano fuorusciti di repubblica; questi di monarchia.

6. Le congiure a Firenze più che altrove riescono a vuoto, sia che si tramino da' fuorusciti, sia che da capi di parte dentro, come da' Bardi; sia che mirino a tôrre di mezzo il tiranno. Perchè le congiure son cosa di pochi potenti, cosa cioè aristocratica: il popolo non sa congiurare, sa insorgere.

7. Dalle cospirazioni e dalle congiure son sempre stati nutriti, come la pianta da letame, i tiranni.

8. Si paragonino le cose che disse Niccolò da Uzzano a chi voleva uccidere Cosimo e a chi bandirlo, con quelle che i buoni cittadini dissero al duca d'Atene acciocchè non prendesse la signoria. E si vedrà in questa differenza, più che in qualsiasi altro indizio, il mutamento seguìto nelle idee e ne' costumi; mutamento che (per istinto di storico) è indovinato e mirabilmente espresso dal Machiavelli. Il discorso di Niccolò da Uzzano è altresì notabile in quanto insegna ai tardi e impotenti liberatori la vanità, la dannosità e la vergogna di certe imprese; insegna che il male e il bene hanno radici più che non si creda profonde.

VI.

Beni.

1. Quello che diede a Firenze repubblica, forza di tempo in tempo, e quasi sempre grandezza, si fu l'unione del popolo in compagnie; dove il vincolo comune dell'arte univa gli animi, e poi s'aggiungeva la fratellanza delle comuni cerimonie religiose.

2. A Firenze il governo e la città sono distribuiti per Arti: quello è il censo, quella l'aristocrazia della repubblica. E nobili uomini, e uomini grandi, dovevan essere d'un' arte per essere cittadini veramente, cioè partecipare al governo.

3. Di qui viene che i grandi in Toscana non isdegnano il traffico, la scienza, le arti meccaniche, e le liberali, e ogni occupazione de' popolani; e che i popolani non credono minori di sè la clientela, la magnificenza, l'eleganza, e ogni fregio de' grandi. I grandi si fanno mercanti; i mercanti diventano principi, e grandi scrittori.

4. Il terzo ceto si può dire che in Firenze repubblica non sia stato mai; e si può forse aggiungere, che solo laddove è monar-

chia, il terzo ceto ha vita sua propria. In Firenze i popolani grassi già erano sulla soglia del patriziato; tanto più che il patriziato, negoziante com'era, e, per necessità di guerra e di parti, bisognoso de'minori di sè, non si godeva i privilegi, ma piuttosto gli ambiva. E quando i popolani cominciano a diventare un corpo da sè, distinto dai nobili decaduti e dal popolo corrotto e spensierato, allora è appianata la via al padre Cosimo.

5. All'ingrandire del popolo ne'tempi fiorenti della repubblica, tranne poche famiglie ricalcitranti, i più si assoggettano; non è da credere, di buon animo, ma certo senza vani schiamazzi; imperocchè allora il popolo minuto, pe' commerci, era a parte della grandezza de'popolani ricchi e de'nobili; e in città di 100,000 anime, dove 30,000 vivono pur dell'impannare i drappi di lana, il governo nel fatto deve servire agli utili di questi trentamila, i quali (compresovi le mogli e i figliuoli) diventano per lo meno cinquantamila. Aggiungete le altre industrie della seta, dell'acconciare i panni forestieri (ne acconciavano 10,000 pezze all'anno di panno francese o d'altri paesi d'oltremonte, le quali valevano 304,000 fiorini d'oro, e tutte erano vendute in Firenze, senza contare le rimandate fuori), aggiungete, dico, cotesti e altri rinfranchi; e vedrete che in una città di commercio fondata sull'industria, l'industria, e non il commercio, doveva predominare, cioè il volere dei più.

6. Le sì frequenti balíe concesse a pochi in Firenze, e non sempre abusate, dimostrano e la buona fede del popolo, e la civiltà e la prudenza de'governanti, che non osano (fors'anche potendo) abusarne.

7. La voce *balía*, che così frequente ricorre nella storia fiorentina, comprende in sè la storia delle umane potestà: viene da *bajulo*, che vale portare pesi; e dicevasi tanto degli uomini quanto degli asini. E *bajulus* valeva facchino, manovale, e poi beccamorti. Poi dal portare le insegne e le bandiere, questa voce acquistò dignità; ne nacque bailo e bailia, poi *balía*. E quel che in Plauto è facchino, in Giovanni Villani è sovrano. *Balio* e *Balire* agli antichi Italiani significa governare; e *balía* diventa alla fine non solo potestà ma licenza. Così la voce *carica* diventa sinonimo di dignità comodissima; e chi ha la carica, è esso il portato, tuttochè somiere, insopportabile spesso a'suoi governati. Qual maraviglia che tanti fra' governanti siano facchini e giumenti? E' rimangono fedeli all'etimologia del vocabolo. I governati sono in balía loro.

8. Esempio memorabile di viver civile offre Firenze alle moderne libertà, quando nel secolo XIV, per togliere potenza ai Bardi e a' Frescobaldi, non confisca già il castello di Vernio che de' Bardi era, ma lo compra. I nostri incameratori di beni ecclesiastici intendono la libertà in altro modo.

9. Altro esempio di generosità prudente ed umana offre la storia di Firenze, quando nella cacciata del Duca d'Atene le città, suddite prima, a lei si ribellano; ed ella, contenta della libertà da sè conquistata, non la vuol ritogliere loro, e le abbraccia alleate, non suddite. Unico esempio, cred' io, in tutta quanta la storia.

10. Paragonisi Gino Capponi entrante in Pisa a Castruccio e a Uguccione: si paragoni l'assedio di Pisa con quelli di Firenze e di Siena; e si vedrà che la più leale, ossia la meno sleale, delle repubbliche state potenti, è Firenze.

11. La virtù, l'astinenza, e il senno civile di Farinata, di Dante, di Vieri de'Medici, di Niccolò da Uzzano, del Ferruccio, di Michelangelo, sotto il reggimento d'un solo sarebbero rimase appena visibili, o forse spente, innanzi che far prova di sè. Se la monarchia scema i pericoli, scema i meriti ancora; e quelli non tanto quanto questi, e i nuovi pericoli da essa creati sono più gravi, che i meriti da essa occasionati non siano fecondi.

12. Altro merito della virtù nelle repubbliche viene dalla libertà stessa. Perchè laddove abusare del bene è più facile, quivi l'usarne a dovere è più bello. Laddove ogni cosa è prescritto, inevitabile; la virtù (se così può chiamarsi) diventa meccanica. Quindi nelle monarchie e nelle aristocrazie l'ipocrisia più frequente; quindi anco dagli uomini non tristi la virtù posta nel non fare, nel non offendere le convenienze, nel non si ribellare a nessuna sembianza o insegna d'autorità; quindi la religione ridotta al timore e al servizio di Dio, senza che si parli d'amore; quindi alcune virtù civili congiunte, conciliate con molti vizi domestici; quindi i vizi domestici più facilmente celati, perchè la luce della vita pubblica manca: quindi la religione chiamata a santificare la paura, l'infermità delle menti, e la fiacchezza degli animi.

13. Questo fra gli altri beni hanno le repubbliche: che a rincontro della corruzione e dell'ambizione d'un uomo o d'un ordine, sorge un uomo, e sovente più, i quali fanno risaltare, per il contrapposto, la bellezza della virtù, e la dignità della patria. Nelle monarchie la forza soverchiante d'un solo toglie la gagliardia del

contrasto, e ne ammorza la luce. Nelle aristocrazie ogni resistenza alquanto importante è più severamente punita che nelle monarchie stesse; perchè gli ottimati sono più antiveggenti delle conseguenze, più prudenti nell'operare, e più forti per numero. Dunque, se nelle repubbliche il genio del male si manifesta più libero, ciò è per far meglio risaltare il genio del bene. Perchè la virtù, anco perdente, purchè sia conosciuta, vince. E senza gli esempj, tuttochè da ultimo infelici, di fede e di coraggio e d'eleganza, che diedero le repubbliche al mondo, l'umanità non sarebbe a quel grado di civiltà che ell'è. Le monarchie, le tirannidi anch'esse, approfittano senza volerlo dei germi nella terra deposti dai popoli liberi; e le opere e i pensieri di questi, come germe negletto, crescono nel bel mezzo delle nazioni schiave, e le ristorano di benefica ombra e di frutta.

14. Nelle monarchie la guerra è il momento quando i mali umori dan fuora; nelle aristocrazie la guerra li attuta, perchè allora i grandi hanno cura di abbonire il popolo, e il popolo sente il bisogno de'grandi, e il pericolo risveglia in lui quel rispetto alle cose e agli uomini d'antica origine sul quale il reggimento degli ottimati ha il suo fondamento. Nel reggimento a comune le guerre non spengono le gare cittadine; solo a superare il pericolo si fa breve tregua. Il che dimostra la potenza di quel reggimento, e dimostra come gli odii degli uomini liberi sono sovente meno funesti e men rei che gli amori degli uomini servi.

15. Firenze è l'esempio della più larga democrazia che sia stata sin qui. Ma dalle sventure di lei non è giusto dedurre gl'inconvenienti della repubblica in genere.

16. Se il reggimento di popolo così vivace, quale il fiorentino, si fosse voluto ristringere con ordini più severi, più stabiliti; io credo si sarebbe spenta più presto la gloria di quella repubblica, e l'ispirazione dell'Arti sarebbe cessata. A contenere quegl'impeti sempre risorgenti e sempre varii, richiedevasi nullameno che la tirannide ferocemente fredda di Cosimo.

17. Firenze è per il corso di cinquecent'anni un'accademia del Cimento politica: ogni cosa si tenta, ogni cosa si scrive; e i fatti si innalzano a teoria.

VII.

L'utile.

1. Nelle rendite che il Villani registra della Repubblica di Firenze circa la metà del secolo decimoquarto, veggonsi le imposte più saviamente compartite che in molti stati moderni. La vendita del vino a minuto, perchè il vino è cosa men necessaria, è gravata di maggior peso, e dà 58,300 fiorini d'oro. La gabella dei contratti, perchè chi più ha, più ne fa, 20,000. Ma le bestie e i macelli della città, non più di 15,000. Eppure ogni anno macellavansi, tra manzi e vitelle, 4,000; agnelli, castrati e pecore 60,000; capre e becchi 20,000; 30,000 maiali: in tutto 114,000 capi di bestie; de'quali il peso si può, l'un per l'altro, computare a tredici milioni di libbre. E dando anco per massimo al fiorin d'oro un valore corrispondente a sei lire toscane d'oggidì, la gabella sulle carni a Firenze, compresa l'entrata e l'imposta sui macelli, non costava più che ogni quattro libbre un quattrino. Del vino, in quella vece, entravano in Firenze all'anno 60,000 cogni circa, cioè 600,000 barili: e vuol dire che sei barili costavano di gabella un fiorino d'oro circa, ogni barile una lira, ogni cinque bottiglie un quattrino. Or posto che ogni bottiglia rappresentasse il valore di tre soldi d'oggidì (è un calcolare abbondantemente, perchè innanzi la malattia delle uve, avevasi a certi anni una bottiglia per men di tre soldi); avremo di gabella un quattrino sopra quindici soldi: ch'è sempre più della carne, la quale paga un quattrino ogni quattro libbre, cioè ogni sedici soldi al meno. Ma la differenza in favor delle carni sarà più visibile se computiamo il peso delle bestie maggiore di quel che l'ho computato io; che non diedi a'manzi se non libbre 500, a'maiali 250, alle bestie minori 50.

2. Fatto è che se gli abitanti di Firenze erano 100,000, e se i cogni del vino vogliam computarli soli 50,000 all'anno, ciascuno abitante si beveva cinque barili di vino. E se 13,000,000 di libbre di carne entravano nella città, ciascun cittadino ne mangiava 113 all'anno; che, computando più abbondante ch'io non feci il peso delle bestie, si può recare a 180, cioè mezza libbra ogni dì. Bisognavano ogni giorno a Firenze 140 moggia di grano,

cioè 51,100 per anno; e la gabella delle farine e delle macinature rendeva 4,250 fiorini, cioè un fiorino circa per dodici moggia, quasi mezza lira per moggio.

3. La tassa sugli sporti delle case, perchè cosa di lusso, dava 7,000 fiorini; le condannagioni, 20,000; i nobili del contado (a multa della loro nobiltà, per quel che pare), 2,000; i soldati a piedi o a cavallo che avessero qualche difetto, 7,000; ed era giusto che gli obbligati al Comune in tanti uomini o cavalli, portassero la pena della negligenza ovver della frode.

4. Di 100,000 fiorentini, 25,000 erano atti alle armi dai quindici ai settant'anni; e vuol dire che tutti, tranne le donne, i bambini, i decrepiti, gl'infermi, i malati, e i preti, s'addestravano all'armi.

5. Non nascevano all'anno più di 6,000 bambini: e vuol dire che di 50,000 maschi, e di 50,000 femmine, la metà de' quali almeno erano maritati, e facevano 25,000 coppie (delle quali 25,000 coppie, 12,000, almeno, erano in età da poter procreare figliuoli), non nasceva se non la metà de' bambini che sarebbero potuti nascere. E questo in tempi quando la popolazione era ben più florida e più robusta d'adesso, quando tante cagioni affrettavano la moltiplicazione della specie. Il che dimostra la fallacia dei calcoli crudeli del Maltus.

6. Diecimila tra fanciulli e fanciulle imparavano a leggere, molti più che in molte città d'Europa, in questo che chiamano secolo di civiltà; altri 2,000 erano iniziati a studi maggiori. Dei quali 600 imparavano grammatica e logica, cioè la letteratura e la filosofia di quel tempo. Considerando che Firenze era città con piccolo territorio, circondata da altre città fornite di scuole fiorenti ed illustri; si vedrà che Firenze allora educava maggior numero di persone che ora non faccia Parigi, in cui 12,000 scolari vengono da tutte parti di Francia e del mondo. Se un territorio di 500,000 anime dava 600 studenti di lettere e scienze, un territorio di 30,000,000 dovrebbe darne 36,000. Nè 36,000 scolari hanno tutti insieme gli studii di Francia, detratti gli studenti stranieri; scolari, dico, dalla rettorica in su. Ma i più di coloro che allora si allevavano negli studi, o si dedicavano alla chiesa o alla mercatura ed alle arti, o ai negozi loro; non cercavano nella professione il mestiere: onde quella coltura e quella dottrina non erano inutili, affamate, turbolente, loquaci.

7. La voce catasto denota l'uguaglianza che nell'imposte dovrebb'essere, e rado è. Converrebbe accatastare, mettere insieme i

beni tutti di tutti, e secondo questa proporzione (senza eccezioni nè privilegi) determinar le gravezze. Ma questo ai nobili di Firenze piaceva poco; perchè l'accatastare, a chi ha più, pare il medesimo che confondere.

8. Già fin dal trecento a Firenze conoscevasi l'accorgimento, usitato e abusato dalla Inghilterra moderna, d'interessare al bene dello Stato i privati cittadini, facendoli creditori di quello. E i danni dal duca d'Atene recati ai creditori dello Stato, furono, tra le cagioni della caduta di lui, una forse delle più gravi.

9. Di cittadini privati che prestano danaro ai re, di società commercianti che formano entro allo stato uno stato, prima che l'Inghilterra, aveva dati esempi l'Italia: e più vecchi dei Rotschild sono i Peruzzi, e della compagnia delle Indie San Giorgio.

10. Città che comprino città a danaro contante, cittadini privati che osino e possano tale commercio, che le permutino e le donino, non troviamo che in Italia, e segnatamente in Toscana. La qual cosa dimostra la potenza dell'individuo, e, necessaria conseguenza, la debolezza della nazione; dimostra che là dove tanto si poteva coll'oro, poco si sarebbe poi osato col ferro.

11. La cura sempre decrescente che i cittadini pongono alle cose del Comune, viene in Firenze da due cagioni: l'una, l'ingrandire di molte famiglie popolane, e la corruzione che ad esse e alla città per l'esempio deriva dalle molte ricchezze; l'altra, lo scemare della industria fiorentina pe'nuovi commerci e i nuovi opificii che si spargono in tutta Italia e in altre parti d'Europa. Scemata l'industria, il popolo ha meno guadagni, vita più dipendente; e non meno bisogni, anzi più, per la corruzione sopraggiunta. Al soddisfacimento de'quali bisogni badando, non bada al Comune.

12. In popolo più dedito al commercio e all'industria, che l'ateniese e il romano, qual era Firenze, l'idea dell'utile è tuttavia men tiranna. Questo miglioramento viene dal Cristianesimo.

13. Singolare a notarsi come in città tanto ricca quanto Firenze, il danaro entri poco a motore delle azioni politiche. Uccidono e tradiscono per vendetta i più, per sete d'oro pochissimi. Perchè la sete dell'oro ivi è più ardente dove le condizioni son troppo disuguali, e dove l'avere è scala al potere. Ma in Firenze i non aventi stan sempre sull'atto di vincere o di voler vincere; sì che l'esser povero è come quasi diventare soggetto d'invidia. Quando Cosimo uscì per prezzo della carcere all'esilio, allora egli avrebbe potuto dire: Firenze sarà cosa de' miei.

11. La civiltà italiana congiunge i due estremi, l'industria e l'arte, la generosità ed il commercio. Firenze n'è il tipo. Di questa congiunzione, ha fin qui dato esempio l'Italia sola.

VIII.

Il bello.

1. Firenze deve in buona parte la propria grandezza al suo cielo ed al suolo: all'angustia del suo territorio deve in parte l'angustia delle idee, le discordie che l'agitarono.

2. Nel nome è la parte migliore della sua storia; il monte che le sovrastà, dice il resto.

3. L'antico sangue italiano, il sangue romano infusovi per via dei coloni, il sangue tedesco venutole dai non molti baroni che nel medio evo vi posero stanza; contemperarono quel misto di forza e di soavità, che poi veniva educato dal cielo mite e dall'aure vibranti.

4. Meno di altre regioni d'Italia la Toscana fu popolata di Barbari; e l'impronta italiana conservò più rilevata e più netta.

5. L'odio e l'amore in nessun altro Stato furono così ardenti forse. Dall'odio vennero le parti e le mutazioni frequenti; dall'amore, gli atti magnanimi, e lo splendore delle arti.

6. Qual maraviglia che la letteratura in Toscana si conservasse insieme nobile e popolare, evidente ed eletta; tenesse del bottegaio, del mercatino, del cortigiano, e del prete? Tale era la forma del governo, tale l'indole della nazione.

7. Sole Atene e Firenze colsero quel punto in cui l'universale si accoppia col particolare, il sublime coll'umile, la democrazia del sentimento coll'aristocrazia del linguaggio. In Roma la letteratura, troppo patrizia, comincia ben presto a diventare gergo; popolare non è mai: e perchè non popolare, però è imitativa. Hanno la satira di proprio, sì; ma perchè non hanno commedia.

8. Quindi è ancora che i principi sono in Toscana quasi costretti a essere non solo protettori de' letterati, ma letterati essi stessi, e letterati popolari. Lorenzo canta la Nencia, fa canzoni carnascialesche, e inni sacri. Fa inni sacri Lucrezia de' Medici. Cosimo e i suoi successori vivono cogli artisti alla pari. Fin quello sciagurato di Gian Gastone conserva i modi popolari, e fino alla trivialità;

e li affètta, e ne abusa, come fanno d'ogni cosa i potenti. Leopoldo accetta l'eredità de'suoi predecessori; e passeggia privato le vie di Firenze, e alla sua conversazione convoca i Professori di Pisa, e ci fa star presenti i figliuoli. Leopoldo II ristampa Lorenzo de' Medici, poich'altro non sa; e cerca le opere inedite del Galilei. Non tutti i principi fanno altrettanto.

9. Che la delicatezza sia cosa popolare, cioè privilegio degl'infelici, la stessa letteratura lo dice. Michelangelo e Dante, gentiluomini, sono forti: il Petrarca, il Poliziano, gentili. Dante ricco non fa che vestire di splendide nubi metafisiche l'amor suo; Dante povero, cioè fatto popolo, ritempera a gentilezza nuova il suo canto.

10. In Firenze, (cosa mirabile) la stessa imitazione e affettazione dell'antico non può vincere il prepotente istinto della popolarità. Studiano greco, s'impregnano di latino; e pur si conservano italiani, toscani. Il Poliziano scrive le Centurie e l'Orfeo; il Galilei parla di fisica e d'astronomia con più amenità ed evidenza che oggi non si parli di politica e di far all'amore: Benvenuto Cellini artista ignorante, scrive un libro maraviglioso per vivezza di stile. I pastori delle montagne di Pistoia leggono il Tasso e il Marini, improvvisano versi eleganti: una contadina senese ha più garbo e più dignità di qualche marchesa romagnuola.

11. Ne' popoli destinati a essere grandi, Dio ispira un sentimento di grandezza, che non toglie però l'umiltà. La superbia e l'orgoglio cominciano allorchè il sentimento sincero della propria grandezza scema; dico di quella grandezza che non è merito umano, ma si sente venire da Dio, quasi fatale e inevitabile. Or il decreto da'Fiorentini fatto per l'edificazione del tempio di Santa Reparata, attesta questo sublime a un tempo e umile sentimento di sè.

12. L'arte in Firenze è parte viva degli uffici civili. Arnolfo edifica il palazzo del Comune, le mura di Firenze, e il suo Tempio: Brunellesco dà consigli (sebbene non provvidi) per la guerra di Lucca: Michelangelo difende l'assediata città, e fa parlare alle sue statue il linguaggio dissueto dagli uomini.

13. Rivoluzioni, cospirazioni, congiure; governo teocratico, aristocratico, democratico, dittatorio, monarchico, misto; nazionale, straniero; ereditario, elettivo, aleatorio; di nobili, di plebe, di popolo, di ciascun di questi ordini in proporzioni varie; tutto in Toscana si tenta o si patisce; e prova la forza degli animi e l'eleganza degl'ingegni: e fin nel delitto e nel disordine è, a quando

a quando, non so che di leggiadro e di luminoso. Quale usurpatore Cosimo il vecchio! qual tiranno Lorenzo! qual mendicante l'Allighieri! quale scarpellino il gentiluomo Messer Buonarroti! quale calzettaio il Gelli! qual mercante il Davanzati! qual comico il Machiavelli! qual musico il Vinci! qual capo di parte Farinata! qual cospiratore monsignore Acciajuoli! qual demagogo frate Girolamo! quale diplomatico Pier Capponi! quali cortigiani, il Poliziano, il Pulci, il Ficino! quale Masaniello Michele di Lando!

14. Le città e le provincie che in alcuna opera della mente hanno maniera propria, hanno pure propria nazionalità; quello il frutto, questa è la radice. Pisa ha scultura e architettura sue, finchè Pisa è repubblica regina del mare. Siena ha una scuola di pittura propria, che comincia prima della fiorentina, e decade più tardi, perchè Siena è repubblica, or guelfa or ghibellina, ma sempre repubblica. Pistoia, Arezzo, Volterra, e le altre città di Toscana, non hanno arti nè storia da sè. I monumenti dell'arte di Lucca si recano al medio evo, quando l'importanza politica di Lucca era alcuna cosa: i più recenti son opera o di altri Toscani, o di Lucchesi imitatori del fare altrui. Venezia ha architettura e pittura; scultura non ha: perchè il carattere veneto è men rilevato. E l'architettura è quasi tutta del secolo decimosesto, imitata; tranne la maniera dei Lombardi, gioiello della regina del mare, e i monumenti del medio evo, quando Venezia era veramente repubblica. L'arte più originale de'Veneti è la pittura; e in questa il colorito, la parte più estrinseca. Venezia nè Genova non hanno poeti, nè storici grandi, nè letteratura propria; ma Firenze ha scultura, pittura, architettura, oreficeria, storia, poesia, musica, ogni fiore, ogni fronda dell'arte, perchè n'ha ogni radice, ogni germe. Ha la delicatezza e la forza, ha il germe aristocratico e il democratico, ha il rispetto dell'antico e l'istinto del nuovo. Ha la gioia e la severità, la fede austera e l'esultante speranza. Napoli non ha punto arte sua, perchè la storia di Napoli è storia di stranieri. Milano l'ha trapiantata da Firenze; perchè, dopo la lega, la storia di Milano è storia d'usurpazioni o consumate o tentate o preparate o invocate. Il Piemonte che non ha nè repubbliche nè aristocrazie potenti, e la cui storia è tutta intera quasi un preliminare alla monarchia (monarchia sempre debole, sempre ondeggiante tra questi e quegli stranieri), il Piemonte finora non ebbe arte propria. Roma e la Romagna ebbero un' arte quando la potenza de'papi si fu a

qualche modo consolidata, e prese una forma; arte nata dalla Toscana in parte, in parte dall'imitazion dell'antico, e però mezzo pagana, appunto qual'è la potenza temporale de'papi. Perchè il papa, in quanto principe, somiglia a Giulio Cesare, dittatore e pontefice massimo: somiglia, dico, a Cesare, con più profanazione e con meno grandezza.

IX.

Paragoni.

1. Tra gli odii de'popoli cristiani e gli odii de'popoli antichi è questo divario: che, anche quando ne'moderni la passione imperversa più accanita, la si conosce per male, la non è mai adonestata con nomi di virtù. Il Barbaro a'Greci era pretto nemico, lo straniero ai latini era *hostis*; la schiavitù, cosa naturale, da ragionarvi sopra come sul diritto di vivere; o, peggio, da non ci pensare nemmeno.

2. Dalle rivoluzioni d'Atene a quelle di Firenze è progresso in ciò: che quelle hanno per quasi unica cagione e scopo gl'individui; queste, anco le istituzioni.

3. Firenze offre storia più drammatica di Atene e di Roma, non solo perchè se ne sanno più particolari, ma perchè la lotta della libertà con la passione in un popolo cristiano e veramente credente, presenta in più varii aspetti l'umana natura. Per tutto il secolo XIV gli odii sono operosi, nel XV cominciano gli odii loquaci e frodolenti, e le guerre prodighe di danaro più che di sangue.

4. Nel conquistare i paesi d'intorno, fu più leale Firenze di Roma antica. La Martinella era meglio de'feciali; e la croce del carroccio miglior vessillo che le aquile.

5. Ha le sue usurpazioni anco la storia fiorentina: ma d'usurpazioni non è tutta tessuta; ma in queste usurpazioni si vede una inesperienza del male e una onorata semplicità, che non veniva al certo dalla tardità degl'ingegni.

6. E ciò prova che i più veri ingegni sono i più franchi. Niccolò Machiavelli, con quel suo ridurre a scienza l'arte dell'usurpare, è il più semplice di tutti i politici. Vuolsi coraggio e bonarietà a spiattellare in teoria principii ai quali esso, con altri scritti proprii

e con molti atti della sua vita, contraddiceva. Altri facevano da gran tempo quel che un Fiorentino diceva s'avesse a fare, e di fare avrebbe impedito, potendo.

7. La differenza tra lo spirito animatore di Roma e lo spirito animator di Firenze è indicata da' gradi per cui passarono di stato libero a servo. I Gracchi, Silla, Mario, Catilina, Cesare, Augusto; Giovanni de' Medici, Cosimo, Lorenzo, Cosimo primo. La guerra fa grande Cesare, la pace i Medici. I Medici ingrandiscono col far crediti, Cesare col fare debiti. In Roma la contesa comincia prendendo aspetto di lite di proprietà civile; a Firenze questa cagione di discordia non ha luogo, perchè già i diritti civili e i politici sono assai giustamente distribuiti; e s'è squilibrio, non è dalla parte dei grandi. Le proscrizioni sillane presentano di nuovo la questione nel lato materiale; e da questo lato la volge principalmente Catilina co'suoi, de'quali era Cesare. I debiti sono a Cesare, quasi del pari che l'ambizione, stimolo a usurpare la suprema potestà: e il partimento delle terre fatto a'soldati, dice a qual patto comprasse Augusto co'suoi la vittoria. La questione a Firenze si presenta in aspetto meno materiale e più largo: e il popolo è con la tirannide punito del non avere usati i diritti da sè conquistati, o da Dio concessigli; dell'essere stato troppo libero, e del non aver saputo contenere sè stesso. La vittoria di Cesare perdeva i patrizii, al popolo giovava: la potenza de' Medici, aumentatasi coll'accettazione della potestà rinunziata dal popolo, a Firenze era danno: ma giovava forse alle minori città, che per tal modo riposavano da'sospetti e dagli odii. In questo almeno la tirannide può essere buona, che ci forza a astenerci dall'abuso di certi poteri e piaceri, e quindi ci dispone e c' insegna a usarne meglio; e che, stringendoci co' nodi della comune sventura, ci svia dall'odio, e c' invita all'amore.

8. Nel decader di Firenze gli uomini sono men grandi; ma nel decadere di Roma le idee son più alte, e le questioni più nette. Cosimo è più vile d'Augusto; Lorenzino non è comparabile a Bruto; i Pazzi non equivalgono a Catilina; i Medici non sono neppure un'ombra di Cesare: il suicidio dello Strozzi, sodomita e ateo, che muore invocando vendetta con un verso di Didone, è più reo del suicidio di Catone usuraio e rubatore di Cipro, che muore leggendo Platone.

9. Ma Giovanni e Cosimo de' Medici hanno, o sono costretti ad affettare, virtù più alte che quelle di Cesare; ma Rinaldo degli

Albizzi e Niccolò da Uzzano, e Michelangelo, non hanno nella storia di Roma corrispondenti per purezza di virtù cittadina: ma il Machiavelli è anima meno vanamente instabile, e mente meno ingannata e più alta, di M. T. Cicerone: ma l'assedio di Firenze è più gloriosa cosa delle battaglie di Farsaglia e di Filippi. Clemente VII, pontefice sommo e assalitor della patria, è infamato vivente: Cesare, pontefice sommo e dittatore, ottiene le lodi di Tullio, il compianto del popolo; e il nome suo è quasi marchio sulla fronte dei re, a significare potenza assoluta, cioè impunità di mal fare. Il suo nome, dico, sulla fronte dei re, è marchio d'infamia; è memoria che l'impiccolisce col paragone; è augurio sinistro, perchè la corona di Giulio tuttavia gronda sangue.

10. Firenze, sebbene concorde, non avrebbe potuto uguagliare la grandezza di Roma. Quello che fece possibili e pròvvide le antiche dominazioni sì vaste, si fu, che il popolo più civile, invadeva il meno educato; e, sottomettendolo, lo educava. Quello che fa possibili e pròvvide le presenti dinastie, si è la corruzione degli uomini, che dai flagelli del mal governo è punita e ammonita. Quando Firenze fu grande, il mondo era incivilito dal Cristianesimo, e non era depravato: non poteva essa, dunque, dominare se non col pensiero: e col pensiero dominò.

11. Si riguardi alla fine di Firenze, e alla fine di Venezia la vecchia. Quanta distanza dal doge Manin al Ferruccio, dal gobbo Apostoli a Michelangelo!

12. Verso la metà del secolo XIV cominciano ad avere intervento o dominio in Toscana le altre Signorie d'Italia, Venezia, i Genovesi, i Visconti. Non potevano soffrire indipendente da sè un vicino potente; e cominciano a dipendere da potenti lontani.

13. Toscana e Romagna sono contigue, non congiunte: tra le due razze è meno affinità che tra più lontane: e vediam più sovente Firenze alleata a Milano o a Venezia che a Romagna; più sovente Milano e Venezia avere o ambire in Toscana autorità, che Romagna. Scarsi di quivi a Toscana gli aiuti, e deboli gli assalti. E in Romagna le divisioni sono non meno sanguinose che altrove, e più ingloriose; e tirannetti pullulano a ogni passo: governanti e governati, non sanno essere nè ben Guelfi nè ben Ghibellini. Gli stati del papa sono il semenzaio de'condottieri, rovina d'Italia.

14. Siena, più lontana dagli Appennini, e forse popolata in origine da altra razza che la fiorentina, da genti che mossero dal centro d'Italia, ha carattere men rilevato; ma domina in essa, co'suoi

pregi e co'suoi difetti, l'eleganza, la grazia. Ciò si vede ne'volti, nel linguaggio, ne' lavori dell'arte, nella incertezza della sua politica, qualificata trivialmente da un proverbio popolare. Firenze l'ebbe or potente nemica, or collegata potente; non potè mai assorbirla, come fece dell'altre città di Toscana. Per ispegnere Siena bisognò la forza straniera, e l'arte consumata di Cosimo; più esemplare modello ai tiranni che il Valentino.

15. Siena ha il Petrucci, Lucca il Guinigi, Pisa Uguccione. Firenze non ha tiranni che interrompano, se non d'un anno, la storia della sua libertà. Lo straniero, o invocato o no, tra breve è scacciato, radici non piglia. Roma non può dire altrettanto; chè ebbe Tarquinio, Porsenna, Brenno, Appio, Silla, prima di cadere con Cesare e sotto Cesare.

16. Sola l'Italia (e non so se la Toscana più ch'altro paese, certo non meno) presenta tanti uomini atti a dominare, e tanto fortemente tentati a divenire tiranni. Vedete in Toscana, Giano, Corso, Uguccione, Castruccio, in meno d'anni quaranta. Nei quarant'anni che cominciano dalla rivoluzione di Francia non avete che il Robespierre, il Bonaparte, e Luigi Filippo: e l'ultimo non già *benchè*, ma *perchè* d'origine regia.

17. Se si dovesse o potesse in una sola qualità conchiudere la natura d'una provincia, potrebbesi dire: che Napoli è il paese delle rivoluzioni impotenti; il Romano e la Romagna l'arena delle usurpazioni d'ogni maniera; la Lombardia, il Ghibellinesimo con tutti i suoi mali e i suoi beni (ancorchè nella Lega, quasi in un travestimento, inalberasse le guelfe bandiere); il Veneto, la terra delle tradizioni; Toscana, la sperimentatrice d'ogni cosa, e d'ogni cosa eternatrice per via del pensiero.

18. In Toscana si tiene il Concilio che fu l'ultimo sforzo del mondo vecchio per congiungere la Chiesa latina alla greca. In una terra amica dell'antico e ricreatrice del nuovo era bello divenire a tale colleganza; in una terra divisa dagli odii e per essi condannata a essere serva, era ammaestramento sublime vedere tentata una riconciliazione tra l'Occidente e l'Oriente, tra due schiatte l'una dall'altra originate, diverse in tante cose. Se il concilio di Firenze sortiva durevole effetto, la Russia non sarebbe oggidì così minacciosamente potente; la Russia, che non tanto da'suoi deserti è separata dal resto d'Europa quanto dalla sua fede. E prima forse verranno all'unità i Protestanti che i Russi.

19. Molte famiglie fiorentine sono più note al mondo che molte dinastie regnanti: e più la storia d'una città desta maraviglia e diletto e pensieri, che la storia del regno di Persia. La libertà, anco abusata, ha i suoi compensi, infelice!

20. La storia forse non offre esempio di tante città che, sole, anzi divise dalle circonvicine, resistano a tanti assalti e assedii quanti in Toscana vediamo. Le città dell'antica Italia resistenti a Roma erano quasi tutte confederate con altre città. In Grecia non abbiam che due centri: il resto non ha storia vera; se non Tebe un istante, in grazia di due uomini rari. Onde può dirsi che il paese del mondo dove la forza guerriera, così come l'intellettuale, si svolse più potentemente che altrove, è tuttavia la Toscana dalla metà del XII secolo alla metà del XVI.

21. La civiltà europea è in gran parte italiana; l'italiana in gran parte toscana; la toscana, fiorentina in gran parte. Ben disse Bonifazio VIII, che i Fiorentini erano il quinto elemento.

DELLA CITTÀ D'ORIA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Pregiatissimo amico.

Poichè vi è piaciuto menzionare nel vostro *Archivio storico* (Tom. VIII, Par. II, pag. 161, e Tom. X, Par. I, pag. 167) il libro della Fortuna d'Oria, città della provincia d'Otranto, ch'io, con altri tre miei amici, mandai non è molto alle stampe di Napoli; piacciavi ora pubblicar nello stesso questa mia lettera, con che ho creduto necessario render ragione del libro, e della mia partecipazione a quella stampa.

Le tre dissertazioni che compongono tutta l'opera della Fortuna d'Oria, sono lavoro d'un erudito dello scorso secolo, il quale ha discorso delle cose soprattutto antiche di quel luogo, e di qualche altro buon tratto del paese, con erudizione, critica e, quel che più monta, amor del vero tale, quale non potrebbe oggi interamente soddisfare alla miglior parte degli amatori di queste cose. Nulladimeno la sua fatica non tornò del tutto infruttuosa, nè spregevole: anzi la prima delle dette tre dissertazioni, che sola venne in luce in vita dell'autore fin dal 1775, è stata anche oggidì dal ch. dottor Mommsen giudicata *un libro molto ragionevole* (*Iscriz. Messapiche* di T. Mommsen, Roma, 1848). E le altre due postume, da noi ora stampate la prima volta, quantunque non valgano altrettanto che la prima, sia perchè all'autore non bastò la vita a porre in ordine tutte le altre cose, che avea alla rinfusa accumulate, sia perchè nel lungo spazio dalla morte di lui alla nostra edizione altra mano toccasse il manoscritto; pure essendoci parse appunto come al ch. signor Gemelli, *frammenti di antiche statue, che valgono* bensì *prezzo*, ma non però l'opera e la fatica della restaurazione, giudicammo mandarle alla pubblicità così, nè altrimenti che ci erano state comunicate dal Lombardi, a utilità di coloro che oggi studiano con ben'altra serietà ed altro amore gli sparsi elementi della primitiva italica civiltà,

e le fonti e le origini eziandio della moderna istoria. Al che quanto cotale scrittura possa conferire, eccolo ristretto in una sommaria analisi delle cose più notabili di tutto il libro.

Egli è da riconoscere primieramente, che l'autore pose accuratezza non comune nel determinare il tempo delle primitive guerre, che seguirono in questa e nelle vicine provincie nel periodo ch'ebbe principio colla venuta de'primi Elleni e collo sviluppo della greca civiltà, e termine col cominciare della romana dominazione nella Japigia. Soprattutto nel ricercare il tempo della guerra tra i Messapi, che aveano la reggia in Oria, e i Tarantini, ossia tra gl'indigeni della Japigia, ed i primi Greci abitatori di Taranto, i quali collegati co'Regini, popoli della Brezia, vennero alle mani co'Messapi, per causa di certe città state a questi distrutte dai primi, come racconta Erodoto (Lib. VII delle Muse), ed accennano ancora Aristotile (Lib. V De republ.) e Diodoro di Sicilia (Lib. IV). L'epoca di questa guerra fu dall'autore trovata, e posta nell'anno quarto dell'olimpiade 76, cioè nel 473 avanti l'Era; contro il parere del Mazzocchi, che malamente la voleva accaduta prima dell'olimpiade vigesima prima (696–693 av. l'Era). Di fatti avendo dichiarato Diodoro che tal guerra ferveva mentre Menone era arconte in Atene, e Consoli in Roma Lucio Emilio Mamerco e Caio Cornelio Lentulo, con molta esattezza fu dall'autore ridotta all'anno quarto dell'ol. 76, vedendosi pe'computi cronologici d'Ideler posto appunto in quell'anno l'arcontato di Menone (*Manuel de Chronologie mathématique*, etc. 1.ª part., pag. 227–392).

Avanti a questa guerra descritta da Erodoto crede l'autore che siano avvenute le altre due accennate da Pausania, ambedue guadagnate dai Tarantini, l'una contro i Messapi, e l'altra contro i Peucezi soccorsi dai Japigi Messapi (Cap. X e XIII de Foc.) Ma quest'altra sua opinione non potrà forse oggi del pari sostenersi, almeno per ambedue; perciocchè il tempo di tali due guerre può ben determinarsi dall'età in che fusero gli artefici greci, Agelada d'Argo, e Calinto con Onata Egineta, i donari mandati a Delfo dai Tarantini: e sapendosi che il primo fuse dall'ol. 68 a 81, e gli altri due nell'ol. 80 (Brunn, *Artificum liberae Graeciae tempora*), è chiaro che delle due vittorie tarantine l'una soltanto ha potuto aver luogo prima; ma l'altra con molto maggiore probabilità alcun tempo di poi l'ol. 76, età della memorabil rotta tarantina menzionata dai tre sopraccennati scrittori. Passa l'autore a notare i posteriori fatti de'Messapi seguiti a'tempi di Archita tarantino coetaneo di Platone. Di Archidamo figlio di Agesilao re di Sparta, verso il 356 av. C., ch'essendo duce de'Tarantini contro i Messapi collegati co'Lucani, restò ucciso presso Manduria a sei miglia da Oria. Di Alessandro il Molosso re di Epiro, che condotto medesimamente dai Tarantini contro i Messapi confederati coi Bruzi e coi Lucani nel 323 av. C., restò morto in Pandosia a'confini de'Bruzi e de'Lucani. Di Agatocle re di Sicilia, che aiu-

tato in guerra i Tarantini cessò poi di vivere verso il 290 av. C. Di Cleonimo re di Sparta, che vivea ancora verso il 263 av. C., dopo aver guerreggiato pe' Tarantini, e di poi espugnato la loro città, e presa ancora Turia de' Salentini. E conchiude la sua prima dissertazione col ricordo delle bellicose azioni di Pirro contro i Romani, capitanando la confederazione de' Tarantini, Messapi, Lucani e Sanniti, che fecero sbigottir Roma prima che quella li signoreggiasse.

Di maggior diligenza fu d'uopo all'autore a ricercare e conservarci i rari avanzi de' monumenti del dialetto parlato in questa contrada, in quel medesimo periodo che non ancora le genti messapiche avevano sentito il giogo romano, nè il loro dialetto ceduto il luogo alla lingua de' conquistatori. Io dico i monumenti epigrafici, che l'autore avea raccolti, e che accresciuti di poi dagli altri ritrovati dal Lombardi, è corredati di osservazioni e di avvertenze sull'alfabeto e lingua de' Messapi, capitarono in Roma al D. Mommsen quando questi si occupava dello studio degli antichi dialetti della penisola, per volontaria e benevola comunicazione fattagli dal Lombardi, a richiesta d'un comune amico, come appare dal loro letterario carteggio da me veduto. Onde è ben giusto che si riconosca la parte dovuta alle pietose cure di questi due onorevoli paesani dell'antica metropoli de' Messapi; chè senza questa paziente e penosa loro fatica forse che non sarebbe mai venuto fuori quel frutto, che maturò più tardi nelle mani del dotto filologo prussiano (*Iscriz. Messapiche* sopra citate). E maggiormente dobbiamo confessarci obbligati all'autore di aver tentato nella sua seconda dissertazione non infelicemente la deciferazione di talune di quelle epigrafi, almeno in quanto poss'aver relazione ed attinenza col greco idioma: non potendo consentire a lui, come a niun altro de' posteriori interpreti, che tutto si abbia a derivare dai dialetti ellenici, i quali hanno ben potuto contribuire in buona, anzi in massima parte alla formazione del dialetto messapico; ma non comporre tutta intera la sua sostanza, che indubitatamente era un composto o mistione di più linguaggi, come è naturale supporre che fosse in un paese di popolo misto, quale il messapo, di cui il massimo nostro poeta, ὁ ποιητὴς Μεσσαπίος (Ennio) accennò pure i principali elementi toccando delle sue tre lingue. Plausibile spiegazione ci pare, dunque, quella che l'autore ha fatta delle iscrizioni riferite a carte 214, cioè, ch'esse dinotino i sepolcri di *Eliafda di Fana*, *di Aprodi*, *di Domatriax*, *di Oaxi*. E l'ultima *receptaculum Morthanae Aproditae filiae suae* (p. 218). Con che viene ad accrescersi, se non d'altro, di qualche nuovo nome questa parte de' dialetti italici, onde il ch. professor Fabretti con tanta aspettazione de' filologhi sta di presente compilando il Glossario. Dolendoci assai che la stampa napoletana, che non fu eseguita sotto i nostri occhi, non corrispose in generale ai nostri desidèri, e particolarmente in quanto spetta alla *grafia* di tali iscri-

zioni, ci piace aggiungere qui le ultime leggende rivenute dopo la pubblicazione del Mommsen, e tuttora esistenti su le pietre; non solo perchè ne comparisca un saggio coll'ordinaria perfezione tipografica dell'*Archivio Storico*; ma eziandio perchè valgano a confermar coloro che e in Germania ed in Italia ancora, dubitano tuttavia del ritrovamento e della sincerità di tal sorte d'iscrizioni.

ΓΡΟʃΔΙΗΕ

trascritta dal Lombardi dalla faccia interna di pietra sepolcrale trovata in Oria nel 1853.

ΙΜΕΣΓΛΑΡΡΟ
ΔΛΕΙΙΝFΑΗΟ
ΙΑΜΑΡΟ
ΛΑΜΙΗΟΝF

comunicata al Lombardi da Manduria.

ΔΙΕΑΝΑ…ΤΑΒΕʃ
ΛΙΤΙΤΟ
ΜΑΚΟʃΑΤΑΡ7
ΝΑΙΤΑΗΙΑΤΙΤΑΙΑΝ…Ϟ
ΓΑΤΑ…ΟΤΛ…

trovata nel 1856 tra Oria e Torre S. Susanna su grossa pietra, che tuttora si conserva dai Conventuali di Oria.

ΓΟΛΑΙΔΕΗΙΑʃ

da me copiata da pietra sepolcrale assai grande, che sembra contenesse il solo nome del defunto, scoperta nel 1856 in Soleto (Σαλλεντία πόλις Μεσσαπίων τό ἐθνικόν Σαλλεντῖνος, Stef. Bizantino). Si conserva ancora colà dai signori Carrozzini.

Buono è inoltre quanto scrisse l'autore nella prima dissertazione circa le monete di Oria, e meglio per avventura quel che ne ha lasciato nella seconda; perciocchè dapprima non fece che rapportarsene a quanto aveva osservato il Mazzocchi sulle monete di argento con testa di Pallade dal diritto, e col toro a volto umano dal rovescio, con leggenda VDINA, o YDINA, che riferisce francamente e asseverantemente all'Oria Messapa. Ma al capo IV della seconda dissertazione aggiunse più sorta d'argomenti a conferma di tale opinione, come che di tali monete si trova gran quantità nel territorio di Oria, e non nell'Hyrium Appulo, o nell'altro presso Locri: che se a questi altri luoghi appartenessero come marittimi, dovrebbero quelle portare un qualche segno o di tridente, o d'ancora, o di pesce, o di conchiglia, che non si vede: che diversi nummologi le hanno attribuite all'Hyra Messapa, e non all'Hyrium del Gargano: che il simbolo del bue a volto umano denotando copia d'acqua conviene assai più al nostro che all'arido territorio del Gargano: e in fine perchè assai meglio s'addicono ad una città tale che costantemente è stata detta dagli antichi geografi la nostra, che ad un *oppidulum*, come per contrario è stato chiamato dagli stessi l'Hyrium Dauno. I quali argomenti se fossero stati considerati dai moderni nummologi, come il Mionnet, l'Avellino, ed altri, forse che non avrebbero così agevolmente deciso che siffatte monete di argento appartengano alla Puglia (V. De Dominicis, Repert., Testa di Pallade a dr. o sin. con casco ornato di civetta, e bue a faccia umana a dr. o sin. con leggenda ANID, o YPINA, o ANIϘY, o YPINAI, o YPIANOΣ AR).

Passando di poi a parlare delle monete di rame, ne rapporta parecchie state già pubblicate da diversi; ma con mende ed inesattezze, ch'egli ha potuto correggere mediante conservatissimi esemplari colà ritrovati. E ne produce altre o con qualche varietà dalle già note, o affatto nuove. Il che non essendo stato veduto dai moderni nummologi, è avvenuto che gli errori e le omissioni degli antichi o forestieri su tali nostre monete siano stati tramandati dal Magnan e dal Mionnet, fino alle tavole del De Dominicis, del Carelli, e del Riccio. Come l'illusione del Magnan (nascente forse da guasto esemplare) che lesse ΩA in luogo di AA (Tav. V n. I. della nostra edizione), e congetturò che fosse di Locri, leggendo ΛΟΚΡΩΝ scritto all'orientale, ed erroneamente, perchè scambiato ancora l'o in Ω. Le ammissioni dello stesso in quelle medaglie, che portano dal diritto il genio della città, e dal sinistro Cupido suonante la lira, o camminando con lira rovescia tra mani (Tav. VII, VIII e IX della nostra edizione). E la mancanza di quella particolarità, che si vede in talune delle monete con leggenda ΩPPA di sopra, ΓΟΡ di sotto al fulmine, cioè, la saetta, che di mezzo al fulmine va a ferire l'iniziale ΓΟΒ (Tav. X) ec.

Nuovo è di vederne una colla singolare leggenda OЯЯΛ alla maniera Osca (Tav. VI n. 5). Diverse colle iniziali ΓΜ ed ΑΠΟ (Tav. II, III, IV, IX). Ed una colla testa di Ercole coperta da pelle di cinghiale (Tav. XI n. 3), la quale rivela un'altra delle fatiche, sotto cui fu adorato quel nume, ch'ebbe culto universalmente nella Japigia, cioè, la disfatta del cinghiale della foresta d'Erimante, come la disfatta del Leone Nemeo, che si vede in certe altre medaglie della stessa Oria, di Otranto, e di Ugento: quella dell'Idra di Lerna su monete idruntine: la conquista de'cavalli di Diomede su monete tarantine: oltre all'Ercole coronato in generale dalla Vittoria, che più particolarmente occorre sopra le ugentine.

Dichiara un notevolissimo abbaglio di quei molti antiquari, i quali, sulla fede dell'Ignarra e dell'Arditi, credettero esservi una monetina di bronzo con testa di Pallade, e grappolo in mezzo alla leggenda ΟΡΡΑ ΛΟΡΚΩΝ (V. Mionnet e De Dominicis); ma la genuina epigrafe di più d'una di tali monete, che l'autore vide presso il Kalefati, è quale è stata riferita alla Tav. III n. 3 della nostra edizione, cioè, ΦΡΑ ΛΟΚΡΘΝ che l'Ignarra in prima interpretò per ΟΡΡΑ, sciogliendo il Φ in ΟΡ, e l'Arditi di poi fece senz'altro così scolpire. Rigettata dall'autore l'interpretazione dell'Ignarra, fa prova egli di deciferarla, e propone di sciogliere la cifra Φ in ϘΡ, cioè, in coppa e ro, cui aggiunti l'altro ro e l'alfa, ϘΡΡΑ, esprimerebbe il numero 294, che riferito all'êra della fondazione di Locri, l'intera leggenda denoterebbe che quella monetina fu battuta nell'anno primo dell'ol. XCVI, età floridissima per tutta la magna Grecia, ed in particolare pei Locresi, come vien mostrando con l'autorità di Tucidide. Ma checchè egli si giudichi dagli eruditi di questa ingegnosa spiegazione dell'autore, noi crediamo di potere affermare solamente, che gli stessi moderni nummologi, che rapportano tal moneta con epigrafe ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ confessando di non averla giammai veduta (Riccio) confermano i detti dell'autore in quanto alla non esistenza con tal leggenda. E che se pure ella esistesse, come ultimamente l'ha testimoniato il Mommsen scrivendo di ritrovarsi nel real medagliere di Berlino (l. c., pag. 34) più ragionevolmente vi sarebbe a far luogo all'opinione di una alleanza tra l'Oria di Messapia e Locri de' Bruzi, che a tutte quelle altre congetture fatte da diversi che Oria sia stata fondata dai Locresi, o che Oria fu presso Locri.

Tenta finalmente l'autore di ridurre alla zecca d'Oria quelle altre monete aventi dal diritto la testa di Giove barbato e laureato, o una faccia imberbe con pileo conico, o una conchiglia, e dal rovescio una o due aquile su fulmine, e le lettere ΓΡΑ, o sole, o insieme alle altre ΚΡΗ, o ΘΕΟΛ, che da principio furono poste tra le incerte d'Italia (V. De Dominicis): da alcuni riferite a Gravisca: dal Millingen a Crastus di Japigia (?): da altri a Gallipoli (V., Lefebvre, *Graiia Callipolis*, *Traité*

de Numismatique etc. Paris 1850): e da ultimo dal Minervini a Graxa (?) (*Saggio di osservazioni numismatiche*, Napoli 1856): stimando l'autore che per essere state forse in parte logore le lettere della solita epigrafe ΟΡΡΑ, abbiano potuto dar luogo alla leggenda ΓΡΑ. Ma dove non piaccia questa sua congettura, certo è che tali monete non possono appartenere a Gallipoli, perciocchè nè Graia era il nome proprio di quella città, nè quelle furono mai ritrovate presso Gallipoli. Molto meno si possono riferire a Gravisca città di Toscana assai lontana dal territorio di Oria, e dall'altro poco da questo discosto, dove anche il Mommsen, sulla fede dei nostri, vuole si abbiano a ricercare non solo queste, ma anche le altre con le lettere ΣΓΥ, che al Mionnet parve nome di magistrato della pretesa città Graia; ma che altri stimano iniziali di luogo differente, cioè, di Sturnior (Lefebvre, l. c., *Sturnium*), Ostuni. E le altre ancora con leggenda ΑΞΕΤΙΝΩΝ di Azetio (Mommsen, l. c.) Nè del Crastus del Millingen, nè della Graxa del Minervini trovandosi veruna traccia nella Japigia, o in veruno storico, nè geografo antico, resta chiaro che se le dette monete non sieno pure uscite dalla zecca di Oria, la perfetta rassomiglianza dei loro tipi mostra bene, se non altro, l'influenza che la zecca d'Oria ha avuto sulle vicine città di Ostuni, Azetio, e qual altra si sia stata dalle iniziali ΓΡΑ, che non sarebbe forse strano di supporre la famosa *Garbina*, e Carbina, ΚΑΡΒΙΝΑΝ di Ateneo, per cui i Messapi ebbero guerra coi Tarantini, nome per avventura guasto; ma di cui si trovano le tracce sì bene nelle iniziali ΓΡΑ, come nel moderno nome di Caravigno (*antiquis enim C quod nunc G.* Varrone). Influenza che si troverà ancora assai più verisimile se si consideri che Oria ebbe a stringersi più volte in amicizia, ed a confederarsi non solo con que'di Locri e co'Lucani, ma eziandio co'vicini barbari Peucezi o Pedicoli, de'quali erano Carbina e Agelio, per resistere alla potenza Tarantina, come è stato detto di sopra toccando delle guerre de'Messapi co'Tarantini.

E queste sono le parti buone e commendevoli che si trovano in tutto il libro della Fortuna d'Oria, stemperate ben vero in una erudizione storica e filologica, che se non sempre fia dispregevole, pure non di rado piglia vaghezza d'innestarvi i più strani paradossi, come la digressione introdotta nella prima dissertazione, senza ragione e convenienza alcuna, circa il sito della patria di Ennio, e l'assunto nel capo primo della terza dissertazione che delle città Salentine, nel primo secolo dell'èra, Oria con altre poche soltanto erano rimaste città, e Brindisi e Taranto divenute piccoli casali! E pure questi medesimi disviamenti e aberrazioni di lui valendo a discoprire, e a darci occasione di conoscere altri più capitali errori in corso e in credito comunemente, io stimo non sarà indarno di fermarmi alquanto a esporre come che sia ben anche il buono, che dallo stesso vano e soverchio dell'autore si

possa cavare. Soprattutto vedendo che nè egli nè alcun altro fin qui siasi avveduto che il risolver bene la famosa contesa della patria di Ennio importi meno all'onore della culla che alla conoscenza della razza del maggior poeta della nazion latina, e d'uno degli elementi principali del misto popolo Messapo, succintamente mostrerò la debolezza e la fallacia degli argomenti di coloro, che altrove che presso Lupia hanno recato di collocar la Rudia.

Non è solo argomento de' Leccesi ch' Ennio sia stato loro concittadino l'aver essi un luogo poco discosto da Lecce (Lupiae) sempre denominato Rudia (volg. Rugge), forse per mala interpretazione di certe parole di Strabone, come l'autore viene asserendo; ma la costante tradizione che accosto Lupia sia stata Rudia, patria di quel poeta, appoggiata alla fede de' più autorevoli scrittori, e conforme alla sincera lezione di Strabone, che, secondo il signor du Theil ha letto in più codici manoscritti, dice appunto siccome la volgar fama dei Leccesi che uscendo da Otranto per avviarsi a Brindisi si trova Rudia, e non per via tra Brindisi e Taranto, come l'autore con altri pochi ha malamente interpretato. Fama e tradizione, che viene sorretta ancora dal nome di antica porta, quartiere o rione, e strade di Lecce, convento, sepolcri, ed anticaglie dell'altro vicino luogo costantemente denominato *Rugge da Rudiae*. E che infine viene confermata dalle medesime contradizioni, e dalle smentite, che a vicenda si danno gli avversari della credenza Leccese. Parrebbe a prima giunta che alcune delle novelle contraddizioni trovino fondamento nelle parole di qualche anticò, che par che contradica ai detti di altri più antichi storici, geografi e poeti, come Mela e Plinio, di cui il primo locò la Rudia Enniana fuori dell'antica Calabria, e l'altro nel paese de' Pedicoli, ovvero de' Peucezi, contrariamente al credere e al dire di Orazio, Ovidio, Silio, Strabone, e Tolomeo, che d'accordo chiamarono Ennio messapo, salentino o calabrese. Ma ciò non dee far maraviglia sapendosi che Mela toccava dell' Italia in fuga e brevemente; perchè supponeva tutte le sue cose note (*De Italia, magis quia ordo exigit, quam quia mostrari eget, pauca dicentur: nota sunt omnia*). E Plinio non potea non tornare più d'una volta imperfetto nel ritrarre la grande immagine dell' universa natura, con tutte le particolarità più notabili dell'arte, poichè non tutto potè per sè osservare, e spesso ebbe a commettere altrui la cura o di vedere le cose, o d'eseguire alcuna parte del suo infinito disegno: come notò fra altri il nostro Galateo, *Plinius homo fuit ...... occupatus in magnis negotiis, fit mirum si in aliena arte* (e qui allude alla cognizione di certe piante da lui registrate nell' istoria naturale) *allucinatur, aut titubat, aut labitur? ec.* (*Ad Nicolaum Leonicenum, Apologeticon*). Ed in fatti le loro descrizioni di questa contrada riuscirono per altri rispetti ancora assai difettose; vedendosi per esempio che Plinio chiamò lago quel ch'era

solamente un piccolo fonte artificiale (*in Salentino iuxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus, neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur.* Plin. Lib. II). E Mela pose un monte dove era soltanto un fiume, o meglio un piccolo rigagnolo (*Valetium, Lupiae, Hydrus mons* . . . . Mela lib. 2, cap. 4. *Lavius Hydrus* di Lucano, *Pharsal.*, lib. V. v. 374). Laonde comunque si vogliano scusare, egli però è da pretermettere questo punto delle loro narrazioni alle più esatte descrizioni che ce ne hanno lasciate Strabone e Tolomeo, l'ordine topografico de' quali si può tuttora co' propri occhi maravigliosamente riscontrare, avendo il primo locato nella regione mediterranea del paese calabro *Lupiae et Rudiae*, e l'altro segnato in seguito di *Rudiae Nerito* (Nardò), *Aletio* (distrutta), *Bavota* (verso l'odierno Parabita), *Ussento* (Ugento), *Vereto* (distrutta, verso Ugento), come appunto stanno (1). Laonde noi portiamo questa opinione, che tutti cotesti antichi geografi Mela, Plinio, Strabone, e Tolomeo, menzionando una Rudia, quelli in su i confini della vecchia Calabria, verso il paese de' Pedicoli, nel quale ancora variamente si estese il nome di Calabria, e questi propriamente nel centro della regione calabra, messapica, o salentina, tutt' intesero senza dubbio d'un medesimo luogo, cioè, della terra natale di Ennio, e che solo fallarono i primi di poca esattezza nella determinazione della sua propria positura.

Ridotti così al medesimo intendimento gli antichi, cade irreparabilmente ogni supposizione de' moderni, i quali la poco esatta descrizione di Mela e di Plinio seguitando, cercarono gli avanzi della Rudia Enniana quale in Villanova verso Ostuni, ne'confini de' Pedicoli, come Quinto Mario Corrado di Oria; quale in Audria nel paese de' Peucezi, siccome il Mannert, non di meno che il Romanelli avesse già dimostrato che si può quivi riconoscere la Ruda della tavola del Peutingero; ma non la Rudia, o Rhodia Enniana, ch'egli esattamente descrisse accosto Lecce, e dalla quale quell'altro villaggio differisce bene e di nome e di sito (Antica Topogr. del regno di Napoli, part. 2, pag. 169). E lasciando pur da canto coloro che senza ragione di sorta dissero Ennio Tarantino, come Guidone Ravennate, Merodio, Giovine e il Pighio, ancora che alcun di essi paia s' appoggi all'autorità d' Eusepio, e di Eutropio, che certo non intesero che quel poeta fosse nativo di Taranto, e che se inteso l'avessero non potrebbero far peso in contrario al detto dello stesso Ennio, che si confessò Rudino; ecco come si rifiutano e smentiscono di

(1) Abbiamo voluto aggiungere ai nomi antichi anche i moderni, perciocchè quelli che il traduttore italiano di Tolomeo vi ha messi a riscontro sono così stranamente diversi dagli antichi, che chi non sia pratico di questa contrada, e seguisse sulle carte quelle nuove denominazioni, anzichè camminare sulla vera traccia, sarebbe in vece condotto ben lungi dal segno e dalla mente del geografo Alessandrino.

per sè la miglior parte di coloro, che hanno preteso di poter dimostrare le rovine dove in uno, dove in altro luogo diverso da quello additato dai Leccesi.

Cristofaro Cieco da Forlì, Leandro Alberti, seguitati di poi dal Battista di Grottaglie e dal Tafuri di Nardò credettero di vedere gli avanzi della controversa Rudia nelle circostanze di Grottaglie, verso Taranto, in un certo luogo, del quale così testifica l'erudito Annibale de Leo arcivescovo Brindisino. *Nel luogo volgarmente detto Riscio vicino Grottaglie, ove si è creduto* (*da'sopraddetti*) *essere stata l'antica Rudia, non appare affatto vestigio alcuno di rovinata città. Si vedono ivi alcune grotte situate in un profondissimo vallone, che formano un sito molto disagiato, ed atto piuttosto ad essere abitato dalle fiere. I Greci di una nazione la più colta, che secondo Strabone furono i primi abitatori di Rudia, non è verisimile che abbiano voluto colà situarla. Tanto più che l'Alberti, il quale nel* MDXXV *riconobbe coi propri occhi quel luogo, sinceramente asserì apparire di questa pretesa città pochi vestigi, e non già* latericiae moles, ageres, rudera, busta, fictilia vascula, et ossibus plena, *come molto tempo dopo nel* MDXC *a Girolamo Colonna fu dato a credere senz'altro da Giovan Giovine suo amico, e cercò ancora smaltire il poeta Battista, quando piuttosto i vestigi che indicano la vera patria di Ennio s'incontrano nel luogo da noi designato, che fino al giorno d'oggi ha ritenuto l'istesso nome de' Rudia* (Mem. di M. Pacuvio, Nap. 1763, pag, 17). Ma contrariamente poi all'opinione del de Leo, al quale si aderì il Cataldi di Gallipoli (Aletia illustr., Napoli 1841, pag. 17), sebbene quegli avesse ingenuamente confessato d'aver veduto le rovine di cotal città nel territorio di Francivilla tra Oria e Ceglie, soltanto a fede e per gli occhi di Girolamo Marciano, Diego Ferdinando, P. Giacomo Salinaro, e P. Domenico di Santo (testimoni di non ben chiara fama, e però di piccola autorità), ecco quel che ne afferma l'autore a carte 119 della nostra edizione. *Nè opportune vestigia di qualche antica abitazione si veggono in quel luogo dal Leo accennato tra Oria e Ceglie. Poichè essendomi ivi portato col sig. d. Marcello Lombardi, uomo di sopraffino discernimento, e versatissimo nelle antichità appartenenti specialmente alla nostra provincia, con questi, che al par di me era ansioso di rischiararsi di tai vestigia vantate dal Leo, ivi altro non osservai che varie rozze e piccole pietre disperse in due campi de'quali uno chiamavasi Rodi grande, e l'altro Rodi piccolo.* Non pertanto la più strana tra tutte le riferite opinioni è quella del nostro autore, il quale leggendo Strabone, e interpretando Tolomeo a sua maniera, ha confermato Rudia non a'confini della Calabria e de'Pedicoli, ma accosto al Bradano ne'Lucani verso Matera: dove non che vestigia di rovinata città, ma non pare pur verisimile che pe'computi astronomici del Tolomeo, ne'quali sì gran fondamento egli ha fatto, cada appunto colà. E quando pure la sincera lezione de' gradi di longitudine

e latitudine del geografo Alessandrino fosse quella proposta dall'autore, e fosse certo che per essa cada Rudia ne'Lucani, resterebbe sempre à far difficoltà l'incertezza delle basi numeriche adottate da Tolomeo per la determinazione de'luoghi, come ottimamente ha dimostrato l'Ukert (*Géograph. des Grecs, et des Romains*), e massimamente io dico nella determinazione d'un luogo, la quale, per giunta, non s'accorda colla sua stessa descrizione, che novera Rudia non ne'Lucani, ma fra le città tra terra de'Salentini, prima di Nardò, Aletia, Bavota ec. come sopra abbiam detto (Tolom., Lib. III, Tav. VI). Laonde noi con molta maggior ragione crediamo di potere rigettar questa, come ogni altra delle opinioni degli avversari, e da tutte le esposte cose concludere che niente prova l'esistenza non che di Rudia, ma di una qualsivoglia città ne'luoghi da loro indicati: e che per opposto è provata l'esistenza d'un'antica città accosto Lecce dai palpabili avanzi di diverse stimate opere e lavori di arti, quali, a rammentarne alcuno, il vasello, che il dott. Mommsen comperò in Lecce l'anno 1846 pel Museo di Berlino, e gli altri infiniti molto migliori, che vanno per le mani di tutti: e quale ancora il Mercurio di bronzo, posseduto oggi dal Real Museo Borbonico, che il prof. O. G. Costa mi certifica essere stato discoperto da Angelo Tironi quando riduceva a villetta il giardino degli ex-cappuccini di Rugge. E che tal città vuole la fama essere stata la Rudia Enniana, sostenuta dalla fede di uomini dotti, e conforme alla più esatta descrizione e più retta interpretazione degli antichi geografi, e da ultimo dimostrata irrefragabile dalle iscrizioni che a quando a quando sono state cavate da quel luogo: le quali già porsero argomento al Galateo di scrivere *conietura, et lapidum inscriptionibus compertum habeo has esse Rudias, quae Lupiis conterminae sunt.* Ed al Rogadei di notare altra esserne venuta fuori verso il 1775 dall'istesso luogo, che apertamente parlava di Rudia (*Ital. Cistiberina*, pag. 240). Ed a noi finalmente d'indicar l'ultima, che tuttora si vede sulla pietra incastrata in una parete del palazzo ducale di Monteroni, che benchè pubblicata dal Mommsen e da altri, pure ci piace di riportarla come ultimo decisivo documento di cotanta lite.

M. Tuccio. M. F. Fab. Cerilli
exornato. eq. pub. a. sacratissi-
mo principe. Adriano Aug.
patrono municipi IIII vir
aed. item. aedili. Brundisi.
M. Tuccius. Augazo
op-t-imo. ac. piissimo filio. ob cuius
memoriam. promisit. municipib. Rudin
HS. LXXX. n. VI. ex reditu. eorum. die natalis
fili. sui. omnibus. annis. viscerationis.

nomine. dividatur. decur. sing. HS.XX. n.
Augustalibus. HS. XII. n. mercurialib. HS. X. n.
item. populo. viritim. HS. VIII. n.
L. D. D. D.

Grave, adunque, ed inescusabile diffalta avrebbe commessa il nostro autore in tal determinazione di luogo, se, meno per ignoranza, che per leggerezza, e quasi per giuoco non si fosse egli messo a discorrere di questo punto della nostra istoria: come in certa guisa appare dalla dichiarazione, ch'ei fece che per *togliersi d'avanti questa Rudia*, che facea ombra alla sua reggia d'Oria, e *per far correre certa sua congettura* (pag. 108), s'appigliò allo strano partito di confinarla fuori della Messapia. Costume frivolo, che per altro era comune a più d'uno scrittore di quel tempo, vedendo ancora il Gesuita d'Auria, che, postosi allo stesso cimento, si valse di quella occasione meno a chiarire il vero sito della patria di Ennio, che per difendere (con lodevolissimo divisamento sì, ma fuor di proposito) la religione cattolica dai lumi oltramontani (Risposta alla critica fatta da Giov. Berardino Tafuri da Nardò intorno alla dissertazione di Domenico de Angelis da Lecce sulla patria di Ennio del signor Metello Dariva (Gesuita D'Auria), indirizzata all'eruditissimo Tommaso Perrone patrizio leccese, V. Raccolta del Calogerà, Tom. XI).

Alla stessa maniera l'autore nella terza dissertazione, a far parere verisimile che il vescovado di Oria possa niente meno ripetersi sin dai tempi apostolici, sforza Strabone, che aveva scritto *praeter Brundusium et Tarentum caetera sut parva oppidula*, o, secondo altri *reliquae cladibus in oppidorum ordinem sunt reductae*, a fargli dire che delle tredici città messapiche al tempo suo, fuor che Taranto e Brindisi, le altre (tra cui Oria) erano rimaste città: tanto Taranto e Brindisi erano scadute! (pag. 350). E quest'assunto sel prese a vendicare per Oria la priorità della sedia vescovile rispetto alla chiesa brindisina, dalla quale, dopo essere state lungamente unite, e dopo lunghe contese, fu finalmente separata nel 1591. Questa stessa gara di precedenza e di sì remota origine si vede essere stata nella maggior parte di queste nostre chiese salentine, e nelle altre vicine di Puglia. Ma a tal proposito mentre l'autore va dicendo cose a favor della sua, che non tutte possono soddisfare un fine criterio, ha d'altra parte maravigliosamente assottigliata la sua critica nel mostrare dove la debolezza e dove la falsità di talune scritture e diplomi delle chiese di Brindisi, di Bari, di Trani, e di Canosa: in guisa che ultimamente ha scritto Teodoro Wüstenfeld della cronaca del prete Gregorio di Bari dell'892, ch'ei vuole manipolata nel 1752 da un professor napolitano, il Kalefati, appunto colui che fu di poi vescovo d'Oria ed amicissimo dell'autore, che si confessa a quello obbligato della comunicazione de'monumenti della chiesa ba-

rese, si vede che non era nuovo, nè dissimulato da qualche scrittore di questa bassa Italia; anzi, se ben vi si ponga mente, apparirà che il nostro autore parlando dell'arcivescovo Giovanni di Bari, di Brindisi e di Canosa, cui è indirizzata la cronaca di quel prete Gregorio, ha detto alcun che di più in servigio ed in onor del vero, che non ha mostrato il critico di Gottinga (pag. 363, 364 della nostra ediz; cf. *Arch. Stor.* pag. 67 del Tom. X, Par. I). Ed in oltre il meglio che si sappia delle cose della chiesa d'Oria, eccetto quel primo capo, è in questa fatica del nostro autore. La quale con tali ed altre minori imperfezioni, che rendono però ingrata la lettura di tutto il libro, resta nulladimeno un buon pezzo di storia e di erudizione, in quanto concerne le cose di quella contrada. Che se ben si consideri, si troverà di qualità a destare qualche altra migliore idea, che non ne ha esposte l'autore, ed a rispondere ancora a qualcuna delle ricerche dell'egregio nostro signor Gemelli. Il quale poichè desiderava che si fosse almeno dagli editori conferito all'opera maggior grado di utilità, recando le notizie più atte a chiarire le attinenze civili di questa storia municipale colla generale della nazione, onde trovava assoluto difetto nel libro; noi per sodisfarlo vogliamo fare anche di tali attinenze un motto, per quanto in questa sommaria esamina ci è venuto fatto di vederne.

È ben vero che l'autore abbia lasciato scritto tanto poco quanto nulla intorno alle lettere ed alle arti della sua città; ma è pur vero che abbia detto abbastanza, a mostrare che Oria sia di antichissima fondazione, e stata fondatrice di altre città, autonoma, e dominante in buon tratto della Messapia, e della superiore Calabria verso i Pedicoli. Il che a quali conseguenze ed induzioni possa condurre diremo dopo avere aggiunto o chiarito qualcosa in ordine alle lettere ed alle arti, che manchi o difetti di luce nell'autore. Come fu la famiglia de'Bonifaci marchesi di Oria, benemerita degli studi e delle lettere in particolare può vedersi nel Giovio, e nel nostro Ammirato (*Famiglie nobili napoletane*, parte prima, pag. 77-78): il quale fa sapere che Dragonetto, nipote di Roberto, fu molto chiaro per avere scritto madrigali, secondo la natura di quel poema molto arguti, e pieni di concetti, comecchè la lingua non avesse avuta quell'intera purità e vaghezza che si richiede. E che a Berardino fratello di lui, o, secondo l'autore, nipote, piacquero ancora assai gli studi delle lettere. Oltre alle opere che di lui si hanno riferite dall'autore, fu primo a far conoscere per le stampe all'Europa alcuni degli scritti del nostro Galateo, de'quali altra parte meritò da ultimo d'esser pubblicata dai codici della Vaticana dal dottissimo Angelo Mai nella sua opera *Spicilegium Romanum* (Romae 1842). Più benemerito ancora delle buone lettere latine fu Quinto Mario Corrado, nato e morto in Oria (1508-1575); il segretario, prima, del cardinal Aleandro, e di poi del

cardinal Badia, e l'amico e il confidente di Sadoleto, Bembo, Polo, Contareno, Cortese, e Seripando, e di più altri insigni letterati, come i due Manuzi, il Giovio, il Sigonio ec. Stato buona pezza fuori, e ritornato di poi in Oria, tutto s'applicò ad insegnare ed a scrivere intorno alla lingua latina. Le opere che compose possono vedersi presso il de Angelis, che ne scrisse elegantemente la vita. E le lodi, che per esse si meritò presso Paolo ed Aldo Manuzio, Marcantonio Mureto, Pietr'Angelo Spera, Tiraboschi ec., de'quali il primo disse che pochi assai conosceva che potessero stare al confronto del Corrado, niuno che il superasse nello scrivere coltamente latino. Il Mureto ne loda al pari lo stile, che l'ampiezza dell'erudizione, e Pietr'Angelo Spera lo stimò degno d'esser riguardato non come maestro di grammatica, ma come classico autore, e de'più antichi. In somma il vanto di questo rinomato filologo oritano fu d'essersi studiato come i maggiori scrittori di quel secolo erudito a purgare le lettere latine dalla corruzione in che erano andate declinando fin dai secoli della barbarie. Nè contento dello sforzo di sè solo, che professavale con singolar vantaggio di tutta questa provincia, incitava ancora i suoi amici il Mureto, il Manuzio, ed il Sigonio a pigliar le difese della lingua latina, per soverchio amor della quale avea quasi a sdegno che altri valentuomini, come il Bembo, s'applicassero a nobilitare coi loro scritti la lingua volgare. Ed or noi vedremo che un altro illustre oritano ha riportato il grido d'essersi adoperato similmente sopra ogni altro dell'età sua a ripurgare il gusto nelle materie delle belle arti: io intendo di Francesco Milizia, nato in Oria, morto in Roma (1725–1798), il quale di qual nuovo modo di vedere in architettura e nelle arti ausiliari si facesse autore, sanno tutti cui sia pervenuta notizia delle molte opere di lui. Di che a maniera di saggio ricorderò soltanto che in ordine alla scultura, e propriamente al modo di allocare le statue, insegnava non essere inverisimile che un uomo si allochi sopra un sasso per meglio vedere, o per farsi vedere; ma fia inverisimilissimo che un uomo a cavallo galoppi sopra un piedestallo, o dentro un portico, o sopra scale........ E rispetto poi alla pittura, ed al modo di disporla non approva punto quelle dipinture di palchi, di volte, di cupole, e per fino de'cupolini delle cupole; o che vi si rappresentino cose che ivi non possono stare, e dove pure potessero convenientemente starvi, *non potrebbero per certo essere godute senza un martirio della nuca e degli occhi*.......

Questa maniera di razionalismo artistico o di filosofia delle arti sorelle, manifestata in un secolo filosofico per tutt'altra disciplina meno che per le arti, ove l'autorità de'maestri teneva ancora il luogo ed il seggio della ragione e la libertà del genio, non era in altro riposta che nelle fantastiche trasformazioni e nel mostruoso accozzamento delle

parti servilmente imitate da una o da un'altra opera reputata. In tal temdo il Milizia avendo con potenza d'ingegno, e buona qualità e copia di dottrina, dettato le buone regole e i veri principii del bello, onde ogni anima d'artista dev'essere informata, ma insieme un po' troppo bruscamente segnalato gli abusi e la corruzione del gusto; non potea non parer nuova, anzi strana la sua dottrina: nè andò impunito da morsi e da censure, massimamente perchè nel giudizio delle altrui opere antiche o moderne forse dispensò maggior biasimo, che non parea conveniente alla fama di molto grandi e venerati nomi di maestri. Ma oggi ammiratori e critici delle sue opere s'accordano nel farli quest'una lode, ch'egli è stato il restauratore vero dell'architettura e delle arti liberali. E questo è il più bel fiore delle opere, che, senza tener conto degli sforzi minori, ha conferito Oria alle lettere, e, per quelle, alla moderna civiltà.

Quanto poi all'antica, testimoniano i pochi avanzi delle produzioni artistiche finora disotterrate com'essa sia stata anche in tempi remotissimi un centro di cultura, d'opulenza e di lustro. Veramente i prodotti della zecca in generale non mostrano lo stato avanzato dell'arte, anzi le medaglie di bronzo sono di stile prettamente barbaro; ma le altre di argento hanno per opposto nella forma, nella regolarità della leggenda, nella delicatezza dei tratti de'simboli e de' tipi tutti i caratteri della perfezione. Poco avanzata ancora ne appare la figulina, essendochè le varie opere ritrovate colà non sieno per la forma, le figure, le tinte, e la vernice molto migliori delle altre della vicina Ceglie, o di Baleso, Brindisi, Rugge, Vaste, ec. Ma per contrario è un bell'avanzo dell'arte greca il delicato lavorio de'capitelli corinti delle sette colonne di granito tratte dal tempio di Saturno, che tuttora possono vedersi distese sul pavimento di quella chiesa vescovile. Ed ammirabili ancora dicono ch'erano i vari marmi, e soprattutto le colonne di verde antico donate già dal vescovo castrese alla regina Maria Amalia Valburga, moglie del glorioso nostro monarca Carlo III, perchè ne adornasse la reggia di Caserta.

Tutto, adunque, prova che Oria fu degna d'aver quel grido, che dal più antico storico, Erodoto, si ebbe, e che il suo splendore fu tanto in antico, che a' tempi di Strabone ella già apparteneva alla più remota archeologia, mostrandosi appena gli avanzi dell'antica reggia de' Messapi! Ed un siffatto nome e così antica floridezza di città rendono verisimile una nuova attinenza, che a noi si rivela dall'affinità de'nomi di questa città e di questa gente con gli altri della contrada e della gente che fu dapprima in quel piccol punto tra Arno e Tevere dalla Falterona al Mugello, cioè, di *Uria* e di *Etruria*, di *Oschi* e di *Etruschi*, di *Tireeni*, o *Tureni*, co' *Tirreni* e di *Daseni* con *Raseni*. Attinenza che corrobora quell'opinione, la quale unifica le primitive genti Italiche, e fa ezian-

dio degli Etruschi una razza omogenea all'Osca della meridionale Italia. Ed infatti se il nome di Etruschi sciolto in *Etr–Osci*, ἕτεροι Οσκοι, *alteri Osci*, nuovi Osci, conduce all' idea di un'altra razza di Osci (cf. *Arch. Stor.*, N. S., pag. 168, Tom. I, Par. 2), non è egli ragionevole, io dico, che quel di ἑτρυρία sciolto in Ετερ–Οὐρια, conduca all' idea d'una novella Uria? Appellazione, che da quest'antica città della bassa Italia sarebbe passata con gli Osci all' Etruria di mezzo, e da quella di poi alla Etruria novella e superiore, dove erano Felsina, Melpo, Mantova, Adria ec., come il nome dell'*antiquum oppidum* Saturnia, ch'era sul Capitolino, fu per Ennio nostro diffuso a tutto il Lazio (Varrone, *De L. L.*, lib. V, 42). Maggiormente che non la sola denominazione di Etruschi, che si ebbero dai Romani, ma l'altra ancora di Tirreni, che fu lor data dai Greci, sembra avere più stretta affinità, anzichè con Τύρσις, *edificio munito*, *col* Θυραῖοι ch'era o la città de' Tureni, la Thuria Salentina di Livio (Lib. X, cap. 2). o i Τουρνοι di Tolomeo, popoli mediterranei della Calabria, e ad ogni modo gente della Messapia ed Osca tanto antica, che appena ne restava certa memoria a' tempi di Strabone, onde dubitando tentò di accennare il luogo delle loro stanze « *At medio in isthmo Thyrcae, ubi potentium cuiusdam regiae monstrantur aedes. Cum autem dicat Herodotus Uriam in Japygia esse .... aut hanc ipsam accipiamus oportet aut Veretum* (Lib. VI). E finalmente il nome di *Raseni*, che si diedero nel loro proprio e volgare linguaggio, e che per altro riposa su la sola autorità di Dionisio, e fu dagli stessi antichi derivato da un Raseno duce di quelli (cf. *Arch. Stor.* ivi, 176), non ha in questa nuova forma più naturale simiglianza con quello di *Daseno*, cioè, d'alcun loro duce de' Dasi della regia stirpe, che fondò Lupia (V. Capitolino), mutando solamente la D in R secondo il genio del linguaggio osco, e di altri antichi dialetti italici, anzichè con *Asgi* ed *Osci*, come vorrebbe l'autore delle *Altre viste sugli antichi popoli italiani?*

Io so che questa opinione che tende a far ripetere da questa nostra contrada gli umili principii eziandio degli Etruschi, Tirreni, o Raseni, e però a riguardare questo più oriental angolo d' Italia come la vera culla di tutte le altre antiche genti della penisola, ci conduce a resultati del tutto opposti a quei di altri grandi e reputati storici ed etnografi moderni, i quali vogliono le genti italiche propagate qual dal settentrione al meriggio, e qual dal centro, e dai gioghi dell'Apennino di mezzo alla periferia ed alle marittime contrade. Ma sanno tutti ancora (e ci è gran conforto) che il ragionamento nostro sia in tutto consentaneo alla più antica tradizione, e forse alla più vera fama, che vuole le genti tutte della penisola dell' istessa razza Indo-pelasgica, o, altrimenti, come l' hanno chiamata anche moderni scrittori, Japetica (Schloezer, Michaëlis ed altri), partita dal Caucaso, e di regione in regione capi-

tata a questa fronte d'Italia, che indi prese il nome di Japigia. Onde una tal fama, che fu divulgata in prima da questa contrada, e per un nostro concittadino, e tanto accetta al popolo del Lazio, che indi si ebbe il nome di *populus Ennianus* (V. Sen. apud Gel. II, 12), noi, fedeli eredi delle sue memorie e del suo affetto all'istesso luogo natale, ci siamo ingegnati di rinfrescare e sostenere per diverse vie, e più sorta d'argomenti. La bontà de'quali spetta ora agli egregi compilatori dell'*Archivio Storico* di considerare e vedere se, dopo questo nostro esame del libro della Fortuna d'Oria, paia l'antico splendore di tal città a sufficienza provato, e se il nome di lei possa, per una accurata analisi filologica, sicuramente scortare in fino all'Arno que'nuovi Osci, sapendo come lo studio ben inteso delle etimologie possa talvolta far divenire un solo nome quasi un monumento istorico della maggiore importanza.

Lecce, dicembre 1859.

FRANCESCO CASOTTI.

LETTERA DI LAZZARO PAPI

SULLA

FONDAZIONE DI UNA NUOVA CITTÀ ITALIANA

Avvertimento dell' Editore.

Diamo a luce, sull' autografo, una lettera, che Lazzaro Papi scriveva ad Elisa principessa Baciocchi, sorella di Bonaparte. Questa lettera ha la data del dì 28 maggio 1813, quando Elisa sovraneggiava in Lucca e Piombino; e il Papi, dopo aver corso le sue venture nell' Indie, riposava per anche in Lucca, bibliotecario palatino. Conciossia che notabile sia il fine di questa lettera: persuadere, con la dottrina e il nome di un antico italiano, di Claudio Tolomei, la fondazione di una nuova città in Italia, ne' dominii allora della Baciocchi. Città, che « per il sito miglior d' ogni altro », com' egli dice, avrebbe promesso fiorir grandemente, su tutte l' altre città d' Italia.

E ora, a questa idea di una città, capace di addivenire la principale della Penisola, potrebbe nascere la domanda: Ma era egli dunque partecipe lo scrittore, o ne' disegni, o almeno nelle speranze, che in quell' anno 1813 si fomentavano, sull' unità della nazione? Principalmente, in legger queste parole, verso la fine della sua lettera: « Il pensiero di porre i fondamenti d' una nuova città, non dee sembrare strano, se non a chi riguarda solamente il presente, nè sa vedere in questo *i germi del futuro* ». Ma, e in queste parole e nel rimanente, se non andiamo errati, noi vediamo sì il desiderio vivo, che Italia risorgesse al suo bene, alla sua grandezza; ma vediamo che, lungi dall' esser partecipe il Papi in

nulla, che allora fantasticavan le passioni, cercasse in tutt'altro il cammino conveniente.

Imperò che, a considerar la sua vita, i suoi sentimenti, noi troviamo che, partito nel 1792, ne'suoi ventotto anni, per l'Indie; e quivi, prima coll'arte medica, caro al principe di Trovancore; e poi, col valor militare, giunto a essere colonnello; alla fama ciò nondimeno che Italia si rinnovasse, egli nel 1802, sprezzando i favori della fortuna, ritornò veloce alla patria. Ma eccolo, in faccia alla realtà, disilluso, sgomento in modo, che fu per poco che non rifuggisse nell'Indie. E nè avrebbe potuto sorridergli la speranza, quando, al ritornar de'Francesi, ei chiedeva a un amico, co' versi:

« Dimmi: quel che dall'Alpi ora discende
D'armi e d'armati inondator torrente,
Ceppi a noi reca, o libertà ci rende? »

E nè altri pensieri poteva ispirargli quel manifesto degli Austriaci, col quale, com'egli narra ne'Commentarii, si diceva agli Italiani: « Se vi unite strettamente co' vostri liberatori, se voi siete vittoriosi con esso loro, l'Italia rinasce, e riprende il suo posto fra le grandi nazioni, e può divenire, qual fu, la prima » (lib. XV). E in sulla fine appunto de'Commentarii, nega ricisamente, che Bonaparte avesse voluto mai l'unione di tutta Italia. E avendo già detto innanzi che, al manifesto di Gioacchino Murat, anch'egli promettitore agl'Italiani d'indipendenza e unità, « gli Italiani, avendo per lunghe prove, conosciuto la fallacia delle promesse francesi, non si movean punto » (lib. XVIII). E nè avrebbe potuto aver fidanza nel senno, nella virtù de' contemporanei, egli che, in questo libro medesimo, dice: « Se mai ciò che di Napoleone fu scritto perverrà a'nostri posteri, sarà per loro un sicuro argomento di quanto fosse l'abiettezza e la dappocaggine di questi nostri tempi ». E in fine, non meno illecito è sospettare, ch'ei non credesse, per avventura, disposta Elisa a favorire il concetto dell' unità, dell'indipendenza. Imperò che ne'suoi Commentarii, avendo narrato come nel 1805 avesse ella avuto Lucca e Piombino, soggiunse: « Fu dato a questo piccolo stato una costituzione, perchè tale tuttavia era lo stile. Ma la principessa Elisa fece ben presto tutto ciò ch'ella volle, e ciò che l'imperatore fratello le imponeva di fare: governo assoluto, arbitrario, violento (lib. XIII) ». E ben in quell'anno stesso 1813

egli ebbe a far prova del regio arbitrio: però che (come narrò il Fornaciari, nella orazione in sua lode) di bibliotecario in Lucca, passò in Carrara direttore del museo di scultura.

Queste cose abbiamo creduto dover discorrere brevemente, a dileguare il pensiero (se mai in alcun sorgesse), che il Papi, assennato e onesto qual egli era, abbia potuto scrivere, spinto quasi che da bassezza e da fantasie. Concio sia che a noi sembri certo che, amando egli l'Italia, e sdegnando il turpe inganno di quelli, i quali, col nome d'indipendenza, giravano a lor profitto gli Italiani; afferrasse il disegno del Tolomei; e, fermo l'animo nel futuro, cercasse persuadere i potenti, coll'aspetto della utilità loro propria, e col solletico della fama. Fermo l'animo nel futuro: senza meno convinto, che il bene d'Italia, la sua indipendenza, non potesse procedere veramente, che dalle opere d'esso gl' Italiani. E però, come il cuore nel feto è prima vitalità, che corre e si spande nelle altre membra; tal la città novella, posta nel cuor d'Italia, *i germi*, com'egli dice, avrebbe potuto avere, da fecondare via via, e spandere nuova vita nella Penisola. Concio sia che conoscesse egli bene, che nell'odierna civiltà, non le memorie, o le parole, o le prepotenze menino a grandeggiare, a essere indipendente; ma la scienza in tutto, e il vigor delle arti e de' traffici, sotto l'eterna insegna della morale.

Ma a fare un cenno del Tolomei, monsignor Claudio esso è, famoso per le sue Lettere italiane; e ch'ebbe, negli ultimi anni della sua vita, il vescovado di Corsola. E il discorso che qui riferisce il Papi, cavato è appunto dalla sua lettera, prima del terzo libro, a messer Gabriele Cesano. Un'altra sua lettera, al conte Agostino de' Landi, ci manifesta quanto egli sapesse addentro nella classica architettura: la qual lettera, voltata in latino, fu dal Poleni aggiunta a'suoi Esercizii Vitruviani, preponendoci le notizie e le lodi dell'autore (*Exercitationes Vitruvianae*, pag. 50 e 257). E così il Tiraboschi scriveva seguentemente: « Molto a lui dovette l'architettura; al cui studio egli aveva fatto rivolgere in Roma l'Accademia della Virtù » (*Storia*, Tomo VII, 1, 2). E soprattutto Luca Antonio Ridolfi, nel suo dialogo Aretefila, rimpiangendo la morte di Luigi Alamanni e di monsignor Della Casa, l'una e l'altra avvenuta nel 1556, dice queste parole (pag. 125): « Ci possiamo con molta ragione dolere, che la Toscana tutta, anzi pur tutta l'Italia, sia rimasta con gran pubblico danno orba, nello spazio d'un anno o

poco più, di tre de'suoi più chiari splendori; avendone la invidiosa morte tolto prima, a'23 del mese di marzo dell'anno 1555, in Roma, monsignor Claudio Tolomei, gentiluomo senese ».

P.

LETTERA DI LAZZARO PAPI.

Altezza Imperiale e Reale.

I seguenti fogli non contengono cosa alcuna pressante; ma soltanto l'estratto d'un antico libro italiano; onde l'A. V. I. ne potrà riserbar la lettura a quelle ore ch' ella avrà più libere dalle cure del governo.

In leggendo, qualche tempo fa, Claudio Tolomei, scrittore del XVI secolo, mi sono avvenuto in un suo pensiero, il quale mi è sembrato non disconvenevole da comunicarsi all'A. V., come principessa amante delle utili e belle e grandi imprese, le quali possano rendere la sua memoria veramente immortale. Quello scrittore (che fu cardinale (1) e gran letterato e molto studioso delle cose d'architettura) parla ad un suo amico del sito da eleggersi per fabbricarvi una nuova città; e benchè questo disegno di fabbricare una nuova città in Italia possa al primo aspetto sembrare alquanto strano, parmi nondimeno, che ciò ch'egli ne ragiona, meriti d'essere maturamente considerato, tanto più che quel sito, miglior d'ogni altro, si trova negli stati ora governati dall'A. V. I.

« Tutti coloro, egli dice, che vogliono edificar nuove città, tra le prime cose debbono avere avvertenza alla buona elezion del sito, perchè da questo nascono spesse volte le felicità e le infelicità delle città edificate. E però i Calcedonesi furono dall'oracolo stimati ciechi, perchè potendo pigliar per lor sito il luogo dove ora è Costantinopoli, essi non se ne avvedendo edificarono la loro città in Asia in un sito molto inferiore a quell'altro. I Romani sempre stimarono oltre a Roma esser tre siti atti all'imperio, Capua, Cartagine e Corinto; onde due di queste città distrussero, e l'altra afflissero in modo ch'ella non si potesse mai sollevare; dubitando che per la bontà del sito non crescessero un giorno tanto, che potessero contrapporsi alla grandezza di Roma. E perchè questa conchiusione è assai manifesta, non mi vi distenderò più a lungo, ma cercherò solamente quali son quelle condizioni che fanno un sito buono, acciocchè edificandovisi città, se ne possa sperar qualche frutto di grandezza. Dico

(1) L'A. prende abbaglio. Claudio Tolomei non fu cardinale (P.).

dunque che vivendo gli uomini quaggiuso in mezzo di tre elementi, dell'aria, della terra e dell'acqua; e stando sempre involti nell'aria, e degli altri due trapassando agevolmente dall'uno nell'altro, è necessario che colui che vuol eleggere un buon sito, primamente abbia riguardo a queste tre cose. Perchè dalla qualità dell'aria nasce la sanità o la corruzione degli abitatori; dalla terra e dall'acqua nasce il sovvenimento del vivere, la comodità delle ricchezze, il modo di guardarsi, cioè difendersi, e l'occasione d'acquistare. Prima dunque bisogna avvertire che non vi sia aria trista; la qual sarebbe cagione di far ammalare gli abitatori, e non potrebbe moltiplicare la città di uomini, anzi si ridurrebbe a pochi, o forse si disabiterebbe; e quelle città che non possono nutrire assai uomini, non possono mai sperare grandezza d'imperio. Salapia, città antica di Puglia, era posta in un luogo dove ogni anno i cittadini tutti si ammalavano, onde furon costretti a pregar M. Ostilio che lor trovasse un altro sito dove potessero abitar sani, il quale allontanandoli solamente quattro miglia, lor trovò un luogo e trasferivveli ad abitare, dove stettero sani e fuggirono quella infelicità del primo lor sito. Giovanmaria Benedetti nella nuova Spagna fece disabitare Medelino e Villaricca perchè nell'una terra era mala aria, e nell'altra tristo porto, e le condusse ad abitar insieme in un altro luogo sano e buono, il qual fu chiamato la città della Veracroce. E certo la bontà dell'aria conserva gli uomini e li mantien più gagliardi e li fa più generativi e accresce il paese d'abitatori; onde la città ne sente gran comodo, e in pace e in guerra se ne può meglio valere e servire. Quanto alla terra, bisogna che 'l sito abbia intorno paese fertile e che possa per sè stesso nutrire gli uomini che genera, acciocchè non abbia bisogno di sovvenimento forestiero; chè non è buona madre colei che fa il figliuolo, e non ha poi latte da poterlo nutrire. Quel bello e vago disegno di Dinocrate architetto di ridurre il monte Ato in forma d'uomo che in una mano tenesse una città e nell'altra una tazza dove si raccogliessero tutti i fiumi, non fu approvato da Alessandro Magno: perchè poi quella città non aveva paese intorno che le porgesse da mangiare, e bisognava aspettar che la vettovaglia venisse per navigazion di mare. Così quando il paese intorno è fertile e abbondante di grano, di pascoli, di legna e altre cose necessarie, non è dubbio che quanto a questa parte è buon sito da edificarvi città. Dell'acque son tre considerazioni, la prima per bere, la seconda per l'uso de' pesci, la terza per navigare. Perchè, prima, quella città che non ha acqua o l'ha così lontana che sia difficile il condurla, ella è senza dubbio disutile, e preda di chi l'assedia. Nei tempi del Sultano Amurat non per altro si prese Croja che per non parere a chi la difendea d'aver acqua comoda agli usi loro. Pertanto io giudico infelicissimo il sito di Cubegua dove gli Spagnuoli ne' tempi nostri fanno incetta di perle, perchè quella città non ha acqua dolce per bisogno degli uomini e degli animali, se non quindici miglia lon-

tano. La seconda considerazion del pesce non è tanto necessaria: nondimeno quella città che n'abbia comodità, posti gli altri termini pari, sarà meglio situata d'un'altra che non l'abbia: perchè prima il pesce può supplire a un bisogno in luogo di molti altri alimenti e fa gran sovvenimento ad un popolo, anzi potrebbe sostenerlo nella fame qualche giorno. La terza considerazione è di maggiore importanza, perchè egli è molto buono che una città abbia un fiume navigabile che passi per mezzo o a lato a lei, come Lione, Avignone, Parigi: meglio è poi ch'ell'abbia il mare con porto, come Genova, Napoli, Ancona. Molto meglio quando ella ha il fiume navigabile e 'l mare con porto, come Siviglia in Ispagna, Lisbona in Portogallo e anticamente Roma per conto del Tevere e del porto d' Ostia fatto da Claudio imperatore; perchè (lasciando star le comodità del bere e lavare, e del pesce, dette di sopra) quelle città che hanno fiume navigabile, possono con maggior facilità e con minore spesa condur le vettovaglie e le altre cose necessarie per l'uso loro, ed è molto malagevole far patire una città che abbia un fiume navigabile. È cosa nota che nell'assedio di Casilino, quella città si sostenne alcuni giorni sol con le noci che dagli amici suoi eran gittate nel fiume, lasciatele correr giù per l'acqua tanto che elle entravano nella città ov'erano prese dagli assediati che quelle mangiando viveano. Ma quella che ha il mare e 'l porto, non solo può aver sovvenimento da luoghi vicini, ma da molto lontani, ed è via più faticoso ad assediarla, bisognandola assediar per mare e per terra, come fu sforzato far a Tiro Alessandro Magno. Oltre di questo, ella può agevolmente arricchire, potendo condur mercatanzie da lontani paesi con poca spesa e venderle poi quanto vuole, come s'arricchiscono i Ragusei, Genovesi, Veneziani, e ultimamente i Portughesi, recando dalle parti orientali mercatanzie, onde cavano grandissimo tesoro. Che più? Una tal città è atta a crescer d' imperio potendo per la comodità del mare occupar qualche luogo sprovvedutamente, ed essere in varj luoghi con agevolezza e prestezza, scorrer ove vuole, porre eserciti dove le pare. La qual cosa fe' già grandi gli Ateniesi e i Cartaginesi, e ancora fu buona cagione della grandezza de' Romani, e se la felicità o la virtù d'una tal città facesse ch'ella s' ingrandisse e s' impadronisse del mare, non è dubbio ch'ella s' insignorirebbe di buona parte della terra: perch' io stimo verissima quella sentenza di Temistocle, che colui che sarà padron del mare, agevolmente sarà padron della terra. Se dunque è buono quel sito dove corre un fiume navigabile, s'egli è migliore quel che ha un porto buono di mare, certo molto miglior sarà quello che può godere l'uno e l'altro dono e del fiume e del mare, valendosi dell'uso dell'acqua dolce e della comodità di portar e trasportare dalla parte di terra e del mare le cose che son necessarie o superflue alla città. Parmi ancora, oltre a queste cose, che 'l sito debba

esser tale che con gran fatica possa esser molestata da'nemici, e che con facilità, quando bisogni, possa molestare altrui: perchè l'uno giova al mantenersi, l'altro all'acquistare. Quella Pietra che espugnò Alessandro Magno, quanto a questa parte era stimato che fosse posta in sito maraviglioso, perchè non poteva esser offesa se non da una via, e quella aspra e stretta. Costantinopoli dall'altra banda è riputato bellissimo sito, perchè oltre che si chiude con istretto canale e coi Dardanelli, egli può scorrere in diverse parti agevolmente e nell'Asia con breve spazio passando allo Scutari, e di sopra al mar maggiore e di sotto all'Arcipelago e agli altri mari, e per terra a tutta la Tracia e la Grecia e la Macedonia con grandissima facilità. Ma per non ragionar più a lungo de' luoghi edificati, volendo considerar qualche sito atto alla edificazion di una buona città, io non so vedere in Italia luogo più accomodato a ciò del monte Argentaro.

« Questo è un promontorio in Toscana nel dominio de'Senesi, il quale sporta nel mar Tirreno ed è posto a gradi trentaquattro e cinquanta minuti di longitudine, e gradi quarantuno, minuti quaranta di latitudine, con altezza di monte quasi d'un mezzo miglio, a perpendicolo sino al basso della terra o dell'acqua. La lunghezza di questo monte nel suo alto è intorno a miglia dieci, la larghezza miglia cinque, o intorno. Nell'ale del monte vi sono porti, l'uno verso Roma, il qual si chiama Port' Ercole; e l'altro verso Pisa e si chiama Santo Stefano: e

questo è assai maggiore e più capace dell'altro; perchè in questo vi starebbono comodamente settanta o ottanta galee, dove nell'altro non ve ne capirebbono quindici; e questo porto è così profondo d'acqua che comodissimamente vi può stare ogni grossa nave. È ben vero che questo porto di Santo Stefano avrebbe bisogno d'essere acconcio e fattovi un'ala di muro con una fortezza che lo chiudesse alquanto meglio, perchè talora patisce qualche poco di traversía da tramontana. Dalla banda della terra, a piedi del monte, v'è lo stagno d'Orbetello che circonda intorno a diciotto miglia, il quale dell'una parte e dell'altra con pochissimo spazio di terra è diviso dal mare, e credo che dalla banda di Santo Stefano è intorno a un tiro d'archibuso. Lontano poi otto miglia da questo porto, a man destra vi si trova Talamone, dov'è un altro porto, benchè non molto sicuro. Stendesi poi la campagna oltre al lago in larghissimo spazio di fruttifero paese, e da man destra e da man sinistra con molte buone castella, con pianure, colli, valli, selve, prati e tutte le altre cose desiderabili per sovvenimento d'una città, ove al presente non mancasse la frequenza degli abitatori. Ma con la cura e con la diligenza si farebbe abitatissima; e in questo stretto di terra v'è un canale fatto con l'arte, per lo quale l'acqua del mare passa nello stagno, e a certi tempi vi corrono i pesci ancora, che fuggono l'acqua salata e vanno all'acqua dolce, ed è tanto affondato il canale che comodamente vi passano le barchette dallo stagno al mare. Parmi dunque che comodissimo sito per fabbricarvi una città sia questo del monte Argentaro, da quella parte ch'è sopra il porto di Santo Stefano; e gran torto mi par che in fino a questo tempo gli sia stato fatto, poich'ella non v'è stata mai edificata; e non so se molti, i quali (lasciato quel sito) hanno edificato altrove, si possono chiamar ciechi, come già furon chiamati i Calcedonesi dall'oracolo d'Apollo. Perchè, prima, questo monte ha un'aria perfettissima, la qual si conosce dalla buona qualità della terra, dalle vaghe e odorifere erbe, dai frutti che per sè stessi vi nascono, dalle chiare e dolci acque che vi surgono, dai venti purgati che vi si sentono, e finalmente dalla esperienza di coloro che l'hanno provata. E benchè paia da credere il contrario essendo aperta ed esposta al vento del mare, non di meno la verità è così, perchè non tutti i luoghi che son volti al vento del mare, hanno trista aria, come si vede in Genova e nella sua riviera, e in Gaeta e molti altri luoghi marini, ov'è aria non sol buona, ma perfetta. Perchè quando la qualità della terra manda fuori buoni vapori, e che non vi sono intorno paludi fangosi e che il vento del mare non si racchiuda, ma trascorra liberamente, allora non sarà mai trista aria, ma sana e buona, com'è in Gaeta, e com'è nel Monte Argentaro. Nel monte poi vi surgono, come ho detto, molte fonti d'acque chiare e buone, e pertutto vi nascono erbe notabili e rare, e molti ar-

bori per sè stessi, come olivi, viti, palme e altre buone piante; la qual cosa è gran segno della bontà del paese. Che più? che dentro al monte proprio v' è una vena d'argento da poterne cavare e forse così copiosamente come si faccia a Suoz in Alamagna. E penso che da questa vena d'argento il monte sia chiamato Argentaro; il che più lo dimostra una torre vicina al luogo di questa vena, la quale ancora oggidì si chiama l'Argentaròla ove si vedono molte loppe, segno manifesto che ne' tempi addietro vi s'è cavato l'argento. Invita questo monte ciascuno alla edificazione d'una bella città per molti rispetti, ma tra gli altri ancora, perch'esso porge quasi tutta la materia da edificarla; conciossiachè in questo monte vi sia copia di sassi, di legname, d'acqua, di modo da far calcine in grande abbondanza: la qual cosa è un grandissimo alleggerimento della spesa e fatica che corresse nello edificarla. A Pissodaro, pastore ne' monti d'Efeso, furon fatti divini onori dai cittadini Efesini, per avere scoperto un luogo vicino dove potevan cavare marmo bianco per edificar quel nobil tempio a Diana, senz'aver nè spesa, nè fatica di condurlo da Paro, o da Eraclea o da Taso: tanto stimarono l'aver la materia vicina al luogo dell'edificio!.... Del sale, che bisogna parlare? quando che copiosamente si fa quivi vicino all'Albegna, il qual sovviene in buona parte alle terre di quella Maremma. Del legname è molta abbondanza nel monte e in altri luoghi a lui vicini, ma soprattutto è degna di contemplazione quella spaziosa e bella selva di pini tra 'l mare e lo stagno verso il monte, la quale per tal cagione si chiama oggidì volgarmente la Pineta: materia attissima non solo ad abbruciare, ma a molte opere di lavoro e per terra e per mare. Della terra intorno dirò altro se non che tanta è la larghezza e fertilità del paese ch'ella circonda, che sebben nella città che s'edificasse, fossero cento mila corpi, nondimeno si potrebbono con molta abbondanza nutrire senza soccorso alcuno che s'aspettasse dal mare, onde non c'è dubbio che a questa città s'opponesse quel che Alessandro Magno oppose a quella che Dinocrate architetto voleva edificare nel monte Ato: che non solo sovverrebbe questo paese largamente di frumento e di biade, ma ancora porgerebbe vini copiosamente, i quali nel monte proprio nascono preziosissimi e ancora ne' tempi nostri son tenuti in gran conto. Che dirò degli olj, che degli altri frutti, i quali per la bontà del terreno vi nascono in perfezione ed in copia? Lascio dir della comodità delle carni così salvatiche come domestiche, che nella larghezza de' pascoli e nel folto de' boschi vi son sempre abbondantemente e buone. Nè pur questo monte e 'l suo piano soddisfarebbono alle cose che son di bisogno per gli uomini, ma a quelle ancora che son per delicatezze e delizie; conciossiachè bellissimi giardini, amenissime ville e tutte le altre gentilezze vi si farebbon comodamente: chè se per sè stesse vi nascono e viti e olivi e palmette e mortelle, che farebbon poi quando fossero

coltivate dall'arte e dall'ingegno dell'uomo? Quanto all'acque, certa cosa è che nell'alto del monte non v'è fiume, ma vi son ben molti fonti d'acque eccellenti, come ho detto, che surgono in diversi luoghi, le quali per bévere e lavare son buone ed abbastanza; e, per nascer nel luogo proprio della città da farsi, non possono esser mai tolte per ingegno o per artifizio veruno. Per l'uso poi e comodità del pesce, ha prima lo stagno d'Orbetello a' piedi del monte, il quale è copiosissimo di buoni cefali, produce anguille e alcune altre sorti di pesci. Dal mare poi se ne possono avere ancora varie sorti, e soprattutto v'è la pesca de' tonni copiosamente; siccome ancora anticamente vi si pescava, e di tutto questo ne fa larga fede Strabone nella descrizion di questo mare, la quale in pochissime parti de'mari d'Italia si può fare. Sonvi poi pesci di fiume appresso quattro o sei miglia dall'Albegna e dall'Uosa: e oltre a tutto può valersi massimamente in pace del pesce del lago di Castiglione, ed in grandissima copia, il qual per mare vi si conduce in quattro o cinque ore al più lungo. Alla comodità e importanza del navigare, sebben questo luogo non ha fiume, egli ha 'l mare e il porto comodissimo; perchè è capace, come ho detto, e con poca opera si farebbe sicurissimo e fortissimo: oltre che la città posta in questo monte, come padrona del tutto si potrebbe valere di Port'Ercole e di Talamone, tenendoli ben muniti e guardati; i quali, sebbene sono alquanto lontani, nondimeno sarebbono dall'una parte e dall'altra come due chiavi della città che si edificasse nel monte. Più dico che non sarebbe forse di ragione, il far porto di tutto lo stagno d'Orbetello: perchè essendo dal mare allo stagno, come dissi, una lista di terra non più larga d'un tiro d'archibuso, non sarebbe molto gran cosa il tagliarla e farla tanto cupa che vi potessero passare le galee, le quali dal mare allo stagno e dallo stagno al mare passerebbono agevolmente; e quando questo luogo fosse ben contemplato da' buoni ingegneri, credo che un tal disegno si condurrebbe ad effetto senza impedimento alcuno, siccome già fece M. Ostilio a Salapia scavando una fossa tra il lago che v'era e 'l mare, e dando luogo che le navi potesser dal mare entrar nel lago arricchì quella terra d'un bellissimo e sicurissimo porto. Così questa città sarebbe ricca di due porti lontani dieci miglia al più da lei: l'uno, Talamone, da man destra e l'altro Port'Ercole da man sinistra, e di due altri porti congiunti quasi a lei, cioè Santo Stefano e lo stagno d'Orbetello, riducendolo in forma di porto, com'è detto di sopra; de'quali potrebbe usar quelli che più fossero comodi ai bisogni suoi. Questo sito si mostra fortissimo non potendo per mare essere offeso per l'altezza e asprezza del monte; ed essendo il porto di Santo Stefano ben guardato, non so in che modo se gli potesse nuocer per mare. Per terra bisogna entrarvi per quelle ale strette che sono tra 'l mare e lo stagno, le quali si potrebbono facilmente guardare con fortezze ai passi stretti:

e forse non saria fuor di proposito farvi un muro ben forte che si serrasse con fossi larghi e cupi, in quella guisa che i Veneziani fecero già all'Esamilo nello stretto della Morea. Per lo stagno con gran fatica si può entrare, per non avere un esercito che v'andasse, ordinariamente, copia di naviglj, e dipoi per la guardia d'Orbetello, che entrando con istretta lista dentro allo stagno, può dar molto impedimento ai nemici che vi volesser passare. Ha poi certe isolette vicine come Giglio e Giannuti, le quali fanno quasi antiguardia a questo promontorio, e si potrebbe fortificarle, chè sarebbono di molto giovamento e utile alla fortezza di questa nuova città: e siccome il Pireo faceva fortezza ad Atene e la Goletta fa a Tunisi, così queste isole fortificate accrescerebbono la fortezza del Monte Argentaro. Nè può questo promontorio stare in più comodo sito, avendo alle spalle la Toscana paese fruttifero e largo, e avendo da man sinistra riguardo allo Stato della Chiesa e al regno di Napoli e Sicilia, e dalla destra alla Maremma di Pisa e la riviera di Genova, e dinanzi alla Corsica, alla Sardegna e finalmente all'Affrica: ove penso ch'abbia il suo meridiano non molto lontan da quello di Porto Farina vicino a Tunisi. Così dunque ponendo questo promontorio, come in centro, egli si fa intorno quasi mezzo cerchio di circonferenza per terra e altro mezzo cerchio per mare; ed ogni luogo e per terra e per mare riguarda con molta comodità e grandezza; e se Costantinopoli per simil rispetto è stimato bellissimo sito, certo questo ancora il deve essere per tal cagione. E, se forse non ha perfetta somiglianza con quello, si potrà almeno paragonare ad Alessandria in Egitto, edificata da Alessandro Magno in luogo di quell'altra propostagli da Dinocrate nel monte Ato. Forse si maraviglierà qualcuno, come dunque infino ad ora non v'è stata edificata città alcuna, s'egli è così buon sito da edificarvela? A che potrei prima rispondere, che non in tutti i buoni siti vi sono edificate città, e nell'edificarle si eleggono spesse volte i siti a caso o quelli che porge l'occasione. Ma, discorrendo questa materia più addentro, dico che o noi vogliam cercare perchè non ve la edificassero i Romani, o perchè non vi è stata edificata dopo l'inclinazion dell'impero Romano? Nel primo caso, i Romani amando la grandezza di Roma, non volevano città alcuna vicina che fosse atta ad ingrandirsi, come dicemmo di sopra di Capua e di Cartagine; onde non solo non ve la edificarono, ma se vi fosse stata edificata, forse l'avrebbon distrutta. Nel secondo caso, abbassandosi l'impero e lasciandosi Italia in preda ai Barbari, s'è piuttosto atteso sempre a distruggere che ad edificare: chè dall'Aquila e Prato in fuore, le quali fece Federigo II, e Manfredonia fatta da Manfredi, e alcune altre terrette, si vedrà poco essersi atteso a questa bella ed onorata impresa d'edificar città. Ma quando pur non si trovasse ragion di questo dubbio, non però sarebbe che questo sito non fosse buono: nè dobbiam guardare perchè non vi sia

edificata città, ma s'egli è bene edificarvela. Perchè quello può venir dal caso, il qual fa molte cose pazzamente, e questo è mostrato dalla ragione e dall'arte, le quali hanno le loro regole chiare e determinate. Conchiudo dunque questo sito essere attissimo all'edificazion d'una nuova città; e quando vi fosse edificata, si potrebbe sperare che pervenisse un giorno a grandezza, non si mancando delle altre buone regole che si richiedono a una città bene ordinata. E se Cartagine, Alessandria e Atene e altre città sono state tanto lodate per la bontà del sito, forse questo ancora o gli avanzerebbe o non sarebbe a quello inferiore di bontà: che solamente a guardare in che forma questo spazioso e rilevato promontorio si sporge con due teste in mare, egli par certo che sia degno con somma autorità e grandezza signoreggiarlo... ».

Così ragiona il Tolomei, ch'io solamente ho abbreviato in alcuni punti. Vostra Altezza Imperiale sarà la giusta estimatrice del suo divisamento. Alle sue considerazioni aggiungerò soltanto che l'Italia, dacchè vi sono stati disfatti i nidi della superstizione e dell'ozio, dee senz'alcun dubbio ne' tempi avvenire farsi assai più popolata che adesso non è; e che perciò il pensiero di porre i fondamenti d'una nuova città non dee sembrare strano se non a chi riguarda solamente il presente, nè sa vedere in questo i germi del futuro. Io penso inoltre che la edificazione di questa nuova città potrebbe porre in assai maggior moto ed attività le provincie marittime circonvicine, per la maggior quantità di popolo che verso quelle parti si verrebbe a richiamare, e che per tal mezzo si restituirebbero forse a quella salubrità d'aria che godevano ne' tempi antichi. La nuova città, quando ne fosse giudicata eseguibile e convenevole la costruzione, potrebbe prendere il suo nome da quello di V. A. I.

Ho l'onore di essere con profondo rispetto

Di Vostra Altezza Imperiale e Reale

Lucca, a' 28 maggio 1813

Umil.mo Dev.mo Servo e fedel.mo Suddito
LAZZARO PAPI.

DEGLI

STATUTI RURALI

NEL VICENTINO.

Lo scritto del Rosa intorno agli statuti rurali di Vertova invita col suo nobilissimo esempio a pubblicare in questo Archivio della famiglia italiana simiglianti statuti anche d'altre terre d'Italia, dai quali si potrà conoscere lo stato delle campagne e de'contadini nel medio evo, come da quelli de'municipj si andò formando la storia delle città. Adempio, come so, tale ufficio per gli statuti rurali del Vicentino, che ne ha molti antichissimi, raccolti dapprima nelle collezioni degli statuti urbani, poi anche formanti corpo da sè per ciascuna villa. Minutissimi provvedimenti per aprire strade vicinali, per preservare da guasti gli alberi e le biade, per definire le liti de'possessori vicini, pel governo della villa, ed infiniti divieti e multe; ecco il tutto degli statuti rurali, or fatti da qualche signore, or dal popolo d'una villa, or dalla città per tutte le ville del suo distretto. Nè le cose contenutevi interessano solo per sè, ma ancora per le notizie che se ne possono trarre sullo stato dell'Italia in tempi ben di più antica età che non sieno gli statuti stessi; perocchè, come l'uomo canuto lascia scorgere nell'aria del volto e nei pensamenti quale sia stato da giovane, così i nomi delle ville, e de' lor capi, e degli ufficj, e lo spirito delle leggi accennano memorie di tempi lontani. Memorie, è vero, sciagurate; memorie di barbari che corsero e ricorsero le nostre terre, e tra loro le divisero e vi si attendarono; memorie d'una coltivazione misera e servile, incredibili quasi in questa età nostra in cui dall'Accademia dei Georgofili videsi uscire altissimi uomini di stato, cosicchè può dirsi un'altra volta la sentenza di Plinio Se-

conde: che il suolo italiano goda del vomere coronato e dell'aratore trionfale. Ma pure, nè le sventure e le miserie sono dimenticabili; e se ai tempi di prostrazione, che corsero dal 1815 al 1848 si andò raccogliendo i documenti gloriosi de'municipj nell'età dei Comuni, sembra potersi ora tentare, senza tema di vederci rinfacciate le miserie d'un tempo, l'oscura storia degli statuti rurali.

Osservisi prima di tutto, che gli statuti rurali del Vicentino si mostrano d'origine diversa da quelli della città, coi quali sono compresi nella più antica collezione che se ne abbia, ed è del 1264. Nella città i nomi de' primi magistrati affatto romani, nelle ville stranieri; nella città, i *potestà*, i *consoli*, nella campagna i *decani*, i *saltarii*, i *merighi*; e sebbene tal differenza la troviamo quando già erano cessate le signorie de' Longobardi e de' Franchi, pur sarà d'uopo concedere che essa accenna ad una prevalenza già acquistata in passato dagli stranieri, e da lor mantenuta più nel contado che nelle città. Così anche nel Vicentino accadde quel fatto già osservato generalmente dal Capponi e dal Capei ne' loro bellissimi scritti sui Longobardi e sulla storia del contratto di mezzeria, nei quali scritti argomentasi appunto che non tanto nella città quanto nella campagna stanziassero e la facessero da padroni i Longobardi. E che ciò dovesse naturalmente accadere intendesi facilmente, dacchè, comunque si spieghi il luogo sì controverso di Paolo Diacono sulla divisione delle terre italiane tra' Longobardi, certo è che una divisione anch'essi a modo degli altri barbari ne fecero, certo è che una parte se ne appropriarono; onde dovette esser loro a cuore il far leggi per assicurarsene i redditi: e in fatto, ne troviam molte sui servi *bubulci*, *porcarii*, *caprarii*, *armentarii*, molte sui pascoli e sui boschi, qualche cenno sui *vici* e sui consigli di rustici; quando invece non ne troviamo quasi mai fatta menzione di città murate. Pei Longobardi la *provincia* era il regno: e quindi le loro leggi concernono l'ordinamento del popolo accampatosi per tutta quanta la contrada compresavi, regolano molte cose attinenti alla campagna in quanto premeano ai soldati accasativi, non distinguono più in là la città, il distretto, il contado, le ville. Quindi, allorchè, dopo tante vicende di dominj stranieri, venne anche per Vicenza l'età dei Comuni, i suoi statuti sulle mura, sulle porte, sui dintorni della città ricordano il digesto di Giustiniano, non l'editto di Rotari, ed il Campo Marzio ed un tratto di terreno tutto attorno alla città a guisa di *pomerio*, ci fanno sorgere in-

nanzi l'antico municipio romano anzichè le tende barbariche. Nè sembra aver nulla di straniero gli ordini sul selciato e sul mattonato delle vie, sul rallargare la piazza del palazzo del Comune, sui bottini e sui ponti: e quando nel 1208 la città diedesi pensiero di sgombrare alcune strade e farle più ampie, i *designatores viarum* arieggiano a'magistrati latini non longobardi. È vero che latini non sono i *caniparii*, quelli che governano l'entrate del Commune, nè i *massarii*, che sono sovra i giuòchi, le osterie, e su cento altre brighe: ma non è molto, che un nome attinente alla moneta debbasi ai popoli venuti a mangiarsela, e se il nome di *massarii* è straniero, trovasi tuttavia negli statuti solo in quel senso che sembrami affatto nostrano, e nulla ha da fare coi servi *massarii*, e colle *masse* o poderi de' Longobardi; insomma è l'antico edile che avea il cómpito *de mensura iusdicere*, *vasa minora frangere*, come lo descrive Giovenale. In ogni caso, rimane vero che il capo dell'amministrazione municipale avea nome romano, quanto romano era quel *Fidenarum Gabiorumque potestas* di cui Giovenale medesimo fa cenno (X, 100), e che i capi della villa li vediamo invece stranieri affatto, e nulla memori dell'antico.... *habitatum quinque focis et Quinque bonos solitum Variam dimittere patres* (Orazio, *Epist.*, I, XIV, 2, 3).

Mi si dirà che documenti longobardi, i quali si riferiscano distesamente al Vicentino, non ne ha nemmeno il contado, e che della stèssa terra di Montebello, la quale alcuno disse fondata dai Longobardi, non si trova certa contezza prima del 1000; ma pure memorie straniere sono qua e là disseminate come ruderi che mostrano qual fosse quello straniero accampamento. Infatto, in un documento del 753, col quale un duca Anselmo dona molte tenute ad un monastero, ricordansi alcune *corti* nel Vicentino, e ancora al tempo degli Eccelini chi a Bozzo ministrava giustizia e difendea i confini diceasi *gastaldo*, nome, è vero, mantenutosi anche nella città, ma ristrettovi ai capi delle fraternite. Durarono poi molti nomi che accennano all'età longobarda, quali appunto i ricordati più sopra, *decani*, o capi delle ville, *saltarii*, campai: e quelli d'alcuni luoghi, come *fara* ch'è del tutto la *gens* longobarda, *lobia*, il portico ove davansi i giudizj, Monte-Galda che sembrami ricordare più il *gualdus* o bosco, usato in documenti longobardi (v. il Troya) che non il *Mons Gaudii*, o il mons *calida*, *Gazo* dal *gagium* de' Longobardi, che pur significa bosco. So che in tali ricerche cor-

resi il pericolo di voler dare luce col bujo; ma fosse pure alla cieca, conviene intanto ammassare i materiali, ed al lavoro del manovale seguirà poi quello dell'architetto. Non tutto ancora fu raccolto, non tutto chiarito dai codici diplomatici e dai glossarii, come parmi della voce *guiza*, o *viza*, sotto cui comprendonsi nello Statuto Vicentino del 1264 molti ordini rurali. Vogliono gli storici vicentini che significhi *bosco*: ma sebbene possa ammettersi che coll'andar del tempo significasse appunto un luogo boschivo, non fu questo il significato primitivo della parola, poichè non saprebbesi acconciare a queste frasi: *nemus guizae*, *ponere sub guizza Comunis*, *guizzare pratum*. Nemmeno si può derivare tal nome dal tedesco *wischen*, come raccogliere legna dal bosco, chè non se ne avrebbe concetto lucido nè adeguato: ma piuttosto mi ardirei dedurre tal voce dal longobardo *wiffare*, ch'è porre un segno perchè si rispetti un campo od una casa, come annota il Muratori alla legge 95 di Liutprando. Può anche trovarsi una qualche analogia col tedesco *weisen*, mostrare, dare a conoscere, contrassegnare, e col tedesco *weise*, da cui il Muratori deduce l'italiano *guisa*, *ritus*, *modus*, *ratio agendi*. Se la derivazione del nome dà in forse, meno dubbio m'è il suo significato, ch'è quello di regola con cui il Comune, o il privato autorizzatovi dal Comune, stabiliva la multa, che i campai avrebbero riscosso da chi facesse guasti ai campi, onde eziandio a tali campi ponevasi un segno per mettere in guardia che non erano cosa di tutti. Perciò in documenti e statuti d'altre città italiane e della stessa Vicenza invece di *viza* dicesi talvolta *regola*, e come in qualche luogo il territorio soggetto a una certa *regola* fu detto *regòla*, così il nome di *guiza* passò anche ad indicare il bosco o terreno soggettovi. Allego i documenti del Codice Ecceliniano del Verci perchè più noti: ne' quali parmi che quadri tal significato ad ogni luogo ove usasi quella parola *per iscripto* straniera; e tra gli altri allego il doc. v, ove si dice che un canonico di Treviso il 1191 *vizavit et sentavit* un prato della chiesa, col determinare davanti al giudice del podestà la multa che esigerebbe da chi v'entrasse d'arbitrio. Anche la parola *sentare*, che non può significare se non l'imprunare l'apertura de'campi (parola slatinata da *sentis*) mostra come voleasi con quell'atto assicurare la proprietà. Così divengono chiare le altre frasi: *ponere sub guiza*, *guizzare*, cioè sottoporre a certa regola, a certe multe l'ingresso ne' campi e la raccolta de' frutti.

Straniere eziandio le *masnade*, servi nati sul podere, che vendeansi per i debiti del padrone dopo le cose immobili e le mobili, potendo tuttavia riscattarsi pel prezzo della stima: e noto in passaggio che tal servitù durò nel Vicentino almeno tutto il sec. XIV. Stranieri pur anco i *merighi* e la *mariganza* (rilevantissimo diritto) che nel 1262 si definì nel Consiglio dei 400; come il diritto di porre in una villa i *decani*, i *consiglieri*, i *giurati* (qui forse per giurati s'intende uomini d'arme) i *caniparii*, o tesorieri, i *saltari*, i notari, ed inoltre di *facere guizzas et regulas* (cito a parola anche come raffermа di quanto ho già detto sulle guizze), *et eas exigere et in se habere*. Un documento del 1172 ci conserva di tali statuti di mariganza fatti allora dal conte Capra a Carrè nella *convicinia* radunatane in questa villa a suon di tavole: i quali concernono il taglio degli alberi, la vendemmia, le biade, l'erba, le noci, ogni altra specie di frutta, il pascolo, le vie vicinali, e formano un codice di 57 capi. Le pene, in denaro; pei delitti commessi di notte, doppie; e distinte poi secondo che i frutti rubavansi a ceste, a carra, o altrimenti. Il diritto di fare simili statuti venne qua e là in molte famiglie nobili e potenti, come i Sarego a Sarego, i Vivaro a Montecchio Precalcino, i Muzan a Malo, gli Scaligeri a Montecchio Maggiore; ma principalmente del corso del secolo XIV si hanno documenti i quali dimostrano que'nobili costretti a scendere a patti coi Comuni, cedere affatto, o almeno ridurre a certi termini le loro *mariganze*. Anche il vescovo di Vicenza ne avea sul gran bosco vicino alla città, donde controversie e contrasti, cui si pose fine nel 1311 con sentenza solennemente murata a memoria del fatto. Era quel tempo in cui il Comune cercava riposo dapprima sotto la signoria padovana, poi sotto quella degli Scaligeri, e più tardi de' Visconti, dal furor delle parti che aveano devastato il Vicentino ne' pochi anni di libertà tra il 1259, che fu la cacciata d'Eccelino, e il 1266, principio del dominio padovano; era quel tempo in cui la comune servitù almeno valeva a por freno alle prepotenze dei signorotti; era quel tempo in cui gli statuti vicentini raffermavano il divieto ai *magni homines* di comprare nuove giurisdizioni, mariganze, luoghi incastellati; era quel tempo in cui gli uomini d'animo popolano donavano i loro castelli al Comune. Gran parte del terreno, a bosco o palude; confische frequenti, specialmente nel mutar padrone: continue devastazioni ed incendi nelle guerre tra città e città; pessime le vie, confusi i termini de' campi; i possessi dell' uno qua

e là intralciati con quelli dell'altro, onde il rimedio, che il possesso maggiore potesse incorporarsi, *ingrossare* il minore, e qui un' infinità di liti; non ancora arricchitisi, eccetto i Benedettini, gli altri ordini regolari, i cui beni sarebbero andati immuni dalle violenze; appena un' ombra della mezzadría e quasi unico il contratto dell'enfiteusi, in cui solo capitale era il lavoro; ignoto il fitto in denaro, non potendosi aver capitali che a' padroni rispondessero per la quantità de' prodotti e per le vicende dei prezzi. Dovea dunque premere ai Vicentini l' interessarsi più direttamente alla custodia delle ville, e di tal premura abbiamo bellissimo documento nella deliberazione che nel 1379 fu presa dal consiglio maggiore, essendo podestà per gli Scaligeri Giovanni da Calavena, perchè con bandi opportuni le ville preservassero i raccolti, ed esercitassero que'diritti di mariganza che andavansi togliendo ai signorotti; s' ingiunse che di due in due mesi si eleggesse i *saltarii*, e che il danno si risarcisse ai villani secondo le regole della villa, ai cittadini secondo quelle della città: s' ingiunse eziandio, che si eleggesse due *aestimatores*, perchè recandosi sulla faccia del luogo stimassero di volta in volta i danni, e con giuramento. *I saltarii* facean la denuncia de' guasti e de' furti alla *convicinia* in giorno di domenica: e le pene infliggevano secondo la qualità degli alberi e de' frutti; ma sempre in denaro e ben lontane da quelle che nelle XII Tavole rendeano sacro il capo di chi a Cerere avesse fatto offesa. Finalmente decretavasi che i Comuni potessero porre all'incanto l' esercizio della mariganza: e di tali incanti abbiamo in abbondanza i documenti. Contuttociò non ebbero fine i litigi per quei diritti che erano tuttora rimasti in mano di nobili, e diedero luogo anche più tardi a velenose controversie, e ne ho tra mani un documento del 1563, ove il signore pretende parlar chiaro, *non dantesco nè anfibologico*, e lagnasi che il Comune proceda con lui all'*ugonotta*. Inutile il dilungarmi più oltre su questi statuti di mariganza, che sono pressochè gli stessi per ogni villa: e solo accenno come talvolta si allarghino anche sotto il governo veneziano ad altro che i furti campestri. Ad esempio, quelli d'Orzian (1431) cominciavano col divieto della bestemmia sotto pena di denaro, o, se la multa non si pagava, voleano che il reo *ter submergatur in una tina plena aquae omnibus pannis, et sic vituperetur ut aliis personis transeat in exemplum.* Aveano poi provvedimenti moltissimi sui pozzi, e sulle acque da lavarvi i panni, e comandavano che nel

Sabato santo ciascuno che avesse bestiame, desse al Comune un agnello da benedirsi, e distribuirsene poi le carni *modeste inter personas magnas et parvas habitantes in villa.*

Raccogliendo ora il mio dire, sembrami poter conchiudere: che duravano nel Vicentino più che a Vicenza ufficj di straniera origine, attestandone l'antica prevalenza i nomi rimasti anche dopo cessate le male signorie; che gli ufficj prima appartenuti ai capi degli invasori divennero poi cosa signorile d'alcuni nobili; che le regole fattene per la custodia de' campi risentono del tempo, in cui eravi tutt'altro che libri pubblici, e bisognava supplire con segnali sul luogo stesso, provvedendo da sè a rimediare ai malanni, non potendolo l'autorità pubblica; che un po' alla volta quegli ufficj passarono in balìa de' Comuni, ma rimasero pur sempre particolari e diversi in ciascuna villa. Non credo che ancora possa dirsi in tutta l'Italia provveduto, come sarebbe d' uopo, ad un processo spedito pei furti campestri (sotto la repubblica veneta eravi un giudice speciale per essi), non alle vie vicinali, non ai boschi, e via via a tante altre cose che interessano l' agricoltura e la proprietà. Agli antichi statuti propri d' un' età di guerre e di solitudine altri adunque sottentrino conformi ad un' età piena di libertà e di concordia: e la selva imprunata e folta del medio evo si diradi e si apra in una scena sempre più libera e fiorita.

FEDELE LAMPERTICO.

A pag. 61, vers. 23-25, là dove dice: - *certo è che una divisione anch'essi a modo degli altri barbari ne fecero*, - si sostituisca: - *certo è che una divisione, almeno dei frutti, anch'essi, più o meno a modo de' barbari ne fecero.*

SUPPLEMENTO SESTO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

COMPILATE

DA ALFREDO REUMONT

Roma, Aprile 1861

(Vedi Arch. Stor. Ital., Nuova Serie, T. IV, P. II pag. 203, e T. VI, P. II, pag. 155.)

ARNETH, Alfred, *Prinz Eugen von Savoyen* (**Principe Eugenio di Savoia**). Vol. II e III. Vienna 1858-59, 8vo.
Vedi Not. bibliograf. Suppl. V.

BECKER, J. R., *Ueber den Zeitpunkt der Veränderung in der Oberherrschaft über Rom* (**Sull' epoca della mutazione dell' alto dominio sopra Roma**). Lubecca 1769, 8vo.

BIANCHI, P. Jos., *Documenta historiae Forojuliensis saeculi XIII, ab anno 1200 ad 1209, summatim regesta.*
Nell' Archivio per la cognizione delle fonti storiche austriache (*Archiv für die Kunde östreichischer Geschichtquellen*) dell' I. R. Accad. delle scienze di Vienna, vol. XXI, Vienna 1859.

BOLLMANN, Carl, *Vertheidigung des Machiavellismus* (**Difesa del Machiavellismo**). Quedlinburgo 1858, 8vo.

BRAUN, J. W. J., *Raffael's Dispula* (**La Disputa di Raffaello**). Dusseldorf 1859, 8vo, con incisione a contorno.

In occasione della pubblicazione della magnifica incisione di quest'affresco, eseguita dal cav. prof. J. Keller di Dusseldorf.

V. Eitelberger, Giesebrecht, Müller, Passavant, Springer, Waagen.

CAMESINA, A., *Die Darstellungen auf der Bronclhüre des Haupteingangs von San Marco zu Venedig* (**Le rappresentazioni sulla porta di bronzo principale di S. Marco a Venezia**).

Nell' *Jahrbuch der K. K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*, pubbl. da G. Heider, vol. IV, Vienna 1860.

CLAUSEWITZ, C. von, *Der Feldzug von 1796 in Italien. Die Feldzüge von 1798-99 in Italien und der Schweiz* (**La campagna dell'anno 1796 in Italia. Le campagne degli anni 1798-99 in Italia e nella Svizzera**). II ediz. Berlino 1858, 3 vol. 8vo.

Con mappa e con piante delle battaglie di Mondovì, Lodi, Rivoli, Arcole, e dell'assedio di Mantova.

DER K. K. ÖSTREICHISCHE FELDMARSCHALL GRAF RADETZKY. Eine biografische Skizze nach den eignen Dictaten und der Correspondenz des Feldmarschalls, von einem östreichischen Veteranen (**Il feldmaresciallo i. r. austriaco conte Radetzky. Saggio biografico dietro ai propri dettati e al carteggio del maresciallo, da un veterano austriaco**). Stuttgarda 1858, 8vo.

DIECKHOFF. A. W., *Die Waldenser im Mittelalter. Entgegnung gegen Dr.* Herzog's *Schrift über die romanischen Waldenser* (**I Valdesi nel medio-evo. Risposta all'opera del D. H. su i Valdesi romanzi**). Gottinga 1858, in 8vo.

Intorno al libro dell' Herzog, e al lavoro anteriore del Dieckhoff sul medesimo argomento, vedi Not. bibliograf. Suppl. V.

DIESTEL, G., *Francesco Petrarca. Ein Lebensbild* (**Fr. P. quadro biografico**). Nel giornale: *Teutsches Museum*, 1858, n. 31, 32.

EITELBERGER, R. v., *Raffael's Urtheil über gothische Architektur* (**Giudizio di Raffaello sull' architettura gotica**).

Nelle *Mitteihlungen der K. K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*, III annata, Vienna 1858.

» *Raffael's Apoll und Marsyas* (**L'Apollo e Marsia di Raffaello**). Ib., annata V, Vienna 1860.

» Intorno a un quadretto a olio, posseduto da M. Morris Moore, giudicato opera del Sanzio da molti dei primi conoscitori ed artisti, tra gli altri il Minardi, il Cornelius, l'Overbeck ec.

EITELBERGER, R. v., *Der Patriarchensitz und die Kanzel zu Grado und das Baptisterium zu Aquileja* (**La sedia patriarcale e il pulpito a Grado, e il batistero d' Aquileja**).
Nei *Mittelalterliche Baudenkmale des östreichischen Kaiserstaats*, vol. I. Stuttgarda 1858, con due tavole incise.

» *Die Kirche des h. Ambrosius zu Mailand* (**La chiesa di S. Ambrogio a Milano**).
Ib. vol. II, 1860, con quattro tavole.

» *Der Dom und das Baptisterium vom Cremona* (**Il Duomo e il batistero di Cremona**).
Ib. vol. II, con tre tavole.

» *Die Einfassung der Cisternen — Puteali.* (**Le pareti delle cisterne**).
Ib vol. II, con tavola.

» *Processionskreuz aus Gemona in Friaul* (**Croce processionale di Gemona nel Friuli**).
Ib. vol. II, con tavola.

ELPIS MELÆNA, *Garibaldi's Denkwürdigkeiten nach handschriftlichen Aufzeichnungen desselben und nach authentischen Quellen bearbeitet* (**Memorie di Garibaldi, secondo le sue note manoscritte e fonti autentiche**). 2 vol. 8vo. Amburgo 1861.
Il I volume contiene la storia di Giuseppe Garibaldi sino al 1848, particolarmente colle sue proprie parole. Il II abbraccia i combattimenti di Lombardia, la difesa di Roma, la ritirata, e un brevissimo cenno sugli avvenimenti posteriori sino al domicilio preso a Caprera. L'autrice del libro, in relazioni personali con Garibaldi, di cui in altro scritto (*Ein Ausflug nach der Insel Maddalena in: Hundert und ein Tag auf meinem Pferde*, Amburgo 1860) dipinse la dimora e la vita di famiglia, si prevalse, nel comporre le presenti memorie, di molte comunicazioni particolari.

ERDMANNSDÖRFER, Bernh., *De commercio quod inter Venetos et Germaniae civitates aevo medio intercessit. Dissertatio historica.* Lipsia 1858, 8vo.

ESSENWEIN, A., *Die Kirche S. Anastasia in Verona, aufgenommen und beschrieben* (**La chiesa di Sant'Anastasia a Verona delineata e descritta**). Con rami.
Nelle *Mittheilungen der K. K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*, V annata, Vienna 1860.

FALKE, Johannes, *Oberteutschlands Handelsbeziehungen zu Süd-Europa im Anfang des sechzehnten Jahrhunderts* (**Relazioni commerciali della Germania superiore coll'Europa meridionale al principio del XVI secolo**).

Nel giornale per la storia della civiltà germanica (*Zeitschrift für teutsche Culturgeschichte*) pubblicato a Norimberga dai DD. Müller e Falke, 1859, fasc. IX.

FLOSS, H. J., *Die Papstwahl unter den Ottonen nebst ungedruckten Papst-und Kaiser-Urkunden des IX und X Jahrunderts, darunter das Privilegium Leo's VIII für Otto I. Aus einer Trierer Handschrift* (**L'elezione pontificia sotto gli Ottoni, con documenti inediti pontificj ed imperiali dei secoli IX e X, tra gli altri il privilegio di Leone VIII per Ottone I, da un codice Trevirense**). Friburgo 1858, 8vo con 2 tavole.

Di questo libro esiste una edizione latina col seguente titolo: *Leonis VIII P. privilegium de investituris Ottoni I imperatori concessum, nec non Ludovici Germanorum regis, summorum pontificum, archiepiscoporum Coloniensium, aliorum sæc. IX, X, XI epistolae. Ex cod. Trev. nunc primum ed.* D. H. J. Floss. *Præmittitur de ecclesiæ periculis imp. Ottone I disputatio.* Eod. l. 1858 (LXIII e 175 pag. 8vo). Dal titolo appare lo scopo principale dell'opera, che è quello di illustrare le relazioni tra la Chiesa e l'Impero. tra l'Italia e la Germania, al tempo della definitiva restaurazione della dignità imperiale congiunta con quella dei re di Germania. Fra i trentasei documenti, cavati da un codice di Treveri dell'XI o XII secolo, è di maggior rilievo quello che viene nominato nel titolo latino, cioè un privilegio dell'anno 964, con cui Leone VIII concede ad Ottone I amplissime facoltà e quanto all'elezione pontificia e quanto alle nomine alle dignità ecclesiastiche. L'editore, prof. di teologia cattol. nell'Università di Bonna, espone candidamente le ragioni che militano in favore e contro l'autenticità di questo documento, che egli crede recato dall'Imperatore al fratello Brunone arcivescovo di Colonia allorchè lo visitò nel 965, e in cui vuol riconoscere la sorgente di quel privilegio del quale esiste un transunto sin dalla fine dell'XI secolo (Pertz, *Mon. hist. germ. Leg.* II, app. p. 167), dalla critica sinora giudicato non genuino quanto alla forma, ma però autentico quanto al contenuto. Gravissimi frattanto rimangono i dubbi intorno a questo documento, che veramente pare di fattura tedesca e non italiana, sorto al tempo delle asprissime contese per le investiture ecclesiastiche sotto gli imperatori della casa di Franconia. Ammessa anche la falsità della scrittura, essa, per l'antichità sua, e per il modo con cui trovasi svolto l'argomento, non lascia di essere di segnalato interesse per la storia del tempo. Aggiungonsi altri documenti d'importanza per la storia della Chiesa.

FLOTO, Hartwig, *Dante Alighieri, sein Leben und seine Werke* (**D. A., la sua vita e le sue opere**). Stuttgarda 1858, 8vo.

Lezioni pronunziate nell'inverno 1856-57 nell'Aula dell'Università di Basilea.

GFRÖRER, A. F., *Papst Gregorius VII und sein Zeitalter* (**Papa Gregorio VII e il suo secolo**). Vol. I-IV, Sciaffusa 1858-1860, 8vo.

Il volume IV di quest'opera, pregevole sì ma diffusa forse oltre il dovere, è dedicato nella maggior parte alle cose di Spagna, non meno dei regni cristiani che delle parti ancora dominate dai Saraceni, e giunge all'anno 1089.

GIESEBRECHT, Guil., *De Gregorii VII registro emendando*. Brunsvic, 1858, 8vo.
Vedi ARCHIVIO STOR. ITAL., N. S., T. X. P. II, pag. 185.

GIESEBRECHT, Ludwig, *Raffael's Darstellungen aus der Leidens-geschichte des Herrn* (**Le rappresentazioni della passione di N. S. di Raffaello**).

Nel giornale: *Damaris*, vol. I., fasc. 1., Stettino 1860.

V. BRAUN, EITELBERGER, MÜLLER, PASSAVANT, SPRINGER, WAAGEN.

GREGOROVIUS, Ferdinand, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* (**Storia della città di Roma nel medio evo**). Stuttgarda, 1859-60. Vol. I, II, III, 8vo.

Il primo volume giunge alla fine della dominazione dei Goti, il secondo all'incoronazione di Carlo Magno, il terzo alla morte di Ottone III imperatore. Mancano altri tre volumi a compire l'opera, la quale trattando l'argomento identico di quella, postuma, di Felice PAPENCORDT (Vedi NOTIZIE BIBLIOGRAF. Suppl. V, e memoria di G.-ROSA nell'ARCH. STOR. ITAL. N. S. T. VI, P. II, pag. 163) si diffonde molto più e nella narrazione e nella parte descrittiva troppo gretta nel lavoro, rimasto incompiuto, dell'illustre storico di Cola di Rienzo.

Dell'operetta del Gregorovius: *Die Grabmäler der römischen Päpste* (I sepolcri dei pontefici romani) Vedi NOT. BIBLIOGRAF. Suppl. V. Ne esiste una versione francese di FR. SABATIER con introduzione di J. J. AMPÈRE, Parigi 1858.

» *Aus der Campagna von Rom. Subiaco, das älteste Benedictinerkloster des Abendlandes, seine Geschichte und seine Alterthümer* (**Dalla campagna di Roma. Subiaco, il monastero Benedettino più antico dell'Occidente, la sua storia e le sue antichità**).

Nel giornale: *Teutsches Museum*, 1858, n.° 27, 28, 29.

HAAS, C., *Geschichte der Päpste nach den Ergebnissen der bewährtesten Forschungen* (**Storia dei papi, secondo i risultati delle indagini più accreditate**). Tubinga 1860, 8vo.

Compendio popolare.

HEINRICH, F. O., *Die berühmtesten Maler der italienischen Schule* (**I pittori più celebri della Scuola italiana**). Vol. I. Berlino 1854, 8vo.

Comprende le scuole di Firenze e di Siena, da Cimabue sino a Michelangelo Buonarroti.

HERGENRÖTHER, D. J., *Der Kirchenstaat seit der französischen Revolution. Historisch-statistische Studien und Skizzen* (**Lo stato della Chiesa sin dalla rivoluzione francese. Studj ed abbozzi storico-statistici**). Friburgo 1860, in 8vo.

Vedi Civiltà Cattolica, 1860, N.° 238.

HEYD. *Die italienischen Handelscolonien in Griechenland zur Zeit des lateinischen Kaiserthums* (**Le colonie commerciali italiane in Grecia al tempo dell' impero latino**).

Nella *Zeitschrift für die Staatswisenschaft*, vol. XV, fasc. 1. Tubinga 1859.

» *Die Italienischen Handels colonien in Palästina, Syrien, und Klein-Armenien zur Zeit der Kreuzzüge* (**Le colonie commerciali italiane nella Palestina, nella Soria e nell'Armenia minore, al tempo delle Crociate**). Ib. vol. XVI fasc. 4, 1860.

HEYSE, Paul, *Giuseppe Giusti.*

Articolo biografico e critico, contenuto nel *Literaturblatt zum teutschen Kunstblatt*, 1858. Racchiude anche varie versioni di poesie dell'illustre Toscano, tra le altre « Sant'Ambrogio ».

» *Ueber italienische Volkspoesie* (**Sulla poesia popolare italiana**).

Nella *Zeitschrift für Völker-Psychologie und Sprachwissenschaft* di M. Lazarus e H. Steinthal, vol. I, Berlino 1860. L'Autore pubblicò una raccolta di poesie nazionali italiane tradotte in tedesco, colla scorta principalmente dei bei volumi del Tigri e del Tommaseo, col titolo: *Italienisches Liederbuch.* Berlino 1861.

HIDBER, Bernard, *Die Schweizer in Italien und der Bernische Feldhauptmann Albrecht vom Stein* (**Gli Svizzeri in Italia e il capitano bernese Alberto di Stein**). Berna 1860, 4to.

Strenna della Società degli studj storici di Berna. Racconto dei primi tempi del Cinquecento.

HÖFLER, C., *Heinrich's IV, Königs von Frankreich, Plan dem Hause Habsburg Italien zu entreissen. Eine historische Abhandlung* (**Il disegno di Enrico IV Re di Francia di strappare l'Italia alla casa di Habsburg. Dissertazione storica**). Praga 1858, 8vo.

La distruzione del trattato di Castel Cambrese, 1559, era il sogno di Enrico IV, come la distruzione del trattato di Vienna è quello di Napoleone III. L'ingrandimento della casa di Savoia, allora non meno d'oggi, doveva essere in correlazione coll'abbassarsi della casa d'Absburgo. La corona imperiale destinavasi al Duca Emanuele di Baviera, insieme ai possessi tedeschi meridionali degli Asburghesi; al Duca di Savoia, Carlo Emanuele, la Lombardia colla dignità regia. Della revisione della carta d' Italia, in cui d'altronde accordavasi grande aumento di potenza al Papa, si è abba-

stanza parlato modernamente per poter tralasciarne qui ulterior menzione. Le memorie del Duca di Sully contengono i particolari di tale progetto, la cui esecuzione venne troncata, di comune opinione, dall'assassinio di cui il Re cadde vittima il dì 10 maggio 1610, mentre la guerra erasi di già principiata sul Reno, mentre il maresciallo di Lesdiguiéres conduceva in Italia l'esercito destinato a « trasformare i duchi di Savoia in re de'Lombardi, » a tenore del trattato di Bruzolo, 25 aprile 1610. Sono però da tenersi in riguardo le osservazioni del Ranke (Storia francese, I) tendenti a scemare la vastità che si è voluto attribuire al progetto francese. – L'idea di trasferire la corona lombarda a casa Savoia rivisse ai tempi di Luigi XIV, siccome si ha dalle memorie del Torcy, a proposito della missione dell'abate Gualtieri a Parigi e a Londra. Nè in quella però nè in altre occasioni la Francia dimenticossi del proprio interesse. Allora essa voleva per sè Fenestrelle ed Exiles; Enrico IV, invadendo la Savoia, strappò dalle mani di Carlo Emanuele pel trattato di Lione, 1601, la Bressa, il Bugey e Valromey, in così detto compenso di Saluzzo.

HOPFF, C., *Veneto-byzantinische Analekten* (**Analetti veneto-bizantini**).
Nei Rapporti delle adunanze dell'I. R. Accademia delle scienze di Vienna (*Sitzungsberichte der K. Academie der Wissenschaften*) vol. XXXII, pag. 365, 528, Vienna 1859. Trattano delle residenze dell'ordine Teutonico in Grecia, e delle famiglie veneziane giunte a signoria nelle isole dell'Arcipelago. Trovasi aggiunta una notizia sullo storico Muntaner. Varie tavole genealogiche fanno corredo al testo.

KERKER, *Die kirchliche Reform in Italien unmittelbar vor dem Tridentinum* (**La riforma ecclesiastica in Italia immediatamente avanti il Tridentino**).
Memoria inserita nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga, ann. XLI, 1859.

KIND, C. J., *Die Reformation in den Bisthümern Chur und Como, dargestellt nach den besten ältern und neuern Hülfsmitteln* (**La riforma protestante nei vescovadi di Coira e di Como, esposta secondo i migliori materiali antichi e moderni**). Coira 1858, in 8vo.

KINK, R., *Die Domkirche zum H. Vigilius in Trient* (**La cattedrale di S. Vigilio a Trento**).
Nei *Mittelalterliche Baudenkmale des Östreichischen Kaiserstaats*, vol. I. Stuttgarda 1858, con quattro tavole.

KLEINSCHROD, E. F. G., *Östreich und die italienischen Verträge. Eine Rechtsbetrachtung* (**L'Austria e i trattati italiani. Esame legale**). Francoforte 1859, in 8vo.

LÄMMER, Hugo, *Kirchengeschichtliche Forschungen in römischen Bibliotheken und Archiven* (**Indagini per la storia ecclesiastica nelle biblioteche e negli archivi di Roma**).

Nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga, 1860, fasc. III. - L'autore, già teologo protestante ed autore d'un libro sulla teologià cattolica del secolo della riforma anteriore al Tridentino, poi sacerdote cattolico, dà contezza nella presente memoria delle sue ricerche romane, particolarmente nella biblioteca e nell'archivio Vaticani, e nella bibl. Vallicelliana. Ricerche che hanno per scopo e l'esame dei cod. Mss. della storia ecclesiastica d'Eusebio di cui il Lämmer sta pubblicando una nuova edizione critica (*Eusebii Pamphili historiae ecclesiasticae libri X*), testo greco, versione latina del Valerio emendata ec. fasc. I. Sciaffusa 1860), e la pubblicazione di documenti concernenti in particolare le vicende religiose dei secoli XVI e XVII con ispecial riguardo alla Germania. Con tali ricerche vanno congiunti studj sulla vita e sui lavori del cardinal Baronio.

» *Analecta Romana. Kirchengeschichtliche Forschungen in Römischen Bibliotheken und Archiven* (**Analecta romana. Indagini di storia ecclesiastica nelle biblioteche e negli archivi romani**). Sciaffusa 1861, in 8vo.

LEITNER, Quirin, *Das Kriegswesen des heiligen Römischen Reichs teutscher Nation unter Maximilian I und Carl V* (**L'arte di guerra del sacro romano impero di nazione germanica sotto Massimiliano I e Carlo V**).

Sette quadri storici con testo analogo. Spettano alla storia d'Italia il quadro III, rappresentante i capi dell'esercito imperiale dopo la battaglia di Pavia, col ritratto del Pescara e quello del Conestabile; il quadro IV, i Lanzichinecchi marciando contro Roma sotto Giorgio di Frundsberg e Corrado di Bemelberg; e il VI, battaglia di Pavia, coi ritratti di Carlo di Lannoi e del duca d'Alba.

LEMIKE, L. G., *Cintio de' Fabrizii. Ein Beitrag zur Geschichte der Monstrositäten der Literatur und der erzählenden Dichtung in Italien.* (**C. de' F. Saggio per servire alla storia delle mostruosità della letteratura e della poesia narrativa in Italia**).

Nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* (Annuario per le letterature romanza ed inglese) del prof. A. Ebert, vol. I, fasc. 3, Berlino 1859.

LIESSKE, C. R., *Dante und seine Stellung zu Kirche, Schule und Staat seiner Zeit* (**Dante e la sua posizione riguardo alla Chiesa, all'insegnamento e allo stato del suo tempo**). Dresda 1858, in 8vo.

Discorso in occasione di festa letteraria.

LIPSIUS, R. A., *Zur Geschichte Papst Gregors VII* (**Intorno alla storia di papa Gregorio VII**).

Nella *Zeitschrift für die historische Theologie* del prof. Niedner, 1859, II fasc.

LOUIS NAPOLEON in der frühern Revolution der Romagna (**Luigi Napoleone nella rivoluzione anteriore della Romagna**).

Episodio della vita dell'Imperatore dei Francesi, tratto principalmente dalla vita del medesimo, scritta da J. A. St. John. Nell'*Allgemeine Zeitung*, 1859, num. 167–171.

LÜTOLF, A., *Die päpstliche Schweizergarde in Rom* (**La guardia svizzera pontificia a Roma**). Einsiedeln 1859, 8vo.

MARKS von MARKSFELD, Jos., *Vierzig Münzen der Normannen, Hohenstaufen und Anjou in Sicilien und Neapel, von 1166 bis 1309* (**Quaranta monete dei Reali Normanni, Svevi ed Angioini nella Sicilia e a Napoli, dal 1166 al 1309**). Milano 1858, 40 pag. in 8vo, con 4 tavole.

MASCH, vedi Thomas.

MÜLLER, Andreas, *Ein Kupferstich von Raffael in der Sammlung der Königlichen Kunst-Akademie zu Düsseldorf* (**Una stampa di Raffaello nella collezione della R. Accademia delle Belle Arti a Düsseldorf**). Düsseldorf 1860, in 4to.

Con fac-simile della incisione attribuita all'Urbinate, e copia d'una stampa di Marc'Antonio.

Vedi Braun, Eitelberger, Giesebrecht, Springer, Waagen.

MESSMER, Al., *Mittelalterliche Baudenkmale in Trient und einigen lombardischen Städten* (**Monumenti architettonici del medio-evo a Trento e in alcune città Lombarde**).

Nel giornale della I. e R. Commissione centrale per l'esame e la conservazione dei monumenti d'architettura pubb. da C. Weiss sotto la direzione del barone C. di Czörnig (*Mittheilungen der K. K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*), 1858, marzo.

MURALT, Ed., *Die genuesischen Colonien am schwarzen Meere. Nach inedirten Handschriften der genueser Bibliotheken* (**Le colonie genovesi del Mar nero. Secondo Mss. inediti delle biblioteche di Genova**).

Memoria inserita nell'Archivio per l'illustrazione scientifica della Russia (*Archiv für wissenschaftliche Kunde von Russland*), del prof. A. Erman, vol. XVIII, Berl. 1858.

PASSAVANT, J. D., *Raffael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi* (**Raffaello da Urbino e Giovanni Santi suo padre**). Vol. III, Lipsia 1858, in 8vo, con 5 incisioni.

Contiene numerose giunte all'opera in queste Not. bibliograf. descritta (Ved. NOT. BIBL. DEI LAVORI ec. TRATTANTI DELLE BELLE ARTI, al nome PASSAVANT), e specialmente al vol. II della medesima. Il contenuto principale di questo volume addizionale trovasi incorporato nel testo nell'edizione francese che ha per titolo: ***Raphael d'Urbin et son père Giovanni Santi, par*** I. D. PASSAVANT. ***Edition française, traduction de*** M. J. LUNTESCHUTZ, ***revue et annotée par*** M. P. LACROIX. Parigi 1860, 2 vol., in 8vo.

Ved. BRAUN, EITELBERGER, GIESEBRECHT, MÜLLER, SPRINGER, WAAGEN.

PLÜTTER N. *De instauratione Imperii Romani.* Gottinga 1766, 4to.

RAUMER, Fr. von, ***Zur neuern Geschichte Roms*** 1848-1850 (**Intorno alla storia moderna di Roma dal 1848 al 1850**).

Nell'Annuario storico (***Historisches Taschenbuch***) pubbl. dal medesimo autore, serie III, Lipsia 1859.

REUCHLIN, Herman, ***Geschichte Italiens von Gründung der regierenden Dynastien bis auf die Gegenwart*** (**Storia d'Italia dalla fondazione delle dinastie regnanti sino al giorno d'oggi**); 2 vol. in 3 parti. Lipsia 1859, 1860.

Opera copiosa e coscienziosa, la quale tratta con maggiori e più particolari ragguagli degli anni 1846-1849, fondandosi particolarmente sui numerosi documenti pubblicati intorno agli avvenimenti e alle trattative diplomatiche di quel periodo. A malgrado del titolo, il quale dà luogo a supporre che si contenga in questi volumi una storia di Italia a principiare dallo scorso secolo, non abbiamo veramente altro se non quella dopo la restaurazione, i tempi antecedenti non occupando che poche pagine. — L'autore si è fatto conoscere, anni fa, con una pregevole storia di ***Port-Royal*** e del Giansenismo.

» ***Sizilien vor dem Jahre*** 1848 (**La Sicilia prima del 1848**).

Nel giornale ***Teutsches Museum***, pubbl. da R. PRUTZ, 1858, num. 6.

REUMONT, Alfred von, ***Die Gräfin von Albany*** (**La contessa d'Albany**). 2 vol., 8vo, Berlino 1860.

» ***Victor Amadeus' I von Sardinien Thronentsagung und Ende*** (**La renunzia al trono e la morte di re Vittorio Amadeo di Sardegna**).

Nella ***Historiche Zeitschrift*** di H. von SYBEL, vol. IV, Monaco 1860.

» ***Giovanni Rosini.***

Saggio biografico-critico. Nell'Annuario Storico di F. de RAUMER, Serie IV, Lipsia 1864.

REUTER, Hermann, *Geschichte Alexanders des Dritten und der Kirche seiner Zeit* (**Storia di Alessandro III e della Chiesa del suo tempo**). Seconda edizione interamente rifatta. Vol. I. Lipsia 1860, in 8vo.

Vedi Not. bibliograf. (1846) all'art. Reuter. – Due altri volumi daranno compimento all'opera.

RÜSTOW, W., *Der Krieg von 1805 in Teutschland und Italien* (**La guerra del 1805 nella Germania e nell' Italia**). Seconda ediz. Zurigo 1859, in 8vo.

» *Der italienische Krieg* 1859, *politisch-militarisch beschriebend und mit Kriegskarten beghitet* (**La guerra italiana del 1859, descritta politico-militarmente e accompagnata di carte militari**). Zurigo 1859, in 8vo.

Le tre mappe danno le posizioni di Montebello, di Magenta e di Solferino.

» *Der italienische Krieg* 1860 (**La guerra italiana del 1860**). Zurigo 1861.

RUTH, E., *Geschichte des italienischen Volkes unter der Napoleonischen Herrschaft, als Grundlage einer neuesten Geschichte Italiens* (**Storia del popolo italiano sotto il dominio Napoleonico, qual fondamento d' una storia moderna d'Italia**), Lipsia 1859, in 8vo.

Storia compendiata, composta coi materiali più ovvii, e senza veruna importanza. Del medesimo autore, più valente in materie letterarie, esiste la storia della poesia italiana e un volume sopra Dante, nominati in queste Notizie bibliografiche. — Dell'opera di Riccardo Heber Wrightson: *History of modern Italy* (Londra 1857), la quale abbraccia il periodo dalla prima rivoluzione francese sino al 1850, si è pubblicata una versione a Lipsia: *Geschichte des neuern Italiens* (1858, seconda edizione 1859).

Della politica seguìta da Napoleone I verso l'Italia: *Napoleon I und Italien*, nella Gazz. univ. d'Augusta, 1859, n. 104, 105.

SCHARFENBERG, J. A. H., *Geschichte des Herzogthums Modena und des Herzogthums Ferrara* (**Storia del Ducato di Modena e di quello di Ferrara**). Magonza 1859, in 8vo.

SCHARPFF, F. A., *Die Entstehung des Kirchenstaates. Geschichtlich-pragmatisch dargestellt* (**L'origine dello Stato della Chiesa. Illustrazione storico-prammatica**). Friburgo 1860, in 8vo.

SCHIRRMACHER, F. W., *Kaiser Friedrich der Zweite* (**Federigo secondo imperatore**). Gottinga 1859, in 8vo.

SCHMIDT, C., *Peter Martyr Vermigli. Leben und ausgewählte Schriften. Nach handschriftlichen und gleichzeitigen Quellen.* (**Pier martire Vermigli. La sua vita e scritti scelti. Dietro a fonti Mss. e coetaneo.**) Elberfeld 1858, in 8vo.

SCHNACKENBURG, J. F., *Ueber Carlo Gozzi und sein Theater* (**Di C. G. e del suo teatro**).

Nell'archivio per lo studio delle lingue e letterature moderne di L. Herrig, vol. XXVI, 1859.

SCHREIBER, Wilh., *Die politischen und religiösen Doctrinen unter Ludwig dem Baiern* (**Le dottrine politiche e religiose sotto Lodovico il Bavaro.**) Landishuta 1858, in 8vo.

Dissertazione la quale espone le varie opinioni del XIV secolo intorno alla questione dei confini della autorità pontificia e delle relazioni tra l'impero e il pontificato, tenendo a confronto quattro scrittori principalissimi, cioè Dante Alighieri, espositore della morale nella Divina Commedia, espositore della politica nella Monarchia, e sostenitore dell'idea di una Monarchia universale di cui la Bibbia e la storia gli offrono le fondamenta; Marsilio di Padova 1328, seguace, nelle sue opinioni politiche, di Aristotele, propugnatore della somma potestà del concilio da convocarsi dall'autorità laica, scrittore cui l'amore dell'armonia tra chiesa e impero procacciò il nome di *defensor pacis*; Lupoldo di Bebenburg vescovo di Bamberga (✝ 1362), il cui esame storico-legale del diritto dell'Imperatore esclude la necessità assoluta della *translatio imperii* per parte del pontefice, già da Marsilio dichiarata atto di assenso formale senza facoltà di denegazione o di deposizione; Guglielmo d'Occam (✝ 1347), l'avvocato dell'Imp. Lodovico nella contesa con Giovanni XXII, contro cui scrisse il notissimo *Compendium errorum*. L'opposizione politica contro alla estensione della pontificia autorità nel senso del medio evo, nuovamente propugnata dai pontefici Avignonesi, a malgrado dei contrasti gravi cui essa andò incontro al tempo di Bonifazio VIII, risulta maggiormente dal conciso esame delle idee dei predetti scrittori.

SCHÜCK, Jul., *Zur Karakteristik der italienischen Humanisten des 14 und 15 Jahrhunderts* (**Saggio sugli umanisti italiani dei secoli XIV e XV**). Breslavia 1857, in 8vo.

Prolusione in occasione della XVII adunanza dei filologi ed orientalisti di Germania, tenuta a Breslavia nel 1857. Si occupa particolarmente dei lavori filologici del Boccaccio, e della sua Genealogia degli Dei, dimostrandone le fonti e l'apparato letterario, ed illustrando la parte etimologica. Il giudizio portato dall'aut. sullo scarso valore dell'opera mitologica del Certaldese può parere alquanto severo a chi consideri le condizioni del sapere filologico di quel tempo; condizioni a conoscere le quali non mancano documenti

di vario genere. La seconda metà della surriferita dissertazione è dedicata ai filologi del Quattrocento, sino al Filelfo.

V. Voigt.

SCHULZ, Heinrich Wilhelm. *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unter-Italien. Nach dem Tode des Verfassers herausgegeben von Ferdinand von* Quast (Monumenti dell'arte del medio evo nell'Italia meridionale, pubblicati dopo la morte dell'autore da F. di Q.). Dresda 1860, 4 vol. in 4to con atlante di 96 tavole in folio.

L'autore di quest'opera, nato a Dresda nel 1808, morto ivi nel 1855, consigliere int. ministeriale e direttore dei RR. Musei, viaggiò e si trattenne in Italia e maggiormente nel Regno delle Due Sicilie e a Roma negli anni 1830-42. Dedicatosi in modo particolare all'illustrazione dei monumenti medievali delle regioni meridionali della penisola, da lui percorse in ogni direzione, ne fece trarre copiosi disegni dagli architetti Antonio Hallmann Annoverese e Saverio Cavallari Palermitano, incisi poi da vari artisti tedeschi ed italiani. Impedito dalle cure dell'ufficio affidatogli dal R. governo Sassone dopo il ritorno in patria, per cui si rese benemerito e della salvezza della celeberrima galleria di Dresda, seriamente minacciata nella sanguinosa sommossa del 1849, e della nuova collocazione della medesima nell'attuale Museo, e sorpreso da morte immatura, lo Schulz lasciò non terminata l'opera sua, la quale colla scorta dei giornali e dei moltissimi materiali da lui messi insieme, a spese del fratello del defunto venne condotta a compimento da A. F. de Quast, consigliere int. di reggenza e conservatore dei monumenti del regno di Prussia, e dal D. Ernesto Strehlke di Berlino.

Il I volume comprende la Terra di Bari, Capitanata, Terra d'Otranto e Basilicata; il II gli Abruzzi, Molise, Terra di Lavoro, i Principati e le Calabrie. È dedicato il III alla città di Napoli, e contiene inoltre dissertazioni sulla storia dell'orificeria e della pittura nel Regno. Il IV volume porta il seguente titolo: *Documenta artium media aetate in utriusque Siciliae regno cultarum historiam illustrantia edidit D. E.* Strehlke, e comprende 484 documenti ed estratti di documenti raccolti per la maggior parte nel R. Archivio di Stato napoletano.

È facile l'avvedersi come quest'opera superi di gran lunga, e quanto ad estensione e quanto a copia di monumenti, quella d'altronde pregevolissima dall'Huillard-Bréholles nel 1843 pubblicata a spese del sempre munificentissimo Duca di Luynes intorno ai monumenti dei Normanni e della casa Sveva.

SEIBERT, C. G., *Savonarola, der Reformator von Florenz* (S., il riformatore di Firenze). Barmen 1858, in 12mo.

Lezione popolare. - L'opera francese di F. T. Perrens venne tradotta sulla seconda ediz. da Gio. Federigo Schröder, Brunsvic 1858.

SPRECHER, J. Andr. von, *Päpstliche Instructionen betreffend Veltlin aus der Zeit P. Gregors XV* (**Istruzioni pontificie concernenti la Valtellina del tempo di P. Gregorio XV**).
Nell'Archivio per la storia Svizzera, Zurigo 1858, vol. XII.

SPRINGER, A., *Raffael's Disputa* (**La Disputa di Raffaello**). Bonna 1860.
Con incisione a contorno.
V. BRAUN, EITELBERGER, GIESEBRECHT, MÜLLER, PASSAVANT, WAAGEN.

THOMAS, Georg. Martin, *Wallenstein's Ermordung. Ein gleichzeitiges italienisches Gedicht* (**L'uccisione di Wallenstein. Poema italiano contemporaneo**). Monaco 1858, in 4to.
Canzone sinora inedita, nella R. Biblioteca di Monaco. creduta di Fulvio Testi.

» *Ueber neuaufgefundene Dichtungen Francesco Petrarca's* (**Intorno a delle poesie nuovamente scoperte di F. P.**). Monaco 1858, in 4to.
Il codice contenente queste poesie attribuite al Petrarca, già di Marco Welser, poi nella biblioteca della città d'Augusta, mancante di parecchi fogli da principio, trovasi ora nella regia biblioteca di Monaco, cod. Ital. 259. (*Codices mss. Bibliothecae Regiae Monacensis gallici*, *hispanici*, *italici etc.* Mon. 1858, pag. 109 seg.) Esso venne dato a stampa col seguente titolo: FRANCISCI PETRARCAE ARETINI CARMINA INCOGNITA. *Ex codicibus italicis Bibliothecae Monacensis in lucem protraxit ipsorumque ad instar manu scriptorum edidit Georgius Martinus* THOMAS. Mon. 1859, XLIII e 136 pag. in 4to. (Fa parte delle *Monumenta saecularia* della R. Accademia delle scienze di Baviera).
Intorno a queste poesie vedi: *Beiträge zum Verständnisse neu aufgefundener Sonette Petrarca's, von* CARL MACHT (Saggi per contribuire all'intendimento dei sonetti nuovamente scoperti del Petrarca). Hof, 1859, in 4to. Programma ginnasiale.

» *Ueber einen Staatsbrief des Dogen Leonardo Loredano von Venedig an den Bürgermeister und Rath von Ulm vom 16 Juli 1509* (**Intorno ad un dispaccio di Leonardo Loredano doge veneto al borgomastro e consiglio di Ulma del 16 luglio 1509**). Monaco 1860, in 8vo.

TOECHE, Th., *De Henrico VI Romanorum imperatore Normannorum regnum sibi vindicante*. Berlino 1860, in 8vo.

UNGER, F. W., *Uebersicht der Bildhauer-und Malerschulen seit Constantin dem Grossen* (**Rivista delle scuole degli scultori e dei pittori sin da Costantino Magno**). Gottinga 1860, in 8vo.

VOIGT, Dr. Georg, *Die Wiederbelebung des klassischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus* (**La restaurazione dell'antichità classica, ossia il primo secolo del cosidetto Umanismo**). Berlino 1859, in 8vo.

Storia del rinascimento della letteratura greca e latina particolarmente in Italia, comprendendo i secoli XIII e XV; scritta piuttosto pel gran numero dei lettori che per i dotti, e senza risultati di nuove ricerche, quantunque di non scarsa mole (500 pag. di sesto gr.). L'autore è prof. nell'Univ. di Monaco.

Vedi Schück.

WAAGEN, G. Fr., *Ueber den künstlerischen Bildungsgang Raffaels und seine vornehmsten Werke* (**Intorno allo sviluppo artistico di Raffaello e le principali opere sue**).

Nell'Annuario storico (*Historisches Taschenbuch*) di F. de Raumer, serie III, Lipsia 1859.

Vedi Braun, Eitelberger, Giesebrecht, Müller, Passavant, Springer.

WÄCHTER, O., *Württemberg und Rom vor 300 Jahren. Ein Zeugniss gegen das Concordat* (**Il Wurtemberg e Roma tre secoli fa. Testimonianza contro al Concordato**). Stuggarda 1860, in 8vo.

WILL, D. Cornelius, *Die Anfänge der Restauration der Kirche im eilften Jahrhundert. Nach den Quellen kritisch untersucht* (**I principj della riforma della Chiesa nell'undecimo secolo. Esame critico desunto dalle fonti**). Parte I, Marburgo 1858, 8vo.

Contiene la storia dei sommi pontefici Clemente II, Damaso II, Leone IX, cioè Suidgero di Meiendorf vescovo di Bamberga, Poppone vescovo di Bressanone, e Brunone dei conti d'Egisheim, vescovo di Toul in Lorena; principiando dal concilio di Sutri 1046. La storia di cui tratta questo libro, è dunque quella già scritta da C. Höfler nei Pontefici tedeschi, di cui vedi le presenti Notizie, vol. III dell'Append. all'*Arch. Stor. Ital.* - Esame diligente, ma non compiuto, degli annalisti e storici coevi.

WINTERFELD, C. von, *Zur Geschichte heiliger Tonkunst* (**Intorno alla storia della musica sacra**). Lipsia, in 8vo.

Tratta particolarmente della musica sacra in Italia, e dei tempi di Pierluigi da Palestrina. Al medesimo argomento si riferisce un opuscolo dello stesso autore che ha per titolo: *Ueber den Einfluss der gegen das XVI Jahrhundert hin allgemeiner verbreiteten und wachsenden Kunde des klassischen Alterthums auf die Ausbildung der Tonkunst* (**Dell'influenza esercitata sulla musica dalla dottrina dell'antichità classica, maggiormente diffusa ed accresciuta verso il XVI secolo**). Lipsia, in 8vo.

WOLFF, Adolf, *Die italienische National-Literatur in ihrer geschichtlichen Entwicklung vom XIII bis zum XIX Jahrhundert, nebst den Lebens-und Karakterbildern ihrer klassischen Schriftsteller und ausgewählten Proben aus den Werken derselben in teutschen Uebersetzungen* (**La letteratura nazionale italiana nel suo sviluppo storico dal XIII al XIX secolo, con biografie e ritratti dei suoi autori classici e pezzi scelti dei loro scritti in versioni tedesche**). Berlino 1860, in 8vo.

WYSS, G. von, *Graf Wernher von Homberg, Reichsfeldhauptmann in der Lombardei zur Zeit Heinrichs VII* (**Il conte Guarnieri di Homberg, capitano generale imperiale in Lombardia al tempo di Arrigo VII**). Zurigo 1860.

Forma parte delle *Neue Mittheilungen der antiquarischen Gesellschaft zu Zürich* (**Nuove memorie della Società antiquaria di Zurigo**).

WITTE, Leopold, *Das Evangelium in Italien* (**Il Vangelo in Italia**). Lipsia 1861, in 8vo.

Esposizione storica, la quale, cominciando dal punto in cui il Mac Crie lasciò la narrazione delle vicende della riforma in Italia, considera maggiormente i tempi attuali, e gli sforzi fatti soprattutto nel Piemonte e in Toscana collo scopo di dar adito alle opinioni protestanti in materia di fede, di cui si caratterizza l'indole. – L'autore, figlio di Carlo Witte, soggiornò due anni in Italia.

WINCKELMANN, E., *De regni Siculi administratione qualis fuerit regnante Friderico II Romanorum Imperatore, Ierusalem et Siciliæ rege. Dissertatio inauguralis*. Berlino 1860.

WURSTEMBERGER, L. *Peter der Zweite, Graf von Savoyen Markgraf in Italien usw* (**Pietro II conte di Savoia marchese in Italia ec.**). Vol. III e IV. Berna e Zurigo 1858, in 8vo.

Vedi Not. bibliograf. Suppl. IV e V. - Il vol. III conclude il testo, il IV contiene il Codice diplomatico.

ZHISHMAN, J., *Die Unionsverhandlungen zwischen der orientalischen und der römischen Kirche seit dem Anfange des XV Jahrhunderts bis zum Conzil von Ferrara* (**Le trattative d'unione tra le chiese orientale e romana dal principio del secolo XV sino al concilio di Ferrara**). Vienna 1858, in 8vo.

ZUR GESCHICHTE der lombardischen Munizipalitäten (**Saggio sulla storia dei municipj Lombardi**).

Negli *Historisch-politische Blätter fur das Katholische Teutschland*, di E. Jörg e P. Binder, vol. XLV, 1860.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE COSE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia documentata di Venezia, *di* S. Romanin. Tom. IV, di pag. 560.
Articolo IV (1).

Noi che, per certo, più volentieri prendiamo luogo tra gli apologisti, che tra gli accusatori della repubblica di Venezia; noi che al governo aristocratico non siamo per principio avversi, comecchè l'aristocrazia della nascita reputiamo contraria a giustizia (2); confessiamo tuttavia di sentirci presi da sconforto e quasi non lieve sbigottimento, ripensando ai tre fatti gravissimi di quel governo, che risguardano la famiglia dei Carraresi, il conte di Carmagnola e Iacopo e Francesco Foscari, e tutti, l'un dopo l'altro, si adempierono in ispazio non lungo d'anni, dal 1406 al 1457. Noi esamineremo, senza preoccupazione di sorta alcuna, codesti fatti, lasciando come guidarci dalle informazioni novelle somministrateci dal signor Romanin, che molto e lodevolmente si affaticò nello sceverare in tai racconti il vero dal falso; e se non potremo conchiudere con una piena o plausibile giustificazione del veneto reggimento, otterremo almeno di ricordare o persuadere vie più, come allora, per ciò che spetta alla moralità politica, corressero tempi assai tristi; e come a Venezia toccassero, a que' giorni, in sorte una o più generazioni d'uomini che si dicono di stato, o male in sè naturati, ovvero educati a quella scuola che invano si gridò fondata dal Machiavelli; laddove è invece una emanazione del paganesimo, conservatasi e peggiorata fors'anche nei tempi barbarici, e debolmente combattuta dalla nostra santissima Religione, in ispecie dopo ch'ella stessa venne fatta strumento e quasi mancipio della politica.

(1) V. *Arch. Stor. Ital.* N. S., Tom. XII, Par. II, pag. 121-154.
(2) Ivi.

Il doge eletto ad empiere il seggio lasciato vuoto dal Veniero, fu quel Michele Steno (Lib. X, cap. I), che speranze non buone avea di sè date in gioventù, se fu egli l'autore dell'onta recata all'onor maritale del povero Faliero; e dopo aver sostenuto non poche tra le primarie dignità della Repubblica, preso parte a battaglie, contribuito ad abbellire le chiese di San Giovanni e Paolo e quella stessa di S. Marco, veniva ora assunto al supremo fastigio tra l'esultanza, non tanto spontanea, quanto (come l'autore sospetta) provocata od imposta, del popolo veneziano. Ebbero allora principio, per le giostre bandite dall'arte dei *veluderi* (vellutai), le famigerate compagnie della Calza; di cui trattano prolissamente certi scrittori che più ebbero a cuore il narrarci le pompe sfarzose o voluttuose della loro patria, che la sapienza o i difetti delle sue civili istituzioni. È la ducèa dello Steno connumerata tra le più feconde di gravi ed istorici avvenimenti. Era pace destituita di moral fondamento quella che allora mantenevasi coi Genovesi. Il loro francese governatore, Giovanni Le Maingre, soprannominato Boucicault, metteva in ordine una novella flotta, e vi saliva egli stesso, a fine di proteggere, come dicevasi, la ligure colonia di Galata. Non mancavano precedenti nè recenti cagioni di disgusto, per avere quei di S. Giorgio usurpato robe de'Veneziani in Famagosta ed in Rodi, e saccheggiato, con danno di questi ultimi, Bairut. Scontròssi l'armata di Genova, tra Modone ed il Zonchio, con quella comandata da Carlo Zeno; e parendo a questo che gli avversarii dessero la caccia a due legni mercantili dei Veneziani, vennesi per la difesa a conflitto: del quale fu conseguenza lo sperperamento e la cattura o la fuga dei navigli genovesi. Della rotta sofferta eransi già questi dato pace, avendo perfin mandato a Venezia un ambasciatore a fine di scusarsi, e trattare intorno a'compensi e alla liberazione de' prigionieri; quando il loro governatore, come punto in sul vivo da una relazione che lo Zeno avea divulgata, prese con altro suo manifesto ad ismentirla, estenuando l'importanza e i vantaggi della riportata vittoria; e, con francese spavalderia, offerendo sè stesso a campione armato della veracità de'suoi detti, contro qualunque più fosse alla Repubblica piaciuto di opporgli; o, in luogo di questo, proponendo altre forme di duello: cioè, di poca schiera di Genovesi e Francesi contr'altra di Veneziani, ovvero di galéa contro galéa. « Alle bravate del Boucicault, il doge e lo Zeno « risposero con dignitoso silenzio ». Così scrive il nostro a. (pag. 11); nè mancherà chi da ciò stimi potersi arguire, come i sentimenti e le consuetudini cavalleresche dei nordici non avessero giammai gittate in Venezia molto profonde radici.

Erasi in Germania creato un novello imperatore (Roberto di Wittelsbach), nelle veci del deposto Venceslao; e il Carrarese e la repubblica di Firenze lo invitavano a scendere in Italia per combattervi il comune avversario duca di Milano. Ma questi ragunato aveva sotto le sue inse-

gne il fiore de' condottieri e della milizia nazionale in quel tempo (sciagurato tempo, se vuolsi; non evirato ancora nè vile); e gl' imperiali, per virtù di Iacopo dal Verme, erano in sul Bresciano compiutamente disfatti, rimanendovi prigione Leopoldo d'Austria, e l'eletto Cesare cercando, per minor vergogna, un rifugio dentro alle mura di Padova. Delle dissensioni insorte tra gl' invitanti pagatori e il futuro Augusto da essi pagato, furono arbitri i Veneziani, che le composero in 75mila fiorini: ma Roberto non attenne di gran lunga le sue promesse, ed il Visconti osò spingere le sue armi per infino a Bologna. Regnava allora per tutta Lombardia la pestilenza, e Giovan Galeazzo cadde colpito da questa (settembre 1402); benchè qualcuno avrà, forse, detto che ciò gli avvenisse per avere attentato alle proprietà della Chiesa. I suoi tre figliuoli si dividevano tra loro lo stato, e lo indebolivano: onde il Carrara, benchè dapprima piegasse a consigli migliori, riprese animo a continuare nell'inimicizia contro il Biscione, e a collegarsi con un bastardo di casa Scaligera, colla intenzione di spartirsi tra loro i racquistamenti di Vicenza, Legnago e Verona. La vedova duchessa manda allora ad offrire ai Veneziani Bassano, Feltre e Belluno; i quali, rifiutandole, ottennero nondimeno Vicenza. Era questa città, come a dire, la pietra dello scandalo, perchè la più agognata dal Carrarese, che avea già preso ad assediarla; nè volendo ritrarsene per la presenza dei novelli cessionarii, benchè a quel popolo più graditi, la guerra divenne per ciò inevitabile. È curiosa in qualche modo e ammirabile l'audacia di costui, benchè di sì poca potenza; il quale sfidava ipocritamente la Repubblica, dicendo dolergliene non per viltà, ma per l'amore che le aveva sempre portato; e in pari tempo ammonivala, scrivendo a' suoi capi, « badassero.... quantunque savi e prudenti, *perchè* le guerre « fanno nascere cose che gli uomini non pensano » (pag. 18). Pandolfo Malatesta, Paolo Savelli, Taddeo dal Verme, il signore di Ravenna, il conte dell'Aquila ed altri famosi, vennero allora al soldo di Venezia: contuttociò, poco le sue armi dapprima prosperavano, stando in ajuto di Francesco il suo genero Niccolò, marchese di Ferrara. I due fatti più memorabili di cotesta impresa, furono la costruzione e fortificazione di un muro, lungo due miglia, fatto dal Carrara erigere, come per miracolo, ai confini del suo stato; e un nuovo guado cercato e, con fatiche estreme, trovato da Carlo Zeno, per riuscire fin sotto le mura di Padova. Assediavasi intanto Verona, difesa dal Carrarese Iacopo il giovane e da Francesco Sanseverino; e quando questa città sentì le strette, siccome l'altra la fame, voltò l' Estense bruttamente le spalle al suo suocero, stringendo pace coi Veneziani (marzo 1405). Congiurava contro il Carrara anche un suo bastardo fratello, soffocatosi nelle carceri per isfuggire al supplizio. Verona era costretta a cedere, e v'entrarono trionfanti il Dal Verme e Gabriele Emo. Imperversava in Padova

la pestilenza, mietendo dalle tre alle cinquecento vite ogni giorno; nè ciò nemmeno, nè i patimenti di Iacopo suo figliuolo, imprigionato per tentata fuga dopo la resa di Verona, piegar potevano la caparbietà del Novello, somigliantissimo in questo al padre suo, e di lui più scordevole delle patite sconfitte e dei ricevuti benefizii. Nei negoziati condotti a mediazione del buon Carlo Zeno, contenevasi tra le altre cose, che la famiglia dei Carrara avrebbe salvocondotto sino a Firenze, e potrebbe in ogni luogo dimorare; salvo che in Ferrara, nel Friuli e nelle adiacenze padovane. Francesco si lasciò allettare dalle speranze dategli dai Fiorentini; e fatta una sortita improvvisa contro i nemici, li ruppe al Bassanello. Così peggiorava le condizioni del trattato, mentr'erano non più soffribili quelle dell'assediata città. Risolsero i Veneti di venire all'assalto, che fu condotto da Francesco Bembo: il quale, ferito, dovè ritirarsi; e tre altri patrizi veneti diedero a quei dì prove di valore, come di bei trovati il toscano ingegnere Domenico da Firenze. Gli assalitori, contuttociò, erano stati respinti: ne inorgogliva il Carrara, e sperando o fingendo sperar prossimi i soccorsi, più non voleva udir parlare della resa. Allora i Padovani in arme, e guidati da un Niccolò Mussato, se gli presentarono protestando, che quand'egli non avesse da sè provveduto, provvederebbero essi stessi alla comune salvezza. Domandò egli dieci giorni di tempo, e li spese (a quanto sembra) nel macchinar tradimenti; nè poche furono, tra in Venezia e nel campo, le persone che private furono della vita per essersi fatte strumento delle sue frodi. Sentì, finalmente, la necessità dell'umiliarsi; ma era ormai troppo tardi. Il Senato erasi messo alla dura; ed egli, ripulsato dal Bembo, andò stoltamente a mettersi in mano del general capitano dei nemici, Galeazzo Grumello da Mantova. Intanto i Veneziani scalavano la città, « festosamente accolti dal popolo », a dì 22 di novembre (1). Giova conoscere i patti, nè tiranneschi troppo nè troppo generosi, di questa sottomissione o dedizione; i quali furono: « Che si servassero « gli statuti di Padova, ed ogni altra buona usanza, così al Comune « come all'Arte della lana; lo Studio pubblico si confermasse; l'aggravio « testè imposto di un soldo di piccioli a cadauna persona per ogni mese, « si togliesse; accordasse la Repubblica milizie a sicurezza della città: « il dazio del sale levasse, e così pure l'imposta sui carri » (pag. 30). Zaccaria Trevisan e Marco Caravello furono i primi rettori mandati a governarla.

Fin qui non ci siamo astenuti dal fare allusioni alla ferrea tenacità, all'ambizione indomita, al procedere frodolento ed alle ingratitudini dei Carraresi; perciocchè, se detestiamo la feroce natura del leone, non sappiamo

(1) È notabile, per quel moto di concentrazione che allora manifestavasi in Italia, come undici mesi dopo (1406) i Fiorentini sottomettessero Pisa.

nè anche far plauso a chi corre spontaneo a gittarsi nelle sue canne voraci. Viene adesso la volta dell'italica Repubblica, che non contenta di avere atterrata cotesta stirpe nemica, volle eziandio annichilarla. Era Francesco secondo in potestà, come si disse, di uno stipendiario di Venezia; e a' suoi governanti pareva assai, innanzi alla resa di Padova, di farlo quivi venire insieme col figliuolo lasciando a questo ancora il permesso di ricondursi d'onde già erasi partito: ma quella resa avvenuta, ecco spedirsi ordini assoluti, perchè ambedue fossero tradotti a Venezia, dove il popolo andò loro incontro tra le grida di *crucifige*. Il governo si diè l'aria di preservarli da quel furore, facendoli sostenere in S. Giorgio: ma l'umanità avrebbe invece voluto che a tal pericolo non venissero avventurati. Sottoposti di nuovo al martoro di genuflettersi e confessarsi rei alla presenza del doge (1), furono dolcemente trattati, ma coll'intento di persuaderli a far venire in Venezia gli altri loro congiunti, Ubertino e Marsilio, con quanto di argenti e gioje avean seco. Non andò molto che si decretò, dovessero rinchiudersi nella *Torresella*, e finchè questa si compiesse, nella *Carcere orba;* d'onde il vecchio Francesco fu poi trasferito, ai 23 dicembre, nella *Carcere forte*. Non credo che nessuna di queste meritar potesse l'appellativo di cortese prigione. Si staggivano i loro beni d'ogni sorta; si ponevano le mani addosso ai loro familiari; si raddoppiavano i rigori, le inquisizioni e le catture, per essersi trovato un libro nel quale il Carrara « registrava per ordine alfabetico e per iniziali i nomi di quelli « cui egli pagava pensioni », e dove altre segrete cose si leggevano (pag. 35). Si giunse persino a ordinare che il giovane Francesco fosse nei processi interrogato per via della tortura. I Carraresi avevano, al certo, macchinato contro Venezia; ma non era questo un delitto che la Repubblica, contr'essi guerreggiante, avesse mai potuto punire. E non aveva essa stessa più volte e bruttamente macchinato contro di loro? Vorrà forse dirsi che i Carraresi, quantunque vinti e prigionieri, congiuravano tuttavia; ma nessuno potrà questo credere, e vie meno al pericolo di cotai trame prepostere, quando sappiasi il come fossero quegl'infelici guardati nelle loro prigioni, le cui chiavi erano chiuse ogni sera in una cassetta, la quale veniva consegnata al doge, che la mattina appresso riconsegnavala ad uno fra i signori di notte (2). Ben faceva il Consiglio dei X a procedere contro a quei patrizi o a que' sudditi che avevano con essi avuto segrete intelligenze; perciocchè una legge vietava ai cittadini ogni sorta di corrispondenze cogli esterni potentati: ma in quanto ai principi decaduti, quantunque fossero giustificabili le cautele adoperate nella loro custodia, non avevano i Veneti autorità veruna per giudicarli; e sofistico anzi degno di scherno (a detta

(1) V. il nostro artic. III, loc. cit., pag. 140.
(2) Romanin, Docum. allegato nella nota 4 della pag. 35.

ancora del nostro istorico) è il ripiego, da taluni immaginato: « che « siccome i Carraresi erano stati fatti nobili veneziani, la Repubblica « avesse il diritto di punirli come traditori, al paro degli altri suoi nobili ». Ci perdoni, adunque, Venezia, ci perdoni l'Italia, se diciamo che la condanna e lo strangolamento eseguitosi in carcere (nè si sa bene il giorno, gennajo 1406) di Francesco II da Carrara e de'suoi due figliuoli, si è uno dei maggiori misfatti che deturpino l'istoria della nostra nazione. Con esso l'Italia ebbe scandalizzato il mondo, e trovò nell'Inghilterra imitatori al tempo dell'infelice Maria Stuarda; come l'Inghilterra, macchiata del sangue di Carlo I, trovò in Francia chi volle emularla ne' giorni di Luigi XVI. Noi non siamo bigotti; ma come semplicemente studiosi della istoria, ripetiamo dal cuore quelle parole dei sacri libri: *Vae scandalo;* noi difendiamo, nel bene e nel male, la solidarietà delle nazioni; e portiamo speranza vivissima, che le sventure e le virtù recenti dei Veneti impetreranno alfine, come altre virtù e lagrime impetrarono, la compiuta espiazione delle antiche lor colpe. Anticipando i tempi, e a dar qui finita la lagrimevole tragedia, vuolsi ricordare come anche l'ultimo rampollo della stirpe dei Carraresi, Marsilio, s'ebbe, benchè meno ingiustamente e dopo diciannove anni, recisa tra le due colonne la testa. Siamo, poi, grati al signor Romanin per averci ajutati a cancellare dalle pagine istoriche quei romanzeschi parerghi della *cheba* o gabbia in cui si disse tenuto Francesco il padre sulla cima del palazzo ducale, spiegandoci quel nome *cheba* per una delle carceri della prigione Torresella; e così della lettera scritta da Jacopo alla moglie al lume della lanterna del carnefice; e d'altre favole simiglianti. Ma non fece egli il conto che meritava, nè trasse tutti i corollari che pur si potevano da un caso che dopo quegli assassinamenti ebbe luogo; caso che produrrà sempre nei posteri dolorosa maraviglia: il processo, la presura e la condanna di Carlo Zeno. Egli avea fatto parte della prima commissione istituita per decidere sulla sorte dei già signori di Padova (1); nè dubitiamo che non fosse stato tra i difensori della più mite proposta, cioè quella di confinarli, senz'altro, nell'isola di Candia. Dopo la loro morte, che al Zeno dovè parere, siccome a noi pare, iniquissima, si trovò nelle carte di Francesco memoria di un pagamento a lui fatto di ducati quattrocento d'oro; nè altro fu d'uopo perchè i Dieci decretassero quanto sopra dicemmo; con più, che, bisognando, si avesse ricorso alla tortura (2). Le spiegazioni date da Carlo erano le più plausibili; nè, in ogni caso, poteva supporsi, sì per la qualità dell'uomo e per la tenuità della somma, che quei danari fossero stati il prezzo della corruzione. Ma conviene ecclissare gl'illustri, umiliare i cittadini per virtù grandeggianti, quando

(1) Darù, *Stor. ven.*, lib. XI, §. XXX.
(2) Romanin ec., pag 42; che cita i libri stessi di quel Consiglio.

il potere è venuto a mano dei mediocri, degli uomini senza cuore, degli sciagurati. Comunque sia, per le leggiere contravvenzioni nelle quali era incorso codesto eroe dalle cento ferite riportate a pro della patria, fu condannato alla perdita d'ogni ufficio, e ad un anno di prigionia nelle carceri inferiori. Per noi, la persecuzione allora avveratasi contro Carlo Zeno, è l'indizio più splendido che l'eccidio dei Carrara aveva mosso a ribrezzo gli onesti animi ancora nella stessa Venezia.

Nella insanguinata città, e pei nuovi acquisti festeggiante, recavasi un figlio (Alfonso), da genealogisti e storici mal conosciuto, del re di Portogallo; e poco dopo, le feste rinnovavansi, per l'esaltazione del patrizio Angelo Correr al trono pontificale, col nome di Gregorio XII. Erano, però, i tempi del grande scisma, e a quell'alto fastigio pretendeva in pari tempo un Benedetto XIII, e più tardi vi fu assunto un candiotto col nome di Alessandro. Gli stessi Veneziani si divisero, tenendo chi per Gregorio e chi per Alessandro; e tra gli avversi al primo fu, per isdegni meramente personali, Michele Steno, quel doge che gli scrittori (1) pur molto gravarono per la voluta strage dei Carraresi. La Repubblica stringeva amicizia e leghe novelle, accoglieva gli ambasciatori e i doni inviati dal Pretejanni, comprava dal re di Napoli Zara, con più altre città della Dalmazia. Addensavasi, intanto, al di là della Drava una tempesta novella, che dovea riversarsi sulla povera terra nostra, sempre dai suoi figli rinnegata o tradita. Marsilio da Carrara e Brunoro Scaligero erano sempre a' fianchi del re d'Ungheria e novello imperatore, coi malvagi stimoli della gelosia per la perduta Dalmazia, del vassallaggio, ancor più detestabile, delle città di Verona e di Padova. Dove essendosi fatta severa giustizia contro i pochi che erano insorti a favore degli spodestati, ecco avanzarsi sul Trevigiano una forza ungarica di 8mila fanti e 12mila cavalli, capitanata da un altro italico da Firenze, Filippo Scolari. Fecero i reggitori veneti ogni sforzo per evitare la guerra, offerendosi financo a tener la Dalmazia a ragione di feudo: quindi eleggevano a general capitano Taddeo del Verme, cui presto surrogavasi Carlo Malatesta. Passavano gli Ungheri il Tagliamento a'dì 20 aprile del 1411; occupavano Feltre e Belluno, insediandovi lo Scaligero, un oltemburghese e un nuovo patriarca tedesco: e benchè fossero dal Malatesta sconfitti alla Motta, questi ne rimase sì mal concio, che dovè rinunziare al comando, passato alle mani di Pandolfo suo fratello. Per buona ventura, quel Pippo Spano, o capitano (lo Scolari sopra mentovato), ammalò e volle essere ricondotto in Ungheria, benchè con animo di ritornar tra breve con forze maggiori. Taluni lo sospettarono di tradimento verso il suo padrone e

(1) Tra questi è anche il Litta, Famiglie celebri italiane, *Carrara* e *Pappafava*, Tav. V.

di connivenza cogli stessi Veneziani: di che recentemente si fecero prolisse apologíe, che più non consentono di andar presi agli errori intorno a ciò divulgati dal Sabellico, dall'Egnazio e dal Giustiniani. È tuttavolta notabile, come il contemporaneo Giovanni Cavalcanti dica espressamente, che lo Spano si astenne dal proseguire le incominciate vittorie per pretto riguardo ed amore verso la natía terra d'Italia: il che prova, se non altro, l'opinione che ebbesi e la fama che in quei giorni ne corse. Qual uomo, poi, si fosse codesto Scolari, che faceva fiaccamente la guerra ai Veneziani (la qual cosa è ben diversa dal tradimento); consigliava re Sigismondo a far morire proditoriamente trenta ottimati o capitani ungaresi venuti a chieder perdono fin dentro alla reggia; e ordinava in Firenze la fondazione di un tempio assai magnifico ad onoranza de' SS. XII Apostoli; noi non vogliamo qui dirlo, avendo altrove somministrato agli studiosi quanto oggi ne rimane a poterne da sè stessi giudicare (1). Ma lo Spano tornava in Italia, assaliva anche l'Istria; giungeva, per sorpresa, sino al lembo orientale della città. Ingaggiavasi, sulla Livenza, una furiosa battaglia, che sembrando piegar dapprima a vantaggio degli Ungheri, tornò finalmente a pieno trionfo degli avversari. Segnalavasi in questa giornata, oltre il Malatesta, quel Pietro Loredano di cui altre volte dovremo parlare. Così nacque nelle due parti la stanchezza della guerra, trovandosi per essa esausto l'erario veneto; e intrapponendosi il papa, il re di Francia e Giovanni de' Medici (2), conchiudevasi una tregua di cinque anni, nella quale furono, dall'un canto e dall'altro, nominati gli aderenti. Un patto simile fu stabilito col duca d'Austria: dopo di che si attese principalmente alla diminuzione delle spese e del debito pubblico; all'ampliamento o all'assodamento degli acquisti già fatti, in ispecie dal lato di Levante. Morì, tra queste cure, il doge Michele Steno, avendo per tredici anni governato non senza mondana gloria e non senza meritar dagl'istorici la taccia d'uomo violento e superbo. Iddio sa gli altri suoi peccati. Raccontasi di un gravissimo alterco sostenuto da lui con gli Avogadori, che giunsero fino a intimargli di sedersi e tacere; ed egli ostinandosi, sentì chiamarsi *intromesso* e minacciar d'accusa e di giudizio formale. Alfine fu deciso che, con quella sua resistenza, non aveva il principe mancato ai patti della ducal promissione.

Tommaso Mocenigo gli fu successore a' dì 7 gennajo 1414 (Cap. III): e l'esempio recente dava occasione a limitazioni novelle dell'autorità dei principi, siccome dei diritti popolari. Decretavasi, adunque, tra le altre

(1) V. *Archivio Storico Italiano*, prima serie, tom. IV (*delle Vite*) *ec.*, I), pag. 117 a 232.

(2) È notabile questo fatto per la precoce intromissione nelle cose politiche di quella privata famiglia. Il sig. Romanin cita il libro *Secreta*. V. pag. 120.

riforme: Avessero gli Avogadori « facoltà di placitare, cioè portar ac« cusa, contro i *dogi*, anche essendo due soli d'accordo; non *potesse* « più il doge convocare l'Arengo se non coll'approvazione della maggior « parte del Consiglio minore e maggiore, e per esporvi solo cose già « precedentemente da quei Consigli approvate » (pag. 65 e 66). Compievasi intanto quel sì decantato e sapiente Concilio di Costanza, che pose fine allo scisma; nè i Veneziani furono tardi a riconoscere il nuovo papa, Martino V, e a spedirgli ambasciatori. Sarà fra le mille prove delle continue rivoluzioni tra cui versarono le città già soggette al pontefice, il ricordarsi come Bologna volesse in quei giorni essere governata da un podestà veneziano; e come Ancona mandasse ad offrire a Venezia la sua spontanea sottomissione: offerta che la Repubblica, con temperanza non solità, ricusò. Più gravi cose accadevano, intanto, nell'Oriente; dove, a malgrado delle amicizie sempre infedeli dei Turchi col signore di Bisanzio e coi nostri, fu d'uopo venir con quelli, presso Gallipoli, ad una battaglia marittima, valorosamente combattuta dall'ammiraglio Pietro Loredano. Risulta dalla relazione fatta dal Loredano alla Signoria, che vennero in quella prese ai Mussulmani ben quindici tra galere e galeotte, con istrage grandissima di Turchi e ancora di Cristiani che sopra quelle si trovarono. È la pace più agevolmente conceduta da quelli che meno hanno intenzione di osservarla; e così fece allora il Sultano (1416). Maneggiavasi in pari tempo un altro e più difficile componimento, non volendo il re Sigismondo con tedesca caparbietà, ceder briciola alcuna, nè per compensi di alcuna sorta, nelle parti della Dalmazia. Allora i Veneti, prevedendo la guerra esterna, cercarono lodevolmente di vie più amicarsi i maggiori potentati d'Italia; ma si macchiavano insieme di una viltà laidissima, prestando orecchio alla proposta che venne lor fatta di avvelenar Sigismondo, e il suo protetto Brunoro della Scala. Sia lode al signor Romanin, che non solo non dissimula, ma conferma eziandio (1), in omaggio al vero ed alla umanità, coteste vergogne nazionali. Il possesso allora ottenutosi di Roveredo, aprì l'adito a novelle discordie coi duchi d'Austria; e la Repubblica non cessava di promuovere, ma vanamente pur troppo, quella italica lega ch'essa aveva dapprima immaginata a riparo e conservamento della comune indipendenza. Calavano gl'imperiali nel Friuli, in due fazioni diviso: l'ungherese, capitanata dal patriarca Luigi di Tech; la veneta, da Tristano Savorgnano. La Boemia sconvolta allora dagli Ussiti, tratteneva Sigismondo in Germania, ma nol rendeva più pieghevole alle trattative che allora si proseguivano fin nelle regie residenze di Salisburgo e di Passavia. L'ordine de' tempi domanda che facciasi qui menzione della morte, seguita nel maggio 1418, di Carlo

1) A pag. 77.

Zeno; di quel probo non meno che prode cittadino, che sostenuto aveva con dignità la sua condanna, e senza lamentare l'ingratitudine de'suoi conterranei; e avendo poscia compiuta una devota peregrinazione in terra santa, erasi tornato in patria, interamente dedicandosi allo studio ed alla conversazione dei dotti. Il popolo, meno sempre sconoscente di quelle classi che si dicono elette, lo accompagnò del suo compianto, e i marinai vollero sulle loro spalle portare alla tomba il corpo di quel valoroso che tante volte avevali guidati alla vittoria. Noi proviamo da pezza il desiderio che la vita del Zeno sia novamente descritta, e possa leggersi. sfrondata delle vanità e delle favole di cui pur troppo si volle infarcirla, a edificazione ed esempio degli avvenire. Ci rallegriamo, infrattanto, del poter qui scrivere le lodi d'altri campioni, non meno prodighi del loro sangue, quantunque non veneziani ma delle città soggette o sorelle, i quali sostennero in quei dì la fortuna e il decoro della nostra Repubblica. Sono tra questi e il Savorgano già detto, e un Buzzacarino, e quel Filippo d'Arcelli, dal quale tennesi al patriarca sì dura puntaglia, che sforzollo infine a dover cedere, colla città di Udine, ogni altra sua cosa; serbando appena, di tutto il Friuli e di una parte dell'Istria, le tre borgate di S. Vito, S. Daniele e Aquileja. Così veniva all'imperio dei Veneti un assai ragguardevole accrescimento, col distendersi più oltre che non avesse mai fatto nella Dalmazia, e persino nell'Albania, dove ottennero Scutari, Drivasto, Antivari, Dulcigno, Alessio e infine Corinto, chiave della Moréa. A tal fine era in quei dì riuscita la tedesca rabbia: ma sarebbe altresì convenuto che l'Italia avesse allora coscienza di sè medesima; e che i suoi principi non ignorassero gli obblighi. tanto più formidabili quanto più sconosciuti, che a quella naturalmente stringevanli. In quella vece, la paura soltanto tenea Venezia amica del Visconti, cioè per non vederlo unito col re d'Ungheria; e una maggior paura inanimava i Fiorentini a muovergli guerra: il che però non avrebbero voluto fare, senza essersi prima confederati coi loro competitori dell'Adriatico. Tra gli scabrosi e per allora inutili maneggi di una tal lega, finì di vivere Tommaso Mocenigo, il dì 4 aprile del 1423.

Innanzi che entriamo a parlare del suo successore (Cap. IV), giova premetterne il ritratto che il moribondo doge ne avea delineato in un suo molto celebre discorso, col fine appunto d'impedirne la elezione coi sinistri prognostici, che se non tutti si avverarono, gli eventi invece oltrepassarono i termini nei quali erasi contenuto quel ducale vaticinio. « Molti – (egli disse) – sono inclinati a messer Francesco Foscari, e non « lo conoscono per orgoglioso e bugiardo. Non ha fondamento nelle cose « sue: ha l'intelletto esaltato; abbraccia molto e poco stringe. S'egli « sarà doge, vivrete sempre in guerra: chi possederà diecimila ducati, « non sarà padrone di mille; chi possederà due case, non sarà padrone « d'una: spenderete l'oro e l'argento, la riputazione e l'onore: dove

« siete capi, sarete vassalli delle fanterie e degli uomini d'armi e dei « capitani. Io non mi ho potuto contenere di non vi manifestare questo « mio avviso: Iddio vi lasci eleggere il meglio, e vi regga e conservi « in pace » (pag. 95). Quel discorso medesimo contiene una specie di rendiconto, fatto dal cessante principe intorno alle condizioni soprattutto economiche del paese da lui governato: del quale, e per essere esempio in que' tempi affatto nuovo e perchè riferito in quasi tutte le istorie, vogliamo qui dare ai leggitori alcun saggio. « Nel tempo mio, s'è dif- « falcato 4 milioni d'imprestito, e ne manca altri 6 milioni: il qual de- « bito è stato levato per la guerra di Padova, Vicenza, Verona. Abbiamo « pagato ogni sei mesi due paghe d'imprestiti, e pagato tutti li miei « ufficiali e reggimenti. — Questa nostra città al presente manda fuori « per negozj in diverse parti del mondo 10 milioni di ducati ogni anno, « con navi e galée; e l'utile non è meno di 2 milioni di ducati all'anno. « — In questa città trovasi 3mila navi d'anfore cento fino a 2cento, « et ha marinari 17mila: trovasi trecento navilj, che hanno marinari « 8 mila. Ogni anno naviga, tra sottili e grosse, 45 galere, che fanno « 11mila marinari; marangoni da navi, 3mila; calafati, 3mila. — Tro- « vasi tessari da panni di seta 3mila; da fustagni, 16mila. — Le case « sono state stimate 7 milioni e 50mila ducati; i fitti sono di ducati « 500 mila. — Trovasi mille gentiluomini che hanno la rendita da du- « cati 700 in sin 4 mila. — La zecca vostra batte ogni anno 1 milione « di ducati d'oro et 200 mila d'argento, tra grossetti e mezzanini; et « di soldoni, batte ducati 800mila all'anno. — Voi sapete che i Fioren- « tini dànno ogni anno panni 16mila, li quali consumiamo nella « Barbería, nell'Egitto, nella Soría, in Cipro, in Rodi, nella Romanía, « in Candia, nella Moréa e nell'Istria; et ogni mese Fiorentini condu- « cono 70mila ducati di tutte sorte mercanzíe in questa città, che sono « all'anno ducati 840 mila e più; e cavano lane francese, catalanese, « cremise, stame, sete, ori, argenti filati e gioje, con gran beneficio di « questa città » (pag. 93-95). Alla suprema sede veniva tuttavolta innalzato esso Foscari, non senza broglio, a ciò che ne sembra, e per malizie usate dagli elettori amici suoi, che non tutti in sulle prime se ne scopersero fautori; venendo così messi da parte e il Loredano, pure assai benemerito; e quel Marino Caravello, che il Mocenigo avea sopra tutti raccomandato. Nella ducal promissione vennero introdotte riforme, rispetto al doge, non rilevanti: tra le quali, una fu, quanto al popolo, di somma gravità; vale a dire, la totale e legale abolizione dell'*arengo*. Sicchè, fin d'allora la elezione del doge venne semplicemente annunziata alla moltitudine « dal poggiuolo del palazzo »; e persino il nome democratico di *Comune Venetiarum*, andavasi a poco a poco mutando in quello semimonarchico di *Signoria Veneta*. Contuttociò si tacque, e si festeggiò ancora, siccome scrivono, per uno intero anno. Il primo con-

siglio grande che tennesi sotto questo dogado, mostrò adunati ben novecento e undici patrizj: gavazzava la plebe nel buon mercato dei viveri: l'orgoglio tenevasi soddisfatto pei nuovi acquisti, tra i quali anche quello di Salonicchi. Ma la spontanea dedizione di questa greca città, avendo suscitato l'ira del turco Murad, si dovè penar molto a placarla; nulladimeno, fu per allora scongiurato il pericolo. Non così potè venirsi a patti colla pestilenza, che aveva assalito Venezia, menandovi « orrende stragi »; calamità che il governo si avvisò di render men grave separando dagli agiati e dai sani i poveri e gl'infermi, e destinando a ricovero di questi ultimi l'isola di Santa Maria di Nazaret. « Colà (scrive il signor Romanin) trovavano medici, medicine, infer- « mieri e quant'altro è necessario, provvedendovi del pubblico e racco- « mandando ai notari che, nei testamenti, ricordassero ai testatori il « pio istituto. Tale fu l'origine dei *Lazzaretti*, di cui Venezia fu la pri- « ma a dare l'esempio; come fu la prima altresì a fare buoni regola- « menti sanitarj e ad istituire, fino dal 1459, il primo magistrato di « sanità » (pag. 100).

Erasi riaccesa la guerra tra la repubblica di Firenze e il duca di Milano, il quale avea d'improvviso e cupidamente occupato le città d'Imola e di Faenza. Rinaldo degli Albizzi veniva spedito a Venezia coll'intento di promuovere la lega; ma trovava quei gentiluomini troppo restii ad abbracciare un partito che avrebbe potuto esporli alle vendette del sempre mal disposto imperatore. Le genti de' Fiorentini venivano rotte a Zagonara, ad Anghiari, in Val di Lamone: inviati sopra inviati venivano al Senato, per renderlo capace dei comuni pericoli: Palla Strozzi, Giovanni de' Medici, Lorenzo Ridolfi. Si attribuisce a quest'ultimo, come pronunziata in quella occasione, una molto arguta sentenza. — Signori Veneziani (egli disse), i Genovesi, non soccorsi da noi, fecero Filippo-Maria gran signore; e noi, se oggi abbandonati, il faremo anche re. — Ottennesi che la lega venisse, in via di massima, come accettata, continuando contuttociò a negoziare col duca stesso la pace. Avevasi a fare con uomo che nel mal giuoco delle tergiversazioni politiche non ebbe mai forse chi 'l pareggiasse, e che s'era allor messo in sulla dura di voler trattare senza mezzanità cogli stessi Fiorentini. Il Visconti avea pur commesso uno di quegli errori in cui sospettosi e gelosi assai di leggieri trascorrono, allontanando nimichevolmente da sè quel tanto da lui beneficato Francesco Bussone, conte di Carmagnola. Costui si ritrasse dapprima in Piemonte, studiando di muovere contro Filippo il conte Amadeo VIII di Savoia; ma fallitogli l'intento per la molta prudenza di quel principe, recavasi (febbrajo 1425) a Venezia, ed era ammesso agli stipendî della Repubblica. Il Carmagnola, pieno d'ira e minacciato finanche nella vita da insidiatori spediti da Milano, dipinger doveva l'impresa di Lombardia più agevole di quel che non

era realmente: e se forse troppo avea di lui diffidato il Visconti, troppo altresì si affidarono i Veneziani a un tal creato e parente del duca; e questa soverchia fiducia fu poi cagione dei modi ch' essi furono inverso lui costretti a tenere, e che a lor saranno (come a noi sembra) per sempre rimproverati. Curioso è il leggere negli storici l'orazione detta allora dal doge in Senato, per indurlo a stringer lega coi Fiorentini e muover guerra al Visconti: nella quale orazione si connumerano tra le cose che sotto spezie di bene ingannano gli uomini, la pace e il risparmio; il duca è chiamato « furibondo tiranno », e al Bussone si dànno lodi molto superlative. Contuttociò, sostiene l'autor nostro, che a torto venisse il Foscari accagionato « d'avere, pel suo umore belligero, dato motivo alle « tante guerre che tennero continuamente agitata la Repubblica ai tempi « suoi (pag. 113) ». Non per tanto mancavasi delle debite cautele, e dirò ancora di pazienza; continuandosi le trattative della pace, ottenendosi la cooperazione del duca di Ferrara e l'alleanza del Savojardo, procacciando quelle del marchese di Monferrato e del papa. Ma, nel tempo medesimo, le armi estensi e le venete invadevano i possessi del Visconti; e queste ultime, comandate dal Carmagnola, s' impadronivano di Brescia. Restava solo ad acquistarsi la cittadella, che pure si ebbe a' dì 20 novembre 1426, « dopo un'espugnazione delle più memorande che « succedessero in Italia (pag. 115) ». L'ammiraglio Francesco Bembo minacciava, di verso il Po, Cremona, e spingevasi per l'Adda sin presso a Pavia. Il Carmagnola cominciava fin d'allora a chiedere con insistenza congedi per recarsi a' bagni, nè erasi trovato presente a quelle vittorie; leggendosi invece, che prestasse già orecchio, comecchè sconsigliátone, ai mandati di Filippo, che facea vista di volere in lui rimettere il maneggio della pace. Questa, frattanto, praticavasi in Venezia stessa, a premura di papa Martino, dal cardinale di Santa Croce; e la mediazione di un uomo sì pio e insieme abilissimo sortiva un assai propizio, quantunque effimero, successo. Ai 30 dicembre se ne stipulavano i patti nel convento di San Giorgio Maggiore: e già nel seguente aprile (1427) erano le ostilità ricominciate, coll'assalto, da parte del Visconti, di Torricelle nel Parmigiano e di Casalmaggiore. L'animo, più che volubile, fallacissimo di costui, avea, per chi sa quale speranza di frodi? mostrato di cedere: ma presto ricreduto o pentito, ricusò ostinatamente di adempiere una delle condizioni del trattato, cioè la consegna delle castella di Brescia e massime di quello di Chiari. Si accusa il non timido Carmagnola di avere, colle sue lentezze e soverchie cautele, cagionato la perdita di Casalmaggiore. Una gran lotta preparavasi sul Po, dove avea il duca spedito Eustachio Pacino, con ragguardevol numero di navigli, per avviluppare la flotta dei Veneziani: ma le disegnate arti fallirono; i ducali furono vinti e messi in fuga, e ne seguì la liberazione di Brescello, poi compensata da perdita non lieve, sofferta dal

Bussone stesso a Gottolengo. Consisteva il veneto esercito, cosa per quei tempi non ordinaria, in fanti indigeni 6mila, 8mila mercenarj e 22mila combattenti a cavallo: con queste forze il Carmagnola peritavasi di passare l'Adda, benchè sollecitátone dalla Repubblica, disapprovante in pari tempo le sue corrispondenze cogli uomini del Visconti. Lasciava quasichè opprimersi a Casalsecco, e alfine movevasi a stento per metter l'assedio a Montechiaro. Cotanta freddezza provocava in Venezia le popolari mormorazioni, e il doge recavasi a debito di consolarnelo, allegando come e di sè e del governo si sparlasse non rade volte, senza che questo nè egli facessero caso del gracchiare del volgo. Un complesso di circostanze, e gli stimoli dei patrizj al campo inviati, condussero alla famosa giornata e alla vittoria riportata dal conte a Maclodio (11 ottobre 1427); per la quale egli ottenne le più sfoggiate lodi e doni eziandio generosi dalla nostra Repubblica. Nè anco apparisce che ad essa il conte venisse a sospetto pei molti prigionieri da lui messi in libertà dopo quella battaglia; non trovandosi di ciò verun indizio nei pubblici registri, secondo ne accerta il signor Romanin, che questa parte della sua storia, come più altre, in tutto rifece sugli autentici documenti: laonde merita la gratitudine dei concittadini non solo, ma di tutti i connazionali. Con altre picciole fazioni ed acquisti chiudevasi quella campagna; intanto che l'Albergati, cardinale già sopra menzionato di Santa Croce, interponevasi a nome del papa per una novella e più stabile pacificazione, e a luogo delle conferenze da tenersi per tale effetto era stata già scelta la città di Ferrara. Lunghe furono quelle trattative (1), anche perchè nel frattempo il duca di Savoja erasi riamicato con quello di Milano, con dargli anche una sua figliuola per moglie. Alla fine, il dì 16 maggio del 1428, ne venivano solennemente pubblicate le molteplici e svariate condizioni, per le quali i Veneti erano messi al possesso di Bergamo, con tutte le sue dipendenze.

Una spezie di trionfo fu dato in Venezia al Carmagnola, e conferitagli l'investitura della terra di Chiari, a cui sembra che si aggiungesse dipoi anche Roccafranca nel Bresciano. Ma l'Italia somigliava pur troppo « a quell'inferma », come il poeta scrive d'una delle sue città,

« Che non può trovar posa in sulle piume,
« Ma con dar volta suo dolore scherma ».

(1) Noi pubblicammo alcuni fra i documenti che risguardano a quella negoziazione; cioè parte delle lettere scritte dai legati fiorentini Palla di Nofri Strozzi e Averardo dei Medici alla loro repubblica, che vanno dai 7 novembre 1427 agli 11 d'aprile 1428. Vedi le *Istorie fiorentine di Giovanni Cavalcanti*; Firenze, all'insegna di Dante, 1838-39, tom. II, pag. 313-73.

Bologna scoteva da sè il giogo papale, e ricorreva indarno al veneto Senato, che ricusava di soccorrerla, allegando i suoi recenti trattati colla Chiesa. Firenze, avida sempre di sottomettere le due limitrofe repubbliche di Lucca e di Siena, come avea già fatto quella di Pisa, cogliea pretesti per osteggiare il Guinigi, fattosi della prima signore, e poneva più tardi l'assedio alla stessa città. Negavano i Veneziani di assumere la protezione, comecchè implorata, dei Lucchesi: ma non era sì scrupoloso Filippo Maria, che a quelli mandava, sotto colore di licenziamento dal soldo, Francesco Sforza; poi anche Niccolò Piccinino. È assai notabile che poco prima di questi avvenimenti, e quando una nuova guerra poteva prognosticarsi per le continue infrazioni che il Visconti recava nei patti giurati in Ferrara, il Carmagnola chiedesse al Senato di essere prosciolto da'suoi servigi; e che ciò essendogli negato, mettesse in campo condizioni di tale esorbitanza, che il concederle sarebbesi stimato impossibile. Nulladimeno, le più tra quelle vennero acconsentite. Non molto dopo, desiderando egli di recarsi ai bagni in Toscana, gli era perciò fatta una commendatizia, piena del più squisito affetto, ai reggitori del Comune di Siena (1). Dobbiamo alla diligenza del signor Romanin la scoperta dei fatti seguenti. Nel mese di luglio 1429, standosi il Carmagnola in Chiari, scriveva a Venezia, averlo il duca avvisato, come nutrendo sospetti circa le intenzioni della Repubblica, si fosse a lui rivolto per esserne fatto tranquillo. Rispondeva il Senato: volesse guardarsi dalle solite arti del duca, « e si astenesse da ogni comuni« cazione con lui ». Ma il Visconti replicava, il conte non bene obbediva; e benchè da Venezia si ordinasse doversi rompere, siccome vana, ogni pratica, venivano da Milano altre lettere, che confermavano « volersi (Filippo) rimettere in tutto e per tutto nell'arbitrale giudizio

(1) Trovasi la ducale del Foscari su tal proposito, nell'Archivio già diplomatico e delle riformagioni, ora Archivio di stato, in Siena, in data dei 20 maggio 1429; dalla quale ci sembra opportuno trascrivere le molto significative parole che seguono: *Quoniam... magnificus Comes Carmignola, ut prefertur, nobis carissimus est, eiusque salutem et conservationem magnopere cupimus, ac summe desideramus quod ad nos tutus et incolumis revertatur, magnificas Benivolentias vestras sincere cordialiterque rogamus...., quod.... ipsum magnificum Comitem recommissum habentes, ad eius salutem et commoda, illis modis et formis que utiles et necessarie fuerint, placeat providere, ita ut et ad balnea, donec ibi stabit, tutus sit, et in reditu suo a balneis ad civitatem Senarum, ac exinde ad civitatem Florentie, sit taliter et tam fidis gentibus sociatus, quod si qui fortasse emuli malignare vellent, nullum sibi periculum aut inconveniens vel incomodum possit accidere.* Ciò parrebbe confermare l'opinione del signor Romanin, che i Veneziani non avessero ancora a quei dì cominciato a diffidarne. Ma chi sa che, sotto le apparenze dello zelo, non si celasse il desiderio che tutti i passi del Conte fossero ed ormeggiati e sorvegliati? Sembra inoltre, che il Carmagnola fosse stato a quei bagni ancora negli anni innanzi.

« del Carmagnola ». Notavansi persino ambiguità e divarj di termini nelle copie del compromesso mandato al conte dal duca medesimo (pag. 137-38): talchè non sapremmo intendere come i Veneti non si accorgessero di essere sin d'allora traditi; nè come il Bussone non preferisse una pronta fuga ad una si lunga e penosa ed esiziale simulazione. Spiegherà in parte quel si funesto arcano il sapersi, oltre alla gran ripugnanza dei Veneti a privarsi del Conte e rimettere un tale istrumento, reputato potentissimo, nelle mani del loro nemico, che la Repubblica concedeva allora al suo generale, tra le altre domande da lui fatte, il futuro dominio della città di Milano! Dopo di che, il Senato risolutamente ordinavagli (a dì 13 aprile 1431) di dar principio alla guerra; ma il giugno era già incominciato, senza ch'egli nulla operasse, pur continuando a ricever lettere e messi del Visconti: il che fruttavagli novelle e non udite ammonizioni. Tentavasi, alfine, ma imprudentemente, l'impresa di Soncino; laddove il Bussone si trovò all'improvvista assalito e sconfitto da Francesco Sforza. Ancora sul Po combattevasi tra le due nemiche armate; e quella di Venezia, guidata da Niccolò Trevisan, invano chiedente aiuti dall'esercito, veniva abbattuta e dispersa dalla viscontéa, a cui presiedevano Giovanni Grimaldi di Genova ed il pavese Eustachio Pacino. Scusavasi per tali perdite il Carmagnola, e il Senato pareva menargli buone quelle scuse. « Mentre, *però*, i generali « di Filippo devastavano la Toscana, penetravano nel Monferrato, si « mostravano dappertutto attivissimi; il *conte*, al 9 d'agosto, non avea « ancora passato l'Adda, e già domandava di ridursi agli alloggiamenti. « A tale notizia, il Senato si affrettò a mandare al campo Andrea Mocenigo e Giorgio Corner con rimostranze, querelandosi del tempo perduto, « dimostrandogli la necessità di torsi a quella strana inazione, di passare « l'Adda..... Tutto invano. Il Carmagnola non si lasciava smuovere, ed il « suo contegno diveniva sempre più inesplicabile » (pag. 144-45).

Una vittoria marittima riportata allora (27 agosto) a Rapallo sui navigli genovesi, potè confortare i Veneti nello sbigottimento in cui dovevano trovarsi, anche perchè al Visconti era venuto fatto di muover contro di essi il re d'Ungheria. Il nostro a. nulla ci dice della partecipazione avuta dai Fiorentini in codesta battaglia, nè delle prodezze operatevi da un Ramondo Mannelli; ma noi medesimi pubblicammo intorno a ciò un molto esplicativo documento (1), il quale mostra come a torto la superba gelosia di Pietro Loredano volesse attribuirne a sè stesso ed a'suoi tutta la gloria. Altri era già corso allo sperato acquisto di Cremona, ed il conte mostravasi restio, fingendo paura degli stratagemmi del nemico. Sappiamo adesso, che sino dai 13 ottobre di quest'anno, fu proposto in Senato « di prendere a trattare segretamente « dei fatti di lui »; ma, stante il pensiero poi fattosi di mandarlo invece

(1) V. *Archivio Storico Italiano*, (1.ª Serie), Appendice, vol. I, pag. 143 segg.

nel Friuli per opporlo ai già calátivi Ungheresi, fu quella pratica per allora messa in disparte. Venivano, intanto, novelli mandati del duca al Carmagnola (e non fu l'ultima volta), riferendo che il loro signore, nell' imminente discesa del re dei Romani in Italia, bramava di unirsi coi Fiorentini e coi Veneti alla comune difesa. Bello, in verità, quel Filippo-Maria, forse il più inverecondo fra gl' ipocriti, che allora porgevasi in maschera di patriota ! S'ebbe l'offerta dal Senato quelle accoglienze che meritava; dal Senato che ben doveva sapere come di tutte le cose più sacre mai sempre si abusasse, e che ancora del santo nome d'Italia abusarono non di rado i più esecrati e più vili tra coloro che vollero opprimerla. Obbedì, nondimeno, il Bussone all'ultimo comando ricevuto dalla Repubblica; e noi qui, a malgrado della connaturata levità del suo spirito, della sua vanità ed ambizione, della fanciullesca credulità e della sua stessa mala fede, versiamo una lagrima di più sulla sua sorte infelicissima, pensando com'egli sconfiggesse allora gli Ungheri presso all'abbazía di Rosazzo, e li scacciasse dal Friuli. Risulta dalla *Storia documentata*, ch'egli era in Venezia quando il Consiglio dei Dieci ascoltava le proposizioni di un Michelotto Muazzo, « di toglier di « vita *il Visconti* per mezzo d'un veleno, valendosi a ciò del suo parente « Zanino, molto familiare del duca » (pag. 147); poi, saputo come la cosa erasi propalata, dava commiato all'avvelenatore. Forsechè nella profondità di cotest'opera nefanda, si nasconde altresì l'arcano che, svelato, potrebbe renderci ragione del mutato contegno e dei proditorj e feroci procedimenti dei veneti oligarchi. Erasi a lui confermata la promessa di farlo signore di Milano, tostochè fossegli riuscito di cacciarne il duca; e attendevasi, anzi sollecitavasi per via di provveditori e in ogni altro modo, ch'egli volesse operar qualche cosa a pro di Venezia e della lega. Ma il Carmagnola stava pur fermo nella sua colpevole inerzia, nè altro faceva se non trasmettere alla Repubblica i *polizzini* che tratto tratto gli erano inviati dai servitori del duca. Desideriamo (per dir così) nello sventurato un delitto di più, onde potesse giustificarsi quant'ora ci è forza soggiungere. A dì 28 marzo del 1432, il Consiglio dei Dieci deliberava di provvedere, con maturità e vigorosamente, alle cose del conte; chiedeva al Senato un'aggiunta di venti consiglieri; decretava contro a chi frangesse in qual che sia guisa il segreto, la pena capitale. Ai 29, spedivasi a Brescia il segretario Giovanni de Imperiis, con una istruzione, di cui la somma era questa: cercasse di condur seco il Carmagnola a Venezia; ricusando, partecipasse al podestà di Brescia, al provveditore ed altri magistrati l'ordine di arrestarlo (1). Fu preveduto anche il caso, ch'egli, venendo, si pen-

(1) Il signor Romanin pubblica il testo di questa Istruzione, e quelli ancora della lettera scritta al conte medesimo, e delle indirizzate, dopo la sua cattura, a tutti i capitani che erano al soldo della Repubblica.

tisse a mezza via e tentasse fuggirsi: onde ordinavasi a tutti i rettori e capitani di prestare al segretario ajuti per ritenerlo. Il conte si lasciò persuadere, e venne col de Imperiis sino al ducal palazzo; dove accolto, in sembianza d'onore, da otto nobili e avendo lungamente aspettato di parlare allo stesso doge, gli fu alfine detto che questi veduto avrebbelo l'indomani. Movendo il misero per andarsene a casa, e giunto al portico nel quale era l'uscio delle prigioni, fu ad arte sospinto e con schernevoli motti, verso quello; dove quando si vide rinchiuso, la voce della coscienza gli mandò sulle labbra le accusatrici parole: – Son morto! – Durava il processo dal dì 9 sino al 23 d'aprile, che fu insieme il giorno della sentenza e della sua esecuzione. Al Carmagnola venne pubblicamente reciso il capo fra le due colonne, avendo alla bocca una sbarra e le mani legate dopo le spalle. Da questa pubblicità taluni argomentano la giustizia della condanna; e noi, quanto a ciò, poco troviamo da opporre, come non mettiamo in dubbio il diritto che la Repubblica aveva di giudicare un suo infedele stipendiato. Avremmo bensì voluto ch'ella si fosse prima determinata di prendere ad esame i suoi torti, per poter insieme condannarlo a pena più mite. Quella sì lunga dissimulazione, quel continuo accarezzarlo e piaggiarlo a malgrado delle sue colpe evidenti, quel ritenerlo quasi per forza a'suoi soldi e negargli di svincolarnelo quand'egli instantemente ciò domandava; troppo somigliano al comportarsi di un padrone, che conosciuto sleale un suo servo, anzichè allontanarlo da sè, lo incoraggisca vie maggiormente al peccare, per l'infame contento di poterlo un dì consegnare alla galera o alla forca. Mai non sarà che i posteri, eziandio sotto questo rispetto, non accusino i Veneziani di una troppo raffinata crudeltà. Nè si dica che a ciò furono astretti dalla gravezza dei danni che lor potevano ridondare, se il Carmagnola si fosse restituito agli stipendi del Visconti: dicasi piuttosto, ch'essi furono sempre verso di lui poco circospetti e troppo corrivi nel metterlo a parte dei loro disegni; e che troppo avevano esagerato a sè stessi i pregi e l'importanza di un uomo, del quale se già erasi sperimentato l'*acuto ingegno* e l'*animo stragrande*, dovevasi altresì conoscere la *mente instabile* e la *dubbia fede* (1). Ma la parte più ponderosa e più inescusabile di tal bisogna, si è pur sempre nel *rito* o metodo della procedura; dacchè il veneto governo, per quella sua fatale protervia nel segreto, non volle dirci nè lasciò modo da indovinare il delitto maggiore ed ultimo del conte; nè le confessioni da lui fatte quando fu col fuoco a' piedi sottoposto a tortura (2); nè, in somma, il

(1) Tale è il ritratto che vien fatto del Carmagnola in un Codice posseduto dal cav. Cicogna. V. Romanin ec. , pag. 163, not. 1.

(2) Tace di questo il signor Romanin, ma ne parla espressamente il Sanudo. Vite de' Dogi, (*R. I. S.*, tom. XXII, col. 1029).

perchè un uomo già illustre e benemerito, un marito e padre di quattro figliuole (circostanza che dovè crescere e cresce anc'oggi l'universal compassione), mandato fosse al supplizio. E se altrove toccammo della solidarietà de' popoli nel bene e nel male, si fa qui luogo a dire di quella di tutto l'uman genere nei pericoli che tutti minacciano; perchè nessuno più sarebbe sicuro ove un solo innocente potesse mai essere condannato; e quindi la legge eterna, immutabile, che nemmen l'ultimo dei mortali possa non che uccidersi, fustigarsi, senza che si palesino le cagioni per le quali a tal pena fu sottoposto. Pensiamo, adunque, di aver qui fatto quell'ultima concessione che nel caso nostro è possibile, se supponimo, che il governo veneto, senza l'aggravio di un tal segreto, anche di questa morte andrebbe, per avventura, assoluto. E siamo lieti di poterne assolvere in parte lo stesso doge, e Luca Mocenigo e Francesco Barbarigo e Daniele Vetturi (a cagion d'onore qui nominati), i quali opinarono per un castigo men crudo, cioè per la prigionia perpetua del Carmagnola; facendo fede in tal guisa, come di convinzione della colpa, così ancora di umanità e, forse, di gratitudine.

Continuavasi, in questo, la guerra; una lega novella instituivasi col nuovo papa, e di nazione veneziano, Eugenio IV; conducevasi a general capitano il marchese di Mantova, le cui forze si trovaron sommare a 10 mila cavalli, 8 mila fanti ed 11 mila cerne, colle quali recuperavasi la Valtellina (testè occupata dal Piccinino) e assicuravasi la Val Camonica. Filippo, per rinsanguarsi, facevasi chieditore di pace; e gli avversarj, stanchi, si acconciavano a concederla (a dì 26 aprile 1433). Stipulavasi, per la Repubblica, l'acquisto di Bergamo; la reintegrazione del Monferrato; la cessione di Pontremoli al duca; la libertà di Lucca ec.; in fine, una generale amnistía e la restituzione di tutti i prigionieri. Ma il Visconti, « con insigne slealtà, riteneva tuttavia nei così detti Forni di Monza il veneziano Giorgio Corner (*già provveditore della Valtellina*); e alle reiterate ambasciate per la sua liberazione, rispondeva, esser morto. Il fatto si è, che egli colle più orrende torture voleva strappargli di bocca parecchie rivelazioni, e specialmente quali fossero stati gli accusatori del Carmagnola » (pag. 165). Scrisse da sè medesimo il Corner l'istoria del martirio sofferto per tal cagione (1); tornò bensì alla patria, ma solo nel 1439 e solo per viverci sessantaquattro giorni. Così venne a versarsi sopra il suo capo quell'ira che in cielo erasi accumulata pei ferini atti commessi da'suoi mal naturati o forviati concittadini. Al quale proposito, lasciammo già innanzi travedere il sospetto, che Venezia si avesse in quel secolo la sventura di produr figli o perversi o troppo, per qualità di

(1) Se ne possono leggere alcuni brani nell'opera del nostro a., in nota alle pag. 166 e 167.

bero tramandata. Possiamo bensì abbreviare con raddoppiato studio i racconti di tal genere; e ciò, fin dove la chiarezza il comporti, c'ingegneremo di fare. Eugenio, che di pontefice vedea mutarsi in reo convenuto, dichiarava sciolto il Concilio di Basilèa, e un altro convocávane in Ferrara, che poi venne trasferito a Firenze. Il greco imperatore, Giovanni Paleologo, recavasi in Italia col precipuo intento di ottenere i soccorsi dei Cristiani contro le soperchianti forze turchesche; al che doveva parergli sicuro mezzo la disposizione per innanzi mostrata di riconciliare ed unire le due Chiese, già da sei secoli rivali e nemiche. Smontò a Venezia l'ottavo dì di febbrajo del 1438, e vi fu accolto con isquisite cerimonie, e festeggiatovi per tutto il mese con ogni magnificenza: nè mancò chi di tai feste facesse anche allora la descrizione. Filippo, nemico d'Eugenio e perciò fautore delle riforme, confortava i prelati di Basilèa ad eleggere un nuovo papa; e l'elezione cadde sul duca abdicatario di Savoja, quel sì lodato Amedéo VIII, che prese il nome di Felice V. Sapendo, contuttociò, che le armi assai più valgono delle teologali discettazioni, spediva copertamente, cioè sotto il manto della licenza dal soldo, Francesco Sforza ad accender guerra nel Regno, e il Piccinino nelle Romagne. Allorchè il marchese di Mantova, a lungo esitante, si fu alfine collegato col Visconti, i Veneziani spedivano sul Po, con forte armata, Pietro Loredano; che quivi ammalatosi, chiese di tornarsi a Venezia, e vi morì poco dopo. Fu questi, per avventura, l'uomo più segnalato che la Repubblica producesse dai giorni di Carlo Zeno in poi; ma, per le doti dell'animo, da non potersi a quello paragonare. Si sospettò di veleno, propinatogli dagl'invidi della sua grandezza e popolarità (1); siccome anche altrove ci sarà d'uopo di menzionare. Altero per le vittorie avute nell'Emilia, rientrava il Piccinino in Lombardia; prendeva Casalmaggiore e i luoghi adiacenti al lago di Garda; e quantunque sbattuto dal Gattamelata a Rovato, poneva intorno a Brescia l'assedio. I tattici avranno studiato altre volte e studieranno fors'anche in appresso la mirabile ritirata allora operatasi dal capitano da Narni, riuscir volendo, tra difficoltà che sembrar dovevano insormontabili, pei monti del Tirolo alle sponde dell'Adige e alle pianure Veronesi. Così cominciava (3 ottobre) l'assedio di Brescia, « memorabile « pel valore e per la costanza de'suoi difensori; per la fedeltà e l'amore « dei cittadini al veneziano governo » (pag. 194). Presiedè sino all'ultimo alla sua difesa un uomo di lettere, per eleganti opere di latinità ricordato, il dotto Francesco Barbaro; che nelle prove allor date di politica sapienza e prodezza ebbe a compagno il capitano Cristoforo Donato. Dopo che la città patito aveva le più crudeli percosse della guerra,

(1) « Aveva scritto i suoi *Commentarii*, che andarono sventuratamente per- « duti ». Romanin ec., pag. 193, not. 5.

incominciava a provar le distrette, ancora più opprimenti, della fame. La Repubblica, a cui naturalmente stavano a cuore le sorti di quella fedele popolazione, accolse la proposta nelle apparenze temeraria e fantastica di un Biagio de Arboribus e di un Niccolò Sorbolo; cioè quella di far condurre per la via di terra e su per l'erta de' monti la flottiglia che, pel lago di Garda, recar doveva a Brescia le vettovaglie. Nè si tentò soltanto l'ardita impresa, ma era benanche a felici termini pervenuta, se la rara scaltrezza del Piccinino non avesse dapprima resi inutili, poi anche sperperati ed arsi quei legni, che ai nemici ed agli amici sembrati erano, come scrive un contemporaneo (1), « piovuti dal cielo ». Richiamavasi con maggiori istanze dalla media Italia lo Sforza; e se gli spedivano, a segno del comune accordo, i tre uniti vessilli di Venezia, di Genova e di Firenze: felici repubbliche, se avessero saputo cogliere l'opportunità trascorrevole di quel momento; sforzare le voglie indecise del pontefice; perseverare, fino a trionfo intero, nei sagrifizj di danaro e di sangue; e romperla così per sempre coi despoti, che avrebbero bensì potuto opprimere, non già tradire allo straniero i due estremi e gran lembi della travagliata Penisola! Varie furono e di vario esito le gare di valore agitate tra il Cotignolese (al quale il Gattamelata, con rara modestia, erasi sottomesso) e quel da Perugia; ma devesi alla costanza e bravura dei Bresciani la rotta patita dai Viscontéi (9 novembre 1439) presso al castello di Ten, dalla quale potè appena salvarsi lo stesso capitano. Costui, però, con accorgimento e ardire inaudito, allorchè tutti il credevano rintanato e fuggiasco, erasi per sorpresa impadronito di Verona; presto ritoltagli dal suo rivale, con mortalità cagionata, più che dal ferro, dalla fuga. Chiudevasi la campagna di quell'anno colla recuperazione, pei Veneti, del Vicentino e del Veronese; ma Brescia, benchè soccorsa, non era per anche sciolta dall'assedio. Volendo il Visconti dilungare lo Sforza dalla Lombardia, aveva rimandato (1440) il Piccinino in Toscana e Romagna. I Fiorentini, infatti, richiamavano ad alte voci il conte, ripetendolo per la difesa lor propria dagli alleati; mentr'egli a questi diveniva più che mai necessario, perchè passato il Mincio, aveva racquistato parecchie terre, sgominati i ducheschi tra gli Orcinovi e Soncino, e dato, alfine, luogo alla liberazione di Brescia. Era quell'assedio durato presso a venti mesi (2); al fine dei quali quella forte popolazione si trovò stremata della metà (3). Dal canto loro, i Fiorentini vincevano, senza lo Sforza,

(1) Giovanni Cavalcanti.

(2) Il signor Romanin dice tre anni; ed aggiunge, con istorica imparzialità, che il valore allora mostrato dai Bresciani meritato avrebbe maggior lode, se adoperato per causa più nobile, che non per venire o sotto il dominio del Visconti o sotto quello di Venezia.

(3) Daru, lib. XV, §. 14.

ma con soli mille fanti da lui inviati, il Piccinino ad Anghiari (29 giugno); e fu vittoria segnalatissima, e che diè fama immortale al commissario Neri Capponi, per quella assai bellicosa ma poco armigera repubblica. Se la fortuna sembrava aver volte le spalle al campione da Perugia, tornò tuttavolta a sorridergli nei principj del 1441; ma le sue ambiziose richieste irritarono l'animo volubilissimo del Visconti, che allora senti rinascersi l'antico affetto verso lo Sforza. A quest'ultimo diedero i Veneziani facoltà di trattare la pace, mentre esortava le due compagne repubbliche a voler deporre le armi. Una tale negoziazione ebbe anch'essa il suo compimento a dì 20 di novembre, senza recare nei respettivi territorj quasi veruna alterazione, tornando a un di presso le cose tutte nei termini in cui si trovavano nel 1433: il solo e verace profitto fu quello di assicurare la genovese indipendenza: Francesco Sforza, avendo alfine ottenuta per moglie la Bianca Visconti, prendevasi in dote la città di Cremona.

Forsechè gli uomini vissuti in quel tempo erano divenuti increduli alla pace, come non pochi sono nel tempo nostro, i quali altrimenti non credono alla guerra. Queste apparenti contraddizioni dell'umana natura hanno nella natura stessa delle cose la loro giustificazione. Provavasi allora il bisogno di formare gli Stati; come oggi provasi, o vorrebbesi esister sol quello di conservarli. Si sa che le guerre mutano, o per sè stesse o per le loro conseguenze, i limiti delle dominazioni: quindi la guerra, per dir così, sistematica contro la guerra: quindi l'odierna dottrina dei fatti compiti, pur d'impedire o arrestare quei rivolgimenti che la guerra produce o propaga. Lasciando al tempo (che forse non è lontano) il far ragione della possibilità e dei vantaggi di un tale sistema, faremo osservare come la veneta Repubblica preparasse a sè stessa nuove contese quando toglieva prepotentemente ad Ostasio da Polenta la città di Ravenna, ambita da molti e, per antichi titoli, reclamata dal pontefice. Ostasio e un suo figliuoletto andarono, rilegati, a morire nell'isola di Candia; e così spegnevasi la discendenza e financo la memoria de' Polentani, che la vita e i versi di Dante, più che le storie medesime, avevano resi chiari e in qualche guisa eziandio benaffetti alle venture generazioni. Ma il pericolo per Venezia e per l'Italia maggiore dipendéa dallo spirito supremamente malefico di Filippo-Maria Visconti; che sospingeva adesso (1442) lo Sforza suo genero a racquistare la Marca; quindi avvedutosi di aver con ciò dato soverchia forza ad Alfonso venuto in soccorso della Chiesa, tramava colle tre repubbliche e con Bologna una lega contro quel re. Lo Sforza disfaceva a Montolmo le schiere di Francesco Piccinino (agosto 1444); e il padre, non molto dopo, ne moriva in Milano di crepacuore. Doleva al tiranno de' Lombardi che Annibale Bentivogli avesse rivendicata la libertà di Bologna, e vi suscitò l'infame tradimento e la congiura de' Canedoli, cagione di strage atro-

cissima tra quei cittadini. Ancona invocava, con maggior frutto, la protezione della Repubblica; e i Fiorentini a lei si volgevano per restringere l'antica lega, e operare validamente contro il comune nemico. Guglielmo di Monferrato, staccatosi dall'amicizia del duca, e Micheletto da Cotignola assalivano i Viscontiani accampati intorno a Cremona, e al giovane Piccinino provar facevano una rotta novella (settembre 1446); che, per la picciolezza dei successi in quei giorni, sembrò vittoria da festeggiarsi, non che in Venezia, ma per tutto il dominio. I Veneziani avevano sin qui difeso lo Sforza, che risguardavano qual capitano della loro lega; ma costui, quasi presago di dover subentrare nel seggio e nella potenza del suocero, affrettavasi ad ereditarne ancora le passioni e i biasimevoli artifizî. Si scoperse, o credè scoprirsi, ch'egli tramasse contro la Repubblica: un Simonetta, suo segretario, fu sostenuto in Venezia e, dopo solerti inquisizioni, condannato al confino in Candia; ma poi quell'Angelo Simonetta medesimo, il troviamo, nel 1449, mediatore di pace tra lo Sforza ed i Veneziani. Ed ecco giunger l'annunzio, a tutti lietissimo, che, a dì 13 agosto, era morto, nel castello di Porta Zobia, quel Filippo-Maria Visconti, il quale da trentacinque anni era per l'Italia stato il genio del male. Milano, come Alessandria e Novara, proclamavano di costituirsi unite in repubblica; Pavia dichiarava la propria indipendenza; Lodi e Piacenza, alla soggezione di Milano, anteponevano quella di Venezia. Scompaginavasi così la mole fabbricata con tanto studio e tanti delitti dai Visconti; e il gretto amore di municipio (peste antichissima e indigena della terra nostra) schiudeva l'adito al più gagliardo fra gli avventurieri, che ad una ad una avesse potuto combatterle e l'una dopo l'altra sottometterle. Bello fu allora il contegno del veneto Senato, che non omise cura nè sofferenza di alcuna sorta, per incoraggiare i Milanesi e stringere con essi un accordo; siccome dimostrano i documenti novellamente consultati, e in parte prodotti (1), dal signor Romanin: ma fece poi atto sagrilego, perchè di lesa nazionalità, quando, rotte le pratiche, « mandava promettendo favore al duca Carlo d'Orléans che, « come figliuolo di Valentina Visconti, pretendeva alla eredità del duca « defunto, e... sostenuto dal re di Francia e dal duca di Borgogna, « disegnava venire alla conquista del Milanese » (pag. 215). Dal canto loro, i Lombardi ben davano a divedere di essere da lunga disusati ai politici affari, rifiutando le offerte dei Veneti, accampando gelose o troppo superbe pretensioni, che non avevano allora probabilità veruna di riuscimento. Degli errori di tutti facéa suo prode lo Sforza, ricevendo ad obbedienza Pavia, espugnando sanguinosamente Piacenza, costringendo Andrea Quirini ad ardere le sue navi, affinchè non dive-

(1) V. a pag. 522, Docum. III.

nissero preda dei nemici. Per tali vittorie insuperbito, ricusava di ceder Cremona ai Veneziani, che gli offerivano di farlo signore di Milano; e mise in rotta ed in fuga (15 settembre) le loro genti, benchè guidate dai più abili capitani di quel tempo; Micheletto, il Colleoni da Bergamo, Lodovico marchese di Mantova, Tiberto Brandolino, Guido Rangone, Gentile da Leonessa ed altri. Il poeta da Sulmona avrebbe potuto aggiungere al suo libro le metamorfosi che qui dobbiamo ricordare. Francesco Sforza, a dì 18 d'ottobre, fermava a Rivoltella coi Veneziani un trattato, per cui dovevano questi ajutarlo ad insignorirsi di Milano, pagargli per suo soldo 13mila ducati al mese, anticipandone 40mila; mentr'egli prometteva lor cedere Crema e la Ghiaradadda, con quanto possedevano dopo l'ultima pacificazione col Visconti. Ciò fatto, rivolgeva le armi contro i Milanesi, che dianzi aveva serviti, e stringeva d'assedio la stessa città, più che da pericoli esterni perturbata dalle interne discordie. Si ripentono dal loro canto i Veneti, impauriti altresì per la guerra ad essi intimata da re Alfonso; e diradando al conte i sussidj, riappiccano pratiche coi Milanesi, e stringono con questi una convenzione, alla quale invitano ad accedere lo stesso Sforza. Portò costui la simulazione al punto di sottoscrivere i patti che allora venivangli proposti; poi, quando vide Milano affamata e già prossima ad arrendersi, mutò pur volto e linguaggio, dichiarando non voler le promesse ratificare. Il dì 26 marzo 1450 vedeva assidersi quel fortunato guerriero sul ducal trono che Torriani e Visconti avevano eretto sopra le rovine delle lombarde libertà. Tutti, fuorchè i Fiorentini, dello Sforza amicissimi, doverono provarne sospetto; e se ne videro i segni nella decenne lega conchiusa tra il re di Napoli e la veneta Repubblica, alla quale aderirono il duca di Savoja, il marchese di Monferrato ed il comune di Siena. La guerra stava per divenir formidabile; ma le molte e strepitose dimostrazioni che se ne fecero per tutto il 1452, non produssero effetti che gli storici sudar dovessero nel raccontarci. I libri dei X ci svelano a questo luogo (1) un'altra indegnità non vorrei dire della veneta cittadinanza, ma di quel veneto magistrato: l'accettazione, cioè, dell'offerta fattasi di avvelenare il troppo inviso e temuto Francesco Sforza. Novelle imprese e di maggior momento si apparecchiavano nel 1453, devastando i Monferrini la Lombardia e le genti d'Alfonso essendo penetrate in Toscana; quando l'annunzio di un funestissimo avvenimento, e che poneva a repentaglio la libertà non solo d'Italia, ma di tutte le nazioni cristiane, contristò di paura e rimorso tutti gli animi, e li dispose naturalmente alla pace. Lungo fu nè poco scabroso il negoziare: alla fine, per la destrezza di un benemerito frate, Simone da Camerino, e di Paolo Barbo, poterono i Veneti con-

(1) Vedasi a pag. 224., no. 1.

cludere con la Sforza un accordo, stipulato in Lodi a dì 9 aprile del 1454; laonde il duca riteneva per sè tutte le terre acquistate tra l'Adda e l'Oglio; restituiva alla Repubblica tutto il Bergamasco e il Bresciano, e le facea cessione di Crema. « Erano inclusi nel trattato il re d'Aragona « *e di Napoli*, Firenze, Savoia, Monferrato, Siena, Mantova; lasciavasi « luogo a Genova di aderirvi..... Il 30 agosto susseguente fu poi stretta « un'alleanza per anni venticinque tra lo Sforza, i Fiorentini e i Vene- « ziani a comune difesa de' proprî stati contro chiunque volesse turbare « la pace d' Italia, lasciando luogo ad aderirvi al doge di Genova e al « duca Borso di Modena » (pag. 225-226).

L'avvenimento a cui dianzi alludevasi, era stata l'espugnazione e la conquista di Costantinopoli, compiuta dai Turchi il dì 29 maggio del 1453. Appartenendo un tal fatto alla istoria del mondo anzichè privativamente a quella di alcuna provincia, ne diremo qui solo quel tanto che risguarda in più diretto modo i Veneziani. Mentre l'Europa tutta avvampava in fiamme di guerra, avevano gli Ottomanni avuto ogni comodità di estendere e radicare la loro potenza nei paesi più prossimi ai loro naturali confini. Il bizantino imperio era stato già scrollato sin dalle fondamenta per la conquista fattane dai Latini nel 1204, che ne avea messo in mostra tutti i disordini e la interna debolezza. La Repubblica veneta, anzichè consumar le sue forze per mantenersi in possesso delle isole che le erano toccate in sorte nell'Arcipelago, avea risoluto d'infeudarle a'suoi proprj cittadini: onde vennero i Dandolo intitolati signori d'Andros, e i Sanudo già duchi di Nasso; intantochè i legami di quelle quasi colonie colla madre patria si andavano più sempre rallentando. Nel 1430 avea Venezia difeso con gran valore, contro Amurat II, Salonicchi: la quale poi presa e quasichè sprofondata dai barbari, furono i nostri astretti a segnare con quelli la pace. Giovanni Uniade, il solo che facesse suo debito in sì gran frangente della cristianità, immaginava di condurre l'Ungheria, sotto lui riunita, contro i Turchi: nè stancavasi d'implorare soccorsi da tutti i popoli aventi fede nella croce. Dalla Repubblica aveva risposte piuttosto evasive che altro, e consigli di rivolgersi al papa; il quale non mostrava allora quello zelo che all'alto suo grado sarebbesi convenuto, e spendeva in altri usi il danaro raccolto per far fronte agl'infedeli. Alfine, cominciava da solo la guerra; vinceva a Nissa, a Sofia, a Filippopoli e penetrava nella Bulgaria: ma cedendo alle istanze di Amurat, conchiudeva con esso un accordo, a cui, per la breve durata, può appena darsi il nome di armistizio. Lo zelo del pontefice divenne poscia indiscreto; e il suo legato, cardinale Cesarini, potè persuadere all' Uniade di affrontare con soli 10mila uomini le poderose torme turchesche: onde venne la terribile disfatta di Varna, seguita l'undecimo di novembre del 1444. Fu allora che il sultano rendevasi padrone di tutto il Peloponneso; e i Veneziani, sopraffatti da

spavento, impetravano da lui la conferma dell'ultima pace, e riuscivano ad ottenerla, coll'aggiunta pur d'altre e più vantaggiose condizioni. Nessuno vorrà, per fermo, lodare un tal atto della nostra Repubblica; ma chi potrebbe insieme mostrarsi a lei troppo severo, ripensando all'ungarico eroe, fiancheggiato di soli preti, sovvenuto di sole benedizioni? Il fiore della ungherese nobiltà era di nuovo mietuto a Kossova; e quando apparve sul teatro del mondo quell'altro miracolo dello Scanderbeg, i Veneziani, pei loro impegni, si videro obbligati ad opporsegli e minacciargli la guerra. Ma le vittorie riportate dal prode Albanese gl'indussero di poi al consiglio migliore di accordarsi con lui; come di rinnovare col Paleologo l'antica e poco utile amistà, cui davasi il nome di tregua. Moriva intanto Amurat, e succedevagli Mohammed II, più ancora del padre ambizioso e feroce. Costui covava in cuore il conquisto di Costantinopoli, sola città quasi che nella Grecia rimanessegli da soggiogare; ma cominciò col pretessere inverso tutti pacifiche disposizioni, mentre faceva erigere al di qua del Bosforo un minaccioso castello, e da questo operarsi frequenti scorrerie sul vicino territorio. Ed ecco l'Europa empirsi di messi spediti dall'infelice Costantino XI, ultimo imperatore cristiano della cristiana Bisanzio (1). Vedremo tra poco i frutti ch'egli da tante preghiere, da sì generosi ma, pur troppo! intempestivi sforzi, potè raccogliere. In quanto alla veneta Repubblica, molto scusandosi per la guerra che sostener doveva in Lombardia, incoraggiava gli oratori di recarsi a Roma, a Firenze e agli altri principi italiani; acconsentiva a somministrare, dopo accettazione e pagamento delle cambiali, non sappiamo qual peso di nitro nè qual numero di corazze. Vennero, contuttociò, spedite dai porti della Grecia alcune galee, coll'intento di concorrere, ove il passo non fosse loro impedito, alla difesa di Costantinopoli. Le mura di questa eran fatte bersaglio di un cannone mostruosissimo; di cui ecco i particolari che si raccontano: « Lanciava palle di pietra di dodici spanne di circonferenza « e del peso di dodici centinaja; cinquanta paja di buoi potevano appena muoverlo; settecento uomini erano destinati al suo servizio » (2). Chi saprà, dunque, fondere il maggior cannone che mai siesi veduto ai dì nostri, dovrà, per giustizia pretta, dargli il nome di Maometto II. Arrivarono gl'invocati soccorsi; ed erano due venete galee, ed una di Genova, sópravi un cardinale, mandato a solennizzar l'unione delle due Chiese: più tardi due altre, provenienti da Trebisonda e da Caffa. Le prime avevano in commissione di caricare le merci spettanti ai loro concittadini e partirsene; ma fu risoluto tra i mercatanti di ritenerle come per forza.

(1) Noi portiamo in cuore speranza vivissima che la crescente civiltà debba un dì ricondurre Costantinopoli in podestà dei battezzati.

(2) Romanin ec., pag, 246.

Sfogavasi Venezia in parole (concedasi che altro non potesse), scrivendo, non che al papa, « all' imperatore di Germania, al re d' Ungheria, al « re d'Aragona,..... *eccitandoli* colle più vive esortazioni a non lasciar « perire una tanta città, e a provvedere, colla salvezza di questa, alla « salvezza comune » (pag. 248). Troppo meglio, per testimonio dell'istoria, si comportarono i Genovesi; di cui giungevano due altri legni, col podestà di Caffa, Giovanni Giustiniani; e poco dopo, benchè fieramente combattuti dai Turchi, altri quattro. A questi sono da aggiungere, a pienamente ritrarre il tributo di tutto il popolo battezzato, tre altri navigli: uno imperiale, un altro spagnuolo ed un terzo francese! Il Giustiniani ordinava una generale rassegna di tutti gli uomini che in Bisanzio erano atti alle armi; la quale gittò questi numeri: 4937 Greci, 2000 stranieri e da 300 in 500 genovesi! Tali erano le reliquie dell' impero fondato da Augusto e rinnovato in tutti i suoi ordini da Costantino! Con tali forze dovevansi respingere le forze ottomanne, composte, secondo il novero più credibile, di 160 mila combattenti! Non dobbiamo qui raccontare l'assedio nè gli assalti dati a Costantinopoli, già descritti da tante penne; e di cui si leggono i più preziosi particolari nel Giornale sincrono di Niccolò Barbaro, recentemente messo alla luce (1). Tentarono anche i Veneziani un grand'atto e quasi disperato di prodezza, cioè d' incendiare per via di brulotti la flotta turchesca; ma, ossia che il guidatore, Giacomo Cocco, ponesse troppo impeto nell'eseguirla, o che i Genovesi, come fu scritto, ne avessero dato ai Turchi l'avviso, l' impresa sortì esito infelicissimo (2). Decretava il Senato, adì 7 di maggio, che altre sette galée facessero vela verso l'assediata città, recando anche un lieve sussidio di danaro; cioè quando il porto era già stato occupato dai Mossulmani. Ventidue giorni dopo quella spedizione, il giovane imperatore e degno invero di miglior sorte, cadeva generosamente tra la calca degli irrompenti nemici; l' impero d'Oriente era spento; supplantavasi la mezza luna alla croce; la città era in preda a tutte le rovine, le morti, le abbominazioni che a popolo naturalmente barbaro, l'odio politico e il religioso insieme possono consigliare. Una certa scuola che tutto, il male ed il bene, l' ignominia e la gloria, fa dipendere egualmente dal Cielo, dirà che fu questo un decreto lassù stabilito a mortificazione e castigo della corruttela e dei vizj dei Cristiani medesimi: in quanto a noi, teniamo fede fermissima, che se i Cristiani stati fossero allora meglio instrutti nei religiosi e civili doveri e, nella generalità, resi meno codardi (io non voglio qui dire da chi), sarebbero fors'anche riusciti diversi i decreti del Cielo.

(1) Per cura del benemerito sig. Enrico Cornet. Vienna, Tendler e C., 1856.
(2) Giornale di N. Barbaro, pag. 28-33.

I Veneziani, dopo avere sulle ausiliarie navi salvato in gran parte le loro ricchezze, e segretamente tentato l'Uniade perchè volesse campeggiar di nuovo contro i Turchi; non seppero far cosa migliore, che di conchiudere con Maometto la pace.

Da un politico cataclisma del quale fu vittima, secondo il veder nostro, l'intera cristianità, ci è forza discendere ad una tragedia domestica, ma da non poter passarsi inavvertita, perchè avveratasi nella famiglia stessa del doge. Entriamo, senza preamboli, nell'argomento, seguendo la via segnataci dal nostro istorico (cap. X), che in questo ancora si adoperò molto lodevolmente di sceverare la storia dal romanzo. Jacopo Foscari, rimasto de'maschi unico a Francesco ormai settantenne, ammogliavasi nel 1441 a Lucrezia di Leonardo Contarini; e quelle nozze venivano celebrate con principesca e straordinaria magnificenza. « Era « Jacopo giovane colto, distinto grecista, raccoglitore di manoscritti: « ma di mente piuttosto leggera, amatore dei piaceri della gioventù e « del largo spendere » (pag. 266). Tre anni dopo, fu portata ai Dieci un'accusa, contenente come il figlio del doge avesse « accettato doni « da parecchi cittadini e da alti personaggi per far loro ottenere, per « broglio, benefizj e grazie » (*ivi*). Era quest'atto una infrazione espressa della legge che quei mercimonj vietava: per il che i Decemviri procedevano colla loro solita circospezione e severità; e dopo avere ordinata la presura dell'accusato, decretavasi che ogni qual volta si trattasse delle cose a lui concernenti, il doge stesso nè i suoi congiunti non potessero entrare in consiglio. Ma quando vennesi all'esecuzione di quell'ordine, si trovò che Jacopo erasi rifuggito a Trieste: laonde proseguivasi in contumacia il processo, coll'esame di più testimonj, e di tre corréi già servi dell' imputato; e, nel febbrajo 1445, uscì contro a lui sentenza di bando da tutte le terre della Repubblica, e insieme di rilegazione in Napoli di Romanía. La colpa del Foscari sembra a noi pure indubitabile, per essersi altresì trovata « in certa camera della casa del doge « una cassa contenente parecchie cose ricevute da Jacopo Foscari, e « gioje e scritture » (pag. 268); siccome niuno reputerà troppo grave la pena che allora venne pronunziata. E noi non sapremmo nemmen contraddire al signor Romanin dov'egli nota d'insolita debolezza il contegno allora tenuto dal Consiglio dei X: perciocchè, ostinandosi Jacopo nel non voler recarsi al luogo del confine assegnatogli, si tollerò non solo per più di venti mesi una cotale pervicacia, ma, sul cader di novembre del 1446, facevasi nuovo decreto, per cui la dimora dello sbandito veniva commutata da Napoli di Romania nella città di Treviso e in tutti i luoghi abitati o campestri del Trevigiano. Nè a cotesta disposizione portava alcun mutamento la scoperta poi fattasi « di una cassa contenente 2 mila « e quaranta ducati e argenterie già mandate, per confessione del

« Simonetta, dal conte Francesco Sforza » (pag. 272): che anzi, nel settembre del 1447, alle preghiere commoventissime del doge, e commiserando allo stato infelicissimo della moglie e dei figliuoli dell'esule, fu a lui conceduto di potersi liberamente tornare a Venezia. Non possiamo, dal canto nostro, non maravigliarci della levità di consiglio e d'affetti mostrata dal giovane Foscari, nè del poco veder profondo (per così dire) del padre suo: poichè non era possibile, dopo la macchia gravissima recata dalla procedura all'onore del figlio, che in qualche modo riverberavasi ancora su quello del doge; e in mezzo a nemici di cui dovea loro esser nota la durezza; era, diciamo, impossibile che il miserando giovane trovar potesse in patria, non che la prosperità, ma la quiete. Onde siamo anco indotti a compassionarlo, pensando a quella sorta d'infermità che, con moderno vocabolo, domandasi nostalgia, e a ricordar le parole che si leggono nel già mentovato decreto di assoluzione, dove esso Jacopo è detto « ammalato del corpo e della mente ». Per tre anni le cronache non fanno di lui menzione; « le quali tornano « a *parlarne* sol quando *una* nuova ed insigne sciagura venne a col- « pirlo ». Nella sera dei 5 novembre del 1450, cadeva ucciso, per mano ignota, il qualificato patrizio Ermolao Donato, che avea seduto tra i Dieci quando agitavasi il processo contro il Foscari. A nulla tornavano le inquisizioni per iscoprire i colpevoli di un tanto delitto; quand'ecco presentarsi denunzia, a nome di un Antonio Venier detto Brasiola, che ne affermava autore lo stesso Jacopo. Debolissimi indizj ed equivoci sostenevano la grave accusa, e fin l'ucciso era spirato perdonando al suo incognito uccisore: cionnondimeno, il Foscari fu tostamente imprigionato. Del processo nulla sappiamo, perchè sepolto fin dal suo nascere in quella maledizione del *rito* segreto; e conviene starcene alla sentenza con che venne a conchiudersi: cioè, che risultando « per le testi- « monianze e le scritture, essere Jacopo Foscari veramente colpevole « dell'uccisione di Ermolao Donato; sebbene a cagione della debolezza « del corpo suo e di alcune PAROLE D'INCANTO da lui usate, non siasi « potuta ottenere dalla sua bocca quella verità che risulta dalle suddette « scritture e testimonianze, solo mormorando tra i denti sotto i TOR- « MENTI DELLA CORDA, parole non intelligibili » (pag. 278), veniva egli condannato al confino nell'isola di Candia. Se la sentenza fu un espediente, come reputa il nostro istorico, anche il processo era stato una mostruosità; non tanto per le *parole d'incanto* che salvato avevano l'inquisito dal dire la verità in mezzo ai *tormenti della corda;* quanto perchè interamente fondato sulle vaghe affermazioni di pochi, sopra sospetti preconcepiti, su temerarie e illegittime presunzioni. Supposesi che ad aggravare in parte, o a fabbricar le sventure dei Foscari, assai potesse l'odio che correva tra questa famiglia e quella dei Loredano;

ma il signor Romanin non trovò argomenti nè segni che confermar possano un tale supposto. Partiva Jacopo per la Canéa a dì 29 marzo (1451): e qui apresi larghissimo il campo agli immaginosi e patetici trovati dei drammaturgi e dei romanzisti; i quali però noi non seguiremo nei voli della loro fantasia, non perchè non ci piacciano quelle scritture che colla rappresentazione del verisimile intendono a migliorare il cuore e i costumi degli uomini, chè anzi portiamo invidia a coloro che a sì grato esercizio dedicar possono le loro vigilie; ma il severo officio che ci assumemmo prendendo a scrivere in queste carte, vuol pure che in esse sol trovi luogo la pretta e ben provata verità. Non poteva l'anima insofferente del Foscari acconciarsi all'esilio di Candia, come non erasi accomodato a quello della vicina Treviso: però diedesi a macchinare, non contro la patria, verso cui consumavasi d'inestinguibile amore, ma presso agli amici e a nemici ancora della sua patria, presso ogni pubblica o privata persona, nella quale sembrassegli di scorgere alcuna potenza o attitudine a procurare la sua liberazione. Se questo è delitto, ognuno che sentasi un po' foggiato allo stampo sul quale natura avea plasmato quell'infelice, dovrà confessarsi prono a commetterlo. Scrisse Jacopo al duca di Milano; coltivò l'amicizia dei Genovesi dimoranti o approdanti alla Canéa, e per mezzo d'uno tra questi, cercò mandar lettere al signore dei Turchi. Ciò risaputosi, per fogli sequestrati o per delazioni, in Venezia, si consultò de'nuovi rigori da usarsi contro di lui: e benchè fosse chi umanamente opinava una severa ammonizione essere all'uopo bastante, fu tuttavia risoluto (giugno 1456) di farlo tornare, insieme co' suoi servi, al cospetto del tremendo tribunale, per averne schiarimenti, e per fini, siccome vedremo, ancora più crudi. Confessò il misero senza tortura quello che da lui ricercavasi; e quando vennesi alla sentenza (24 luglio), sette giudici non esitarono di pronunziarne la morte, mediante « decapitazione tra le due colonne »: ma la parzialità e insieme l'atrocità di una tale proposta, bene spicca al confronto delle altre: tra le quali, due furono pel semplice rinvío alla Canéa; e ventidue altre, per quel rinvío medesimo, coll'aggravamento di un anno di carcere, e la minaccia di render questa perpetua, quand'egli avesse più scritto a principi forestieri. In quel giorno stesso, fu concesso a Jacopo, mentre stavasi nella *Torresela* aspettando il suo imbarco, di rivedere la sua famiglia; nè noi tenteremo descrivere cotesta scena di pietà straziantissima, della quale un parente dei Foscari (1) ci tramandò non pochi particolari. Non passeremo bensì inosservate le ultime parole dette dal figlio al doge, siccome quelle che scuoprono veramente il fondo e l'infermità immedicabile dell'animo suo: « *Padre*,

(1) Giorgio Dolfin, nella sua Cronaca Ms., nella Marciana.

« *ve priego, procurè per mi, che ritorni a casa mia* » (pag. 286). Dopo una siffatta partenza, non cessava il doge di adoperarsi per ottenerne la grazia, ajutato in ciò dagli amici, tra cui nomino, come seguaci del Cristo in mezzo a non so quanti antropófagi, Vettor Capello, Orsato Giustinian e Paolo Barbo; quando giunse da Candia la notizia, che lo sventurato, a dì 12 gennajo del 1457, era morto. Così finita la volta del figlio, cominciò quella del padre; già pervenuto (giacch'è qui d'uopo il rammentarlo) all'anno di sua vita ottantaquattresimo. Pochi giorni ancora mancavano affinchè i nemici di lui venissero liberati dalla sua incresciosa presenza; ma eziandio questo brevissimo indugio troppo era grave a coloro a cui la coscienza rimproverava di avere invigorita la persecuzione e occasionata la morte di un suo diletto figliuolo. Formavasi, perciò, in seno a' Dieci una congiura novella, tendente a ottenere la sua forzata deposizione. Sulla fine di giugno di quello stesso anno, presentavansi al doge i capi di quel Consiglio, insieme coi consiglieri ducali, pregandolo che, stante l'età ormai decrepita e le conseguenti infermità che gl' impedivano di prender parte alle faccende dello stato, volesse spontaneamente rinunziare al suo grado. Rispondeva il Foscari, non volersi per allora decidere, ma conservare la sua libertà. Mandavasi una seconda deputazione, senza però ottenerne risposta migliore. L'essersi i Dieci per circa quattro mesi occupati di tal pratica, usurpando il potere che le patrie leggi avevano pe'simili casi attribuito ai sei consiglieri ed alla maggiorità del gran Consiglio; e il non avere il doge fatto appello a questa stessa maggiorità; provano ad evidenza come il governo aristocratico di Venezia fosse in quei dì venuto degenerando in vera, comecchè transitoria, oligarchia. Invano ancora erasi da taluni proposto un partito che ai lamentati disordini avrebbe pienamente riparato, ed era insieme il più umano e il più logico; quello di venire alla nomina di un vicedoge: ond'è pur chiaro che non un rimedio, ma una vendetta desideravasi. Per la qual cosa, a' 22 d'ottobre, novelli messi intimavano al doge: dovesse fra otto giorni uscir di palazzo, salvi i suoi emolumenti nella somma di zecchini 1500 l'anno; pena, se ricusasse, la confisca di tutt' i beni. Il povero vecchio dovè allora obbedire. Venivagli tolto dal dito l'anello, levato di testa il berretto ed il fregio ducali; e a dì 24, il doge sedente da trentaquattro anni, incamminandosi per ritornare alle sue case, sorretto da una mazzetta, accompagnato non da altri che da un suo fratello e da pochi altri parenti e servitori, diceva di voler scendere per quella medesima scala per la quale era dapprima asceso in dogado.

F. POLIDORI.

FAMIGLIE CELEBRI ITALIANE. – *Dispensa* 138 *e* 139. – *Conti della Gherardesca di Pisa*. – Milano, tipografia del dottor Giulio Ferrario, 1860.

La celebrata opera del conte Pompeo Litta sulle famiglie illustri d'Italia, interrotta per la morte dell'autore, va continuandosi ora per cura degli eredi. Il conte Balzárino, di cui vuolsi lodata la generosità nel sobbarcarsi ad ingenti spese, ebbe il savio accorgimento di affidarne l'incarico, per qualche parte, al signor Luigi Passerini, che da siffatti lavori si è procacciato meritamente bella reputazione, come ne fanno fede i due libri sulle famiglie Corsini e Panciatichi, pochi anni fa venuti alla luce. Ne ricaviamo perciò la buona speranza di veder condotta a termine la impresa, che mentre da un lato reca agli studi storici un prezioso contributo, porge dall'altro ai discendenti delle celebri casate esempi da imitarsi o da fuggirsi: imperocchè le glorie o le vergogne degli antenati saranno eccitamento efficace ai nipoti, nei nuovi tempi dell'Italia risorta, a continuare le belle tradizioni o ad acquistare quella nobiltà che non procacciano per certo le azioni dei progenitori, sì bene le virtù proprie esercitate in privato e a benefizio della patria.

Per la famiglia dei Gherardesca aveva preparato alquante notizie il conte Litta. A siffatti materiali ebbe comodità di aggiungerne il Passerini, che tutti insieme riunendoli, e rettificando ov'era necessario, compose il lavoro, del quale ora si dà ai lettori dell'Archivio Storico una informazione, quanto è possibile, ristretta.

La famiglia dei Gherardesca ha nella storia dei signori feudali e dei comuni italiani una parte non priva di curiosità e d' importanza, specialmente per il tempo che tenne alto grado nella repubblica pisana. La troviamo partecipe e talvolta a capo delle fazioni, onde le nostre città ebbero a patir travaglio nel medio evo: ci riscontriamo in uomini segnalati o per virtù o per azioni rumorose, assieme con altri che dalla cupidigia di signoreggiare o da altre biasimevoli passioni furono dilungati dalla retta via. Ed anche le memorie che attengono più a domestici avvenimenti, sebbene non importino alla trattazione generale della storia, pure servono, a chi voglia con diligenza investigarle e farne tesoro, per internarci nei costumi e ne' più minuti particolari delle età che peranco non si conoscono a fondo.

Capostipite della famiglia è Gherardo, morto prima del 990, del quale non sappiamo se non che era padrone di vaste possessioni in Maremma, portava titolo di conte e professava legge longobarda. Sebbene manchino le prove evidenti, pure gli argomenti addotti dall'autore ci pare che sieno sufficienti a convalidare la tradizionale opinione che

Gherardo discendesse da San Valfredo, fondatore nel 754 del monastero di San Pietro in Palazzuolo, figliuolo di Ratcauso, che fu padre di Pennone e dei re longobardi Rachi e Astolfo. I principali rami furono: 1.° i conti di Forcoli, di Donoratico e Miranduolo estinti nel secolo decimoterzo; 2.° i conti di Biserno, estinti intorno al 1400; 3.° i conti di Donoratico; 4.° i conti di Segalari; 5.° i conti di Donoratico e Settimo; 6.° i conti di Castagneto; 7.° i conti di Montescudaio e Guardistallo, poi conti della Gherardesca.

I. Gherardo ebbe un figliuolo chiamato Tedice, che può credersi fosse il conte imperiale destinato da Ottone III al governo di Volterra; imperocchè un atto del 21 luglio 998 lo qualifica conte volterrense. Tedice fu padre di sei figliuoli. Il primo, Guido, è autore del ramo dei conti di Forcoli, Donoratico e Miranduolo; uomo dedito al mal fare, usurpatore di beni ecclesiastici, che prese il titolo di conte di Forcoli da un castello usurpato alla mensa di Lucca; e che sembra avesse parte alla difesa del littorale pisano contro Museto re dei Saracini e alla conquista della Sardegna già occupata da' Mori. Notevoli fra'suoi discendenti sono: Pietro, cappellano e scrittore delle lettere pontificie, fatto cardinale da Pasquale II, fautore poi dell'antipapa Anacleto, in favore del quale perorò contro San Bernardo di Chiaravalle, e riconfermato quindi nella dignità cardinalizia da Innocenzo II: Guido, posto nel novero dei santi per aver menato in orrida solitudine vita di penitenza: e Tedice, potestà di Pisa nel 1190, che fu quant'altri mai sollecito della indipendenza della sua città.

II. Con altro Gherardo, vissuto fino al 1109, incominciano i conti di Biserno, celebrati per fondazioni di monasteri e per donazioni alle chiese. I suoi discendenti tennero a parte guelfa, cominciando da Inghiramo potestà di Volterra nel 1210. Un altro Inghiramo, morto a Massa nel 1313, meritò di essere annoverato fra' più famosi guerrieri del suo tempo e di essere eletto capitano generale della lega guelfa delle città di Toscana nel 1296 e nell'anno appresso. Ultimo della stirpe fu Niccola, soprannominato Paffo, al cui tempo fu distrutta la ròcca di Biserno. L'aver parteggiato pei guelfi recò danno a questi conti: però nella pace stipulata dai Pisani col re Roberto di Napoli nel 1318, e in quella del 1329 coi Fiorentini era stabilito che il comune di Pisa dovesse cancellare tutti i bandi proferiti contro questi guelfissimi conti e ristorarli dei danni loro arrecati.

III. Figliuolo di Gherardo, principiatore dei conti di Biserno, fu Gherardo, uno dei dodici consoli pisani eletti a fare gli apparecchi per la impresa delle Baleari, e quindi fra' principali capitani di essa, che diede belle prove di valore. Da lui derivano due diramazioni dei conti di Donoratico; una delle quali incomincia con Ranieri; l'altra con Enrico. Gherardo, terzo figliuolo di questo Gherardo, fu capitano dei Pisani

che nell'esercito di Federigo Barbarossa cooperarono all'assedio di Milano: combattè poi nelle file dell'arcivescovo Cristiano di Magonza, e contro di lui in appresso, quando il prelato sleale gli si fece avversario: trattò abilmente col Senato di Roma la pace in vantaggio dei Pisani. Possedevano i Gherardeschi il castello di Vetrignano; ma fu loro distrutto dalla vendetta del Magontino. La diramazione di Ranieri si estingue nel secolo decimoquarto. È venerata sugli altari la beata Gherardesca, di cui il culto cominciò fino dalla sua morte avvenuta nel 1260. Valenti condottieri si trovano ricordati nelle guerre fra i piccoli comuni della Toscana. Un Ranieri discendente da Enrichetto tenne le parti di Arrigo VII cooperando con esso alla infruttuosa spedizione contro Firenze: assistè Lodovico il Bavaro, quando questi nel 1327 costituì vicario imperiale il celebre Castruccio. Ebbe fra'suoi figliuoli il beato Gaddo domenicano, accolto fra i dottori della Sorbona a Parigi e lettore del convento pisano di Santa Caterina. Un altro Ranieri di Ugolino morto nel 1260, dopo aver militato in Sardegna, si fece domenicano in Santa Caterina di Pisa; e la cronaca di questo convento serba ricordanza delle virtù che lo segnalarono, perciocchè fu predicatore aggraziato, di onesta conversazione e purissimo di costumi: dicesi che era apparecchiato a grandi destini, se non lo colpiva morte immatura.

La seconda linea dei conti di Donoratico, derivante da Enrico, principia con Gherardo figliuolo di Guglielmo, il quale mi sembra uno dei più notevoli personaggi di questa casata. Nel 1217, per obbedire agli inviti del pontefice Onorio III prese la croce e si trovò presente all'assedio ed alla espugnazione di Damiata. Partecipò della guerra fra i Pisani e i Genovesi per l'isola di Sardegna, nella quale segnalatosi riuscì a farsi signore di una parte del giudicato di Cagliari: fu aspro nemico dei Visconti, e giurò pace con essi, ottemperando alla volontà di Federico II: capitanò alla battaglia di Montaperti i trecento Pisani mandati in aiuto dei ghibellini senesi: continuando a combattere contro i guelfi fiorentini e lucchesi, fu colpito di scomunica dal vescovo di Lucca, per la espugnazione dei castelli di Moltecalvoli, Santa Maria a Monte e Montopoli, sui quali il vescovo pretendeva l'alto dominio: seguitò finalmente Corradino di Svevia nella impresa sfortunata; e dopo la battaglia di Tagliacozzo accompagnava nella fuga il giovanetto principe; onde egli pure insieme con Corradino, con Federigo d'Austria e Galvano Lancia perdè la vita sul palco innalzato nel mercato di Napoli, quando il fortunato conte d'Angiò col supplizio del suo rivale, frutto d'un tradimento, raffermava la sua signoria nel reame napoletano. Fu di Gherardo figliuolo, benchè alcuni scrittori lo neghino, Bonifazio; del quale il Villani narra la sconfitta che patì dai Genovesi presso il Tavolaro, essendo capitano di una flotta di trenta galere. Invelenito contro i guelfi, si pose alla testa di alcune masnade, e recò gravissime deva-

stazioni al territorio volterrano: e si crede che accompagnasse egli pure Arrigo VII nella spedizione contro Firenze.

Ma in maggiore reputazione che ogni altro salì il suo figliuolo Gaddo. Si narra che questi fosse l'istigatore occulto della sollevazione contro Uguccione della Faggiola, che i Pisani fecero seguitando l'eccitamento del popolano Cosalto del Colle. Dopo la quale fu acclamato capitano generale, a vita, del popolo e del comune di Pisa; titolo con cui governò fino al tempo della sua morte, conforme regnarono i Carraresi a Padova e gli Scaligeri in Verona. « Saggio e prudente fu il suo governo, perchè lontano da abusare di un potere arbitrario, rispettò e fece rispettare le leggi, riformò abusi, ricompose le milizie, restituì il vigore alle magistrature e sempre fu intento a far regnare la quiete e a promuovere la pubblica prosperità. Diè fine alle guerre che da tanti anni incessantemente travagliavano il comune, e concluse una pace onorevole col re Roberto, che fu firmata in Napoli il 31 di maggio 1318 (1) ». Per opera di lui i discendenti del conte Ugolino e i conti di Biserno ebbero annullate le condanne, furono restaurati dei loro beni e diritti: per lui il comune fermò la pace coi Fiorentini: strinse alleanza con Castruccio per impedire al Faggiolano la tentata restaurazione del suo dominio in Pisa: morì il primo di maggio 1320 con dolore dei Pisani che lo amavano, e non senza sospetto che lo facesse avvelenare il suo zio Ranieri per cupidigia di signoria.

Ranieri infatti dopo la morte di Gaddo acquistò la suprema autorità: ma la tenne molto diversamente che il nipote. D'animo fierissimo lo rappresentano gli storici: lo stimolava un desiderio continuo di vendicare il padre; onde combattè in Sicilia contro Carlo d'Angiò. Sposò Beatrice, figliuola del re Manfredi, quando la giovanetta per opera di Ruggiero Loria venne liberata dalla diciottenne prigionia nel castel dell'Uovo. Esercitò nimistà contro il conte Ugolino: fautore dapprima e poi avversario del Faggiolano: appoggiò la sua dominazione all'alleanza non sempre fida di Castruccio. Il suo governo tirannico gli attirò contro perfino quelli che innanzi gli erano stati partigiani: ma da' pericoli delle congiure seppe liberarsi con accorgimenti e con crudeltà. Fu involto in guerre per la Sardegna. Morì in Pisa il 13 dicembre 1325 essendo sempre nel suo stato.

Se altri dei Gherardeschi hanno menato rumore nel mondo per favor di fortuna, Bonifazio Novello meritò più segnalata celebrità per le virtù di che ebbe l'animo adorno e per i beneficii onde fu largo alla patria. Dopo la morte del conte Ranieri, i Pisani si mostravano stanchi di quella signoria assoluta; per il che nessun altro della sua famiglia

(1) Tavola VI.

chiamavano a succedergli. Quando Lodovico il Bavaro venne per istigazióne di Castruccio contro Pisa che ricusava riceverlo, i Pisani commisero a Bonifazio il comando dei difensori: ma non potendo egli difendersi a un tempo dai nemici esterni e dai traditori interni, venne a patti col Bavaro, che poi non gli mantenne. Nel 1329 Bonifazio diede opera affinchè i suoi concittadini si liberassero dalla soggezione imperiale, che il vicario di Lodovico, Tarlato di Pietramala, aveva pe'suoi modi fatta incomportabile; e in benemerenza di ciò fu dai Pisani acclamato signore della città col solito titolo di capitano delle masnade e del popolo. Dopo aver persuaso l'antipapa Niccolò V a rinunziare alla dignità, per amore della concordia nella Chiesa, lo tenne anche al sicuro dai suoi nemici, mostrando quanto bene alla sua fede si era Niccolò commesso. Il suo governo fu per molti rispetti vantaggioso ai Pisani. Pacificò il comune coi Fiorentini e col re Roberto di Napoli: l'assicurò dai Senesi e dai Malaspina che gli avevano mosso guerra: tenne modi di conciliazione riammettendo i guelfi a partecipare dei pubblici uffici. Da ciò ebbe origine una congiura promossa dai Lanfranchi e da altri principali pisani appoggiati negli aiuti di Martino della Scala che aveva il dominio di Lucca: nella quale occasione si parve l'animo veramente grande di Bonifazio, che vedute le parti a guerra civile già rotte, si presentò solo e inerme fra 'l popolo offrendo la sua vita, purchè fosse salva la patria. Quest'atto gli accrebbe il numero dei partigiani; ma non impedì la battaglia cittadina. Trionfò il suo partito: però il giorno posteriore alla vittoria egli voleva restituire ai Pisani la commessagli autorità; e quelli invece glie la confermarono a vita. Della vittoria usò con moderazione rara a quei tempi; perciocchè non permise che s'incrudelisse contro i vinti, e ordinò che i banditi, tranne i capi della congiura, fossero richiamati in patria. Tutte le sue opere successive furono di pace, senza pretermettere gli armamenti che la pace assicurassero. Abbellì con opere d'arte la città; e primo la dotò nel 1339 del pubblico Studio, che poi salì a quella celebrità che nessuno ignora. Morì di 43 anni il 2 dicembre 1341, compianto dall'universale. Il testamento chiarì meglio la grandezza del suo cuore, avendo disposto che tra i poveri del suo dominio e di altri si distribuisse ingente somma di danaro; fossero fatte vestimenta per i miserabili della città e pei tapini che languivano nelle prigioni; di più « la vasta tenuta di Vicarello fu destinata ad alimentare colle sue rendite quei mendici che caduti dal più alto stato nella miseria sentono rossore di tender la mano alla carità del viandante: e di tutti i suoi beni volle erede la pia casa della Misericordia, quando avvenisse, siccome ben presto si avverò, che mancasse la sua discendenza mascolina » (1). Si era unito in prime nozze

(1) Tavola VI.

con Lancia di Castruccio. La sua figliuola Emilia si maritò con Ugolino di Guido Gonzaga signore di Mantova.

Il figliuolo Ranieri Novello, giovanetto di undici anni alla morte del padre, fu dai Pisani confermato nel comando sotto la tutela di Tinuccio Della Rocca, che fu accusato d'avergli propinato il veleno onde morì nel 1347. Nei fatti più importanti di Pisa assai noti per le storie, non ebbe egli parte per la sua minore età, come la guerra coi Fiorentini per l'acquisto di Lucca, la congiura dei Gualandi e Sismondi per dar Pisa all'arcivescovo Visconti. Gli ultimi anni della vita gli furono funestati da una ribellione dei discendenti del conte Ugolino, che istigati da Luchino Visconti gli sollevarono contro tutta la Maremma: per la qual cosa divenuto sospettoso non usciva in pubblico se non cinto d'armati. Molte iscrizioni a monumenti da lui innalzati in Pisa e nelle soggette castella conservano la sua memoria.

La morte di Ranieri Novello fu per i Pisani di gravissimo nocumento; imperocchè subito la città cadde in preda delle fazioni dei Bergolini e dei Raspanti. Capi della prima erano i conti di Montescudaio: della seconda i figliuoli dell'altro conte Ranieri, Bernabò e Gherardo. Scopo degli uni e degli altri era l'acquisto della signoria. Per sei mesi la misera città fu spettatrice di stragi e d'incendi. Finalmente nella zuffa del 24 dicembre 1347 prevalse la parte dei Bergolini, onde Bernabò e Gherardo cacciati da Pisa si rifuggirono alle loro castella di Maremma. Questi, per avere occupato con tradimento Casale, ebbero guerra dai Pisani: fatti prigionieri furon posti a confino in luogo malsano; da cui liberatosi Bernabò fuggì in Sardegna a reggere le avite castella, e vi morì poco appresso: Gherardo ricoveratosi in principio presso il vescovo di Volterra Filippo Belforti, dopo la morte del fratello, che lo aveva lasciato erede, recossi in Sardegna. Quest'isola allora dai Doria e dai Malaspina, a'quali s'aggiunse anche Mariano d'Arborea, era contrastata agli Aragonesi, che ne avevano ottenuta la investitura da Bonifazio VIII, purchè avessero rinunziato ai diritti sulla Sicilia. Alcuni vogliono che Bernabò tenesse fedelmente le parti del re d'Aragona: ma la sentenza dal re Pietro pronunziata nel parlamento di Cagliari testimonia il contrario; imperocchè per essa gli vengono confiscati tutti i beni, siccome convinto di fellonía. Dopo questo tempo i Gherardeschi non poteron più riavere i loro beni di Sardegna e « i discendenti di Gherardo assottigliati per le confische patite nell'isola e in patria non poterono più vivere nel primiero splendore » (1). Manfredi, altro loro fratello, comandò un naviglio che nel 1323 i Pisani mandarono contro gli Aragonesi in Sardegna, e morì per una ferita riportata in un combattimento.

(1) Tavola VII.

Napoleone, unico figliuolo di Gherardo, potè ricuperare i beni di Pisa e di Maremma: e benchè privato di quelli di Sardegna, rimase tuttavia un gran signore, e molto potente in Pisa. Seguendo il partito dei Raspanti fu avverso fieramente ai Gambacorta divenuti signori di Pisa: nel quale odio ebbe compagno Guido, uno de' suoi tre figliuoli. Ambedue ebbero favori dall'imperatore Carlo IV, sebbene Guido fosse stato innanzi punito del confino per aver mosso tumulto, mentre l'imperatore prendeva in Roma la corona. Guido rimase potentissimo in Pisa, quando caddero i Gambacorta: fu potestà in Firenze nel 1360, e condottiero delle loro insegne; finalmente capitano dei Pisani a combattere i Gambacorta che tentavano di ricuperare la perduta autorità. La linea dei conti di Donoratico finì nel 1408 con Vinceslao altro figliuolo di Napoleone: loro eredi rimasero Gabriello ed Ugo e i figli del conte Arrigo di Montescudaio.

IV. Da Ugone, vissuto nel secolo XII, prepotente e ambizioso di estendere suoi dominii a danno dei monasteri, molesto anche alla chiesa di Lucca, onde ebbe a patire umiliazioni, venne il ramo dei conti di Segalari e, come vedremo, quelli di Settimo e Donoratico e quelli di Castagneto. Conte di Segalari s' intitolò un Tedice quando si firmò come testimone alla sentenza che i giudici della curia imperiale proferirono nella chiesa del Santo Sepolcro di Chinsica alla presenza del vescovo di Vormazia, vicario di Arrigo VI in una causa vertente fra l'imperatore e Martino vescovo di Massa per il dominio di questa città. Questi conti si sottomisero alla repubblica di Firenze, durante la guerra di Pisa del 1405, e si estinsero intorno alla metà del secolo XV in un Alberto di Giovanni che trasmise i suoi diritti e i suoi titoli a Guglielmo di Ranieri Ceuli. I quali Ceuli si intitolarono conti di Segalari Della Gherardesca: ma Cosimo I, nel 1559, proibì loro di chiamarsi così, perchè per questo credevansi ammessi a partecipare dei privilegi che ai conti della Gherardesca appartenevano. La storia ricorda Ranieri figliuolo di Tedice, che nel 1188 andò a combattere in Palestina contro i Musulmani; e dopo le sventure dei Crociati rimasto a Costantinopoli coll'ufficio di conte dei Pisani ebbe lode per avere impedito le scorrerie di alcuni pirati: ricorda pure Alberto fratello di Ranieri potestà due volte di Massa, e due volte di Volterra, combattente con buon successo in pro dei Volterrani, e benemerito di questo Comune per aver dato mano alla compilazione di nuovi Statuti più consentanei all' indole dei tempi: ricorda infine Gano comandante una galera pisana nell'infausta battaglia della Meloria.

V. Da Settimo, castello lontano da Pisa sette miglia, prese il nome la linea che uscì da Tedice figliuolo di Ugone e lo usò promiscuamente al titolo di Donoratico fino a che il castello non fu loro tolto dai Pisani per le sventure del conte Ugolino. Sono celebri le rivalità fra questi

conti e i Visconti per gelosia di potenza, venute a combattimenti, mentre visse Guelfo, e nelle quali fu necessaria la interposizione di Federigo II. Guelfo fu padre del conte Ugolino. L'autore di queste memorie genealogiche compendia con molta diligenza le notizie che nelli storici si trovano intorno a questo personaggio; a cui la perduta battaglia della Meloria, la tirannide esercitata in Pisa, la guerra contro la sua patria, l'atroce supplizio e più che tutto il sublime canto dell'Alighieri hanno dato al di sopra di qualunque altro una popolare celebrità.

Oltre a Gaddo ed Uguccione, che perirono miseramente di fame insieme col padre nella torre delle Sette vie, Ugolino ebbe figliuoli Guelfo, Lotto, Matteo, Ganduccio e due femmine, Gherardesca ed Emilia. Guelfo combattendo in Sardegna, dove la sua famiglia aveva signoria, meritò per il suo valore la mano della figlia di Enzo sventurato figliuolo di Federigo II. Udita la morte del padre, aveva fatto proposito di vendicarlo, e a tale uopo aveva stretto alleanza coi Fiorentini. Lotto cadde prigioniero dei Genovesi nella battaglia della Meloria; e liberato per intercessione dei Fiorentini, acquistò la cittadinanza genovese: poi prese parte coi fratelli alla guerra che essi sostennero in Sardegna contro i Pisani. Anche Matteo fu involto in questa guerra, conclusione della quale fu che i Gherardeschi rimasero privi dei giudicati che avevano nell'isola. Ugolino di Guelfo, soprannominato il *Brigata*, dopo aver ferocemente combattuto nella giornata in cui fu preso l'avo suo, cadde prigioniero e incontrò la morte dell'avo e degli zii nella torre della fame. Però di esso non si può affermare che *innocente il facea l'età novella*; imperocchè fosse reo della uccisione di Gano delli Scornigiani, uno de' più cari amici di Nino Visconti, collega del suo avo nella signoria di Pisa. Si trova rammentato nel testamento di Enzo che lo lasciò erede de' suoi possessi in Sardegna, Lunigiana, Garfagnana e Versilia. Il suo figliuolo Matteo, rifuggitosi, dopo la tragedia di sua famiglia, in Bologna, ed ottenuta ivi la cittadinanza, fu restituito in patria per intercessione dell'imperatore Arrigo VII: facilitò, per la sua perizia militare, a Uguccione della Faggiola l'acquisto di Lucca: combattè alla battaglia di Montecatini, ed ebbe mano a tutte le imprese guerresche fatte dai Pisani a' suoi giorni. Anselmuccio di Lotto morì pure di fame nella torre: di lui si dice che fosse di animo più mite che gli altri di sua casa. « Narrano i cronisti pisani che durante il governo dell'avo, si fece un dì a pregarlo calorosamente che sospendesse l'esecuzione delle gabelle per sollevare le angustie del popolo oppresso da orribile carestia: e che il conte Ugolino impazientito dalla sua insistenza, tratto un pugnale, lo ferì in un braccio. Allora un nipote dell'arcivescovo Ruggieri, che si trovò presente al fatto, prese la difesa di Anselmuccio e da Ugolino fu ucciso. Ma la popolarità non

salvò il misero dal barbaro supplizio » (1). Da Giovanni figliuolo maggiore di Lotto ebbe origine la linea dei conti di Montescudario e Guardistallo, poi conti della Gherardesca.

VI. Con Tancredi di Tedice hanno principio i conti di Castagneto, che prendono questo titolo dal castello su cui Tancredi dominava. La sua famiglia si divide in tre rami principali per i figliuoli Ugguccionello, Ugolino e Rainone. Tancredi viveva mentre era pontefice Alessandro III. I nomi di questa stirpe trovansi ricordati dagli atti pubblici per donazioni a luoghi pii e per le permutazioni di proprietà avvenute fra loro o con altri. Pochissimi si mescolarono nelle vicende politiche; e in modo che non merita conto di ricordarli. Solamente Gualando del ramo di Ugolino ebbe gran parte nei fatti che avvennero nel 1359 durante la dimora di Carlo IV in Toscana. L'imperatore lo mandò a quietare le cose di Pisa, quando seppe che vi si ordivano trame a suo danno. Fautore de' Bergolini, fu di quelli che suscitarono lo scompiglio per il quale Lodovico Della Rocca ebbe rubate e arse le case: e scelto da Pietro Gambacorta degli otto ambasciatori mandati a Lucca presso l'imperatore fu imprigionato e corse pericolo d'aver mozza la testa. Liberato, fu nel 1373 chiamato a reggere il comune di Perugia, dove infermò e morì. Fra le disposizioni del suo testamento non si può pretermettere quella onde ordinava che i Della Rocca fossero compensati dei danni che per lui avevano riportati nei civili turbamenti.

VII. Dalla famiglia del celebre conte Ugolino discende la linea dei conti di Montescudaio e di Guardistallo donde la famiglia dei Gherardesca tuttora esistente: ed ha cominciamento con Giovanni soprannominato Bacarozzo, forse per la sua piccola statura: il quale dal conte Gaddo signore di Pisa fu nominato vicario nella Maremma per il comune. Ebbero questi contro i loro parenti conti di Donoratico gelosie e rivalità: ed i figliuoli di Giovanni Ugo, ed Iacopo soprannominato il Paffetta, ribellarono parecchie castella della Maremma simulando lettere che mettevano quegli abitanti in sospetto contro il comune di Pisa: donde una guerra, ed essi dichiarati traditori. Ma le cose furono composte per la pace col Visconti nel 1346; le castella tornarono in potestà dei Pisani, e ai conti di Montescudaio vennero restituiti i beni. Dopo la morte di Ranieri Novello, Ugo fu capo della fazione dei Bergolini; e divenuto potentissimo avrebbe acquistato la somma autorità in Pisa, se non glie l'avesse contrastata col maggior favore del popolo Andrea Gambacorta. Creato cavaliere dall' imperatore Carlo IV, e restituitosi in Maremma, al suo provato valore rimase commessa la difesa di quei luoghi, fervendo la guerra tra i Pisani e i Fiorentini. Il Paffetta sdegnato per l'inalzamento d'Andrea Gambacorta andò in Lombardia al servigio dei

(1) Tavola IV.

Visconti che lo fecero eleggere potestà di Milano. Tornato in patria, sebbene in cuor suo fosse partigiano dei Bergolini, si mostrò loro avverso per nimistà ai Gambacorta: ebbe il favore di Carlo IV e lo accompagnò a Roma per la incoronazione: per i quali favori essendosi levato in superbia, si fece istigatore d'un tumulto in Pisa, del quale si voleva riversare l'odio nel Gambacorta per ruinarlo. Caddero col partito dei Bergolini i Gambacorta, vinti in un combattimento in Pisa, dove il Paffetta capitanava una schiera di soldati tedeschi; e d'allora in poi egli visse nella città con miglior fortuna. Ma essendo stato accusato d'aver ordito una congiura per farsi gridar signore della sua patria mediante uccisioni di cittadini e l'incendio di alcune case, fu condannato al carcere perpetuo, e poi fatto morire, non è ben certo se di veleno o di capestro, affinchè non avesse agio Carlo IV d'impetrargli il perdono.

Quando le masnade di Giovanni Acuto molestavano il territorio pisano, Niccolò di Giovanni seppe con buono accorgimento scongiurare la tempesta. Egli ed i suoi nipoti contrastarono con vigore a Iacopo d'Appiano, spalleggiando i Gambacorta. Non pertanto il conte Gabriello di Ugo si pose dalla parte dell'Appiano, tratto dalla speranza di procacciarsi la signoria di Pisa. Ma poichè i fatti non corrisposero a' suoi disegni, e sulle rovine dei Gambacorta, s'inalzò Iacopo d'Appiano, Gabriello mutò partito, e combattè contro Iacopo.

Gherardo d'Appiano vendè il dominio di Pisa a Giovan Galeazzo Visconti; e Gabriello Maria stretto dalle armi de' Fiorentini lo vendè ad essi. I Pisani allora deliberarono di difendere la propria libertà e n'ebbero validi aiuti dai Gherardeschi, che in sì gravi momenti non volevano mancare ai bisogni della patria. Fu questa la occasione per la quale la potenza dei Gherardeschi decadde grandemente; imperocchè i Fiorentini, non avendo potuto ottenere la loro alleanza siccome avevano ricercato, agirono contro di essi ostilmente e gli obbligarono a duri trattati. Le castella che stavano sotto la giurisdizione di questa famiglia furono dalla repubblica di Firenze costituite in comuni. Ma sebbene fosse sminuita la potenza, Gabriello lasciò grandi ricchezze, essendosi in lui concentrati i beni del conte Lodovico di Castagneto e quelli del conte Vinceslao di Donoratico.

Da Arrigo di Ugo esce un altro ramo che ebbe fine nel 1609 con Andrea e con Gherardo; l'uno morto alla corte dei Mirandolani, l'altro abate di Montoliveto presso Firenze, ucciso, si crede, di veleno dai monaci per la soverchia sua rigidezza. Il figliuolo di Arrigo, Fazio, fece prova invano di vendicarsi della prepotente malafede dei Fiorentini provocando contro la repubblica le armi di Alfonso d'Aragona nella Maremma. Ma non riuscita ad Alfonso l'impresa secondo la intenzione, Fazio fu dichiarato ribelle; ed è opinione che andasse a stabilire la sua dimora in Viterbo. I suoi discendenti vissero in condizioni economiche

molto ristrette. Dal suo fratello Bernabò fu continuato il lustro della famiglia, avendo egli aumentato la sua fortuna per le nozze con Bartolommea di Duccio conte di Castagneto, e per le sostanze dello zio Gabriello, che gli vennero in eredità.

Da Bernabò si partono due linee con Simone e con Gherardo. L'altro figliuolo di esso Bernabò, Arrigo, morì cortigiano d'Alfonso d'Aragona, dopo averlo aiutato nella guerra di Maremma e dopo che fu privato del vicariato nei feudi, che gli spettava secondo l'atto di accomandigia stipulato dal conte Gabriello. Gherardo e Simone accusati di aver commesso crudeltà contro i loro sudditi riportarono condanna pecuniaria da Lorenzo Soderini capitano di Campiglia per la repubblica di Firenze: e poichè inferiti per la condanna esercitarono vendette contro i popoli innocenti e alcuni ne istigarono alla ribellione, furono perseguitati come ribelli, condannati nel capo, e quindi dalla repubblica assoluti. La famiglia rimase spogliata del castello di Montescudaio, non conservandone più nemmeno il titolo. La linea di questo terminò nel 1633 con Cosimo ecclesiastico amico di papa Paolo V, vescovo prima di Colle e quindi di Fiesole, uomo fornito di virtù e meritevole di tenere la dignità episcopale, del che lasciò documento in occasione della pestilenza del 1630: fu amantissimo dello studio delle antichità: lasciò il suo pingue retaggio ai conti di Bolgheri Ugo ed Ippolito. Trovo da ricordare fra i discendenti di Gherardo un altro Gherardo di Fazio, che difese la libertà di Firenze contro i Medici, seguitò valorosamente nelle imprese d'Empoli e di Volterra il Ferrucci, che lo lasciò a difendere la espugnata Volterra, dove rimase fino alla caduta della repubblica. Più pura sarebbe la sua memoria fra i posteri, se non lo vedessimo poi capitano delle lancie spezzate del granduca Cosimo I, dal quale aveva chiesto ed ottenuto un perdono che egli non doveva chiedere, nè il principe aveva il diritto di farsi domandare.

I figliuoli di Simone avevano residenza in Bolgheri: lasciarono tutti di sè fama non bella. Ugo principalmente era caduto nell'odio dei Maremmani; e per la indole sua violenta e crudele fu più volte colpito da condanne, e alla fine fu stretto a confine in Firenze dove prese stabile domicilio. Ebbe accusa d'essere in accordo coi partigiani di Piero de' Medici per procurargli il ritorno a Firenze; e poichè l'accusa non venne abbastanza chiarita, il confino dentro le mura di Firenze gli fu confermato per dieci anni. L'ultimo suo fratello Arrigo difendendo con valore il castello avito di Bolgheri contro le orde tedesche dell'imperatore Massimiliano, morì sulla breccia. Il castello caduto in mano degli stranieri ebbe a patire tutti gli eccessi della loro licenza; e quando, partito Massimiliano, i Gherardeschi vi fecero ritorno, lo trovarono in miserabilissime condizioni.

Simone, figliuolo di Ugo, ereditò l'animo del padre; e fattosi reo della uccisione, in modo feroce, d'un famiglio del tribunale di Mercan-

zia, avrebbe avuto condanna assai più grave della multa in venti fiorini d'oro, se l'esser partigiano de' Medici, mentre governava il cardinal Passerini, non avesse attenuato in favor suo il rigore della giustizia. Andato a Bologna a corteggiare l'imperator Carlo V, che là s'incoronava, ottenne da lui un diploma, per il quale eran posti sotto la protezione cesarea tutti i suoi possessi, diritti e vassalli. Dal duca Alessandro de' Medici gli fu concessa la cittadinanza fiorentina. Tentò, regnando Cosimo I, di riacquistare il potere giudiciario negli aviti possedimenti, che alla sua famiglia era stato tolto dalla repubblica fiorentina: ma Cosimo negò; e questa decisione del principe rimase, in progresso di tempo, normale. Il suo figliuolo Ugo fu bene accetto alla famiglia granducale; s'imparentò coi Medici sposando una nipote dell'arcivescovo Alessandro che fu poi papa Leone XI. Tanto egli che il figlio Simone non trovansi rammentati per altro se non per uffici tenuti in corte. Un altro Ugo di Simone, vissuto dal 1588 al 1646, benchè ravvolto egli pure in cure cortigianesche, trovò il tempo per attendere alli studi; de' quali lasciò documenti in alcune opere che rimangono inedite: sono queste: 1.° Una storia genealogica di sua famiglia; 2.° Un trattato sugli orologi a sole; 3.° Un altro trattato sulle fortificazioni; 4.° Un trattato sul modo di difendere e di espugnare le fortezze; 5.° Una storia dei Longobardi interrottagli dalla morte e portata fino al termine del regno di Arioaldo.

Gando di Ugo tenne per Cosimo III il commissariato d'Arezzo, e il governo di Pisa con sodisfazione degli amministrati. Fra' suoi figliuoli è da notarsi Bernardo, che seguitando gli esempi paterni nelle opere di pietà, istituì in Firenze quella congregazione di San Giovanni Battista che spande anche oggi fra' poveri le sue beneficenze, dopo aver contribuito alla fondazione di un ospizio per dar lavoro ai bisognosi, che non ebbe lunga durata. Nè deve passarsi in silenzio Tommaso Bonaventura insigne ecclesiastico, vescovo prima di Fiesole e quindi arcivescovo di Firenze, fondatore, con largo contributo di sua pecunia, del Seminario fiorentino.

Il granduca Cosimo III, per compiacere a questo arcivescovo, aveva ordinato con decreto del 2 dicembre 1716 « che si smembrasse dal capitanato di Campiglia la giurisdizione civile e criminale dei luoghi che componevano la contea Gherardesca e che libera si rendesse ai feudatari; ordinando coll'atto istesso che il diritto feudale si esercitasse a nome di tutti dal maggiornato della famiglia, succedendo sempre all'estinto quello che fosse maggiore in età » (1). Primo reggente, in virtù di questo decreto, fu il conte Ugo. Ma, vivendo il nipote di lui Cammillo, dopo una causa che menò gran rumore, un editto di Pietro Leopoldo del 17 aprile 1775 privò per sempre la famiglia di qualunque prerogativa sovrana.

(1) Tavola XII.

Il conte Cammillo militando in Germania combattè nella guerra dei sette anni contro Federigo il Grande e vi cadde prigioniero. Tornato in patria servì fedelmente ai Borbonidi chiamati a governare la Toscana dal trattato di Luneville. Per lui il paludoso e selvaggio feudo di Bolgheri fu convertito in una fertile ed amena tenuta.

Rimarrebbe ora a parlare del conte Guido Alberto che morì compianto nel 1854. Un elegante ricordo scritto dal signor Marco Tabarrini ne pose in evidenza le qualità dell'animo e le opere in vantaggio dell'agricoltura. Stimo non dovermi trattenere intorno a lui, nè intorno a quelli che al presente continuano la casata, perchè il giudizio sugli uomini vissuti alla nostra memoria difficilmente è dato o interpretato secondo giustizia.

A. Gelli.

Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi, illustrate e descritte da Vincenzo Lazari - *Venezia* 1858; *Tipografia del Commercio*, di pagine VIII e 114, con sei tavole in rame, disegnate da *Carlo Kuntz*, intagliate da *G. Bernasconi*. Edizione di 400 esemplari numerati e soscritti dallo autore.

I.

Nel Volume III, Parte II, della nuova serie di questo Archivio Storico il Direttore del Museo Civico Correr di Venezia, Vincenzo Lazari, pubblicò una nota sulla zecca di Sora e le monete di Piergiampaolo Cantelmi, delle quali nessuno prima di lui avea fatto parola. La gratissima accoglienza ricevuta dal suo lavoro in Italia e fuori, lo invogliò a studiare le zecche e monete dello Abruzzo, sulle quali non vi erano studi distesi ed appositi; collo intendimento di giovare alla nummografia italiana. Il libro fu annunziato nello Archivio (Vol. VII, P. I) ed ora se nè dà particolareggiata relazione. Sulle zecche e monete del reame di Napoli dei tempi di mezzo non vi è una storia intera, e giova sperare che un dotto napoletano ora vi dia opera. Nella nota preliminare al libro del quale si discorre, lo autore accenna a questo, mostra la importanza del soggetto che si accinge a trattare, dal quale viene rischiarata la storia di quella regione, che ha dato alla nostra patria Ovidio e il cardinale Mazarino. Egli dichiara la sua gratitudine verso il professore Pietro Tessieri, preposto al medagliere della Vaticana, e Camillo Minieri Riccio, dotto indagatore delle memorie angioine, che lo giovarono ne'suoi studî. Ricorda l'alemanno Carlo Kuntz, abitante in Venezia, valente artista e nello stesso tempo valente numismatico, che

disegnò le monete con quella diligente esattezza che giova allo archeologo, e indarno si cerca nelle monete e medaglie stampate col metodo Collas, il quale può tornare gradito a chi sfoglia i libri per ozio, non per l'erudito, che non si appaga di un'illusione ottica del rilievo, ma vuole poter esaminare i contorni delineati fedelmente. La nota preliminare si chiude col far conoscere il ragguaglio dei pesi napoletani, dei quali l'autore si servì, col peso metrico.

II.

Ampio campo alla storia si apre nei cenni generali sulle zecche e monete del reame di Napoli, dalla invasione dei Longobardi alla morte di Giovanna II d'Angiò.

Quando scrollato lo impero romano occidentale succedette in Italia la dominazione longobarda alle altre, effimere ma dolorosissime, di stranieri, pareva che potesse, col fondere i vincitori coi vinti, formare tale unificazione italiana, la quale succeduta alla unificazione romana, costituisse veramente e perpetuamente la unità nazionale. Non è materia del presente discorso lo indagare come e perchè questo non accadesse; qui basta il ricordare che nella parte estrema d'Italia si formarono due provincie longobarde, i ducati di Spoleto e di Benevento, nei quali si comprendeva il reame di Napoli, meno le terre poste in riva al mare che erano sotto al diretto o all'alto dominio dello impero d'Oriente. Monete longobarde del ducato di Spoleto non si conoscono; molte ve ne sono del ducato di Benevento, ma non mostrano più la esistenza del regno fondato da Alboino. Mostrano anzi l'epoca della sua distruzione per opera dei Franchi, e di quel Carlo, al quale gli Italiani non si sa quanto a buon dritto possano accordare il titolo di *Magno*, se straniero rimase a noi avendo distrutta una gente straniera, la quale ci lasciammo soprapporre, e che poteva farsi autrice della unità italiana. Volle farsi continuatore del reggimento longobardo, e lasciò vita e regno a quei vassalli longobardi che implorarono vilmente la sua mercè. Le monete beneventane si riferiscono a quei duchi di Benevento, i quali erano doppiamente stranieri per noi, Longobardi di nazione, soggetti ai Franchi; la vita e il regno dei quali, brutti che erano d'ogni delitto, durarono fino alla metà del secolo XI. Una mano di arditi venturieri capitatici dal settentrione della Francia distrussero le reliquie della dominazione longobarda e greca, coadiuvati dall'odio dei popoli; i quali non sapendo operare da sè soli la propria redenzione, s'illudevano colla speranza che una signoria, benchè straniera, che sopravvenisse, potesse alleviare i danni di quella che pativano. La sedia romana giovò mirabilmente ai Normanni; prima li avversò e fulminava contro di loro la scomunica; poi ribenedetti li favorì, perchè furono poste da loro sotto al suo alto

dominio le conquiste fatte. E avvenne che i pontefici, non si saprebbe con quali ragioni e diritto, accordarono loro in feudo anche quello che avessero potuto conquistare, lo che fu origine d'ignobili tributi e di danni al reame di Napoli.

Il Lazari brevemente e con singolare esattezza, lo che è difficile nella brevità, dà conto della zecca greca di Napoli, e di altre beneventane e normanne, sceverando la verità dalle incertezze. Osserva che la zecca di Napoli rimase chiusa sotto la dominazione normanna, e sotto a quella tedesca degli Hohenstaufen sino al reggimento di Carlo I d'Angiò, cioè dal 1180 al 1278. Carlo, re straniero, la fondava quando pose a Napoli la capitale del regno, e vi chiamò artefici dalle zecche di Brindisi e Messina. L'autore parla brevemente sulle zecche di Napoli e di Sicilia; qui si nota solo una singolarità, cioè monetine di rame coniate a Bari colla effigie di San Niccolò, santo cristiano, e la data mussulmana della egira. Era allora prevalente nelle estreme parti d'Italia la civiltà mussulmana.

Parve che la signoria tedesca potesse farsi essenzialmente italiana sotto Federigo II, al quale fu ostacolo principale la opposizione assidua e senza modo della sedia romana. Egli aprì zecche a Brindisi e a Barletta, che poi dallo Angioino furono unite a quella di Napoli. Si nota che nel 1495, si coniò moneta di rame a Brindisi da re Ferdinando di Aragona, e nel 1266, s'erano coniate monete d'oro di Carlo d'Angiò. Passate in rassegna tutte le zecche, vere o dubbie, del reame, il Lazari procede alle notizie sui diversi sistemi monetari che vi furono sotto le diverse dominazioni. Una delle tante miserie d'Italia, regalateci dagli stranieri e dalle nostre divisioni interne, fu quella della diversità nella qualità e valore delle monete, nei pesi, nelle misure di ogni cosa.

III.

Dieci fra città e borgate degli Abruzzi presentano monete alle indagini dello erudito, e nel libro sono esaminate per ordine alfabetico: Amatrice, Aquila, Atri, Chieti, Civitaducale, Guardiagrele, Manopello, Ortona, Sulmona, Tagliacozzo. Come appendice viene riferita la storia della zecca di Sora, pubblicata in questo Archivio; di Sora che posta in Terra di Lavoro è finitima agli Abruzzi. Per rendere più facile questo sunto si pensò a dividerle in zecche regie, zecche dei baroni, zecche dei comuni.

Aquila, città importante, ebbe una zecca regia lungamente operosa. La città di Aquila nella sua storia presenta il compendio della storia dello intero reame. Federigo II la fondò nel 1248, perchè servisse di fortezza a tenere in freno i sudditi inquieti e spesso ribelli, le impose

il nome di Aquila: *ab ipsius loci vocabulo, et a victricium signorum nostrorum auspiciis.* Doloroso crisma aggiunto allo antico battesimo!

Ebbe per suo stemma l'aquila che i cesari stranieri adottarono quando sè stessi crearono e il pontificato romano li sagrò successori ai cesari nazionali, fondando un romano imperio che era tedesco. Lo usò nelle monete, ovvero le sigle A. Q. L. A. – Non perdurò nella fedeltà ai signori di schiatta tedesca sendosi ribellata a re Manfredi nel 1256, per gl' incitamenti di papa Alessandro IV, e Manfredi per castigo l'adeguò al suolo. Riedificata da Carlo I d'Angiò nel 1265 si ribellò a Carlo II, nel 1294, ed ottenne il perdono per la intercessione del pontefice, *che*, come disse Dante, *fece per viltade il gran rifiuto.* La Chiesa avendo locato S. Pier Celestino sugli altari, Aquila se lo tolse a patrono, e pose la sua immagine sulle monete.

Tra gli stranieri capitati in Italia nelle contese fra i due rami angioini, capitarono anche Ungheresi, e Aquila ne sofferse gravi danni. Vi fu poi un alternare di signorie da Giovanna I in poi, sempre mosso dalla sedia romana che ora scomunicava ora benediceva, e dice egregiamente il Lazari: « Posti all'ultimo angolo del regno, governato da una donna vo- « lubile e ne'suoi divisamenti mai sempre incerta o mal consigliata, « popolati da gente bellicosissima e ad ogni novità inclinevole e pron- « ta, lacerati dalle intestine dissensioni, sotto al sinistro influsso dello « scisma religioso, gli Abruzzi parevano facile preda ad ogni invasore; « preda per altro la di cui conservazione era più che male sicura. « Delle terre altre si reggevano a comune, altre tiranneggiavano i ba- « roni, niuna conosceva che di nome la regia autorità; pontefici e an- « tipapi, monarchi legittimi e pretendenti al trono vi cercavano amici « ed ausiliarii contro i competitori ». E prosegue il quadro doloroso recando documenti irrefragabili, recando i particolari della storia.

Procede poi a noverare le monete effettive e di conto che ebbero corso negli Abruzzi sotto ai due rami della dinastia angioina, e ne reca il valore. D'oro, la *oncia* era moneta di conto, il *fiorino* moneta effettiva; di argento, il *carlino* o *gigliato*, secondo i diversi tempi, o decima, o duodecima parte del fiorino. Poi vi furono anche i *mezzi carlini*. Si trovano ricordati anche i *soldi*, dividentisi in dodici *denari* o *denarelli*, corrispondenti al *grano.* Si trovano ricordati i *professini* o *proviscini*, moneta romana, e allora straniera negli Abruzzi, perchè allora una regione d'Italia costituiva una nazione diversa dalla vicina. Vengono quindi i *bolognini*, coniati nel regno di Napoli soltanto dalle zecche abruzzesi o da quella di Sora.

Finalmente le *celle*, moneta di rame, colla effigie di un'aquila, così dette per abbreviazione della voce *uccelle*, e che poi ebbero vari nomi.

Lunga è la serie delle monete aquilane; ve ne hanno di tutti i dominatori successivi, o contemporaneamente contendentisi le signorie

del regno. Le più vecchie portano il nome di Lodovico d'Angiò, e fra gli eruditi verteva la questione se al primo o al secondo re di questo nome si dovessero attribuire. Il Lazari è d'avviso che e un bolognino e un quattrino col nome di Lodovico spettino al figlio adottivo di Giovanna I.

Seguono monete di Ladislao, che trionfatore di Lodovico assoggettò al suo impero anche la città di Aquila, nella zecca della quale adulterandosi le monete, venne chiusa nel 1404, e per alcun tempo restò inoperosa. A Ladislao succedette la sorella Giovanna II, e costei che non ebbe prole da'suoi mariti e da'suoi amori, chiamò un nuovo flagello sulla misera Italia collo adottare per figlio e successore al regno Alfonso di Aragona, mala semente, della pessima signoria spagnuola. Giovanna II ampliò i privilegi d'Aquila dove si coniarono col nome di lei bolognini, quattrini, celle. Qui l'autore, con diligentissime indagini, mostra quali monete spettino alla prima e alla seconda di quelle due femmine che ebbero comune il nome, la corona e la fama. Il Lazari rinvenne negli archivi di Napoli un documento importante, che per il primo egli ha dato in luce. Porta la data del 6 gennaio 1433, e fa conoscere le specie che si doveano coniare in Aquila, e la bontà che doveano avere. Si rettifica quindi uno sbaglio dello Zerdetti, che avea creduto leggersi sopra una moneta di Giovanna II il nome di *Julanda* o Violante, vedova del re Lodovico II di Angiò.

Giovanna II, sempre instabile in ogni cosa della sua vita, prima di adottare Alfonso di Aragona, avea adottato Lodovico III di Angiò. Questi essendole premorto, Renato di Angiò fratello di Lodovico non volle riconoscere l'adozione dello aragonese, e alla morte di Giovanna accampò i suoi diritti all'eredità fraterna. Poichè era captivo del duca di Borgogna spedì la moglie a pigliar possesso del regno, e le contese che per lo passato erano fra i due rami angioini si ridussero d'allora in poi tra gli Aragonesi e gli Angioini, cioè tra Francia e Spagna, per padroneggiare una terra italiana. Col nome di Renato si coniarono in Aquila monete diverse, seguendo però il sistema usato dalle zecche abruzzesi. L'aragonese trionfò, e la zecca di Aquila, della quale si reca un carlino di Alfonso, dovette uniformarsi a quella di Napoli.

Morto Alfonso, nel 1458, gli succedette Ferdinando figlio suo bastardo. Papa Callisto III nol volle riconoscere, tenendosi supremo signore del regno, perchè il figlio di Alfonso era illegittimo. Nell'anno stesso morto papa Callisto gli succedette Pio II, che mutò pensiero, e il bastardo fu riconosciuto per legittimo e re di Napoli. Ferdinando nel confermare la zecca di Aquila la pose sul piede di quella di Napoli; abolito il conio delle *celle*, si coniarono in Aquila *carlini* detti *coronati* col busto del re, e nel rovescio la iscrizione *Coronatus quia legitime certavi*. Che cosa ne avrebbe detto papa Callisto?

La fazione angioina non quetava; chiamò Giovanni d'Angiò figlio di Renato, e Aquila nel 1463 lo salutava monarca. La stella degli Angioini era tramontata, Giovanni fu sconfitto dagli Aragonesi, ed Aquila rialzò la bandiera del re Ferdinando, e n'ebbe conferma al privilegio di tenere la zecca. È fama che nelle sue strettezze Ferdinando facesse fondere una statua d'argento di San Michele Arcangelo che esisteva sul monte Gargano, per ridurla in moneta; e che per ammenda coniasse monete colla immagine dell'Arcangelo, dette *coronati dell'angelo.* Il Lazari opina invece che questa immagine deva attribuirsi alla istituzione di un ordine cavalleresco posto sotto la protezione di S. Michele, e che avea per insegna e decorazione un armellino. Viene riferita una moneta detta *Armellino*, per esservi coniato sul rovescio l'animale, segno dell'ordine. Si parla poi distesamente delle monete di rame dette *cavalli* aventi nel rovescio un cavallo, che si coniarono ad Aquila come a Napoli, scadute col crescere il pregio dell'argento. Quantunque l'Angeluccio, cronista aquilano, affermi essere stato coniato ad Aquila il ducato d'oro, detto anche *ferrantino*, il Lazari non trovando che abbia le indicazioni caratteristiche della zecca di Aquila, crede che in quella zecca non se ne coniassero, bensì soltanto nella zecca di Napoli.

Nel 1480 la zecca d'Aquila che riceveva i conii da quella di Napoli ottenne per atto pubblico, che viene riferito, di avere un intagliatore proprio che la fornisse di conii. Ma accadde che Aquila mutasse i conii regali per breve tempo governandosi da sè sola. Le menti dei pontefici non furono sempre le medesime. Pio II favorì gli Aragonesi, Paolo II li avversò, e apertamente e più robustamente furono avversati da Innocenzio VIII, che nel 1485 favorì la congiura dei baroni, resa immortale dalla penna del Porzio. Aquila levò il vessillo della libertà, ponendosi sotto al vassallaggio immediato della sedia romana. La repubblica effimera durò un anno, ma ne abbiamo una moneta di rame col nome del pontefice, e le chiavi pontificie, e nel rovescio l'aquila colle parole *Aquilana libertas.* Il Lazari dubita su monete nelle quali anzichè *libertas* è scritto *civitas*, e le tiene come riconiate.

La congiura sventata, gli Aragonesi non posero modo nell'atrocità delle vendette, e l'iroso Innocenzio chiamò Renato di Lorena, congiunto agli Angioni, acciò venisse a cacciarli dal regno. Da una mano all'altra, i diritti degli Angioini vennero in Luigi XI re di Francia, che li trasmise al Delfino Carlo suo figlio, al quale i fuorusciti napoletani e il traditore Lodovico Sforza davano incitamenti per cacciare addosso alla povera Italia nuova colluvie di stranieri. Morì intanto Ferdinando I, gli succedette il figlio Alfonso II, e dettò leggi sulle zecche, che nell'opera vengono riferite.

Ma s'addensava la bufera. Carlo VIII nel lasso di pochi mesi parve compiesse impresa arditissima; benedetto dal pontefice nel dì 15 mag-

gio 1495 fu coronato re in Napoli. La zecca di Aquila ci serba una vergognosa memoria di quelle miserie italiane, una moneta coniata con parole francesi dalla superbia del vincitore o dalla vile adulazione dei vinti. Altre monete si coniarono in Aquila col nome del re, la leggenda in latino, colle insegne di Francia, e la leggenda *Carolus Francorum rex;* ma la diversità della lingua non diminuisce il dolore del fatto. Le osservazioni del Lazari intorno a queste monete sono degne della riflessione degli eruditi.

Impresa quella di Carlo VIII che di cavalleresca divenne donchisciottesca, perchè dovette ritirarsi, e a Fornovo provò che cosa poteva fare una parte d'Italia unita. Ferdinando II d'Aragona tornò al soglio, e gli Aquilani nel 1496 ricorsero a'luogotenenti del re per ottenere che fossero tollerate le monete di Carlo VIII, *molteplicate per tutto Apruzzo, e molte persone et quam maxime artesciani rimaneriano disfatti se occorresse dette monete sbandirsi e reprobarse.* Parole invero notabilissime e che si dovrebbero tenere a mente da chi regge gli stati, e si scorda che lo alterare le monete e i valori di esse o il sostituire altri valori non reali, non solo è danno ai privati, ma danno grandissimo dello stato.

Quantunque fossero riconfermati i privilegi della zecca di Aquila dagli Aragonesi, poi da Carlo V, quando al suo impero, quasi universale, aggiunse anche tante belle e sventurate parti d'Italia, il non vedere più monete aquilane fa conoscere che sotto alla dominazione spagnuola non vi fu più zecca, e la ultima moneta coniata in Aquila fu una monetina di rame coniata da Luigi XII re di Francia nel breve dominio che ebbe in Italia.

Questa parte del libro è veramente la più importante, come deve essere stata la più difficile per il dotto e diligente autore, il quale fa conoscere che per raggiungere lo scopo in disquisizioni astruse, è necessaria non solo acutezza di mente, ma retta coscienza, e suffragare i propri lavori colla scorta di documenti sicuri.

IV.

Se parlando della zecca regia di Aquila lo scritto presente si dovette allargare accennando alle vicissitudini politiche del reame di Napoli, assai più breve riesce quello che spetta all'altra zecca regia che fu negli Abruzzi, quella di Sulmona. I fatti sono gli stessi e sarebbe inutile il ripeterli, e basta il ricordare quali monarchi se ne siano serviti.

Ben a ragione Sulmona mena vanto dello essere stata patria di Ovidio, per la qual cosa tolse per insegna le quattro lettere S. M. P. E. che fecero arrovellare gli eruditi, fino a che il dotto raccoglitore delle memorie storiche di Sulmona, Ignazio di Pietro, le spiegava chiaramente colle prime parole di un verso del poeta degli amori e delle

tristezze: *Sulmo mihi patria est.* Le origini della zecca di Sulmona sono contemporanee a quelle della zecca di Aquila. Sulmona fu sempre fedele a Carlo di Durazzo, e non parteggiò per Lodovico I. Di Carlo abbiamo un bolognino sulmonese, ed uno di Ladislao. Renato d'Angiò accordava la conferma della zecca ai Sulmonesi, ma di lui non si trovano monete. Ottennero anche da re Alfonso la conferma del privilegio della zecca che viene riferito, dal quale apparisce quali monete vi si potessero coniare, e un bolognino d'Alfonso viene riportato. Aprì Sulmona le porte a Giovanni d'Angiò: tornato Ferdinando I, abbiamo di lui un carlino o *Ferrantino* d'argento. Carlo VIII confermò anch'egli la zecca ai Sulmonesi, e di lui vi è un *carlino* rarissimo colla leggenda in latino, e il *Francorum rex.* Nelle sei varietà di monete di rame stampate a Sulmona, al titolo di re dei Francesi è unito quello di re di Gerusalemme e Sicilia. Cacciati questi stranieri e tornati gli Aragonesi, vi è un *sestino* di rame del re Federigo.

La storia della zecca sulmonese si chiude col 1528. Carlo V avea concesso in feudo la città di Sulmona a Carlo di Lannoy uno dei suoi generali; nella guerra tra i due famosi emuli, il Lautrec luogotenente di Francesco I di Francia, trovandosi sotto Napoli riconferma il privilegio di tenere zecca al comune di Sulmona. Morto il Lautrec, ripiombato il regno nella voragine senza luce della dominazione spagnuola, il privilegio rimase sepolto nella polvere degli archivi.

V.

Fatalissima conseguenza delle invasioni straniere in Italia fu quella della feudalità recata dai vincitori per premiare i fedeli che vennero con loro e i partigiani che trovavano nel paese. Così o partendo o restando si affortificava il dominio straniero di tutta o parte della terra nostra colla potenza dei vassalli armati, pronti a comprimere ogni riluttanza popolare. E siccome delle dominazioni straniere nessuna si rese fermamente stabile, così una feudalità soprapponevasi alle altre, e conseguenza ne furono fazioni, ire, guerre civili. Il tempo, del quale tratta il libro del Lazari, non è che una sequela di fatti cruenti del baronaggio napoletano.

Nel parlare delle zecche abruzzesi aperte con privilegio regale o di propria autorità dai baroni, il valente autore vi unisce la storia della casa baronesca dalla quale le monete furono coniate. Atri sulla quale pretendevano l'alto dominio i papi, prima fu infeudata agli Acquaviva, baroni possenti dal 1395 al 1462; l'ebbe poi Matteo da Capua che aveva vinto gli Acquaviva, ma questi riebbero Atri nel 1464. Qui non si seguirà la storia degli Acquaviva egregiamente delineata dallo autore: si ricorda una moneta di Giosia Acquaviva rarissima, un pezzo da due

bolognini di Matteo da Capua. Che la zecca atriana fosse legale, cioè collo assenso del sovrano, non consta, e il Lazari coglie il destro per far conoscere come zecche abusive esistessero così di feudatarj come di comuni, recando sulla scorta del Garampi e di Guido Antonio Zanetti una costituzione del papa Pio II la quale proibisce severamente tali abusi.

Come gli Acquaviva in Atri, così gli Orsini coniarono monete nel castello di Guardiagrele. La moneta di Giosia Acquaviva non ha segno che mostri sudditanza ad alcuno; le monete di Guardiagrele mostrano il nome de' monarchi. Lo che convalida il privilegio che l'autore trovò nello archivio di Napoli, col quale il re Ladislao concesse il diritto di tenere zecca in Guardiagrele *presenti guerra durante*. Abbiamo un bolognino ivi coniato col nome di Ladislao nel diritto, S. Leone papa nel rovescio colle sigle G. V. A. R., che presta argomento a belle indagini dello autore; e un altro bolognino abbiamo degli Orsini col nome di Giovanna. Una notizia importante qui viene recata dal Lazari. Nel 1456 era perduta dagli Orsini la signoria di Guardiagrele se re Alfonso ne infeudava Marino di Alagno suo fedele; nel 1465 tornò allo stato la detta signoria: nel 1505 l'ebbe in feudo lo spagnuolo Gonsalvo di Cordova che vendette al comune di Guardiagrele l'ottava parte del feudo. Carlo V offerse Guardiagrele in cambio del feudo d'Ivernia al fiammingo Guglielmo di Croy, che l'autore dice sembra non l'accettasse o breve tempo la conservasse, se poco stante il feudo fu venduto al comune. Così gli stranieri sbocconcellavano la terra nostra, e noi eravamo costretti a ricomperare noi stessi!

Di Manopello, altro feudo degli Orsini negli Abruzzi, abbiamo una moneta di rame coniata nella invasione di Carlo VIII re di Francia, del quale porta lo stemma e 'l nome. Di questa moneta è un esemplare unico che destò contese fra gli eruditi, perchè il rovescio, consunto in parte, poteva dare luogo a varie interpretazioni. Il Lazari taglia il nodo gordiano, e vendica quella moneta alla zecca di Pardo Orsini conte di Manopello.

Tagliacozzo, rimasto celebre per la giornata che segnò la ruina della casa di Hohenstaufen colla miseranda fine di Corradino, fu altro feudo dei potentissimi Orsini. L'autore descrive la storia di Giacomo Orsini, che ebbe la signoria di quel contado da Alessandro V, staccato dal regno di Napoli nel 1410, e posto sotto al diretto dominio della sedia romana, e ne investì Giacomo. Di lui v'è un bolognino col busto di papa Alessandro, e nel rovescio la parola Tagliacozzo. Codesta moneta è certa, non le parole del Corsignani che potrebbero far credere che anche in tempo posteriore si coniassero monete in quel luogo.

Della zecca di Sora, della storia e delle monete di Piergiampaolo Cantelmi avendo parlato il Lazari stesso in questo Archivio Storico, vi si rimette il lettore.

VI.

Venendo alle zecche che furono nei comuni abruzzesi, prima si presenta la borgata di Amatrice. Rimase fedele alli Aragonesi al tempo della congiura dei baroni, e giunsero a noi due *cavalli* di rame colla effigie del re Ferdinando I, e nel rovescio un cavallo sciolto gradiente verso la diritta colle parole FIDELIS AMATRIX. Non consta però veramente che quelle monete di rame fossero state coniate in Amatrice. Essendo stato detto da taluno che le prime monete spicciole di rame coniate nei tempi moderni non fossero anteriori ai *cavalli* di Ferdinando I del 1472; il Lazari, con un documento irrefragabile, prova che dieci anni prima nel 1462 sotto al ducato di Cristoforo Moro, furono coniate di rame monete spicciole in Venezia. Questa breve digressione è importante.

La città di Chieti rimasta fedele agli Aragonesi, fra gli altri privilegj ottenne quello della zecca, accordato da Ferdinando I nel 1464, purchè coniasse moneta simile a quella di Napoli. Che di questo privilegio si usasse non consta: un doppio bolognino e uno semplice sembra che fossero monete di circostanza. Nel 1495 franati dalle alpi i francesi con Carlo VIII, e giunti a recar guasto fino al regno di Napoli, si coniarono monete in Chieti. Una ne accenna il Baroncini, cronista di Chieti, in argento (la quale il Lazari non vidde, e riferisce sulla fede del cronista) che ha da una parte effigiato San Giustino, dall'altra lo stemma di Francia.

Curiosa la epigrafe THEATE REGIS MUNERE LIBER, e dall'altra parte il nome di Carlo per la Dio grazia re dei Francesi, di Sicilia e di Gerusalemme. Bella libertà, invero, sotto a monarca straniero, che aggiungere voleva a straniero dominio una provincia italiana. I Chietini dovettero poi implorare il perdono dell'altro monarca straniero vincitore, l'aragonese.

Nessuna memoria v'è della esistenza di zecca in Civitaducale, ma v'è ricordanza della sua fedeltà agli Aragonesi. Due monete però spettanti a questa città furono trovate dal Lazari nel Museo Vaticano, un doppio bolognino e un quattrino di bassa mistura. Il quattrino è indubbiamente imitazione dei quattrini coniati nella zecca di Firenze, recando nel diritto il giglio fiorentino diverso dal fiordaliso degli Angioini, e nel rovescio un santo vescovo, atteggiato in guisa da simulare, a primo aspetto, il Battista.

In que'tempi si usava guastare il pregio delle monete correnti, come si usava riprodurre le monete di altre zecche, e spesso adulterate. In Civitaducale il doppio bolognino era così coniato che potesse confondersi con quello di altre città, potendo il nome del santo esser letto

Maximus, o forse *Marinus*. Nel diritto però del bolognino doppio dov'è coniata una croce patente la leggenda DE CIVITATE DUCALI è preceduta dalla immaginetta di torrione, che era parte dello stemma della città. Nel quattrino il giglio alla fiorentina è sormontato da un rastrello, altra parte dello stemma stesso. Il Lazari trova che il doppio bolognino di Civitaducale corrispondendo a quello di Atri e di Chieti deve essere stato battuto circa al 1460 al tempo della guerra dei baroni. Ed esaminati i documenti sulla zecca di Firenze pubblicati dall'Orsini, ne inferisce che deve attribuirsi questa moneta alla metà del secolo XV. E chiude col dire « di tali servili imitazioni delle zecche più accredi« tate, operate dalle minori, la numismatica di tutti i tempi porge « biasimevoli esempj ».

È incerta l'origne della zecca di Ortona; il Lazari crede deva porsi al tempo di Giovanna II, circa il 1414; e nel dubbio che fosse zecca concessa dalla regina o arbitrio del Comune, propenderebbe alla prima sentenza, quantunque in un documento ortonese riferito non se ne parla. Egli possiede un bolognino di Giovanna II, sconosciuto prima che lo avesse dalla gentilezza del sig. Giuseppe Porri senese, e il dotto Gio. Vincenzo Fusco pubblicò nel 1846 una moneta di rame battuta ad Ortona sotto il governo di Carlo VIII di Francia, facilmente di quel tempo nel quale partito quel re, il suo luogotenente Gilberto di Montpensier si difendeva a Ortona contro gli Aragonesi, e i Veneziani che li soccorrevano per mare.

VII.

Degno di lode sincera è il libro del Lazari, opera dotta, diligente, frutto di gravi e faticosi studj, corroborata da sicuri documenti, lucidamente scritta, e che riesce di gradita lezione anche a coloro i quali non istudiano nummografia. È vera benemerenza per gli studj storici italiani.

Sono taluni che tengono le indagini numismatiche quasi fossero vanità o pedanterie. Il Lazari risponde: « parmi che la storia e la « numismatica del medio evo si colleghino e si perfezionino a vicen« da; e quei piccoli pezzi di metallo coniato, che sfuggirono alla di« struzione e rimasero sin qui inosservati, tengono il posto d'irrefra« gabili documenti, e non d'inutili curiosità ammassate negli stipetti « di un ozioso raccoglitore ». Risposta piena di senno e di verità, perchè gli studj archeologici sono la base fondamentale della storia, perchè memorie remote prestano la spiegazione di fatti presenti.

E valga lo esempio del libro del quale si tenne parola. Di quali e quanti fatti, contemporanei a noi vivi, e spettanti al reame di Napoli non vi si trova la spiegazione? Quando mai dalla caduta dello impero

romano sino a questi giorni fu sottoposto ad un governo che fosse essenzialmente nazionale? Chi guarda ai tipi delle monete illustrate dal Lazari vede quella regione circondata da due mari, sempre corsa e ricorsa da stranieri di tutte le nazioni. Vede come si originassero i partiti e le fazioni che l'hanno lacerata e ne venissero le intolleranze e gli aborrimenti dei popoli per signorie crudeli e cieche, ansie del presente, incertezze del futuro, credenza erronea che uno straniero venisse liberatore dalla tirannide di altro straniero, e ne sorgevano invece più dure signorie e più gravi lutti. La storia, giudice severo ma giusto, mostra i danni indotti non dalla santa e immacolata religione di Cristo, ma dalle esorbitanze della curia romana, la quale ora l'uno, ora favoriva l'altro degli invasori stranieri, facendosi oppositrice a quelli che potevano rifare Italia col divenire Italiani. Tanto sorriso di cielo, tanta ricchezza di suolo non erano per Italiani: ma nessuno dei successivi padroni stranieri ebbe tranquillità interna, vera forza esteriore, nessuno seppe perpetuare il suo dominio e farlo Italiano. Ognuno pensò solamente a succhiare le ricchezze anche di quella parte della patria nostra. E perchè l'abbiezione schiavesca degli intelletti e degli animi è il modo più efficace per ribadire le catene delle nazioni, ognuno dei dominatori, e principalmente quelli di Spagna, si aiutò a più potere a sprofondare quegli ardenti uomini meridionali nelle ubbie e nelle superstizioni, ad invilire gli animi, a far trionfare le ignoranze, allo svergognare la dignità del popolo. E quale popolo sia quello del reame di Napoli, e quale parte sia per essere della risorgente famiglia italiana, lo mostra la potenza individua degli intelletti che ebbero San Tommaso d'Aquino, il Campanella, il Telesio, Giordano Bruno, il Mazarino, il Gravina, il Giannone, il Cirillo, il Cottugno, Mario Pagano, Vincenzo Cuoco, il Genovesi, il Galiani, il Filangeri, il Colletta, e assai altri illustri trapassati e assai illustri viventi, dei quali tutti gran parte ebbe a sopportare dolori inescogitabili per la signoria o lo influsso degli stranieri. E Giambatista Vico porge la mano a que'giganti della scienza italiana che illuminarono il mondo, Dante, Galileo, il Machiavelli, il Sarpi. Nel reame di Napoli vi furono capitani insigni, soldati valorosi, ma da Carlo V a Napoleone I costretti a combattere battaglie non italiane, e versare il sangue a pro degli stranieri, o per costringere le catene della nazione. Nei moti dello Annese e di Masaniello, si conobbe che popolo fosse il Napoletano, quale vita avrebbe avuta se dopo le lotte angioine e aragonesi non cadeva sotto l'incubo della mala signoria di Spagna, superba, inflessibilmente atroce e cupa, insaziabile sempre, non atta che allo adimere e spudorare i vassalli, perpetua nemica del nome e della grandezza d' Italia.

Dopo quasi due secoli di codesta signoria, parve che pel reame di Napoli sorgesse il dì del riscatto, quando agli Austriaci di Spagna suc-

cedettero i Borboni di Francia, e Napoli riebbe l'autonomia. Ma qui la penna si arresta: chi dopo il Colletta, sarà oso di delineare neppure in iscorcio quello che egli descrisse?

I fatti che si compiono a' giorni nostri sono retaggio di uno storico futuro, al quale sarà facil cosa il mostrare come le origini se ne trovino nel passato.

A. SAGREDO.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. – Serie seconda, dal *T. XI al XVII inclusive* (1)

ART. II.

Archeologia.

In diploma militare imperatoris Gordiani pii, anni ab U. C. DCCCCXCVI, *post Ch. N.* CCXLIII, *Lugduni repertum anno* MDCCLXXXI, *Seguieri et aliorum scripta et commentationes variae. Ex autographis descripsit, adnotationes, propriam commentationem, et indicem diplomatum militarium in hanc diem cognitorum adiecit Carolus Baudi a Vesme.*

Sullo scorcio del passato secolo, scavandosi lungo la Saona in Lione per gettare le fondamenta di una casa, furono scoperte le tavolette in bronzo con doppia iscrizione, le quali diedero occasione alla erudita Memoria che abbiamo dinanzi. Furono credute alla prima un congedo militare, una *honesta missio*, come le dicevano i legionarj; ma più diligente lettura fe' conoscere che appartengono alla categoria de'privilegj che gli imperatori furono soliti largire ai soldati veterani; non essendo altro che la concessione della cittadinanza romana fatta alle mogli e alla prole dei soldati pretoriani già congedati, dall' imperatore Gordiano: poichè non solevano avere giuridicamente quella prerogativa che i nati da conjugi entrambi già cittadini romani. È questo un monumento rarissimo: di simili non se ne conoscono che ben pochi, e per lo più frammenti; due ne hanno dati li scavi di Ercolano, e sono degli imperatori Claudio e Vespasiano: adornano oggi il museo di Napoli: uno di Domiziano vedesi nella biblioteca Vaticana; in Firenze abbiamo integro quello di Galba, del quale, singolar cosa, altro esemplare conservasi a Verona, come fe' noto il Maffei che lo ha pubblicato nella sua maggiore opera. Berlino, Vienna, ed altre cospicue città ne vantano pure: ma tutti compresi non sommano a cinquanta. Di qualche

(1) Ved *Arch. Stor.* P. I. del presente vol. pag. 72.

altro più non si rinviene l'originale; però ne abbiano copia ne' libri che trattano di questi studj.

Un lato del nostro diploma è scritto in buoni caratteri romani; ma dall'altro fe' sudar sangue a codesti antiquarj, tanto parvero a lungo indecifrabili i ghirigori che tutto lo rabescano. Vi fu chi li credette scrittura celtica, arguendolo dal suolo ove giaceva; altri li disse Oschi, altri Persiani; e così via via, chè ove tu congetturi a capriccio non v'è più limite che ti arresti: ma il vero si è che sono la ripetizione del contenuto nella prima scrittura, in romane lettere anch'esse, ma tracciate malissimamente, a quel modo che solevano sulle cere, dove per non isfaldare que' sottili strati, evitavano ogni curva ed ogni contatto de' segni grafici tra loro; di guisa che se ne originasse lo scarabocchiare minuscolo di cui abbiamo quivi un esempio e che sta alla più nota forma, come l'embrione all' individuo completo. Ciò si venne a conoscere, quando con buon criterio si desistette dal cieco tentonare, e furono ragguagliate le due scritture, segno per segno. « Quae igitur causa fuit, dicet aliquis, cur interior scriptura, cui soli fides habebatur in iudicio, minore cura plerumque exararetur? » Scrive il Vesme; e ingegnosamente vi fa risposta. Codeste tavolette scritte per bene esteriormente, e in corsivo arruffatissimo al di dentro, dove appuntino replicavasi il primo dettato, avevano ciascuna un foro nel quale passava una cordicella che le legava insieme per guisa, da non vi si poter leggere liberamente che quella migliore scrittura: quando poi si richiedesse di collazionarle, allora scioglievansi. Tale spiegazione è dedotta da un brano di Paolo, il cui testo a vero dire è un po'controverso, ma che ben considerato non sembra doversi leggere che così: « Amplissimus ordo decrevit, eas tabulas quae publici vel privati contractus scripturam continent, adhibitis testibus ita signari, ut in summa marginis ad mediam partem perforatae triplici lino constringantur, atque *impositae* supra linum cerea signa imprimantur, ut *exterioris* scripturae fidem *interiore servarent;* aliter prolatae nihil momenti habeant ». Se infatti è questa la vera lezione, non v'è un dubbio al mondo dell'ufficio di quelle due scritture del nostro diploma; e che ella sia tale il diploma stesso ne fa buona testimonianza.

Hanno le tavolette, delle quali si discorre, anche il merito di restituire alla storia romana i nomi e prenomi dei consoli che allora fungevano, e che non si avevano registrati con esattezza in nessuna delle tante edizioni dei fasti consolari. Io qui non ispenderò tempo a trascriverli come variamente erano stati dati, e solo li porrò quali dal presente diploma risulta che veramente fossero; cioè *Lucius Annius Arrianus, et Cajus Cervonius Papus, anni ab. U. C.* DCCCCXCVI; di Cristo 243.

Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte, *Discorso di* Costanzo Gazzera.
Appendice al discorso intorno alle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte, *di* C. Gazzera.
Del Ponderario e delle antiche lapidi Eporediensi, *discorso di* C. Gazzera (1).

L'erudizione del Gazzera fu l'ottimo nutrimento di un organismo sano e robusto, che si trasforma in sangue e muscoli; dov'egli pose lo studio lasciò traccie imperiture, e più di un vuoto riempì nelle storie, che si era creduto irreparabile.

Le iscrizioni cristiane antiche del Piemonte diedero campo al nostro erudito di rettificare in parte le serie de'primi vescovi di quella contrada, e di aggiungervi più di un nome e di una notizia. La più vetusta sede vescovile che vi si trovi istituita è quella di Vercelli; dalla quale non tardarono a figliarsi gli episcopati di Torino, di Alba, di Ivrea, di Aosta ec. Tutte queste chiese ebbero già dovizia di cimeli d'ogni sorta, che dovevano prestare grande aiuto a ritesserne la storia; ma oggi si desiderano invano, e dove non sussistesse qualche frammento epigrafico, ne sarebbe affatto spenta ogni primitiva autentica memoria. Le tante iscrizioni poi che si ha ricordo esistessero in Alba, può dirsi che perirono due volte, poichè essendo state copiate verso la metà del secolo xv da un Berardenco, dotto viaggiatore; oggi anche quella copia, al pari dei marmi originali, più non si trova. Soli tre nomi di vescovi, dei molti che vi erano ricordati, ha potuto scoprire il Gazzera tra li appunti fattine dal Vernazza, il quale s'era proposto di stendere la storia del vescovado di Alba, e che ne fu impedito da colei che attraversa ogni disegno, se l'uomo non si affretta. Uno di questi nomi preservati è quello di un San Dionisio, di cui il Berardenco riportava tutta l'epigrafe sepolcrale, letta da lui nel *Paradiso*, come lo chiamavano in antico, ossia nell'atrio della cattedrale; la quale epigrafe se fosse stata più nota, dice il Gazzera, avrebbe evitato il gran scrivere che s'è fatto per voler dimostrare che codesto San Dionisio fosse il medesimo che poi tenne la sede pastorale di Milano: confuse i due in uno anche il dottissimo Ughelli.

Altre di queste iscrizioni hanno pregio per essere di tempi vicini al decreto di Costantino che accordava libertà di culto anche a'Cristiani: una ve n'è di soli tre anni posteriore alla morte dell'imperatore stesso; e tutte poi hanno gli indizi, che ne attestano l'autenticità, di quell'epoca decaduta; poichè vi si legge *bixit* per *vixit*, *annus*.

(1) T. XIV.

per *annos*, *ille* per *illa*; ed altri molti di tali idiotismi, che per lo più non curando le desinenze, iniziavano già la nuova lingua.

Due lapidi cristiane furono trovate nelle ruine dell'antica Pollentia, oggi Pollenzo, sul Tanaro; una delle quali ha la data *Flavio Styllicone V. C.* (viro clarissimo) *consule*, cioè di due anni prima che lo stesso generale riportasse nel luogo medesimo quella sua memorabile vittoria sopra Alarico (anno 403). Crede il Gazzera, Stillicone fosse il primo de' Barbari che si volesse ringentilire coll'aggiunto di *Flavio*.

L'epitaffio di un fanciullo cristiano *depositus sub Basilio*, il quale fu console senza collega nel 541, ricorda così l'ultimo privato cittadino che fosse insignito della trabea consolare: in appresso il titolo di console non venne più assunto, se non irregolarmente da alcuni imperatori. « Questa cessazione dei consoli servì più che ogni altra cosa ad introdurre e rendere comune l'uso di segnare il tempo per mezzo dell'èra volgare cristiana ».

Importante è una lapide *Cristianis fossoribus*; chè di tali epigrafi, prima di questa, non se n'erano trovate che nelle catacombe, a rammemorare quei pietosi i quali in tempi di persecuzione tumulavano i resti dei fedeli; ed è noto aver ambito questo ufficio perfino nobili matrone, e gli stessi pontefici, che allora, nella ricca povertà dell'evangelo, andavano

« . . . . magri e scalzi
« Prendendo il cibo di qualunque ostello »

Una pietra scoperta nelle vicinanze di Caraglio ricorda *Evols innocens filius cometis Herici*, di quel conte Eric, cioè, che fu non ultimo capitano a'giorni di Carlo Magno. Sapevasi essere stato questi duca del Friuli; ma che avesse anche fatto dimora nella Liguria ne accennava solo un carme del patriarca di Aquileia Paolino; ed anche questo qualora fosse stata ammessa la congettura del Durando, al quale era sembrato la *Nastensis humus* e l'*Albeganus* che l'antica lezione diceva essere stati retti da Eric, si dovessero leggere piuttosto *Hastensis humus* e *Albinganus*. Ora l'epigrafe dimostra che bene si era apposto: Asti e Albenga facevan parte della Liguria occidentale, contea nei limiti della quale venne trovata la tomba del figlio di Eric.

Una gran croce di marmo, con iscrizione dalla quale si fa manifesto che fosse un pubblico monumento, trovata nella diocesi di Torino, e dei tempi del vescovo Claudio (secolo IX), come stima il Gazzera, porge a lui occasione di fare una molto dotta apologia di quel famoso prelato: il quale se fosse stato l'iconoclasta che propalarono i suoi nemici, non avrebbe tollerato che sotto i suoi occhi, ne'confini della propria giurisdizione, si innalzasse pubblicamente quel marmo.

L'imperatore Lodovico il Pio amò, come già suo padre, di chiamarsi intorno ad Aquisgrana i più dotti uomini del suo tempo. Fra questi era lo spagnolo Claudio, assai versato nelle scienze divine, e che poi venne fatto vescovo di Torino. Ma quivi accusato di condannare il culto delle immagini, delle reliquie e perfino della croce, soffrì non lievi ambasce: rimangono tuttora i libri dettati contro di lui da Giona d'Orleans e dall'irlandese Dungenno; mentre della sua difesa, scritta da lui stesso, non abbiamo che pochi frammenti. Un abate Teutmiro gli fu intorno perfidamente per indurlo a stendere un commento delle Sacre Scritture; poi fattoselo prestare, ne usò per denunziarlo alla corte di Aquisgrana e a quel sinedrio quale eresiarca ed iconoclasta. Rispondendo a queste accuse, Claudio in una sua lettera protesta: « Ego non sectam doceo, qui unitatem teneo et veritatem proclamo ». I prelati d'Aquisgrana di fatti non lo trovarono in colpa, ed anche Roma lo mandò assolto: il che non valse tuttavia a frenare le lingue dei tartuffi che lo volevano vituperato.

Non mi si darà biasimo, spero, se in questa rassegna trascuro di seguire un ordine cronologico, che mi avrebbe costretto, e non vedo con qual frutto, a spostare ad ogni tratto le parti del lavoro del Gazzera; per cui tenendo dietro alla mia scorta ricorderò ora le iscrizioni de' tempi longobardi, che a questo luogo ella mi addita. Vicino di Saluzzo ne fu trovata una posta *sub rege Adlowaldo*, o Adoaldo, il figlio di Teodolinda; e porta scritta una imprecazione contro chi violasse il sepolcro al quale apparteneva « *si quis hunc tumulum violare temtaverit iram Dei incurrat* ». Altre molte di tali maledizioni, ed anche d'assai più violenti, si leggono sulle tombe di quei tempi; come è questa, per esempio: « *Male pereat, non resurgat, cum Iuda partem habeat si quis sepulcrum hunc violaverit* » (1). Sarebbe stato più sicuro e più da cristiani imprecar meno e tumulare i cadaveri in umili spoglie: e quanto poi l'empietà di frugare i sepolcri sia stata attiva, non solo ce lo fanno intendere queste lapidi, e lo dichiara più esplicitamente una legge di re Teodorico; ma lo vediamo noi cogli occhi nostri, noi che a nome della scienza crediamo di poter senza biasimo spogliare le ossa degli antichi; e per lo più non troviamo che scheletri denudati e scomposti da chi ci ha prevenuti.

(1) Durò secoli quest'uso; ve n'è anzi una illustre testimonianza di tempi comparativamente recenti nei versi che leggonsi sotto l'epitafio di Shakspeare a Stratford, e che è tradizione dettasse il poeta medesimo:

Good frend, for Jesvs sake forbeare
To digg the dvst encloased heare:
Blese be ye man yt spares thes stones,
And cvrst be he yt moves my bones.

Una lapide dei tempi di Rothari, per un *Conductor Simplicius*, ebbe vicende singolari: quel *Conductor* (fittajolo) fu scambiato per un conduttore di eserciti, poi venne creduto, non so come, un santo, ed operó miracoli: se ne raschiava il sepolcro, e la raschiatura trangugiata liberava dalle febbri. Porta evidentissime le margini di questa sua gloria taumaturgica; gran parte della iscrizione stessa passò per l'esofago dei devoti.

Dalle iscrizioni di Vercelli, il nostro autore fu condotto ad esaminare pur anche i vetustissimi codici di quell'archivio capitolare; e quivi gli si offerse bella, preziosa messe, trovato avendo il bandolo di poter schiarire, anzi di completare un punto di storia letteraria finora imperfetto: ma ci volevano occhi veramente lincei per iscoprirlo. In uno di que'cimelj si legge una specie di testamento versificato del vescovo Attone, detto seniore, per distinguerlo da un altro vescovo dello stesso nome e di quella chiesa medesima. Codesto Attone pontificò nel secolo x, e istituì erede del suo quella chiesa vercellese, o il patrono di lei Sant'Eusebio. Fra l'altre cose gli lascia tre suoi libri, così descritti:

Primus habet glossas; psalmos pertractat et alter;
Tertius officium disserit omne patrum;

e che tuttogiorno sono là riposti in quell'archivio; d'uno dei quali un moderno, in certi suoi annali manoscritti del comune vercellese, dice esser opera degli scolari dell'abate *Giovanni Scoto Erigena*, lettore nello Studio che fioriva in Vercelli durante il nono secolo. Ciò non è probabile, chè non consta neppure fossevi allora pubblico Studio in detta città; ma la menzione dell'Erigena venne fatta per la tradizione costante che il celebre scolastico vi insegnasse, se non pubblicamente, nella sua cella per lo meno. Il Gazzera dunque prende sottilissimamente ad esaminare i fatti che ponno aver data occasione a quella credenza; ed ecco ciò che egli scopre. È noto che l'Erigena chiamato alla corte di Carlo il Calvo, vi fosse dapprima per la molta virtù e dottrina tenuto in gran conto; ma poi, o sia che le opinioni sue « di soverchio avanzate e fuori del suo tempo, non garbassero »; o fosse in tutto e solo opera di colei che è

« Morte commune e delle corti vizio »;

certo è che vi ebbe a patire di molte noie, e che infine per aver pace dovette andarsene. E dove? Fu detto e creduto lungamente che allora lo chiamasse in Inghilterra Alfredo il Grande, e che ivi morisse; ma da qualche tempo in qua più non veniva ammesso questo fatto, senza però che si valesse a sostituirvene altro: lo Scoto Erigena per tanto, dopo aver date le spalle alla corte del Calvo, scompariva dalla storia.

Il tedesco abate Tritemio nella sua cronaca, sotto l'anno 824, notò « claruit his ferme temporibus Ioannes Erigena, *abbas monasterii Vercellensis* »; ed aggiunse che « iubente Carolo rege Gallorum, de graeco transtulit libros beati Dionysii Areopagitae, et eos commentariis suis fecit clariores »: ora chi non riconosce qui il fondatore della filosofia scolastica? I Carlovingi ebbero in uso di premiare con ecclesiastiche dignità quei dotti che erano stati ornamento delle loro corti; abbiamo noi pure dianzi veduto lo spagnolo Claudio assunto alla verga pastorale di Torino: sarebbe consentaneo pertanto a questa pratica che il filosofo irlandese fosse da Carlo il Calvo gratificato di una abbazia; nella quale egli avrebbe chiusa la vita dimenticando il mondo e dimenticatone. Ma un altro non lieve argomento se ne ha: bibliografi inglesi, tra le opere dell' Erigena restate inedite, annoverano certi suoi commentarj *in Hierarchias Dionysii Areopagitae;* e quantunque il Gale, antico editore degli scritti dell' irlandese, nieghi siano di lui que' commentarj, li dice però *abbatis cujusdam vercellensis:* toccava poi al cardinale Mai di scoprire nella Vaticana un antico e integerrimo codice, col titolo: *Incipiunt expositiones Iohannis Scoti super hierarchias S. Dionysii*, alle quali va unito il commentario appunto di cui fece motto il Tritemio, e che il Gale non voleva credere uscito dalla penna del suo filosofo. Ma chi altri potrebbe essere quel suo *abate vercellese*, di cui a lui stesso era venuto qualche romore, se non lo stesso Giovanni Scoto? È probabile che l' illustre maestro non firmasse d'altro l'opera propria, che di quel suo titolo claustrale: ricordiamoci che anche l'autore della Imitazione di Cristo, oggimai gloria anch'essa attribuita a Vercelli, ci tacque il suo nome; e che era questo, non so se debba dire un uso o un obbligo, degli scrittori di divinità nel medio evo. Infine a tutte queste prove s' aggiunge anche la presunzione che nasce dal trovarsi fra quei libri vercellesi un *Codice scritto in lingua ignota*, come è detto nel registro dell' archivio, ma che in realtà è steso in Anglo-Sassone. Questo cimelio chi lo ha portato in un convento d'Italia, ove per tanti secoli non si valse neppure ad intendere in quale idioma fosse il suo dettato? Chi se non uno a cui era domestico quell'idioma? E l'Erigena, benchè di stirpe celtica, doveva essere tale appunto: così abbiamo chiarito l'ultimo periodo della vita di questo illustre, che in un secolo di poche lettere, e di pochissima filosofia splendette per singolare sapienza; alla quale quello stesso misticismo che la avvolgeva, e che oggi scemerebbe credito a un pensatore, era certo allora un ornamento e una fonte di autorità.

Di Torino abbiamo poche lapide cristiane; forse perchè la loro rozzezza, in un'epoca che non si affannava tanto sottilmente intorno al passato, e non valutava che i pregi estetici, le fece credere di non altro degne che di mandarsi allo scarico. Ci pervenne quella del vescovo Ursicino, già dal Cibrario illustrata, per esserci stata, come Pompei, custodita dalle viscere della terra, che non la restituirono se non quando

se ne doveva far conto; ed è un preclaro esempio di quanto possa una semplice epigrafe contribuire alla storia. Un'altra ha scritto: *Puellae Claudiae; vixit coniugio annis duobus*, e vuol essere avvertita per quel *puella* in senso di giovinetta, anche maritata; come usarono pure gli antichi autori (1), e come si continuò per secoli nel medio evo: ricordo una lettera di papa Gregorio VII alla contessa Matilde, ove le dà questo epiteto di *puella*, in un tempo che già doveva esser moglie del duca Goffredo.

Un'altra di codeste iscrizioni torinesi spira di certa mestizia materna che ti si comunica: *Leontius anima dulcis vixit annos* XI *menses* VII *dies octo: tecum pace.* Riportandola il Gazzera aggiunge che talvolta si trovarono segnate perfino le ore e le frazioni di ora; come in questa della collezione Fabretti: *Silvana quae hic dormit vixit ann.* XXI, *mens.* III, *hor.* IV, *scrupulos* VI.

In una appendice al discorso delle iscrizioni di Torino, il nostro archeologo fa parola di altre mandatevi da Roma, ed estratte per lo più da quelle catacombe: ma sventuratamente non si pensò di accompagnarle del loro maggior pregio, di quei simboli cioè e degli altri segni che sogliono distinguere le tombe dei semplici fedeli da quelle dei martiri. Vennero spedite le epigrafi colle ossa che proteggevano, e le quali attualmente hanno tutte gli onori dell'altare: sono però di teneri bambini per la maggior parte. Una santina veneratavi nella chiesa delle suore di San Giuseppe *vixit an.* VI; certe ossicine presso li Zoccolanti del Monte furono di un fanciulletto *qui vixit an.* III, *mens.* II; in un'altra chiesa tengono esposte le reliquie di una piccina di anni 4, mesi 5, giorni 4; ed altre molte se ne potrebbero indicare. Furono tutti resti di fedeli trovati coll'ampollino pieno di grumme, che credono sangue di martirio; ma come mai? Vi sarebbe egli stata più d'una strage d'innocenti? Anche al Gazzera ciò non sembrava schietta farina: « Io non dubito, egli dice, che l'ampolla sanguinolenta, allorchè si trova accosto di un corpo adulto, vi sia collocata per indizio del sofferto martirio: non così forse allorchè si scorge presso il corpicino d'infante di pochi mesi ed anni, ed allorchè il titolo postogli dai genitori od affini non è per nulla diverso da quelli che sono di consueto adoperati per gli epigrafi cristiani sì bene, ma di semplici fedeli defunti nella fede di Cristo ». Ma che, se quel vasetto fu trovato perfino nel loculo segnato da epigrafe, la quale comincia con un D. M. che troppo mi puzza di pagano:

D. M.
PRIMITIBO BENEMERENTI
QUI VIXIT
ANN. IIII ET MEN. VIIII.

(1) Orazio ha: *laborantes utero puellae*; e chi ne cercasse troverebbe altri esempi.

È il San Primitivo esposto nella chiesa torinese dei Fratelli delle scuole cristiane. Dovrebbe la chimica dirci il suo parere intorno a quelle grumme, che forse ne scaturirebbe nuova luce sulle costumanze dei nostri antichi.

Passiamo ora ad Ivrea, che è stata cospicua fra le colonie romane, e che nei tempi di mezzo vide suoi marchesi e vescovi grandemente esaltati; ella ci fornirà qualche bella anticaglia.

I. M. V. S.
ANTIOCHUS
AUG.

Questa eporediense epigrafe dal Gazzera è letta: *Isidi Magnae* (o *Matri*) *votum solvit Antiochus Augustalis*; e crede sia stata collocata nel sacello d' Iside del quale in Ivrea stessa vedesi tutto giorno qualche traccia. Il culto di questa divinità, dopo la conquista dell' Egitto, erasi diffuso per tutto l' impero; noi già ne abbiamo trovato indizio anche tra i Sardi.

Altra epigrafe, inedita, ricorda un *Circitor de vexillatione catafractariorum*, milizie pesantemente armate. V'erano *Circitori* nel mondo romano di più specie; gli uni erano ufficiali che dovevano sopraintendere agli aquidotti, gli altri *commessi viaggiatori* per conto di ricchi mercadanti; e i Circitori militari conducevano scelti drappelli, e vigilavano che nel campo tutto procedesse con ordine. *Vessillazioni* poi dicevansi codesti drappelli, staccati dalle legioni o dalle coorti, e che in luogo dell'aquila inalberavano un loro particolare vessillo.

Sotto l'atrio del duomo d' Ivrea è un sarcofago con fogliami e figurine di buona fattura; ma nel bel mezzo, ove sta l'iscrizione, vi aprirono nel medio evo un finestrino, perchè vi si vedessero le ossa di un beato Besso martire, delle quali era sembrato il magnifico sepolcro più degno che dei resti di un pagano. Tuttavolta il maggior numero delle antiche lettere vi si veda pur sempre, e non è difficile congetturare quali fossero le scomparse: era dunque stato il sarcofago in origine di Caio Atecio, questore, edile, duumviro, giudice tra quelli scelti dalle cinque decurie, come aveva decretato l' imperatore Caligola; innanzi a cui tre sole furono le decurie, o cataloghi di Giudici. Questo monumento basterebbe da solo a far conoscere il prospero stato della colonia di Eporedia.

Ma la più rara e stimata delle lapidi d' Ivrea è quella che fa menzione di un *Ponderario*, trovata non ha guari nel luogo di Dorzano, ove era stata murata per soglia di una bottega: oggi la vedrai nel cortile dell' Università di Torino, vero e scelto museo di antichità. Due altre sole epigrafi sono conosciute che parlino di *ponderarj*, cioè di edifizj ove si dovevano tenere i modelli dei pesi e delle misure legali, e

pertanto identici agli originali serbati nel Campidoglio di Roma. La nostra lapide poi ne dice che T. Sestio edificò un ponderario *cum omni ornatu*, ma tace del luogo: però siccome dovevano essere in posti frequentati ed esigevano l'opera di molti ufficiali, crede il Gazzera che fosse in quei dintorni ove il marmo è stato scoperto, perchè vi esiste infatti un borgo oggi pure detto Ponderario, al quale avrà dato origine.

Due insigni documenti dell'epigrafia subalpina sono le iscrizioni del Trofeo di Torbia e dell'Arco di Susa; delle quali il Gazzera non si occupa, come quelle che non hanno più duopo di illustrazione; ma ne fa cenno per rivedere le bucce all'Olstenio, che volendo correggere gli errori storici e geografici del Cluverio, cadde a farne di ben più marchiani. L'Olstenio, per esempio, negò l'esistenza del Trofeo di Torbia, e ne fece un tutt'uno coll'Arco di Susa; sapete perchè? perchè le loro epigrafi cominciano entrambe dal nome di Augusto, al quale erano dedicati quei monumenti. Così il trofeo delle Alpi Marittime, eretto dal senato romano ad onore di Augusto per le domate genti alpine (e lo dice chiarissimamente la sua iscrizione conservataci da Plinio), agli occhi di quel dottissimo che si infilava la toga per dare una lezioncina al Cluverio, non ebbe segno che valesse a distinguerlo dall'arco edificato a' piè del Cenisio da un re Cozio, per eternare la sua riconoscenza verso quel potente che gli aveva confermato ed ampliato il dominio.

Filologia.

Delle dottrine dell'antica scuola Pittagorica, contenute nei versi d'oro, del cav. Domenico Capellina.

V'era bisogno di chi si facesse interprete di questo celebre carme, con tutto quel corredo critico e filologico di cui appunto il Capellina va fornito. Il testo oscuro in più di un luogo, non solo per la dottrina della scuola, ma ben anche per la dizione e per la lezione controversa, è difficilmente accessibile; nè i molti traduttori gli avevano giovato quanto si desiderava.

Nel discorso che fa precedere all'accuratissima lezione del testo ed alla nobile versione che ne dà, con perpetuo commento, il nostro filologo tien dietro allo svolgersi dell'idea pittagorica, per vedere di ben determinare l'indole e il tempo del carme; e crede alla reale esistenza di Pittagora, comparso sei secoli innanzi a Cristo, perchè la tradizione dei casi di lui coincide pienamente colla storia di quella parte d'Italia, ove fu detto che insegnasse. Ma quando la fantasia colloca una sua creazione in un luogo e in un tempo determinati, si studia di farla combinare con questa realtà. Del resto, forse il vero qui pure sta in un punto di

mezzo, come lo ha pensato Romagnosi, che stimava essere venuto tardi un Pittagora ad influire sopra la già molto antica sacerdotale dottrina, dalla quale poi fu perpetuato il suo nome: sarebbe dunque egli stato un riformatore, sotto certi aspetti, come Buddha, come Confucio, come altri: sarebbe questo un fatto ripetutosi più volte nella vita dei popoli.

L'ideale dottrina di Pittagora è, secondo l'opinione più seguíta, di natura orientale; sembrano di ciò una allegoria que' suoi tanti viaggi, ma ben più lo danno a credere l'essenza medesima dell'insegnamento e l'indole simbolica. Altri la dissero greco-dorica, e che avesse radici nelle istituzioni pelasgiche; altri schiettamente etrusca; il che da ultimo riconduce pur sempre all'oriente. Testimonianze di molto valore vi hanno per ammettere che sia stata la filosofia dell'Etruria: il peripatetico Aristosseno, citato da Clemente Alessandrino, asserisce Pittagora essere nato di padre etrusco; e lo stesso fa dire Plutarco, nel Simposio, libro VIII, a un Lucio filosofo toscano; anzi questi si esprime in modo più esplicito, poichè lo afferma non solo di lignaggio etrusco, ma nato veramente in Etruria, e quivi cresciuto e istruito; « e per ciò provare metteva innanzi validi argomenti, che desumeva dai simboli pittagorici. « In quanto alla dottrina, quel Lucio non esitava a dire che « soli li Etruschi col fatto osservavano i simboli di Pittagora ». Ora, se Plutarco ciò scrisse, conviene inferirne che troppe ragioni lo costringessero a privare di tanta gloria la sua Grecia; e infatti, per addurne una sola, ma di gran peso, le istituzioni di Numa (il quale pure si fa vivere prima che il Pittagora della leggenda greca fosse venuto in Italia), furono dette di spirito e di forma pittagorica, perchè derivate dall' Etruria.

Romagnosi vede rivivere, sotto altro nome, e greco al solito, questa filosofia italica in Roma, e protrarvisi a mantenere in una setta i severi costumi repubblicani, durante la corruttela imperiale. « La stessa stoica filosofia per chi ben vede, altro non è che un ramo della pittagorica, essenzialmente estrusca, e tutta etrusca » (1).

Ma facciamo ritorno ai *versi d'oro.* Crede il Capellina, dopo sottile investigazione, di poter assicurare che contengano precetti di filosofia pittagorica, quale ci è stata rivelata da Aristotile e da Aristosseno. Il neofito, cui sono diretti, onori gli Dei immortali, gli eroi, gli spiriti destinati ad aver corpo, i parenti; si scelga ad amici i migliori e loro serbi fede; non faccia mai turpitudine, anche se non ha testimonj, perchè deve rispetto alla propria coscienza; non operi mai senza avere consultata ragione; non curi i beni che deve lasciare per morte, ma solo ne faccia conto se al suo benessere morale potranno contribuire: porti in pace la sorte che gli è toccata, ma si studii di migliorarla: e com-

(1) ROMAGNOSI, *Del Museo etrusco Chiusino.*

patisca alla umana fragilità. Praticando i precetti della scuola si farà simile a Dio, fine supremo della vita umana.

La parte puramente morale del carme non può dirsi riflettere lo spirito di una speciale setta o di un popolo, piuttosto che di un altro; ella deriva dalla morale dell'umanità; ma quella promessa che l'adempimento dei precetti farà l'uomo simile a Dio, molto più dichiarata, a me sembra, di qualche analoga espressione metaforica che possa incontrarsi in Platone, è la promessa perpetua del brahamanismo, tanto dai semitici condannata che la posero sulle labbra del serpente insidiatore. E un'altra sentenza pure della dottrina pittagorica è sommamente caratteristica della grave e mesta filosofia indiana; quella che la vita mortale sia un confinamento in pena di colpe anteriori. Ne è scaturita infatto la credenza, comune ai brahamanici, e ai pittagorici, della metempsicosi.

Nei versi d'oro non v'è traccia di quel misticismo e del magismo che corruppero la filosofia pittagorica, dopo la dispersione della setta, quando del maestro si fece un Dio umanato; e ciò è segno che appartengono al buon tempo antico: d'altronde è noto che circolavano già nella Grecia tre secoli prima di Cristo.

Questi versi furono detti opera di Pittagora stesso; non perchè egli abbia mai scritto, che anzi credesi vietasse di affidare a scritture gli arcani della scuola; gelosia questa propria delle antiche teocrazie; ma perchè fu sempre usanza dei Pittagorici, quando posteriormente violarono il precetto o il consiglio, o l'uso di non scrivere, il non segnare sulle opere i nomi loro, ma tutte attribuirle al maestro, come quelle che dovevano essere conformi alla mente di lui.

Quanto alla sostanza, dunque, il carme aureo s'ha da ritenere per antico e anteriore alla dispersione del sodalizio; che se poi vi s'è introdotta qualche forma più recente, ciò non basta ad infirmarne la dottrinale autorità. La sua rozzezza medesima e l'oscura concisione sono la ruggine dei secoli.

Giure.

Dell'ordinamento giudiziario dei Romani, sino a Costantino il grande; cenni storici di P. L. Albini.

Di questo soggetto era molto più nota la dottrina che la storia; e noi dobbiamo saper grado non poco al signor Albini di avervi con succosa brevità e con tanto lucido ordine portato rimedio.

Dell'autorità giudiziaria furono a Roma investiti dapprima i re, indi i consoli, poi, nell'anno 388 dalla fondazione della città, i pretori; quando cioè la plebe volle accessibile anche al proprio ordine il conso-

lato: così i patrizi, non valendo più a resisterle, glielo cedevano, ma spoglio del maggior suo attributo; il quale di nuovo richiudevano esclusivamente nel proprio ordine. Venuti da ultimo gli Imperatori, senza nulla abolire di nome, come in tutto furono soliti fare, usurparono in effetto anche questa autorità.

A dare però sentenza veniva deputato un giudice; il quale voleva la legge, e consuetudinaria e scritta, che fosse accetto alle parti contendenti. Il Giudice pertanto decideva, *jus non dicebat*: e, fino ai giorni dell'imperatore Domiziano, non fu che privato cittadino, ma per lungo tempo dell'ordine senatorio: nel settimo secolo di Roma si concede che possa anche essere un cavaliere, e più tardi persino un plebeo, quando fosse de'più censiti.

I Pretori dapprima, indi i Censori stesero ogni anno l'elenco dei cittadini che dovessero esercitare le funzioni di giudici, ogni qualvolta fossero a ciò chiamati. I giudizi loro tenevansi in pubblico, nel foro o nel luogo dei comizj: era pertanto la giustizia romana fondata sul principio della *pubblicità*, e della indipendenza e libertà dei giudici, in quanto che non venivano imposti alle parti, ma da queste consentiti. Oltre a tali Giudici privati, e delegati per ogni singolo caso, Roma ne aveva un collegio permanente di eletti dai cittadini, e che sembra essi pure fossero annualmente rinnovati: erano questi i *Centumviri*, innanzi ai quali, simbolo dell'autorità collettiva del popolo legislatore, si piantava l'asta dei Quiriti. Da quest'uso, perchè una delle attribuzioni loro si era di vendere o di affittare i terreni pubblici, ne venne l'espressione *subastare*, vendere all'asta.

Tanto i giudizj di que'delegati dal magistrato, per ogni caso speciale, quanto quelli dei tribunali sotto l'asta romana, erano civili o privati. Ne resta a dire dei pubblici o criminali.

Questi eziandio furono dapprima fra gli obblighi dei re, poi dei consoli; ma la giurisdizione consolare s'andò limitando dopo le leggi Valerie (1), che introdussero, o sancirono forse un diritto già in uso fino dal tempo dei re (2), di appellarsi in ultima istanza al popolo. Allora non si decretò più sentenza capitale contro un cittadino romano, se non dai comizj. Tutti i cittadini poi avevano diritto di accusare dinanzi ai comizj, nè era necessario che l'azione denunziata cadesse già sotto una legge esistente: il Popolo legislatore insieme e giudice, dichiarava egli se vi fosse luogo a punizione. Però l'autorità giudiziaria delle assemblee popolari era circoscritta, sia per rapporto ai delitti, sia per le

(1) Furono tre: la prima, *De Provocatione*, di Valerio, che ne riportò il nome di Publicola; fu dettata l'anno di Roma 243; le altre due, di M. Valerio Concino, e dei consoli L. Valerio e M. Orazio, confermano quella prima.

(2) V. in T. Livio il giudizio dell'Orazio uccisore della sorella.

persone. Ai casi eccedenti questi limiti provvedeva la giurisdizione criminale del senato.

Per certe repressioni determinate avevano facoltà magistrati speciali; e non poche venivano a cadere nella giurisdizione de' censori. Ma l'effetto di una sentenza censoria non oltrepassava il tempo della carica del censore che aveva giudicato; durava, dunque, tutt'al più un lustro.

Sul declinare della Repubblica si vedono istituite commissioni permanenti, alla cui testa era un pretore, con una giurisdizione determinata; ed ebbero così principio le *Quaestiones perpetuae*.

Sotto gli imperatori cessò la giurisdizione criminale del popolo; e al tempo di Diocleziano è già scomparsa intieramente l'antica organizzazione della giustizia. Egli imponeva ai governatori di giudicare essi medesimi, o nominare a quest'uffizio deputati immediati. Dopo Costantino le cause dell'ordine senatorio vennero riserbate al prefetto di Roma, e quelle degli ufficiali del palazzo al *magister officiorum*.

Sotto Adriano il concistoro che soleva assistere l'imperatore nell'esercizio della autorità giudiziaria, a sè trasse gran parte della giurisdizione criminale del senato; e andò scemando il grado dei pretori come presidenti delle questioni perpetue, finchè tutte le costoro attribuzioni furono assorbite dal prefetto di Roma; il quale divenne anche giudice di appello, e le sue sentenze non potevano essere sindacate che dal concistoro imperiale, e neppure in tutti i casi.

Alla metà del quarto secolo di G. C. nelle città si trova istituito il Difensore; che dapprima ebbe carico di invigilare contro gli abusi del potere, ma in seguito divenne anche giudice criminale.

Sopra tutti i magistrati poi stettero i prefetti del Pretorio, formidabili sovente agli imperatori medesimi. Ad essi appellavasi da tutti gli altri giudici, nè dalle loro decisioni vi era scampo.

Ad onta però di tante innovazioni si mantenne pur sempre il sistema accusatorio; ma il dispotismo lo spogliò delle guarentigie che ne impedivano l'abuso; e a volte introdusse anche il sistema inquisitorio, per cui il magistrato può senza denunzia procedere d'ufficio alla investigazione dei delitti, ove si presentino indizi sufficienti. Fu questo molto usato contro i Cristiani; e la santa Inquisizione poi lo stimò tanto eccellente magistero, che volle perfino da esso nominarsi.

P. Rotondi.

Il Fondaco dei Turchi in Venezia. – *Studii storici ed artistici di* Agostino Sagredo e Federico Berchet, *con documenti inediti e tavole illustrative.* – Milano, Stabilimento di Giuseppe Civelli, 1860.

L'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti volle stampata nel volume delle sue memorie la dotta scrittura che il conte Agostino Sagredo lesse sul *Fondaco dei Turchi*.

Ma se allo storico basta la fronda di alloro, il cittadino, che pensa e scrive per carità di patria, cerca di far scaturire dalle ceneri del passato la favilla che mantenga vivo nei presenti il culto delle venerate memorie, e l'eccitamento a *conservare*, se non ad emulare, le grandi opere dei nostri maggiori.

Infatti, dopo la pubblicazione degli studii storici ed artistici del conte Sagredo e dell'ingegnere Berchet, il governo austriaco commetterebbe una nuova colpa (1) impedendo l'esecuzione delle trattative iniziate, da oltre vent'anni, dal municipio di Venezia pell'acquisto, od almeno pel ristauro di questo prezioso monumento; il quale si vorrebbe destinato ad accogliere tutti gli oggetti d'arte e di antichità, colla libreria, il medagliere e varie collezioni d'incisioni, di sigilli e di bolle, che formano il *Museo Correr*. Tanto più che l'attigua casa del fondatore, nobile Teodoro Correr, è diventata molto ristretta, dacchè l'esempio dell'illustre patrizio venne imitato da benemeriti cittadini, che legarono a quella raccolta pregevoli collezioni e singoli oggetti preziosi.

I. Parte Storica.

L'architettura, che Benvenuto Cellini disse *vesta ed armatura dell'uomo*, fu sempre considerata come la storia di un popolo. Le piramidi e gli obelischi dell'Egitto, il tempio di Minerva e il Partenone della Grecia, la grandezza degli edifizi romani dimostrano la vita, i costumi e la religione dei popoli antichi. Uno dei maestosi palazzi di Venezia, sebbene cadente, detto *il Fondaco dei Turchi*, conferma la verità premessa dal conte Sagredo: « che questo edifizio rammenta dalle sue ro« vine la storia d'Italia dalla seconda metà del secolo XIII, fino ai « nostri giorni ».

(1) Il governo austriaco soltanto poteva ordinare dopo il 1849 che si collocassero nel superbo palazzo dei Foscari, situato nel punto più bello del Canal Grande, due compagnie dei Croati; per cui le opere d'arte furono irreparabilmente guaste, e l'edifizio venne così rovinato da rendere di nuovo necessaria la somma di £ 300,000, che il Municipio aveva speso nel suo primo ristauro.

Mentre i comuni d'istituzione romana combattevano quei signori feudali, venuti colla conquista di Longobardi, Franchi e Germani, e demolivano le forti abitazioni, la cui architettura presenta la forma di turriti castelli eretti a difesa ed offesa, Venezia era sempre l'asilo sicuro dell'antica popolazione latina, che si fuse ben presto cogli ottimati per comunanza di origine, di affetti e d'idee.

Se i signori delle castella, ridotti nelle città, col seminare la discordia e col distruggere le libertà popolari ci prepararono la servitù straniera, il popolo di Venezia sapeva, che rispettando l'aristocrazia ed il governo rinforzava i più gelosi custodi e i difensori più intrepidi dell'indipendenza e prosperità della patria.

L'egregio autore toccava così rapidamente delle guerre fra il *sacerdozio e l'impero*, onde additarci un *Paolo Palmieri*, fuggito o cacciato da *Pesaro* pel trionfo dei Ghibellini, che ripara in Venezia; essendo ricchissimo vi fabbrica sul confine del Canal Grande a San Giacomo in Luprio (vulgo Dall'Orio) il superbo palazzo, che Angelo Da Pesaro con testamento del 1309 vincolava a fidecommesso perpetuo nella propria famiglia (Doc. 1).

E con pari dottrina ed acume l'autore ci rivela le ragioni politiche, per cui il governo della repubblica veneta si decise ad adempiere, dopo diciassett'anni, alla deliberazione del Senato, di regalare, piuttosto che vendere, al duca di Ferrara due case l'una in Venezia e l'altra in Treviso. Causa del dono fu la guerra fraterna di Chioggia fra Genova e Venezia. Le due repubbliche, che insieme congiunte avrebbero potuto dominare i mari e riunire l'Italia, si consumarono invece nella tremenda lotta, che forse sarebbe continuata senza le onorate prestazioni di Niccolò V marchese di Ferrara, e la mediazione di un principe italiano, Amedeo conte di Savoia, duca del Ciablese e marchese d'Italia. I Veneziani si sdebitarono col primo, comprando il palazzo dei Da Pesaro pel prezzo di 10,000 ducati veneti, che ragguagliati al valore presente equivarrebbero a lire italiane 80,000; somma grande per quei tempi, nei quali, a differenza de'nostri, le cifre rappresentavano meno della positiva ricchezza.

Se i duchi Estensi fossero stati costanti nell'alleanza colla repubblica veneta, non avrebbero pagato, colla perdita di Ferrara, il grave errore di Azzo VIII, che comprò l'aiuto di papa Clemente V contro i Veneziani, offrendogli di riconoscere Ferrara per città della Chiesa Romana (1308). In forza di quell'atto, dopo quasi tre secoli, il cardinale Aldobrandini nipote di Clemente VIII rivendicò con mezzi indiretti e coll'appoggio di due male femmine (Lucrezia ed Anna d'Este) la cessione di Ferrara al pontefice (1598): anche il palazzo in Venezia cadde allora nelle mani dell'Aldobrandini, che lo vendette a *ser Antonio Priuli Cavaliere, che fu di Ser Giacomo*, pel prezzo, già contrattato dal

duca Cesare, di ducati veneti 24,000 (lire italiane 74,000). Pochi anni dopo ritornò per dote nella famiglia Pesaro, il cui ultimo discendente, in mancanza di successione diretta, legava il palazzo alla famiglia Manin, che lo vendette all'attuale proprietario Busetto Petich nel 1838.

Nel rammentare i luttuosi avvenimenti delle usurpazioni papali, l'autore non poteva obliare la gloriosa resistenza della repubblica contro la Curia Romana, che le sollevò dintorno, e sempre per cause di politica e di civile legislazione, una tempesta di guerre e di scissure; non ultima fu il famoso interdetto di Paolo V, la cui revoca venne firmata appunto nel palazzo Da Pesaro, che raccontando la propria narra la storia veneta. Storia, che si completa colla sua destinazione a deposito delle merci turchesche, per cui il nome di *Fondaco di Turchi* (1621).

Forse sarebbe ancora destinato a quell'uso, se il grande delitto di Campoformio non avesse provato al mondo, che apportarono maggiori danni alla nazionalità ed al diritto i governi civili e cristiani della scimitarra dei Turchi, che ripiegossi più volte e si sarebbe finalmente spuntata contro i saldi petti dei Veneziani!

Quel fatto serve di argomento all'autore per rettificare alcuni errori storici, in cui cadde il marchese cavalier Pietro Selvatico, tanto riguardo all'edifizio, come sui meriti dell'ultimo possessore Da Pesaro; anzi protesta con dignitose e belle parole contro l'elogio che il cavaliere Selvatico erroneamente tributa al patrizio Francesco Pesaro, il quale si coprì di vergogna parteggiando per l'Austria ed accettandone impieghi ed onori, dopo avere sostenuto in Senato la neutralità armata! Al di lui fratello Pietro spetta l'encomio di vero cittadino, perchè alla caduta della repubblica abbandonò l'ambasciata di Roma, e ritirandosi a Londra, ivi morì senza più rivedere la patria schiava.

L'animo d'ogni Italiano rimane tristamente commosso alla lettura di quel periodo, in cui l'autore tocca della caduta della repubblica: « che non previde quello succede sempre, quando due potentissimi « sono alle prese fra loro, cioè, che i minori e più deboli devono riscattare del proprio le fatiche e le spese del vincitore, quantunque « non abbiano preso parte alla lotta, ossivvero devono essere squartati, « e servire di premio finale ad entrambi i combattenti ».

Ma la speranza si desta ripensando all'origine e fondazione delle numerose colonie italiane e straniere residenti in Venezia, ch'era il maggior centro del commercio europeo ed il tramite più sicuro da oriente ad occidente, perchè difeso dal vessillo di San Marco tanto temuto e rispettato dalle nazioni. Parlando particolarmente della colonia Turchesca ricordò glorie e sventure, grandi vittorie e perdite irreparabili, e non tacque l'amaro compenso che l'Europa e la civiltà riserbavano a lei ed all'infelice Polonia, che le avevano salvate da certo naufragio.

In brevi ed eloquenti capitoli il Sagredo, piucchè l'illustrazione di un monumento, ci ha dato un lavoro di storia, nel quale ammiriamo la profonda dottrina ed il senno del filosofo, che s'aggira tra le rovine dell'antica grandezza per trarne utili insegnamenti e lieti auspicii di non lontano risorgimento!

Come poi le vicende di un edifizio possano legarsi alla storia dell'architettura e formarne un'opera completa, lo proverà il poco che noi diremo della parte artistica, scritta sopra documenti, dall'ingegnere Berchet.

II. Parte Artistica.

Uno dei più splendidi ornamenti del Canal Grande in Venezia fu il palazzo conosciuto col nome di *Fondaco dei Turchi*, la cui fronte rovinata e quasi pericolante è formata da una doppia serie di archi semicircolari molto allungati, sostenuti da colonne di bisso orientale e di marmi greci, con capitelli a varie foggie, che sentono l'arte bisantina mista all'arabe fantasie. Lo stato originario della facciata, come eruditamente la disegna pel suo restauro l'ingegnere Berchet, si presenta con due ordini di arcate sovrapposti, coronati da una merlatura e nove grandi triangoli, i cui merli differiscono da quelli dei palazzi forti, perchè sono piuttosto trafori che arieggiano la svelta eleganza degli ornamenti arabi: due torricelle a triplo ordine di archi completerebbero i fianchi della facciata del superbo edifizio.

La miglior traccia che ci resta della forma interna del palazzo si trova nella relazione della venuta del duca Alfonso II in Venezia, ristampata nell'appendice alla prima parte di questo lavoro. Si conosce da quella: « che il duca *smontò alla riva del suo palagio*, *alla quale si* « *trovò un ponte di lunghezza di cinquanta piedi e di larghezza venti;* « ponte fatto per comodo. Passò il duca *nell'entrata ch'è di dieci gran* « *volte di colonne di marmi finissimi;* poi passato il *portico* venne alla « *piazza* (il cortile), *in cui vi ha due grandi scale di marmo*, *per le quali* « *comodamente alla gran sala si ascende*, *al capo della quale v'era un ca-* « *tafalco fino al tetto di altezza di quaranta piedi e di lunghezza di ven-* « *tidue*, *carico a maraviglia di vasi di argento e di oro*, *fra i quali si* « *discernevano quattro bellissime fontane che maestrevolmente gettavano* « *acqua*. La vastità della sala è abbastanza descritta. *Passossi di questa* « *sala in un'altro corridore..... da così fatto luogo entrò il duca nella gran* « *loggia che guarda il Canal Maggiore*, *la quale si appoggia sopra diciotto* « *colonne di finissimo marmo*, d'indi si entrò in una sala *e dall'un capo* « *della sala era l'alloggiamento dell'illustrissimo signor don Francesco.....* « e *dall'altro canto una gran stanza accomodata ad uso di cappella..... si* « *passò di questa sala in un camerone..... di quindi si andò nella camera*

« *in cui haverà a dormire* la persona del duca..... *ed al dirimpetto ve* « *n'era un'altra* ».

Da tale descrizione si vede l'ampiezza dell'edificio, ora quasi sfasciato all'esterno, suddiviso internamente in quattro piani bassi ed angusti, che servono a magazzini erariali pel tabacco in foglia e lavorato.

Dalle triste pitture del suo stato presente e dall'uso a cui si trova ridotto sotto il governo Austriaco, ognuno prova un senso di dolore, che vieppiù aumenta qualora sia letto il capitolo IV della parte artistica in cui si svolge il concetto: « che il fondaco fu manomesso dagli uomini piucchè guasto dal tempo ».

La struttura dell'immensa mole, che si crede eretta nel 1230 circa, è talmente solida nei fondamenti e così armonica nelle masse murali, che il palazzo sarebbe ancora perfetto, se non avessero prodotto la sua rovina le incaute aperture e gli sbrani nei muri, e l'incuria che lasciò aperto l'adito all'infracidirsi dei palchi, e finalmente la demolizione della merlatura che coronava la fronte.

Miserando spettacolo quando si pensa che il maestoso edificio, come tutti i palazzi e le chiese di Venezia, è fondato sull'acqua e sopra limacciosi pantani, e che si dovettero seppellire intere foreste delle alpi venete ed istriane per creare la terra, sulla quale torreggiano i marmorei portenti dell'arte edificatrice. Grave lezione di rimprovero ai moderni, quando si pensa che tutte le ricchezze acquistate coll'industria, col traffico, colla navigazione e col commercio venivano impiegate da' Veneziani nel fabbricare pei posteri quelle numerose abitazioni, di cui 941 sono palazzi architettonici e 185 magnifici.

G. G. Alvisi.

Le lettere di Santa Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione e in ordine nuovo disposte, con proemio e note di N. Tommaséo. Volumi 4, Firenze, tipografia Barbèra 1860.

A un'opera già tanto commendevole per sè stessa fu aggiunto nuovo pregio e non poco mercè le amorose cure di Niccolò Tommaséo, cui gloria non ultima è il non aver mai adoperato l'ingegno, se non in ciò che buono e bello ed utile fosse. La collezione per lui pubblicata delle lettere di Santa Caterina da Siena vince di gran lunga al paragone tutte le altre che la precedettero. La qual superiorità che si manifesta in tutto e più nel risalto dato alle virtù civili dell'animosa verginella, ha la sua ragione in certe singolari prerogative onde l'illustre editore va adorno, e che se parrebbe forse adulazione il ripetere qui, sarebbe certo una grande ingiustizia il negare. Non già che, fra quanti presero

le scritture di quella a raccogliere o a ragionarvi sopra, non si trovassero uomini per doti di mente e d'animo egregi; ma, o restassero sopraffatti da tanta luce di santità, o non sapessero esimersi dal pagare il lor tributo a' pregiudizi dell' età in cui vivevano, tolsero a considerare l'eroina senese da un lato solo, e dimenticarono nella santa la cittadina. Eppure la cittadina in lei non è meno ammirabile della santa; anzi la santità stessa non brillerebbe sì piena e sì sfolgorante senza quell'armonioso e stupendo intreccio di virtù private e di cittadine.

Chi volesse per minuto ridire i titoli tutti pe' quali raccomandasi questa edizione, si richiederebbe un volume; onde assai meglio che per parole, esortiamo il lettore a convincersi con la prova del fatto, percorrendo un'opera che ben è degna di essere nelle mani d'ognuno. O si riguardi alla più naturale distribuzione delle lettere per ordine di tempi, o all'irreprensibile correttezza del testo, o alla rigorosa esattezza della punteggiatura, frutti di lunga e faticosa pazienza; o alla ricca parsimonia delle note, raro tesoro d' istoria, di filologia, di dottrina e d' erudizione d'ogni maniera, certo è che niente poteva farsi di più acconcio ad illustrare un gran libro e metterlo nell' onoranza che merita. Al qual fine contribuisce soprattutto il proemio, intitolato: *Lo Spirito, il Cuore e la Parola di Caterina da Siena;* dov'è bello e consolante il veder posto nel suo vero lume quello spirito civilmente religioso e religiosamente civile, attivo nella più alta contemplazione, umile nella grandezza più elevata, semplice nella più profonda sapienza, intrepido nella debolezza del sesso, degli anni e della salute, sereno nell'inquieto desiderio del bene e della pace universale; quel cuore tenero, generoso, infiammato da una carità immensamente attuosa, che abbraccia nel Creatore il creato; quella parola, non quale s' apprende arida e morta su' precetti de' retori o dagli esempii de' concinnatori di eleganze, ma viva e pittoresca e fluida e pieghevole e libera, quale sgorga da un' anima sovranamente diritta e dirittamente poetica, e da un cuore che tutti ama e la verità più di tutti.

Che questa sia la parte migliore e più meritevole nel lavoro del Tommaséo, può, anco da chi letta non l' abbia, trarsene facile argomento dai matti furori della *Civiltà Cattolica* (1); a'cui ben consapevoli atleti forse nello spirito, nel cuore e nella parola di Caterina è parso di trovar la condanna dello spirito, del cuore e della parola loro. I quali, per via di maliziosi troncamenti e di ridevoli contorsioni, e con una logica che somiglia troppo alla loro casistica, giungono fin a conchiudere alla falsità e al sacrilegio. Arte vecchia e sempre nuova ne' tralignati figli del Loiola, grandi abusatori di nomi e di cose, si è questa di sillogizzar per ingiurie anzichè per ragioni, e di mutar sentenze e

(1) Quaderno CCLV.

dottrine, secondochè richieggono i traffichi della Compagnia, che per loro sono interessi di religione. Chi, per esempio, può trattenere un riso misto d'indignazione, pensando che i reverendi padri, come già in altri tempi non ebbero coscienza di togliere al papa il privilegio dell'inerranza nel governo medesimo della chiesa per regalarne i principi nel regime de' loro stati (1), così oggi s'adoperano a tutt'uomo per canonizzare il temporale dominio del papa stesso e per affibbiargli la divisa dell'infallibilità nelle cose di mera politica? Trista e ridicola necessità di chi serve a' biechi intendimenti di setta, e della religione e di tutto fa un istrumento a' suoi fini. Noi non vogliamo entrare in lizza con gl' ingenerosi avversarii, che non tornerebbe per avventura onorevole nè al difeso nè al difensore. Ma cessino finalmente una volta dal più rendere odioso, col travisarlo, il cattolicismo; chè (a tacere degli altri torti antichi e recenti) alla cattolica religione ha nociuto in quest' ultimi anni la *Civiltà Cattolica* più che tutti insieme i libri dei protestanti e dei razionali. E se i Gesuiti mai si convertano al vero cattolicismo, rimarranno spaventati dell'immenso vuoto ch'hanno scavato nelle anime e nei cuori, e cercando tra' loro allievi, invece di cattolici, non troveranno che uomini camuffati alla loro foggia, pe' quali la religione non va più in là delle mura e delle mire del sodalizio.

Lo spirito, il cuore e la parola di santa Caterina, quali sono ritratti sì al vivo dal Tommaséo, risplendono luminosamente in tutto l'epistolario di lei. Da questo prezioso monumento di sapienza vera e di schietta eleganza si vede, quanto pesassero su quell'anima, odiatrice d'ogni disordine, la mala vita dei pastori e il mal governo dei legati papali; di quanta amarezza quel cuore, innamorato della gloria di Dio e della salvezza degli uomini, fosse ripieno nel rimirare la servitù della chiesa nel suo pontefice, non primo ma più solenne e funesto esempio di più lunga e varia cattività; e con quanta libertà e veemenza quella parola, fortissima di pensieri e d'affetti, fulminasse gli abusi d'una corte, nemica de' sentimenti e delle imprese magnanime. Ivi quell'aurea, ma tremenda sentenza *che la somma ed eterna bontà faccia fare per forza quello che non è fatto per amore;* la qual sentenza è non meno istoria che profezia. Ivi la intensa brama e il caldo voto e l'accesa preghiera che la chiesa, per una salutare riforma, tornasse a *quel tempo santo*, quando non v'era sete che dell'onore divino e dell'umana salute; che non si mirasse poi tanto all'oro delle cose temporali da esporsi a perdere l'oro delle spirituali, che sole valgono il sangue di Cristo; che

(1) Questa curiosa, ma non sorprendente dottrina sull'infallibilità de' principi secolari trovasi professata, evidentemente a vilipendio dell'autorità pontificia, nell' *Orazion funebre* del gen. Lorenzo Ricci detta in Breslavia nel 1774 dal padre Simone Stratico.

vera ricchezza della chiesa si abbia la moltiplicazione dei fedeli, l'accrescimento delle virtù, e la santificazione dell'anime. E a noi che ci gloriamo di esser cattolici, le parole di Caterina, veramente *religiose e sante*, quali vennero dichiarate nella Bolla stessa di canonizzazione, destano altissima maraviglia non tanto pel coraggio eroico che le ispira, quanto per la profonda e vasta idea che vi domina. Imperocchè, contro quelli che hanno gridato e gridano alla necessità e al domma della sovranità temporale, noi abbiamo sempre creduto fermamente ch'ella per lo contrario sia divenuta da gran tempo un disaiuto e un impaccio al libero e dignitoso esercizio della potestà sacra, e rimanga infaustamente a grave danno e a più grave calunnia di religione. Onde tanto varrebbe il cessarla, quanto liberare il capo di questa da una soma non più comportabile, estendere in fatto le sue sollecitudini disinteressate e non sospette oltre le miserabili angustie di pochi palmi di terra, e restituirgli quel venerando carattere ch'ei dee avere e ch'ebbe in origine, di amico e di sostegno a tutti i popoli oppressi, di terrore e di flagello a' tiranni. Nè per altra guisa potrà ridonarsi al cattolicismo quella virtù ch'egli ha ed egli solo in natura, eminentemente espansiva e pacificamente conquistatrice, la cui mercè (sogno che può sembrare poetico, ma non certo indegno di Dio nè della maggiore dell'opere sue) sarà resa l'umanità una di fede e d'amore, com'è di patimenti e di speranze, ed avverato alla fine, come già sul principio, quell'oracolo evangelico che promette un gregge solo e un solo pastore.

Negare a santa Caterina da Siena una tal anima, un tal cuore, una tale parola, questo si che sarebbe veramente un falsarne la cara imagine, uno strappare sacrilegamente dall'aureola della sua santità la più fulgida gemma. Noi veneriamo la santità sotto qualsivoglia forma e in qualsiasi condizione di vita, senza escludere quella che fiorisce nel silenzio del chiostro e nell'aridità del deserto; ma se la vediamo coronata de' più bei frutti delle civili virtù, alla venerazione sentiamo unirsi in noi un senso profondissimo di ammirazione e di gratitudine. E tale fu la santità della vergine Benincasa; la quale, a indelebile confusione di chi travolge l'Evangelio, si rimarrà esempio sublime, come possano gl'interessi della terra congiungersi in bell'accordo a quelli del cielo, e come civiltà e religione si diano amichevolmente la mano per condurre l'uomo alla felicità della doppia patria, ch'egli è chiamato ad amare ed a cercare.

G. Vegni.

1. *Origine e personaggi illustri della veneta patrizia famiglia dei Lezze.* Venezia 1861. - Per nozze Porto-Prina.
2. *Delle rime di Luigi Da Porto, discorso di* GIACOMO ZANELLA. - Venezia 1861. - Per nozze Porto-Prina.
3. *Lauda di Fra Iacopone da Todi al Sacramento Eucaristico, recata alla vera lezione e illustrata da* BARTOLOMMEO SORIO, *P. D. O.* - Verona, 1860. - Per l'ingresso del vescovo di Vicenza.
4. *Ammonimenti dello amore coniugale di* FRA CHERUBINO DA SIENA. - Venezia 1861. - Per nozze Porto-Prina.
5. *L' antico volgarizzamento della Regola di Santa Chiara; e notizie della chiesa di Santa Chiara in Verona.* - Verona 1859. - Nel ritornarsi tal chiesa all' antico culto.
6. *Lettere d'illustri Italiani dei secoli XVIII e XIX, tratte dagli autografi e che si pubblicano la prima volta.* - Venezia 1860. - Per nozze Porto-Lucheschi.

Dei libri che oggi si pubblicano non direbbe Plinio Cecilio che acquistino un che di autorità e di decoro dall'essere voluminosi, poichè si ha sempre tra mano libretti ed opuscoli da leggere in fretta e colla premura di tornare alle faccende e ai discorsi. Gradiranno quindi gl' impazienti lettori se pongasi loro sott' occhio il succinto di più operette in una volta, come fa il fotografo che d' un sol colpo d'occhio ti presenta nelle minime proporzioni vari paesi o ritratti. Nel dare la relazione di cose pubblicate nel Veneto provasi per giunta la consolazione di scrivere delle materie le più innocenti; e chi ne dubita guardi pur al titolo, e non tema d' ingolfarsi in considerazioni sull'ordinamento del regno d' Italia o sull'esercito nazionale. Cominciamo da un dieci pagine che danno le origini e i nomi più chiari della famiglia da Lezze, opuscolo che non sarà stato per l' imperiale censore più che un complimento per nozze, memore de' magnanimi nonni allo sposo, invece per i lettori dell'Archivio Storico è un ricordo del governo veneziano e delle glorie di Venezia. Non è un libro erudito, non ha documenti: delle origini accenna solo che la famiglia da Lezze è quella stessa dei Traversari, che i signori da Polenta cacciarono di Ravenna, e novera trentadue uomini di tal casato; alcuni magistrati nella terraferma, altri nei lontani possedimenti della Repubblica, ed un di loro, Andrea di Donato, nel 1450 podestà in quella città donde i suoi maggiori rimpianti dall'Alighieri furono espulsi, serbando tuttavia nell' esilio la bella fama di cui Dante celebra Pier Traversari, e meritando perciò d'essere chiamati per antonomasia i *da Legge*. Niun doge fu di questa famiglia. alcuni bensì furono in voce di divenir dogi, alcuni furono in fatto pro-

curatori di San Marco, per la qual dignità in meno di tre secoli tre soli di questa famiglia pagarono alla Repubblica 47,000 ducati: tanto potea sull'animo il desiderio d'aver parte al governo! E quante famiglie delle provincie venete per conseguire la nobiltà veneziana, per poter dire: *io era suddito ed or non sono*; pagarono 100,000 ducati! Pur niuna prepotenza da signorotti fece odiosi i gentiluomini veneziani, e quanto essi s'affezionassero i sudditi provano tra tanti documenti le lettere di Luigi da Porto, delle quali fu scritto nell'Archivio Storico, ed a cui ora tien dietro un discorso pubblicato intorno alle sue poesie dell'abate Giacomo Zanella. Poeta anch'egli non che eruditissimo, non ha il torto di molti che credono bastante un poco d'erudizione a giudicare de' versi, la quale in tale ufficio vuolsi liberalissima: vicentino anch'egli non esalta per questo nella poesia il da Porto, che smettendo la nobile fierezza di cui facea prova sul campo, entrò cortigiano nella gran reggia Petrarchesca del suo secolo, della quale il Bembo amicissimo suo era il cerimoniere, ed alla quale invitavanlo le dame della duchessa d'Urbino. L'autore si fa qui la via a discorrere di quel culto del Petrarca, da cui non potè nella poesia scusarsi neppure quel Michelangelo che avea detto: *io vo per vie men calpestate e sole;* ed accenna come anche fuori d'Italia il Petrarca signoreggiasse altissimi ingegni, e tra tutti lo spagnuolo Garcilaso della Vega. Le poesie del da Porto distingue secondo che furono fatte da lui ancor soldato, o dopo la battaglia di Gradisca, donde ferito dai tedeschi si ritirò ad una sua villa nel Vicentino: e nelle une e nelle altre ce lo mette vivo dinanzi, ci fa entrare a parte dei doni camperecci che ricambiavansi il da Porto ed il Bembo, ci chiama a testimoni della domestichezza con cui il Petrarca avea stretto il Porto al Bembo ed al Trissino, ove nota di passaggio che il sonetto del Trissino: *Quanto più ne distrugge il mio pensiero*, viene ancora malamente attribuito dal Nannucci a Guittone di Arezzo. Finalmente conchiude che in tanta smania di petrarcheggiare almeno v'era di buono il rispetto alla lingua e la diligenza dello stile. Ed alla lingua attende infaticabile il Sorio, prete veronese che mantiene gli studi del Cesari, e ripubblicò non ha guari, una laude di Fra Iacopone da Todi al Santissimo Sacramento, che è quella in cui l'animo sbigottito dalla luce della fede che fa scorgere un Dio, dove mediante la luce del giorno si scorge non più d'un pane, è condotto dalla fede, come cieco, a credenza, dinanzi alla Chiesa ove essa di sè ammantandolo come di veste da nozze, lo fa suo sposo e per miracolo rigovernagli l'animo con quelle virtù che prima erangli gravi. V'ha dell'affetto e della mirabile semplicità d'antica lingua italiana: e di questa come delle altre cose minori in quel benedetto trecento è pur d'uopo il dire colla vecchia di Fedro, che anche nel vaso è rimasto un odore giocondo. Ben fece il Sorio ritornando le antiche forme a

questa laude, le quali aggiungono riverenza agli scritti, e fanno conoscere la storia della nostra lingua. Tutta l'aria di quel tempo scorgesi eziandio negli ammonimenti dell'amor coniugale pubblicati prima dal Maini ed or dal Cicogna, ed attribuiti a Cherubino da Siena. Nè io entrerò qui nella ricerca se veramente sieno del senese, quantunque non vi appariscano tutti que' *senesismi*, di cui il Gigli fece tesoro nel suo Dizionario Catariniano, e per cui volea convocata una dieta delle *nazioni* toscane ad accordarsi sui loro idiotismi. Ad essa porterebbesi dal Cicogna i codici su cui fonda la sua preferenza pel senese, e ad essa eziandio dovrebbesi sottoporre un altro codice pubblicato dal Cavattoni, il volgarizzamento della Regola di Santa Chiara, scritto coi caratteri della prima metà del secolo XIV, e ch'egli vorrebbe credere ancora più antico. Un certo sapore d'antichità non può negarsi a questo volgarizzamento; ad esempio là dove « per amore del sanctissimo et dilectissimo garzone poverello, involtato nelli pannicelli, reclinato nel presepio e della sua sanctissima madre ammonisce, prega e conforta le suore che se ne vestano di vili vestimenti ». Dallo scorgere poi che in qualche frase lo scritto s'acconcia alle forme dei dialetti veneti, argomento bensì che il volgarizzamento fosse qui trascritto, ma fatto dapprima nel cuor dell'Italia, perocchè alla sua lindura e freschezza corre un gran tratto dai documenti veneti in quel tempo scritti tra il dialetto e la lingua, tra l'idioma volgare ed il latino del medio evo. Possa l'Accademia della Crusca raccogliere i tanti codici dell'antica lingua italiana, giudicarne l'autenticità, farne lo spoglio, coi principii della filosofia che pure devono governare le lingue, dai trascorsi dei copisti e dalla trascuratezza degli scrittori il buono ed il vero del nostro idioma, compilarne la storia dalle umili e timide origini all'aula del Parlamento Italiano. E però ognuno dovrebbe farsi coscienza di sottoporre a questa nazionale accademia ogni pensiero de' nostri grandi scrittori, il quale viene piamente raccolto come portano le occasioni; e sarebbe pur male che andasse disperso dopo essere venuto alla luce. Perciò do relazione anche di un libretto di *lettere di illustri italiani*, sebbene pubblicate così alla rinfusa non valgano a significare la mente ed il cuore, ma poste al debito luogo nella lor vita o nelle opere acquistino pregio e divengano care a chi de' nostri scrittori vuol non pure aver conoscenza ma famigliarità. Così due lettere del Canova e del Giordani sono in questo opuscolo smarrite tra tante altre, che nulla hanno a fare con esse; e se quella del Giordani è superflua alle tante che ne abbiamo, non sarà così quella del Canova di cui mano se ne hanno sì poche, e cara sarà una lettera del Foscolo al padre suo intorno alle Lettere dell' Ortis e all'orazion di Lione: e piene d'interesse due del Gozzi ove lamenta le sue tristezze e descrivesi lungo, lungo, un po' fatto in arco nelle spalle, con le braccia fino alle ginocchia, col viso intagliato, malinco-

nico, taciturno. Ricordo ancora la lettera del Cicognara che avuta balía dal Missirini fa due correzioni nella Vita del Canova: una del Furlanetto al Dalmistro sulla sua traduzione dell'ode *Beatus ille qui procul negotiis*: una del Metastasio che dice frequentar poco la corte ed una del Forcellini che promette appoggio al Muratori per procurargli a Venezia quanto più fosse possibile integra l'edizione della sua opera *Della pubblica felicità, oggetto dei buoni principi*; ma chiedegli di togliere un po' dell'*aria irritante* con cui avea scritto dei tributi quel buon Muratori che nella seconda dissertazione delle Antichità Italiane espose si nettamente l'opinione: doversi la forma de' governi deliberare dai popoli. Altre lettere sono in questo libretto e del Cesari e del Bettinelli, e di molti altri che il raccoglitore raccomandaci come illustri, e che noi accetteremo per tali, purchè si ammetta nel paradiso della fama ancor più cieli che in quello di Dante. Chiudo colla lettera del Monti, che scrive al Dalmistro congratulandosi d'averlo a commilitone nella battaglia condotta sotto la bandiera dell'Alighieri contro i cruscanti; poichè il Monti sarebbe oggidì ben lieto di vedere dischiuso alla letteratura nazionale un tal campo, in cui la sua autorità e quella de' grandi scrittori di questo secolo viene del pari che quella de' nostri antichi per custodire integro ed arricchito il tesoro d'una lingua pari all'altezza dei nuovi destini della nazione. FEDELE LAMPERTICO.

FAMIGLIE CELEBRI ITALIANE. Dispensa 137, GAMBARA DI BRESCIA; Dispensa 140. FARNESI DI PARMA, Parte I. — *Compilate da* F. ODORICI. Milano, Ferrario, 1858 e 1860.

Queste due dispense della monumentale Opera Littiana, benchè messe a luce in tempi diversi, ci sono unitamente pervenute. Noi facemmo già plauso alla continuazione di questa grandiosa collezione, si utile agli studj storici, genealogici ed artistici; e in questo fascicolo stesso del nostro periodico si dà ragguaglio della parte di lavoro già condotta e donata al pubblico da chi aveva assunto il carico di proseguirlo per ciò che spetta alla Toscana. Nei dotti e solerti continuatori, e in ispecie nel signor Odorici, a noi sembra di veder rivivere il benemerito istitutore della nobile impresa: alla quale stimiamo altresì potersi attribuire, se un sì gran numero di patrizj italiani, nell'udirsi rammemorare i forti fatti, il lustro e l'autorità goduta dai loro padri finchè l'Italia appartenne almeno a sè stessa, sentirono al pari delle altre classi il dolore dell'avvilimento che a tutti recato aveva la straniera dominazione. E come era, per gran ventura, passato il tempo di trarre dalle letture

quei corollarj che se ne traevano, pur troppo, nei secoli XVII e XVIII; ne cavarono invece l'insegnamento a tutti proficuo, che quella inaridita nobiltà non poteva altrimenti rinverdire se non gareggiando col popolo, ed eziandio superandolo, nel patriottismo, nell'abnegazione, nelle prove diverse del valor militare e del civile coraggio.

Noi leggemmo, con bastante attenzione, le otto ed anche le quattro Tavole nelle quali è raccolta e distribuita in parti come individuali, o biografie, la descrizione istorica delle Famiglie già mentovate. Nulla diremo di un tal metodo, per essere quel medesimo che già venne adottato dal Litta, e di cui altri poterono, molti anni addietro, giudicare. Diremo che per esso non torna agevole troppo il farsi un'idea ben adeguata della grandezza nè dei meriti complessivi della famiglia, mancandovi come il raccolto sintentico di questi, così ancora gli aiuti più materiali e consueti che ai lettori sono di scorta fra gli andirivieni della cronologia e della nomenclatura. Contuttociò, e questi essendo difetti a'quali i novelli compilatori non potevano sopperire, è facile ai primi sguardi l'accorgersi, come la stirpe dei Gambara rimangasi di gran tratto indietro a quella da Farnese; a cui toccò la sorte di esercitare la sua operosità nei liberi Comuni italiani, mentre le terre di Lombardia erano piene di tiranni, e potè altresì conseguire gli onori supremi della tiara e, per essi, anche la sovranità di Parma e Piacenza. Di questa, però, ci serbiamo di parlare quando le altre parti dell'esordita sua storia saranno pubblicate.

Restringendoci per ora alla progenie bresciana dei Gambareschi, di origine molto verisimilmente longobarda nè smentitrice del sangue barbarico colla sua continua inclinazione a parte ghibellina, trovammo in essa personaggi assai di gran prodezza e di animosità indomabile e degna di maraviglia; ma degli amabili, o pochi, o veramente nessuno (almeno del sesso forte), fintantochè la gentilezza delle lettere non ebbe temperata o mitigata in tutto l'antica ferocia. Il signor Odorici si mostrò nella esposizione quale doveva aspettarsi dal commendato autore delle *Storie Bresciane*, e di più altre erudite opere che risguardano ai fatti della sua patria (1) e a quelli di più soggetti della famiglia stessa di cui trattiamo (2). Noi non potremmo fuorchè segnalare alcun poco a chi legge taluni tra costoro che ci parvero più meritevoli di attenzione: e ciò faremo distinguendoli in due brevi serie, secondo che si riferiscono ai tempi della feudalità e della mezza libertà comunitativa od altra ancora superstite, ovvero a quelli della universale e già ribadita servitù.

Troviamo tra i primi un *Alghisio*, capitano della lega formatasi tra i valvassori lombardi coll'intento di emanciparsi dalla tirannide dei

(1) Vedi in questa stessa dispensa.

(2) Il cav. Odorici avea scritto monografie concernenti a Piero, Uberto, Gian-Francesco, Alemanno e Francesco Gambara, pubblicate nel 1852, 1855, 1856 e 1857.

vescovi, sul cominciare del secolo XII. Dopo quasi due secoli, ci appare in Firenze un *Gherardo*, podestà di quel Comune, che levò di sè molta fama per essersi fatto sostenitore acerrimo di parte angioina nelle terre sicule e napoletane. Nell'età susseguente, vediamo sorgere un *Pietro*, dapprima giostratore invincibile, poi divenuto ambizioso, non potendo altro, del non obbedire; uomo di corrucci e di sangue; un mêro facinoroso politico, benchè dei più formidabili, domato alfine e disfatto da un invasore più di lui fortunato, Pandolfo Malatesta, nel 1404. Poco negli anni se ne discosta *Brunoro*, condottiero di dubbia fede, siccome i più di quella casa, sempre oscillante tra i Visconti e la veneta repubblica; ma nei governi assai pregiato. Per contrapposto a costoro, può rammentarsi la beata *Paola*, che naturalmente inclinata al chiostro, fu persuasa alle nozze; e col soverchio dedicarsi alle opere di pietà, colle incessanti larghezze verso i poveri, non fe'alcerto felice il piemontese Lodovico Costa di Bene, suo marito. Ci disgusta l'affissare, ancorchè alla sfuggita, quel *Gianfrancesco*, che rinnegando in certa guisa sè stesso e la gloria acquistata combattendo per Venezia, vendevasi sfacciatamente ai Francesi e a questi consegnava la sua patria nel 1509. Nè certo è fatto per confortarci il generato da costui cardinale *Uberto;* munifico insieme e malvagio, di costumi nel bene e nel male scolpitamente preteschi, tutto intento per anni ed anni, e senza badare ai mezzi, a procacciar la rovina e la morte del duca di Ferrara; caduto, al fine, in disgrazia di Papa Paolo III, cui pure aveva incoraggito ad investire di Parma e Piacenza il suo figliuolo Pierluigi. Alquanto, contuttociò, ci sentiamo raddolciti guardando a Veronica; la famigerata poetessa, la casta moglie e vedova fedele, la savia governatrice e talmente caritativa verso i bisognosi, che in tempi di carestia, secondo riferisce il nostro genealogista, scriveva a un Lodovico Rossi: « Se Dio non ci aiuta, « questa terra morrà di fame; ed io mi risolvo, per debito e per pietà, « se io dovessi impegnare me stessa, di soccorrere questi uomini » (Tav. IV).

Della seconda serie, ci occorrono un *Gianfrancesco*, latinista, filologo, ricettatore di letterati; e quindi un *Lorenzo*, poeta latino di ovidiana facilità, autore di versi onnigeneri, che poi diede alle fiamme per iscrupoli insinuatigli del gesuita Possevino, e di cui pur ci avanza un poema non ispregevole, dove si descrivono i viaggi ed i benemeriti di Cristoforo Colombo. Per tutto il secento, il ceppo dei Gambara non diè faville di qualche splendore; e solo nel 1731 si vide sorgere un *Alemanno*, chiamato dall'Odorici « vero tipo caratteristico della feudalità veneziana del secolo XVIII »; un misto indefinibile di colpevoli prepotenze e di atti generosi e filantropici; un che degno, per molti titoli, di assomigliarsi all'Innominato del Manzoni, e il quale tuttavolta portò in pace, o senza

vendette crudeli, le infedeltà della moglie, e non solo sbolliva ogni volta ma spesso ancora umiliavasi alla presenza di un cappuccino. A costui fu figlio un *Francesco*, che porge ai nostri occhi un'immagine ricorrente con assai frequenza nel patriziato italiano dell'età paterna e della nostra: età d'ambizioni fomentate troppo o deluse, di speranze sbrigliate troppo o compresse: però anche d'opinioni non tanto conformi alla coscienza ed al vero, quanto al facile e continuo avvicendare di quelle ambizioni e di quelle speranze. Quest'uomo che nelle istorie contemporanee dovè più volte essere mentovato, fu dapprima amico alle libertà che ci erano promesse o recate di Francia; combattè per Venezia; poi per Napoleone console e imperatore; disgustossi col vicerè d'Italia, e quando per questa mutarono dappertutto ed in peggio gli ordini governativi, mutò pur egli di pensiero, e divenne retrogrado. Così sparnazzata la riputazione, come avea dato fondo al suo patrimonio, cercò compensi nella caparbietà degli studj: scrisse la vita sua propria; d'istoria municipale molto, benchè scarseggiante di critica: produsse tragedie, drammi, commedie, racconti poetici, benchè destituito della facoltà creatrice: cercò in tutti i modi, e s'ebbe oltre al merito (1), fama dalle lettere; sola palestra che resti aperta all'operosità di chi vedasi precluse quelle dell'armi e della politica. F. POLIDORI.

(1) Odorici, Biografia di F. Gambara, e Tav. VIII.

NOTIZIE VARIE

Quale autorità storica abbia il detto di MICHELANGIOLO *intorno al continuare la loggia dell'Orcagna.*

Al dottor **Marco Treves**, architetto.

Coloro i quali propongono che il monumento nazionale dell'Alighieri si faccia col tirare innanzi la loggia dell'Orcagna tanto da ricingere di un ampio quadrato la piazza della Signoria co'suoi monumenti e chiudervi dentro il Palazzo, si fanno forti di un detto memorabile di Michelangiolo; il quale richiesto da Cosimo I del suo parere circa alla fabbrica dei Magistrati che egli aveva in animo d'inalzare, gli rispose non avrebbe potuto fare di meglio che continuare la loggia dell'Orcagna.

Questa sentenza è stata accolta siccome oracolo di verità, perchè uscita dalla bocca di tanto giudice; senza considerare se, con tutta la riverenza debita a sì gran genio, si poteva in buona regola d'arte sottostare a quel giudizio giurando *in verba magistri.*

Lascio la questione artistica, perchè da Voi per il primo e da altri oramai risoluta con argomenti non meno evidenti che semplici; e il volersi ostinare in sostenere la ragionevolezza del detto di Michelangiolo sarebbe indizio di mente angusta e delle cose dell'arte ben poco capace. Vengo alla questione storica, alla quale Voi gentilmente mi fate invito di rispondere; ad esaminare, cioè, quale autorità abbia dalla storia il detto del Buonarroti, quali prove vi sieno che egli proferisse quella sentenza.

Facciamoci da quei biografi di Michelangiolo che furono suoi coetanei ed artisti. Son essi Ascanio Condivi suo discepolo, e Giorgio Vasari suo amicissimo e idolatra. Ora, nè l'uno nè l'altro fanno il minimo cenno di questa particolarità. E il Vasari, se veramente quella sentenza

fosse uscita dal labbro del maestro; il Vasari, che recita tanti detti memorabili di lui, non avrebbe omesso certamente di registrare ancor questo: e occasione bellissima gnene avrebbe pôrta quel luogo della propria vita dove parla della loggia e fabbrica dei Magistrati commessagli dal duca Cosimo; chè a messer Giorgio non sarebbe parso vero, quando mette innanzi la grande difficoltà e l'estrema fatica che ebbe nel fondare e tirar su quell'edifizio, di notare, a maggior sodisfazione della sua vanità, come Cosimo preferisse il suo disegno all'idea del Buonarroti, e gli comandasse di metterlo in opera.

Gli scrittori non artisti, ma però coetanei, sono Benedetto Varchi, Lionardo Salviati e Giovam Maria Tarsia. Tutti e tre scrissero l'elogio funebre di Michelangiolo, e nessuno fece ricordo di questo suo detto. Non mi maraviglio del Salviati e del Tarsia; ma non so indurmi a credere che il Varchi, se avesse potuto, non si sarebbe giovato di questa rifioritura rettorica in quella verbosa e sonnifera sua orazione, così piena di enfasi, di concettuzzi e di giochetti di parole, e così vuota di affetto e di sostanziale eloquenza.

Dunque dagli scrittori coetanei ci manca questa testimonianza. Badiamo se quel che non è nei biografi ed elogiatori del Buonarroti sia in quelli di Cosimo. Ho cercato nelle più antiche vite di lui scritte dai suoi familiari, servitori e cortigiani; principali Aldo Mannuzzi, Marcello Adriani, Baccio Baldini, Giovambatista Cini, monsignor Iacopo Guidi, ma nulla ho trovato.

Sicchè, bisogna correre più d'un secolo, bisogna saltare al 1677, cioè all'anno nel quale Giovanni Cinelli pubblicò per le stampe le sue giunte alle *Bellezze di Firenze* di Francesco Bocchi. E il Cinelli appunto è il primo a farci conoscere il pensiero del Buonarroti. A facce 71 egli dice che la loggia dell'Orcagna *era in tale stima nel concetto di Michelagnolo, che avrebbe voluto che tal ordine si fosse seguitato intorno a tutta la piazza.*

Dopo il Cinelli passano ottantadue anni innanzi che venga un altro scrittore a ripeterci la stessa cosa; bisogna giungere a monsignor Giovanni Bottari, al primo annotatore delle Vite del Vasari (anno 1759), il quale in quella dell'Orcagna, al luogo che parla delle loggie, pone questa nota: *si dice che richiesto il Buonarroti del disegno per la fabbrica dei magistrati da Cosimo I, gli scrivesse che tirasse avanti la loggia dell'Orcagna, e con essa circondasse la piazza, perchè non si poteva far cosa migliore. Ma quel principe fu atterrito dalla spesa.* Il Bottari dunque è più espresso e più circostanziato del Cinelli. Parla di una lettera scritta da Michelangiolo: ma questa lettera non è tra quelle che di lui si hanno a stampa, e possiamo assicurare che non esiste nè nel nostro Archivio di Stato, nè in quello dei Buonarroti, che finalmente oggi c'è dato di conoscere quanti e quali documenti contenga.

Dunque, come voi vedete, quella opinione che si vorrebbe fare arme e scudo del detto di Michelangiolo non ha autorità buona dalla storia, ma prende il fondamento da una tradizione ben tarda, non provata da testimonianze coetanee, non confermata da documenti. Dunque si ha ragione, se non di negare, di dubitare almeno che dalla bocca di lui uscisse quella sentenza; e giova credere piuttosto che, se mai fu pronunziata, non sia da pigliare con quella serietà che s'è presa, ma solo come la significazione del pregio in che era tenuta l'opera dell'Orcagna da quell'eccellentissimo, il quale non sapeva accogliere nella mente gagliarda altro concetto dell'arte che vasto e macchinoso non fosse. Che se poi egli avesse dovuto ideare un'ordinanza architettonica da stare insieme e continuare all'antica loggia, crediamo noi che e' non sarebbesi accorto di voler sacrificata alla grandezza del concetto la possibilità di mandarlo ad esecuzione? E forse se ne avvide lo stesso Cosimo, il quale se il Bottari dice fu atterrito dalla spesa, io soggiungerei volentieri che conoscesse altresì come il mandarlo ad effetto sarebbe stato uno stroppio, e l'opera ne avrebbe avuto disgrazia.

Non mi tratterrò poi a disputare se si poteva scegliere luogo più condecente a un monumento dell'Alighieri, ma chiuderò con questa semplice domanda: Se l'Orcagna avesse dovuto fabbricare non una loggia, ma tutt' un portico intorno alla piazza della Signoria, avrebbe egli osservato la ordinanza architettonica stessa, e soprattutto le proporzioni medesime? Con buona pace degli architetti vecchi e nuovi, e al loro gran sapere facendo di berretta, credo di no; e con me spero saranno quegli architetti che all'esercizio dell'arte si mettono con timorata coscienza, ne studiano la storia, non han la superbia ignorante e prosuntuosa di negare uno sguardo alle opere degli antichi maestri, non sdegnano di ricercare quanta considerazione e osservanza essi ebbero nell' idearle e nel condurle. Ma gli architetti di questa fatta sono pochissimi; e tra questi lasciate ch'io ponga Voi, al quale mi è grato potermi offrire paratissimo ad ogni servigio.

Li 6 d'aprile 1861.

CARLO MILANESI.

Adunanza generale delle tre Deputazioni dell' Emilia sopra gli studi di storia patria.

Queste tre Deputazioni tennero una seduta generale nella Biblioteca Parmense il 24 d'aprile, convocata principalmente per fare alcune modificazioni allo Statuto proposto, indicate da un dispaccio ministeriale; talune delle quali furono approvate senz'altro, e talune modificate dopo non lunga discussione. Poi fu aggiunto all'articolo 7, che non possano

esser membri attivi se non coloro i quali risiedono nelle provincie delle respettive Deputazioni. Venne soppresso l'articolo 51 risguardante l'obbligo di annunziare anticipatamente ai membri attivi ed emeriti le materie da trattare in ciascuna adunanza. Fu cresciuto di lire 200 (e così condotto a lire 500) il premio biennale alla migliore scrittura sopra un soggetto messo a concorso. Fu discusso il regolamento speciale circa le norme da tenere, acciò la pubblicazione dei documenti sia uniforme. Finalmente fu stabilito che l'adunanza solenne della Deputazione dell' Emilia sia fatta in Bologna.

C. M.

Monumento a Giacomo Leopardi.

Giacomo Leopardi ebbe dal pietoso affetto di un amico incomparabile, Antonio Ranieri, un modesto monumento in San Vitale sulla via di Pozzuoli. Quello fu tributo di sviscerata amicizia, di profonda venerazione di un privato. Ma Giacomo Leopardi è fulgidissima gloria letteraria e insieme civile d' Italia. Rimaneva dunque il debito della nazione verso l'eccelso poeta e il grande patriotta.

Ora i Marchigiani vogliono inalzare un monumento condegno al loro illustre concittadino, all'uomo benemerito delle lettere civili e della patria. A tale effetto si è formato in Ancona un *Comitato Nazionale delle Marche*, il quale sino dall'ottobre del passato anno ha mandato fuori un invito agl' Italiani, e più specialmente alle provincie delle Marche, acciò vogliano concorrere con generose offerte « all'opera sacra di un monumento che attesti come i presenti sappiano rimeritare di giusto premio la memoria di quei grandi che più crebbero fama alla patria e meglio contribuirono a darle lustro e potenza ».

Vogliamo sperare che gl' Italiani concorreranno da ogni parte a pagar questo debito sacro verso quel grande non meno che infelicissimo ingegno, che colla poesia, colle prose, cogli eletti studi cercando di alzare e accendere il loro cuore sommerso e spento nell'ozio, nella mollezza e nell' ignavia, cooperò egli pure potentemente al presente risorgimento. C. M.

NECROLOGIA

MARCHESE ANTONIO MAZZAROSA (1).

Mal si apporrebbe chi prestasse alla democrazia trionfante sentimenti di odio e rancore contro l'aristocrazia, che ebbe pur troppo i suoi giorni di spregio e di orgoglio verso il popolo. Il patrizio che ai dì nostri non si contenti al solo splendore dei natali e del censo, ma delle virtù dell'animo e dell'ingegno si mostri sollecito, ottiene spontanea quella supremazia, che gli era contesa quando ambita come diritto di casta. E quindi le vie degli onori e della fama, che al comune degli uomini son sempre faticose e seminate di ostacoli, si appianano per essi col favore di tutti; ond'è bene insipiente il consiglio di coloro, che si affannano invece a far onta al lor nome con le frivole ed abiette passioni. Il qual vero, per molti esempi manifesto, mi è venuto fatto di ricordare pensando al marchese Antonio Mazzarosa, così amato ed onorato in vita, e dopo morte compianto dall'universale dei cittadini, perchè al bene e al decoro della sua patria consacrò i beneficii della ricchezza, l'autorità del nome, e i frutti degli studi. Contento ad agire nel cerchio delle mura natie, non disperse le forze in vani conati, o in fantastiche aspirazioni, che sono spesso cagione o scusa al far nulla. I grandi uomini e le grandi gesta sono forse gli avvenimenti ordinari del mondo? Lodisi pure l'ambizione del bene, ma non si scordi però che a molti dei ricchi patrizi potrebbe esser dato di procacciare fama a sè stessi e benefizio al proprio paese, se cam-

(1) Le notizie intorno al Mazzarosa sono state estratte dalla lodata Orazione detta dall'avvocato Carlo Massei nelle solenni esequie celebrate in Lucca il dì 13 aprile 1861.

minassero sulle orme dei Mazzarosa, mentre si fallirà bene spesso al lontano segno volendo aggiungere all'altezza dei Cavour.

Il Mazzarosa nato a Lucca (nel 29 settembre 1780) ed ivi educato, consacrò a questa patria diletta ogni facoltà dell'animo e dell'ingegno. E premio n'ebbe sollecito, perchè a venticinque anni era nominato senatore dall'imperator Napoleone. Quindi sotto le diverse dominazioni che si succedettero in quel territorio, si trova sempre il Mazzarosa primo agli onori, come primo ad ogni opra di pubblica utilità. Intendeva da una parte alacremente ai comodi ed abbellimenti materiali della città, e promoveva intanto tutte quelle morali istituzioni, che il moderno progresso consigliava per istruire e migliorare le classi popolari, non disanimato dalla contrarietà di coloro, che prevedevano i pericoli minacciati al vecchio ordine di cose dalla civile educazione del popolo. E come la primaria così favoriva la superiore istruzione, onde sedendo Direttore del Collegio e Liceo, « fece fiorire in una piccola città « un Ateneo che avrebbe onorata una gran capitale » (1).

Il Mazzarosa non fu quel che suol dirsi uomo politico; ma non partigiano di rivolgimenti nè di dispotismo, amò il civile governo, e quando i tempi addussero il bisogno delle riforme, non si ristette dall'unirsi a coloro che nel 1.° settembre del 1847 si recarono a farne domanda al duca Carlo Lodovico. Fu poi senatore nel Parlamento toscano, e quasi ad ultima consolazione dell'onorata vita, potè porgere i suoi omaggi al re Vittorio Emanuele che visitando Lucca, mostrò come apprezzasse le virtù del Mazzarosa, decorandolo delle insegne di grande ufficiale dell'ordine Mauriziano, e nominandolo poco appresso senatore del Regno. Qual portentoso e sublime spettacolo si offre al pensiero, se si contemplano le vicende e i progressi della umanità nel solo periodo della vita di un uomo, nominato senatore nel 1805 da Napoleone, nel 1848 dal granduca di Toscana, e nel 1860 dal re d'Italia!

Ai civili meriti andaron congiunti nel Mazzarosa i letterarii, e come le opre così li scritti furon volti unicamente a vantaggiare e illustrare la sua terra natale. Quindi se delle arti belle tiene discorso, la sua scrittura si raggira intorno ai lavori di Matteo Civitali e di altri artisti lucchesi; se detta le lodi di uomini illustri, questi sono il Lucchesini ed il Papi; se il vario ingegno ap-

(1) Massei, *Orazione citata.*

plica alle economiche dottrine, non le considera che in relazione alla prosperità del proprio paese; e se alla scienza agronomica, non fa che dar contezza delle pratiche della campagna lucchese; se finalmente intende ad opera di più lunga lena, non è che la Storia di Lucca dalle origini fino a tutto il 1817. Questo storico lavoro ha riportato l'approvazione dei giudici meglio intelligenti, e ad esso andrà più raccomandata la modesta fama del Mazzarosa, perchè le storie municipali scritte con sana critica ed imparziale non illustrano solamente la città, di cui narrano le vicende, ma sono altresì un valido sussidio a ben comprendere e bene scrivere la storia della nazione; e il Giordani lodando l'opera del Mazzarosa esprimeva il voto che ogni parte d'Italia avesse una storia simile.

Ornato di tante belle doti, splendeva pure il Mazzarosa per la pratica delle domestiche e religiose virtù, onde il suo lodatore avv. Massei potè delineare in esso la immagine del *cittadino operoso*, *dell'egregio scrittore*, *dell'uomo virtuoso*. La sua perdita se fu lutto gravissimo per Lucca, fu sentita altresì con dolore in Italia, ed era debito che in quest'*Archivio Storico* ne fosse registrata la memoria, perchè nel marchese Antonio Mazzarosa mancava pure un appassionato e felice cultore degli storici studi.

L. L.

PIETRO THOUAR.

Non è di uno storico, ma di un uomo degno di storia che sentiamo il debito di far menzione in questo *Archivio*, sempre pronto ad aprire le sue pagine alle glorie italiane.

Pietro Thouar, mancato immaturamente alla vita nel primo giorno del nefasto mese di giugno (1) nacque in Firenze dal popolo, e ad esso soprattutto consacrò le sue studiose fatiche. Altri scrittori gli andranno innanzi per profondità di studi, vastità ed importanza di opere, e potenza di fantasia; ma niuno gli contende il primato in quella letteratura domestica e popolare, che in Italia era sempre un desiderio, e che modesta quanto utile è pur tanto difficile, perchè le delicatezze dell'arte debbon velarsi con la spon-

(1) Cavour morì nel dì 6 del mese suddetto.

taneità e vivezza della parola parlata. Ora per occasione ora per vezzo, qualche altro valentuomo non ha sdegnato di occuparsi volta a volta di simili scritture; ma pel Thouar invece fu una decisa vocazione, fu l' impresa di tutta la vita: e per difficoltà ed ostacoli che incontrasse nel suo cammino, non deviò nè ristette. E a questa tenacità di propositi, a questa generosa umiltà di circoscrivere la sua sfera di azione e di studio, dovè in gran parte il successo che coronò le sue fatiche; poichè non so se sarebbe giunto alla celebrità, ove avesse secondato quel divagare dell' ingegno e quello sparpagliamento di affetti, che è pur troppo il difetto dei tempi nostri, e che non di rado anche i fecondi ingegni fa riuscire all' impotenza. Due affetti, che s' infiammavano reciprocamente l'uno dell'altro, lo dominarono costantemente – l'amore della patria e l'amore del popolo. – Migliorare l'educazione del popolo per farne strumento alla rigenerazione della patria, ecco il faro che guidò sempre anche nei giorni tempestosi questo benemerito cittadino. Mai si scoraggì o diffidò della impresa per le persecuzioni dei potenti, e l' indifferenza dei tristi e malevoli, perchè aveva fede nei suoi principii. E da questa luce rischiarato, vedeva quel che era sogno all'occhio dello scettico, vedeva come il buon seme germogliasse lentamente ma profondamente, onde aspettava sicuro la stagione del frutto, e il dì della messe. Quindi alle ingiurie della fortuna rispondeva col raddoppiare di zelo, e il paese tenne in conto questa sua singolare virtù con dimostrazioni di stima e di affetto, finchè non giunsero i tempi lungamente sospirati, nei quali a premio condegno delle sue fatiche e de'suoi patimenti gli era dato *di mietere nell'allegrezza quel che avea seminato nel dolore* (1).

All' aura nuova di libertà rasserenato e quasi ringiovanito di animo e di forze come si accingeva ad incarnare i disegni lungamente meditati, e a diffondere i frutti del maturo senno a comune benefizio, preparando una generazione di maestri, informati al suo spirito e al suo insegnamento!

La nomina del Thouar a Direttore della Scuola Magistrale pe' maschi fu generalmente applaudita, perchè tutti conoscevano la virtù e l'attitudine dello scrittore delle scuole e delle famiglie. Nella nostra povertà di libri pei fanciulli e pel popolo, le opere del Thouar erano acclamate come un dono prezioso, onde il suo

(1) LAMBRUSCHINI. Discorso pronunziato la sera del dì 3 giugno 1861 nelle esequie a Pietro Thouar.

nome non andava solo fra le genti di lettere, ma correva lodato sull'ingenuo labbro del fanciullo e del popolo, che ravvisavano un amico in chi con tanto amore si occupava di loro, ammaestrandoli piacevolmente con un linguaggio appropriato alla loro intelligenza. E non pochi sono li scritti del Thouar, come potrà vedersi dall'elenco che ne riportiamo appiè dell'articolo; ed è pure da ricordare com'egli fosse il più operoso collaboratore delle *Letture pei Fanciulli* annesse alla *Guida dell'Educatore*, che dal 1836 al 1845 con tanto pubblico favore e vantaggio si pubblicava dal nostro benemerito Vieusseux, e che era compilata e diretta dall'illustre Lambruschini. Dai titoli stessi delle opere si rileva qual fosse il suo scopo costante, e come lo raggiungesse, tanto per la composizione che per lo stile; come riuscisse ad esercitare le facoltà morali ed intellettuali dei lettori piccoli e adulti, è stato già detto da molti. E valga per tutti il giudizio di tale, che è troppo alto nella pubblica estimazione, perchè le parole da esso scritte in altro tempo non siano come suggello alle lodi tributate alla memoria del compianto nostro maestro e scrittore.

« Ne' Racconti di Pietro Thouar, dice il Tommaseo (1) è coscien-
« za dell'indole e del linguaggio del popolo; e però riverenza ed
« amore del fanciullo e dei poveri; amore che non adula nè men-
« tisce, ma colla fedele pittura del male e del bene intende a fare
« che il debole e l'infelice sempre più sentano la propria dignità.
« Modesto l'affetto, puro il costume, la narrazione come di uomo
« che delle virtù domestiche ha sentito i conforti in sè stesso. La
« lingua, toscana pretta, se ne eccettui alcuni modi francesi
« tolti dal grave e freddo linguaggio della gente che chiamano colta.
« Lo stile... nel Thouar corre spedito, se non che l'accumulare di
« vocaboli significanti sottosopra il medesimo, ad ora ad ora gli
« è intoppo. Le bellezze della natura visibile, che agli occhi dei
« moderni appariscono come appannate dal fumo dell'arte, a lui
« si mostrano schiette; non però sì ch'egli possa nelle parole ren-
« derne la freschezza natía ».

E non con li scritti soltanto, ma col consiglio altresì e con la parola ammaestrava il Thouar, onde in fatto di educazione popolare aveva fra noi una autorità incontestata. E perche la pubblica opinione gli aveva conferito spontanea questo primato? perchè il Thouar, come dice il chiarissimo Lambruschini nelle eloquenti

(1) *Sull'educazione*. Desideri di Niccolò Tommaseo; Firenze, F. Lemonnier 1846.

parole dette all'esequie di questo suo degno collaboratore ed amico, « conosceva bene qual dovess'essere l'ammaestramento del popolo, « e sapeva darlo: sapeva, perchè amava. Oh! sì, egli amava i « popolani, come si debbono amare; li amava senza adularli, « li amava per inalzarli a morale dignità, senza levarli in su- « perbia; li voleva ammaestrati quanto e come si addice, affinchè « sian paghi del loro stato, fatto onorevole agli occhi loro mede- « simi e agli occhi altrui, affinchè la mano guidata dalla mente « li provvegga di pane non accattato; affinchè il cuore formato a « religiose e civili virtù, sappia quel pane moltiplicare con la tem- « peranza, custodire pei giorni della penuria; e renderlo più sapo- « roso perchè mangiato in famiglia e condito dai puri diletti della « concordia, dell'amore casto e della coscienza incontaminata ».

E dire che questa guida fedele è sagace, formata da sì lunghi studi e sì dure prove, ci è mancata di soli cinquantadue anni, al momento di porsi in via, al momento d'imprimere quel nuovo e salutare indirizzo, che la popolare educazione richiede, ora che al popolo come è cresciuta la dignità, così sono cresciuti i doveri, e che le novelle generazioni d'un' Italia novella debbono apprendere non più solamente ad amare, ma a bene usare altresì i diritti e i beneficii della libertà!

Questi ed altrettali dolorosi pensieri si leggevano sul mesto volto dei numerosi ammiratori ed amici, che con solenne onoranza accompagnarono la salma del caro estinto alla sua ultima dimora, sul colle di S. Miniato, ove con generose e commoventi parole gli fu dato l'ultimo addio dai prof. G. Montanelli ed Atto Vannucci, e dove un modesto monumento da erigersi alla sua memoria con spontanee oblazioni (1) renderà testimonianza ai presenti e ai futuri della pubblica riconoscente affezione all' intemerato istruttore del popolo.

L. L.

Elenco dei libri di educazione, *originali e tradotti di* PIETRO THOUAR.

Il libro del Fanciullетto, per esercizio delle facoltà intellettuali e morali. Con figure d'intaglio in legno. *Firenze*, Vieusseux e Tipografia Galilejana, 1853. Un volume in 16mo di pag. 208.

Letture Graduali, con nuovi Racconti per fanciulli, ed una scelta di esemplari di buono stile cavati dai migliori scrittori italiani. *Firenze*, Vieusseux

(1) *Ved. Manifesto del 5 giugno* 1861.

e Tipografia Galilejana, quinta edizione, 1859. Un volume in 16mo di pag. 640, diviso in tre parti.

Le Favole del Clasio spiegate e annotate ad uso dei fanciulli. Con incisioni in legno intercalate nel testo. *Firenze*, Ricordi e Jouhaud, 1855. Un vol. in 16mo di pag. 374.

La Casa sul mare, Giornale di un giovinetto, ossia Nozioni varie e descrizioni di naturali fenomeni. Avviamento allo studio della Fisica ec. *Milano*, A. Ubicini. Con incisioni in legno. Un volume in due parti, di oltre 200 pagine ciascuna.

Libro di lettura giornaliera, o Repertorio di nozioni utili adattate alla intelligenza dei giovanetti, traduzione libera e imitazione con aggiunte dell'opera di T. Lebrun, ridotta ad uso delle scuole elementari italiane. *Firenze*, Ricordi e Jouhaud 1853-54. Volumi 4 in 16mo di circa pag. 200 ciascuno.

Consigli alle Fanciulle, di Mad. Campan, ad uso delle scuole elementari. *Firenze*, Ricordi e Jouhaud, 1852. Volume di pag. 140 in 16mo.

I doveri di civiltà, ad uso delle fanciulle, operetta recata dal francese in italiano. *Milano*, Ubicini. Volume di pag. 184.

Saggio di studj biografici sopra gli illustri italiani, ad uso dei Giovinetti. *Milano*, A. Ubicini. Vol. due di circa 400 pagine ciascuno.

Corso di Mitologia dei signori Noel e Chapsal, ec. per la spiegazione dei Classici e dei Monumenti di belle arti, tradotto dal francese e accresciuto. *Firenze*, Ricordi e Jouhaud, 1854. Volume in 16mo di pag. 445. Seconda edizione con nuove aggiunte, e con incisioni.

Saggio di Racconti, ec. *Firenze*, Ricordi e Jouhaud, 1850. Seconda edizione. Volume d'oltre 200 pagine in 16mo, con intagli in rame ed in legno.

Racconti per fanciulli. - *Firenze*, Vieusseux e Tipografia Galileiana, 1861. Quinta edizione. Volume di 346 pagine in 16mo piccolo, secondo della Collezione dei Racconti (il primo di questa è il volume delle *Letture Graduali* sopra notate). È diviso in due parti, le quali comprendono lx Racconti, e 20 Conversazioni.

Alcuni di questi racconti erano già stati pubblicati nella *Guida dell' Educatore*.

Racconti pei giovanetti. - *Firenze*, Vieusseux e Tipografia Galileiana, 1860. Vol. in 16mo piccolo di pag. 384. È il terzo della Collezione dei Racconti. Comprende xvi Racconti. Vedi sopra.

Nuovi Racconti per la gioventù. Terza edizione con aggiunte. Forma il volume quarto della Collezione suddetta. È di 396 pagine e contiene xvi Racconti. - A questo terrà dietro il quinto volume, contenente i

Racconti vari d'argomento storico, notizie d'uomini celebri, aneddoti ec. Vieusseux e Tipografia Galileiana.

Ricreazioni e lezioni. Operetta di madamigella Ad. Montgolfier. Prima versione italiana. *Milano*, A. Ubicini. Volume in grand' 8vo di 400 pagine, col testo francese a fronte e con figure litografate. Edizione di lusso ad uso di regalo, ec.

Il fanciullo buono e il fanciullo cattivo, racconto semplice. *Milano*, Ubicini. Volumetto di 124 pagine, con 24 vignette.

Componimenti drammatici per fanciulli e per giovinetti, o Teatro domestico ec. *Milano*, A. Ubicini. Tre volumi di oltre 250 pagine ciascuno.

Contengono venti tra dialoghi, commediole e commedie, quali per soli fanciulli o per sole femmine, e quali per gli uni e per le altre. In breve ne sarà pubblicato un quarto volume.

Tre mesi sotto la neve. Giornale d'un giovinetto pastore del Giura. Prima versione dal francese del sig. Porchat. *Firenze*, Ricordi e Jouhaud. Volumetto in 16mo d'oltre 150 pagine.

Racconti in dialogo ossia **Commedie per la gioventù.** *Milano*, A. Ubicini, seconda edizione. Tre volumi di circa 250 pagine ciascuno. Contengono in tutti sette commedie. È preparato per la stampa un quarto volume.

Una lezione venuta in tempo. Lettere e Racconti morali. *Milano*, A. Ubicini. Volumetto di 166 pagine.

È una specie di romanzo morale con vari episodj.

Vita di Franklin, ad uso di tutti. Operetta di M. Mignet. Prima versione dal francese. *Milano*, A. Ubicini. Volumetto di pagine 240.

Racconti popolari. *Firenze*, 1860. Le Monnier. Volume di 394 pagine. Nuova edizione con aggiunta di due racconti e d'una commedia.

La Sposa. Scelta di prose e poesie di scrittori antichi e moderni intorno al Matrimonio. *Firenze*, 1856, Lemonnier. Volume di circa 300 pagine.

La Famiglia e la Patria. Discorsi morali. *Firenze*, 1848, Tipografia Galileiana. Volumetto di circa 400 pagine in 8vo.

L'educazione nelle scuole elementari della città e della campagna, o **Corso normale delle istitutrici primarie**, di madamigella Sauvan. Versione libera dal francese. *Firenze*, 1844, Ricordi e Jouhaud. Volume di circa 200 pagine.

Ai Braccianti. Sul modo di campar meglio ec. Versione libera dal francese di un'operetta premiata dalla Società di Beneficenza Isis-Montyon. *Firenze*, 1849, Tipografia Galileiana. Volumetto in 32mo di 160 pagine.

La Russia antica e moderna. Operetta di Luigi Paris. Prima versione italiana. *Firenze* 1855, Tipografia Galileiana. Volumetto in 8vo di 132, pagine.

Uberto, o **le serate d' inverno.** Letture istruttive e morali per gli operai della città e della campagna. Opera di Fr. Tecini arciprete e decano di Pergine ec. Terza edizione - prima fiorentina - ampliata e ridotta ad uso dei Toscani. *Firenze*, 1839, Ricordi e Jouhaud. Due volumi di 200 pagine ciascuno.

Letture di famiglia e Scritti per fanciulli. Pubblicazione periodica. Un fascicolo al mese di pag. 64 in 8vo.

Guida di Firenze ec. fatta pel Congresso degli Scienziati, tenuto in Firenze nel 1841. *Firenze*, G. Piatti.

Batistino, di **Carlo Jeannel.** Libro elementare. - Operetta approvata dal Consiglio di pubblica istruzione in Francia; e liberamente tradotta ad uso delle Scuole d'Italia. *Firenze*, per Ricordi e Jouhaud, 1861.



ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

ITALIA.

Toscana.

25. Orazione detta dell'avv. Carlo Massei nelle solenni esequie del marchese Antonio Mazzarosa senatore del regno, celebrate in Lucca il 13 aprile 1861. In 8vo di pag 22. — *Lucca*, *tip. Baccelli*, 1861.
26. Atti del R. Ateneo Italiano. Anni 1857-58. Terza Dispensa. — *Firenze, tip. Tofani*, 1861.
27. Delle vere condizioni degli andamenti per via ferrata da Firenze a Ravenna per Faenza e per Forlì, Memoria del prof. P. Giovanni Antonelli. In 8vo di pag. 92. — *Firenze*, *tip. Calasanziana*, 1861.
28. Della legislazione forestale, risposta ad un quesito del R. Governo, di Augusto De'Gori. In 8vo di pag. 50. — *Siena*, *presso Onorato Porri*, 1861.
29. Allegazione dell'avvocato Adriano Mari sopra una questione insorta fra Felice Lemonnier e Alessandro Manzoni. In 8vo di pag. 136. — *Firenze*, *tip. Lemonnier*, 1861.
30. Genealogia e storia della famiglia Rucellai, descritta da Luigi Passerini. In 8vo di pag 180 con tavole.— *Firenze*, *coi tipi di M. Cellini e C.* 1861.
31. Della compagnia di S. Maria della Croce al tempio; Lezione di Gio. Battista Uccelli, coi capitoli della medesima ec. In 16mo di pag. 79.— *Firenze*, *tip. Calasanziana*, 1861.
32. Niccolò Capponi, dramma storico in versi di Iacopo Cabianca.— *Firenze*, *coi tipi di F. Lemonnier*, 1861.
33. Il papato, l'impero e il regno d'Italia, Memoria di monsignor Francesco Liverani al conte de Montalembert. In 16mo di pag. 369. — *Firenze*, *G. Barbèra editore*, 1861.
34. Epigrafi onorarie italiane d'autori diversi per Dante Alighieri, raccolte e annotate dal dott. Alessandro Torri veronese. In 8vo di pag. 28. Per nozze Serego-Alighieri e Noris di Verona. — *Pisa, coi tipi di Lorenzo Citi,* 1861.
35. Sulla istruzione primaria ed industriale della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio, Note di Dino Carina. In 8vo di pag. 247. — *Firenze*, *coi tipi di M. Cellini e C.*, 1861.

36. Il discorso d'Iperide in favore d'Euxenippo scoperto in Egitto e pubblicato in Inghilterra nel 1853 ora per la prima volta riprodotto in Italia con un discorso critico e schiarimenti da DOMENICO COMPARETTI romano. In 8vo gr. di pag. 108 con tavole. — *Pisa*, *tip. dei Fratelli Nistri*, 1861.
37. Storia della Monarchia piemontese di ERCOLE RICOTTI. Due Vol. in 16mo il 1.° di p. 342; il 2.° di p. 536. — *Firenze*, G. Barbèra, 1861.

Piemonte.

18. Santorre conte di Santa Rosa, o l'8 di maggio 1825, per G. TERZETTI. In 8vo di pag. 13. — *Torino*, *Stamperia dell'Unione tipografico-editrice*, 1861.
19. Bullettino archeologico sardo, ossia Raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna. Anno sesto, fascicoli dal settembre al dicembre 1860. Anno settimo, fasc. gennaio-aprile 1861. — *Cagliari*, *tipografia di A. Timon*, 1860-61.
20. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. Quinta edizione. — *Torino*, *dalla Società dell'Unione tipografica-editrice*, 1860. — Le dispense 251-261 (*Luigi* X, *Manicheismo*) Disp. 10 del Supplemento perenne; Disp. 55 e 56 delle Tavole.
21. Delle imposte, per LORENZO DUFOUR. In 16mo di pag. 101 — *Genova*, *tip. dei fratelli Pellas e C.*, 1861.
22. Spigolature negli Archivi toscani (VII. I Medici e la loro politica) per C. CANTÙ. — Nella *Rivista Contemporanea*, fascicolo del giugno 1861.
23. L'armeria reale di Torino, Cantica di GIUSEPPE REGALDI. In 8vo di pag. 69. — *Torino*, *tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli*, 1861.
24. Principj fondamentali di filosofia della storia universale, di GIUSEPPE GALLO. — *Torino*, Via della Provvidenza, 1861.
25. Gian Domenico Romagnosi, per C. CANTÙ. — *Torino*, *Unione tipografico-editrice*, 1861.
26. Storia d'Italia dai primi tempi fino ai giorni nostri, di DELFINO PAOLO. — Parte II (Medio-Evo). — *Torino e Milano*, *tip. Paravia*, 1861.
27. Nuovi Codici d'Arborea, pubblicati dal can. cav. SALVATOR ANGELO DE CASTRO. — *Cagliari*, *tip. Nazionale*, 1860.
28. Relazione e progetto di legge per l'istruzione superiore, presentato dal Senatore MATTEUCCI, e preso in considerazione dal Senato nella seduta del 14 giugno 1861. In 8vo di pag. 16. — *Torino*, *tip. Favale e C.*, 1861.
29. Sopra una nuova riforma di prigioni, progetto di BARTOLOMEO ANSALONE. In 8vo di pag. 40. — *Asti*, *tip. dei fratelli Paglieri*, 1861.

Lombardia.

13. Prolusione ad un corso di storia patria, letta presso la Società patriottica d'incoraggiamento in Milano da FELICE DE ANGELI. In 8vo di pag. 15. — *Milano*, *presso Gaetano Brigola*, *editore*, 1861.
14. La questione del Trentino. Articolo estratto dal *Politecnico*, fascicoli LVIII-LIX. Aprile-maggio, 1861.
15. La ferrovia per le Alpi elvetiche al lago di Costanza, Rapporto della Commissione municipale della città di Milano, con tavole e lettere al sindaco

Cav. Antonio Beretta, con tavola topografica. In 4to. — *Milano, tipografia del dott. Francesco Vallardi*, 1861.

16. Trieste e l'Istria e loro ragioni nella questione italiana. In 8vo di pag. 66. — *Milano, presso la libreria Brigola*, 1861.
17. Atti del Reale Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti. Vol. II, fasc. 10 e 11. — *Milano, Tip. Bernardoni*, 1861.
18. Famiglie celebri italiane. Dispensa 141. Soderini di Firenze: otto tavole di testo con due incisioni, per Luigi Passerini. — *Milano, tip. del D. Giulio Ferrario*, 1861.
19. Lineamenti generali della filosofia della storia, per servire d'introduzione ad un corso di questa scienza, del dott. Augusto Vera. — Nel *Politecnico*, fascicolo del giugno 1861.
20. Monumenta sacra et profana ex codd. praesertim bibliothecae Ambrosianae opera collegii doctorum eiusdem. T. I, fasc. 1 in 4to. — *Milano, Farini, e C.*, 1861.
21. Les Italiens prosateurs français, Étude sur les émigrations italiennes depuis Brunetto Latini jusqu'à nos jours, par le Prof. Ioseph Arnaud. In 8vo di pag. 131. — *Milan, tip. de Dominique Salvi*, 1861.
22. Le Marche dal 15 settembre 1860 al 15 gennaio 1861. Relazione al ministero dell'Interno del R. Commissario straordinario Lorenzo Valerio. Estratto dal *Politecnico*, Vol. XI, in 8vo di pag. 75. — *Milano*, 1861.
23. Itinerario astronomico di Dante Alighieri per l'Inferno e pel Purgatorio, narratoci da lui stesso co' suoi versi, per Francesco Longhena. In 8vo di pag. 31. — *Milano, tip. Boniardi Pogliani di E. Besozzi*, 1861.
24. Necrologia di Alessandro Torri veronese, per Pietro degli Emili. Estratto dall'*Indicatore Bresciano*, N.° 35, del 27 giugno 1861.

Emilia.

12. Pordenone e Lomazzo in Piacenza, per Raffaele Garilli avvocato. Seconda impressione. In 8vo di pag. 19. — *Piacenza, presso Vincenzo Porta*, 1861.
13. Osservazioni dell'ingegnere Luigi Fratti in risposta alla Memoria del professor Giovanni Antonelli sugli andamenti per via ferrata da Firenze a Ravenna per Faenza e per Forlì. In 8vo di pag. 34. — *Forlì, tip. Bordandini*, 1861.
14. Victorio Emmanueli II regi optimo invictissimo postr. kal. junias an. MDCCCLXI quo die municipia Italiae nomen gentis restitutum et justum principatum celebrant Io. Bapt. Gandinus. Carmen. — *Bononiae, ex officina regia*, 1861.
15. Catalogo d'una collezione ragguardevole di 5000 e più incisioni classiche antiche e moderne esistente in Piacenza. In 16mo di pag. 99. — *Piacenza, tip. Solari*, 1861.

Napoli.

14. Dell'autorità che ebbe lo Stato sopra gli studi presso gli antichi, Discorso di Federigo Bursotti. In 8vo di pag. 32. — *Napoli, Stamperia Nazionale*, 1861.
15. Museo di scienze e letteratura. Anno XVIII, fasc. 39 e 40 del marzo e aprile 1861. — *Napoli, Stamperia del Nazionale*, 1861.

16. Opuscoli di Domenico Capitelli raccolti e nuovamente pubblicati per cura del figliuolo. In 8vo di pag. xix-225. *Napoli, tip. di Francesco Giannini*, 1861.
17. Opere di Giuseppe Ricciardi. Prose. Lavori biografici. Un vol. in 16mo di pag. 272. — *Napoli, Gabriele Rondinella editore*, 1861.
18. Filosofia e Politica e loro rapporti coll' italiana indipendenza, di Giovanni Rezzente. In 8vo di pag. 78. — *Napoli, Stab. tip. di Onofrio Paci*, 1861.

Sicilia.

19. Il Medagliere arabo-siculo della biblioteca comunale di Palermo, coordinato e illustrato dal march. Vincenzo Mortillaro. In 8vo di pag. xii-146. — *Palermo, Stamperia di Pietro Pensante*, 1861.

Roma.

4. L'uomo d'arte e l'uomo di scienza, ossia un'opinione di Antonio Rosmini, presa a considerare in Giuseppe Garrigos da A. Stefanucci Ala. In 8vo di p. 149. — *Roma, tip. di Gio. Cesaretti*, 1861.
5. La basilica di San Lorenzo fuori le mura di Roma, del P. Salvatore da Monavalle. — *Roma*, 1861.

Veneto.

26. Un quarto cenno intorno a cose di lingua, del dott. G. Bianchetti. In 8vo di pag. 27. — Estratto dal Vol. IV, serie III degli Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
27. Intorno ad alcune cose spettanti alla lingua ed allo stile, a proposito di un'opera recentemente pubblicata a Firenze, Discorso di G. Bianchetti. In 8vo di pag. 55. — *Treviso, Stab. tipog. Andreola Medesin*, 1860.
28. Lettera del medesimo alla signora Eugenia Pavia Gentilomo Fortis con cui manda il precedente discorso. In 8vo di pag. 18.
29. Della vita e delle opere di Francesco Lomonaco, discorso di G. Bianchetti. In 4to di pag. 33. — Estr. dal Vol. VIII delle Memorie dell'Istituto veneto. — *Venezia, presso la segreteria del R. Istituto Veneto*, 1859.
30. Relazioni degli Stati europei, lette al Senato dagli ambasciatori Veneziani nel secolo xvii, raccolte ed annotate da N. Barozzi e da G. Berchet. — Spagna, fascicolo 12 e 13; Italia e Inghilterra, fascicolo 1. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1861.
31. Luigi Basso, per G. Cittadella. In 8vo di pag. 7. — *Padova, stab. P. Prosperini*, 1861.
32. Atti dell' Imp. Reg. Istituto veneto di scienze lettere ed arti. Serie terza. Tomo VI, Disp. I-V. — *Venezia, presso la Segreteria dell'Istituto*, 1860-61.
33. Memorie dell' I. e R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Vol. VIII, par. II, Vol. IX, par. 1, 2. — *Venezia, presso la Segreteria dell' Istituto*, 1860-61.

34. Di Ferreto de' Ferreti, Cenni di GIACOMO ZANELLA. Per la laurea di Carlo Cocollo. In 8vo di pag. 26. — *Vicenza, tip. Paroni*, 1861.
35. Intorno la vita e le opere di Marcantonio Michiel, patrizio veneto della prima metà del secolo XVI, Memoria di EMANUELE A. CICOGNA, estr. dal Volume IX delle Memorie dell'Istituto veneto. In 4to di pag. 69. — *Venezia, presso la Segreteria dell' I. e R. Istituto*, 1861.
36. Ambasceria in Francia di Vincenzo Gradenigo e Gio. Dolfin, inviati ad Enrico IV per lo suo avvenimento al trono nell'anno 1594, pubblicata da GIOVANNI MARIA FRANCO per nozze Calza-Franco. In 8vo di pag. 32. — *Venezia, prem. tip. di P. Naratovich*, 1861.
37. Storia documentata di Venezia di S. ROMANIN, T. IX, pag. III. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1861.
38. Storia del secolo XIX posteriormente ai trattati di Vienna di G. G. GERVINUS, prima versione italiana del prof. D. VALBUSA. fasc. 2-4. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1861.

FRANCIA.

40. Mémoire sur les irrégularités de la procédure criminelle suivie contre M. Libri etc. par M. HENRY CELLIEZ. In 8vo di p. IV-92. — *Paris, Imprimerie de Ad. Lainé et J. Havard*, 1861.
41. M. Libri n'est pas contumax. Consultation de M. HENRY CELLIEZ. In 8vo di p. 44. — *Paris, imprimerie de Ad. Lainé et J. Havard*, 1861.
42. De l'amélioration de l'état des paysans roumains, par CONSTANTIN BOÉRESCO, precédé d'une lettre de M. Wolowski membre de l'Institut. In 8vo di p. 160. — *Paris, A. Durand, libraire*, 1861.
43. Les Réformateurs de la France et de l'Italie au douzième siècle, par NAPOLÉON PEYRAT. In 16 di p. IV-459. — *Paris, Libraire de Ch. Meyrueis et C., editeures*, 1860.
44. Charlemagne consideré dans ses rapports avec la papauté. — Nella *Revue Britannique*, quaderno del marzo 1861.
45. Le Papauté cinquante ans aprés Charlemagne, par HENRI MILMAN. — Nella *Revue Britannique*, quaderno del maggio 1861.
46. Pasquin et les Pasquinades. — Nella *Revue Britannique*, quaderno del maggio 1861.
47. Acte du Saint et oecumenique concile de Florence pour la reunion des Églises. In 8vo di 46 pag. — *Paris, chez Deprat*, 1861.
48. Pasquin et Marforio, histoire satirique des papes, par M. MARY-LAFON. In 18mo — *Paris, Dentu*, 1861.
49. De l'art chretien, par A. F. RIO. Nouvelle edition entierement refondue et considerablement augmentée; 3 vol. in 8vo. — *Paris, libr. Hachette et C.*, 1861.

20. Michel-Ange, Léonard de Vinci, Raphael, avec une étude sur l'art en Italie avant le XVI.e siècle, et des catalogues raisonnés historiques et bibliografiques, par CHARLES CLEMENT. In 8vo p. 402. — *Paris, Michel Lévy* (Collection Hetzel).
21. Alexandre VI et César Borgia, par M. E. LA ROCHELLE. — *Paris, Dentu*, 1861.

Corsica.

1. Della vita del cardinal Michele Viale Prelà arcivescovo di Bologna, Commentario. In 8. di p. 127. – *Bastia, tip. Fabiani*, 1861.

Correzioni alle precedenti Dispense.

Tomo XII, Parte II, pag. 170, vers. 31.	pulso qui vindice adseruit; non sibi	pulso qui Vindice adseruit, non sibi
» » » » » 171, » 13.	Κουρωκὴν	Κουρουκὴν
» XIII, » I, » 138, » 33.	a ramo non legittimo	a ramo legittimo



TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XIII

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

GIORNALE STORICO

DEGLI

ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

DALLA SOPRINTENDENZA GENERALE

AGLI ARCHIVI DELLO STATO

VOLUME V.

FIRENZE

PRESSO L' EDITORE G. P. VIEUSSEUX

Coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1861

Anno 1861. 1. *Gennaio–Marzo.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi
dello Stato

GLI ARCHIVI

DELLE

PROVINCIE DELL'EMILIA

E LE LORO CONDIZIONI AL FINIRE DEL 1860

STUDI

DEL PROF. FR. BONAINI

Il pubblico Italiano fece sincero plauso al conte Terenzio Mamiani quando, reggendo il Ministero della pubblica istruzione, volse lo sguardo agli Archivi dell'Emilia; poichè un tant'uomo aggiungeva l'autorità della sua testimonianza all'opinione degli eruditi sopra il valore storico di quei depositi di antiche memorie.

Gli Archivi delle varie città Italiane avevano avuto già degl' investigatori; ma il più recente di tutti fra quelli che più allargassero le loro indagini, dico il Blume, è ormai un terzo di secolo che percorreva le nostre contrade. Quindi la voglia di conoscere quello che nei tempi posteriori fosse avvenuto degli Archivi da loro visitati; e soprattutto il desiderio di vedere anche più estese le indagini di quelle che non avessero potuto fare coloro che guardarono così agli Archivi come alle Biblioteche, e che

ebbero più che altro in animo di fare quegli studi eruditi in relazione alla Germania e alla Francia: poichè siffatte perlustrazioni debbonsi specialmente ai forestieri, dei quali basterà che rammentiamo il Mabillon e il Montfaucon.

Ma sorto un nuovo amore per gli studi storici anche fra noi, cominciammo a sentire il bisogno di esaminare anche per noi stessi gli Archivi patrii, sia per rettificare i fatti, sia per ampliare la suppellettile storica, sia finalmente per cessare la vergogna di chiedere ognora ai forestieri la notizia delle cose nostre.

Scelto dal Ministro alla esplorazione degli Archivi nelle provincie dell'Emilia, mentre doveva al Governo quelle informazioni di cui m'aveva richiesto, doveva pure agli eruditi qualche soddisfazione; perchè, quantunque mi confessi ultimo fra i cultori delle scienze storiche, pure è noto il mio zelo per il loro incremento. E in benefizio appunto degli eruditi detti mano a pubblicare queste pagine; dove apparirà che Archivi ne' tempi a noi più vicini quasi abbandonati, furono altra volta tenuti in gran pregio e ricercati dai nostri. Che se quelle ricerche poterono prendere un aspetto tutto municipale, è oggi da ripromettersi che il concetto Nazionale dia loro uno svolgimento più splendido, e d'un effetto più durevole, quando siano volte a rendere più compiuta la cognizione della storia Italiana.

BOLOGNA.

I. Antico archivio del Comune, detto Camera degli Atti. Danni da esso sofferti; disordine e confusione sua. Risiede nella fabbrica stessa insieme coll'archivio degli Atti notarili. – II. Proposta di un archivio centrale di Bologna; ricomposizione e ordinamento dell'archivio del suo antico Comune, secondo il concetto storico e scientifico. Sue principali divisioni: archivio del Comune autonomo; archivio del Governo papale (dal 1512 in poi). – III. In che modo si possa costituire un archivio diplomatico bolognese. – IV. Distribuzione storica e cronologica dei documenti della prima divisione dell'archivio centrale bolognese (Comune autonomo). Statuti; Registri di trattati, acquisti ec. (*Registro grosso*, *Registro nuovo*); il libro detto *Paradisus*; Registri dei Consigli del Comune; Carteggi del, e col Comune; Ambascerie; Balíe (i Pepoli, il Visconti, l'Oleggio); Documenti concernenti la milizia; Entrata e uscita del Comune (dazi e gabelle, estimo, imposta ec.); Atti giudiciali civili e criminali. – V. L'archivio Notarile, e i suoi *Memorialia* ordinati da Loderingo degli Andalò e da Catalano dei Catalani, frati gaudenti e rettori di Bologna, nel 1265. Suo stato presente, e come si possa restituire al suo vero e proprio istituto. – VI. Seconda divisione (Comune soggetto alla dominazione papale). Archivio del reggimento o cancelleria del Senato, poi Legatizio, oggi dell'Intendenza. Come questo contenga il più dei documenti quando Bologna è retta dai papi. Archivio della Gabella grossa, riunito al medesimo. – VII. Archivio degli Atti civili e criminali. – VIII. Documenti concernenti alle corporazioni delle Arti, serbati nell'archivio Notarile e nell'altro della Camera primaria di Commercio. – IX. Archivio della fabbrica di San Petronio; e sua importanza per la storia dell'Arte. – X. Archivio dei beni Demaniali, in cui sono riuniti gli archivi dei monasteri, conventi ed altre pie corporazioni soppresse, del già Dipartimento del Reno. Come importi considerarlo per il lato della erudizione. – XI. Archivio dello spedale della *Vita*: riunione delle carte di vari spedali e istituti di beneficenza. – XII. Archivi ecclesiastici; archivio arcivescovile. – XIII. Archivi di famiglie private. – XIV. Il disegno di assettare e riordinare gli archivi di Bologna, ha un grand'aiuto nell'ottima volontà e nella nobiltà dell'animo de'suoi cittadini. Desiderii e proposte del dottor L. Frati bibliotecario dell'Archiginnasio per la istituzione di un archivio Centrale di Bologna. Bello ed efficace impulso dato a questa idea dal governatore delle provincie dell'Emilia, Luigi Carlo Farini, coll'opera delle Deputazioni di Storia patria da lui create. Il Comune di Bologna stanzia una somma a ciò. Progetto di esso Comune. Modificazioni che si propongono a quello; e con quali ra-

gioni. L'archivio centrale dovrebbe avere la sua sede nell'edifizio che fu già lo spedale della Compagnia della *Morte*, riunito artisticamente alla cospicua fabbrica dell'Archiginnasio.

I. - I depositi di documenti in Bologna, che possono oggi dar materia ad un archivio, da chiamarsi Centrale rispetto a quella città, sono quattro; dico i principali.

I Bolognesi in antico ebbero un archivio in cui riposero i documenti del loro Comune; e questo è l'archivio che venne fin d'allora chiamato *Camera degli Atti*. Le loro istorie attestano di un incendio fatale, appiccatosi a quel deposito nel 1313, per cui molte di quelle memorie furono disperse o distrutte, oltre alle altre che per le ingiurie del tempo erano andate a male.[1] Ignoriamo le particolarità di quelle cure onde i cittadini intesero provvedere al loro archivio nei tempi seguenti, quantunque si sappia aver fatto più volte statuti e provvisioni per tale effetto. Ma questi stessi statuti e provvisioni, se potevano far sì che l'archivio fosse custodito con diligenza, e anche con amore, non potevano tuttavolta far che quelli prepòstivi (gli chiamavano soprastanti o superstiti) avessero, in tempi non per anco progrediti, quel concetto scientifico che abbisognava perchè quelle carte fossero distribuite secondo un ordine istorico e cronologico. E a comprovarlo giova bene la ricordanza della distribuzione della Camera degli Atti, quale avevasi nel 1596, lasciataci dal Ghirardacci, e che noi diamo in Appendice, a chiarire chicchessia che l'archivio principale di Bologna era ben lungi dalla lode che gli tributava il medesimo storico; cui parve essere « ben ordinato et mantenuto quanto « altro archivio sia in tutta Europa »[2]. Del resto, non abbiamo ricordanze per le quali si debba supporre che quell'ordine, o meglio distribuzione, variasse molto nell'età successiva. Il Blume parla di un ordinamento fatto, poco innanzi che i Francesi

[1] « L'anno seguente (1313) . . . . in Bologna abbruciò il palazzo, dov'era « l'archivio della città, che fu di grandissimo danno et cagione che si perdessero infinite scritture autentiche et molte degne memorie. . . . . . : et quanti « libri sono nel detto archivio, che toccati dal detto fuoco et allora bagnati « dall'acqua per liberarli da tanto incendio, si sono trasmutati quasi in duro legno et di maniera ammassati, che non si possono aprire nè leggere; et quanti « altri dall'antichità sono consumati et corrosi! » GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, I, 562.

[2] Vedi l'Allegato N.° I.

calassero in Italia al finire del secolo scorso, dal Lazzari professore di diplomatica. Ma egli stesso ritiene che quest'ordinamento', se mai fu tentato, non ebbe quel séguito che doveva. E gli stessi Bolognesi distolsero il Blume dall'esplorar quell'archivio, allegandone il disordine e lo scompiglio, quando voleva ciò fare in servigio del Savigny per la Storia del Diritto Romano nel medio evo [1]: e questo fu danno non lieve quando si pensi, che a quest'uomo celebratissimo mancò un sussidio storico di capitale importanza. Noi crediamo che la principale ragione, onde l'archivio bolognese non aggiunse mai l'ordine e la distribuzione convenienti, fosse quella di non esserne state disposte le carte secondo che porterebbe la storia e la cronologia; le sole guide che possano scorgere ad un felice riuscimento.

Posti nella necessità di dover discorrere di quel deposito di antiche memorie, ci rifaremo dal dire ciò che sia della sua presente collocazione.

Una stessa fabbrica accoglie l'archivio dell'antico Comune nelle parti sue più principali e cospicue, e l'altro degli Atti notarili, i quali da tempi bene antichi vengono ai giorni nostri. Questa fabbrica è quel palazzo del Potestà, che diresti uno dei più storici monumenti che abbia Bologna, perchè essendovi stato lunga pezza custodito lì presso come prigione il re Enzo, ne fa sovvenire del proposito fermo di un popolo libero, che non piega nè a minacce nè a lusinghe [2].

Le carte dell'antico Comune, frammiste tuttavia e quasi obliate fra gli atti notarili anco più moderni, stanno in due grandi sale, l'una ricorrente sull'altra, e divise come in tre navi per scaffali a doppia faccia. Se prenda vaghezza di consultarle, la prima cosa che manca è l'inventario: difetto non piccolo, e che sfida davvero la pazienza e l'amore dell'erudito, che per giunta ha lo sconforto d'essere sempre incerto di aver esaurita la propria ricerca. Ed è tradizione, che lo stesso conte Savioli, per la confusione di quest'archivio, non potesse colorire il suo disegno storico con quella pienezza e profondità d'indagini che altrimenti non avrebbe omes-

[1] Blume, *Iter Italicum*, II, 137.

[2] All'archivio pubblico, chiamato Camera degli Atti, fu assegnato in prima il palazzo detto della Biava, che corrisponde a quella parte del palazzo pubblico che è rincontro al Nettuno. Nel 1337 l'archivio fu trasferito nel palazzo del Potestà, in cui nell'anno 1380 fu costruita quella magnifica aula a tre navate, che anche oggi serve da archivio.

se; tradizione che noi prendiamo per buona dal vedere che egli, più che da altra fonte istorica, attinse da quella del Registro grosso, raccolta di patrii documenti di cui dovremo dire più sotto.

II. – Ciascuno intende, che se al Savioli, bolognese ed eruditissimo, riuscì malagevole il giovarsi dell'archivio patrio, era cosa più scabrosa a noi, appena iniziati nelle memorie di quella città. Convinti tuttavia, che a metter lume e ordine negli archivi vi sono come due faci, la cronologia e la storia, ci attenemmo all'una ed all'altra, come usammo nell'ordinare gli archivi di Toscana; pratica avvalorata dal giudizio sapiente del Ministro, cui piacque commetterci di vedere per qual modo gli archivi di Bologna potessero condursi ad un'identità di ordinamento con quelli toscani, che esso amò di chiamare esemplari.

In un tempo in cui le ricerche storiche giunsero fino a volere ridonare all'Italia come una nuova storia dei Longobardi e della loro dominazione fra noi, non si potrebbe far di meno di rispondere a chi ne interrogasse, se Bologna abbia nel suo principale archivio documenti di quel tempo. Niuno fin quì lo affermò, in special modo dopo che il Troya ebbe osservato, che i cinque documenti più antichi datici dal Savioli nei suoi Annali gli furono somministrati dagli archivi di Modena e di Nonantola e dal codice Carolino [1]. Avvertasi anzi, che tutti i documenti editi dallo storico bolognese, fino al 1116 sono tratti d'altronde che da quell'archivio municipale, cioè, o da archivi ecclesiastici della città, o da quelli di Modena, di Ravenna e d'altri luoghi che quì non giova enumerare. E questo viene a dire che, per quanto sappiasi fino ad ora, l'archivio Bolognese, già Camera degli Atti, non serba memorie di età più antica di quella in che la città prese a governarsi a comune. Forma di reggimento universale dopo il decimo secolo nelle terre italiche, e che tuttavia abbisogna di ulteriori studi, principalmente ove si abbia riguardo a Bologna stessa, la cui costituzione interiore non è ancor pienamente conosciuta, come affermò il Savigny, che pur ne scrisse di proposito [2]. Però il riordinamento delle memorie bolognesi è di primaria importanza, trattandosi di un Comune così cospicuo; in ragione ancora di quella dottrina legale, che, attinta

[1] *Codice diplomatico Longobardo* ec., I, XXIV-XXV.
[2] Vedi il Cap. XX della *Storia del gius Romano nel Medio-Evo.*

precipuamente a quella celebre Università, non potè a meno di non informare le sue pubbliche deliberazioni.

Fondamentale e prima divisione dell'archivio Bolognese sia quella del Comune autonomo, e della città fermamente soggetta alla dominazione dei Papi; cioè, una prima divisione esibisca i documenti che appartengono ai tempi anteriori al 1512; una seconda, gli altri che vengono ai giorni nostri, movendo dal tempo in che Giulio II sottomise la città alla Sede Apostolica.

III. – A capo però del primo deposito consigliamo non si tralasci di costituire, sull'esempio di Firenze, di Lucca e di Siena, un archivio Diplomatico. Ci dorremo che non possano di esso far parte quei quattro papiri donati alla città da Ulisse Aldovrandi, e stampati, dopo altri eruditi, con dotte annotazioni dal Marini, poichè andarono malamente dispersi [1]. Esiste per altro ancora quel Calendario Runico, che fu illustrato dal dottor Frati [2]; e bisognerà farne tesoro, perchè anche questa è bella merce diplomatica. Vengano quindi, cronologicamente disposte, col famigerato Decreto d'unione della Chiesa greca e latina [3], le carte diplomatiche' dei monasteri, corporazioni, istituti ec., delle quali avventurosamente l'archivio Demaniale ha vera dovizia, e di cui non giova dire con quanta pienezza usassero in benefizio dell'erudizione il Sarti, il Savioli, il Fantuzzi e più altri; i quali le produssero, per la più parte, nei loro testi. Dissi ha dovizia, e con ragione. Io potei accertarmi che son quivi conservate, senza troppo profitto

[1] Quando esso gli pubblicò, stavano nel Museo dell'Istituto. Veggansi sotto i numeri 84, 90, 109 e 142 nell'opera celebratissima da esso edita sotto il titolo: *I Papiri Diplomatici*; Roma, 1805, pag. 130–132, 139–144, 169, 207, 280–283, 295-299, 324–325, 377. Della dispersione dei detti papiri porge notizia il celebre professore Schiassi nell'*Elogio di Antonio Giusti*, stampato nel 1821, ove a pag. 10 così si esprime: *Papyri in Museo nostro quatuor, iique valde praestabiles, extabant, quos summus vir atque ad patriae gloriam natus Ulysses Aldovrandus, una cum universa rerum suarum ad historiam naturalem praesertim spectantium supellectile, Senatui Bononiensi in publica commoda testamento legaverat: quos quidem papyros in Tabulario magno primum collocandos, exinde in Marsiliani Instituti Museum deferendos curaverat; eos postmodum nostris temporibus a Gallis sublatos esse; neque sublatos solum, sed, quod magis est, malo fato pessum omnes ivisse perdolemus.*

[2] *Di un Calendario Runico della pontificia università di Bologna*; Bologna', 1834.

[3] Vedi quanto ne scriveva ultimamente il prof. Carlo Milanesi nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, I, 201.

degli studi, da 7364 carte diplomatiche, tra il 1030 e il 1503, del solo convento di San Francesco; altre 1716, tra il 1085 e il 1499, decoro un tempo del monastero di San Michele in Bosco; come 1610, tra l'anno 1017 e il 1501, di San Giovanni in Monte; 1209, venendo dal 1090 al 1499, del monastero di Sant'Agnese; oltre quelle 531 dell'altro monastero di San Mattia, che pur risalgono al 1143, e quelle esibiteci da molte, sebben minori, collezioni [1].

Il voto nostro di costituire in Bologna quell'archivio Diplomatico di cui difetta, quando ottenesse il suo adempimento, darebbe modo a custodir meglio che ora non si faccia, e a più prontamente usare molti documenti in pergamena, che furono già con poco buon consiglio rilegati in volumi, e che si serbano nell'archivio Notarile, però fra le altre carte pertinenti al Comune. Otto di essi volumi esibiscono una raccolta di bolle pontificie, ove ne trovi taluna del secolo XIII, come non poche altre dei seguenti secoli, fino al XV bene inoltrato [2]. Questa è assai materia; ma vi si potranno aggiungere anche molti più strumenti di vario genere, ora male accozzati in due altri volumi. Così s'accre-

[1] Rammentiamo fra queste, l'abbazia dei SS. Nabor e Felice, la cui prima carta risale al 1199, ed il monastero sotto il medesimo nome, non che quello delle monache di S. Guglielmo. Molta ricchezza di documenti diplomatici sarebbe stata da ripromettersi anche dall'archivio dei frati di San Domenico, se una porzione di quelle carte non fosse stata loro consegnata nel 1851. Restano tuttavia nel Demaniale non poche pergamene di quel convento, frammiste a documenti cartacei. A guida poi di chi ricerchi a suo tempo un tale archivio in servigio del futuro Diplomatico, profittiamo di questa opportunità per soggiungere, che il Savioli (Annali bolognesi) esibisce stampate assai carte di varie corporazioni, che sono, oltre le nominate, l'abbazia di S. Stefano (vedi i numeri 35, 37, 44, 63, 67, 77, 85, 95, 151, 177, 178, 301, 308 e 403), i Canonici di S. Salvatore (vedi i numeri 121, 122 e 257), i Canonici di S. Maria di Reno (vedi num. 215).

[2] Per dare un'idea di questi volumi, e del loro disordine, basti accennare come vi stiano disposti i documenti in ciascuno, notando la data del primo e dell'ultimo:

I	doc. primo, an.	1449,	doc. ultimo, an.	1503
II	»	1285,	»	1443
III	»	1315,	»	1460
IV	»	1476,	»	1587
V	»	1534,	»	1573
VI	»	1487,	»	1526
VII	»	1449,	»	1563
VIII	»	1494,	»	1458

scerà di non poco la collezione diplomatica bolognese, a cui verrà molto incremento, quando si pensi aggiungervi quella tanto cospicua raccolta dei Rotuli de' professori di quello Studio, la quale ora sta in sette codici che dal 1438 vanno al 1796; indispensabili, più che giovevoli, a chi voglia imprendere a continuare la interrotta fatica del Sarti e del Fattorini.

IV. – Materia anche più ampia ci si offre adesso, volendo noi congiuntamente accennare (e ben ci sembra nostro debito) quali carte e documenti abbia l'archivio Bolognese, e come distribuire si debbano, storicamente e per ordine di tempi, in quella prima divisione, in cui si avrebbe ogni cosa pertinente al Comune autonomo.

Luogo primario incontestabilmente deve darsi agli Statuti, i quali crediamo fino a quì non bene studiàti, ancorachè se ne valessero (dico degli antichi) il Sarti e il Savioli, e ne facesse ricordanza bene esplicita, secondo il suo assunto bibliografico, anche l'Orlandi. Per le osservazioni nostre, di statuti veri e propri del Comune nell'archivio, già Camera degli Atti, se ne possono vedere fino a 16 codici. Ma non sono tutti intieri; perchè, a mo' d'esempio, il codice primo non contiene fuor che frammenti dello Statuto del Comune del 1245 e del 1250; com'è difettoso ugualmente il codice secondo, ove se ne incontrano anche del 1252.

Giova tuttavia riflettere che, nonostante queste imperfezioni, sono in esso archivio fino a sei altri codici, i quali tutti recano Statuti del XIII secolo, importantissimi, come ognun vede. Lascio degli altri Statuti dei due secoli XIV e XV; che insieme ad un libro membranaceo contenente Riforme statutarie del 1398, e ad un altro intitolato *Decreta et leges diversorum temporum et diversarum personarum*, stanno pure riposti nel luogo medesimo.

Quando non possediamo Statuti anteriori al secolo XIII, facilmente s'intende che manca un grande aiuto per l'istoria di quella età, che fu così memorabile nella vita dei nostri Comuni; avvegnachè in quel tempo essi Comuni prima si reggessero pei Consoli, e poi per il Potestà, anco imperiale, come fu di Bologna. Ma se si porranno in buon ordine le carte degli archivi bolognesi, si vedrà meglio quello che si abbia di memorie intorno alla stessa età dei Consoli, che trovansi a capo di quel Comune fino dal 1123 [1].

[1] Vedi SAVIGNY, op. cit.

Frattanto, chi voglia con uno speciale intento cercare quella età, ed anco i tempi anteriori, ne avrà modo facile se consulti quei registri che dopo gli Statuti verranno allogati nell'archivio di Bologna da chi debba ordinarlo, perchè così richiede il loro soggetto.

L'uno di essi, suddiviso in due libri, è chiamato il *Registro grosso*; l'altro, il *Registro nuovo* [1]. Sono membranacei, e contengono in molta parte trattati e convenzioni dal XII al XV secolo fra Bologna e gli altri Comuni italiani; come Venezia, Padova, Ravenna, Modena, Reggio, Parma, Milano, Imola, Forlì, e con alcune città toscane, come Firenze, Lucca e Pistoia. A questi documenti, che chiamerò principali, ne vanno aggiunti altri assai, concernenti gli acquisti fatti dal Comune, ed i privilegi ottenuti; fra'quali è pur quello apocrifo, e così noto, dell'imperatore Teodosio del 433, per lo Studio patrio [2]. Sono, in sostanza, questi registri ciò che a Venezia chiamano i *Libri pactorum*, i *Capitula* a Firenze, i *Libri iurium* a Genova, a Siena i *Kaleffi*; come, per uscir dall'Italia, a Montpellier e a Narbona il così detto *Thalamus*. Sia pure che ne usassero larghissimamente, e che abbiano in molta parte pubblicato i documenti di quelle raccolte (conosciute ed usate dallo stesso Ghirardacci), più che il Muratori, il Sarti, il Savioli [3], il Mittarelli [4]; ciò poco rileva, perchè gioverà sempre il poter leggere i documenti in copie antiche ed accurate, per non dire dell'utilità di spigolare qualche nuova erudizione. Ma lasciando ancor questo, basta all'intento nostro si sappia, che l'archivio Bolognese, dopo gli Statuti possiede come Firenze, Siena ec., quella seconda serie, che loro naturalmente tien dietro, dei libri concernenti i trattati e gli acquisti del Comune: lo che si riduce a quella serie di

[1] Il primo libro del *Registro grosso* è di carte 533; l'altro, di 314. Il *Registro nuovo* è di carte 511. A tutti serve un indice, appositamente compilato nel passato secolo, che sta, come deve, in un volume separato.

[2] Oltre questa carta commentizia, vi son pure nello stesso *Registro nuovo* altri tre documenti apocrifi, ugualmente stampati dal Savioli nel tomo III, par. II, num. 1–4.

[3] Stanno invero stampati, nei tre volumi di Appendice diplomatica alle Storie Bolognesi, 487 documenti fra gli anni 1116 e 1273, copiati dal *Registro grosso*.

[4] Ciò fece nella *Mantissa Chartarum ad rem Faventinam spectantium ex archivio publico civitatis Bononiensis*, che sta da carte 596 a 649 della raccolta intitolata: *Accessiones historicae Faventinae ad Scriptores Rer. Ital. cl. Muratorii* Venezia, 1771.

documenti storici, che i moderni direbbero atti *internazionali.* Crediamo però, che guardando attentamente a sceverare le memorie che vi si potrebbero ricongiungere, queste non si limitino alle già descritte. E prima di tutto ci appare manifesto, che a questa seconda divisione giovi riportare i due codici intitolati: *Liber primus et secundus diversarum rerum*, contenendo, fra le altre cose, convenzioni passate tra il Comune Bolognese e i Ferraresi, i Modenesi ec.; non che patti più particolari, alcuni dei quali vengono al secolo xv. Senza sentenziare qui decisamente intorno ai singoli monumenti, i quali possono arricchire la serie finora descritta, ci piace raccomandare a chi ordinerà l'archivio bolognese l'esame accurato d'altri codici che, stando ai loro titoli, si referirebbero ai diritti del Comune per ragione di confini e per titoli di possedimenti e di acquisti [1]. Ma ciò a suo tempo. Però basti ora l'avvertire, non potersi a meno di riportare a questa serie il codice membranaceo denominato *Paradisus*, che reca i nomi dei servi che il Comune di Bologna nel 1256, con atto memorabile e degno di tempi civilissimi, volle tutti manomessi, pattuendone e pagandone il prezzo ai respettivi padroni [2]; e ciò tanto più, in quanto che lo stesso *Registro nuovo*, da c. 359 a c. 368, riporta le deliberazioni del Comune cui dette occasione un tal fatto.

Affidato, come debb'essere, alla storia, il nuovo ordinatore dell'archivio di Bologna non dubiterà di assegnare una terza sede a quei documenti che recano nel loro insieme la parte deliberativa, o dei Consigli. Diciamo però, che in ciò gli sarà di mestieri di molto proposito, e di studi assai lunghi, perchè questa parte deliberativa fu raccolta confusamente fino ab antico, tanto che non vi sono propri registri pei Consigli del Comune o del popolo, ma stanno come frammisti, anche quando

[1] Valgano come ad esempio i tre registri membranacei che portano la data del 1473, e che contengono i documenti relativi ai diritti del Comune di Bologna, trascritti per ordine del cardinale legato Francesco Gonzaga; ed altri, anche anteriori, intitolati: *Descriptio bonorum etc.*, *et locationes publice etc.*, *juramentorum diversarum civitatum etc.*

[2] Ecco il titolo di questo codice: *Hoc est memoriale servorum et ancillarum qui et que sunt per commune Bononie manumissi et manumisse, quod memoriale debet merito vocari proprio vocabulo* PARADISUS. Dopo le quali parole si leggono le seguenti: *De quarterio Porte Sancti Proculi*; e poscia, come a modo di proemio: *Paradisum voluptatis plantavit Dominus Deus omnipotens a principio, in quo posuit hominem etc.*

potevansi sceverare. Lo stesso è di altri atti deliberativi, come di quelli degli Anziani, e così via via. Ma dovendosi nell'archivio nostro curare con ogni sforzo, che ciascuna carta, ciascun documento occupi il luogo che gli assegna la storia, converrà si abbia riguardo, ove comodamente si possa fare, a separar bene cosa da cosa. Che se poi è incomportabile la confusione delle materie, non è meno incomportabile, anzi forse maggiore quella de' tempi, che in questa collezione delle Provvisioni bolognesi è così ripetuta e manifesta; tanto che io non dubito, che ciascuno rimarrà sorpreso quando solo getti l'occhio sopra il sommarissimo elenco di quei codici di cui si formarono due serie, in tempi, come crediamo, diversi.

Volume segnato ✠, membranaceo, composto di più quaderni di vario sesto: comprende gli anni 1311–17; di c. 481.

» A. Simile, e in disordine; an. 1248–1370; di c. 448.

» B. Simile al precedente; an. 1317–20; di c. 483. Vi è aggiunto un quaderno intitolato: *Tertius quadernus magni voluminis etc.*: an. 1253.

» C. Simile; an. 1321–27; di carte 495. Quelle tra il 1324 e il 1327 sono mescolate, e spettano piuttosto ai Consigli dei Gonfalonieri per le diverse società. A c. 472, vi è pure frammesso un quaderno spettante al 1332.

» D. Simile; an. 1300–3; di carte 429. Comprende ancora provvisioni del 1292 e 1299. A c. 404, vi sono aggiunti alcuni quaderni, contenenti *precepta* e gride del Potestà per l'anno 1254.

» E. Simile; an. 1303–5; di carte 505.

» F. Simile; an. 1290–94; di carte 445. Da c. 220 a 227, sono inventari fatti d'ufficio da un curatore dato *pro bonis indefensis* (1291). A c. 409 tornano i suddetti inventari (1294).

» G. Simile; an. 1305–10; di carte 663. Ve n'è aggiunta, per sbaglio, alcuna del 1314; e termina con altre del 1336.

» H. Simile; an. 1287–1299. Ha in principio una riforma dello Statuto Bolognese, fatta nel 1287, già a parte. A c. 430, vari quaderni di sentenze assolutorie del Potestà; e quindi alcuni fogli, frammenti di qualche registro, con documenti che rimontano al 1222.

» I. Simile; an. 1305–29; di c. 426,

Volume L. Simile; an. 1288–97; di c. 371: in pessimo stato per umidità, e male in ordine.

» P. Simile; an. 1327, 1331–35; di c. 150.

» Q. Simile; an. 1323–27, 1335; di c. 129.

» T. Simile; an. 1285–1307; di c. 236. *Miscellanea fragmenta novarum Provvisionum*. Parte in cattivo stato.

» V. Simile; an. 1296–99; di c. 360; legato a rovescio, in parte cartaceo.

Volume segnato di n.° 17. Simile al precedente; an. 1284–1307; di c. 118. Comprende due quaderni cartacei, il secondo dei quali porta scritto: *Provisiones facte* (1296, aprile) *per dominos Octo sapientes et quatuor Anzianos et Consules, quibus in factis guerre et defensione civitatis Bononie concessum est arbitrium generale*. Sul primo son registrate alcune Consulte del luglio e agosto, anno detto.

Liber A. *Provvisionum in capreto*; an. 1381–1385. Codice formato di quaderni in pergamena; di c. 247.

» B. *idem*; an. 1385–88, c. 305.

» C. *idem*; an. { 1376–80, c. 1–138 e 324–390, in pergam. 1380–81, c. 139–323, bambag.; di vari anni, fino al 1380. }

» D. *idem*; an. { 1392–94, c. 1–210, pergam. 1384–92, c. 211–244, bamb., in fram. }

» E. F. *idem*; an. 1395–94. (Così per la data del documento primo e ultimo; ma arriva al 1397, e comincia assai prima del 1394); di c. 144, con altre aggiunte.

» G. H. *idem*; an. { G. 1397–99; di c. 109. H. 1399–...; di c. 97; aggiuntevi altre carte di epoche diverse. }

» ✠✠✠ *idem*; epoche diverse, 1371–1390? Non è cartolato.

» *Novissimarum provisionum*; an. 1471–1578; di c. 316.

Quest'elenco fa vedere, di più, come quei codici abbiano documenti che in nulla attengono a deliberazioni, le quali poi tutte non si posson dir contenute in essi, osservandosi che ve ne sono dell'estravaganti in altre collezioni [1].

[1] Citiamo ad esempio, prima di tutto, il *Liber diversorum consiliorum et aliarum rerum populi et communis Bononie*; codice di carte 259, che contiene fram-

Il disordine delle antiche carte bolognesi, mentre ci addolora, non ci sconforta pienamente; perchè non vogliamo così di subito cadere dalla speranza di vedere come ricomposte alcune serie di documenti, che ora lamentiamo quasi perdute. Chi cerchi adesso in quest'archivio delle corrispondenze o carteggi della Repubblica, non ha di che appagarsi. Pure, oltre le lettere di Celestino V, che sono nel Registro Grosso, e che si vedono a stampa nel Ghirardacci [1]; tra le provvisioni, havvi un frammento di registro di lettere del 1293, preziosissimo per quelle scritte dal Comune a Corso Donati quando fu chiamato a capitano del popolo. E sempre proseguendo a frugare la stessa serie delle provvisioni, ci avvenghiamo in quel codice H, ove si trova in fine un brano di altro registro di lettere tenuto dal celebre Rolandino Passeggieri, che fu, come ognun sa, tanta cosa nel Comune, dopo la vittoria della sua parte de' Geremei. Anco altri libri di Riformagioni contengono lettere scritte al Comune; come quella di Matteo Visconti, dataci dal sullodato Ghirardacci [2]. Raccomandiamo, adunque, somma diligenza a chi dovrà riordinare a suo tempo l'archivio, importando molto il raccogliere tanto le lettere scritte in nome del Comune, quanto quelle indirizzate a chi lo reggeva; chè di tutti i documenti storici sono quelli i più importanti, e che meglio ci mettono nei segreti di chi governava la cosa pubblica. Per questo ci sembra fin d'ora da consigliare anco l'esame di alcuni volumi, che portano il vario titolo di *Paolina*, *Fantacini* e *Fantini*, e d'un altro contenente *Exempla licterarum Apostolicarum;* perocchè questi, se non fossero, come par da ritenere, in ogni lor parte vere e proprie collezioni di lettere, possono almeno fornir materia per arricchire questa serie di documenti.

menti di deliberazioni del Consiglio, elezioni ad uffici ec.; come pure sette volumi miscellanei, formati di frammenti di altri libri, contenenti materie spettanti al governo di Bologna, de' secoli XIII e XIV; non che un' ultima serie di 16 registri intitolati *Diversorum*, ne' quali alle carte di varia natura sono frammiste in gran copia le provvisioni. Intanto crediamo dovere avvertire, che dalla miscellanea I fu tratto un documento dal Savioli (II, P. II, 146) con la data dei 6 ottobre 1186.

[1] I, 317-319.

[2] I, 349-350. Cade qui il ricordare come il conte Savioli possedesse un registro di lettere, sia missive sia responsive, del Comune di Bologna, donde ne trasse molte ed importanti per il suo codice diplomatico. Queste lettere sono di vari tempi, e vengono dal 1229 al 1236.

Nell'esame che abbiamo fatto di quest'archivio, non ci è accaduto di vedere alcuna legazione o ambasceria. Ma come talora uno stesso registro contiene insieme alla corrispondenza ordinaria del Comune anche quella cogli ambasciatori, e la trascrizione delle loro risposte; però, prima di affermare che tutti i documenti di tal genere (e doveva aversene molti) andaron dispersi, sarà mestieri esaminare la cosa più sottilmente. Aggiungo ancora, che forse il molto studio e la molta pazienza potranno esser rimunerate dalla felice scoperta di volumi, ne' quali non siano se non carte di questa natura.

L'autonomia di Bologna fu cosa stabile e inalterata fino a che i papi, in età molto tarda, non ne attribuirono a loro stessi un vero e quasi assoluto dominio. Pure i suoi interni rivolgimenti e le sue fazioni, così note, de' Lambertazzi e de' Geremei, finchè durarono, non le dettero mai posa. Quindi è che, sebbene la parte de' Geremei nel XIII secolo si credesse quasi arbitra e signora di tutto governare, ciò non pertanto intorno al 1327 ai Guelfi, malamente stretti dai Ghibellini, fu giocoforza invocare la protezione del papa. Ma l'insolenza de' legati pontifici fece cadere anche quest'autorità, senza però che Bologna godesse molta più pace, avendo a quei giorni (1334) inferocito le fazioni cittadine, di cui erano principali Taddeo Pepoli e Brandaligi de' Gozzadini, che voleano dominare sugli altri. Ben si sa, che dopo pochi anni il Pepoli fu gridato signore della città, e il Gozzadini mandato in bando. E questa signoria del Pepoli durò finchè visse, anzi venne come in retaggio ai figliuoli (1347); non però sì fermamente, che non si credessero infine come costretti a farne mercato: e lo fecero infatti nel 1350 col Visconti, che poi, soli cinque anni dopo, se la vide usurpare dall' Oleggio.

Con quale intendimento io ponessi qui questa nota istorica si vede agevolmente. Dopo di avere parlato dei documenti che attengono al governo ordinario del Comune, cadeva in acconcio non lasciare inosservati gli altri documenti spettanti ai governi straordinari, o balle; dei quali documenti forse possiede più che non credasi l'archivio Bolognese. Perchè è molto probabile che assai memorie di tali governi vadano frammiste alle altre del governo ordinario, per la ragione già detta, che le forme di reggimento a Bologna non soffrirono vera alterazione, nemmeno in tempi nei quali la somma autorità si concentrava come in un solo. Intanto

giovi avvertire, appartenere evidentemente al governo dell'Oleggio il registro il quale s'intitola: *Acta agitata etc. coram etc. deffensoribus haveris et iurium communis Bononie et reipublice, pro magnifico domino Iohanne de Ollegio etc., et specialiter ad inquirendum et investigandum loca, iura, bona etc.*; an. 1359-63.

Gli eruditi dei nostri giorni rivendicarono da un'ingrata dimenticanza le memorie che illustrano la milizia italiana, che fu veramente nerbo delle nostre repubbliche, allora quando la salute della patria era affidata al braccio dei cittadini. Seguendo il loro esempio, si vorrà pazientemente raggranellare nell'archivio di Bologna quanto vi possa essere di documenti che attengono a questo soggetto. Fortunatamente trovasi conservato il *Liber continens nomina duorum millium peditum populi partis Ecclesie et partis Geremiensium civitatis Bononie*, dell'anno 1287. È un bel documento: a cui dovrebbero susseguitare, col codice che esibisce le matricole delle *Societates Armorum* dal 1314 al 1325, gli altri non pochi registri e carte che ora in gran confusione stanno ammassate nell'archivio [1]; le quali, bene studiate, daranno contezza di quella milizia mercenaria che servì a contristare più che a difendere Bologna, come le altre terre italiane.

Dissimili in questo dagli eruditi dei tempi passati, noi ricercammo nella congerie delle carte bolognesi quelle che riferir si potevano all'entrata ed alla spesa del Comune. E restammo sodisfatti, osservando che assai documenti di cotal genere erano fin a noi pervenuti. Tra le carte concernenti l'entrata, ci parvero osservabili i libri *Reddituum et proventuum communis Bononie, et datiorum civitatis et comitatus*, che dal 1262 vengono al 1345: ed al secolo XIII appartiene un codice membranaceo, che ha tutta l'apparenza di aver servito a qualche imposta o colletta, sebbene il

[1] In ciascuna delle scansie (o casse, come le dicono) dell'archivio, e precisamente nello spazio che movendosi dal capitello dei pilastri arriva fino alla volta, e prende così forma di lunetta, stanno fra i 300 e i 400 volumi relativi a più materie. Molti di questi appartengono a fanteria e cavalleria; molti trattano di gabelle, e dazi di mulini e gualchiere; altri sono libri del depositario, atti civili dei Potestà e Capitani del contado, degli officiali dell'Abbondanza; libri di gravezze comunali, di monti, di officiali delle acque; libri *reformationum* dal 1570 in poi, ec. In tanta confusione di cose e di date sarà facile il comprendere quanto vi occorra di tempo e di pazienza per distinguer bene, e assegnare i documenti alle diverse serie che formeranno l'archivio.

titolo, che ne avrebbe resi certi, non vi sia che appena cominciato a scrivere. Poi c'incontrammo in altri volumi *d'estimi e tasse*, che movendo dagli ultimi del XIV, percorrono il XV secolo; e fra questi, in un grosso volume membranaceo intitolato: *Infrascripta sunt omnia bona mobilia et immobilia quorumcumque fumantium etc.*, ed in due altri che recano *Descriptio bonorum comitatus*, e che sembrano appartenere ai primi anni del secolo XVI.

Nè certamente mancano nell'archivio di cui tenghiam conto i libri di quelle magistrature speciali ch'ebbero dal Comune l'incarico di sopravvegliare alla esazione ed alla erogazione del denaro pubblico; poichè, per non dire dei libri delle diverse gabelle, de'dazi del ritaglio e dell'imbottato ec., ci vennero pur sott'occhio le carte degli ufficiali dell'Abbondanza, dei Deputati all'uguaglianza, dei *Defensores haveris*, i libri del Depositario ec. Ma il disordine di sopra notato avrebbe richiesto un tempo molto maggiore di quello che ci era concesso, per poter ben definire a qual'età codesti documenti appartengano. Non passammo però inosservata una serie di libri che appella ai creditori di Monte, la quale staccandosi dal 1394, percorre il secolo XV, per continuar poi, come vedremo, fino a tempi a noi più prossimi.

Oggidì si apprezzano quanto convenga, a differenza di quanto si faceva per lo passato, i documenti e le carte concernenti all'amministrazione della giustizia; laonde non vorrò giustificare la proposta di ordinare secondo i tempi, e di custodire come veri documenti storici gli atti, sia civili sia criminali, del Potestà e del Capitano del popolo, e di qualunque fosse, come nelle altre Repubbliche, deputato a rendere in Bologna la ragione tra'privati, o ad applicare le pene contro i delinquenti e i trasgressori. E questa è appunto la fonte storica donde il Mazzoni-Toselli attinse belle erudizioni, ma che tuttavia attende nuovi studi e più generali. Non si creda però di poterne usare così di subito, perchè la confusione di questi documenti è grandissima [1]; confusione accresciuta dallo sperperamento che se n'è fatto. E veramente, parte ne hai in quell'archivio appositamente destinato agli Atti civili e criminali, e parte nell'archivio di cui ora ragio-

[1] Dobbiamo altresì dolerci del fatto narratoci dal Ghirardacci (I, 150), che nel 1230 per segno di allegrezza si abbruciassero i libri del Malefizio.

niamo [1]; di guisa che converrà che i due depositi si riducano in uno, come più sotto dichiareremo anche meglio.

V. – Agli atti delle magistrature giudiciali non ha dubbio che debbano farsi succedere, nel nuovo archivio, quei più che 320 ponderosi volumi membranacei che si dicono *Memorialia;* volumi che il volgo dei forensi, chiamandoli copie, mostra di credere, anche col nome, non siano altra cosa che protocolli tenuti dai singoli notari, come si usa oggigiorno. Dissi il volgo dei forensi, perchè son certo che i culti legali assentiranno di buon grado agli eruditi [2], i quali hanno posto in chiaro come quei volumi, vera miniera di notizie storiche, hanno il maggior pregio di esibirci una egregia testimonianza di quella singolare istituzione, e fecondissima di bene, di cui dobbiamo saper grazia a quei due così noti frati gaudenti Loderingo degli Andalò e Catalano Catalani, che nel 1265 governavano Bologna. Perchè considerando questi la sconvenevolezza che Bologna, *mater veritatis et iuris*, fosse divenuta come una sentina di frodi, tanto da doverne temere che la buona fede e la verità scomparissero bruttamente dai contratti e da ogni altro atto legale, divisarono di attenersi al suggerimento pòrto loro da uomini prudenti e pratici del diritto [3], ai quali parve dovere lo Stato ingerirsi nelle private contrattazioni, non tanto per trarne un profitto a sè di denaro mediante le tasse, ma per assicurare ancora i singoli contraenti dalla falsità e dalla frode. In conse-

[1] A convincerne come nell'archivio degli Atti notarili stia una non piccola parte di Atti giudiciali, specialmente di più antica data, giova avvisare, come in esso si trovi, dopo il registro che contiene Atti del Capitano del popolo per assoluzioni o condanne de'ribelli della parte dei Lambertazzi (1288), una serie di circa 60 volumi di atti, sentenze e decreti, disposti senz'altro ordine che il cronologico, e che dopo il primo, che spetta al 1309, movendosi dal 1336, vengono, con qualche lacuna intermedia, fin verso la metà del secolo XVI. Solamente l'ultimo porta l'indicazione degli anni 1561 al 1599.

[2] Oltre al Sarti, che ne ricavò molti documenti per la sua celebratissima opera *De claris Archigimnasii Bononiensis professoribus etc.*, ed in specie il catalogo degli scolari più illustri che furono in Bologna dal 1265 al 1294, piace avvertire, che più modernamente ne fece buon capitale il chiarissimo conte Gozzadini per la sua *Cronaca di Ronzano*, *e Memorie di Loderingo di Andalò frate gaudente*; Bologna, 1851. Anco il Savioli ne aveva profittato alcun poco, come si osserva ai numeri 749, 753, 759 e 773 della sua appendice diplomatica.

[3] Il GOZZADINI, op. cit., pag. 33, 97, 165 e 661, ragiona di questa istituzione, riportando in ultimo un proemio tratto da uno di quei più antichi *Memoriali* (an. 1266), che ne reca in qualche modo le origini.

guenza di ciò, costituirono un ufficio originariamente, secondo che pare, di quattro notari, i quali si facevan coscienza non di assommare ma di trascriver per intiero, in registri appositi, sia le contrattazioni sia gli atti di ultima volontà, che dai notari singoli fossero stati dettati.

Or questi registri dovrebbero formar parte del nostro archivio, perchè malamente si opererebbe quando si tenesse privo degli atti di un uffizio di sì gran momento. Aggiungasi, che per cotal modo l'archivio Notarile degli Atti correnti non presenterebbe più la mostruosità di conservare ad un tempo copie ed originali, contro ogni buona regola: con che vogliamo dire, che nell'archivio che si vorrebbe, oltre ai *Memorialia*, dovrebbero stare quei volumi intitolati *Provisores*, che sono un seguito ai *Memorialia*, ed ogni altra copia notarile di data moderna.

Nell'archivio finora descritto trovansi statuti, matricole ed altrettali antichi documenti delle corporazioni delle Arti, che stimiamo doversi allogare tra le più cospicue memorie patrie. E noi ne parleremmo a questo luogo, se non sapessimo che ce ne sarà data più conveniente occasione quando ragioneremo dell'archivio del Tribunale e Camera primaria di Commercio.

Tutte le serie fin qui accennate come esistenti nell'archivio o Camera degli Atti, risguardano i tempi di quella prima divisione che chiamammo già del Comune autonomo. Ma questa, sebbene sia la maggiore, non è tutta la parte che piace di chiamare estrinseca al fine odierno dell'archivio Notarile. Difatti, vi si conserva ancora assai materia per l'altra più moderna divisione dell'archivio di memorie patrie bolognesi; e di tal genere sono un bel numero di libri dei creditori di Monte, e vari campioni di descrizioni di beni e di strade del contado, del secolo XVII; oltre a una raccolta di perizie, piante e studi di acque e strade di vari architetti e ingegneri degli ultimi tempi, racchiusa in 173 volumi; e quei 5 libri contenenti *Decreta*, *privilegia etc. civitatum etc.*, che vengono fino all'anno 1802. Nè vi mancano gli atti giudiciali degli Anziani sotto il titolo di *Reformationes* (an. 1570), e i civili dei Potestà e Capitani del contado, e del Magistrato dei signori di collegio e massari delle Arti, degli *Officiales aquarum*; non che molti libri, riguardanti gabelle ed esazioni di condanne, di più altre magistrature. Del luogo che a queste carte spetterebbe nel nuovo riordinamento non occorre dire. Una sola avvertenza vogliamo qui

soggiungere, ed è, che non si potrebbero convenientemente riporre nell'archivio quei 90 volumi *Alidosi*, concernenti a genealogie e studi congeneri, perocchè non contengono documenti originali, ma notizie di erudizione. Pensiamo altresì, che lo stesso sia di quella collezione manoscritta di 44 volumi di copie di documenti bolognesi, tratte dagli archivi romani per le fatiche dell'infelice abate Costantino Ruggeri, che ora è nella biblioteca dell'Università, e che Bologna debbe alla munificenza e all'amor patrio di Benedetto XIV. L'una e l'altra collezione sarà bene si alluoghi in quella biblioteca consultiva che, come necessario corredo, dovrà avere l'archivio.

Tutta la parte finora discorsa, distaccata che sia, nulla torrà all'archivio che oggi chiamasi degli Atti notarili; il quale anzi, dovendo esistere separatamente, otterrà quel necessario aumento di locale di cui ogni giorno più viene a sentire il bisogno. Toccammo sopra della convenienza di una separazione delle copie dagli originali; quindi non rimarrebbe a dire se non dell'ordine in che son tenuti i documenti che compongono questo archivio. E l'ordine ci sembrò sufficiente, poichè v'è rispettata la cronologia, e non vi mancano esatti indici di nomi, che sono guida indispensabile ad ogni ricerca, sebbene il compilarli costi qualche fatica. Tiene difatti questo lavoro occupati esclusivamente due ufficiali; e tutti poi (e son dieci, non compreso il capo, che ha titolo di Conservatore) vi attendono quando le ricerche non sono troppe. Giova per ultimo avvertire, che questo di Bologna fu con motuproprio di Pio VII, del 31 maggio 1822, dichiarato archivio generale per la città e sua provincia, e dipendente dal Governo; a differenza di quelli delle altre città e anco piccole terre di Romagna, che sono speciali a ciascuna di esse, e dipendono dai respettivi Comuni.

VI. — Principale deposito di carte spettanti al governo di Bologna dacchè, perduta la sua autonomia, fu questa città sottoposta all'assoluto dominio dei papi, si è oggi l'archivio che si chiamò prima del Reggimento, o cancelleria del Senato, poi Legatizio, ora dell'Intendenza. Nel palazzo ove risedettero i senatori, e più specialmente nell'antica loro cappella, stanno raccolte tutte queste carte, susseguite dalle altre che risguardano il governo fino al presente. Non si creda però, che ogni serie di quest'archivio si parta dal 1512, perchè vi sono carte di data molto più antica; come certi libri *mandatorum* e *partitorum*, i primi dei quali risalgono al 1438.

gli altri al 1450, da referirsi all'archivio del Comune autonomo a tutto il 10 giugno 1512 [1]. Nell'altra divisione poi, dovranno collocarsi le continuazioni loro, che toccano il 1796. E questa osservazione concerne eziandio certi libri dei *Gonfalonieri di giustizia*, *Anziani*, *Tribuni della plebe* ec., alcuno dei quali appartiene al 1378; e vari volumi intitolati *Diversorum*, scritti dell'anno 1340; sebbene questa serie da tale anno giunga al 1754.

Per ordinare quest'archivio a dovere vi vorrà tempo e pazienza molta, perchè la sua generale distribuzione ci sembra tutt'altro che buona [2], e manca poi qualsiasi guida d'inventario, mentre le carte sono collocate alla meglio per deficienza di spazio. Quindi è, che di questo archivio pochissimo ne sanno i Bolognesi stessi; ed è danno non lieve, perchè quivi sono non solamente le memorie del governo dal secolo XVI in poi, ma ancora i documenti che giornalmente occorre di consultare, sia per i pubblici come per i privati negozi. Basti notare le seguenti serie:

a) 90 vacchettoni o registri di rescritti del Senato; an. 1606–1797.
b) 15 diarii (B–Q) o libri di Ricordi; dal sec. XVI al 1772.
c) 40 libri col titolo di Milizia; an. 1642–1796.
d) 40 volumi di Lettere (originali) di principi, cardinali, prelati ec. al Senato; an. 1506–1706.
e) 66 volumi di Lettere del Senato; an. 1531–1775.
f) 23 volumi di Lettere originali di Comunità e uffiziali del contado al Senato e ad altri; an. 1507–1590.

A quest'archivio è pure riunito l'altro della Gabella grossa, che tutto dì si ricerca, principalmente per gli affari intorno alle acque. Ed è stato eziandio un poco esplorato in servigio dell'eru-

[1] Il SAVIOLI, num. 129 e 165, produce, fra gli altri documenti che trae da quest'archivio, una bolla di Lucio II del 15 marzo 1145, e la lettera (1.° ottobre 1158) con cui Gerardo vescovo di Bologna assolve il Capitolo della sua chiesa dal dispendio che sosteneva accompagnandolo ai sinodi di Ravenna.

[2] L'ordine dell'archivio stesso viene esibito dall'Allegato N. II che diamo nell'Appendice. Ricordiamo qui come il Gualandi nelle sue ben conosciute *Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti*, VI, 27, abbia dato un cenno di alcune serie di quest'archivio, il cui ordinamento affermò doversi all'archivista Filippo Alfonso Fontana.

dizione [1]. Ma il fatto è ben poco, rispetto al da farsi, quando solo si abbia in mente, che la Gabella grossa provvide un tempo all'amministrazione dell'Università.

VII. – Amplissimo deposito di memorie bolognesi è quello che chiamano archivio dagli Atti civili e criminali. Risiede in un fabbricato assai spazioso, di pertinenza dello Spedale degli esposti, in via San Mamolo. Una grande aula (ed è la prima) contiene gli atti criminali, ordinatamente disposti dal 1476 al 1854. Ma ve ne sono di più antichi, sebbene non ancora in tutto ordinati, in altra contigua stanzetta, e taluno di essi del 1275, da unirsi a quel maggior numero che abbiamo trovato nell'altro archivio degli Atti notarili. Tacendo poi di documenti di minor conto [2], avvertiamo come in mezzo a questi atti di antica data si trovino parecchi volumi d'estimi, ed altri che si riferiscono alla parte amministrativa propriamente detta, sia per mulini e granaglie, sia per acque e strade, edilità interna ec.

Nell'aula terza, in cui sono disposti i registri dello Stato civile dal 1806 al 1815, sono ancora per la maggior parte gli atti civili degli *Sgabelli* (come li chiamavano) degli attuari dell'antico fôro civile, dal 1500 ai primi del secolo XVII. E la continuazione di essi atti civili fino al 1813 trovasi nella quarta ed ultima sala, che serba del pari gli atti dell'antico Tribunale di revisione, quelli dei Giudici dei quattro cantoni e delle due preture; comprese l'una tra il 1803 e il 1804, l'altra tra il 1804 e il 1807; e da quest'anno al 1815, gli atti dei tribunali istituiti secondo il codice di Napoleone I, che sono le Corti di giustizia e d'appello, e i Giudici di pace.

Detto come la procedura pontificia abbia avuto sostanziali e frequenti mutazioni, principalmente pei motupropri di Pio VII de' 6 luglio 1816, di Leone XII de' 5 ottobre 1824, e di Gregorio XVI de' 10 novembre 1834; non vorremo discorrere per minuto dell'ordinamento che converrebbe a questa specie di documenti, bastando che si faccia, avendo special riguardo a quei vari sistemi giudiziarii. Avvertiremo non pertanto, che gli atti civili furono lungamente custoditi dai singoli attuari, giacchè si ebbero in

[1] Gualandi, II, p. 97, 124, 187.

[2] Tali sarebbero le carte provenute dagli archivi di varie terre della provincia; quali sono Pieve di Cento, Praduro e Sasso, Sant'Agata, Reverino, Crevalcuore, ec.

conto, quasi direi, di cose loro patrimoniali e niente più e che questa procedura fu la prima volta soppressa nel 1796 [1].

Questi attuari, in numero di diciotto, erano veri e propri cancellieri: uno di essi curava la disciplina del fôro, come decano. Nel 1807 si volle il deposito in archivio di tutti gli atti sovrindicati. Tale provvedimento, quantunque prudente e ben consigliato, non riuscì tuttavia a far trasferire in un luogo solo tutti gli atti di cui è parola, osservandosi pur troppo, che molti ne sono andati dispersi.

VIII. – Come in altre primarie città italiane, così in Bologna le sue ventuna Arti furono grandissima cosa; perchè, senza dire come le fosser cagione d'immensa ricchezza, è certo che preser parte al governo, ebbero magistrati e statuti propri, e si strinsero più tardi alle Compagnie d'armi, d'una delle quali Benedetto XIV fu capo eziandio da papa. Di queste corporazioni d'Arti, le più cospicue furono quella dei Mercanti e dei Cambiatori, anche per l'ingerenza che ebbero sulla moneta. Non vorremmo però inferire da ciò, che i documenti di queste soltanto debbano formar parte del Centrale bolognese; avvegnachè, confortati se non altro dall'approvazione ottenuta per ciò che facemmo in Firenze, crediamo, che qualsiasi documento di corporazioni sia cosa da custodirsi con grande amore. Quindi è, che opererà bene chi ricongiungerà in un corpo solo questi documenti, dei quali taluni trovansi nell'archivio già Camera degli atti, altri in quello del Tribunale e Camera di commercio di cui siamo per ragionare.

Stanno nel primo di tali archivi, infra gli altri documenti, alcuni volumi di statuti di più Arti, de'secoli XIII e XIV; e in maggior copia, libri di matricole di molte di esse, da quel tempo assai remoto fino al secolo XVIII; un volume di atti e sentenze dell'uffizio dei Tribuni della plebe e massari delle Arti, e un volume miscellaneo di elezioni ai consigli, statuti, matricole ec. In questo poi del Tribunale di commercio, ove (secondo che altri già avvisò) si sono raccolti non pochi documenti delle università delle Arti, che erano sparsi per Bologna [2], trovansi gli statuti dei Salaroli del 1376 con una copia del 1468, ed altre scritture e libri di deliberazioni

[1] Due volte si tornò a questo sistema, cioè dal 1803 al 1804, e dal 1815 alla pubblicazione dell'accennato motuproprio di Pio VII.

[2] Vedi Gualandi, op. cit., I, 121.

dell'Arte de'Gargiolari, cui furono essi un tempo riuniti, dei Cartolari del 1357, dei Calegari del 1410, dei Pelacani del 1422; e di quest'Arte vi sono ancora due cartoni contenenti bandi, decreti e sentenze, de' secoli XVI e XVII. Ma la parte maggiore spetta all'Arte della Seta, di cui si serbano ben 23 cartoni, ove stanno riposti, con un volume di statuti del 1510, libri di atti, molti libri maestri referibili all'amministrazione, che han principio dal 1426; a dir breve, più altre scritture di vario genere [1].

IX. – Il bisogno di ricorrere alle fonti storiche per scrivere più criticamente delle arti belle e degli artisti, fu cagione che al tempo nostro siasi molto studiato nell'archivio della fabbrica di San Petronio. Rammento solo il Davia [2], il Gaye [3] ed il Gualandi, che sono i principali tra coloro che lo ricercarono con singolare affetto e diligenza. Gioverà quindi nobilitare l'archivio bolognese di memorie patrie, aggiungendovi pur questo, che ora trovasi assai ben custodito presso l'insigne basilica dedicata al Santo protettore [4]. I Bolognesi vedranno allora fatto presso di loro ciò che i Lucchesi già fecero rispetto all'Opera di Santa Croce, ed i Pisani deliberarono per il loro celebre archivio dell'altr'Opera della Primaziale, stimando che quelle

[1] Chi dovrà riunire od anche ordinare i vari statuti delle Arti, troverà un ottimo sussidio nella bibliografia fattane dall'Orlandi; perchè questi ricercò pazientemente con gli stampati, gli statuti inediti delle Arti stesse, tanto nella Camera degli Atti quanto presso le singole corporazioni. Vedi *Notizie degli scrittori Bolognesi e delle opere loro stampate e manoscritte*; Bologna, 1714, pag. 314-337; e quanto noi stessi, sulla scorta di lui e d'altri, abbiamo raccolto in quella monografia che trovasi nel volume II degli *Annali delle Università Toscane*, col titolo di *Alcuni appunti per servire ad una Bibliografia degli Statuti Italiani*. Sugli statuti della Mercanzia, poi, gli gioverà eziandio vedere ciò che ne ha detto il Giordani nelle *Notizie intorno al Foro dei Mercanti di Bologna, volgarmente detto la Mercanzia*; Bologna, 1837.

[2] Nella sua opera: *Le sculture delle porte di S. Petronio fatte da Giacomo della Quercia descritte ec.*, produsse parecchie lettere e documenti spettanti a quei lavori, tratti dall'archivio di San Petronio.

[3] I documenti pubblicati dal Gaye risguardano (eccetto il testamento del Primaticcio) la fabbrica e massimamente i diversi disegni e modelli proposti per la facciata di San Petronio.

[4] Anche perchè rimanga un documento della distribuzione che presentemente ha quest'archivio, ed a cui forse, come pensiamo, converrebbe provvedere meglio in seguito, diamo in Appendice l'odierno « Catalogo delle materie che si contengono nelle scritture dell'archivio della R. Fabbrica di S. Petronio », e la « Tabella delle posizioni della Computisteria che si serbano nell'archivio stesso ». Vedi Allegato N. III.

carte a niun altro luogo meglio convengano, che a quello destinato a serbare le più insigni memorie patrie.

X. – Nell'adempiere al mandato per cui si voleva che io pensassi a disegnare il futuro ordinamento degli archivi bolognesi sulle norme di quei di Toscana, fu uno dei miei primi pensieri il rivendicare alla storia ed alla erudizione quegli archivi dei monasteri, conventi ed altre pie corporazioni, che nel loro insieme formano a Bologna il così detto archivio dei beni Demaniali compresi nel Dipartimento del Reno. E in ciò fui bene secondato dall'opinione pubblica, perocchè son primi i Bolognesi a reputare disdoro della loro patria, che quelle carte così importanti agli studi storici durino a stare nelle mani di meri amministratori [1]; ai quali poi non sarebbero nemmeno tolte quando si riponessero nel nuovo Archivio centrale, che anzi potrebbero meglio usarne, perchè ordinate ed illustrate da chi può comprenderne tutto il valore. E voglio anche aggiungere, che gli amministratori non hanno omai nè anco una ragionevole scusa di ritener quelle carte, essendo abolita l'amministrazione dei beni demaniali. Chi poi consideri il danno venuto agli studi per essere stati fino a qui siffatti documenti nelle mani di cotal gente, certo desidererà che al più presto possibile si tolgano loro. Ed ecco pecchè il Blume non fece motto di un tale archivio in quel Viaggio che dura tuttavia ad essere guida degli eruditi Alemanni che si recano pei loro studi nella Penisola. Anzi, il peggio si è, che le cose scrittene dal Troya medesimo [2]

[1] Il dottor Frati, nel suo opuscolo, *Di tre bisogni principali della città di Bologna ec.*, pag. 17, enumerando i vari depositi che posson servire alla formazione di un archivio di memorie patrie, così parla di questo: « Maggior ricchezza « ancora di patrie memorie si racchiude nel vasto edifizio della cessata amministrazione del Demanio, raggranellata dagli archivi delle Corporazioni religiose « soppresse ec. ». Che il dottor Frati ben si apponesse lo mostra il decreto del governatore Farini, de' 10 febbraio 1860, per cui è commesso alle Deputazioni di storia patria allora costituita, di prendere in speciale esame, fra gli altri, gli Archivi delle amministrazioni demaniali.

[2] Piace riferire testualmente quanto esprime nel *Codice diplomatico* ec., I, XXIV-XXV: « Enormi depositi di pergamene furono ammonticchiati, nella fine del « secolo trascorso e nei cominciamenti del nostro, là in S. Mamolo, presso quella « che chiamossi *Agenzia dei beni Nazionali*, ove io feci richiesta di una carta rilevantissima del 999, sebbene riportata da due dotti annalisti Camaldolesi, che « la trascrissero nell'archivio delle monache dell'ordine loro, di S. Cristina in « Fondazza. Tal carta poi miseramente smarrissi, ed invano a contentare le mie « brame di trovarla si affaticò nel 1824 e nel 1828 il conte Giovanni Marchetti « degli Angelini ».

riuscirono a tale sconforto per chi ne volesse usare, da rifuggirne come da luogo in cui riesca frustranea e a mera perdita di tempo qualsiasi erudita ricerca. Certamente non vorremo questo affermare, perchè veramente intorno al 1834, ebbe tale archivio un sufficiente ordinamento, di cui dà conto un opportuno inventario; tantochè oggi ognun può accertarsi come vi siano conservati 8765 tra volumi e cartoni delle corporazioni ecclesiastiche delle due diocesi di Bologna e d'Imola, e nei quali (oltre alle carte diplomatiche di che sopra fu parlato) è inestimabile ricchezza d'ogni genere di memorie. E queste corporazioni si dividono così:

Città e Diocesi di Bologna	Abbazie, Capitoli, Priorati ec. . .	21
	Conventi.	53
	Monasteri	46
	Compagnie, Congregazioni, Confraternite	131
Città e Diocesi d'Imola	Abbazie e Monasteri	8
	Capitoli e Conventi	23
	Compagnie, Congregazioni, Confraternite, Pie Unioni, Comunie e Commende.	112
		394

Stanno inoltre in questo deposito i documenti che formano propriamente l'archivio dell'amministrazione del Demanio.

XI. – Nella generale soppressione delle congregazioni ed istituti religiosi non rimasero compresi (ed era atto di sovrumana giustizia) gli spedali e gli altri istituti di beneficenza in allora esistenti, pei quali venne piuttosto adottato un temperamento più equo, concentrandone le singole amministrazioni. Così Bologna, che possedeva due Spedali maggiori, uno detto della *Vita* e l'altro della *Morte*; e fra i minori, quello della SS. Trinità e di S. Francesco, gli vide tutti riunirsi sotto quel primo, che tuttavia sussiste. Ma se fu ottimo lasciar vivere cotali istituzioni, che attestano della pietà dei nostri antichi, e fare anzi che i moderni ne sentissero maggiore il vantaggio; non è meno necessario che le memorie di quelle pie fondazioni siano non solo conservate all'interesse del pubblico, ma offerte ancora alle indagini degli eruditi che applicar volessero allo studio di memorie siffatte, per trarne, se non altro,

ammaestramento a ben fare per chi verrà dopo noi. A ciò provvederà la riunione al nuovo e grande Archivio bolognese, delle carte che ora si trovano assai razionalmente disposte, e classificate con qualche larghezza di estratti e d'indici, nell'archivio dello Spedale della Vita. Ed è bene si sappia, come questa collezione di documenti comprenda non poche vere e proprie carte diplomatiche di tempi assai antichi.

XII. – Leggendo le storie di Bologna, e altre opere che occasionalmente ne parlarono, venghiamo a sapere che in essa città esiste un altro ordine d'archivi; e questi sono gli ecclesiastici. Vi attinsero, fra gli altri, il Ghirardacci, l'Ughelli, il Muratori, il Savioli ec., producendone bei documenti. Il Blume, che ne fece special soggetto delle sue indagini, enumera, oltre quei de' conventi, l'Arcivescovile, il Capitolare, e quelli dell'Inquisizione, del Collegio Spagnolo o di San Clemente, e dei canonici di San Salvatore. Solamente dell'Arcivescovile è offerta al pubblico come una guida mediante un opuscolo che l'archivista Amorini pubblicava pochi anni sono [1], facendo ragione dei titoli di ciascuna delle serie che lo compongono. « Possiede questo archivio generale (usiamo le sue « stesse parole), che è uno dei più vasti ed antichi della città, « da circa cinque milioni di recapiti, il primo dei quali autografo « (intendi, originale), finora scoperto e conosciuto, rimonta « al 1048 ». Per le informazioni nostre, quest'archivio è stato accresciuto cogli atti del Sant'Uffizio fino al 1796, e con l'altro archivio del patrimonio ex-Gesuitico ».

XIII. – Ma Bologna altresì va nominata per molti archivi di famiglie private, i quali, sia che rimangano presso le singole famiglie sia che un tempo vengano a riunirsi per spontanea e generosa offerta all'archivio delle patrie memorie, gioveranno mai sempre allo studio della storia. Senza presumere di volere indicare quanti essi siano, e se l'uno più dell'altro sia degno di venir consultato, staremo contenti a citare fra i più nominati, quelli delle famiglie Giovannetti, Gozzadini, Guastavillani, Hercolani, Lambertini, Legnani, Malvezzi, Masini, Savioli, e Zambeccari [2].

[1] *L'Archivio generale arcivescovile descritto dal suo archivista* Serafino Amorini; Bologna, tipografia delle Scienze, 1856.

[2] In aumento alle notizie pòrteci su questi archivi dal Blume (II, p. 139-141), al quale principalmente ci referiamo, vuolsi notare come sia da vedersi quanto in vari luoghi delle sue Memorie ne ha detto più di fresco il Gualandi, I, p. 6, 20. 27. 64, 160; II, 133, 190; III, 32; VI, 199.

XIV. – Io doveva visitare gli archivi pubblici dell'Emilia, e più particolarmente questi di Bologna, anche per profferire il mio giudizio sulla possibilità, sul modo e sulla spesa che occorrerebbe per recarli allo stato in che sono gli archivi toscani. Questo pensiero, così propizio agli studi, era avvalorato dal sapersi come Bologna potesse offerire tale opportunità, più che per l'ampiezza e per lo splendore dei suoi edifizi, per la nobiltà d'animo dei cittadini [1]. Certo è, ch'io dovetti di buon'ora promettermi bene della cosa, trovando che già quel Comune voleva siffatta istituzione.

Fino dall'anno 1859 il dottor Luigi Frati, bibliotecario dell'Archiginnasio, raccomandava con calde parole ai suoi concittadini una più accurata conservazione delle patrie memorie, e scendeva fino a indicare il luogo ove potevasi aprire un archivio centrale a somiglianza del fiorentino. Nè guari andò, che altro maggiore impulso fosse dato a questo concetto dal decreto del Governatore delle provincie dell'Emilia, col quale alle Deputazioni di storia patria, per esso costituite, era commesso, fra gli altri nobili uffici, quello pur di « disporre le raccolte dei documenti in convenienti « locali..., classificandole con acconcia distribuzione, acciò esse non « presentassero più oltre l'aspetto di un informe accozzamento di « tutte le età, ma bensì una serie di ordinate notizie, proprie « alle indagini e agli studi ». Il Comune di Bologna accolse ben prontamente quel duplice invito. Nell'agosto del 1859 ordinava un prestito di quattro milioni di lire italiane per dar vita a varie opere di pubblica utilità, fra le quali era « l'ampliamento dell'Ar- « chiginnasio per sede dell'archivio patrio, delle scuole tecniche, « e di altri istituti ». E tale ampliamento era in certo modo acconciamente divisato, destinando a siffatti servigi quell'edificio che fu già spedale della Compagnia della Morte; stanziavansi scudi cinquantamila, e davasi mano ai disegni dal valente architetto Coriolano Monti.

[1] Rammento volentieri a questa occasione, per debito di riconoscenza, le comunicazioni speciali intorno agli archivi bolognesi avute da vari membri della Deputazione di storia patria, così degnamente presieduta dal sen. conte Gozzadini; e la cortesia con cui mi furono esibiti i vari studi fatti sopra i medesimi, in servigio della predetta Deputazione storica, dal signor Michelangelo Gualandi, e gli utili uffici personali coi quali esso li accompagnava. Altrettanto intendo fare col signor dottor Frati per quanto più particolarmente ottenni di aiuto da lui e dalla biblioteca dell'Archiginnasio, così bene affidatagli. A questo

Tali ottime disposizioni trovava io in Bologna. Ma datomi a visitare gli archivi che si hanno sparsi in quella città, e in brev'ora persuasomi della loro importanza, conobbi altresì che a porre ad effetto quella concentrazione d'archivi, ch'era savissimamente voluta, faceva mestieri modificare di non poco il primitivo progetto. Perchè, mentre basterebbero 914 metri di palchetti a misura lineare per le carte dell'antico Comune, esistenti nell'archivio degli Atti notarili, e altri 1200 metri pei documenti dell'archivio del Reggimento, farebbe d'uopo poter fare assegnamento di un 4500 metri per le carte dell'archivio degli Atti civili e criminali, come di altri 970 metri per l'archivio Demaniale. E questo calcolo, che non comprende tutti gli archivi soggetti alla riunione, è suscettibile per essi di un aumento, come lo è per la necessaria separazione degli originali degli atti notarili dalle copie: il quale aumento può benissimo estendersi, in via approssimativa, a metri 2416; il che darebbe un totale di 10,000 metri circa. Di questo bisogno fu agevole persuadere coloro che reggono il Comune di Bologna; e come quelli che non hanno altro intendimento che di far cosa onorevole alla città, secondarono di buona voglia il mio progetto, che brevemente dirò quale esso sia.

Tutta la parte superiore dell'edificio che fu già Spedale della compagnia della Morte, e che per un semplice cavalcavia sulla strada de' Foscherari può esser congiunto all'Archiginnasio, dovrebbe destinarsi all'archivio centrale. I musei e le scuole istituite dal professor Giovanni Aldini e dal professor Valeriani, non che il liceo, troverebbero la loro sede nei locali in cui oggi stanno l'archivio degli Atti civili e criminali, e quel del Demanio; proprietà questo secondo dello Stato, il primo spettanza dello Spedale degli esposti. Il Comune cederebbe allo Stato l'edificio destinato agli archivi, e ne domanderebbe i sovracitati compensi, nei modi dei quali s'appartiene al Governo il giudicare se siano accettabili.

stesso luogo voglio attestare la mia gratitudine al signor Carlo Mayr, Intendente generale della Provincia, al signor sen. Pizzardi, Sindaco della città, ed al signor assessore avvocato Ulisse Cassarini, non che al signor architetto Coriolano Monti, dai quali ebbi molte prove d'animo benigno verso la mia persona, e tutto inteso a giovare all'illustre città che io visitava.

RAVENNA.

I. Il riordinamento delle carte ravennati è capitale per la storia di questa insigne metropoli. Opinione universalmente diffusa sul disordine di quegli archivi e sulla dispersione di quelle carte. Ravenna ha sempre gran dovizia di diplomi nella biblioteca Classense e negli archivi che le rimangono: si enumerano. Ampiezza della storia Ravennate; e come la piena cognizione di essa importi al riordinamento di questi archivi. L'Italia politicamente risorta chiede, come cosa d'onor nazionale, che alla restaurazione dei singolari monumenti d'arte di Ravenna si associ il riordinamento di quegli archivi. – II. I Papiri di Ravenna, e come siano sparsi nelle più cospicue città d'Europa. Quali ve ne restino tuttavia. Gli archivi di Ravenna non esplorati quanto gioverebbe, nemmeno dal Fantuzzi principale raccoglitore di quei diplomi. I rivolgimenti politici degli ultimi anni del passato secolo disperdono gli archivi monastici. Deposito di carte ravennati nell'archivio demaniale di Forlì. Gli archivi patrii ricercati dal Fantuzzi. Le pergamene dell'archivio comunale e la loro attual confusione. Quelle della biblioteca Classense, e il loro buon ordine; donde provengano. Le pergamene di San Vitale. Lamenti del Troya per non trovarle più dappresso a quella basilica così istorica. Sue speranze che vi si riducano dal demaniale di Forlì, ove le crede custodite. Loro ritrovamento con quelle di Classe e di San Francesco nella biblioteca comunale forlivese. – III. L'archivio arcivescovile od Ursiano di Ravenna ha adesso più carte che non avesse nel secolo passato, grazie all'arcivescovo Codronchi. Congetture sulla loro provenienza dai vari monasteri soppressi, avvalorate da un fatto congenere dell'archivio arcivescovile di Pisa. Quanto importi che Ravenna abbia un archivio diplomatico. Bartolommeo Borghesi applica per tre anni indefessamente in questi archivi agli studi diplomatici, per la disegnata opera dell'*Emilia sacra*. L'archivio arcivescovile è quello che principalmente ricerca. Vicende istoriche e ordimento di un tale archivio; e quanto giovar possano le sue carte anche alla storia civile. – IV. L'archivio degli atti notarili e i suoi documenti, che rimontano ai principii del secolo XIV. I *Memoriali* che vi sono serbati. Provvedimenti di cui abbisogna. – V. L'archivio del Comune; conserva gli Statuti del secolo XIII. Sperperato nel sacco del 1512; perde le deliberazioni anteriori a quel tempo. Sua classificazione verso il finire del secolo passato. È in uno stato miserevole. Il codice Polentano appartenente a quei signori di Ravenna, passò nella Casa Matha. Le memorie del reggimento veneto in Ravenna sono serbate principalmente in un registro della Classense. – VI. L'archivio degli atti civili e criminali; non ha documenti anteriori al secolo XVI. – VII. La Casa Matha o scuola dei Pescatori, la corporazione d'arte più antica che ab-

biasi in Italia. Il suo archivio e i suoi statuti del secolo XIV. - VIII. L'archivio del Monte di Pietà. - IX. L'archivio della Congregazione di Carità. - X. Come si possa sperare che l'ordinamento delle carte ravennati conduca a rinvenire un qualche autografo dell'Alighieri.

I. – Io non poteva por piede in Ravenna, città così singolare e dirò unica, senza pensare per qual modo si potessero raccogliere e meglio ordinare le sue sparse e vetuste memorie scritte, di guisa che si venisse a ricostituirne come la storia. Quello che m'era noto circa al disordine dei suoi archivi, e quanto, fra gli altri, aveva detto Carlo Troya, lamentando che i diplomi ravennati fossero stati portati in altra sede, erami di stimolo a pensare come io potessi riuscire in un disegno che, effettuato che sia, ridonerà a Ravenna grandissima parte del suo antico lustro. Alcuni archivi di Ravenna, a malgrado dei loro infortuni, conservano tuttavia, come vedremo, carte di somma importanza storica; come ne ha la Biblioteca Classense. Tali sono (serbando ad altro luogo a parlare del celebratissimo archivio arcivescovile, altrimenti detto Ursiano, avvegnachè prossimo alla basilica di questo nome, e di altri archivi tuttavia in custodia degli ecclesiastici) il Comunale, il Notarile, e quelli dei Tribunali, della Casa Matha, del Monte pio e della Congregazione di Carità. L'archivio dell'Intendenza, e l'altro della Congregazione amministrativa provinciale, han solo carte moderne; e però ce ne passeremo, siccome di quelli che non gioverebbbero al nostro concetto.

A volere convenevolmente tentare di ricostituire gli archivi di una tanta metropoli, l'animo rimane quasi sopraffatto, ripensando a quanta storia convenga aver ben presente. Sede dell'Impero Occidentale e del regno de' Goti, padroneggiata quantunque brevemente dai Longobardi, poi cosa dei papi, e finalmente comune italico, la cui vita, dopo che le sorse accanto ed emula fortunata Venezia, non agguaglia però a gran pezza lo splendore unico dei giorni che lo precedettero; chi debba esaminare i documenti di Ravenna, per poi acconciamente disporli, non può non avere sempre avanti a sè queste vicende, e quelli stessi edifizi e que'mosaici onde essa è cospicua, e che sono massimo e principal fondamento alla storia di quelle due arti italiane. E mentre la nazione nostra ricostituisce sè stessa, non so chi esser vi possa che non vedrebbe con lieto cuore tolti quei monumenti allo squallore più che secolare, e custoditi veramente come

cose di grande onore alla nazione: il che, nsieme con la reintegrazione e l'ordinamento de'suoi archivi, ritornerebbe Ravenna, per via delle sue memorie artistiche e diplomatiche, la città monumentale, onde la grandezza italiana, che partiva da Roma, si ricongiunse poi a Firenze e a Venezia.

II. – Ma per queste parole non vorrei che altri credesse che Ravenna possa ricuperare i suoi molti e famigerati papiri, che perdette in vari tempi e per varie vicende. Roma, Napoli, Firenze, Parigi, Vienna, Monaco ed altri luoghi se ne onorano troppo, per non custodirli con singolar gelosia. Però crediamo che Ravenna, ove un tempo quasi tutti quei papiri vennero scritti, dovrà rimanersi paga a quei soli che vedemmo nell'archivio arcivescovile; tre dei quali, dopo altri eruditi, il Marini stampò di nuovo ed illustrò con magistrale dottrina [1].

Lo studioso ricercatore delle memorie storiche del medio evo può tuttavia sperare, accedendo a Ravenna, di rivederla in certo modo la città delle carte diplomatiche; quando si ponga industria e diligenza nel rintracciarle, col divisamento di costituire colà un archivio diplomatico che giovi alla erudizione. E quì non tacerò che tra gli archivi ravennati non fu solamente l'arcivescovile quello che andasse soggetto a vicende varie e non sempre avventurose. Senza risalire a tempi da noi troppo lontani, osserveremo come già sino dal 1786, il Fantuzzi scriveva che non era sì facile, innanzi tutto, l'aver contezza ed accesso in quegli archivi; manchevoli per la più parte anco di sufficienti inventari [2]. L'opera dei Monumenti Ravennati fu occasione a quel laborioso investigatore di patrie memorie di esaminare gli archivi della sua patria, ma egli dovè insieme confessare che di alcuni dovette star contento ai soli spogli, e non sempre esatti; di altri gli fu tolto il modo di usare a suo agio come gli avvenne per l'archivio di Santa Maria in Porto [3]. Ma dopo questo tempo gli archivi ravennati corsero sinistra fortuna: il che

[1] Stanno presso di lui ai n. 11, 93, 140, pag. 12-14, 147-149, 206-207, 218-220, 311-312, 376.

[2] « *Earum inventio (chartarum) nec expedita nec parvi momenti. Tabularia* « *archiepiscopale et portuense habent indices, sed nondum completos. Reliqua,* « *excepto tabulario Sancti Vitalis, aut sine indicibus, aut informibus. Indices* « *ipsi, quos diximus, nec sine erroribus nec sat luculenti. Accessus nec commo-* « *dur nec facilis.* FANTUZZI, *De gente Honestia*, Caesenae, 1786.

[3] *Monum. Ravenn.*, II, XIII, XXX; III, VII-VIII.

si dice accadesse intorno al 1797; in conseguenza dei rivolgimenti politici, che colla soppressione dei sodalizi monastici, fecero andar dispersi quasi tutti quegli archivi, ed esulare anche non poche carte ravvenati nella vicina Forlì, ove le accoglieva, come che sia, l'archivio Demaniale del Dipartimento del Rubicone.

La suppellettile diplomatica fu fornita al Fantuzzi, che è il principale e più moderno raccoglitore di carte ravennati, dai seguenti archivi: Sant'Andrea; Sant'Agnese; Sant'Apollinare, ovvero monastero di Classe, fuori della città, riunito a San Romualdo; Sant'Apollinare nuovo, in città; Santa Chiara; San Domenico; San Francesco; San Giovambatista; San Giovanni Evangelista; Santa Maria in Porto; San Paolo, in città; San Paolo, fuori di città; San Pietro in vincoli; San Severo; San Vitale. Questi i monastici. Di ecclesiastici, l'Arcivescovile; il Capitolare del Duomo; quello della Congregazione dei parrochi. Vengono quindi i secolari, che sono; l'Archivio segreto della città, o cancelleria del comune; quello del Sacro Monte di Pietà; e quello della Casa Matha.

Nè vorrà stimarsi questa notizia siccome recata in mezzo per vaghezza di erudizione. Oltre al Rossi e all'Ughelli, gli annalisti Camaldolesi, il Fantuzzi, l'Amadesi, lo Spreti [1], saranno mai sempre le guide per rintracciare la fortuna delle carte di Ravenna; carte delle quali soggiungerò adesso quali io stesso abbia potuto rinvenire.

E facendomi dall'archivio segreto della città, ora detto Comunale, noterò come da un indice compilato nel 1780, risulti che in esso deposito dovrebbero essere un 102 pergamene, tra il 1210 e il 1512, che vogliamo ritenere per quelle di cui il Fantuzzi reca

[1] I primi produssero più frequentemente carte degli archivi di Classe e dell'arcivescovado, e lievemente attinsero all'altro di Santa Maria in Porto. L'Amadesi tolse il più dei suoi documenti dall'archivio arcivescovile. Il Ginanni ebbe ricorso al Classense, al Portuense, a quello di San Vitale e all'altro della Cancelleria pubblica in servigio della sua *Istoria civile e naturale delle Pinete Ravennati*. - Roma, 1774. Troppo vi vorrebbe a rammentar soltanto le scritture varie in cui sono citate o stampate carte di Ravenna; ma è però vero che merita considerazione tutta speciale quella del padre Serra cappuccino, da lui intitolata: *Fiume Rubicone difeso dalle ingiuste pretensioni delle Comunità di Rimino e Sant'Arcangelo*. - Faenza, 1753. Perchè in essa a pag. 68-94, dà un sommario di cinquanta pergamene dell'archivio arcivescovile, cui aggiunge due estratti dei Diacceti dell'archivio stesso.

un estratto a pag. 306-328 del III tomo, quantunque incominci con una più antica, che è del 16 dicembre 1163. Probabilmente appartengono alla stessa provenienza le altre tre pergamene del secolo XIII, che il Savioli pubblicò per intiero negli Annali bolognesi, sotto i numeri 662, 777 e 778. Ma chi potrebbe oggi, così di subito e nel suo stato presente, asserire che quelle membrane tutte si possan trovare, o quante o come? Solo affermiamo, aver noi veduto, nella stanza di residenza del segretario comunale, alcuni documenti di questa specie, pregevoli per antichità, e per la provenienza loro (come pare supponibile) dai monasteri di San Vitale, di Classe, e dalla Canonica di Santa Maria in Porto. Ma il più sta nella cospicua e ben ordinata biblioteca Classense. Là gode l'animo in vedere ben custodite da 2258 pergamene, venute per la più parte da Santa Maria in Porto [1].

E qui cade il parlare di altre non poche carte ravennati, alle quali alludeva il Troya con tali parole, degne d'essere qui trascritte, ad onore di lui che tanto affetto portò alle memorie storiche dell'Italia, e tanto maggiore quanto esse erano più antiche. « L'Archivio « di San Vitale (egli scrive) fu in altra età trasportato di Ravenna « in Forlì. Rallegrasi l'animo nel vedere l'alta basilica del 534 « star salda contro l'urto dei secoli, e nel pensare alle sue varie « vicende. Io non debbo qui favellarne; ma chi può avere ammi- « rato una o più volte San Vitale, vi ricorre sempre col pensiero. « Ben m'increbbe d'aver trovato privo delle sue pergamene il mo- « nistero, dove occorsero non pochi fatti da doversene tener conto « nella storia generale d'Italia, e dove abitarono molti monaci « dotti, dei quali rammenterò solo il Ginanni ed il Roncalli fra i « più recenti. Nè potei vedere le desiderate carte in Forlì, dove

[1] Il Fantuzzi (II, 43) racconta d'avere avuto a mano un indice dell'archivio Portuense, fatto dall'abate Ginanni, e comunicatogli dai Cassinesi di San Vitale; indice tuttavia, com'egli dichiara, incompleto. Sta nella biblioteca Classense, e fu da noi veduto, un manoscritto intitolato: *Index rerum, nec non materiarum que continentur in cartis pergamenis in Archivio Portuensi existentibus, gubernium totius congregationis Lateranensis tenente reverendissimo patre domino Marco Castelli Ravennate*. Il Castelli, morto nel 1800, fu abate generale della sua Congregazione nel 1784, e sotto l'anno 1788 viene in alcuni documenti chiamato ex-generale; laonde è chiaro che quel Notulario, fatto sotto il suo governo, è compilato fra questi due anni. Cosa da notarsi anco per l'uso che avrebbe potuto farne il benemerito conte Fantuzzi.

« giaceano inutile mucchio da tanti anni. Finalmente, una fausta « speranza mi sorrise, che Gregorio XVI avesse comandato di re- « stituirsi le pergamene di San Vitale alla lor sede. Non so se « questo si fece, non so se sia cessato un sì gran danno »[1].

Guidati dalle parole di un tant'uomo, ci facemmo all'archivio demaniale di Forlì; ma lo trovammo scemo di queste carte di San Vitale; intorno alle quali per altro non volea dimenticarsi quello che il Fantuzzi aveva già notato[2]. Nè di queste sole, ma delle altre pur ravennati e celebratissime, di Classe e di San Francesco. E nemmeno per ora vorremo dire di quali altre pergamene, non pertinenti però a Ravenna, lo trovassimo vedovato ugualmente. Aggiungeremo piuttosto che queste carte, con altre assai, poco consigliatamente vennero fatte cosa della biblioteca comunale di Forlì; la quale si trova oggi in possesso di oltre a 1500 pergamene, spettanti al mentovato monastero di San Vitale, di oltre a 660 di quello Classense, e di 76 dei Conventuali di San Francesco. Queste sono le carte ravennati che effettivamente abbiamo ritrovate. Ma siamo d'avviso fermissimo, che nella stessa Ravenna si troverà modo di rinvenire quelle degli altri archivi, dei quali anche per le stampe conosciamo le carte diplomatiche, e di cui oggi ignoriamo la sorte.

III. - Intanto giova non tacere, che nell'archivio arcivescovile vi sono molte più carte di quelle che ebbe nel passato secolo; e dobbiamo saper grado al Blume di averci detto, che l'arcivescovo Codronchi, morto nel 1826, trovò modo di arricchirlo con le pergamene di altri archivi[3]. Onde non reputo vana congettura, che nel modo stesso che Pisa ebbe nell'arcivescovo Alliata chi dette ricetto nell'archivio del suo arcivescovado a quantità ragguardevole di tali documenti appartenuti a monasteri della sua diocesi e di quella di San Miniato, e all'intero cospicuo archivio della Certosa pisana, che poi riebber quei monaci; così il prelato di Ravenna Codronchi stimasse opera lodevole e patria, di riunire al suo archivio tante carte che malamente sariano andate disperse.

Facendo voti, perchè si costituisca in Ravenna un archivio diplomatico, intendiamo augurar cosa di altissimo momento per

[1] Loc. cit., xxviii-xxix

[2] *Monum. Raven.*, I, xxi.

[3] *Iter Italicum*, II, pag. 225.

gl' incrementi degli studi e della erudizione. Per quanto una carta diplomatica possa essere stata, non una ma più volte, data alle stampe, tuttavia sarà sempre dicevole il custodirne come si deve l'archetipo; giacchè la paleografia e l'arte critica trovano sempre qualcosa da aggiungere alle nozioni già stabilite; ed oltracciò, l'erudito brama sempre di potere riscontrare co' propri occhi gli originali de' documenti. Per tale osservazione, ciascuno si farà capace che il raccogliere e riordinare le carte diplomatiche di Ravenna importa quanto il dar modo a chi si occupi della storia italiana che precede il secolo XI, di poterlo fare degnamente; perchè solo per mezzo di queste carte s' intende qual fosse la costituzione di quella nobile provincia, in cui le tradizioni e gli usi romani durarono più lunga pezza ed estesamente. Vuolsi anche considerare che il Fantuzzi, oltre a non aver potuto a suo piacere esaminare tutti gli archivi patrii; per quanto abbia stampato fino a sei grossi tomi di carte ravennati o a Ravenna concernenti, le più, quali per intero, quali per estratto; pure fu ben lontano dal credere di aver dato alla sua patria un codice diplomatico. Che anzi, dopo tante fatiche, ingenuo come era, esortava che altri si ponesse a quell' impresa, cui egli non assunse se non col fine e per quel tanto che conduceva a chiarire alcune parti della storia ravennate, a correggere gli abbagli e mancanze degli storici, ad illustrare le chiese, gli edifizi ed in particolare la topografia di Ravenna e di Romagna. Ed io ben volentieri mi astengo da altre parole, le quali accennino alla mia opinione e al mio desiderio di sopra espresso. Amo meglio affidare il patrocinio degli archivi ravennati al nome illustre di Bartolommeo Borghesi; il quale. ancora in giovine età quando il Fantuzzi più era innanzi negli anni, non solamente lo aiutò, comunicandogli qualche notizia erudita; ma essendosi posto nell'animo di illustrare la storia ecclesiastica dell'Emilia, non vi fu fatica che non sostenesse negli archivi di Ravenna, tanto da durare oltre tre anni in quelle ricerche e trascrizioni di diplomi; opera dalla quale solo si rimase quando. per difetto di salute, fu obbligato a togliersi da quella faticosa e diuturna occupazione [1].

[1] Vedi la lettera di esso Borghesi al Muzzarelli, stampata a pag. 68 delle *Biografie autografe d' illustri italiani ec.*, pubblicate da D. Domillo Müller. – Torino 1853, ove dice, che s'invogliò dello studio delle vecchie pergamene per la fami-

Il campo agli studi diplomatici del Borghesi fu in principal maniera l'archivio arcivescovile, che confidiamo, non cesserà d'essere anche in avvenire dischiuso ad indagini nuove, essendo così rinomato e ricco di oltre a ventiquattromila pergamene appartenenti al più antico deposito. Crediamo poi che allo studioso non farà difetto la mancanza in tale archivio di un esatto ordine cronologico, perchè a questo suppliranno i begl' indici che possiede, cominciati dall'abate Ginanni, e recati a compimento dall'Amadesi, conforme attestò il Mittarelli [1]. Importa il far sapere, che i più non credono merce genuina la pergamena del 24 marzo 595, di guisa che, concordando ancor noi questo giudizio, dovremo concludere, che la carta più vecchia di questo celebrato deposito (a passarci dei suoi papiri) è del 755; donde per serie di tempi si perviene al 1724. Dicevamo più indietro esservi state modernamente aggiunte carte diplomatiche d'altre provenienze, e sono parecchie migliaia. Importa finalmente non tacere [2], che lo studioso della storia civile di Ravenna ha nelle carte primitive di quest'archivio un bel sussidio pei tempi stessi del libero Comune ravennate; essendo che i prelati di quella chiesa vi ottenessero principale e

liarità contratta in Roma col Marini. A questo luogo noteremo che dell'applicazione del Borghesi agli studi del medio evo avevasi riscontro anche per il Fantuzzi che nel Tom. VI, pag. XXXVIII dei Monumenti produsse un sigillo, « d'uno dei tanti Guidi da Polenta comunicatogli dal Borghesi ». Il quale poi, fu liberale anche nel tempo successivo degli studi fatti nell'archivio arcivescovile di Ravenna verso il suo conterraneo ed amico Luigi Nardi, che ne profittò per la *Cronotassi dei Pastori della S. Chiesa Riminese*. - Rimino, 1853, pag. 109 e 148-149. In questa stessa opera a pag. 245, l'autore ricorda gli studi fatti dal Borghesi medesimo nell'archivio di casa Spreti della stessa città. Il Muratori, che dette a stampa assai carte ravennati, le desunse per lo più dagli originali dell'archivio segreto Estense, come sarà detto a suo luogo. N'ebbe tuttavia anche alcuna da Ravenna, dall'erudito medico Ruggeri Calbi; e ne dette qualche altra, comunicatagli da Pier Ercole Gherardi, suo compagno nei viaggi impresi a ricercare gli archivi d'Italia.

[1] Vedi le *Accessiones historicae*, già citate, pag. 374.

[2] Ha tanta importanza quest'archivio, e così singolari sono le vicende che corse in altri tempi, che ci pare necessario dare in compendio come la istoria della fortuna che hanno avuto le sue carte, riducendo sotto forma di brevità nell'allegato N. IV, quel che lungamente ne scrisse Giuseppe Luigi Amadesi nella sua opera, ormai fatta rara anche alle più cospicue biblioteche d'Italia, e intitolata *Chronotaxim in antistitum Ravennatum etc.*; Faventiae, 1783, in 4to tom. I, pag. LXIII-LXXXVII.

suprema autorità; siccome ne ponno dar saggio parecchi di quegl'istrumenti che sono in appendice agli Annali bolognesi del Savioli [1].

IV. – L'utilità che posson prestare i documenti fin qui accennati, si estende a tutti i tempi dell'istoria di Ravenna. Ripeteremo lo stesso rendendo conto brevemente dell'archivio degli atti notarili che risiede nel palazzo del Comune. Il suo più antico protocollo è del 1307, e racchiude gli strumenti rogati da un Giovanni Morandi. Ma il maggior pregio di quest'archivio consiste nel farci conoscere, come fino a questa provincia si estendesse la bellissima pratica, introdottasi già a Bologna, dell'ufficio dei *Memoriali*, e che più tardi (secolo xv) qui a Ravenna, s'intitolò *Uffizio del Registro*. I Memoriali ravennati, trascritti in registri membranacei, muovono dall'anno 1352 e procedono fino al 1427; ma non continuatamente. Gli originali e le copie (sotto la quale ultima denominazione sono compresi con poca proprietà scientifica i Memoriali medesimi) trovansi nella medesima sede. Quindi, ognuno comprende la convenienza di separare le une dagli altri. Il che quando si facesse, recherebbe il doppio vantaggio, e di ovviare al pericolo di una lamentevole distruzione, e servirebbe poi in certo modo ad accrescere la materia per la composizione dell'archivio diplomatico, a cui quei Memoriali si dovrebbero possibilmente accostare.

V. – Nel quale archivio diplomatico, che a senso nostro per tal modo verrebbe ad essere costituito, si troveranno certamente documenti da servire alla storia del Comune ravennate, il quale nel 1181 aveva il suo podestà. Ma la storia di esso Comune sta principalmente nel suo archivio municipale; archivio cui ci saremmo appressati con animo più sereno, se non ci fosse stato anteriormente noto quali sperperi avesse sofferto in antico, e quale più recente incuria lo abbia, fors'anche maggiormente, danneggiato. Ed è singolare fortuna se vi è rimasto quel codice di antichi Statuti del secolo XIII, che trovasi già stampato presso il Fantuzzi [2], e

[1] Vedansi principalmente i N. 320, 321, 390, 392, 526, 652, 653, 668. Soggiungiamo, a modo di notizia, che il numero delle carte che il Savioli ottenne dal prenominato archivio ascende a 28, a cominciare da quella di N.° 29, dell'anno 970.

[2] Tom. IV, pag. 1-154. Esso collettore nel successivo tomo V, pag. 132-157, stampò gli altri Statuti concessi alla città di Ravenna, a modo di grazie, da Giulio II nel 1508. Questi pure secondo un codice dell'archivio comunale.

da cui resulta la memoria di compilazioni anteriori. Al lagrimevole sacco del 1512 imputeremo la distruzione delle precedenti memorie, e segnatamente dei registri delle deliberazioni. E quali fossero i danni, e quanto rimpianti, si vede dal proemio che il dolore e il patrio affetto strappò dalla penna dell'officiale ch'ebbe a registrare le susseguenti deliberazioni; proemio a cui volentieri abbiamo dato luogo tra gli allegati [1]. A malgrado di tanta calamità, rimane ancora qualche parte degli antichi documenti, alla cui conservazione pare che fosse provveduto con miglior cura in sul finire del passato secolo. Lo che viene a conoscersi per l'estratto del sovraccitato inventario, che ci è parso pregio dell'opera di referire come documento allegato [2], perchè lo crediamo una guida, comecchesia, a chi debba riordinare quelle carte, ora malamente ammassate colle altre dei tempi successivi, e abbandonate perfino nelle soffitte.

La dominazione dei Polentani, che finirono col trionfare dei Traversari loro emuli, per la dispersione delle memorie ravennati, non ha forse quel complemento di notizie che più brameremmo, anco perchè dev'esserci sommamente cara quella gente che tanto onorò il divino Alighieri. Il Fantuzzi dette in estratto [3] un registro, che chiamò Codice Polentano, e che contiene la descrizione dei diritti, possessi e scritture relative a quella famiglia. Lo Spreti ne riprodusse materialmente la stampa [4]. Ma come accadde a noi di rinvenire un codice che recherebbe questo stesso documento nell'archivio della Casa Matha, del qual deposito parleremo più sotto, però fin d'allora dubitammo esser quel primo erudito incorso in un errore, asserendo quel registro membranaceo, e conservato nella cancelleria del Comune, mentre il nostro invece è in carta bambagina. Come oggi questo manoscritto si trovi nella Casa Matha, ce lo dice lo storico di quella società, ed a provare che il Fantuzzi lo vedesse veramente nell'archivio del Comune sta l'asserzione del Ginanni, il quale, anteriormente stampando il suo libro,

[1] Vedi N. V.

[2] Vedi N. VI.

[3] *Monum. Raven.*, III, 245-285.

[4] *Notizie spettanti all'antichissima scuola dei Pescatori in oggi denominata Casa Matha*; Ravenna, 1820; T. 2. Quanto si referisce al Codice Polentano sta nel primo tomo, da pag. 176 a pag. 205.

lo dice esistere nella Cancelleria pubblica [1]. A rimuovere il dubbio che possa essere un codice diverso da quello che servì al Fantuzzi, e che affermò membranaceo, mentre il nostro è cartaceo, basta il sapere, che questo benemerito collettore stampò i suoi Monumenti ravennati gran tempo dopo l'uso che aveva fatto di esso volume; onde all'atto della stampa non rammentò bene la materia su cui era scritto, e di memoria pose che era membranaceo [2].

Ma la signoria dei Polentani doveva aver fine. Fatta invisa al popolo pel mal governo d'Ostasio V, i principali cittadini ordirono una congiura contro di lui, alla quale i Veneziani presero parte, anche perchè cupidi di recarsi la città in loro potere. Confinato Ostasio nell'isola di Candia, e proclamato il Leone di San Marco signore di Ravenna, i Veneziani la ressero dall'anno 1440, che fu il penultimo del Polentano, fino al 1509; che allora era ceduta ai papi da quella Repubblica. Del governo veneto in Ravenna abbiamo un preclaro documento nella Classense. Tal è quel registro dei privilegi, lettere ducali ed altre scritture, che dal 1440 si distende fin oltre al tempo del dominio veneto, diciamo al 1521 [3]. Lo conobbe il Fantuzzi, ed era allora nelle mani del nobil uomo Da Ponte [4]; e ne dà ragguaglio il benemerito conte Alessandro Cappi nella sua illustrazione della biblioteca Classense [5]. Aggiungiamo, che il generoso donatore di questo bel codice a questa libreria cotanto cospicua fu, quell'onore delle lettere italiane, Dionigi Strocchi.

VI. – Dobbiamo rammaricarci, che esaminando l'archivio degli atti criminali e civili (ha sede presso i tribunali, nel palazzo dell'Intendenza) non c'incontrassimo in documenti anteriori al sec. XVI; e che queste stesse carte non fossero in addietro custodite colla cura che meritavano. Così vennero meno le memorie per

[1] Op. cit., pag. 65.

[2] *Monum. Raven.*, III, pag. VIII-IX.

[3] Il titolo del codice è questo: *Registrum Privilegiorum. Literarum Ducalium et aliarum rerum, scriptum tempore magnifici et generosi Nicolai Memo honorabilis provisoris Ravenne pro serenissimo et excellentissimo ducali dominio Venetorum: millesimo, mensibus et diebus infrascriptis.*

[4] *Monum. Raven.*, IV, 492-500.

[5] La stessa Biblioteca conserva una copia di questo codice, fatta ai giorni nostri.

lo studio delle istituzioni giudiziali in quella provincia nei secoli anteriori.

VII. – Per l'esposto fin qui ci sembra avere additato i modi onde Ravenna potrebbe venir dotata di un archivio diplomatico, e vedere ricostituito possibilmente l'archivio del suo Comune. Ma questa città, così celebre e così storica, va anche oggidì nominata per una singolare istituzione, onde avviene che, per certo rispetto, primeggi su molte altre città d'Italia. Accenno all'antica scuola o società dei Pescatori, più nota colà sotto il nome di Casa Matha. E un'istituzione di cotal fatta fu molto dicevole a Ravenna, città originariamente piantata, come Venezia, sovra isolette sorgenti in mezzo a stagni e a paludi dell'Adriatico. Verosimile è, che la speciale istituzione, di che tenghiam proposito, altro non sia che continuazione di una più antica, i cui principii si posson trovare ai tempi d'Augusto. Per altro i suoi documenti certi sono dell'ottavo secolo.

Questa congrega dei Pescatori, a cui si pregiarono di appartenere le casate più illustri di Ravenna (tra cui quella dei Polentani, che la donò del luogo ove risiede), dura anche oggidì, e possiede un suo proprio archivio, nel quale c'incontrammo in quegli Statuti del secolo XIV, e in quelle matricole, che lo Spreti mise alle stampe quando amorevolmente dettò la storia di questa scuola, a cui egli stesso appartenne [1]. Per il che, se le altre arti Ravegniane non ebbero importanza pari a questa dei Pescatori, non è meno vero che Ravenna, per questa sua singolarità, potrà sempre gloriarsi d'esser di tutte le città italiane quella presso cui dura la corporazione industriale più antica.

VIII. – A chiudere quel che avevo da esporre sugli archivi di Ravenna, resta ch'io faccia un cenno brevissimo dell'archivio del Monte di Pietà, e dell'altro della Congregazione di Carità. Nell'archivio del Monte di Pietà (situato in proprio locale non lontano dalla piazza maggiore), fondazione del beato Bernardino da Feltre del 1492, i documenti non procedono regolarmente prima del 1829. La sola serie un poco considerevole è quella intitolata degli strumenti, la quale, risalendo al 1500, continua fino ai nostri giorni.

[1] Veggasi il Tomo II, quasi in totalità, ove sono riferiti tali documenti, che cominciano col 1304.

IX. – Nella strana confusione, e nella mancanza di un qualunque inventario, di cui mi resi certo visitando l'altro archivio della Congregazione di Carità, che risiede nel fabbricato stesso ove pure è alluogata la Classense, potei null'ostante conoscere che sarà convenevolissimo il porlo senza indugio in buon assetto, come quello che contiene carte che importano a più istituti di beneficenza; quali sono lo spedale di Santa Maria delle Croci, l'Istituto elemosiniero, l'opera pia Castelli, l'opera pia Vizzani e l'opera pia Centofanti.

X. – Per le cose fin qui discorse ognuno vede, che non sarebbe malagevole opera il ricostituire e il reintegrare, più o meno, gli archivi ravennati. Ma a questo non ci richiamava il carico datoci: e vogliamo passarcene, anche perchè ci è più caro l'esprimere in tale occasione il voto, al cuore d'ogni italiano accettissimo, che nel luogo ove riposano le travagliate ossa dell'Alighieri la fortuna possa finalmente concedere che si rinvenga una carta qualsiasi vergata da quella mano. E noi ben volentieri facciamo questo augurio all'inclita città di Ravenna, quasi in guiderdone di avere accolto amica, ed ospitato l'illustre Esule fiorentino.

FORLÌ.

I. Maggiore speranza di trovare a Forlì qualche autografo di Dante; e perchè. - II. Forlì conserva assai avanzi de'suoi archivi. L'archivio di San Mercuriale fu già orribilmente guasto da un incendio, procurato da Cecco degli Ordelaffi. Premure del card. Albornoz per reintegrare quel deposito. - III. Archivio del vescovado più cospicuo che l'altro della cattedrale. Usati in pro della storia patria dal Marchesi. Archivio del Comune assai ricco d'ampia suppellettile storia forlivese. Quanto importi il dare ad esso quel conveniente ordinamento che ora non ha. La storia di Forlì cresce di curiosità per le fazioni degli Ordelaffi, degli Orgogliosi e dei Calboli. Prevalenza degli Ordelaffi. Resti dell'archivio del Comune forlivese anche sotto le signorie di quella famiglia. - IV. Statuti del Comune non più nell'archivio Municipale. La biblioteca comunale possiede lo statuto promulgato dal card. Albornoz, legato papale. Le deliberazioni del Comune più antiche sono del 1491, e vanno continuatamente fino al 1800. - V. Cenno storico sul magistrato detto dei Novanta pacifici, promosso dal celebre mons. Giovanni Guidiccioni. Qual fine avesse questa istituzione dagli storici patrii chiamata santissima. Contrapposto con una antica istituzione di Chieri, e omogeneità della istituzione forlivese con quelle che ebbero Pisa e Siena nel secolo XIV. Quel magistrato dura fino al termine del secolo XVIII. Perchè le carte di esso, fortunatamente conservate, sieno da ritenersi nell'archivio municipale. - VI. Quali altre categorie di documenti contiene l'archivio medesimo. - VII. In esso è stato ricoverato il più dei documenti dell'insigne badia di San Mercuriale. Preziosità del suo cartulario, detto *Biscia*: si tocca in genere della importanza dei cartulari monastici. Importanza delle pergamene di esso archivio. Dell'aiuto che a ricomporlo e ordinarlo presta un inventario della biblioteca comunale. - VIII. Archivio dell'Intendenza generale di governo, già di legazione. - IX. Archivio dell'Intendenza delle finanze sotto la dominazione francese. - X. Archivio del Catasto: la serie dei Catasti non ha registri più antichi del 1671. - XI. Archivi dei tribunali; loro sede. Degli atti civili più antichi non rimangono se non frammenti: cominciano in serie continuata e sufficientemente ordinata dal 1531. Gli atti criminali sono de'tempi nostri o a noi più vicini. L'archivio della giusdicenza è modernissimo. - XII. Archivio degli atti notarili. Quando istituito a Forlì. Provvedimenti che richiede. Il più antico protocollo è del 1374. Ragguardevole numero a cui ascendono i protocolli in esso custoditi. Si lodano meritamente gli utilissimi indici di varie maniere onde quest'archivio è fornito. - XIII. Archivio della Congregazione di Carità. Gran disor-

dine in cui sono le carte antiche in esso raccolte, provenienti da più e diversi istituti di pubblica beneficenza. – XIV. Archivio demaniale del già dipartimento del Rubicone, residente in Forlì; come sia composto da varie provenienze. Si premette una notizia storica, che nel soggetto di tale archivio è necessaria, e donde risulta che nel 1799 le biblioteche e carte monastiche dovevano arricchire la biblioteca comunale. Traslazione delle pergamene di vari monasteri e conventi alla biblioteca comunale, consentita dal governo papale. Enumerazione delle pergamene di varie spettanze e provenienze oltre le ravennati, che sono venute a mancare nel deposito dell'archivio demaniale di Forlì. – XV. Studi diplomatici fatti da Bartolommeo Borghesi, massime sulle carte ecclesiastiche Cesenati, ora in Forlì. – XVI. Si tocca di nuovo dell'impoverimento degli archivi monastici sotto la dominazione francese. – XVII. Aiuti che il Muratori ebbe da un privato archivio di Forlì per le sue opere.

I. – Accomiatandoci da Ravenna, accennammo alla speranza che colà ritrovar si possa alcun autografo dell'Alighieri. Uguale speranza, se non maggiore, accoglievamo nell'animo appressandoci ora a Forlì; essendo troppo conosciuto come Dante in questa terra abitasse, e forse scrivesse l'intiera cantica dell'Inferno, in quel biennio in cui Scarpetta degli Ordelaffi lo ebbe a suo segretario.

II. – La città di Forlì, sebbene sia stata una delle più travagliate della Romagna per le interne divisioni, pure ha avuto la buona fortuna di serbare avanzi assai pregevoli de' suoi archivi più vetusti. Narrano i suoi annalisti, che una delle azioni più vituperevoli di Cecco degli Ordelaffi, primo signore o meglio tiranno della sua patria, fosse l'incendio dal quale rimase orribilmente guasto il rinomato archivio di San Mercuriale [1]. Aggiungono però, che nel 1365 il cardinale Egidio Albornoz non lasciò cosa alcuna intentata per reintegrare quel deposito, essendosi bene accorto che lo sperpero e il disordine di quelle carte pregevoli cagionavano danni troppo manifesti a quei cittadini [2].

III. – Forlì gode anche presentemente di bella fama, più che pel suo archivio del Vescovado [3], per quello della Cattedrale. Per esso lo storico della città che abbia scritto con critica più circospetta, diciamo il Marchesi, ebbe modo di avvalorare la sua narrazione con parecchi documenti di molto pregio e antichità; quali sono

[1] Marchesi, *Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*; Forlì, 1678, pag. 161 e 305.

[2] Marchesi, loc. cit.

[3] Il Fantuzzi (VI, 178–180) ne trasse notizie risguardanti il secolo XVI.

due diplomi imperiali di Federigo I e d'Arrigo VI suo figliuolo [1]. Pure, l'archivio che meriti più attenta esplorazione, ove si voglia conoscere l'ampia suppellettile istorica forlivese, è quello del Comune; il quale, sebbene accolto nel palazzo di quella magistratura, manca di conveniente ordine; ordine che tornerebbe tanto più utile, considerata la importanza e la gravità delle cose avvenute in Forlì. Perchè, se questa città nei tempi da noi più lontani non ha differenze essenziali dagli altri comuni, quando si guardi alle forme del suo interiore reggimento; ha però una storia piena di curiosità, specialmente per quelle sì ostinate nemicizie e fazioni degli Ordelaffi, degli Orgogliosi e dei Calboli; dalle quali finalmente, dopo contenzioni lunghissime e sanguinose, uscì vittoriosa quella prima famiglia. Nè alla durata della signoria, che gli Ordelaffi ottennero in patria, nocque l'investitura imperiale, perchè ottenuta dal Bavaro. Quella loro prevalenza durò più che centocinquant'anni, e si spense con Lodovico II, morto il 29 maggio del 1504. Dissi prevalenza, perchè anco nei giorni in cui Forlì stette in soggezione degli Ordelaffi, conservò più che un'immagine del primitivo Comune; accennandosi nelle carte e nelle cronache molto chiaramente alla esistenza di sedici Anziani, che si chiamavano eziandio i Sedici del reggimento; magistratura che scemò di numero (riducevasi a sei con un loro proprio capo), variò di titolo (chiamaronsi conservatori); e non venne a perdere ogni importanza se non allorquando i papi, aggiungendo quel dominio al loro Stato, dettero intenzione fin dalle prime di voler come spento ogni alito di politica libertà.

IV. – Con queste memorie nella mente non potevamo non dolerci, quando ci fummo accertati che nell'archivio municipale non erano omai più conservati gli antichi Statuti del Comune. Ma l'animo si racconsolò ben presto per la certezza poi acquistata che nella biblioteca comunale esista il manoscritto dello statuto che nel 1359 fu promulgato dal cardinal Egidio Albornoz, quando Innocenzo VI lo mandava in Romagna a ridurre le città sotto il dominio della Chiesa [2]. Ci dolse tuttavia, ed a ragione, il renderci certi per noi

[1] Il primo è del 1177, l'altro del 1186.

[2] Questi statuti sono accennati, fra gli altri, dal Platina nella vita d'Innocenzo VI; e ciò che più vale, sono eziandio rammentati nel proemio degli statuti compilati da cinque giureconsulti forlivesi e stampati per la prima volta nel 1615. Ivi è detto che, riconosciuti manchevoli e difettosi quelli promulgati nel 1359 e

medesimi, che le più antiche deliberazioni fossero del 1491: e questo rincrescimento sarebbe stato maggiore, se non ci fossimo assicurati com'esse procedono per serie continuata fino al 1800. Per il che confessiamo che trepidando ci facemmo a domandare della fortuna degli altri atti del sì noto collegio dei Novanta Pacifici.

V. – Per intendere quanto ci dovesse riuscir grato l'assicurarci che quelle carte erano andate immuni da qualsiasi dispersione giova rammentare alcun che degli esordi e dei successi di una istituzione, che gli Storici patrii chiamano sacrosanta, e che se non concorderebbe onninamente colle idee che si hanno in un tempo di civiltà grandemente progredita, torna però, per non dir di altri, a bellissima lode di Giovanni Guidiccioni lo scrittore elegante, l'amico del Caro, che ne fu come autore, quando, nel 1540, era preside delle Romagne.

« Era questa povera patria (scrive il Marchesi) sì mal ridotta « dalle intestine discordie, che non si potrebbe mai dire; e se « punto ancora duravano, s'avvicinava all'esterminio: tante erano « le uccisioni, le rapine, li saccheggi, gl'incendii. Piacque però « alla bontà del Signore di mettere in cuore a certi buoni citta« dini zelanti del ben comune desiderii grandi di trovare una « volta un mezzo efficace per risanare da sì pestilenziale languore « la patria si può dir moribonda. Adunarono varie assemblee, « proposero mille partiti, e finalmente, assistiti dalla Providenza « divina, sortirono quel che tanto giustamente bramavano. Por« tarono però le loro suppliche ed intenzioni al Presidente di Ro« magna monsignor Giovanni Guidiccioni lucchese, vescovo di Fos« sombrone, il quale, mirando con occhio compassionevole le scia« gure della città, non solo acconsentì, ma promise ogni aiuto « e favore. Fu risoluto di erigere un nuovo magistrato di persone « neutrali, che col braccio del superiore attendesse a reprimere « la baldanza de' fazionarii, non solo con provvedere ai disordini, « ma con prevenirli con l'armi in mano, secondo le occorrenze. « Fecero però una scelta di novanta uomini, lontani specialmente « da ogni passione, e qualificati per senno e valore, che ad ogni

poscia accresciuti e migliorati nel 1373 da Giovanni da Monteliano, non si volle mai darli alle stampe; eletti poscia alcuni giureconsulti per riformarli, l'opera non venne mai alla luce; ed ora scelti altri giureconsulti, si veniva finalmente a pubblicarli. Devo queste notizie, con quella stessa più speciale sul codice della biblioteca, alla dottrina e gentilezza del conte Cesare Albicini.

« minimo cenno, tanto di giorno, come di notte, dovessero compa-
« rire armati a palazzo, dove s'era loro destinato il luogo della
« residenza; e l'addimandarono il Collegio del Sacro Numero o
« de'Novanta Pacifici: al qual Collegio, perchè erano necessarie
« provvisioni di denari per mantenimento d'uomini e spie segrete,
« sì dentro che fuori, furono con larga munificenza dalla comunità
« donate ricche tenute, che dovesserò però alla medesima ritornare
« in evento che non si fosse perpetuato così nobile instituto. Fu-
« rono inoltre da' superiori muniti di segnalati privilegii, che in-
« violabilmente sono sempre poi stati, sì dalli governatori della
« città come dai rettori della provincia, osservati e mantenuti;
« pochi detratti, che negletta la gloria hanno avuto più mira a
« saziare la lor avara natura [1] ».

Il collegio dei Pacifici, approvato nei suoi primordii da Paolo III, e da Giulio III per tempo limitato, fu poi confermato qual magistratura perpetua da papa Paolo IV [2]. Ognuno dei Novanta armava a sua volontà due uomini, a valersene nello spartire i questionanti. Se gli ferissero, non ne avevano pena, anzi era lor dato asilo nella ròcca, d'onde avevano libera l'uscita per la porta che metteva alla campagna. Chi rammemori l'efferatezza della società di San Giorgio di Chieri, creata per assicurare la vendetta con lo spargimento del sangue, la quale durò ben lungamente; troverà umana l'istituzione Forlivese: la quale, se questo fosse il luogo di fare paragoni istorici, si direbbe precorsa dai Toscani due secoli innanzi colla Compagna di San Michele di Pisa, e coll'altra società congenere e pur contemporanea, ch'ebbero i Senesi nel 1369 [3]. Ma noi vogliamo stare strettamente al soggetto nostro: ond'è che

[1] Marchesi, *Op. cit.*, pag. 682-683. Il recente biografo del Guidiccioni (Minutoli, *Commentario sulla vita e opere di monsignor Giovanni Guidiccioni di Lucca*; Lucca, 1859, pag. 58, 59 e 114) non tacque di questa benemerenza del suo illustre concittadino.

[2] Gli Statuti relativi a questo magistrato hanno avuto varie edizioni. Quella del Raveri del 1589 in fol., fatta in Cesena, e che s'intitola: *Ordini, leggi, concessioni e privilegi del Magistrato dei Novanta Pacifici di Forlì*, non è la prima, conoscendosene una precedente edizione veneta, procurata nel 1599 da Niccolò Bevilacqua. Queste due edizioni, sulla fede dell'Haym, sono conosciute al Minutoli; ma ve ne ha altresì un'ultima di Cesena, del 1719, citata nel catalogo Stosch.

[3] *Cronica di Pisa* e *Cronaca sanese di Neri di Donato*, in Murat., *R. I. S.*, XV, 246 e 1051-52.

soggiungiamo piuttosto, come il Collegio de' Novanta Pacifici, soppresso nel 1592 da Clemente VIII, perchè prestò orecchio a maligne insinuazioni, risurse per lui medesimo dopo breve tempo, dico nel 1596; per continuare fino all'anno 1796, nel quale venne a cessare [1].

Le carte dei Novanta Pacifici saranno sempre bene allogate nell'archivio municipale, anche perchè il Comune successe nel godimento dei beni di tale corporazione [2].

VI. - Ma l'archivio, come in aggiunta alle materie di sopra indicate, può mostrare un più copioso numero di documenti distribuiti in varie classi, di cui sono le principali i registri di deliberazioni o come li dicono *Congregazioni diverse* che partonsi dal 1632; più filze di lettere; gli atti e decreti del superstite *ad officium balie*, che risalgono al 1265; i conti dei Regolatori; i libri di *Scontri* tenuti dagli Esattori delle vendite del Comune; una serie di vecchi Catasti a venire dal 1649; e infine, fra le carte più moderne, gli atti del Municipio dal 1801, corredati dalle filze di giustificazioni in appoggio della scrittura.

VII. - Omettendo di far menzione di un'altra parte del suddetto archivio, la quale consta principalmente di documenti che non vanno più indietro del 1795; non vorremo però tacere una notizia, la quale crediamo riuscirà gradita all'erudito e allo storico; cioè, che in questo medesimo luogo è stato ricovrato, comecchè sia, il più dei documenti dell' insigne Badia di San Mercuriale. E qui fu che vedemmo l'antico cartulario monastico, denominato *Biscia* dall'esservi a penna delineato questo animale sull'esterno del ponderoso volume membranaceo. Il qual volume o registro, è quel medesimo in cui trovasi scritta la donazione dell'893, con cui l'arcivescovo di Ravenna Domenico gratificar si volle quel monastero, e che il Marchesi dette alle stampe. Chi abbia alcuna conoscenza del valore intrinseco dei cartolari monastici, i quali oggi crebbero meravigliosamente di estimazione, dopo che i dotti francesi, con ottimo metodo d' illustrazione, hanno fatto vedere quanto varia ricchezza diplomatica, per lo innanzi poco esplorata, possa trarne la storia, godrà che, in mezzo alla grande incuranza e dispersione delle cose nostre, il registro

[1] Vedi Matteucci, pag. 167 del libro intitolato: *Memorie storiche intorno ai Forlivesi benemeriti della umanità e degli studi nella loro patria* ec.; Forlì, 1842.
[2] Matteucci, loc. cit.

Biscia non sia andato a male, o caduto in mano di gente forestiera. E gli piacerà pure che a tal dovizia diplomatica trovinsi unite assai pergamene della stessa Badia racchiuse in sedici cassette. Perchè, stando anche solamente al saggio che ne ha dato il Marchesi [1], e all'elenco di quelle 16 carte che dalle schede dell'abate Ginanni produsse il Fantuzzi [2], molto si raccomandano per l'antichità e per altri pregi bellissimi. E giova pur sapere, che il riordinamento dell'archivio di San Mercuriale potrà essere agevolato dall'inventario, in cui c'incontrammo osservando i manoscritti della Biblioteca comunale (n. 85), che dicesi compilazione di un Guiducci.

VIII. – Nello stesso palazzo del Comune ha sede conveniente l'altro archivio, già di legazione, ora dell'Intendenza generale di governo. Cominciano le sue carte, tranne pochi documenti di data anteriore, dal 1800, e sono distribuite, come generalmente furono in tutti gli archivi governativi durante l'amministrazione del regno Italico. Occorre però non tacere, aver noi rinvenuto fra quelle carte un indice della biblioteca di Ravenna, compilato nel 1779; e il cui autore è indicato per le iniziali F. V. F.

IX. – Nel palazzo dell'Intendenza delle finanze, istituzione del tempo francese, fabbricato accosto alla chiesa di San Mercuriale, oltre l'archivio demaniale, di cui diremo a luogo meglio opportuno, sono custodite le carte e documenti, non solo di Forlì, ma delle minori Intendenze di Faenza, Ravenna, Rimini e Cesena, soppresse al finire di quella dominazione. Ciò dice, che le medesime carte son tutte del secolo che ora corre. Sul modo della loro conservazione basti il sapere, che soltanto quelle posteriori al 1830 sono sufficientemente ordinate e chiuse in armadi.

X. – Nel parlare dell'archivio del Comune abbiam dovuto rammentare fra le serie che lo compongono anche quella dei vecchi Catasti. Quindi è che, visitando l'archivio del Censo, non v'incontrammo se non i più moderni del 1671, e le successive rettificazioni di esso per mezzo delle volture, che incominciano col 1808.

XI. – Nel fabbricato che fu antica casa dei Missionarii stanno gli archivi dei tribunali. Gli atti civili non mancano di un ragionevole ordine, e cominciano in serie continuata col 1531; perchè dei tempi anteriori non restano omai che frammenti, com'è la filza

[1] Op. cit., pag. 131, 144, 145, 150, 162 ec.
[2] *Monum. Raven.*, VI, 234-35.

contenente atti del 1491. Le serie principali sono distinte per questi titoli: *Instantiae*, *Testium*, *Mandatorum*, *Relationes*, *Iura advocatorum*, *Acta et iura producta*, *Citationes*, *Litterae*, *Commissiones et Rescripta*. Gli atti criminali sono di tempi a noi più vicini, e il maggior numero è del secolo presente.

In contiguità alle stanze del tribunale sono alluogati gli altri atti civili e criminali, che movendo dal 1845 toccano i giorni nostri.

Non è luogo appena a parlare dell'archivio della Giusdicenza, situato nel piano terreno, perchè in questo altre carte non si rinvengono tranne quelle di tempi modernissimi.

XII. – Sono del 1588 i principii della salutare istituzione di un archivio per gli atti notarili in Forlì, a cui fu d'incitamento il precedente abuso di disperdere quelle carte, con troppo danno dei cittadini [1]. Sembra che il luogo dove esso al presente risiede sia quel medesimo che gli venne da prima conceduto nel terreno del palazzo comunale; ove però è desiderabile maggiore ampiezza per gl'incrementi futuri. Vero è che si potrebbe anche un poco indugiare, rispetto a questo provvedimento, quando si adottasse, com'è ragionevolissimo, l'altro più urgente di separare dalle matrici le copie, che in quest'archivio cominciano col 1816. Ad onta della lamentata dispersione, conserva però l'archivio protocolli di assai vecchia data, com'è quello di un *Lazzari domini Iohannis Alberti*, che risale al 1374. I protocolli dei 352 notari (l'ultimo è un Tommaso Zofili) di cui si trovano depositati i vari atti, ammontano a 8966 [2]. Merita poi quest'archivio un ricordo per l'ordine saviamente introdottovi dai predecessori e lodevolmente continuato da chi ne ha oggi la speciale custodia. Difatti, dal modo con cui è formato, fra gli altri, un indice, di che ci piace dar saggio in appendice [3]; e dall'iscrizione esterna di ciascun volume resulta chiaro un perfezionamento di quei sistemi che sono di

[1] Marchesi, Op. cit., pag. 720.

[2] Facciamo osservare che tale archivio comprende soltanto gli atti rogati entro il mandamento di Forlì. Bertinoro ha esso pure un archivio notarile, ove si recano gli atti di Forlimpopoli e Meldola. Così è Civitella che ha sotto di sè Mortana, Fiumana e Predappio. Aggiungiamo altresì che talora si è conceduto di rilasciare al figliuolo, esercente la notaría, gli atti del di lui padre che fosse notaro, di che è un esempio il vivente notaro Brandolini Dall'Asta.

[3] Vedi Allegato N. VII.

strettissima necessità ad usare documenti che sogliono consultarsi con tanta frequenza. E la vigilanza dei più moderni custodi non si è trattenuta nemmeno dal dar mano ad un laborioso indice delle parti, cominciato cogli atti dell'anno 1800, e che tuttavia si prosegue.

XIII. - Avendo noi notizia dell'insigne e quasi esemplare carità dei Forlivesi, di lieto animo ci facemmo all'archivio della Congregazione che ne trae nome; Congregazione che trovasi preposta all'amministrazione di diversi pii istituti, e di non poche eredità lasciate per l'esercizio di qualche opera di beneficenza. Rammentavamo come da essa tuttavia dipendano lo spedale degl'infermi, fondazione molto più antica del secolo XIII; l'altro degli esposti, che si crede aperto da qualche compagnia di antichi battuti; l'istituto di San Carlo Borromeo, quelli di San Francesco Regis e di Sant'Anna, il Monte di Pietà ec. [1]. Ora però, chi voglia giovarsi degli antichi documenti di tali fondazioni, non può farlo sì agevolmente; perchè, mentre l'archivio è ben custodito nella sua parte moderna, nella parte più antica, per contrario, offre l'aspetto di una dimenticata congerie di carte; tanto che a mala pena vi potemmo prender notizia dell'esistenza di alcuni libri attinenti allo spedal maggiore ed al Monte di Pietà, che risalgono alla metà del secolo XVI.

XIV. – Gli archivi fin qui descritti hanno solo carte di Forlì. Documenti di varia natura ravennati, forlivesi, cesenati, riminesi e faentini, pertinenti alle congregazioni religiose e monastiche, alle compagnie laicali ed alle chiese cattedrali e collegiate, custodisce l'archivio demaniale del già dipartimento del Rubicone. Ci duole che siffatto deposito sia appena curato, e che gli amministratori del Demanio non si siano fatti scrupolo di trasportare qua e là quei documenti. Ma prima di venire ai particolari del presente archivio, vuol premettersi una notizia che porge assai lume su questo soggetto. Affermano che nel 1799 il governo repubblicano, ad accrescere la piccola libreria pubblica, facesse dono al comune di Forlì delle librerie e degli archivi dei conventi e monasteri soppressi; aggiungendo poi ingenuamente come, a cagione dei rivolgimenti politici di quel tempo, andasse dispersa la miglior parte di quella dovizia [2]. E si ha da credere che allora appunto

[1] Su questi istituti può vedersi il loro storico Sesto Matteucci, nel libro sopracitato.

[2] MATTEUCCI, loc. cit., pag. 121.

le carte di San Mercuriale divenissero cosa del Comune. Certamente aveva pergamene molto antiche anche il convento di San Francesco; e, tra le altre, una del 1266, pregevolissima per aver dato modo di correggere un errore storico di assai rilievo [1]. Ma queste le son cose che si referiscono al tempo che precedè la fondazione del demaniale. E però, scendendo ora a dire di un tale archivio, e delle perdite che cotanto lo impoverirono, intendiamo di parlare di fatti a noi molto vicini. Intanto giova sapere che le carte di siffatto archivio spettano a 549 provenienze, suddivise così: Ravenna 50, Forlì 84, Rimini 194, Cesena 122, e Faenza 99. Quali esse siano, e di qual numero di filze o libri ognuna si componga, lo dice, per chi brami più saperne, il documento che ci consigliammo di porre tra gli allegati [2], anco perchè resti una memoria dell'ordine che presentava a noi un cotale archivio.

Il fatto però che più importa di segnalare all'attenzione pubblica, e che rileva grandemente agli studi, diciamolo pure, è la traslazione, fatta nei giorni del governo papale, delle pergamene di vari monasteri e conventi da tale archivio alla biblioteca comunale della città. Di questo parlammo là dove avemmo occasione di dire di Ravenna. Ora importa soggiungere quali altre pergamene, oltre le ravennati, si desiderino in tale deposito.

Rammenteremo in primo luogo 147 pergamene, a venire dal 1311, che furono dei Conventuali di Bagnacavallo; e quanto a Rimini, faremo menzione di altre 16 degl' istessi Conventuali, a cominciare dal 1252, e di 108 delle monache Lateranensi di San Sebastiano, la più vecchia delle quali è del 1382. Fatta questa prima nota, non taceremo di quelle dei Domenicani di Faenza, sia perchè ascendono al vistoso numero di 530, sia perchè insigni per antichità, che muovesi dal 1162. Ma il più spetta a Cesena, della quale città si hanno ora nella biblioteca di Forlì tre provenienze, che sono: quella dei Conventuali, costituita da 65 pergamene, a cominciare dal 1250 [3], l'altra dei Benedettini di Santa Maria in Monte, che si compone di 345 carte, a venire dal 1264; e finalmente, quella dei Canonici regolari di Santa Croce, di cui si hanno 369 documenti, il più antico dei quali è dell'anno 1116.

[1] Marchesi, Op. cit., pag. 195.

[2] Vedi N. VIII.

[3] Bernardino Manzoni, a pag. 23 della sua *Cæsena Sacra*, Pisis, 1643, produce una bolla di Alessandro IV del 1258, ricavata dall'archivio di esso convento.

XV. L'illustre Bartolommeo Borghesi scriveva nel 1804 ad un suo collaboratore (l'abate Giambattista Tondini di Faenza), nell'opera allora da lui disegnata dell'*Emilia Sacra:* « Mi conviene osser- « vare . . . . venti tomi di pergamene ben custodite e legate, che « sono state scoperte in Cesena dalla mia vigilanza e che appar- « tenevano al soppresso monastero di Santa Croce dei Portuensi. « Esse mi vengono mandate fino a casa per scorrerle con comodo; « e oltre a queste, vedrò ancora tutte le pergamene di Santa Ma- « ria del Monte; talchè in tutte saranno più di mille [1] ».

XVI. Presentemente le carte dei Canonici di Santa Croce, che sono nella biblioteca di Forlì, stanno in 12 volumi, e sommate con le altre di Santa Maria in Monte, non ascendono che a sole 714. Forse quei volumi dai venti scemarono ai dodici nel trasferimento fattone poi a Forlì. Cosa rincrescevole a dirsi, ma pur supponibile, conoscendosi pur troppo che gli archivi delle corporazioni monastiche venivano talora menomati in mille maniere, quando i Francesi intesero farne un'appendice o corredo della istituzione del Demanio.

XVII. Come ricordo, certo non inutile, avviseremo finalmente, che anche il Muratori potè ottenere aiuti da questa città per la sua grande opera delle antichità italiane [2], ove produsse due strumenti del XIII secolo; che sono, uno la conferma di papa Onorio III ad Azzo VII marchese d'Este dei diritti sulla marca d'Ancona (1 maggio 1225); l'altro, l'investitura del dominio della città di Fossombrone elargita a quel vescovo Monaldo dallo stesso Azzo VII (20 luglio 1228). I quali due atti furono al Muratori comunicati dal conte Brandolino dei Brandolini forlivese, *ex autenticis membranis apud se adservatis*.

[1] Vedasi Arch. Stor. Ital., *Nuova Serie*, T. 12, p. 99.
[2] *Dissertatio* VI.

CESENA.

I. Dubbio che gli archivi di Cesena siano stati guasti per le fazioni. L'accresce la memoria del massacro dell'Acuto, del 1377. Lo avvalora ancor più il racconto di un cronista riminese. L'archivio del Comune ha pochissime carte precedenti quel tempo. Le sue pergamene, i brevi e le bolle papali. È ordinato nel 1750, ma poco convenientemente. Documenti che lo compongono, quali e come distribuiti. La storia di Cesena chiederebbe l'aiuto di un archivio storicamente e cronologicamente disposto, in special modo pel tempo dei Malatesta. Scarsità e lacune dei registri delle *Riformanze*. Gli statuti di Cesena, compresovi quelli dell'Arte della lana e del Porto di Cesenatico, modernamente trasferiti nell'insigne biblioteca Malatestiana. Censura di tale provvidenza. L'archivio del Comune occupa due locali. Il più delle carte moderne sta in quello ove risiede la segreteria comunale. - II. L'archivio governativo, ora dell'Intendenza. Racchiude i documenti del governo politico e amministrativo. Serba anco gli Atti giudiciali, e ragione di ciò. - III. L'archivio del Catasto e i suoi vari registri. Perchè abbia pochissimo del secolo XVI. I volumi dei Catasti antichi incominciano ordinatamente dal 1660. Il Catasto vecchio e il Catasto nuovo. - IV. L'archivio notarile. Non ha protocolli anteriori al secolo XV. Racchiude originali e copie. Ha molte carte non ordinate ed anche protocolli. In tre riscontri, ed uno modernissimo, fatti d'esso archivio n'è resultato mancarvi molti protocolli già notati, esservene altri de'quali tace l'inventario. Quali Atti notarili serbino gli archivi di Sarsina, Sogliano, Savignano, Longiano, Montiano e Roncofreddo. - V. L'archivio della Congregazione di Carità. Comprende i documenti dello Spedale del SS. Crocifisso e degli spedali ad esso riuniti, delle Case di ricovero e del Monte Doti. L'archivio dello spedale ha pergamene che rimontano al 1290, con proprio indice. Gli Atti consiliari de'deputati allo spedale e i recapiti amministrativi sono assai antichi. - VI. L'archivio Capitolare, e le sue pergamene che incominciano coll'undecimo secolo - VII. L'archivio privato del marchese Locatelli usato dal Savioli.

I. - Visitando Cesena, la città che l'Alighieri disse viversi in quel tempo « fra tirannia e stato franco », l'animo non poteva da sè rimuovere il dubbio doloroso, che i moti interiori le avessero causato nocumento nei suoi archivi. Ad accrescerlo valeva molto la memoria del massacro inaudito del 1377, onde l'Acuto insan-

guinò la spada nefanda; poichè, sebbene i cronisti coevi in raccontarlo osservino silenzio sulla dispersione degli archivi, pure un di essi, l'anonimo riminese, narrò che, consumata la strage, que' masnadieri postisi a rubare la città, e mandato a Faenza tutto il meglio, vendettero poi ai Forlivesi, Ravegniani, Riminesi e Cerviesi qualunque altro mobile [1].

Senza voler dedurne come fatto accertato, che in tal congiuntura l'archivio del Comune fosse saccheggiato, dobbiamo però dire, che pochissime carte anteriori al 1377 adesso vi si trovano. Di pergamene di quel secolo non ne vedemmo invero che tre; ed era così, secondo che pare, anco nel 1750, quando se ne fece esame alquanto accurato. Sono in tutte un 300 circa, parte del secolo XV. Vi si incontrano brevi di Sisto IV, di Leone X e d'altri papi, e vi si può discernere eziandio una bolla di Paolo II.

Quando nel 1750 siffatte pergamene furono rassegnate, cadde pure in pensiero di distribuire, secondo un cert'ordine, molte altre carte miscellanee. L'idea fondamentale di questo ordinamento potè da noi desumersi dalla seguente nota, che ricopiammo dal relativo inventario: « Raccolta di carte volanti, in numero 283 protocolli e in « numero 9 fasci, che, d'ordine del Magistrato, fu eseguita verso « l'anno 1750 ». I protocolli sono distribuiti in numero 82 rubriche o classi diverse. La carta più antica è quella della rubrica quinta, e spetta al 1373.

A rendere più sensibile il disegno di tale distribuzione soggiungiamo, come in esempio, i titoli di alcune poche rubriche:

III.	An. 1520–1741.	Acque ed argini.	sono Prot.[li]	2
V.	» 1373–1738.	Archivio dei notari e sue tasse .	»	3
XXXII.	» 1536–1741.	Giostra, carnevale, teatri ed opere.	»	2
LVII.	» 1471–1728.	Palazzo pubblico e suoi mobili; palazzo del governatore, potestà e fabbrica del Ridotto	»	3

Come una tal divisione poco conferisse a ben disporre l'archivio, non occorre farlo intendere. Meglio è avvertire che, a malgrado di un siffatto sminuzzamento per rubriche e per titoli, molti documenti, anzi parecchie serie di registri e di libri, rima-

[1] *Cronaca riminese*, in Murat., *R. I. S.*, XV, 917.

sero come vaganti. Sono di questo numero i libri delle borse o estrazioni agli uffici; le memorie dei conservatori ai loro successori; i libri di amministrazione, detti libri maestri, giornali e simili; quelli dell'Annona e del Massarolo; i libri del Monte di Pietà, che anche adesso è soggetto all'amministrazione del Comune; infine gli atti criminali e di danno dato.

A cagione di un assettamento così poco razionale, non è dato giovarsi di quelle varie serie per le investigazioni, specialmente erudite. E questo dee rincrescere assai; poichè Cesena possiede una storia non oscura, principalmente pel tempo in cui la tennero i Malatesta (dal 1378 al 1466), come vicari del papa, ma in effetto quasi principi assoluti. Conseguentemente, il difetto in tale archivio d'un ordine storico e cronologico è cosa ben censurabile. Aggiungasi, che la serie stessa delle riformanze (così le dicono), oltre ad essere scarsa, è anche interrotta; perchè cominciano per tre registri degli anni 1393, 1434 e 1452, e fino al 1550 procedono con molte lacune. Ci spiacque poi il verificare, che per un ordine del 26 settembre 1857, fossero traslocati dall'archivio comunale alla biblioteca Malatestiana lo Statuto della città del 1466, e quello del 1475 [1]; anzi con quei due codici membranacei, i Capitoli dell'arte della Lana del 1470 e quelli del porto di Cesenatico dell'anno 1498. Quella così insigne fondazione di Malatesta Novello, de' cui manoscritti abbiamo a stampa un bel catalogo, quello del padre Muccioli [2], non aveva duopo che fosse in suo benefizio indebitamente scemato l'archivio del Comune; tanto più che gli statuti più principalmente sono materia d'archivi.

[1] Possiamo con tutta ragione ritenere che in Cesena non vi abbiano altri statuti manoscritti, e che questi due codici siano appunto i testi che l'editore dello statuto di Cesena, stampato nel 1589, disse essere l'uno *vetustate corruptum*, l'altro *usu prope ac ministerio detritum, ut multis in locis, vacillantibus literis, antiquatis et fugientibus, legi vix posset*. Rammentiamo come prima dell'edizione succitata, un'altra ne fosse fatta nel 1490, in Venezia, dal De' Gregori; libro questo secondo rarissimo e quasi sconosciuto ai bibliografi, e di cui serba un esemplare la biblioteca principale di Napoli, conforme già avvisammo negli: « *Alcuni* « *appunti per servire ad una bibliografia degli statuti italiani* », pag. 91.

[2] *Catalogus codicum manuscriptorum, Malatestianæ Cæsenatis bibliothecæ*: Cesena, 1780-84, V. 2 in fol. Avvertiremo come l'idea di un primo inventario di essa biblioteca sia da attribuirsi al celebre arcivescovo Mansi, da cui n'ebbe come un estratto il Zaccaria, che riferì nell'*Iter litterarium per Italiam ec.*, Venetiis, 1762, pag. 93-95.

Il locale a piano terreno del palazzo municipale contiene l'archivio comunale più antico (ed infatti lo denominano l'archivio vecchio), se ne tolghiamo gli atti dello stato civile del tempo francese. I documenti dall'anno 1803 in poi costituiscono l'archivio della segreteria comunale, posta nel piano superiore.

II. – A parlare dell'archivio governativo, ora dell'Intendenza, situato esso pure nel palazzo del Comune, con quella chiarezza che richiede il soggetto, giova avvertire prima di tutto, che, durante la più moderna dominazione pontificia, la città di Cesena era retta da un governatore, il quale riassumeva in sè nel potere politico e amministrativo anco il giudiciale. Questa notizia appiana la via ad intendere, perchè le carte che si referiscono all'esercizio di queste varie e così distinte autorità, siano concentrate in un solo luogo. Gli atti giudiciali, che sono, per quanto ci parve, la parte maggiore dell'archivio, incominciano col secolo XVII. Gli atti governativi, che concernono ai tempi del Regno Italico, occupano una stanzetta appartata.

III. – Il Catasto ha un archivio suo proprio. I volumi dei catasti antichi incominciano ordinatamente col 1660. E quanto agli anteriori, affermano che fossero, quasi in totalità, distrutti o abbruciati in tempi di politici rivolgimenti. Giova però dire, esservene tuttavia un volume del 1538, altro del 1572 ed un terzo finalmente del 1610. Così viene eziandio indicato nel sommarissimo inventario di quest'archivio; inventario diviso in due parti, che tolgono nome respettivamente dal Catasto vecchio e dal Catasto nuovo. Ciascuna di esse va suddivisa nei 24 comuni costitutivi il distretto di Cesena. L'archivio di cui è parola serba finalmente quei soliti registri pei quali vengono richiamate, all'opportunità delle ricerche, le respettive mappe catastali.

IV. – L'archivio notarile, a cui si destinò il palazzo chiamato del Ridotto, secondo l'indice che serve alle giornaliere ricerche, comprende i protocolli di 390 notari; il più antico dei quali è del 1423. Chi collocò questi protocolli nei vari scaffali si attenne all'ordine cronologico, desunto però dall'anno della morte di ciascun notaro. Mancano gl'indici delle parti, indici di cui sono molto convenevolmente provveduti altri archivi. Vi è per di più, mescolanza d'originali e di copie; e, quello che sarà più spiacevole ad udirsi, come per noi a raccontarsi, si è, che in esso archivio fa brutta mostra

di sè un deposito considerevole di carte non ordinate; carte le quali sono nientemeno che atti notarili veri e propri. E taluni di tali atti riguardano il Monte di pietà. Dobbiamo però dire, che i conservatori di quest'archivio han fatto ogni loro possibile, ad ottenere provvedimenti che riuscissero a rimetter tutto in buon punto e secondo le regole. Una tale sollecitudine è attestata da un documento che viene da noi allegato [1], e dal quale resulta, come, nei tre riscontri praticatisi sulle carte di questo deposito negli anni 1740, 1773 e 1858, si sono sempre verificate vistose ed essenziali differenze, così per mancanza di protocolli che più non si rinvennero, sebbene notati, come per difetto d'indicazione di molti altri che pure vi esistevano. Riesce poi opportuno l'avvisare, come quest'archivio notarile non racchiuda gli atti dei minori comuni di Sarsina, Sogliano e Savignano. Vi sono pure archivi a Longiano, Montiano e Roncofreddo, ma solo per gli atti antichi (intendono quelli a tutto il secolo decimottavo), giacchè i moderni si trasmettono a Savignano. A Montiano fa da archivista il segretario comunale. A Longiano manca qualunque archivista.

V. – Visitando l'archivio della attuale Congregazione di Carità, potemmo accertarci come questa abbia l'amministrazione non solo dello Spedale del SS. Crocifisso, cui furono d'antico incorporati gli altri di Sant'Antonio e di San Tobia, ma ancora delle due Case di ricovero e del Monte Doti. E presso la segreteria del citato spedale si trovano oggi i documenti interessanti codesta amministrazione; fra i quali son da notare, in primo luogo, un 280 pergamene, munite di opportuno spoglio, che muovono dal 1290. Vi sono eziandio i libri di atti consigliari dei deputati alla cura dello spedale medesimo, che prendono cominciamento dal 1534. I recapiti amministrativi rimontano al 1466, e proseguono, si può dire, ordinatamente fino ai giorni nostri.

VI. – Le pergamene dello spedale non sono i soli documenti di cotal genere che illustrar possono la storia di Cesena. Oltre quelle che ora sono a Forlì, ognuno rammenta come l'archivio Capitolare ne abbia assai ed importanti; bastando ricordare, per tacer delle varie che furono stampate da Bernardino Manzoni [2], quell'una che

[1] Vedi N. IX.

[2] *Appendix Cronologica ad Cæsenam Sacram*: Pisis, 1744, pag. 174-176 182-188, 191-192, 198-199.

produsse in luce il Zaccaria [1], e dopo di lui gli annalisti Camaldolesi [2] e che appartiene al 2 giugno 1042.

VII. – Aggiungiamo finalmente, essere oggimai a tutti conosciuta, anche per la menzione fattane dal Blume, quella carta del 4 febbraio 1256, che porta l'atto con che il Comune di Bologna ordina al potestà di Lugo di proteggere, entro il suo distretto, Ruggero conte di Bagnacavallo; carta che stava ai tempi del Savioli, che la produsse al N.° 702, nell'archivio dei marchesi Locatelli.

(*Continua*).

[1] Op. cit., pag. 90-92.
[2] Sotto il N.° 50, nell'appendice al Tom. II.

FRAMMENTI

DELLA

CRONACA DI MESSER LUCA DI TOTTO DA PANZANO

DA UNA COPIA

DI VINCENZIO BORGHINI

AVVERTIMENTO.

Di questa Cronaca fiorentina, che dovrebbe cominciare dal 1343 [1], è certo, per lo spoglio che ne fece monsignor Vincenzio Borghini, in parte scrivendolo di sua propria mano, com'egli n'avesse sott'occhio l'autografo. Ma, per quante diligenze si siano fatte, non mi è stato finora possibile saper altro, che l'originale manca da un pezzo; perocchè le citazioni che i compilatori del Vocabolario della Crusca ne fecero, chiamandolo testo a penna, non sono altro che la ripetizione di quelle poche già fatte, per opera del Borghini medesimo, dai Deputati del 1573 alla correzione del Decamerone, nelle loro *Annotazioni* [2]. Sappiamo d'altronde, nè lo tacque l'istesso Luca, che i Da Panzano furono un'istessa casata con i Firidolfi: e ciò mi faceva sperare, che presso i Ricasoli, ultimi eredi di quella

[1] Ciò si rileva dalle seguenti parole che stanno in testa a questi frammenti: « Da un libro di messer Luca di Totto da Panzano, cominciato l'anno 1343 e « finito l'anno 1362 ».

[2] Difatti, nella prima impressione del Vocabolario si trova l'esempio d'*incignere*, che si legge nell'annotazione XC; nella terza, quello di *abbacinato*, che sta nell'annot. LXIII; nella quarta, quello di *tutto*, riportato nell'annot. LXXVI. Manca affatto nelle varie impressioni l'altro esempio della parola *avere* per *avere inteso o udito*, del quale è tenuto proposito nell'annot. LXXXI.

famiglia, potesse per avventura trovarsi quel codice, possedendo essi una biblioteca doviziosa di manoscritti. Mancata questa speranza, non mi dette l'animo di spender più tempo in indagini; tanto più che il Moreni ed il Manni [1] citarono anch'essi la cronaca di Luca sulla fede dei Deputati alla correzione del Boccaccio.

Ora, perchè agli Accademici della Crusca, sull'esempio dei loro antecessori, piacque di continuare non solo a valersi delle antiche citazioni, ma di fare uno spoglio più diligente nei frammenti lasciatici dal Borghini; parvemi che, anche in difetto del codice originale, fosse buono il pensiero di dar fuori per le stampe questi frammenti; affinchè le citazioni non si avessero a togliere da un manoscritto conosciuto da pochi. Oltredichè, vuolsi notare che il *Giornale Storico degli Archivi* si propose (e intende d'attener la promessa) di dare in luce scritture delle quali potesse vantaggiarsi non meno la lingua che la storia.

Il Borghini si occupò, a quanto pare, di queste lavoro in due diversi tempi, di guisa che i frammenti che ora vengono in luce furono da lui trascritti su due di quei suoi codici che, insieme con molti altri, passarono dalla libreria de'Rinuccini alla Magliabechiana. Ed ivi appunto si trovano ancora, segnati modernamente 112 e 135, palchetto 10, e degli antichi numeri X e XVII, co'quali gli distinse anche la più recente *Tavola de' Citati.* Ma l'ordine che si è voluto seguitare nella presente pubblicazione, tiene piuttosto al concetto di disporre un dopo l'altro quei brani della narrazione, dei quali al Borghini parve buono di far tesoro; dando in seguito, e come in appendice, ogni rimanente, sia di voci o di frasi, sia ancora di notizie varie, ch'egli estrasse da quell'antica scrittura.

Della vita e de' costumi di questo cronista sarebbe vana opera ripetere qui ciò che ne dicono gli storici suoi coetanei; primi, fra gli altri, Marchionne di Coppo Stefani, Buonaccorso Pitti e il Monaldi nel suo *Diario.* Accennerò com'ei fosse quattro volte priore, e una volta gonfalonier di giustizia, fra il 1355 e il 1371; com'ei prendesse una parte molto attiva nella sollevazione dei Ciompi, e nel trattato di Figline del 1379; e com'egli ne fosse condannato nel capo e nell'avere. Parlano quei cronisti eziandio del disfacimento delle sue case nel borgo San Niccolò, ordinato in conseguenza di

[1] Il primo nella *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, il secondo nel suo *Metodo per studiare profittevolmente la storia di Firenze.*

un' uccisione commessa da un Tommasino Da Panzano suo consorto. Qualche altra cosa del suo carattere e delle sue private faccende può agevolmente ritrarsi da questi stessi ricordi, importanti altresì per averci serbata memoria di alcune singolari costumanze di que'tempi.

Mi sia lecito in ultimo di valermi delle stesse parole, che il Borghini usò nel proemio alle suddette *Annotazioni*, per dare un giudizio di questo scrittore: « E di questi è (per dir d'un solo « quel che di molti si potrebbe) messer Luca di Totto da Panzano, alcuna volta da noi allegato, coetaneo dell'autore, nobilissimo ed onoratissimo cavaliere, e non poco nelle bisogne pubbliche adoperato, le cui parole e maniere del parlare sono le « medesime che queste del Boccacci appunto. Lo stile, come non « fatto per esser letto da altri, non si vede da ornamenti o cura « alcuna straordinaria abbellito, ma vestito alla domestica semplicemente, e con tutto questo purissimo, e tale per avventura qual « di quegli Scipioni, Lelii e Pisoni racconta Cicerone ».

P. Berti.

FRAMMENTI

DELLA

CRONACA DI MESSER LUCA DI TOTTO DA PANZANO

---

1. Molto [1] fece il sopradetto Faina, standosi alla taverna da Campigliano e da Ema; e non potea apparire Carlo nel paese, che non ci facesse a sentire, ch'egli era tornato per vendere vino innanzi, o canneti [2], asai loghoro, tavernegiando, e per farsi guarire. E pertanto lasciai andare con discrezione il coretto, et anche gli diedi delle mie calze e scarpe: de' pagare i figliuoli e rede d'Antonio: e de' bene bastare; ch' io ci ho ricevuti danni e spese grandissime, e messoci la persona mille volte per neve, acqua, caldi e venti.

2. Condannò per ordine di giustizia in VI mila lire Baldovinetto di messer lo Piovano e Carsilio di Baldovinetto, Righo di Piovano, fanciullo in fascie, e Vanni di messer lo Piovano [3], ciascuno in tutto. Baldovinetto si

[1] Non ha qui veramente principio la copia del Borghini; ma è bensì questo il primo paragrafo che, insieme con molti dei successivi, apparisca esservi da lui trascritto per disteso. D'altronde, lo spoglio del Borghini sembra eseguito regolarmente sul codice antico; poichè a ciò appunto accennano le citazioni di carte e d'anni che qua e là s' incontrano. Sistema che, seguíto costantemente, poteva darci un' idea, almeno approssimativa, del codice che or si desidera. Qui basti il sapere, che la citazione delle carte cessando al 13, e assai prima che questa narrazione incominci, riprende poi col 43 per continuare fino a 88; e che quindi sono aggiunti altri paragrafi, ai quali manca codesta indicazione, che suol essere nel margine.

[2] Così legge il manoscritto, lasciando dubbio il senso di questo periodo.

[3] Erano essi tutti, come il cronista dice in appresso, della famiglia de' Gherardini, della quale, sebben parenti, erano divenuti nemicissimi i Da Panzano, attesa l'uccisione che di un Antonio di Totto avea fatta alcuno di loro. Ma la condanna sembra che non potesse eseguirsi, almeno completamente, per la contumacia di alcuni della famiglia; e il nostro Luca ebbe sempre in cuore la spina di vendicarsene, finchè, tentatolo inutilmente a Prato come egli narra, vi riuscì affatto nel 1350, presso la chiesa di S. Margherita a Montici, della quale i Ghe-

trovò esser in prigione del comune di Firenze, quando questo fue, per alcuna condennagione; sì che per questa di vi mila lire vi fu raccomandato.

3. Memoria, che essendo cacciato per dì e per notte, e per boschi maximamente, Carlo e Carsilio di Baldovinetto da Matteo di Totto e da me Luca e da Alberto e da Ugo di Guccio e da tutti i nostri consorti, per lo soperchio affanno, e veggiendo che di qua non poteano canpare, del mese di dicembre 1346, i detti Piovano e Carlo se n'andaro a Napoli, e fecero loro risedenza e riposamento per alcuni dì nel fondaco di Fazio e d'Andrea di Vanni del Redita, nostri cugini. E già era malato Piovano, per lo stare che havea fatto ne'boschi; imperò c'avea cattiva testa, e molto temea il lume della luna; e così malavogliccio se n'andò al vescovo di Turpia, il quale avea fatto Carlo cristiano. E del mese di febbraio 1346, per veder il modo secretamente come li detti Piovano e Carlo da noi potessero essere offesi, vi mandammo Nancio di Lapo Soldani da Panzano, nostro caro amico e di più fidati, il quale fuè preso da'Catalani in mare, anzi ch'egli arrivasse a Napoli, e stette in prigione più di quattro mesi; poi ritornò a Napoli, e misesi ad andare verso Turpia, et ammalò allo spedale di Benevento, presso a Napoli, et ivi morì, all'uscita di agosto 1347, et ivi lasciò per sua anima que'danari che avea addosso, con questo tenore, dove fosse nostro piacimento, quanto che non; che 'l detto spedale ci gli dovesse rendere. Di costui fue grande danno; imperò che era savio e dabbene, e sempre per antico, stato egli e suoi nostri cari amici.

4. Piovano detto morì nella città di Turpia e in casa 'l vescovo; e di vero, dappoi che si partì di sul contado di Firenze, non fu mai sano. Credesi che di stracca morisse, o che Dio il facesse per miracolo; però che Antonio di Totto, cui egli uccise, era suo cugino.

5. Memoria, che io andai a Prato per uccidere Carlo di Baldovinetto Gherardini; e vennevi meco Bettino da Migliacciano e Giovanni di ser Benedetto da Parma, in su buoni cavagli; e vennevi appiedi meco Tozzo da Monteficalli, e Michele di Vanni fabbro da San Niccolò, e Niccolò detto Pesce, fi' di Cenni, detto popolo. Il detto Carlo s'accorse che noi v'eravamo per ciò, e fece pigliare Tozzo e Michelazzo; et a noi tutti altri ci convenne partire di subito. Onde il comune di Firenze mandò ambasciadori al comune di Prato et a Francesco di Maghinardo Guazzaloti et a messer Niccolò Panochini, che i detti fanti non fossero guasti nè mo-

rardini erano patroni insieme cogli Amidei. Anzi, di quest'ultimo fatto sappiamo esistere un'altra relazione manoscritta, dalle seguenti parole del Repetti, nel suo *Dizionario geografico, fisico, storico ec.* all'articolo Montici: « La vendetta del quale « omicidio fu descritta da un canonico, Niccolò di Francesco seniore, de'Gherar- « dini, in un Ms. posseduto dagli eredi Gherardini di Firenze ».

lestati; et ambasciadori furo Filippo di messer Bernardo di Rossi et Azzolino di ser Viviano, a dì 27 di dicembre 1348. Onde incontrò, che per lo comune di Firenze, nè per gli suoi ambasciadori, nè per molti altri cari popolari e cittadini, nè per niuno danaro, e'non si potè riparare che messer Niccola Panochini da Volterra, il quale era nuovo conservadore in Prato, e messer Manfredi di messer Gentile da Volterra suo giudice, non gli facessero impiccare in Prato, in sul campo, per paura ch' io non gli togliessi loro; e ser Petro Guiducci cavaliere compagnio del detto conservadore, per comandamento, gli convenne fare la detta eseguzione; e per dare bando a me delle forche et a'miei compagni, di subito ci formaro una inquisizione addosso, e fececi citare qui in Firenze alle nostre abitazioni et in persona, e mandaro il tenore del processo a tutte le nostre signorie. Per che, i nostri signori Priori delle Arti e Gonfalonieri di giustizia scrissero a Prato, che dove di fatto non si levasse via la 'nquisizione contro me Luca di Totto da Panzano e miei compagni, che vi si andrebbe per comune, a provare se i Fiorentini potrebbono tanto quanto i Pratesi.

6. Di che il comune di Prato et i Guazzaloti furo al detto conservadore, stracciaro di fatto la detta inquisizione, e mandaro al comune di Firenze et a me ambasciadori dodici loro cari cittadini, scusandosi, come questa subitezza della morte de'sopraddetti era proceduta propria dalla bestialità del detto conservadore e sua corte; e che per loro non rimase che 'l conservadore non ne facesse quello che al comune di Firenze piacesse, et a me Luca. E per questo fatto fu tutto che i Guazzaloti non perdero la signoria di Prato, e che Prato non venne alla signoria di questo comune; onde questo comune non rimase chiaro co' Pratesi, nè co'Guazzaloti; nè noi altresì.

7. Onde io Luca a Filippo di Pietro Buonagi di Firenze, mio compagno e famiglio caro, feci accusare, come i sopradetti messer Niccolò e messer Aldifredi e ser Petro aveano trattato di tòrre Colle di Valdelsa, in suersione e danno e vitupero del popolo e del comune di Firenze. Onde io mandai a richiedere i sopraddetti in Prato, al banco; e 'l messo fue Giovanni Guidetti, nostro caro amico; e richiesegli tutti e tre, che fossero quì a Firenze, dinanzi a messer lo Capitano della guardia, a l'hora ch'egli [1], a scusarsi e difendersi d'una accusa la quale era personale; e simigliante richiesta fue fatta alle loro case, a Volterra.

8. Onde il comune di Prato, riputando che questo sarebbe istato loro troppo vergogna, che i loro rettori fossero condannati, si mandaro a'signori Priori e Dodici e Gonfalonieri ch'allora erano, et a tutte le nostre signorie, scusandogli, come di questo trattato mai colpevoli furo, e dicendo come il conservadore e gli altri compagni erano accusati a torto

[1] Qui certamente manca qualche parola, come *pose* o simile.

e falsamente; et a me recaro i detti ambasciadori lettere e ambasciata a bocca, da parte del comune di Prato, rammentandomi i servigi che Totto e Guccio, per antico sempre, haveano loro fatto; e pregandomi per Dio ch'io non facessi fare loro tanta vergogna. E simigliante ambasciata ci mandò la città di Volterra; e venneci loro amici assai. I quali con cattivi volti e mal volentieri furo uditi da'Priori, e fatto loro villane e cattive risposte; ed allora s'avacciò subito la condannagione, acciocchè tutti questi ambasciadori l'udissero, e data fu loro per risposta. Onde a dì 28 di gennaio 1348, et al tempo di detti Priori e Collegi, messer Iacopino di Pagani da Reggio, vicario di messer Niccola di messer Rinuccio Dalle Serre da Gobbio, capitano di guardia e conservadore di Firenze, i detti messer Niccola e messer Aldifredi e ser Petro, nella testa ed in mille lire ciascuno, condannò: e per gli consigli del Comune di Firenze fu fatto, che la detta condannagione valesse e tenesse: imperò che 'l capitano non c'era, anz'era ito per lo Comune a tòrre Colle e Sangimignano; i quali allora s'ebbero [1].

9. Domenica, doppo i tocchi di nona, a'dì 13 di giugno 1350, avend'io da alcuno mio fidato amico come Carlo di Baldovinetto Gherardini avea desinato e desinava, et era nella chiesa di Santa Margherita a Montisci, della quale era padrone, et ancora n'ebbi fermezza da alcuno altro, come così era, e subito per partirsi, e che con lui era Lullo di Filippo, suo fante e compagno, et anco v'era Carsilio di Baldovinetto, fanciullo di quattordici anni, il quale avea bando di lire VI mila piccoli, per ordine di giustizia, et avea bando lire VI mila per la morte di Antonio di Totto mio fratello; imperò ch'era tenuto alla condannagione per ordine di giustizia; io mi partii subito di Firenze, e menai meco Ugo di Guccio da Panzano, mio cugino, e Puccino da Figline, e tanti altri a cavallo, che noi fummo in tutto sei e da XVI fanti a piedi, fra' quali fu ser Niccolò di . . . . [2] da Vertine, e ser Lore Finochi da Radda e Benci e Cantuccio di Bianciardo dalle Bonille, e Matteo del Cacciuola Bacherini e Bernaba di Marco, popolo San Niccolò, e Santino di Giovanni, e Riccoldo del Corso e Michele chiamato Marcellino di Giusto da Panzano e Agnolo di Malcoiuolo da Panzano, e altri piue. E fuvvi Bindaccio d'Ugo da Panzano et altri piue. E lasciai qui in Firenze, che fosse richiesto i parenti e gli amici: onde molte persone amici vi trassero in nostro aiuto subito, e noi vi

[1] Narra invece Matteo Villani (Lib. I, cap. XLIII e XLIV) che le due terre di Colle e di San Gimignano vennero in soggezione dei Fiorentini nel successivo mese d'aprile del 1349, nel qual mese, e non prima secondo lui, il Comune « vi mandò il capitano della guardia che allora teneva in Firenze, con trecento « cavalieri e con assai fanti a piè ».

[2] Questa lacuna sta pure nel codice Borghini.

ponemmo l'assedio, e pigliammo il detto Lullo e Carsilio; e Carlo fuggì nel campanile, il quale è molto forte; e quello fornì di lance e di pietre; onde noi cacciammo fuoco sotto il campanile, e ardemmo due parti grandi, e guastammo tutti i tetti, e per ogne via e modo che meglio potemmo, el combattemmo: e in verità egli fu uno ardito e valente uomo quel dì; e durò la battaglia infino al tramontare del sole, onde vi trasse tutti i nostri fanciulli, e trassevi a vedere di Firenze e del contado più di v mila persone, e trassevi tutta la famiglia di messer Andrease di messer Ugolino de' Rossi da Parma, el quale era per podestà, e trassevi la famiglia di Guadagno di ser Lando da Gobbio aseguitore, e trassevi ser Nuto dalla Città di Castello, il quale era con fanti assai un fiero bargello. E come giunse, ci comandó, sotto pena della testa, che noi ci partissimo, e dovessimo lasciar combattere a lui Carlo e l'altra famiglia che v'erano. Ma noi v'eravamo sì forti, che di questo ci facemmo beffe, e contentammolo di parole lui e gli altri; ed eglino, volentieri e con molta cortesia, ci lasciaro fare i nostri fatti; per la qual cosa sempre siamo tenuti a loro. Et eraci mancato il saettamento; ond'io mandai subito Cantuccio a'signori Priori, che mi donassero ccc verrettoni; considerato dove io m'era messo a fare la mia vendetta. Mi mandaro di verrettoni e di loro fanti propi, e cinquanta uomini a cavallo, con comandamento: andate, e fate quello che vi dirà Luca da Panzano: sì che pensi sempre, chi di noi sarà, quanto noi siamo tenuti a' popolari di Firenze. E mezzo tramontato il sole, per istracca, il detto Carlo si mise a scendere giù del campanile, per la fune della campana; onde, essendo presso a terra, a quattro braccia, Bernaba di Marco detto, il quale era già entrato nel campanile, tagliò la fune; e Marcellino, ch'era con Bindaccio a quella guardia e a quella posta, gli diede di una lancia per la gola, e Bindaccio gli diede d'uno dardo per la tempia, e passó da l'un lato a l'altro, e poi traemo Ugo et iò, e mandamolo a Paradiso. E in questo fatto a Benci dalle Bonille [1] d'una lancia per la polpa della gamba, e passó da l'un lato a l'altro; ma tosto guarì. Et io diedi alla famiglia del detto podestà il detto corpo morto et amendue i vivi; onde, il lunedì mattina vegniente, Carlo morto e Lullo vivo furo istrascinati e 'npiccati alle forche, e Carsilio messo in pregione, per le dette condannagioni; e per preghi di parenti e d'amici m'interposi al suo scampo; e portó grande pericolo di non perdere la persona; e in persona mi si raccomandò per l'amor di Dio. Onde, a dì 16 di giugno MCCCL, per gli signori Priori dell'Arti e Gonfalonieri

[1] Manca in questo luogo il verbo *fu trallo*, senza del quale il senso non correrebbe.

di giustizia, per porre noi Firidolfi in pace colla casa de'Gherardini, elessero a trattare la pace quattro cari cittadini, fra' quali furo Filippo Magalotti, Iacopo d'Alberto degli Alberti, Luigi di Lippo Aldobrandini e Bernardo Ardinghelli, in nome e vigenda per lo comune di Firenze.

10. Di che, sabato mattina, a dì 19 di giugno 1350, in sulla sala grande de'Priori, e in presenza de'signori Priori e di Dodici e di Gonfalonieri e di detti quattro cari cittadini e di messer Andrease di Rossi, podestà, e di Guadagno di Landuccio da Gobbio esiguitore, per antico nostri amici, e in presenza di molti parenti e amici e vicini e cari popolari, fece il comune di Firenze la pace tra Gherardini e noi; e 'l detto comune fu mallevadore a l'una parte e a l'altra; e obligamoci sotto grandissime pene. La carta rogò ser Iacopo di ser Gherardo Del Tutto [1], il qual era allora notaio de'signori Priori, e in presenza de'Priori e di tutti i Collegi e signorie e cittadini. Rinunziaro a consorto i detti Gherardini Carsilio, e lasciaroloci nella briga, e per lui non fero pace; e promisero di mai non impacciarsi di sua briga, nè con noi nè con altrui; carta ne rogò il detto ser Iacopo. E ancora si dee trovare in una domanda che fecero per pitizione i detti Gherardini, per non esser mai tenuto per lui, per ordine di giustizia, di malifici fatti, o che per innanzi il detto Carsilio facesse. A questa pace fu in persona Cacciatino, Muciatto, Attaviano, et altri capi e seguaci di Gherardini e di noi, con molta letizia.

11. Martedì, a dì 27 di luglio 1350 [2], andamo, Ugo di Guccio e Ciampolo d'Alberto di Guccio ed io, per cavalcare il contado di Prato, e per fare che Prato venisse a essere sottoposto alla segnoria di Firenze, e per tòrre lo stato a Francesco di Maghinardo e a Iacopo di Carino Guazzaloti, e a loro amici e setta; e vennevi tutti e sedici compagnie, e furo in tutto più di mille cittadini; e vennevi soldati a piede assai, e più di quattrocento cavalieri, e 'l capitano fu da Lucca. E noi vi menammo a nostre spese, in servigio del nostro Comune, di volontà, e per dare di quelle derrate loro che dato aveano a noi,

[1] Dai libri delle Tratte agli uffici il cognome di questo notaro risulterebbe essere Gualberti; mentre concorre a chiamarlo Del Tutto anche il Velluti, ove narra d'averlo avuto per notaro dell'ambasciata ch'egli ebbe a fare nel 1344 a Siena, insieme con tre altri cittadini, per trattare la lega dei Fiorentini con quel Comune e cogli Aretini e Perugini contro Pier Saccone da Pietramala.

[2] Se dovessimo prestar fede a Matteo Villani (Lib. I, cap. LXXII), l'impresa di Prato sarebbe avvenuta nel settembre. Ma una riprova di quanto afferma il nostro Luca l'abbiamo dalla Cronaca d'incerto autore, pubblicata dal Manni nel 1733, fra le *Cronachette antiche*, dove un tal fatto si pone sotto la data del mese di luglio.

da 15 uomeni a cavallo, da 80 fanti di buoni; e vennevi in mio servigio Puccio da Figline e Arrigo Uberti da Figline e Piero Paczo e 'l Cicha e Lucherino della Malvagía, e altri buoni fanti e compagni assai, e Francesco e Cianzino di Bonagio da Panzano e Toccio di Bindino e Agnolo di Malcoiuolo e Paolo Talenti e Francesco di Bando da Panzano, e nostri fanti e bandiere; e fumo in su le porti prima che niuno altro, o cittadino o soldato; e per anima del Tozzo e di Michelazzo nostri fanti, i quali mi furo inpiccati in Prato, uccidemo due pratesi, i quali non s'erano potuto ricorre in Prato; et ardemo il terzo del borgo che va a Vernia, il quale era molto pieno di grano e di vino. E presso alla porta, al trarre di uno balestro, è mia abitazione, e per battifolle entrai presso a Prato nella chiesa di Sant'Anna. A dì 30 di luglio 1350, avemmo la terra a patti, e tornarvi dentro tutti gli usciti, e Guazzaloti perdero il loro istato.

12. A dì 10 di agosto 1350, piacque a molti nostri amici e parenti, e maximamente a Iacopo di Caroccio degli Alberti, al quale molto sono tenuto, imperò che mi servì nella morte di Carlo Gherardini, che noi fossemo, com'essere solevamo, amici di Guazzaloti; onde Ugo e Ciampolo et io Luca di Totto ci abboccamo in San Piero Scheraggio con loro, e levamo via ogne salvatichezza, e ritornamo a essere amici, come per antico solavamo essere.

13. A dì 21 di giugno 1351, in casa di Giotto di Donato Peruzzi, e in presenza di Simone di Rinieri Peruzzi e del detto Giotto, e di Berto e Pacino di Peruzzi, Carsilio, per sè e per gli suoi discendenti e per chi fosse del lato suo, fece pace personalmente con messer Bandino di Guccio, ricevente per sè e per Ugo suo fratello, e con meco Luca di Totto, ricevente per me e per Ciampolo d'Alberto e per Bindaccio d'Ugo, e per tutti gli altri nostri consorti e nostri discendenti e seguaci; rogonne, questo dì, carta ser Pierozzo di ser Cello dall'Ancisa.

14. Furo prestati per non riavergli mai. Avavamo bisogno allora d'uno che ci sostenesse in casa del capitano di Firenze. Andavamo per Firenze con molti compagni, coll'arme ec. Questi danari de'pagare ec., però che 'l detto Giovanni con alquanti compagni fece venti cavalcate, di notte e di dì, per fare la vendetta. In buona fede logoraro assai più scarpette e calze di loro proprio, ed eborne grandi nimistà.

15. Vegiendo mal disposto questo Cenni, e mie' danni, e quello che mi costava, di sua buona volontà, mi vendè una casa, e disse in Bartolommeo di messer Alamanno de' Medici, a mia posta; e non credo ne sapesse mai nulla.

16. Questo Cenni rimaso sanza 'l suo zio, cioè Michelazzo, il quale mandai a Prato per provvedere ai modi, come la vendetta di Antonio di Totto si potesse fare, et io anche vi cavalcai; istette in mia casa

a calzamento e vestimento e alle spese, e paga' li il maestro; fue di mio grave costo, e Michelazzo fu guasto.

Pagai per lo fatto che fece a' Pantaleoni, di che fu preso e smozzicato;

Per spese fatte in canparlo dalle forche;

Per farlo guarire e riscontrenàlo, e mandarlo a Siena [1]; ebbe mozza la mano, cavato l'occhio, bollato e scopato.

17. Giovanni Margone, amico e cosa dell'abate degli Scalzi, el quale i'oe levato dalla sua arte, perchè gli stesse in nostro servigio alla detta badia, sopraddetto di, con isperanza che, anzi che ristesse, mi facesse giugnere Carlo Gherardini, o nella badia o in casa Iacopo di Boccio o a Santa Margherita; e tanto feci, che mi recò le chiavi di tutte usce e porti della detta badia, et io le feci contrafare, e con esse vi cavalcai di notte, havendo posta dal detto Giovanni; et apersi, et entramo segretamente dentro: non ve lo sentimo, non ci scoprimmo; e pure v'era.

18. Memoria, ch'io giurai la Bartolommea di messer Bindo Altoviti, in San Sepolcro, a' 20 di marzo, in domenica, 1350; e ser Puccino di ser Lapo da Signa rogò il compromesso; per la mia parte fu Sandro di Simone da Quarata, e per la loro, Sandro di messer Bindo Altoviti. Menai la detta Bartolommea per mia moglie, domenica, a di 15 di maggio 1351. Il detto ser Puccino fecie la carta del matrimonio; et ebbine di dote fiorini 450 d'oro, i quali io e Sandro da Quarata confessammo; e costò tal forzierino e le robe sue e le nozze e la gabella, e che lasciai per donora a messer Bindo fiorini 50 d'oro; sicchè io spesi in tutto, fatto ogni spesa che intorno a questo si conveniva, fiorini 550, o più. Menollami a casa messer Giovanni e messer Iacopo degli Alberti.

19. Nella malattia di detto messer Bindo di messer Oddo Altoviti, il quale fue nobile, cavalieri di sangue, e di perfettissimo senno, m'è detto che fece testamento; e lasciò che fusse ragguagliato la dote a lei, secondo ebber l'altre sue figliole: rogò ser Diotifeci Filippi, stava da Santa Maria sopraporta.

20. Orsa fu maritata a Giancristofano, figliuolo del nobile e discreto donzello, fi' di messer Bindo da Recasole; et andò a marito ad Arezzo, e là morì et è sepolta, per la pistolenza 1374. Carissima giovane fue. Rimasene Mariotto, d'età di cinque anni, e Bartolommea, d'età di quattro anni. Renduta a nostro Signore Iddio, nella chiesa di Santa Maria a Panzano.

21. Ebbi un fanciullo, e fecelo cristiano Tommaso di Simone dell'Antella, per sè proprio e vice e nome di messer lo piovano dell'Antella, suo

[1] A questa parola, che nel codice Borghini si vede corretta, è sembrato non si adattasse altro modo d'interpetrazione.

zio, e Francesco Zati, per sè proprio e vice e nome di Giovanni suo figliuolo; e posiglisi nome Lucantonio.

22. Ebbi un fanciullo maschio, il qual nacque a Strozzagolpe, 1359; e in Poggibonzi, il fece cristiano Talomeo di messer Iacopo Talomei di Siena, e Bartolommeo del Chiaro Amirati e ser Giovanni d'Andrea Zati; et ha nome Bindo Curado. Renduto al nostro Signore Iddio.

23. Piacque al mio Signore Iddio di chiamare a sè la Bartolommea detta, martedì notti, di 30 di luglio 1359, in Istrozzagolpe; e recamola in Firenze, e seppellissi nella chiesa di San Niccolò, di primo d'agosto 1359; la quale fu una savia e valente donna; a cui Iddio faccia verace perdono.

24. Messer l'abbate di Coltibuoni[1]. Camerlingo della gabella di contratti vecchi, della quale fu comperatore il Grasso Mannelli e Soldo degli Strozzi e Bernardo Pepe; 1351.

25. Memoria, ch'a Panzano, avend'io la febbre e altri rei segni di pistolenza nella coscia, io rifeci testamento; 1375.

26. Questo Giusto m'avea colla sua persona e con compagni più volte servito a venir meco per Firenze, di dì e di notte e a Buciano, e alla Badia degli Scalzi, per vendicare Antonio, richiesemi per suo bisogno; non gli potei dire di no, fiorini 85 d'oro i quali io gli diedi contanti in suggello, questo dì 20 di luglio 1351.

27. Mi prestò in cortesia tornando io da Perogia, capitano della gente d'arme del comune di Firenze, mandato in loro sosidio. Erano opressati da messer Piero da Petramala, con la gente del Biscione, e tolto loro il Borgo a San Sepolcro et Anghiari.

28. Memoria, che a dì 8 di febbraio 1351, i figliuoli d'Arrigo di messer Bindo da Recasole, cioè Niccolaccio e Bindo fratelli, rubellaro al comune di Firenze Vertine, e rubaro tutti i Vertinesi, che erano nobilemente forniti di masserizie et adornamenti di casa e letti, e massimamente il cassero di Firidolfi, cioè di Francesco e di Bartolommeo d'Agnolo da Vertine, e di Bartolommeo detto Meoccio, figliuolo che fu di Iacopo di Betto da Vertine, che era nobilemente ammasseregiato, come signori e forniti di grano, vino, olio, carne. Fu di loro danno più di seicento fiorini. E questo fece fare Lapo d'Arrigo de Recasole, e gli altri suoi fratelli, dando caldo et aiuto di molti castelli a' detti Nicolaccio e Bindo; onde fu rubato tutto quel paese. Et a' dì 9 di febbraio, anno

[1] Qui, a dir vero, rimane incerto, per la parola *camerlingo* incominciata a scrivere di seguito, poi cancellata, e poi riscritta nel verso di sotto, se il Borghini ne volesse far due paragrafi distinti. Inchinando io a questa opinione, ho voluto farvi punto fermo. Tanto più che, anche senza questa separazione, nulla si aggiunge al senso di questo periodo, che rimarrebbe tronco ugualmente.

detto, essendo io gonfaloniere di compagnia, in Consiglio, in sulla sala grande ov'erano i signori Priori e loro Collegi, venne loro questa novella, tra nona e 'l vespro. Onde comandaro a me Luca, che io andassi capitano di più cinquecento cavalieri e di molti fanti, e dierommi lettere, ch' io potessi richiedere tutte le leghe paesane, e dierommi albitrio di potere punire in denari et in persona, et eziandio combattere e tòrli a patti. E già si sentia, com'erano confederati e legati col Signor di Milano. Et andandone la sera a Radda, mandai la notte a loro in Vertine Vannuccio di ser Totto, per riducerli a l'ubbidienza: non hebbe luogo. Cavalcai, con cavalieri e pedoni assai, infino alle mura, giovedì di Berlingaccio, di 13 di febbraio 1351, et ivi fui ferito d'uno verrettone, di sopra 'l ginocchio ne'nerbi; fu'ne recato per morto a Radda, e poi a Panzano, e poi a Firenze: stetti per morirne più di quattro mesi.

29. Rihebbesi Vertine per patti, che vi andò messer Aluigi da Sassoferrato, allora podestà, capitano con molti cittadini e cavalieri e pedoni e pennoni; e combattero, e fuvvi molti morti e feriti; e costò di danno al nostro Comune da 36 a 40mila fiorini.

30. Domenica, a dì 25 di marzo, fu Santa Maria, e mutasi gli anni Domini, e corre 1352. Possa essere, e sia [copioso] [1] di sanità e di guadagno, con la grazia di Dio.

31. Memoria [2] che a'dì . . di marzo 1361, il magnifico cavaliere messer Pandolfo de' Malatesti, in nome e vigende del comune e popolo di Firenze, mi fece cavaliere armato, in sulla porta di Priori; e prima, la notte dinanzi, in San Lorenzo di Lamberto Soldanieri [3] al ponte a Grieve, mi bagnò solennemente messer Guelfo Gherardini e messer Giovanni di messer Bartolommeo de' Mangiadori, e allora venni da San Miniato, dove io era per podestà; e fatto cavaliere, ritornai a compiere l'uficio; e di vero ricevetti da' Fiorentini onore e festa assaissimo; e grande festa fece il comune di San Miniato; di che io e miei discendenti siamo molto obbligati.

32. Memoria, ch' io fui mandato, a'dì 12 di ottobre 1363, dal comune di Firenze all'Ancisa, consigliere di Ranuccio da Farnese, allora capi-

[1] Questa parola si è introdotta qui per induzione, onde riempire la lacuna che il Borghini lasciò nella sua copia. In margine poi di questo paragrafo trovasi scritta di mano certamente del Borghini medesimo, la seguente avvertenza: *numero discorde, ma pure sta bene.*

[2] Questa memoria, che insieme con le successive trovasi registrata nel citato codice di numero X, ha servito ai Deputati del 1573 come uno degli esempi da loro prodotti nella annotazione CVI, sia per render ragione della parola *bagnato*, come per spiegare l'usanza di far cavalieri che si distinguessero dagli altri con questo nome.

[3] Difatti questa chiesa era di patronato de'Soldanieri.

tano del nostro Comune, per contastare a l'Inghilesi e alla gente di Pisani; e quali erano intrati in Figline e nel Tartagliese, e 'n San Cerbone e in Viesca; erano più di seicento cavalli e tremila pedoni: e a dì 11 d'ottobre 1363 [1], fuor di l'Ancisa, a una scaramùccia che fece il detto capitano, condotto a posta de'nimici, sendoli contradetto da messer Paolo Vettori e dal Socco de'Bardi e da me Luca chavalieri fi' di Totto de'Firidolfi, da Panzano; di che lo capitano fu preso, e messer Giovanni Mangiadori e Filippo suo fratello e messer Giovanni degli Obizzi, e forse cinquanta altri mortivi in Arno, e messer Bartolommeo Portigiani e da venti altri; e fu sulla compieta. La notte vegnente, io Luca, in campo, da'soldati cittadini che v'erano, fui fatto luogotenente del capitano, comandatore e capitano per lo comune di Firenze. La mattina, in su la mezza terza, fummo assaliti da'nemici al borgo di l'Ancisa, e tutta la [2]. . . . si fuggì, sanza dare colpo; e io vi fui preso, e ferito nel viso, e menato. . . . . tratti di colla, arrandellato la testa e le gambe, ... stetti tre dì primi in pregione, nel castel di Fighine, veghiendo più di riuscire di sotto la volta nella foresta.

33. Perdei, il dì ch'io fui preso, cavalli, armi, arnesi, cintole d'ariento, anella d'oro . . . .

34. Lo comune di Pisa mi fece così guastare et Giovanni dell'Agnello, il qual era sopra le masindate di Pisa, e poi ne fu fatto signore e duca, per obrobio e vitupero di nostro Comune; e al capitano e a'detti valenti uomini fu fatto nelle persone molta violenza. A dì 19 d'aprile 1364, lasciai per miei stadichi Matteo, d'età di x anni, e Antonio, d'età di vi anni; pagai, tra in palese e in segreto, più di mille fiorini; romasero per essere . . . . bersi . . . . . per la parte della pace. . . . .

35. A dì 9 di marzo 1365 passato, Piero di Luca d'Arezzo diede l'anello all'Orsa mia figliuola, a Panzano, siccome procuratore di Giancristofano sopraddetto, carta conpiuta per mano di ser Giovanni Andrea da Poggibonzi. E ancora questo dì confessò avere auto di dota, per lo detto Giancristofano, fiorini secento d'oro; carta conpiuta per lo detto notaio; e queste cose fece per vigore di procura, fatta per mano di ser Bettino di Tarlato Pagni d'Arezzo, la quale v'è anche compiuta. E a dì 10 di febbraio 1366, Giancristofano confessò e retificò alle cose fatte; sì come

[1] Il manoscritto porterebbe 1362, data che si è creduto correggere dopo quanto afferma il cronista stesso al principio di questo paragrafo. Filippo Villani continuatore della cronaca del padre suo (lib. XI, cap. LXX) narra il fatto con qualche diversità; riferendo la battaglia essere avvenuta nel quarto giorno d'ottobre, e attribuendo la vittoria degli Inghilesi provocatori più a colpa del Malatesta, che avea indebolito il campo fiorentino, che all'audacia od imperizia del Farnese, costretto secondo lui, a difendersi da forze tanto maggiori che lo aggredivano.

[2] I puntolini rappresentano sempre lacune che pur sono nel manoscritto.

appare per carta conpiuta per ser Piero di ser Matteo di ser Ristoro, di villa Donnini. È vero, che in segreto questo parentado era fatto et impalmato col Roba; e doveasi palesare nel tempo che s'ammalò, di che morì . . . 'l maggiore amore del mondo.

36. E sopraddetti denari e fiorini secento d'oro, ebbe per riparare alle sue brighe e allo stato suo; i quali gli portò il sopradetto Piero di Luca; e in sua compagnia, per più mia chiarezza, Francesco del Banbo, vocato Caccina, da Panzano; e in sua mano glile diero in Arezo, secondo ch'eglino e Giancristofano mi dissero dappoi; e fue pagato, in fra'l termine, la gabella di contratti in Firenze.

37. Questa Orsa, figliuola di me Luca, cavalieri, come piacque a Dio, al tempo della grande pistolenza, passò di questa vita, in Arezzo; ed è sepulta al luogo di frati Minori. E quì in Firenze morì a casa nostra Giancristofano suo marito, a dì .. di luglio MCCCLXXIIII [1]. Viss'egli, più di lei, da cinquanta dì: Iddio gli riposi in pace, per la sua grazievole misericordia. E Giancristofano fece soppellire Giovanni mio figliuolo a' frati Minori. Romasene Mariotto, d'età di cinque anni, e la Bartolommea, d'età forse di quattro anni: Iddio gli faccia buoni, e presti loro vita, con buona grazia.

38. E forse d'uno mese innanzi che Giancristofano morisse, e molto poco poi che morì l'Orsa, morì monna Tessa di Luti Guasconi, e moglie che fu della buona memoria del Roba di messer Bindo da Recasole, e padre del detto Giancristofano; e fu sepulta nella detta sepultura, a' frati Minori, per Cristo. Elle furo tenute care donne; e così rimase abbacinata e disfatta questa famiglia.

39. Nel MCCCLXXIIII [2], a dì 4 d'agosto, al tempo della grande pistolenza, s'ammalò la sopradetta madonna Felice, in Firenze ed era gravida di otto mesi; ebbe due gavoccioli, cioè da ogni lato, tralla coscia e'l corpo, uno; e fu sopellita colla creatura in corpo, in San Niccolò, in Firenze; e visse forse cinquantadue ore: Iddio le faccia verace perdono; e fu discreta e valente donna. Quando ne venne a marito avea forse XIIII anni, e mai non incinse, se non questa volta. Morì l'Orsa mia figliuola in Arezo, e Giancristofano suo marito, e cugino carnale di madonna Felice, venne d'Arezo chioccio; e come fu stato in casa mia a Firenze tre dì, s'ammalò di questi gavocci; e forse cinquanta ore visse; e infra dieci di la detta madonna Felice morì. Io era in Bologna, quando ebbi queste dolorose e spiacevoli e fortunevoli novelle; ed era a provvisione di Santa Chiesa.

[1] Correggendo in tal modo l'errore di data del manoscritto, che aveva quella del 1364, non facciamo che riportare al suo vero tempo un fatto troppo noto per altre storie, come pel contesto dei precedenti paragrafi.

[2] Anche qui il copiatore pose erroneamente la data del 1373.

con isventure assai senza queste, di ch' io avea e oe turbazione, quanto cavaliere di Toscana : lodato Iddio sempre.

40. Giovanni mio figliuolo, con quello più onore che si potea, fece sopellire Giancristofano, in Firenze, al luogo di San Francesco; e nella malattia e nella sepultura si spese assai danari di nostri. Iddio faccia loro misericordia perpetuale per la sua gran benignità. Di . . di luglio 1374.

41. Questa è una memoria, la quale d'altre scritture i'oe ridotta in questo libro per vera e perpetuale memoria; e perch'io voglio essere, come debbo, interamente obbligato, io e miei figliuoli e rede e discendenti; ciò sia chi ae le carte, come a chi ae promesse o scritta, voglio che ciascuna promessa sia carta o scritta, e che sieno tutti sodisfatti interamente; perocchè mi prestaro i sottoscritti fiorini in Lucca, quando i 'era nella pregione del Sasso, e tuttodì guasto e molestato della persona e collato, arrandellato la testa; e fummi posto di taglia fiorini cinquemila d'oro; poi, con ispendio e con amici, fui ridotto a fiorini millesettecentoventisette, de' quali si pagò contanti in Lucca fiorini 527 d'oro nuovi; e lasciai per istadichi, per l'avanzo, Matteo e Antonio miei figliuoli; Matteo d'età di dieci anni, e Antonio d'età di sette anni, a dì 17 d'aprile 1364; e io stetti in pregione 185 dì; e poi i detti figliuoli vi stettero 159 dì, e ritornaro per li patti della pace, senza pagare fiorini milledugento d'oro. Ritornaro, di 30 di settembre 1364, in Pescia, ove io ricevetti gli altri nostri stadichi e pregioni che tornavano, presi nella maladetta guerra de' Pisani con noi; e io era allora vicario di Valdinievole per lo nostro Comune; del quale vicariato il nostro Comune, non per tratta, m'avea voluto onorare.

SPOGLIO DI VOCI E DI NOTIZIE [1].

Agnolo vocato Gino.
Giovanni Chini da Panzano.
E costarmi fiorini nove.
Della mortalità.
Carta compiuta.
Lire 3, soldi 5 il fiorino.
Fiorini venti; e Toncio gli benedisse a Michele, e Michele a me.
Mi prestò di pura grazia.
Messer Francesco da Monte Alcino isattore pel duca d'Atene; 1343.
Antonio di Totto da Panzano de'dare fiorini x, quali io gli prestai in Verona, ed egli mi promise e giurò, se non manicasse il Guerra suo figliuolo per fame, che, come egli fosse a Bologna o vero Firenze, egli mi renderebbe i detti denari.
Matteo di Totto da Panzano.
Filippo di Piero Bonagi.
Prestaglile.
Diede il Bue per lui.
Messer l'abate Ciampolo di Bindo di messer Ciampolo de' Firidolfi da Panzano, che fu abate di Montescalari, diede, di volontà di Totto nostro padre e Matteo nostro fratello, ad Antonio mio fratello et a me Luca ec.
Vero è che a noi mise male a far questo patto.
Bandino Buonaccorsi di Boscoli.
Matteo Villani.
Pegolotto Canigiani.
Geppo Pitti.
I quali gli diedi segnati e benedetti.
Cipriano di Geri de' Bardi.
Piero Compagni.
Riccardo Fagni e Compagni.
Tancredi di Bartolo Uguccioni.
Delomi rendere.
Bue di Vanni da Castelnuovo.
Vacca da Montecorboli, che lavora il nostro podere.
Fiorino, lire 3, soldi 2, denari 1; 1345.
Promise di renderglimi.
Neri di Simone da Quarata.
Delle prestanze vecchie.
Tegghiaio d'Albizzo Cavalcanti.
Messer Geri di Pazzi e compagni, comperatori della gabella del vino.
Andammo in Lombardia per tòrre la stazzone di Buonaccorso Pitti, o per farne un'altra di nuovo.
Ci accattò di grazia dal Marchese, che se noi volessimo fare in Ferrara una istazzone, che noi saremmo esenti per un anno.
Due cogna.
Due anni.
Una carta di prestanza.
Ugo di Guccio da Panzano.

[1] Questo spoglio non è altro che il complemento di tutto ciò che il Borghini trasse dalla Cronaca di messer Luca, e che si trova nei due citati quaderni, intercalato ai frammenti storici che precedono.

Besso da Siena.
Presente il Bue e Giovenco speziale e Filippino famigliare di Matteo.
Cancellata a serpicella.
Di dono di guadagno de'detti danari.
Muletto Petri da Panzano ec.
Carta n'oe compiuta, fecela ser Miniato Boccadibue.
Carta la quale rogò ser Vanni, la quale non si compiè mai.
Matteo di Totto da Panzano, quando andò ad Arezzo per podestà; 1346.
Naddozzo Naddi / Andrea Federighi } tavolieri in Mercato Nuovo.
Sandro Barucci tavoliere.
Due perle legate in oro, involte in uno moccichino.
Graziadio Falconiere di messer Mastino.
Lire 3, sol. 2, den. 3 il fior. / Lire 3, sol. 1, den. 7 il fior. } 1346.
Arceteri.
Per ispargere il letame per lo campo.
Quindici braccia di portigiano filato a rocca.
Per le velature di mona Giana, moglie del detto Antonio.
Zendado porporino.
Greto d'Arno.
Costommi ec. col dipignere et camino.
Orsa mia sirocchia e moglie di Arriguccio Pegolotti.
Promise che mona Druda sua moglie darebbe la parola alla carta ec.
Niccolò di Michozzo .... [1] del Cappone, Manetto Capponi.
Questo si fece, a fine di pigliarlo sì co'servigi, ch'egli servisse a suo podere nella briga ch'abbiamo co' Gherardini; e bene il fece.
Libbre 600 di bagattini, lire 4, soldi 5 il fiorino, ovvero ducato; entraci fiorini CXLI, soldi XV bagattini.
Bartolommeo falconiere di messer Mastino.
Braccia 8 di berrettino fiorentino.
Messer Francesco di messer Lotto, soldi XXX per consigliare la tutela.
Messer Donato Velluti per consigliare el modo ec.
Niccolò da Verrazzano / Simone di Fruosino Quercitani / Sandro di Bartolo Lanfredini } tavolieri
Camerlingo [2].
Lasciai a guidare e traficare.
Di mie coscenza e spontana volontà.
Venga a fare ragione.
Per la cottardità sua.
Maestro Simone medico.
Francesco Porcellini speziale.
Pagamento del mascalcire la mula.
Vicaro da Castiglione da' Gatti per messer Iacopo de' Pepoli: per ricorre uno fedele di messer Iacopo, il quale era qui preso.
Mi diè contanti nell'oste, là dov'i'era intorno a Pistoia.
De'dare soldi 11, i quali furo manchi i 60 fiorini che mi diè.
Venerdì, a primo sonno passato.
Tolsero il fitto.
La vendita che Ugo e io facemo della casa che fu d'Agnolo ec., ne darebbono di pigione l'anno fiorini 4, per tempo di 4 anni; e'n-

[1] Questa lacuna è postillata in margine dal Borghini così: *fratelli, o figliuoli.*
[2] Qui pure si legge l'aggiunta: *così sempre, credo da camera.*

fra questo termine la debbino avere ricolta.

Domenico da Madrognano conistabile appiè del Comune.

Fiorini 51 d'oro, per 13 guelfi l'uno, e così gli debbo ritorre.

Fiorini 8 d'oro gravi; 1351.

Fiorini 90 d'oro, de' quali n'ebbe fuori di suggello 54, e di suggello 35, e uno n'ebbe in guelfi.

La gabella del macello di Firenze.

Sandro Lanfredini, tavoliere in Mercato nuovo.

Fiorini x d'oro, fuori di suggello.

Per saldamento di ragione.

Fanciulli d'Agnolo.

Al tempo della mortalità.

Per andare a scampare le case sue a Vertine, che non fossero affatto guaste, a 7 di maggio 1352.

Voglio che gli abbia segnati e benedetti, per ispese di fanciugli d'Agnolo da Vertine.

Tutto l'olio che fia in sul Frignale, questo anno 51.

Conistaboli a cavallo del Comune.

Tra fiorini e moneta.

Guido rede di Guido Salterelli.

Bocchino Pucci vaiaio.

A dì 20 di gennaio 51, ducato uno d'oro valeva lire 3, soldi 9.

Fucci tanti guelfi sanesi, che furo peggio soldi 4.

E per ricordanza gli diedi, presente Ugo e Cantuccio, due cintole di fila d'ariento e con ismalti, e un rizzatoio, e uno specchio d'ariento ismaltati, di peso ogni cosa di once 34, e tre borse ad oro ed una di seta, e uno diamante, e uno smeraldo, e uno zaffiro legato in oro, e uno gancio d'oro da perla, di valore di fiorini 46 o più.

Le sopraddette cintole e anelle e gioielli.

Ricolse la corona della Bartolommea.

Per uno coretto che comperò da me, di mio dosso, fiorini 4.

Li diedi contanti guelfi, in prigione, nel mallevato.

Notaio a l'offerta.

Per mendo d'una spada, di quelle del Cortogna, che mi perdè, fiorini 3 d'oro.

Mi prestò in Poppi, essendov'io capitano per lo comune di Firenze alla guardia, e per guerreggiare messer Piero da Petramala e suoi, con v cento cavalli.

Soldi 18 a fiorino.

Arriguccio Pegolotti.

Messer Tommaso Salterelli, canonico di Firenze e di Verona.

Tredici braccia di panno vergato, cimato e netto.

Istà il cavallo a mio ristio e danno dove per freddo o per dolore o stracca morisse; ma d'altro non li sono tenuto.

Ritenne per difetto di Gianni di Meliber e per difetto del ronzin del conestabile.

Lire 3, 6, 6 il fiorino.

A ragioni di lire 3 e soldi 5 il fiorino, fiorini xx ricevuti per lui dalla Camera, che per lire 3, soldi 6 e denari 6 il fiorino, montano fiorini 19 d'oro e soldi 35, e denari 6 piccoli; e così valeva il fiorino questo dì 20 di gennaio 1351.

I quali ebbero in Perugia per lire 3, soldi 8 e denari 10 l'uno.

Io feci fare uno istaggimento delle sue paghe alla Camera, agli Officiali della condotta.

E vorrassi far pagare a' lavoratori ec.

Andrea di..... [1], prestatore sotto la volta de' Portinari, de' avere fiorini 50 di suggello, e fiorini 40 fuor di suggello.

Rendè le sopraddette pegnora.

Fiorini 31 d'oro gravi.

Per loro estimo, o vero sega.

Andrea del Cappone, camerlingo degli Otto.

Pagai per la loro sega, ovvero estimo.

Ricolsine di capitali miei e pegni, i quali avea fatto impegnar al prestatore, di prò, lire 5, soldi 15.

Messer Andrea de' Muli di Pistoia.

Non era bene in arnese.

Per lo tempo ch' e' buoi stettero a Panzano, a pagliare.

Una asina con un poltruccio.

Per mandar il forzerino alla Francesca.

A dì 29 d'aprile 1352 valeva il fiorino lire 3, 7, 6; a dì primo febbraio lire 3, 8, 6; a dì 27 di maggio 1353, lire 3, 8, –.

Braccia 4 di verdebruno.

Per una endisia.

Lire 1, soldi 15, denari 6 di bolognini il ducato.

Lire 2, soldi 5 di bagattini il braccio; per lire 3, soldi 6, denari 8 il ducato.

Una fodera d'indisia.

Una endisia.

Il fanciullo che recò il forzerino della Lucia.

Confessaro aver di dota fiorini 350.

Lire 2, soldi 5 di bagattini [2].

Fiorini 30 d'oro gravi.

1353. Fiorini d'oro 80 di suggello, a XII per centinaio.

Volea esser pagato, rimosso ogni cagione.

E massimamente per la rottura del mondo, che la gran pistolenza, 1348, avea lasciata.

Pure, colla lagrima nell'occhio, nol contraddissi.

Fiorini 180 d'oro, di suggello, lire 3, 7, 8 il fiorino.

Di confetto, e di tutte altre cose che a questo s'appartenea.

Dumila fiorinate di possessione [3].

Braccia 1 e mezzo di tintillano cilestrino.

Maniche di maglia.

Per fare il processo, per esser monaco della Badia di Firenze.

A dì 5 d'aprile 1356, col quarto più, perchè non cadessero in diverse pene di non essere uditi in civili e in creminali ec., fu la seconda posta per lo Biscione; per una imposta posta loro al tempo dello 'mperatore per li Dodici della moneta; posta del mese di febbraio 1354 e fu la prima; – per la seconda; – per la terza ec.

1354. Quando il conte Currado di Lando e messer fra Moriale, capitan della compagnia, cavalcava in sul nostro.

Morì in Francia, nomandosi di noi, e nostra arme portava in su quelle guerre ec.

[1] Aggiunse qui in margine il Borghini: *Senz'altro s' intende a usura.*

[2] *Nota che parla di Lombardia*, osservava il suddetto, di suo pugno.

[3] Nel modo stesso sembran qui aggiunte le parole: *questo è di Giovanni di messer Luca.*

Pegnorato.
Promise di renderlomi.
Promise di renderglimi.
Venti fiorini d'oro, fuori di suggello [1].
All'estimo, ovvero sega.
Nell'avvenimento dello 'nperadore, che tremava tutto il mondo, e massimamente tutto questo paese.
Diservi me per servire lui.
Uno breviale era stimato fiorini 22.
Scritta obbligatoria [2].
Prestòlglimi.
Potea restare avere nel torno di 40 fiorini.
Moriro i detti per la mortalità del 1363.
Lire 3, 9, 6 il fiorino, 1355 d'ottobre.
Lire 3, 9, 3 il fiorino, 1355 di luglio.
Uno poltruccio.
Gli posero a piedi della mia ragione, là dove io dovea dare ec.
Di panno ciandre fiorentino.
Toccò loro, per parte della ammenda che si fece al romeo, che fu rubato a Ricavo, per la ruberia che fece Andrea Gherardi suo fratello di fiorini 31 d'oro, in su quello di Ricavo, a Guglielmo di Savoia.
E se ci fosse tenimento Monna Lapa me ne fece libero perdono ec. [3], se di questo io avesse alcuno tenimento.
Mandai a marito la Lucia d'Antonio di Totto mio fratello, a Lorenzo, Giraldi dal Borgo a San Lorenzo del contado di Firenze, e oggi abita nel popolo di Santa Liperata ec.
Per acconciarsi d'arme e di cavagli, per istare con messer Cane o con quel di Padova.
Per uno riducimento ch' io feci fare a' Regolatori, acciocchè non potesse essere offeso nella persona, perocchè non ero allibrato nè a sega.
E così m'aiuti Iddio, come io non ne senti' mai niente.
Ella fu in casa nostra una discreta, finissima, costumata figliuola.
Con le cautele bisognevoli.

[1] Ne avverte qui il Borghini con una sua nota che: *fuori è scritto, fiorini gravi.*
[2] *Queste per l'uso dei notai son prese pure latine.* Vedesi notato come sopra.
[3] Perchè la parola *tenimento* ricorra di nuovo più in basso ce lo fa sapere il Borghini con l'aggiunta: *et di sotto; se di questo* ec. In margine poi sta la postilla: *Dono e perdono diceano senza differentia.*

CRONACA DEGLI ARCHIVI

---

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI.

GENNAIO-MARZO.

Morini padre **Agostino** de'Servi. - Ricerche nelle carte provenienti dal Convento della SS. Annunziata di Firenze, per studi agiografici.

Daremberg dottor **C.** bibliotecario della Mazzarina. - Esami nell'Archivio della soppressa Arte dei Medici e Speziali.

Gualandi Michelangelo. - Ricerche di storia artistica nell'Archivio dei Duchi d'Urbino.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI DI STATO.

1. — **La Storia di Girolamo Savonarola e de'suoi tempi, narrata da Pasquale Villari, con l'aiuto di nuovi documenti.** — Firenze, Felice Lemonnier, 1860-61, vol. 2.

Il ch. Autore ha arricchito questo suo bel lavoro di moltissimi Documenti editi e inediti che stanno nel secondo volume, con propria numerazione, da I a CDXXI. Ci occorrerebbe un ben lungo catalogo, se volessimo notare tutti quelli che gli furono somministrati dall'Archivio di Stato: diremo solo, che stanno sotto i numeri X, XII, XIII, XVII, XVIII, XIX, XXVI, XXXII, XXXIV, XXXVIII, XXXIX, XLIV, L. n.[1] 2 e 3, LII, LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LX. È inutile avvertire i nostri lettori, che vari di questi documenti son quelli stessi da noi stampati nei precedenti Volumi di questo *Giornale Storico.*

2 — **Storia della Vita di Dante Alighieri, compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli, in parte inediti.** — Firenze, G. Barbèra, editore, 1861.

Vari sono i Documenti, o citati o riferiti per disteso, che il Pelli o il nuovo e diligentissimo Compilatore trassero dall'Archivio di Stato fiorentino. Citeremo le *Consulte* a cui intervenne l'Alighieri nel 1301.

3. — **Bianca Cappello. Nuove ricerche di Federigo Odorici, con lettere inedite della stessa ed altri documenti: seconda edizione, riveduta dall'Autore ed accresciuta di nuove ed inedite testimonianze del Reale Archivio di Toscana.** — Milano, Ripamonti Carpano, 1860.

Noi recammo diligentemente nel Tom. IV, pag. 81 e 82, la nota dei Documenti già prodotti dall'Odorici a corredo di questa sua monografia. In questa seconda edizione se ne trovano dei nuovi, sotto i numeri 1, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 47, 49. È da lamentare che neppure in questa seconda impressione siano stati purgati i Documenti da una quantità di errori, che ne turbano spesso il senso.

4. — **Liverani mons. Francesco. Codice diplomatico e bollario di Onorio II.** — Sta nel volume IV delle *Opere* di detto mons. Liverani (Vedi al §. VI).

Due Brevi di questa collezione furono tratti dall'Archivio Diplomatico di Firenze.

5. — **Regola del governo di cura familiare, compilata dal beato Giovanni Dominici Fiorentino, dell'ordine de' frati Predicatori. Testo di lingua dato in luce e illustrato con note dal prof. Donato Salvi accademico della Crusca.** — Firenze, Campolmi, 1860, in 8vo.

I documenti, allegati nella *Prefazione*, e recati in fine del *Trattato*, furono tratti dall'Archivio delle Riformagioni, ora sezione del R. Archivio Centrale di Stato, e sono gli appresso:

a) Ordinamenti suntuari volgari, del luglio 1388.

b) Lettera della Repubblica Fiorentina a maestro Tommaso da Fermo generale de' Predicatori; 2 giugno 1403.

c) Altra al papa Bonifazio IX; con una supplica; 23 febbraio 1403.

d) Altra a fra Giovanni Dominici, ambasciatore del Comune in corte di Roma, 22 novembre 1406.

e) Nota e istruzione per gli ambasciatori del Comune al Santo Padre Gregorio XII.

f) Lettere della Repubblica a fra Giovanni Dominici; 8 marzo 1406.

g) Altra al medesimo; 3 maggio 1407.

§. III. DOCUMENTI DONATI ALL'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO.

Passerini cav. **Luigi**. - N.° 121 pergamene provenienti dalla eredità Rilli-Orsini, e N.° 20 pergamene raccolte fra gli Spogli genealogici di G. B. Dei, esistenti nell'Archivio della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza di Toscana. (Vedi *Monitore Toscano* del dì 24 marzo 1861).

§. IV. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

Priorista della città di Pistoia, che comprende i Consoli, gli *Anziani* e i Priori di Pistoia, dal 1448 al 1734. Volumi 3.

Libro di ricordanze di messer Iacopo di Niccolò Melocchi da Pistoia, dal 1501 al 1517; con alcune aggiunte fino al 1571.

§. V. DOCUMENTI RIUNITI AL CENTRALE DI STATO.

Biblioteche pubbliche Fiorentine. - Un'ordinanza del Governatore generale della Toscana, del 27 febbraio 1861, intendendo a « raccogliere nel « R. Archivio Centrale della Toscana, come in sede lor conveniente, i di- « plomi e gli altri documenti che si trovano ora dispersi per le pubbliche « Librerie di Firenze; e volendo in pari tempo che ad esse Librerie si « consegnino quei codici che per loro indole non hanno ragione di essere « custoditi nell'Archivio Centrale di Stato; dispone, che il Soprintendente « generale si metta d'accordo coi Bibliotecari per proporre i respettivi « passaggi al Direttore della pubblica Istruzione ».

Archivio del Bigallo. - Un decreto di S. E. il Governatore generale delle provincie di Toscana, del 28 febbraio 1861, porta come appresso:

« Art. 1. L'antico oratorio del Bigallo, opera insigne di Niccola Pisano, « sarà restituito alla vista e, come sia possibile, all'uso pubblico.

« Art. 2. L'Archivio del Bigallo, che attualmente lo ingombra, sarà « immediatamente remosso. La parte antica del medesimo, e tutto ciò che « non sia strettamente necessario all'amministrazione, dovrà inviarsi al- « l'Archivio Centrale di Stato.

Pubblico generale Archivio dei Contratti di Firenze. - Un'ordinanza del Governatore generale della Toscana, de' 28 febbraio 1861; « ricono- « scendo l'utilità e la convenienza che dal Pubblico R. Archivio dei Con- « tratti passino, come in lor sede appropriata, nel R. Archivio Centrale « i diplomi e i documenti originali attenenti a uffici e magistrati della Re- « pubblica Fiorentina, e però affatto estranei di loro natura all'Archivio « dei Contratti: considerando che con questo passaggio non si nuoce alla « serie dei documenti ora custoditi nell'Archivio pubblico dei Contratti, e « si riempiono invece certe lacune dei parziali Archivi dei mentovati uf- « fici della Fiorentina Repubblica, serbati nell'Archivio Centrale »; dispone che i due Soprintendenti si pongano tra loro d'accordo, « non solo per il « passaggio che ora si ordina delle carte suddette, quanto per proporre « altri passaggi di nuove carte e documenti, che, previe le opportune in- « dagini, saranno a senso loro creduti estranei all'Archivio dei Contratti ».

§. VI. DONI DI LIBRI A STAMPA.

Liverani mons. **Francesco.** - *Delle opere di Mons. Francesco Liverani prelato domestico di N. S. ec.* - Volume I, Orvieto, 1858; Vol. II-V, Macerata, 1859.

Lo stesso. - *Della vita e passione del beato martire Giovanni Sarcander ec.*, *morto dagli eretici in Olmütz nell'anno* 1620, *libri due di mons. Francesco Liverani.* - Macerata, 1856.

Lo stesso. - *Francisci Liverani etc. De V. S. D. Iohannis Sarcander parochi Hollesoviensis martyris, eiusque causis, Commentarius.* - Romae, 1856.

Lo stesso. - *Compendio della vita del beato martire Giovanni Sarcander ec.* - Roma, 1859.

Foucques de Vagnonville - *Isographie des hommes célèbres, ou collection de fac-simile de lettres autographes et de signatures.* - Paris, 1828-1830, Volumi 3.

Lo stesso - *Istituzione antiquario-lapidaria, o sia Introduzione allo studio delle antiche latine iscrizioni, in tre libri proposta* (da Giuseppe Antonio Monaldini). - Roma, 1770.

Villari Prof. **Pasquale.** - *La Storia di Girolamo Savonarola ec.* (V. al §. II).

Fraticelli Pietro. - *Storia della Vita di Dante Alighieri ec.* (V. al §. II).

Tonini Dottor **Luigi.** - *Rimini dal principio dell'era volgare all'anno 1200, ossia della storia civile e sacra riminese, del dottor Luigi Tonini bibliotecario della Gambalunga.* - Rimini, 1848-56.

Laderchi Conte **Cammillo.** - *Appendici alle Memorie del Frizzi sulla Storia di Ferrara del conte Cammillo Laderchi.* - Ferrara, 1856.

Pettini Leonida, archivista del Notarile di Forlì. - *Memorie storiche intorno ai Forlivesi benemeriti della umanità e degli studi nella loro patria, e sullo stato attuale degli Stabilimenti di beneficenza e d'istruzione in Forlì*, (di Sesto Matteucci). — Faenza, 1843.

Lo stesso. - *Iscrizioni nella città di Forlì e suo territorio, dall'anno 1180 al 1800, con illustrazioni.* - Forlì, 1849.

§. VII. PUBBLICAZIONI DELLA SOPRINTENDENZA GENERALE AGLI ARCHIVI TOSCANI.

Inventario e Regesto dei Capitoli della Repubblica Fiorentina. — Il Governatore generale della Toscana, con risoluzione del 12 ottobre 1860, approvò, che fosse consegnato alla stampa un volume preparato dalla Soprintendenza, che contiene l'Inventario e Regesto dei documenti che compongono la serie conosciuta sotto nome di *Capitoli;* atti, cioè, relativi a capitolazioni, sottomissioni di città e terre, patti e leghe. La Soprintendenza ha dato mano alla stampa di questo volume, affidandola alla tipografia Galileiana di M. Cellini e C. - Essendo peraltro conveniente che si conosca come ella abbia proceduto in questo fatto, diamo per disteso il seguente documento.

« Questo giorno 15 febbraio 1861.

« Adunatisi, dietro speciale invito per iscritto del cav. prof. Soprin-
« dente generale degli Archivi toscani, gli appresso signori, cioè:
« Gaetano Milanesi, Direttore dell'Archivio di Firenze;
« Carlo Milanesi, Professore di Paleografia e Diplomatica;
« Filippo Polidori, Direttore dell'Archivio di Stato di Siena;
« Salvatore Bongi, Direttore dell'Archivio di Stato in Lucca;
« Cesare Guasti, Segretario della Soprintendenza;
« Pietro Berti, Assistente alla Soprintendenza medesima;

« Ed assente, sebbene invitato, il cav. Direttore Luigi Passerini, si è « aperta la sessione alle ore 12 e mezzo pomeridiane. in una sala dell'Ar- « chivio Centrale, sotto la presidenza dell'Illustrissimo signor cavalier So- « printendente prefato.

« Ed avanti di procedere ad altre operazioni, è stato col mezzo di « schede, eletto alla maggiorità all'ufficio di Segretario di questa Adunanza « il direttore Salvatore Bongi.

« Dopodichè il cavalier Soprintendente avendo presa la parola, ha « fatto una succinta esposizione delle attuali condizioni dell'Archivio Cen- « trale di Firenze, per quella parte che risguarda ai lavori, atti a costatare « i documenti in tanta copia e di tanta importanza storica ed amministra- « tiva in quello custoditi.

« Ha rammentato, che fino dall'anno 1852, la Commissione eletta dal « Principe (e di cui esso Soprintendente faceva parte) per proporre i « temperamenti più opportuni per la nuova riforma di questa istituzione, « poneva nel piano di Regolamento, che col decreto del 30 settembre 1852 « si approvava, quali dovessero essere i lavori illustrativi dei pubblici « documenti, inteso ancora in proposito il consiglio autorevole del dottor « Giovanni Federigo Böhmer bibliotecario di Francfort sul Meno.

« Questi lavori dovevano essere di tre differenti gradi. Primo, cioè, « quello delle generali relazioni al Ministero superiore sulle condizioni « dell'Archivio e sui modi migliori di riordinarlo. Secondo, la esecuzione « degli Inventari per descrivere sommariamente, ma con ogni esattezza, « i titoli e le più essenziali caratteristiche dei registri e delle filze, all'effetto « di costatarne soprattutto la identità. In fine si proponeva la esecuzione « dei Regesti; nei quali dovessero transuntarsi i documenti, formando così « un ristretto delle cose più importanti per la sostanza e per la forma che « nei medesimi si contengono.

« Esponeva il cavalier Soprintendente aver egli a suo tempo e ripe- « tutamente, provveduto alla trasmissione dei rapporti generali e parziali « sullo stato dell'Archivio; ed essere già molto avanzata la compilazione « dei primi inventarii dei volumi e delle filze per opera dei differenti uffi- « ciali. Fra i quali rammentava la compilazione di quelli dell'Archivio Me- « diceo e de'Duchi d'Urbino fatta dal direttore Gaetano Milanesi, e quella « di varie serie delle carte repubblicane fattasi per opera del cavalier Pas- « serini, e da altri ufficiali sotto la sua direzione.

« Aggiungeva esser egli venuto nel pensiero di procedere alla pub- « blicazione di qualche lavoro, per dare mostra della utilità per gli studi « storici, delle cure e delle riforme operatesi in questa pubblica istituzio- « ne; ma essere stato alquanto dubbioso a quale lavoro fosse da darsi la « preferenza; se cioè fosse da porsi per il primo alla luce un semplice in- « ventario di alcuna serie dell'Archivio, o piuttosto da preferirsi la stampa « di uno de' rammentati regesti, che sono ad un tempo un minuto inven- « tario dei documenti, ed il transunto e ristretto delle cose contenute nei « medesimi.

« In brevi termini però soggiungeva aver egli ben presto tolta via « ogni dubbiezza, ed eletto di procedere senza indugio alla compilazione

« ed alla stampa di uno di questi ultimi lavori, e di avere già chiesto ed « ottenuto l'approvazione superiore in proposito. Aggiungeva tosto essere « particolare ornamento dell'Archivio fiorentino, e di primaria importanza « la serie intitolata de' *Capitoli*, contenente, in circa sessanta volumi, la « copia autentica, e per lo più sincrona, degli atti passati, fra la Repub- « blica fiorentina ed altri Stati, principi e persone, per materia di guerra, « di leghe, paci, convenzioni di territorio, ed in generale tutti quei docu- « menti che soglionsi indicare colla designazione di trattati diplomatici. Di « questa serie di volumi dichiarava di avere egli fatto intraprendere lo « spoglio, già cominciata la stampa in forma di regesto, e presentarne un « saggio agli adunati ad effetto di udire il loro parere e consiglio.

« Sopra di che i Signori adunati hanno tutti espresso la loro intiera « adesione all'operato dal Soprintendente, riconoscendo la grande impor- « tanza della intrapresa pubblicazione e la opportunità della medesima, e « lodatone il modo. Fu anche proposto e discusso se nella stampa del « Regesto si dovesse dare il transunto dei volumi, con quell'ordine postovi « dagli antichi notari; e fu unanimemente consentito per l'affermativa, « anche nel caso che l'ordine dato ai documenti in questi antichi volumi « non fosse rigorosamente cronologico, ma alcuna volta si fosse piuttosto « avuto in animo di seguire l'ordine delle materie. Quale inconveniente è « stato deciso che sarebbe stato emendato mediante un indice intieramente « cronologico, che si reputa corredo indispensabile delle pubblicazioni.

« Le quali cose concertate e dichiarate, si è sciolta l'Adunanza, es- « sendo le ore 2 pomeridiane.

Firmati all'originale:
« Francesco Bonaini.
« Gaetano Milanesi.
« Carlo Milanesi.
« Filippo-Luigi Polidori.
« Cesare Guasti.
« Pietro Berti.
« S. Bongi *Segretario redattore* ».

Documenti arabici che si conservano nel R. Archivio Centrale. — Il Governatore generale della Toscana, sotto dì 28 febbraio 1861, « vista una risoluzione del 1.° marzo 1860, colla quale è consentita la pub- « blicazione de' Documenti Arabici che si conservano nel R. Archivio Cen- « trale della Toscana; considerando di quanto onore al paese e di quanta « utilità per gli studi debba riuscire, il far note le antiche relazioni politico- « commerciali delle repubbliche di Pisa e Firenze con l'Egitto e con gli « Stati Barbareschi, contenute nei Documenti Arabici custoditi nel R. Ar- « chivio Centrale della Toscana, tradotti e illustrati dal chiaro orientalista « prof. Michele Amari; ordina che si cominci la stampa a spese del pub- « blico erario, non tanto dei Documenti Arabici tradotti e illustrati dal « prof. Amari, quanto degli altri Documenti che fanno a quelli corredo.

§. VIII. SCUOLA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

La Notificazione de'18 ottobre 1857 (vedi il vol. I, pag. 312, di questo *Giornale*) portava:

« Art. 14. Gli Apprendisti, quando abbiano lodevolmente compiuto il loro « tirocinio triennale, riporteranno un diploma d'idoneità agli uffici di Archivista.

« Art. 15. E quelli poi, che saranno stati approvati con non meno di due « terzi di voti di plauso rimarranno addetti all'Archivio Centrale di Stato, e « goderanno di un'annuale remunerazione di lire quattrocento, finchè non ven- « gano destinati ad altro ufficio ».

Avendo gli alunni Cesare Paoli e Clemente Lupi compiuto col marzo il loro tirocinio, nei giorni 18, 20, 21 e 23 hanno dato il finale esperimento, con esami orali e scritti, in Paleografia, Diplomatica e Storia.

§. IX. DECRETO CONCERNENTE AL PERSONALE DELL'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO.

Per decreto del Governatore generale della Toscana del 26 febbraio 1861:

« Il cav. Luigi Passerini cessa di appartenere all'Archivio Centrale di Stato « come primo Direttore; e, restando Segretario della Deputazione sulla Nobiltà, « viene incaricato di studiare e proporre il modo di istituire il Museo storico « nazionale nel Palazzo del Podestà; e i due posti di Direttore dell'Archivio « sono ridotti a un solo, a cui è promosso il secondo Direttore dott. Gaetano « Milanesi ». (*Monitore Toscano*, del dì 22 marzo 1861.)

§. X. VISITE DEI REALI PRINCIPI DI SAVOIA.

Nella mattina del dì 3 febbraio le LL. AA. RR. Umberto, principe ereditario, e Amadeo, duca di Aosta, accompagnati da S. E. il barone Bettino Ricasoli, Governatore generale della Toscana, onorarono della loro presenza l'Archivio di Stato di Lucca, e quello degli Atti notarili, novellamente riordinati in splendido modo, nel palazzo già appartenuto alla famiglia Guidiccioni.

Le stesse AA. RR. nel successivo dì 8 del mese stesso, si compiacquero di visitare eziandio l'Archivio Centrale di Firenze, alla quale occasione si degnarono manifestare al cav. Soprintendente Generale l'alta e piena loro sodisfazione.

§. XI. ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA.

Una risoluzione del Governatore generale della Toscana del 25 febbraio 1861 ordina, che le carte componenti l'Archivio dei RR. Spedali ed Ospizi di Lucca, antecedenti all'anno 1808, debbano passare all'Archivio di Stato, istituito in quella città.

NOTIZIE VARIE

Archivi del Regno e Decreti Reali che li riguardano.

Al modo stesso che nel precedente vol. IV, pag. 173, riferivamo la sostanza del Decreto del Re del 4 marzo 1860; così ora ci piace dar conto, producendone la parte più essenziale, di due Decreti Reali de'31 dicembre 1860, che stanno sotto i numeri 4535 e 4536 della *Raccolta Ufficiale degli Atti del Governo.*

I.

« Visto ec.

« Ritenuto che pel fatto dell'annessione al Piemonte delle provincie « della Lombardia, gli Archivi governativi delle medesime devono esser « posti sotto la immediata dipendenza della Direzione Generale degli « Archivi Generali del Regno.

« Ritenuto come la Direzione Generale suddetta, a seguito dell'an- « nessione succitata, abbia acquistata maggiore importanza per le in- « cumbenze alle quali è chiamata a disimpegnare. »

« Art. 1. La Pianta numerica del personale della Direzione Gene- « rale degli Archivi generali del regno è stabilita nel modo seguente ».

Segue la suddetta Pianta, con un totale di 88 impiegati, divisi come appresso nel Quadro di riparto.

Torino. – Direttore Capo di Divisione di prima classe; capi sezione, due; segretari di prima classe, due; segretari di seconda classe, quattro; applicati di prima classe, tre; applicati di quarta classe, cinque; legatore da libri; commesso legatore da libri; capo usciere; uscieri, tre.

Genova. – Direttore capo di divisione di seconda classe; segretario di seconda classe; applicati di prima classe, due; applicati di seconda classe, due; applicati di terza classe, due; applicati di quarta classe, due; uscieri, due.

Cagliari. – Segretario di prima classe; segretario di seconda classe; applicato di prima classe; applicato di seconda classe; applicato di terza classe; applicati di quarta classe, tre; uscieri, due.

Milano. – Direttore capo di divisione di prima classe; segretario di prima classe; segretari di seconda classe, quattro; applicati di prima classe, nove; applicati di seconda classe, cinque; applicato di terza classe; applicati di quarta classe, sette; uscieri quattro; custode.

Brescia. – Applicato di seconda classe; applicato di quarta classe; usciere.

II.

« Visto ec.

« Considerando che in dipendenza dei concerti presi tra il Ministero « della Istruzione pubblica e quello dell'Interno, gli Archivi dell'Emi- « lia devono far parte della Direzione Generale del Regno.

« Visti i Bilanci passivi ec.

« Sentito ec.

« Sulla proposizione ec.

« Abbiamo ordinato e ordiniamo.

« Art. I. La pianta numerica del personale degli Archivi dell'Emi- « lia, facente parte integrante della Direzione Generale degli Archivi « del Regno, è stabilita nel modo seguente ec.

« Art. II. Il riparto del personale fra gli Archivi suddetti sarà fatto « nel modo apparente dall'unito quadro, vidimato d'ordine nostro dal « Ministro segretario di Stato per gli affari dell'Interno ».

Segue al primo articolo la Pianta numerica del personale, che porta un totale di venti impiegati, compresi gl' inservienti, divisi nel modo che appresso nel Quadro di riparto che accompagna il precitato decreto.

Modena. – Segretario di seconda classe; applicati di prima classe, due; applicati di seconda classe, due; applicati di terza classe, due; applicati di quarta classe, due; uscieri, due.

Parma. – Segretario di prima classe; applicato di prima classe; applicato di seconda classe; applicato di terza classe; applicati di quarta classe, tre; uscieri, due.

L' indole di questa pubblicazione, e l'esempio, se così vuolsi, dei compilatori della *Biblioteca della Scuola delle Carte*, c' impongono di tener dietro alla storia dei fatti che in qualche guisa possono accennare alle vicende della istituzione degli Archivi in Italia. Coerentemente a ciò, dobbiamo significare (astenendoci dall'emettere qualsiasi nostra opinione) che i prenunciati Decreti han dato luogo ad una discussione molto viva, promossa in prima dal giornale torinese intitolato la *Monarchia Nazionale*, cui rispose l' *Opinione*. Anco i giornali toscani vi hanno partecipato e segnatamente la *Nazione* e la *Gazzetta del Popolo*.

La *Gazzetta Ufficiale del Regno* de'29 gennaio prossimo passato ci ha dato la notizia come Sua Maestà, in udienza del 13 del mese istesso, assegnasse come capi a quegli archivi e loro principali suddivisioni, le seguenti persone:

Torino. – *Archivi generali del Regno.* – Combetti cav. avv. Celestino, Direttore capo di prima classe.

Sezione Camerale. – Bonino Giovan Luigi, capo sezione.

Genova. – *Archivio Governativo.* – Cipollina cav. Intendente Marcello, Direttore capo reggente di seconda classe.

Cagliari. – *Archivio Governativo.* – Azuni avv. intendente Gerolamo, segretario di prima classe.

Milano. – *Archivio Governativo.* – Osio Luigi, direttore capo di prima classe.

Sezione storico diplomatica. – Ferrario Luigi, segretario reggente di seconda classe.

Sezione giudiziaria. – Rosa Angelo, segretario di seconda classe.

Brescia. – *Archivio Governativo.* – Zappelli Pietro, applicato reggente di seconda classe.

Modena. – *Archivio Governativo.* – Campi prof. cav. Giuseppe, segretario di seconda classe.

Sezione deposito. – Venturelli Giuseppe, applicato di prima classe.

Parma. – *Archivio Governativo.* – Ronchini prof. cav. Amadio, segretario di prima classe.

Un successivo decreto reale de' 28 febbraio 1861, contenuto nella sopra citata *Raccolta* al N. 4665, è così concepito.

« Visti i nostri decreti del 31 dicembre p. p. ec.

« Considerando che per la natura speciale delle antiche carte che « si conservano nell'Archivio delle Finanze in Milano, il suo personale « non venne compreso nell'anzidetta riorganizzazione, e che perciò « riesce necessario di riordinare il medesimo in conformità di quanto « fu stabilito per gli Archivi Governativi ».

« Sulla proposta ec.

« Art. 1. La Pianta numerica del personale dell'Archivio delle finanze « in Milano è stabilita nel modo seguente: segretario dirigente; appli- « cati di prima classe, due; applicato di seconda classe; applicato di « terza classe; applicati di quarta classe, tre; usciere ».

Preferenze da usarsi nel conferimento dei posti d' Ufficiale negli Archivi.

Il Ministro dell' Istruzione pubblica in una circolare dei 18 febbraio 1861, diretta ai provveditori e reggenti dell'università del Regno,

lamentando la scarsità del concorso alle scuole di filosofia e di lettere, fra gl' impulsi a concorrervi accennava all'utilità ed al lucro che ne ridonderebbe a chi vi si applicasse, avendo il Governo di S. M. deliberato fra le altre cose:

« Di porre accordo fra i Ministri perchè i gradi accademici guadagnati in lettere e filosofia formino un titolo eminente per gl' impieghi ai quali bisogna una rara abilità di segreteria, e per venire eletto ufficiale nei grandi archivi del regno, professore di lettere nei collegi militari e nelle scuole di marineria, descritto fra i migliori candidati negli esami per gl' impieghi diplomatici ».

Dipendenza degli Archivi.

Il Ministro dell' Interno Minghetti, nella tornata del 13 marzo 1861, presentò al Parlamento (Camera dei Deputati) un progetto di legge per l'amministrazione regionale. E nel depositarlo si espresse in tal guisa parlando delle condizioni proposte per la dipendenza degli Archivi. « Di qui nasceva l'idea di *regione*, la quale, secondo il mio concetto, è un consorzio permanente di provincie, il quale provvede alla istruzione superiore, alle Accademie di Belle Arti, agli Archivi storici, e provvede inoltre a quei lavori pubblici che non sono essenzialmente retti dallo Stato, nè sono propri dei consorzi facoltativi o delle singole provincie ».

Nella relazione poi che accompagna il precitato progetto di legge si trovano queste parole: « Col progetto di legge sui consorzi si è fatto un passo ulteriore, promovendo la consociazione dei comuni e delle provincie a certi peculiari oggetti, sotto regole determinate.

« Resta a farne un ultimo, che si presenta spontaneo, ove si proceda col criterio di discentrare l'amministrazione in tutto che non è essenziale all'unità politica, militare, legislativa e finanziaria del Regno.

« Tali sono gl' Istituti d' istruzione superiore, le Accademie di Belle Arti, gli Archivi storici, tale è la cura delle strade e la difesa dei fiumi che traversano più provincie. Ma codeste attribuzioni non si possono dare alle singole provincie, sì perchè non avrebbero tanta forza di sopperirvi, nè il potrebbero senza conflitti, atteso le relazioni che intercedono fra loro nelle materie suddette. Spontaneo concetto si offriva adunque di assegnare quest'ufficio a un consorzio di provincie che fosse obbligatorio e permanente.

Nel progetto di legge:

« Art. I. Tutte le provincie che compongono una regione costituiscono fra loro un consorzio obbligatorio per le spese relative;

« 1. Agl' istituti d' istruzione superiore, agli Archivi storici, alle Ac-
« cademie di Belle Arti;

« 2. Ai lavori pubblici per fiumi, torrenti, ponti, argini e strade;
« quando tali spese non sono poste dalla legge a carico dei comu-
« ni, delle provincie, dei consorzi e dello Stato ».

Archivi di Napoli.

Nel *Museo* di Napoli, quaderno di gennaio 1861, si legge sotto questa intitolazione: *Dell'ordinamento del grande Archivio*, una scrittura del principe di Belmonte, colla quale espone ciò che egli abbia operato in prò del grande Archivio napoletano, durante i dodici anni nei quali ha presieduto agli archivi del regno di qua dal Faro.

Il Giornale Francese « La Correspondance Littéraire ».

Nel quaderno de' 10 di marzo 1861 del Giornale intitolato *La Correspondance littéraire*, publicato dai signori Lalanne, Laurent-Pichat e Servois, è un primo articolo del Signor Amedeo Roux, col titolo *un ambassadeur florentin à la cour de Vienne au XVII siècle*; per il quale l'autore si giova delle notizie intorno a Lorenzo Magalotti e dei documenti diplomatici che sono nelle ultime dispense del nostro *Giornale Storico*.

Archivi dipartimentali dell' Impero francese.

Nel N.° 51 (21 marzo 1861) nella *Revue de l'instruction publique*, tra le *nouvelles diverses*, è riportata dalla *Gazette de France* la seguente notizia, che ci piace di qui riprodurre.

« L'ordinamento e la classificazione dei nostri archivi dipartimentali, già iniziata sotto la prima amministrazione del conte di Persigny, ha ricevuto un nuovo e importante miglioramento.

« Il ministro dell' interno e il guardasigilli hanno deliberato che i documenti anteriori al 1790, i quali si trovano nelle cancellerie delle corti imperiali e dei tribunali di prima istanza, siano riuniti al deposito delle prefetture. Gli archivisti dei dipartimenti sono delegati per tale effetto a concertarsi coi cancellieri.

« Questa riunione delle nostre ricchezze storiche, e la più parte inedite, in un deposito unico, sarà accolta con riconoscenza da tutti coloro i quali prendono a soggetto dei loro lavori lo studio de'tempi andati, e

negli annali di ciascuna provincia si danno a cercare le tracce un po' troppo dimenticate delle antiche nostre libertà provinciali e municipali.

« La cooperazione degli archivisti dipartimentali agevolerà le ricerche che non sempre era dato di poter fare ai cancellieri delle corti imperiali, occupati di troppo nelle cure dell'udienza, e troppo poco versati nelle cognizioni dell'antiquaria e della paleografia.

« Questi documenti per siffatta guisa riuniti in un centro, avranno pure l'altro vantaggio d'essere compresi nell' inventario degli archivi di ciascun dipartimento che si va proseguendo alacremente, grazie all' impulso dato dal ministro dell' interno, e che, tra non molto, potrà esser fatto di pubblica ragione ».

Archivio della Legazione Sarda a Pera.

Leggesi nella *Gazzetta ufficiale del Regno*, N.° 56 (5 marzo 1864): « Un dispaccio elettrico di Costantinopoli annunzia che la notte del 3 al « 4 corrente il palazzo della Legazione Sarda a Pera venne distrutto da « un incendio.

« Non s'ebbe a deplorare vittima alcuna, ma vi andò perduto l'Ar- « chivio diplomatico. L'Archivio consolare fu salvato interamente ».

Anno 1861. 2. *Aprile–Giugno.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi dello Stato.

GLI ARCHIVI

DELLE

PROVINCIE DELL'EMILIA

E LE LORO CONDIZIONI AL FINIRE DEL 1860

STUDI

DEL PROF. FR. BONAINI

(Continuaz., Vedi pag. 1-57).

RIMINI.

I. Il Garampi fonda come una nuova scuola d'erudizione in Rimini. Deriva e si allarga nel Marini. Gli archivi di Rimini attirano a sè stessi l'attenzione, per avervi molto studiato il rammentato Garampi, il Marini e Bartolommeo Borghesi. - II. L'archivio comunale e il suo presente disordine. I registri per l'ufficio degli atti notarili, ritraenti quelli di Bologna e di Ravenna, sono i documenti più antichi di questo deposito; cominciano col 1385. Ne coglie belle erudizioni Angelo Battaglini. Pergamene di questo archivio e loro abbandono; brevi di Paolo III. Due manoscritti di statuti. Si accennano le altre serie dei documenti, onde resulta non esservene d'anteriori al secolo xvi. - III. La Biblioteca Gambalunga conserva pregevole parte dei documenti del Comune. Si tocca in genere delle carte diplomatiche riminesi, e più special-

mente di quelle che sono in essa biblioteca, che cominciano col 1027; e si dice del catalogo impresone dal Nardi, ora proseguito dal Tonini. Toccasi dell'altra collezione diplomatica del Paulucci, qui pur custodita, e com'abbia in se le pergamene dello spedale di San Spirito. Provvidenza del Governo Pontificio nel 1753, per cui si concede che le pergamene della badia di San Giuliano si ricerchino ovunque dal Garampi, a depositarle per comodo pubblico nella Gambalunga. Vi pervengono le meno importanti, e si smarrisce un prezioso cartulario che recava documenti dell' XI secolo. Dispersione dell' intiero archivio del monastero di Scolca, soppresso nel 1797. Lo smarrimento di questi e d'altri documenti, studiati dal Garampi, aggiunge pregio alle di lui schede, che sono nella Gambalunga. Le pergamene che avevano i Domenicani e i Canonici Lateranensi. Quelle della famiglia Belmonti. Parole di Bartolommeo Borghesi sugli studi diplomatici che andava facendo in questa biblioteca e negli archivi della città. – IV. L'archivio capitolare ricercato dal Garampi. Il Marini ne trae una carta del secolo XI, e la pone alle stampe. Vi studia anche il Nardi, e lo riordina. A' tempi di Silvio Grandi, raccoglitore infaticabile di cose patrie, era molto più ricco d'adesso. L'uso che ora ne fa il Tonini, che ne pubblica carte anco del X secolo, vale a crescerne sempre più il nome. – V. L'archivio vescovile, e come vi studino il Garampi e il Nardi. Del suo registro delle chiese che pagavano decima e cattedratico alla mensa, ordinato dal vescovo Leale nel secolo XIV. – VI. Di nuovo della biblioteca Gambalunga, all'occasione di accennare al papiro donatole dal Garampi e stampato dal Marini. – VII. Dei codici di statuti riminesi che sono in essa biblioteca. Ulteriori notizie su questa materia statutaria. – VIII. Sempre della Gambalunga e del suo *Liber instrumentorum comunis Arimini*, cominciato nel 1230, nella potesteria di Bernardo da Cornazzano. Dei documenti che lo compongono, cioè diplomi imperiali e convenzioni fra Rimini e varie città e terre. Dell'altro volume, pur della Gambalunga, detto *Codice Pandolfesco*, che cosa rechi e perchè così detto. Errore del Savioli emendato. La biblioteca aveva questo codice anche nel 1755. I Malatesta ai tempi di Dante, e il successivo loro vicariato in Rimini e in altre città di Romagna. Il fine della loro signoria. Favoreggiano le arti e gli studi. - IX. L'archivio degli atti notarili. Considerevole numero dei suoi protocolli, che principiano col 1342, e sono la principal fonte storica per l'opera del Battaglini sulla *Corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta*. Ha protocolli anche la biblioteca Gambalunga. I protocolli notarili serbati nei monasteri. Gli altri archivi per gli atti notarili ora esistenti nella provincia riminese, e quali documenti abbiano. - X. L'archivio del Catasto non ha carte anteriori al secolo XVIII. I Catasti Calindri. – XI. I due archivi dello Spedale e del Monte di Pietà. L'archivio dei tribunali non possiede atti civili che risalgano al di là del presente secolo. Gli atti criminali abbruciati a furia di popolo nel 1849. – XII. Dell'archivio del tribunale di commercio, e della modernità dei suoi atti.

I. – Sul punto di visitare gli archivi di Rimini non potevamo a meno di non pensare alla specialità ed al carattere di quella erudizione. Riflettevamo invero, come, dopo il prezioso libro del Garampi,

illustrativo della leggenda della beata Chiara, si fosse colà venuta formando come una scuola speciale di critica e d'erudizione storica, che, senza avere l'ampiezza della Muratoriana, pure sapeva, anco in tenui argomenti, allargarne il campo, collegandovi l'illustrazione di altri soggetti, a cui il tema principale dava più o meno occasione. Anzi la nostra mente avvertiva allora che l'erudizione nuova, di cui è campione massimo Gaetano Marini, era più emanazione di questa scuola che d'altra. Questo ci persuadeva che avremmo dovuto con gran rispetto accostarci a quelle carte e a quelle memorie, intorno alle quali, il solo fatto di averle studiate un Garampi, un Marini e finalmente un Borghesi, ci dava la giusta misura della loro importanza.

II. – Primo degli archivi da noi visitati fu il comunale. Di questo deposito (risiede nel palazzo municipale), che oggi è tutto in confuso e contenuto in due diverse località, ci fu esibito un inventario sommarissimo, che ci parve però antichetto alquanto. Aiutandoci alla meglio con questo e coll'osservazione nostra, in tanta confusione di materie e di cose, e non volendo supporre che quest'archivio riminese sia stato indiscretamente espurgato, dovemmo concludere che la serie dei documenti più antichi sia quella dell'ufficio per gli atti notarili, che ritrae quello di Bologna e di Ravenna. I registri di cui parliamo si staccano dal 1385, e proseguono fino al 1454. Facilmente chi abbia familiare l'erudizione si risovverrà dell'uso che ne fece Angelo Battaglini per la sua *Corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta* [1].

Le pergamene o diplomi che vedemmo in quest'archivio, non però in gran numero, oltre a non avere un lor proprio indice, sono anche malamente neglette, sebbene meritevoli di qualche considerazione, quali ci apparvero certi brevi di Paolo III. Di statuti del Comune ci avvenimmo in due manoscritti. Ma di questi voremo adesso passarcene, chè degli statuti ci accaderà favellare più sotto.

Della distribuzione e delle materie principali dell'archivio in discorso dia al lettore nostro informazione il sommario che soggiungiamo; non senza avvertire, che in queste serie non appar documento che anteceda il XVI secolo.

[1] Vedi a pag. 123, 125, 128, 129, ec.

Libri di consigli detti Congregazioni . . An.	1531–1789
Congregazioni dell'Appasso.	1592–1788
Congregazioni diverse	1800–1805
» di sanità	1657–1787
Porto	1586–1808
Atti criminali	1727–1731
Fabbrica del Porto	1765–1770
Congregazioni dei danni dati	1581–1672
» dell'Annona	1787–1801
Istrumenti dell'Annona	1597–1770
Rassegne dei raccolti	1679–1680
Congregazioni sulle liti	1758–1800
Subastazioni	1554–1805
Atti civili e criminali del Governatore	1531–1791
Invenzioni	1633–1744
Edilato	1709–1807
Bossoli	1630–1800
Collegio dei medici	1750–1777
» dei giudici	1684–1799
» dei notari	1521–1560
Istrumenti	1572–1790
Registro di lettere.	1573–1796
Lettere della Municipalità ec.	1796–1803
» della sanità	1743–1796
» delle liti	1756–1800
Informazioni	1755–1756
Bandi diversi, tomi 10	1555 e seg.
Massarolo	1643–1688
Sindacati	1605–1683
Entrata, uscita, capitali diversi, processi, decreti ec.	Vari anni.
Consigli	1510–1817
Processi verbali	1799–1800
Sedute Municipali	1802
Memorie	1684–1793
Lettere ec.	1621–1801

III. – Per le cose fino ad ora avvertite, i meno esperti ne inferirebbero, che Rimini non possieda omai più gli antichi documenti del

suo Comune. Assentiremo al Blume nel dire trasportate a Roma, circa il 1448, molte di quelle carte [1], ma soggiungeremo al tempo stesso che alcuni documenti ed atti pregievolissimi, che stettero già nell'archivio comunale, ora serbansi nella biblioteca ordinata in testamento nel 1619 a benefizio pubblico, dal dottore Alessandro Gambalunga, da cui tolse nome.

Innanzi però di tenere discorso di queste ultime memorie, giova si enunci che le stesse pergamene, per le quali potrebbesi formare uno speciale archivio di plomatico riminese, andarono in certo modo immuni da dispersione. Di quelle portate a Forlì nel Demaniale, e che ora stanno in quella libreria pubblica, fu già detto quanto basti. Alle pergamene che sono nel Comune, e delle quali parlammò di sopra, quasi membra appartenenti ad uno stesso corpo, sono da aggiungersi quelle della biblioteca Gambalunga. Sono custodite in venti buste assai voluminose: cominciano col 1027, e se ne annoverano 200 a tutto il secolo XIII. Nè desideri un catalogo di esse a tutto il 1400, perchè, iniziato già dal bibliotecario Luigi Nardi, lo continua adesso il di lui successore dott. Luigi Tonini ben conosciuto all' Italia. Queste pergamene della Gambalunga non forman però un solo deposito. Alla collezione invero, che chiamerò antica o primitiva, ne venne altra posteriormente aggiunta, quella del Paulucci, ove si sono travasate, principalmente, le carte dello spedale di San Spirito.

Non vorrà poi riferirsi agli ultimi tempi la determinazione di destinare la pubblica biblioteca di Rimini a luogo di deposito delle pergamene, quasi fosse un archivio. Nel 1753, quando il Garampi era tuttavia canonico di questa chiesa, vacata l'abbazìa di San Giuliano, per la morte del suo commendatario monsignor Giovan Francesco Olivieri [2], la città ottenne da Roma che al Garampi fosse libero di rintracciare e raccogliere, dovunque si trovassero, gl' istrumenti di San Giuliano, per collocarli nella Gambalunghiana « a comodo « (dice il rescritto del 6 febbraio) tanto dei futuri abati commen- « datari, quanto ancora del pubblico ». Ma, come avvisava il Tonini, se la sua biblioteca accolse molte pergamene di essa provenienza,

[1] Op. cit., IV, 254.

[2] Era in prima questo monastero dei Benedettini: nel 1496 fu ceduto alla Congregazione di San Giorgio in Alga; indi tornò in abbazìa secolare in commenda. La chiesa e il convento nel 1681 furono poi ceduti ai Benedettini Cassinensi, che lo abitarono fino al 1797.

come quella più antica del 1150, ne seguì tuttavia che le pervenute colà furon quelle di minor conto, consistendo presso che tutte in rinnuovazioni d'enfiteusi delle molte casucce e terre del monastero. Ed egli, bene a ragione, si duole della dispersione delle altre, e in principal maniera di quel registro o cartulario della badia, donde lo stesso Garampi aveva esemplato carte dell'undecimo secolo[1]. Così altrove lamenta che l'intiero archivio di Scolca, monastero degli Olivetani soppresso nel 1797, abbia incontrato sorte niente più prospera; attalchè, per questi così fatali smarrimenti, crescon di pregio le molte copie fatte di quelle carte di monasteri e conventi riminesi, in tempo più antico, dal Garampi, e che avventurosamente stanno fra le di lui schede custodite nella Gambalunga[2].

Come incitamento al proposito di restituire all'uso degli studi carte diplomatiche ch'esser possano malamente disperse, ricordiamo come ne avessero i frati Domenicani e i canonici Lateranensi[3] e, tra le case private, la famiglia Belmonti[4]. « Io mi trovo in Rimini (scriveva altra volta il Borghesi al Tondini) da quindici giorni; e conto « di trattenermici per altri due mesi .... Sto a tavolino dieci « ore al giorno, e a quest'ora trovomi avere un buon capitale di « materiali, che sono sicuro d'accrescere in appresso. Questo vescovo (monsignor Vincenzio Ferretti) mi ha fatto padrone di « tutte le carte della sua cancelleria; e mi è stato pure aperto « l'adito alle interessantissime pergamene, codici e manoscritti « della biblioteca Gambalunga. Non dispero pure di vedere l'archivio antichissimo e la segreteria del Comune, non che le schede « di qualche privato »[5].

[1] TONINI, *Storia civile e sacra Riminese*; Rimini, 1848-56, Tom. II, pag. 529-30. Il Fantuzzi (*Monum. Raven.*, VI, 97) pubblica uno strumento, del 9 giugno 1258, estratto, secondo che dice, *ex libro chartaceo* di un tal monastero. Cade qui l'avvertenza che questo insigne collettore ebbe le carte riminesi dal conte Francesco Battaglini, che cortesemente gli comunicò anco i suoi stessi estratti. Ciò dice nello stesso volume, a pag. x.

[2] Sono in 22 buste, segnate D IV, n.i 248-262, 296-302; delle quali la sola, prima comprende lo spazio *ab Urbe condita ad annum* 1199. TONINI, Op cit., II, pag. XXVI-XXVII. Il Nardi (Op. cit., pag. 96) ricorda come il Battaglini traesse notizie da queste pergamene di Scolca.

[3] GARAMPI, Op. cit., pag. 257-258 e 370.

[4] Loc. cit., pag. 353.

[5] Lettera già citata e stampata dal De Rossi, in Arch. Stor. Ital., *Nuova serie*, T. 12, p. II, pag. 99-100.

IV. – L'Archivio capitolare era già apparso al Garampi degnissimo di studiarvi, siccome fece[1]. Ha pure il merito che il suo nome figuri nei Papiri del Marini, che ne spiccò una carta del 1083[2]; e questo è tal cosa, da dispensarci affatto dal parlare degli ulteriori studi che vi fece il Nardi, se non occorresse attestare per debito di gratitudine che a lui è dovuto il più recente ordinamento[3]. In più antico tempo un gran raccoglitore di cose riminesi, mediocre critico però, Silvio Grandi, lo vide e lo rivide: lo rammentiamo, perchè a quel nome è associata la memoria che a quei giorni un tale archivio avesse molte più carte d'adesso[4]. Comunque ciò sia, merita ricordo molto distinto l'uso frequentissimo che fa presentemente il Tonini di quelle carte, per la storia che va scrivendo, ove ne ha inserite parecchie, cominciando da quella del dì 11 aprile 994.

V. – Diverso da questo è l'archivio vescovile. Vi studiarono e ne raccolser documenti il Garampi[5] ed il Nardi[6]. Era in quest'archivio il bel codice membranaceo contenente il registro delle chiese che pagavano decima e cattedratico alla mensa, ordinato nel 1376 dal vescovo Leale, dal bastardo, dico, di Malatesta Malatesta[7].

VI. – Non abbiamo però fin qui enumerato ogni merce diplomatica della libreria Gambalunga. È universalmente noto il suo papiro donatole dal Garampi e stampato dal Marini[8]. Ma forse tutti ugualmente non conoscono ciò che abbia di patrii Statuti.

VII. – Due sono i codici che può esibire: 1.° Quello segnato *D*, III, n. 11, che contiene lo *Statutum civitatis et districtus Arimini;* 2.° L'altro segnato *D*, III, n. 50, che è una copia meno antica del precedente, a cui va di seguito una provvisione del 1457, a tempo di Sigismondo Malatesta. In un terzo codice, segnato *D*, II, n. 40, se non ci venne fatto d'incontrare un intero corpo di statuti riminesi, vi notammo però l'esistenza di speciali ordi-

[1] Op. cit., pag. 171-172, 370.
[2] Op. cit., pag. 319, 320.
[3] *Cronotassi* ec., pag. 232. Ignoriamo se ad esso debbasi l'*Index Tabularii canonicorum Arimini*, che cita per innanzi, pag. 126. Su questo ed altri studi diplomatici del Nardi, fatti in Parma ed in Parigi, è da vedersi il ch. prof. Rocchi nell'orazione laudativa del suo concittadino, stampata a Forlì.
[4] Nardi, Op. cit., pag. 52-53.
[5] Op. cit., pag. 365.
[6] Op. cit., pag. 182-183.
[7] Nardi, loc. cit.
[8] Op. cit., n. LXXXVIII, pag. 289-92.

namenti di qualche importanza; come quello che comprende varie rubriche riguardanti il censimento delle terre rinnuovato nel 1345, e reca in fine altre provvisioni di data posteriore, poichè l'ultima è del 1462.

Ci sia lecito qui lo spendere brevi parole sopra un soggetto meritevole di più diligente studio, onde chiarire almeno se le citazioni, che di questi statuti finora si fecero, appellino a quel numero di codici, che a prima giunta apparirebbe. Gli uomini eruditi rammentano invero come di frequente il Garampi [1] attinga ad uno statuto riformato intorno al 1334, di cui mostra aver notizia anche il Tonini [2]. Il Fantuzzi [3] poi produce alcuni estratti testuali di statuti riminesi, che afferma anteriori al 1361, comunicatigli dal conte Francesco Battaglini; e lo storico Angelo Battaglini attesta di patrii statuti, esistenti al suo tempo presso gli eredi Torsani, ne'quali incontrò ordinamenti del 1382 e del 1389 [4]. Infine, la più recente pubblicazione del Pardessus [5], riportando alcune rubriche di gius marittimo, cavate da uno statuto riminese del 1303, crescerebbe d'un altro, più ancora importante per la sua antichità, il numero di questi volumi. Esaminando il códice poco fa accennato per il primo, potrà benissimo ravvisarsene l'età da quanto vi sta scritto alla pagina 128, cioè alla fine del libro III di quello statuto: « *Lecta, publicata et confirmata fuerunt dicta statuta etc.* « *sub annis domini millesimo* CCCXXX *quarto, indictione 2.ª, tem-* « *pore pontificatus domini Iohannis pape XXII, die dominica,* « XXVI *novembris* ». Giova per altro avvertire fin d'ora come una tal chiusa leggasi pure alla fine del libro II, ma con una lacuna originale nella data, la quale vi è indicata così: « *Millesimo* CCC.... « *indictione* 2.ª etc.... ». Inferendone, com'è naturale, che questo sia il codice citato dal Garampi, dovremo fare altrettanto anche per le citazioni fattene dagli altri scrittori, quando si ponga mente che il codice in discorso non fu certamente scritto nel 1334. Infatti, oltre la conferma dello statuto, fatta dal legato pontificio nel 1343,

[1] Op. cit., pag. 66, 100 e in altri luoghi.
[2] Op. cit., T. II, pag. 60.
[3] *Monum. Raven.* VI, pag. 137-141.
[4] Op. cit., pag. 125, 126 e 150.
[5] *Collection des lois maritimes antérieures, au* XVIII *siècle*, V, pag. 143-144; aggiuntovi quanto abbiamo avvertito nella monografia altra volta ricordata intorno agli Statuti italiani.

riporta il codice stesso, a pag. 142, un bando di Carlo Malatesta del 1389; e quel che più fa al caso nostro, contiene inserite, respettivamente alle pag. 80, 99, 136 e 137, addizioni e riforme degli anni 1378, 1358, 1365 e 1360. Queste date, come il sapere eziandio che quel codice pervenne alla biblioteca pochi anni or sono, per legato di un certo Sartoni, spiegano in qualche modo il perchè questo statuto venisse indicato in sì varia guisa dagli scrittori passati. E quanto al Pardessus, dovremo anche per esso concludere che si tratta di questa, e non di altra compilazione più antica, appena si dica com' egli potesse esser tratto in errore dalla data aggiunta più modernamente ad uno di quei codici, che più sopra dicemmo esistenti nell'archivio comunale; a quel codice, cioè, che contiene una copia di questo stesso statuto, e porta scritto in principio: « Alli 26 di novembre 1303 in giorno di domenica ec ». Errore cui dava credito il Clementini nel vol. I, pag. 125, della sua storia; forse desumendo il tempo della pubblicazione di esso statuto da quella informe nota cronica che abbiam fatto rilevare come esistente alla fine del libro II. Concludendo, vorremo osservare che il Nardi ci ha detto essergli conosciuta una riforma del patrio statuto, del 1464[1]; la quale potrebbe anche appellare, se non a questo stesso, a quel codice già da noi enunciato per secondo fra quelli della Gambalunga; poichè in esso, dopo la copia di quanto accennammo, stanno ancora vari altri regolamenti ed ordini, che arrivano all'anno 1621.

VIII. – Ora scendo a dire di quello che mi sembra il documento più notevole della biblioteca Gambalunga. Alludo al *Liber instrumentorum communis Arimini, exemplatorum tempore domini Bernardi de Cornazano potestatis Arimini, de eius mandato et voluntate.* La potesteria del Cornazano è del 1230; lo che dà il tempo in cui quel registro si prese a scrivere. Il più vecchio storico di Rimini, voglio dire il Clementini, lo conobbe e ne usò; e al suo tempo sembra che stesse nell'archivio comunale. Ma più largamente ne profitta adesso il Tonini. Questo volume, facilmente s'intende, ritrae onninamente il *registro grosso* e il *registro nuovo* di Bologna e le altre somiglianti raccolte. Vi son trascritti diplomi imperiali, come quello di Federigo I, del 23 marzo 1167. Il suo più antico docu-

[1] *Cronolassi* ec., pag. 239.

mento è del 31 maggio 1165 [1]. Ma il più degli strumenti, onde rifulge questo volume, consiste nelle convenzioni colle varie città, come Cesena, Ravenna, Forlì, Urbino, Fano, Bologna, Osimo e Cingoli, e colle terre di Umana, Firenzuola, Borgo San Sepolcro ec.

Presentemente il *Liber instrumentorum* è rilegato, quasi appendice, ad altro volume pur membranaceo, che porta in fronte quest'iscrizione. *Hec est tabula instrumentorum contentorum in hoc libro, per diversas personas, ex diversis titulis et causis, spectantium magnifico et potenti militi domino Galaocto de Malatestis et suis precessoribus, de quibus idem dominus Galaoctus habet causam; sub diversis millesimis, mensibus et diebus: prout in hoc libro seriosius apparet.*

Gli scrittori patrii di più autorità, come il Garampi, usano chiamarlo il Codice Pandolfesco. Ricordai il Garampi, perchè fino dal tempo in cui stampò il suo volume intorno alla beata Chiara (1755) quel registro era cosa della biblioteca Gambalunga [2]. Vuolsi anco osservare che il Savioli cadde in errore affermando che quei tre documenti che produceva negli annali di Bologna, ai numeri 372 373 e 582, stavano nel registro Pandolfesco; perchè appare troppo manifestamente che sono invece nel *liber instrumentorum*. Non cade quì il far raffronto tra questo codice dei Malatesta e il Polentano di Ravenna. Interessa piuttosto il chiarire per qual motivo, preso a scriversi sotto Galeotto, ottenesse poi nome da Pandolfo. Avvertivami il chiarissimo Tonini che gli atti insertivi giungono al 12 dicembre 1399, nel qual tempo Galeotto era morto da 15 anni e fioriva il figlio Pandolfo, nato nel 1370, morto nel 1427. Forse da costui può esser venuto il nome al codice, o perchè continuato da lui, od anche perchè ne imprendesse egli la compilazione vivente il padre, a cui perciò si vede intestata la collezione dei documenti illustrativi la storia di questa famiglia. La quale invero ha una pagina immortale nel poema di Dante; quantunque sia vero che a quel tempo i Malatesta, rappresentati da quel Malatesta da Verrucchio, dal potente signor guelfo, già vicario di re Carlo in Firenze, non avessero avuto in Rimini che la carica temporaria di potestà. Ma il bando in cui eran caduti nel 1287, due anni

[1] Vedilo in Tonini, Op. cit., n 89, pag. 583. Lo aveva pubblicato anco il Clementini a pag. 315-16 del tom. I del *Raccolto istorico della fondazione di Rimino* ec.
[2] Op. cit., pag. 38, 351, 370, 537.

prima del caso pietoso della Francesca e di Paolo, non gli rese così stremati d'ogni fortuna e d'ogni potenza, da non valere a restituirsi in patria. Anzi, la loro autorità di tanto s'accrebbe, da vedersi nel seguente secolo costituiti vicari papali, non solo di questa città di Rimini, conforme gli nominava nel 1355 Urbano VI, ma di Cesena, Sinigaglia, Fano e d'altre città e terre della Romagna, giusta le investiture date loro in appresso dai pontefici successori.

Certamente non si addice a questa scrittura il discorrere le seguenti azioni dei Malatesti, giudicate variamente, ma tuttavia grandiose, sia nella guerra come nelle arti e negli studi. È troppo noto che questa loro signoria di Rimini ebbe termine in Pandolfo figliuolo di Roberto, che dopo il 1503 redintegrato dai Veneziani dello spoglio sofferto per opera del Valentino, cedè quel dominio a San Marco che lo perdette poco appresso, voglio dire per la sconfitta patita, ai 14 maggio 1509, a Ghiaradadda. Diceva, che i Malatesta ebbero nome pel favore prestato alle arti e agli studi. Non s'inferisca da ciò che coloro che hanno trattato questo soggetto, che diremo onninamente letterario, abbiano attinto più che altro alla libreria Gambalunga. Vogliamo dirlo, per sgannare coloro che credono che gli archivi degli atti notarili non abbiano merce per noi, che consecrammo la vita alle materie storiche. Ove al Battaglini fosse venuto meno il sussidio ch'ebbe pei protocolli dell'archivio dei notari, non gli sarebbe stata possibile quella prima illustrazione della Corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta, onde si è fatto così bel nome, e neanco quell'altra sua opera, ove discorre della vita e dei fatti di questo signore [1].

IX – L'archivio degli atti notarili, detto in antico archivio pubblico, risiede al piano terreno del palazzo comunale, e contiene atti di quattrocentosedici notari. Il più antico è un ser Guidizolo di Arminuzzo di Guerra, di cui quivi si custodiscono rogiti dal 1342 al 1347. I protocolli notarili oltrepassano i quattromilaseicento. Originali e copie stan quivi ugualmente riunite. Della collezione dei volumi relativi alla esazione del dazio del registro, come in

[1] I rogiti dei quali profittò sono quelli principalmente di Francesco Paponi, di Bartolommeo di Sante, di Bartolo de' Venerandi, di Niccolino Tabellioni. Al libro *Della vita e de' fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, aggiunse un'appendice di documenti, ove si notano quelli da lui stampati ai numeri 6, 14, 15, 16, 18, 28-30, 34, 37, 41, 42, ec. tratti appunto dai protocolli dei notari che abbiamo rammentati.

essi è detto, ragionammo quando ci occorse di parlare dell'archivio del Comune, ove sono serbati.

Giovi non pretermettere che nella stessa biblioteca Gambalunga vi sono protocolli notarili, frammisti alle medesime pergamene. Taluno di questi appartiene allo stesso ser Guidizolo disopra rammentato. Del resto, il Battaglini usò anco degli strumenti di quel Francesco Paponi, che è l'un dei notari dell'archivio pubblico, quali disse serbarsi nell'archivio degli Agostiniani [1]. Quella notizia però, dataci così concisamente, non ci pone in grado di asseverare se questi atti appartenessero alla collezione dell'archivio pubblico, oppure resultassero da un protocollo speciale. Perchè nei tempi passati accadeva di frequente che i notari scrivessero in un particolar protocollo gli strumenti del monastero, convento o qualsiasi altra corporazione cui servivano; ond'è che cotali protocolli trovansi riposti, anzichè nel pubblico, negli speciali archivi di quei collegi.

Nella provincia riminese furono costituiti anco i seguenti archivi notarili. Intendo primamente parlare di quelli di Coriano, Saludeccio e Sant'Arcangelo, che serbano atti senza distinzione di tempi; secondariamente, di que' due di Verrucchio e Montescudolo, ove incontri soltanto atti d'antica data; con che, conforme altrove dichiarammo, vuolsi intendere, giusta il linguaggio usato in quei luoghi, atti non riguardanti il presente secolo.

X. – Il Catasto ha un archivio suo proprio, ove sono disposti con sufficiente ordine così i campioni catastali antichi de' vari Comuni, ugualmente che i libri di volture e le stesse antiche mappe. I catasti non vanno più indietro del 1774, se tolgasene quel del comune di Sant'Arcangelo, di cui lodasi l'esattezza, e che spetta al 1753. Gli altri catasti chiamansi *Catasti Calindri*, dal nome del perito che ne fu principale autore.

XI. – Nulla diremo delle carte moderne che compongono l'archivio dello Spedale, come di quello dell'altro archivio del Monte di Pietà; e piuttosto, venendo agli archivi destinati a contenere gli atti giudiciali, avviseremo primamente che gli atti criminali nel 1849 furono abbruciati a furia di popolo; mentre, degli atti civili, stanno nell'archivio del Comune, come sopra vedemmo, quelli dall'anno 1531 al 1791, cioè la parte più antica, e sono in

[1] *Della Corte letteraria* ec., pag. 141 e 144.

questo archivio dei Tribunali gli atti di data più moderna, vale a dire, quelli che, partendo dai tempi del regno italico, pervengono fino a noi. Di altre mancanze di atti più moderni che oggi si lamentano in quell'archivio, qual sarebbe di vari giornali d'udienza, deve imputarsene la non mai fatta regolare consegna di quelle carte a chi aveva, tempo indietro, l'obbligo di custodirle.

XII. – Le speciali condizioni di Rimini fecero, che, quando nel 1802 venivano stabilite le camere di commercio, essa ne ottenesse una primaria, con attribuzioni giudiziarie. Il decreto vicereale del 7 novembre 1806, che ordinò nel regno d'Italia i tribunali di commercio, ne volle costituito uno anche in Rimini, e comprese nella sua giurisdizione anco Cesena. E questo si osservò fino a che Leone XII, pel decreto del 9 febbraio 1829, non allargò viepiù questa giurisdizione, estendendola ancora a Forlì. Ma per volere di Gregorio XVI (motuproprio del 10 novembre 1834), s'indussero ordini nuovi. La camera commerciale di Rimini fu dichiarata sussidiaria alla primaria di Bologna, e le sue competenze sopra le cause commerciali di Cesena e di Forlì furono assegnate al tribunale civile collegiale, residente in quest'ultima città.

Dell'archivio di questo tribunale, tutto moderno, poco è da dire, salvo che, senza tener conto dei registri e protocolli di commercio, ove si pongono in atti i fallimenti, le prove di fortuna ed altro, le posizioni delle cause intentatevi fra l'anno 1802 e il 1860, e che oggi vi si conservano, disposte secondo i tempi, si fanno ascendere nella loro totalità ad oltre 12,000.

FAENZA.

I. Estesa rinomanza degli archivi faentini. Il celebre Borsieri gli ricerca molto per la storia, che disegna scrivere, di questa città. Più di tutti vi studia il padre Mittarelli per gli Annali Camaldolensi, e pel volume d'aggiunta al Muratori. Son preceduti in ciò dal Tonduzzi e dal Cavina. Il Tonduzzi non vede tutti gli archivi. Quali visiti. Bernardino Azzurrini, morto nel 1620, gran collettore di carte diplomatiche. Il Mittarelli riordinatore dell'archivio capitolare e dell'archivio Azzurrini. Investigazioni negli archivi dei Cisterciensi e dei Camaldolensi del ricordato Mittarelli, del Sarti e del Costadoni, tutti monaci Camaldolensi. Bartolommeo Borghesi somministra al Marini copia d'un papiro che possiede l'abate Giovan Battista Tondini. - II. Tornansi a rammentare le pergamene faentine, ora in Forlì. Quelle del Capitolo di San Lorenzo di Firenze, pur faentine, d'onde provengano. Le pergamene dell'archivio comunale, ed in ispecie i brevi d'alcuni papi. L'archivio Azzurrini nel 1765 è ceduto al Comune, ed è riordinato dal Mittarelli, che ne fa transunti che poi pone alle stampe. Le carte Azzurrini cominciano col 1022. Il Costadoni è l'autore del compiuto sommario di esse. Il Ferri discorre sul modo onde l'Azzurrini potè procurarsele. Ora si fanno ascendere a 2000. Di altre pergamene ereditate dai Gesuiti, che stanno in deposito nella biblioteca del Comune. - III. L'assedio di Federigo II e le ulteriori calamità di Faenza chiariscono perchè l'archivio comunale difetti d'antiche carte. Gli atti consiliari cominciano col 1553. Si nota la mancanza degli statuti del Comune, e si discorre di questa materia statutaria faentina. Di uno statuto di Brisighella serbato in quest' archivio. Di uno statuto dell'arte della Lana in Faenza, cui va unita una matricola, che sono nella biblioteca comunale. I Cento Pacifici, approvati da Leone X e più fermamente da Adriano VI, e le loro carte nell'archivio comunale. Si conclude che quest' archivio ha piccolo numero di memorie dei tempi della signoria dei Manfredi. - IV. I documenti dell'archivio degli atti civili e criminali, presso l'ufficio di giusdicenza, sono di tempi modernissimi. I più vecchi, cominciando dal secolo XVI, sono aggiunti all'archivio degli Atti notarili. - V. Fondazione dell'archivio degli Atti notarili; numero dei suoi protocolli e notari, che cominciano col 1367. Originali e copie stanno insieme. I registri *Præsentatorum* rimontano al 1588. Gli archivi notarili di Russi, Castel Bolognese, Solarolo, Riolo, Bagnara e Brisighella. - VI. L'archivio del Catasto. Si enumerano i suoi documenti, che cominciano dal secolo XVI. - VII. L'opera pia di beneficenza, lo spedale di Santa Maria della Misericordia,

fondato da Martino V, e il Monte di Pietà istituito nel 1497, hanno archivi propri, ove son carte di vari tempi. Nel primo di essi è il testamento dell'Armenini, autore del Trattato della pittura. - VIII. L'archivio Capitolare e le sue pergamene. Si ragiona di quelle di altri archivi.

I. - Gli archivi faentini godono di una fama non ristretta a quella provincia. L'amore posto dal celebre Giovambattista Borsieri nel ricercarli, a scrivere la storia di quella sua seconda patria [1], e il larghissimo studio che vi fece il padre Giovan Benedetto Mittarelli, sia per gli Annali Camaldolensi, sia per quel suo così conosciuto volume che fa seguito alla raccolta del Muratori, sono le principali cagioni, per le quali è avvenuto che tutti gli eruditi delle cose italiane del medio evo ne abbiano informazione. Ma il Borsieri e il Mittarelli non fecero che mettersi per le orme di uomini infaticabili, che vissero a Faenza prima di loro. L'uno di essi è lo storico municipale Giulio Cesare Tonduzzi, l'altro (a passarci di Pietro Maria Cavina continuatore di quel primo), quel sì fortunato collettore di carte diplomatiche e di memorie storiche della sua città, Bernardino Azzurrini, morto ottuagenario nel 1620. Giova però sapere come il Tonduzzi confessasse di non aver penetrato tutti gli archivi patrii, ma quelli soltanto ove ritrovò più facile e piano l'accesso, tra i quali disse essere i più copiosi il pubblico, il capitolare e quelli di Santa Maria dall'Angiolo, di San Giovanni Evangelista e dello stesso Azzurrini. Il Mittarelli non solamente vide a suo agio, ma fu anche riordinatore dell'archivio capitolare, ove trovò carte dell'undecimo secolo, e dell'archivio Azzurrini, come più largamente sarà detto a suo luogo. Il padre Mauro Sarti è lodato esso pure per le sue investigazioni nell'archivio dei Cistercensi di Santa Maria *forisportam*, e nell'altro dei Camaldolensi dei Santi Ippolito e Lorenzo; ma fu vinto, per diuturnità di fatica, in questi medesimi archivi, dal Mittarelli, di cui già dicemmo. Tanta larghezza di studi di quest'ultimo monaco trovò un aiuto molto valido nel confratello e collaboratore agli Annali Camaldolensi don Anselmo

[1] Su ciò vuol vedersi il Mittarelli nella dedicatoria alle *Accessiones historicæ*, altre volte citate. Questo pur si ripete sommariamente dal suo biografo Cammillo Ugoni; ma, da quanto scrive, non resulta che il Borsieri mandasse alcuna cosa alla luce. Vedi *Della letteratura italiana nella metà del sec.* XVIII; Brescia, 1820-22, II, pag. 187.

Costadoni, non che nella quinquennale dimora in Faenza, come generale della sua congregazione monastica [1].

Tutte queste dotte indagini ci resero più facile l'esplorazione degli archivi faentini, e in generale la ricerca dei monumenti storici del medio evo che illustrano questa città. La quale ha eziandio il merito di avere giovato all'opera insigne dei papiri diplomatici del Marini, mercè il papiro che fu dell'abate Giovan Battista Tondini, e presso il quale lo lucidò il Borghesi, ancora giovanissimo [2].

II. - Vedemmo già essere le pergamene dei Domenicani di Sant'Andrea nella biblioteca comunale di Forlì in numero copioso; e occorre appena ricordare le altre che sono a Firenze nel Capitolo di San Lorenzo, per la riunione al suo patrimonio di vari antichissimi monasteri di questa diogesi [3]. L'archivio comunale esso pure ne possiede talune. Sono di questo numero i brevi di Paolo III, Clemente VII, Urbano VIII, Clemente IX. Ma la raccolta più cospicua, tacendoci di quella del Capitolo, ce l'offre la libreria pubblica; chè qui trovò luogo il rammentato archivio Azzurrini. Pervenuto invero per eredità alla famiglia Taroni, dalla Cammilla Taroni-Naldi venne ceduto nel 1765 al Comune. Il Mittarelli lo vide e lo riordinò cronologicamente, quando già era del pubblico.

[1] Vedasi quanto scrive egli medesimo nella dedicatoria più sopra citata; e più particolarmente ciò che aggiunge a pag. 374. Il Ferri nella *Epistola de Tabulario Azzurriniano* che sta a pag. 853-857 dello stesso volume, parlando delle pergamene possedute dai monaci Camaldolesi dice: « *Illi membranas non paucas* « *manu exaratas habent, plures habuisse credibile est, antequam, proceribus com-* « *mendati, in esterorum fidem et clientelam, una cum fortunis suis, concessere.* « *Earum, quæ supersunt, vetustissima ad annum* 803 *ante millesimum pertinet....* « *Indicem Mittarellius et Sartius confecere* ». Aggiunge altresì che al suo tempo avevano pergamene anco i monaci, pur Camaldolensi, di San Giovan Battista, e le religiose dello stesso ordine, residenti presso i due monasteri di San Maglorio e della SS. Trinità. E qui cade l'avvertenza pur necessaria, cioè a dire, che chi voglia vedere molte carte stampate degli Archivi faentini, non ha che a ricorrere agli Annali Camaldolensi, ove, tra le altre, se ne citano due, che l'una del 1042 3 febbraio e l'altra del 1084 26 gennaio, di Santa Maria *forisportam*, e molte più del monastero de' SS. Ippolito e Lorenzo, come a mo' d'esempio quelle del 1081 6 luglio, del 1127 8 marzo, del 1143 27 giugno ec.

[2] Vedi il papiro di n. CXXV, e la relativa illustrazione del Marini, a pag. 191 e 358.

[3] MITTARELLI, Op. cit., pag. 374 e seg., ove si hanno parecchi estratti di queste ultime pergamene.

Nè pago a questo servigio reso agli studi, credè utile di transuntare parecchie di quelle carte; e quegli estratti sono alle stampe. La fatica però di un compiuto elenco, che offerisse la somma delle carte Azzurriniane, dal 1022 onde hanno principio al 1676, fu tutta del Costadoni. Lo sappiamo dal Ferri, presso cui sono congetture molto probabili sul modo con cui l'Azzurrini giunse a raccogliere tante carte e così interessanti; chè ve ne ha d'ogni genere, nè solo d'argomento privato, ma di pubbliche [1]. Affermasi tuttavia che quel deposito, che si fa ascendere presentemente a circa 2000 pergamene, sia di qualche poco scemato, trovandosene alcune nel privato archivio Zauli-Naldi; quantunque sia vero che altre carte, ignorate da quel primo raccoglitore, oggi possieda la biblioteca comunale. Non vogliamo annoverare tra queste le carte che dicono trovarsi in mezzo a quelle dell'altro archivio Naldi che ereditarono i Gesuiti, e che di fresco pervennero coi loro libri in questa biblioteca pubblica; ove stanno come in deposito, sempre racchiuso in parecchie casse. Solo aggiungiamo per fama che vi sono serbati contratti spettanti a quella famiglia, con alquanti diplomi della repubblica veneta.

III. – Chi poi ripensi a Faenza strettamente assediata dal secondo Federigo, alle sue divisioni sanguinose, al modo barbaro con cui l'Aguto la trattò nel 1376, non resterà sorpreso in vedere che l'archivio comunale difetti, presso che onninamente, delle carte ed istrumenti più antichi. E veramente nel visitarlo dov'ora risiede, cioè nel palazzo Municipale, ci fu facile riscontrare l'assoluta mancanza degli atti consiliari, pel tempo che antecede il 1553. In pari maniera osservammo mancarvi gli statuti antichi del Comune. Con ciò intendiamo alludere agli statuti che precedettero quello del 1527, e che trovansi a stampa [2]. E veramente oltre alle costituzioni statutarie per le Marche e per le Romagne, confermate

[1] Vedi la citata *Epistola* presso il Mittarelli, col. 854-855; e a col. 340 e seg. gli estratti di carte faentine procurati dall'Azzurrini sunnominato, mercè l'ispezione dei documenti ch'erano in sua casa, in quella d'un Iacopo dei Pasi ec.

[2] Eccone il titolo: *Magnificae civitatis Faventiae ordinamenta novissime recognita et reformata ac in lucem edita regnante D. Clemente papa ec. per Zoannem Mariam de Simonetis Cremonensem, in eadem civitate Faventina, impressa; anno* MDXXVII, *die* XXIIII *decembris*, in fol. di carte LXXII, con più quattro d'indice. Ne hanno esemplari la Marciana di Venezia e la Riccardiana di Firenze.

dai papi Urbano IV, Bonifazio VIII, Giovanni XXII, Benedetto XII, Innocenzio VI e Gregorio XI, e nelle quali Faenza fu compresa [1], consta che questa città ebbe statuti tutti a sè propri anche in antecedenza al 1410. Perocchè, essendo stato posto in dubbio il valore legale degli statuti riformati in quell'anno, perchè non autenticati da autorità suprema, nel 1414, Giovan Galeazzo Manfredi, come vicario apostolico, gli confermò e approvò, come fa vedere il decreto relativo datoci dal Tonduzzi. Il quale aggiunge, venuto al 1504 con la sua narrazione storica, come in quell'anno ricevessero nuova conferma dalla signoria di Venezia, e quindi appresso da Giulio II nel 1510, e dodici anni dopo da Adriano VI [2].

E questi sono gli statuti che l'autorità papale confermò con alcune addizioni nel 1555 [3]. Ma non potremo passarci di questo argomento senza aggiungere, avere il padre Mittarelli stampato nelle sue *Accessiones*, un parziale statuto per gli uffiziali della custodia, del 1492, esemplandolo da un codice in pergamena del conte Rodolfo Zauli. Aggiungeremo, com'esso statuto si desideri in qualunque altra collezione faentina di cotal genere, e diremo altresì come ad esso siano uniti due decreti, l'uno d'Astorgio II, del 1452, l'altro di Galeotto I della stessa casa Manfredi, del 1487 [4].

In difetto di statuti veri e propri del Comune, l'archivio in discorso ne ha uno di Brisighella, approvato nel 1419 da Galeazzo Manfredi; codice che reca pure riforme di tempi successivi. Invano vi si ricercherebbero gli statuti delle Arti, più antichi. Chi voglia trovarne uno, duopo è che ricorra alla biblioteca comunale, serbandovisi quello dell'arte della Lana del 1470, a cui è unita una matricola del 1416.

La raccolta di carte che più meriti considerazione, in questo archivio del Comune, è quella degli atti dei Cento Pacifici; magistratura consimile all'altra di Forlì, ma tuttavia più antica; perchè questa di Faenza, riconosciuta in prima da Leon X, fu poi fermamente approvata da Adriano VI nel 1523 [5]. Di capitoli di un

[1] Mittarelli, *Accessiones* ec., col. 768-69.
[2] *Historie di Faenza*; Faenza, 1675, pag. 466, 570, 589, 646 e 647.
[3] Tonduzzi, Op. cit., pag. 631.
[4] Op. cit., col. 766-795.
[5] Tonduzzi, Op. cit., pag. 648.

tal magistrato, che durò fino al termine del secolo ultimamente decorso, più o meno modificato nelle sue leggi, ed a cui appartenne lo stesso Borsieri, morto nel 1785, non vedemmo che quelli del 1597. Può dunque ritenersi che l'archivio di cui si tratta non abbia che piccol numero di carte e memorie, referibili ai tempi della signoria dei Manfredi, ch'ebbe termine così infelice nel giovinetto Astorre III. Non giovando poi il parlare per disteso delle carte dell'amministrazione, qual fu nel tempo del regno italico; diremo invece, che nella stanza di residenza dell'archivista trovammo i documenti che dal 1843 vengono ai giorni nostri.

IV. – Presso l'ufficio di giusdicenza serbansi gli atti civili, a cominciare dal 1797, e gli atti criminali, ridotti oramai ai posteriori al 1849, perchè in quest'anno i vecchi processi furono abbruciati dal popolo. Fra le cause civili di moderno tempo, formano una serie distinta gli atti economici, sotto il qual titolo si comprendono le cause che non sorpassano i cinque scudi di merito, come i legali usano dire. Ma una notevole collezione di atti civili, di tempo più antico, voglio dire dei secoli XVI, XVII e XVIII, sta, come dimenticata, nello stesso archivio notarile; luogo ove son riposti ugualmente gli atti dei Massari.

V. – Consta l'archivio degli atti notarili, fondato nel 1588, [1] di un 3022 protocolli, divisi tra 374 notari. Il notaro di data più antica è un Giacomo Casali, che rogò nel 1367. Questa è la serie che chiamano degli originali. L'altra delle copie, quivi pure riunite, non ha principio che col 1822; tempo dal quale si prese a formare anche l'indice degli atti, a nomi e cognomi delle parti. Del resto, merita osservazione una serie di registri, intitolata *Præsentatorum*, che rimonta al 1588. È composta di quei registri che servivano a notare via via le presentazioni dei vari atti e protocolli.

Nel circondario di Faenza trovansi costituiti altri archivi per gli atti notarili; quali sono quello di Russi; quello di Castel Bolognese ove sono raccolti anche i rogiti dei notari di Solarolo, Riolo e Bagnara; e quello di Brisighella. Si ritiene che in quest'ultimo, riunito al comunale omonimo, già capoluogo della Val di Lamone, abbiansi tuttavia memorie di qualche importanza.

[1] Tonduzzi, Op. cit., pag. 689. Vuolsi tuttavia esaminare lo stesso storico sotto gli anni 1560 e 1576, ove parla di antecedenti disposizioni relative a questa istituzione.

VI. – Nell'archivio del Catasto rimangono tuttavia, ma in serie scompleta, alcuni libri spettanti ai catasti del 1575 e del 1605. Vi stanno pur quelli più moderni del 1777, denominati del catasto Ridolfi, che rimase senza effetto per la sua esorbitanza. I libri detti trasporti e le mappe catastali rustiche, convenientemente alluogate in apposito banco, non vanno più indietro del 1809.

VII. – I documenti faentini che attengono agl'istituti di beneficenza, stanno in tre distinti locali, comecchè siano depositati presso ciascuna fondazione. L'una di esse è l'Opera pia di beneficenza, che si formò delle due congregazioni di San Gregorio e di San Giovanni Decollato; e fra le sue carte si vedono anch'oggi, un libro di statuti, o capitoli, riformati nel 1567, ed un libro di liberati del 1585. Questi due libri attengono a quella seconda congregazione ch'ebbe per cura speciale l'assistenza ai condannati a morte. È degno di nota, essere in quest'archivio il testamento di Giovan Battista Armenini, del celebrato autore del Trattato della pittura [1].

Allo spedale di Santa Maria della Misericordia, che venne fondato da Martino V, mediante la riunione di cinque minori spedali, fu a quell'occasione data pur anche la cura degli esposti [2]. Ma i documenti più antichi di questa istituzione, confermata in seguito da Eugenio IV, i quali sia oggi dato vedere nel suo archivio, vengono dal 1507, e sono libri e recapiti d'amministrazione.

Scarso di memorie è l'archivio del Monte di Pietà, la cui istituzione è attribuita a fra Bernardino da Feltre (an. 1497). Dell'accennata mancanza delle sue vecchie carte s'incolpa il sacco che i Francesi dettero al luogo pio, intorno al cominciare del corrente secolo.

VIII. – Non potremmo dipartirci da Faenza senza ricordare la copia delle carte diplomatiche di questa città che si riscontra in altri archivi, oltre i fin qui visitati. Rammentato molto è il capitolare; e le sue pergamene avvalorano spesso, testualmente prodotte, la narrazione del Tonduzzi [3], talora il racconto degli Annalisti Ca-

[1] Lo pubblicava il Gualandi. Op. cit., II, 78.

[2] Babini, *Del Brefotrofio degli Esposti di Faenza*; Faenza, 1856.

[3] Veggasi anche su di ciò il canonico Andrea Strocchi nelle *Memorie Istoriche del duomo di Faenza e de' personaggi illustri di quel capitolo*; Faenza, 1838; al quale autore si debbe anche l'altra opera sui vescovi di quella chiesa.

maldolensi [1]. Narra tuttavia il Tonduzzi che nel 1045 un grandissimo incendio, nel consumare quasi intiera la città e la cattedrale, fu causa che perissero poco meno che tutte le scritture che presso quel tempio erano conservate. Ignorasi se possa imputarsi a quest'infortunio la mancanza di antichi documenti nell'archivio vescovile, attestataci da Girolamo Ferri altrove ricordato [2]. Presso il Mittarelli sono larghi estratti, i quali finalmente attestano dell'abbondanza, che un tempo vi era, di carte diplomatiche nel convento di San Francesco [3].

[1] Tale, ad esempio, è la carta del 15 maggio 1085, stampata al n.° 43 dell'Appendice del tom. III.

[2] Mittarelli, Op. cit., col. 854.

[3] Loc. cit., col. 340 e seg.

IMOLA.

I. Le opere a stampa, contenenti diplomi e notizie degli archivi d'Imola, insufficienti a dimostrarne la dovizia. Ciò principalmente dell'archivio del Comune. Gli archivi d'Imola ricercati dal Manzoni, storico di quella chiesa, dal Savioli, dal Zaccaria e dall'Alberghetti. – II. L'archivio del Comune; ove risieda e come abbisogni di più ampio locale. Manca di statuti del tempo degli Alidosi. Quali e quanti ne abbia del secolo XVI. Il *Libro rosso* e quali atti rechi. Studiato dagli eruditi. Si accenna ad alcuni documenti storici che ne desunse il Savioli. Preziosa raccolta di pergamene nell'archivio del Comune, che risalgono al 1084. Antonio Ferri ne fa un catalogo, che comprende anco gli strumenti del libro rosso. Se ne giova il Manzoni per scriver dei vescovi. Aiuti che somministrano le pergamene predette alla storia civile, principalmente per la costituzione di alcune città della Romagna, chiarita con alcuni esempi. I registri delle deliberazioni più antichi andarono a male. I *Campioni* o *Annali pubblici* principiano col 1505. I *Broliardi*; i carteggi; e ulteriori notizie dell'archivio comunale. – III. L'archivio notarile e le sue pergamene che cominciano col 1219. Il suo più antico protocollo è del 1329. Possiede i registri *Præsentatorum*, non anteriori al secolo XVI. Di altri documenti custoditi in quest'archivio. – IV. Modernità dei documenti dell'archivio dei Tribunali. – – V. L'archivio del Catasto, e sue varie serie, non anteriori al secolo XVIII. – VI. L'archivio dello Spedale, fondazione del secolo XIII, e il suo ordine. Le pergamene che vi si custodiscono cominciano col 1334. I recapiti amministrativi sono dello stesso secolo XVI. Di altre serie di documenti, di tempi più moderni. Della Congregazione di Carità, istituita nel 1800 e poi soppressa, e delle sue carte unite a quest'archivio. – VII. Degli archivi ecclesiastici e del più cospicuo che è il capitolare, ricercato dagli eruditi, e tra questi dal Manzoni e dal Zaccaria, per le loro opere di storia ecclesiastica imolese. – VIII. Gli archivi privati dei conti Sassatelli e dei conti Macchirelli. I loro documenti dei secoli XII e XIII profittano al Savioli, al Zaccaria e all'Alberghetti.

I. – Quello che omai conosciamo d'erudizione imolese, per le opere a stampa, non basterebbe a far comprendere tutto il momento e tutta la ricchezza, non dirò degli archivi tutti di quella città, ma di quel solo che appartiene al Comune. Visitandolo noi con la debita attenzione, ci apparve invero molto più cosa di quello che per avventura avremmo supposto. Non ignari degli studi di Antonio Maria

Manzoni [1], storico della chiesa imolese, che pur qualche volta tocca anche la storia civile, sapevamo altresì, quanto bastasse, dei documenti imolesi che, in relazione alla sua Bologna, dette a stampa il Savioli; e potevamo anche dire di aver familiari le opere del Zaccaria e dell'Alberghetti [2]. Ma confessar dobbiamo che in tutte non esibiscono che ben piccola parte di quel moltissimo che offre quel solo archivio del Comune, cui adesso dee volgersi il nostro discorso.

II. – Quei cittadini gli concedettero luogo opportuno in un'ampia sala del palazzo municipale; ma i documenti accresciuti chiedono spazio anco maggiore. Intesi noi a cercare in principal modo le memorie più antiche e d'argomento storico, dovevamo mostrarci solleciti di accertarci se Imola conservi tuttavia gli statuti del suo libero comune, o almanco quelli del tempo degli Alidosi, ch'ebbero la suprema signoria dal 1333 al 1424. Ma l'effetto non appagò il desiderio, perchè due codici soli statutari, d'età più tarda, osservammo sopravanzare. Il primo è lo *Statutum Imolense* del 1504, codice membranaceo; l'altro reca gli *Statuta seu decreta civitatis Imole pertinentia ad officium dominorum, vexilliferi et conservatorum libertatis ecclesiastice, civitatis Imole* del 1507, cui tengon dietro gli *Statuta pertinentia ad generale regimen*, approvati nel medesimo anno, con breve papale.

Quasi in compenso di un danno, certamente non piccolo, qual'è quello che viene allo studio della storia per la perdita dei vecchi statuti, Imola ha serbato il suo ben conosciuto « *Libro rosso* ». Contiene le paci, le leghe, gli atti d'accomandigia, i trattati, e generalmente ogni altro strumento che concerna ai diritti e agli acquisti del Comune. Lo studiarono gli eruditi di quella patria, e ne ebbe certa tal qual cognizione anco il Savioli, che ne esemplò, pel suo codice diplomatico, l'atto del 28 febbraio 1250, onde il comune di Bologna toglieva dal bando gl'Imolesi di parte Brizia, e l'altro

[1] *Historia episcoporum Cornelienslum sive Imolensium*; Faventiae, 1719.

[2] L'opera del Zaccaria porta il titolo di *Series episcoporum Forocorneliensium a Ferdinando Ughellio digesta, deinde a Nicolao Coleto emendata et aucta, postrem a Francisco Antonio Zaccaria restituta etc.*; Foro Cornelii, 1820, tomi due; L'altra dell'Alberghetti è il *Compendio della storia civile, ecclesiastica e letteraria della città d'Imola*; Imola, 1810, parti tre. Il Fantuzzi, conforme dichiarò (*Monum. Raven.*, VI, pag. VII), per gentilezza del conte Paolo Machirelli Giordani, potè vedere il manoscritto del Zaccaria, e ne trasse undici carte, che pubblicò nello stesso volume ai n. 13, 14, 15, 17, 19, 20, ec.

strumento dell'11 agosto 1263, per cui il medesimo comune, a riamicare le due fazioni de'Mendoli e de'Brizi sunnominati, le assolveva ugualmente dalle pene in che fosser cadute. Ma la raccolta imolese che abbia forse anco maggiore rilevanza per la storia civile è quella delle pergamene sciolte, che serba questo stesso archivio municipale, in numero di presso che millequattrocento, dall'anno 1084 al 1590. Come materia degna di diligente studio e di attenta conservazione, meritarono che l'abate Antonio Ferri applicasse l'animo a farne un catalogo, comprensivo anche (a tacer d'altro) degli istrumenti del libro rosso. E lo compieva nel 1713 [1]; tantochè giudichiamo che sia questo il lavoro che giovò al Manzoni, che, nel preludere ai vescovi imolesi, scrisse parole molto degne degli aiuti prestatigli dal Ferri. Del resto, le pergamene di cui ragioniamo mèritano attenzione, e pei fatti civili di cui attestano, e per la loro bella antichità. Ricordiamo il privilegio del Barbarossa, del 22 gennaio 1177, per cui convalida la concessione antecedente di Cristiàno arcivescovo di Magonza, e lo strumento del 23 febbraio 1187, pel quale Enrico conte della Romagna ordinò che gli uomini di Bergollo, coll'incolato, ottenessero il benefizio della civiltà imolese. Quest'ultimo strumento; è degno d'attenzione perchè leggendovisi rammentati i *consules Imole* ed il *consilium civitatis Imole*, porge due notizie che importano assai all'antica storia costituzionale della Romagna; la quale ha bisogno di ulteriori studi, che troveranno sussidio molto valido in queste pergamene imolesi. Delle quali basterà che si ricordi quell'una sola del 6 aprile 1261, onde resulta, che il comune di Bologna volle che il suo proprio potestà aggiungesse a quel reggimento la pretura d'Imola.

Sventuratamente andarono a male i registri più antichi delle deliberazioni del supremo magistrato del Comune. Si conservano tuttavolta (così li chiamano) i *Campioni* o *Annali pubblici* ove sono trascritti gli atti del consiglio [2], congregazioni, congressi del magistrato d'Imola ed altre memorie; e sono 67 volumi che dal 1505 vengono al 1796. Dispiace che tra l'anno 1524 e il 1530 vi sia una

[1] Lo intitolò, siccome vedemmo: « Sommario di mille e quattrocento scritture autentiche, fra le quali molti protocolli intieri, esistenti nella segreteria « dell'illustrissima città d'Imola, già ordinate cronologicamente per anni, mesi e « giorni ».

[2] Gli cita spesso l'Alberghetti, come per esempio, I, pag. 285, 287, 302-3 ec.

vistosa lacuna, e che altre ne appaiano qua e là. Ond'è che per ordinario si ha ricorso ai *Broliardi* o *Bastardelli* (abbozzi e minute degli atti consiliari), di cui vi ha un 25 mazzi, fra l'anno 1505 e il 1797.

A dare idea dei carteggi che serba l'archivio, giovino i seguenti ragguagli. Son da notare, prima di tutto, un registro di lettere, sia missive sia responsive, del 1291, e due mazzi « di carte antiche « non vedute dal Ferri », il primo dei quali, diviso in due fascetti, comprende buon numero di lettere ricevute dal Comune fra il 1432 e il 1600; l'altro, intitolato « Lettere antiche di vari a « vari », contiene lettere che stanno fra il 1532 e il 1558, però divise sotto diversi titoli di persone. Poi succedono più che trecento tomi di varie corrispondenze, in tante serie, ciascuna delle quali prende nome dai magistrati mittenti, e generalmente sono comprese fra il 1500 e il 1797. Finalmente (a tacere di « cinque « fascetti di lettere e di minute del secolo XVI, trovate sparse e « abbandonate » in altro tempo) vengono quei 74 registri di « Let- « tere della Comunità, scritte ad ogni sorta di persone, fra il 1529 « e il 1797 ». Pregevole avanzo di vecchi atti sono due libri di entrata e uscita del Comune, degli anni 1335 e 1336.

Mentre però, per non dilungarci troppo, volentieri rimandiamo il lettore al più esteso documento che ci piace allegare [1], ove incontrar potrà quelle maggiori notizie che ci fu dato estrarre dall'indice stesso dell'archivio; crediamo opportuno accennare a questo luogo, prima di tutto, ad alcuni documenti congeneri a quelli dell'entrata e dell'uscita di sopra descritti, e ad altri che concernono le Arti e le maestranze. Sono del primo genere: 1.° gli *Statuta plurimorum datiorum*, *tempore Martini V*, an. 1427; 2.° gli *Statuta plurimorum datiorum*, *tempore Leonis* X, an. 1515. Per venire poi ai capitoli delle Arti, additeremo a due più antichi, quali sono quelli dei fabbriferrai, del 1554, e de' merziari, del 1565. Gli statuti de' brentatori sono di vari anni, cominciando col 1620 e proseguendo fino al 1789. Mi passo degli altri dei muratori, dei sartori, dei mercanti, pellicciari e cappellari, dei garzolari, dei falegnami, dei calegari, scarpari, pellari e cerbottieri ec., la più parte del secolo XVII.

III. — L'Archivio notarile, ricco di una bella collezione di pergamene, che muovono dall'anno 1219, contiene altresì protocolli di

[1] Vedi Allegato N. X.

assai bella antichità, quale è quello di un Bombologno di frate Rodolfo Rosegati, i cui atti sono del 1329. La serie dei registri intitolati *Præsentatorum* risale, in questo deposito, al 1559. L'Indice alfabetico e cronologico non va più indietro dell'anno 1816. Altre collezioni di carte, estranee a quell'ufficio, vi si conservano del pari, e sono; l'una, i libri e registri dello stato civile ai tempi del regno Italico; l'altra, una copiosa serie di processi in cause civili, e le filze dei notari attuari, dall'anno 1515 in poi. Molte altre di queste carte spettano all'ufficio del giusdicente di quella città. Per ultimo non va trascurato, come in esso archivio siano raccolti gli atti notarili non solo, ma ben anche un buon numero di processi civili del comune di Doccia.

IV. – Tutto ciò dava a noi la certezza che nell'archivio dei tribunali avremmo trovato assoluta mancanza di carte antiche. E difatti non vi s'incontrano se non quegli atti o processi, divisi per serie di sentenze, dichiarazioni, giornali d'udienza, processi verbali ec. che spettano agli anni posteriori al 1837, per le cause civili; e per le criminali, in seguito agli avvenimenti politici del 1849, non sono più vecchi del 1850. Solo rimane da osservare che gli atti dei primi anni del corrente secolo si residuano a semplici registri di atti civili e di atti criminali, accompagnati da alquante filze di corrispondenza.

V. – Le memorie più vetuste che si abbiano nell'archivio del Catasto, se tolgasi il comune di Mordano, i cui campioni sono del 1633, non vanno più in là del 1637. Oltre i catasti che si riferiscono ad Imola ed ai diversi comuni compresi nel suo circondario, si hanno i broliardi urbani, i broliardi rustici, i catastini e quelli detti di variazioni; alle quali serie trovasi aggiunta una collezione di mappe. I registri di trasporti cominciano soltanto dall'anno 1835.

VI. – Visitando l'archivio dello Spedale, fondazione del secolo XIII, cui se ne unirono in seguito vari altri minori [1], e che si arricchiva di parecchie eredità di particolari, lo trovammo diviso per classi, che seguono l'ordine delle materie, e stan descritte in un

[1] All'amministrazione dello spedale, che oggi ha il titolo di Santa Maria della Scaletta, si riunirono nel 1409 quelli di San Giacomo del Ponte per i pellegrini, e di Santa Maria della Misericordia, destinato a servizio degli orfani e de' pupilli. Altri quattro vi se ne aggiunsero, per bolla d'Innocenzo VIII del 18 aprile 1488, che si denominavano di San Giacomo dei Macellai, di San Bernardo, di San Francesco e di Sant'Antonio abate.

indice. E sebbene quest'ordine non giovi alla chiarezza, pure osservammo contenervisi ragguardevole numero di pergamene che muovono dal 1334; e questo ci parve un buon aumento all'altre due collezioni di documenti consimili, sebben di soggetto diverso, già osservate nel comunale e nel notarile. Dopo queste, la parte più antica spetta ai recapiti amministrativi, che rimontano al 1356. Appartengono ai primi del secolo XVI i libri del baliatico, per la cura degli esposti, e al 1526 i libri di atti, che vengono fino al 1816. La Congregazione di carità, istituita nel 1800 e poi soppressa, vi ha pure le sue carte.

VII. – Degli archivi ecclesiastici basterà a dare informazione una semplice nota, la quale dica, che il più cospicuo di tutti è il Capitolare; deposito a cui gli eruditi si sono volti con molta frequenza, e dal quale principalmente trassero documenti, a illustrazione della storia ecclesiastica imolese, il Manzoni e il Zaccaria [1].

VIII. – Due famiglie infine, tra le imolesi, ottennero bella fama, è già molto tempo, pei loro archivi domestici: sono i conti Sassatelli, e i conti Macchirelli. Di quale utilità alla storia siano le pergamene presso di loro serbate, basterebbe ad attestarlo la sola collezione del Savioli tante volte citata; perocchè quell'erudito annalista mise in pubblico tre bei documenti (a partirci dal 1159) dei Sassatelli, ed altri cinque (il primo del 1210) degli altri conti Macchirelli. Ma di quelle carte diplomatiche aveva fatto già suo prò il Zaccaria; come poi ne usò il più moderno storico imolese, dir vogliamo Giuseppe Alberghetti.

[1] Lo attesta quel primo a pag. XXVII della Prefazione, ove son notevoli queste parole: *Præterea cartophilacii episcopalis membranas excutere, tum vero vetustissimum cathedralis archivium indagare, ingenti quidem labore non omisi: quod sane archivium plurimis refertum est, iisque authenticis vetustæ ætatis monumentis, plurimis quoque pontificum, plurimis imperatorum diplomatum locuples; insignibus eiusque tabulis, pluribus iamdiu sæculis cura præfectorum singulari custoditis, variis quoque clavibus, prout iura disponunt, obsignatis, ingens semper adhibita est fides.*

FERRARA.

I. Ferrara, antica sede degli Estensi, fu illustrata da questi principi. Il loro archivio, dove sia trasportato. La città serba ancora documenti riguardanti la storia di casa d'Este, e perchè. Alcuni cenni sulla costituzione politica del Comune quando dominarono gli Estensi, e quando loro successero i papi. L'archivio Comunale e le sue varie denominazioni. Si bruciano in un tumulto del 1385 i libri dell'estimo e i registri delle pubbliche *Determinazioni*. Di quelle del 1321, e de'tempi seguenti, contenute in un codice di statuti, scritto nel 1394. I registri delle Determinazioni non antecedono il 1392. Quelli delle Commissioni ducali o delle suppliche; la loro età e le loro lacune. Dei vari statuti del Comune di Ferrara che sono in Modena. Di quello de'malefizi, del secolo XIV, nell'archivio Comunale. L'Estimo de'sobborghi, del 1494. Il più antico documento del 657, e gli altri anteriori all'anno 1000 non sono originali. Si discorre d'un pregevole catalogo della biblioteca de'codici di Borso d'Este, che reca un sommario de'privilegi e d'altri documenti degli Estensi, che risalgono al sec. XII. I *Memoriali* e *Zornali* cosa siano, e come ne usasse il Borsetti per la storia della Università. Vanno dispersi quasi tutti al principio di questo secolo, e incontra ugual fortuna l'Estimo ordinato nel 1527 e rettificato nel 1577. Importanza e numero copioso degli statuti delle Arti, che stanno nell'archivio Comunale, confermati dai duchi Borso, Ercole I e II, e Alfonso II. De'rimanenti negli archivi dell'Intendenza, e del Demanio. Le *Determinazioni* del giudice e maestro de'Savi e quelle del Consiglio Centunvirale, posteriori al 1598. Documenti che vi sono frammisti. Si ragiona di alcuni di essi che illustrano la storia della letteratura e delle belle Arti. Dello speciale archivio detto di Computisteria e dei *Catastri*. Degli strumenti e delle deliberazioni del Magistrato de'Savi e del Consiglio Centunvirale. D'altre serie di documenti; e a questa occasione, degli Statuti inediti di Argenta, Comacchio, Massa Fiscaglia, Pieve, Sant'Agata, Bondeno e Ariano. Dei carteggi, comprensivi anche quelli dell'ambasciatore che Ferrara tenne in Roma fino al 1796. Gli atti delle controversie in materia di acque tra Ferrara, Bologna e Ravenna, e quelli delle visite Adda, Barberini ec. Si discorre dell'Indice dell'archivio compilato da tre notai verso la metà del secolo XVIII, e del modo di valersene. L'archivio Comunale è restituito nel 1666 al luogo primitivo, d'onde lo tolsero pel passaggio in Ferrara di Cristina di Svezia. Giuseppe Bartoli lo riordina nel 1700. Come lo trovasse non molto dopo il Borsetti. Delle varie serie di documenti che partono dal 1796, e di quanto

ha fatto il chiarissimo Cittadella in beneflzio di quest'archivio; al qual proposito si tocca dello Statuto ferrarese del 1476, impresso in pergamena, e che passò a Parigi nella Biblioteca ora imperiale. - II. L'archivio legatizio, ora dell'Intendenza generale situato nel Castello, e il suo ordine cronologico, che prende principio dai documenti del primo legato il cardinale Pietro Aldobrandini. Dei bilanci preventivi e consuntivi delle Comunità, e dell'archivio speciale ivi riunito per le minute originali delle piante e perizie degli ingegneri ed idraulici, che ha principio col 1658. Scarsità dei documenti dei Governi succedutisi fra il 1796 e il 1802, e come siano complete le serie seguenti. - III. Dei due archivi per gli Atti notarili; e a questo proposito, della necessità degli studi della storia e della paleografia in riordinarli e custodirli. L'archivio per le matrici sta nel palazzo della Ragione, e lodasi l'averlo separato da quello delle copie. Miglioramenti indispensabili di cui abbisognerebbe, vista ancora la sua dovizia e importanza. Gli atti del più antico notaro son del 1334. Vuolsi istituito l'archivio notarile nel 1401. - IV. L'archivio delle copie e i suoi *Memoriali* consimili ai Bolognesi, Ravennati ec., che han principio col 1393. Parlasi della loro importanza e di quanto meglio converrebbe fare in miglioramento di questo archivio. - V. L'archivio degli Atti civili e criminali; e come i primi comincino col 1602, gli altri col 1808. - VI. L'archivio dello Spedale di Sant'Anna, luogo di reclusione del Tasso, degno di maggiore attenzione dell'altro dei Bastardini. Lo spedale di Sant'Anna fondato nel 1443, ad esempio del senese di Santa Maria della Scala. Il codice contenente le costituzioni e i privilegi dello Spedale stesso. Di due collezioni di pergamene che vi sono, e delle varie loro provenienze: la più antica pergamena è del 1095. I libri delle Deliberazioni incominciano coi primi del secolo XVII. Quelli dei debitori e creditori risalgono al secolo XV. La bella serie dei *Catastri*. I protocolli notarili di Dolcino Dolcini cancelliere ducale e priore di questo luogo di carità. - VII. L'archivio Demaniale del già dipartimento del Basso Po raccoglie le carte delle corporazioni ecclesiastiche e laicali, in allora e in quei luoghi soppresse. Dal 1853 passò in custodia dell'arcivescovo di Ferrara. Sta nel Collegio soppresso de' Teatini. Delle carte e Statuti di varie corporazioni d'Arti che racchiude, e come vi stiano eziandio documenti del convento de' Servi di Forlì e delle abbazie ravennati di S. Giovanni Evangelista e di Classe. Si chiarisce l'importanza dei documenti di quest'archivio, anco per la storia civile, adducendo, per esempio, la ricordanza che ivi si trova del supplizio della Parisina. Di un ordine per cui, nel tempo dell'Impero francese, fu stabilito che se ne dovessero scegliere molte pergamene da arricchirne l'archivio diplomatico di Milano. Si enumerano le varie provenienze da cui si spiccarono; e si aggiunge come non pervennero mai a Milano. Erano di queste le carte della Pomposa. - VIII. Alcuni brevi ricordi sulle vicende di questo monastero, che rimase poi deserto, dandosi ricetto alle sue carte nel monastero di S. Benedetto di Ferrara. Della storia della Pomposa, impresa dal padre Federici, ma rimasta interrotta; e del catalogo di quelle pergamene fatto anteriormente dal padre Benedetto Bacchini e poi continuato dal Formigeri e dall'Arcario, diverso però da quello conosciuto da Apostolo Zeno. Le carte pomposiane si studiano e si pubblicano da molti eruditi, che si enumerano. Corrono la sorte delle altre prese dal Demaniale di

Ferrara. Il Morbio ne dà alla luce parecchie, nelle Storie de' Municipi Italiani; donde la fiducia che ce le abbia salvate. È possessore anche del Catalogo della biblioteca della Pomposa, già stampato dal Montfaucon e che stava nella biblioteca Estense. - IX. L'archivio dell'Arcivescovado, quello dei diretti o patrimonio della mensa Arcivescovile ed il Capitolare. Il Capitolare somministra carte all'Ughelli e al Muratori, intorno alle quali si discorre alcuna cosa. Dell'ordine in che sono disposte le pergamene d'esso archivio. Il Muratori ottiene le pergamene ferraresi che pubblica, in modo principalissimo dallo Scalabrini, e fra esse quelle delle Monache di San Silvestro; ma non indica sempre la loro provenienza. Più moderne investigazioni fatte in quest'archivio dal Cicognara per la storia dell'Arte, susseguitate da quelle più estese del canonico Antonelli. Si lamenta il danno della dispersione di quei documenti e di altri, dopo la stampa fattane da questo ultimo erudito. - X. Della residenza in Ferrara dell'ordine Gerosolimitano dal 1826 al 1834. Vi sta in questo tempo quell'archivio equestre, che poi è trasferito a Roma. - XI. La Biblioteca comunale, e le ceneri dell'Ariosto che vi si serbano con alcuni suoi manoscritti, e del Tasso. Come abbia due codici dello Statuto ferrarese. Si descrivono, e a questa occasione parlasi dell'altro codice di statuti che dai Rangoni di Modena passò in casa Costabili, donde pervenne, col *Polistore* ed altri manoscritti di storia ferrarese, nelle mani del benemerito bibliotecario Antonelli. Delle molte scritture e trascrizioni di documenti dello Scalabrini, serbate nella Biblioteca comunale. - XII. Di vari archivi privati d'illustri case ferraresi, e del Museo Scalabrini.

I. - Ragguardevole molto è Ferrara per le memorie storiche del suo Comune, e va poi nominata sopra moltissime altre città d'Italia come sede cospicua di quegli Estensi, che furono principi valorosi nelle armi, avveduti nella politica, favoreggiatori esimii delle arti e degli studi. L'archivio però di questa famiglia non è più qui. Modena lo accoglieva, come altrove più largamente sarà discorso, quando gli Estensi perdettero il Ferrarese. Ma se altrove esularono queste memorie, non è però meno vero che Ferrara serba tuttavia una parte non piccola di documenti illustrativi la stessa storia di tali signori; perchè le loro attinenze col Comune, i loro estesi possedimenti e le liberalità usate da questi principi alle chiese e ai monasteri, fanno che abbiansi in buon numero memorie ad essi relative, sia nell'archivio comunale, come negli altri dei quali gioverà dire più sotto.

Ci referiremo volentieri agli storici, per l'antica costituzione ferrarese, contenti di enunciare, come nei tempi della signoria Estense vi fosse un giudice dei Savi, con alcuni magistrati di questo stesso nome, che variarono di numero, ed a'quali univansi tal-

volta molti altri cittadini, detti *aggiunti*, e costituenti un consiglio. La carica di giudice de' Savi non venne abolita, ma fu conservata invece da Clemente VIII nel 1598. A questo giudice lasciò il papa che assistessero otto Savi, ed istituì in pari tempo un consiglio centumvirale, composto di ventisette nobili, di cinquantacinque del secondo ordine e di diciotto fra setaioli, orefici, drappieri, speziali ec. Se non che, restando fra i 55 molti nobili, che non potevano per tal cagione aspirare al grado di giudice de' Savi, fu creduto opportuno aggiungergli ai nobili del numero dei ventisette, il quale si accrebbe così oltre a cinquanta, di modo che il consiglio centumvirale fu costituito, dopo questo tempo, da un circa centoventi consiglieri.

L'archivio municipale di deposito, chiamato altra volta archivio segreto del pubblico, archivio segreto del Comune, e finalmente segreteria del pubblico, e che trovasi situato nel piano superiore degli uffici municipali, verso il finire del secolo XIV, ebbe a patire un grave infortunio. Incresceva ai Ferraresi, nel 1385, la gravezza del nuovo estimo e ne incolpavano, non il marchese Niccolò III, ma i consigli di Tommaso da Tortona giudice de' Savi. Ai 3 di maggio la plebe montò in furore, e non potendo sulle prime avere alle mani il da Tortona, se la prese coi libri degli estimi, che dette pubblicamente alle fiamme. La mente rifugge dal ripensare allo strazio che poi fece della persona dell'odiato ministro, che il marchese cedè a saziare quel popolare furore [1]. Al proposito nostro rileva soltanto il narrare come in quello scompiglio andassero in malora e perduti quasi tutti i documenti autentici, serbati nell'archivio municipale, e tra questi, ciò che più duole, i registri delle pubbliche determinazioni. « Molte però di esse (scrive il Frizzi) « le leggiamo riportate in una porzione di un maestoso codice mem« branaceo di un nostro statuto, scritto nel 1394.... Una ve n'ha, « ed è la più antica, del 1321 [2].

La narrazione degli storici ci parve in tutto vera. Col 1392 cominciano in effetto i registri delle *Determinazioni municipali*, che furono dette, ora *Determinazioni del Comune*, ora *Nota quotidiana*

[1] Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*; Ed. I, Ferrara, 1791-1809; III, pag. 332-335.

[2] Frizzi, Op. cit., II, pag. 218.

delle Deliberazioni del Comune, od anche *Registri*, siccome attesta il Borsetti che ne parla di proposito [1].

Sono in quest'archivio comunale anche due libri o registri detti delle commissioni ducali, od anche delle suppliche. Di questi usò il Borsetti, il quale ce li descrive per cotal guisa: *Libri commissionum ducalium seu supplicationum* (*utroque enim censentur titulo*) *statuta*, *ordinationes*, *edicta*, *ac id genus alia ab Estensibus principibus*, *dum Ferrariae imperarent*, *edita complectuntur*, *et hii pariter tabellionum manu excarati sunt*, *eorumque sigillis muniti*: *horum autem quilibet annorum plurium*, *in exteriori parte signatorum*, *ordinamenta continet* [2]. Comprendono atti dalla metà del secolo xv in avanti. Originariamente erano tre, ma di uno di essi (il secondo, che conteneva anche gli atti dell'*addizione Erculea*) si lamentava la perdita fino dai tempi del Frizzi.

La partenza dei signori d'Este da Ferrara fece andar con loro parecchi codici di statuti del Comune. Commendiamo la diligenza del Muratori per averci accertato come non sia un completo codice di statuti quello del 1208, dell'archivio Estense di Modena, ma più veramente una pergamena staccata dal principio di un antico manoscritto. E intorno a ciò vuol vedersi, sia nel capitolo 39, parte prima, delle *Antichità Estensi*, come nella dissertazione XXII delle *Antichità italiane*. Ma egli medesimo, in questa seconda e più magistrale opera, cita altri statuti di Ferrara del secolo XIII, che stanno ugualmente nella biblioteca Estense, vuolsi dire quelli del 1268 ed i seguenti del 1279, conforme resulta dalle dissertazioni XXV e XXVI. Il Borsetti produce due rubriche di uno statuto di Ferrara del 1264

[1] *Decretorum publicorum codices qui apud nos registra appellantur, libri sunt in quibus magni Consilii, Iudicum sapientum ac Magistratus Ferrariae sanctiones ad reipublicae administrationem pertinentes continentur. Hiis quoque plenissima adhibenda fides cum antiquiores, ea nempe quae usque ad annum* 1598 *perveniunt a notariis Magistratus eiusdem scriptae sint, eorumdemque subscriptionibus ac signis roboratae; recentiores vero, idest quae a praedicto anno* 1598 *usque ad nostra haec tempora progrediuntur, per amanuenses optimos, secretario urbis dictante, fuerint registrata: utraque huiusmodi publicorum decretorum volumina unicum tantum, in exteriori parte indicium praeseferunt, litteram scilicet alphabeticam.* Così nell'*Avvertimento al lettore* del libro intitolato: *Historia almi Ferrariensis Gymnasii*; Ferrariae, 1735, 4to.

[2] Borsetti, Op. cit., loc. cit.

tratte della stessa biblioteca di Modena per opera dello Scalabrini. Noi stessi, finalmente, abbiamo riscontrato, a Modena nell'archivio segreto Estense, un altro statuto pur Ferrarese del 1288.

Infrattanto giovi l'accertare chicchessia esservi sempre nell'archivio comunale, di cui parliamo, il prezioso codice in pergamena del secolo XIV, detto comunemente lo Statuto dei Maleficii. « Oggi si direbbe il codice dei delitti e delle pene. *Explicit liber* « *statutorum et provisionum ad maleficia deputat.*, vi sta scritto in « fine. Comprende due libri dello Statuto antico: *quartus*, *de ma-* « *leficiis* propriamente; *quintus*, *de damnis datis*..... Ad essi succede « la serie, per ordine cronologico, degli statuti e provvisioni de'ma- « leficii, pubblicati posteriormente alla compilazione di que' due « libri. E queste cominciano al 1322, e finiscono al 1383; quelle « almeno componenti il codice primitivo, fino al fine, di cui ri- « portammo più alto il tenore: scritte tutte dello stesso carattere « de' due libri precedenti. In altre carte successive si veggono « trascritti altri statuti posteriormente pubblicati, a tutto il 1421. « Notisi che in quelle provvisioni aggiunte dopo il 1322 l'ordine « cronologico non è seguìto con tutta precisione, vedendosi spesso « quelle d'un'epoca posposte a quelle d'un'altra epoca posteriore. Lo « che fa intendere, che il codice fu scritto tutto in una volta, circa « l'anno della provvisione più moderna, cioè circa il 1383, come « già la qualità del carattere lo dimostra. Ora, mi par chiaro, che « se le giunte cominciano al 1322, l'ordinamento degli statuti « più antichi era stato eseguito poco prima, e forse nel 1321, « che è l'epoca, in cui si stabilì definitivamente il governo degli « Estensi [1] ».

Altro pregevole documento è un catasto in pergamena, quale reca l'estimo dei sobborghi, compilato nel 1494. Del resto, tacemmo finquì del più antico documento di quest'archivio, che porterebbe la data del 657, perchè un tale atto è in copia moderna al modo stesso degli altri documenti anteriori al mille. Meglio si affà a noi il tener proposito di un codice preziosissimo, autografo presso che onninamente, mutilo però infine, e che si attribuisce al Prisciano. È del 1467, e porta come un catalogo o inventario de' volumi e codici che costituivano la privata biblioteca di Borso d'Este. Vi è

[1] Laderchi, *Appendice sesta alle Memorie del Frizzi*; p. 22-23. Questo statuto fu conosciuto al Borsetti, che ne produsse alcuna parte. Op. cit., I, p. 15-16.

fatta ricordanza di codici alluminati, e vi si menzionano quelli di Dante, del Petrarca, di Rambaldo da Imola, ec. Ma quello forse che più vale si è, che questo volume ha in sè anco il sommario o elenco de' privilegi, investiture ed altri atti legali, affermativi dei diritti della casa d'Este, a muovere dal duodecimo secolo. Peccato, che manchino talune indicazioni degli anni a quei diplomi relativi; ma l'erudito se ne potrà tuttavia giovare, per via degli altri riscontri, che gli sono somministrati dalla cognizione della storia.

Ferrara ebbe un'amministrazione municipale che comprendeva affari svariatissimi, come sanità, acque, carceri, spedali ec. Usavano quei cittadini eleggere certi uffiziali detti Contisti e tesorieri. Questi contisti tenevano grandi libri detti *Memoriali* e *Zornali*, ov'erano notati, nei primi, il dare e l'avere dei debitori e creditori, e nei secondi, la spesa quotidiana. A questi libri corrispondevano altrettanti mazzi, contenenti mandati, ricevute ec.; e questi portavano le stesse indicazioni de' libri, quali erano A, Aa, Aaa, ec. Avevansi pure i libri dell'estimo ordinato dai duchi nel 1527, e rettificato nel 1577, in molti volumi, essi pure segnati fino a quadrupla lettera dell'alfabeto, ov'era descritto tutto il territorio della provincia ferrarese, *pezza per pezza*, con confini, proprietarii, livelli, feudi, onoranze e misure a moggia[1], staia e quarte. Ma i memoriali, i zornali, i mazzi, i danni dati, gli estimi, al principiare del corrente secolo, furono malamente sperperati. Ond'è che acquistò somma importanza il ragguaglio datone dal Borsetti, cui fecero singolare profitto per la storia dell'Università ferrarese [1]. Presentemente se ne hanno alcuni miserabili frammenti, com'è un libro d'estimo delle chiese, conventi e luoghi pii.

Ragguardevole serie è, anche tuttavia, quella degli statuti delle Arti. Molti hanno impresso tuttora il sigillo ducale in cera, e sono muniti delle autentiche segnature del marchese Leonello e dei duchi Borso, Ercole I e II, e Alfonso II. Sono in numero di trenta.

[1] *Memorialia authentici sunt rationum seu computum libri, in quibus partitae expensarum omnium ab Urbe factarum continentur; liber autem quilibet annum complectitur, ac foris duplici signatur nota, anni videlicet, et unius ex alphabeticis litteris, hoc modo: Memoriale*, 1400, *A: Memoriale*, 1401, *B; et sic de ceteris. At quoniam librorum praedictorum ingens est numerus, ita ut, expletis singulis alphabeti figuris, in successivis codicibus eas geminare, triplicare et usque octies repetere opus fuerit, idcirco etc.*

A questo proposito torna opportuno il soggiungere, aversene uno (spetta agli Speziali) tra gli atti della Sanità, nell'archivio ora dell'Intendenza, di cui diremo più sotto; altri nell'archivio demaniale, come andremo indicando più congruamente.

I documenti finora descritti sono anteriori pressochè tutti al 1598. Seguitano i documenti dal 1598 al 1796; vale a dire le determinazioni giornaliere del giudice e maestrato de' Savi, e quelle delle adunanze del consiglio centumvirale. Sono frammisti a questi atti moltissime bolle di papi, lettere dei duchi di Modena e di quelli di Mantova, di cardinali ec. Chi abbia poi vaghezza di notizie storiche ed erudite s'appagherà quanto voglia; avvegnachè si sappia poter rinvenirvi autografi di Gian Battista Guarini, dell'Albenga, fonditore e scultore ferrarese, dei pittori Bastiano Filippi, detto Bastianino, Brescia, Faccini ed altri di minor nome.

Dopo la devoluzione del 1598 il magistrato istituì l'ufficio di segretario del pubblico, oltre al notaio e al cancelliere della sanità. Gli atti contabili trovansi annotati, come dicono, in *libri mastri*, a cui corrispondono i mazzi. Questi mazzi e catastri formano un archivio a parte, detto di computisteria, diviso da quello di cui ora si tiene parola.

Merita pur ricordo una serie di catastri, ove sono registrati ed autenticati tutti gli strumenti, dal 1598 al 1796, ed altra serie di catastri ove sono trascritte tutte le deliberazioni del magistrato dei Savi e quelle del consiglio centumvirale, corrispondenti a quelle sparsamente contenute nelle posizioni.

Venti volumi di bandi ed una raccolta di stampe volanti, appartenenti agli anni trascorsi fra il 1598 e il 1796, basta che si ricordino. Così è da dirsi di un'ottantina di volumi di miscellanee, a stampa e manoscritte, ove sono storie, memorie, biografie, regolamenti e poi anche statuti. Frammisti agli statuti stampati trovansi statuti anco inediti, come uno di Argenta del secolo XVI, ed altri di Comacchio, Massafiscaglia, Pieve, Sant'Agata, Bondeno e Ariano. Ciascuno appunterà la propria attenzione, ne siamo certi, alle cartelle di piante o mappe, de' secoli XVII e XVIII, e ad alcuni copialettere che dal 1659 si prolungano al 1796. Così vorranno esser considerati alcuni mazzi di lettere e minute rispondenti agli anni che dal 1598 susseguitarono fino al 1796. In questi carteggi trovansi gli affari trattati fra il magistrato e gli agenti comunali in Roma, anzi cogli stessi ambasciatori, pure in Roma resi-

denti; perchè, siccome è noto, i Ferraresi ebbero la facoltà di tenere un lor proprio inviato presso il Papa fino al 1796.

Le condizioni territoriali di Ferrara vogliono che si notino più particolarmente gli atti delle controversie in materia di acque, tra Ferrara, Bologna e Ravenna, e specialmente quelli delle visite Adda e Barberini, Ranuccini, Borromeo e Conti.

Innanzi di dire dei documenti dei tempi posteriori, serbati in quest'archivio comunale, giova fare una nota sopra l'indice che osservammo, e che fu compilato d'ordine pubblico da tre notai verso la metà del secolo XVIII. L'assunto venne compiuto comecchessia in due anni per questa guisa. Premesso che le carte d'ogni genere vi stan disposte materialmente per una sola cronologia; un volume unico o repertorio alfabetico guida al ritrovamento della pagina di uno dei cinque grandi volumi, contenenti l'indicazione di tutte le materie relative ai respettivi oggetti, pure alfabetici. Mi spiego: per esempio, quel repertorio, nella R, mi dà *Reno* fiume, alla pag. 20. Nel volume fra quei cinque che comprende la lettera R. trovo alla pagina 20 il vocabolo *Reno*, ed ivi, in una o più pagine, leggo tutto ciò che s'attiene al Reno. Tra le cose che vi si referiscono cerco e trovo *arginatura alla Bastia*; lo che mi guida ad altro indice cronologico, in sei grandi volumi, con questa indicazione: vol. I, pag. 5, lettera G (al margine). Ivi trovo riportato il sunto dell'atto, con l'anno e il giorno al margine, e l'indicazione della cartella e del numero della posizione. I sei volumi d'indice di cui tenghiam proposito esibiscono cronologicamente il sunto di tutti gli atti dell'archivio, che stanno, primieramente, tra il 657 e il 1598; in secondo luogo, quelli delle determinazioni del giudice e maestrato de' Savi e delle adunanze del consiglio centumvirale fino al 1796. Tutti gli altri atti difettano d'indici; meno la serie miscellanea, costituita dagli ottanta volumi di cui fu discorso.

Importa alla storia di quest'archivio l'aggiungere alcune notizie che potemmo attingere dal Baruffaldi seniore e dal Borsetti. Racconta invero quel primo, come, all'occasione delle pompe e delle festività che nel 1655 i Ferraresi fecero a solennizzare il passaggio per quella città di Cristina regina di Svezia, l'archivio comunale fosse rimosso dal luogo ov'era in prima. Aggiunge che nel 1666 vi fu restituito, con riporvi altresì diverse scritture che andavano perdute. L'altra notizia portaci dallo stesso Baruffaldi si è che nel 1700 l'archivio della Comunità fu posto diligentemente in ordine per in-

dustria e fatica del dottor Giuseppe Bartoli che n'era segretario, e vien detto uomo degnissimo e dottissimo [1]. Il Borsetti quando si fece a quest'archivio, per trarne documenti onde scrivere la sua Storia dell'università, lo trovò tuttavia in grande squallore; lo che coincide coi primi trent'anni che tennero dietro all'ordinamento del Bartoli [2].

Ma il più moderno archivio, conforme dicevamo, è quello che muove dal 1796. Comprende gli atti da tale anno al 1802, con indici imperfetti; indi dal 1802 al 1844 coi respettivi protocolli ed indici ad ogni anno, a norma delle prescrizioni che vennero date dal governo, per tutto il regno Italico, e che regolano tuttavia gli uffici pubblici. Gli atti posteriori al 1844 si conservano nella segreteria municipale, a corredo degli affari correnti, ed usano trasportarsi poi, di mano in mano, nell'archivio di deposito.

Notevole è l'uso, lodevolmente continuato fino al 1837, di trascrivere gl'istrumenti e gli atti delle sedute consiliari. Stanno in quest'archivio altresì i libri contenenti le denunzie dei nati e dei matrimoni, che, ordinate al principio di questo secolo, si praticarono fino al 1815. Le denunzie dei morti serbansi nell'ufficio dell'anagrafe e del Necrologio, che tuttavia prosegue. E vuol notarsi che i documenti di questo genere hanno principio col 1579, sebbene sia certo che le così dette *bollette*, vale a dire il necrologio, cominciassero col secolo XV.

Molto di più sarebbe a dirsi, se non bastassero le cose avvertite; alle quali tuttavia converrà aggiungere la notizia dell'esistenza in quest'archivio (son quattro cartelle coi loro indici separati) delle copie di tutti gli atti della Commissione idraulica, già esistente in Modena, per l'immisione del Reno nel Po. Son poi da notarsi le lettere portanti la firma di Bonaparte, quand'era generale in capo dell'armata d'Italia, ed una lettera in pergamena, del 1813, di lui stesso fatto imperatore, contenente l'autorizzazione per lo stemma da usarsi dal Comune, ed altra congenere prescrizione [3].

[1] *Dell' Historia di Ferrara dall'anno 1655 fino al 1700*; Ferrara, 1700, pag. 45.

[2] Vedi la prefazione all'opera già citata.

[3] Possiede ancora quest' archivio comunale, quasi a testimonianza del diritto di zecca, che Ferrara esercitò dal 1164 fino ai tempi di Benedetto XIV, molti conii e punzoni, serviti a tal uso, nei tempi però della dominazione papale; poichè di più antichi non ve ne sono.

Chi visiterà d'ora innanzi quest'archivio di Ferrara non potrà a meno di volgere un pensiero di gratitudine al suo presente archivista il sig. Luigi Napoleone Cittadella [1]. Avvegnachè esso così studioso delle cose patrie, siccome addimostrano varie scritture commesse alle stampe, abbia fatto ogni suo possibile per renderne migliori le condizioni. Lasciamo le indicazioni apposte ai vari armadi, ad agevolare il reperimento delle carte; il meglio si è la cura che adoperò nell'esame dei moltiplici documenti, e lo studio diligente e amorevole per rinvenire quelli che meglio illustrar potevano la storia della sua patria, e principalmente quella delle belle Arti, onde Ferrara va così nominata, fino ad avere una sua speciale scuola di pittura. A noi non s'appartiene dire di questa scuola, o piuttosto di quella di Bologna, il Guercino; ma dobbiamo però rallegrarci che il Cittadella abbia rinvenuto, tra queste carte del Comune, due lettere originali che gli appartenevano. A sua diligenza poi l'archivio si è fatto ricco di molte pergamene, contenenti registri notarili del secolo XIII e dei tempi successivi. Aggiungasi lo zelo posto nel procurare di fornirlo di quegli Statuti ferraresi a stampa, de' quali difettava, cominciando dalla prima edizione del 1476 così bene descritta dall'Antonelli [2]. Vogliamo credere che la di lui diligenza non fallirà nel procurare all'archivio la Riforma stampata nel 1534 dal De Rubeis; perchè di questo suo zelo ci dà assicurazione l'aver saputo ritrovare l'altre edizioni posteriori, e principalmente quella del 1566-67, che reca gli statuti ricorretti e approvati dal duca Alfonso II. E questo amore del Cittadella ne compensa in certa guisa della perdita fatta di quel magnifico esemplare in pergamena dello stesso Statuto ultimamente indicato, già di Giovan Battista Barotti, e che acquistato, secondo il Van Praet, nel 1815, è presentemente un pregevole cimelio della biblioteca imperiale di Parigi [3].

[1] Vogliamo quì attestargli la nostra riconoscenza per quanto fece in pro nostro, quando visitavamo gli archivi di Ferrara, e per le notizie più speciali intorno all'archivio comunale che ci ebbe comunicate.

[2] *Ricerche bibliografiche sulle edizioni ferraresi del Secolo* XV; Ferrara, 1830, 4.° pag. 33-35; aggiuntovi quanto ne abbiamo noi stessi avvisato nell'opuscolo altre volte citato sugli statuti Municipali italiani, e quanto scrive il Laderchi, cui andiamo personalmente debitori di utili indicazioni sugli archivi di Ferrara.

[3] *Catalogue des livres imprimés sur velin de la bibliotheque du Roi*: Paris, 1822, II, pag. 114, 115.

Prima però di chiudere ogni discorso sul presente soggetto vogliamo non tacere, come il Cittadella abbia in servigio di quest'archivio comunale compilato tre indici di singolare utilità, e che sono: 1.°, l'indice dei Consiglieri del consiglio centumvirale, dal 1598 al 1796; 2.° l'indice dei Consiglieri municipali, dal 1831 al 1848; 3.° l'indice dei nomi, e stemmi relativi, dei papi, vescovi, cardinali legati e giudici dei Savi, dal 1598 al 1859.

II. – Importante molto è l'archivio legatizio, ora dell' Intendenza generale. Sta questo nel palazzo ove risiedettero i duchi, fabbricato da loro a sicurezza propria, dopo il tumulto del 1385, e che continua anc'oggi a chiamarsi il Castello. Le carte non hanno altr'ordine che il cronologico, e fino al 1796 vengono spartite in tante serie quanti sono stati i Legati che han governato Ferrara; cominciando da quel primo che fu il cardinal Pietro Aldobrandini, nipote del pontefice Clemente VIII. I bilanci preventivi e consuntivi delle Comunità, verificati dai Legati, formano una serie a parte. A parte pure sta una collezione di minute originali di piante e perizie d' ingegneri e d' idraulici, il cui deposito in archivio era voluto per legge, che non fu mai abrogata: e di questa collezione le carte più antiche sono quelle attinenti ad un perito Antonio De' Vecchi, del 1658. Pochi sono i documenti risguardanti i governi che si successero tra il 1796 e il 1802. Col 1803 però proseguono ordinate e complete le serie dei protocolli e delle filze d'affari, spartiti questi secondo la notissima classazione, determinata dalle leggi che ressero il regno Italico, e che non fu, almeno in pratica, innovata quando, caduto l'Impero francese, le Legazioni tornarono ad essere cosa del Papa.

III. – Quanto ora sono per dire sui due archivi Ferraresi degli atti notarili, convincerà ciascuno come sia tempo di emendare una opinione erronea, che ha nociuto agli studi e agli stessi interessi dei privati. I giurisperiti meno culti supposero fino a qui, che il custodire gli archivi degli atti notarili sia ingerenza esclusiva degli uomini della loro professione; e son lontani dal riconoscere che tali depositi di carte, non diversamente dagli altri che serbino documenti di tempo antico, abbisognino di chi sappia di storia e di paleografia; arte quest' ultima senza la quale non è dato deciferare, come si debbe, le vecchie carte. Ne resulta da ciò la mancanza in essi, non dirò di regesti ed estratti, ma degli stessi indici, e d' inventari i più usuali; tantochè avviene tuttodì che sia opera perduta

il ricercare di contratti o di testamenti, anco quando il ritrovamento di essi importi il poter chiarire un qualche diritto patrimoniale.

Vorrei dire che di questo disordine i Ferraresi non sono in colpa; e però pongo innanzi la lode che meritano, per avere ordinato che si conservino le così dette matrici in archivio separato dall'altro che custodisce le copie. Or le matrici sono nel piano ultimo del palazzo della Ragione, mentre che le copie vennero allogate nel palazzo della residenza municipale, attiguo al Castello. Ma questa saggia provvidenza non fu confortata certamente da alcuna cura che si spendesse intorno ai documenti di quest'archivio; non essendosi fatto esame diligente, onde separare le vere e proprie matrici dai protocolli dei singoli notari; mescolanza di cui tuttavia non vorremo far colpa a questo solo archivio. Quello che più duole si è, che la trascuratezza si è spinta al segno da contentarsi che fossero disposti alla meglio quei documenti notarili in tanti mazzi, senza rilegarli per opera d'alcun libraio. Aggiungasi il difetto di un indice qualunque, anzi, perfino di una numerazione, che distingua gli atti di un notaro da quelli di un altro. E bisognava farlo, perchè quest'archivio ferrarese, che chiamano delle *Matrici*, è molto copioso; i suoi documenti incominciano assai per tempo (il più antico protocollo è d'un Francesco Bonzanino che rogò nel 1334), e sono molti di numero i notari, poichè, a tutto il secolo XVII, sommano a 1362, cui se ne aggiungono altri 643 per il tratto successivo. Ma se vogliasi ricercare di un istrumento qualunque, non hai altro soccorso che il nome del notaro, del qual nome accadendo di non risovvenirsi, o avendosi errato, è chiusa qualunque via a ritrovare il documento. Il Frizzi assegna al 1421 la prima istituzione di quest'archivio de'notari [1].

IV. – L'archivio delle copie ci offerì una bellissima e copiosa serie di registri in pergamena, pei quali potemmo acquistar certezza che i Ferraresi ebbero l'istituzione dell'ufficio dei *Memoriali* già osservata a Bologna, a Ravenna ec. Questi *Memoriali* ferraresi han principio col 1393, e chi tolga a studiarli vi troverà erudizione in buon dato. A questi registri, che i Ferraresi chiamano *Catastri*, e dei quali non è qui luogo a dire se serbassero la stessa forma fino al 1796, tempo al quale essi giungono, ne furono aggiunti altri assai, di congenere natura, tolti dagli archivi di varii conventi

[1] Op. cit., III, pag. 407.

e monasteri, quando questi istituti vennero soppressi durante l'Impero francese [1]. Ci spiace che le due serie nominate siano manchevoli presso che sempre d'inventari e repertori; cosa avvertita già in un rapporto fatto, nel settembre del passato anno, al sindaco della città, dall'avvocato consulente di quel municipio, ed alla quale fu creduto di porre un rimedio che giudichiamo insufficiente.

V. – L'archivio degli atti civili e criminali ha la sua natural sede nel palazzo della Ragione, che è quello stesso ove trovammo l'altro archivio delle matrici degli atti notarili. Se togliamo gli atti civili che partono dal 1602, e che da quel tempo proseguono interrottamente, può dirsi questo un archivio moderno; perocchè gli atti criminali, a cagione di uno spurgo di carte che vi fu operato, non cominciano che al 1808. Ai primi servono di guida per le ricerche giornaliere alcuni indicoli parziali, che anno per anno ne sono fatti in tante piccole vacchette. Serve ai secondi un registro a modula stampata, ove è tenuto conto, di fronte al nome degli imputati, della data e dell'esito del loro processo.

VI. – Lo spedale di Sant'Anna, cui dette celebrità la reclusione soffertavi dal Tasso, ha un proprio archivio, che reputammo degno di maggiore attenzione di quello dell'altro spedale dei Bastardini. Amendue questi depositi sono conosciuti al Frizzi che si è giovato di quelle memorie [2]. Questo spedale fu in principio, voglio dire nel 1443, modellato in tutto su quello antichissimo di Santa Maria della Scala di Siena. E nel suo archivio, che trovammo assai bene custodito, sta un codice membranaceo che riporta le costituzioni e gli antichi privilegi di quell'ospizio di carità. Ma quello che lo rende agli occhi nostri notevole, sono le sue pergamene. E veramente ne possiede una prima collezione, costituita da quelle in esso spedale pervenute da varie eredità, e che dal 1195 toccano il 1416. Questa raccolta però non le comprende tutte, e molto meno le più antiche, avendosi in questo medesimo archivio una seconda collezione, composta di carte diplomatiche che dal 1095 tirano al 1515; carte appartenute allo spedale di Santa Maria Novella de' Battuti

[1] Abolito in quel tempo l'obbligo di depositar le copie degli istrumenti, mancano esse in archivio, ed havvi così una lacuna in quella serie di duplicati, che potrebbe dirsi in certo modo una continuazione di quei primi volumi; continuazione che poi fu ripresa col ripristinarsi del governo pontificio, mediante l'istituzione dell'ufficio del Registro.

[2] Op. cit., III, pag. 450.

Bianchi, e ad altri piccoli spedali, tutti riuniti a questo di Sant'Anna.

Generalmente parlando, i documenti che concernono l'amministrazione e i libri delle deliberazioni della Congregazione che prese cura dello spedale, governato in principio dai Savi del Comune, cominciano coi primi anni del secolo XVII. Non mancano tuttavia in questo archivio libri di debitori e creditori di più antica data, avendosene taluno che risale al 1486. Merita poi che non si taccia di una bella serie di Catastri, che pure vi osservammo, e intorno ai quali basterà si avverta, portare essi registri membranacei i possessi della pia istituzione. Infine, vuolsi avvertire, posseder quest'archivio, fra le altre carte, alcuni protocolli notarili di un Dolcino Dolcini cancelliere ducale, stato priore di questo luogo.

VII. - Io non poteva ignorare come l'amministrazione dei beni demaniali avesse, durante l'Impero francese, uno dei suoi centri in Ferrara, capoluogo, come lo dissero, del dipartimento del basso Pò. Per tal guisa fui naturalmente portato a ricercare dell'archivio, nel quale si raccolsero le memorie dei conventi e corporazioni ecclesiastiche e laicali in allora e in quei luoghi soppresse. Ma se tale archivio fu cosa dello stesso governo temporale pontificio per assai tempo, ora non lo è più, perchè l'arcivescovo di Ferrara, nel 1853, ottenne che tutte quelle carte passassero sotto la sua custodia, tanto che ora si conservano nel soppresso collegio dei Teatini. Avventurosamente una copia dell'inventario di quest'archivio sta tuttavia nel Demaniale di Bologna, e da questa avendo noi desunta una nota sommaria di tutti i conventi e corporazioni che lo compongono, credemmo mestieri di annetterla a questa scrittura, perchè ciascuno possa giovarsi di un documento certo di non lieve conto [1]. Diviso quest'inventario in 151 differenti titoli di provenienza, presenta non solo carte di conventi, abbazzie e monasteri, ma quelle altresì spettanti a prebende, oratori, collegi, comunale, confraternite e associazioni laicali, talvolta rilegate al governo, come lo sono le Arti degli orefici e fabbri e l'Arte dei calzolai, che vi hanno alcune memorie e codici, interessanti più specialmente la materia dei loro statuti e dei loro possedimenti. E quanto alle istesse corporazioni religiose vogliasi pure avvertire com'esse non si restringano a quelle sole che furono comprese nel territorio di

[1] Vedi Allegato N. XI.

Ferrara, ma taluna ancora ve n'abbia d'altronde; quali sarebbero, il convento dei Servi di Forlì, l'abbazia di San Giovanni Evangelista e quella di Classe di Ravenna, delle quali due ultime possono ivi vedersi, più che altro, alcuni registri di possessi, colà denominati *Catastri*, e varie altre carte referibili all'amministrazione. Esprimendomi per tal modo volli significare tutta l'importanza che ha quest'archivio non ristretta alla storia ecclesiastica di quella provincia. La stessa storia civile invero, quando quelle carte si studino attentamente, potrà molto venire illustrata. A buon conto sta in quest'archivio il più autentico e preciso ricordo del supplizio dell'infelice Parisina e del figliastro, e l'indicazione del luogo ove i loro cadaveri vennero tumulati [1].

E bene deve dolerci che questo archivio demaniale, durante l'Impero francese, venisse scemato d'assai; con che intendo di rammentare un fatto, torno a ripetere, molto increscevole, ma che, non taciuto, può forse partorire il racquisto di un tesoro che lamentiamo quasi perduto.

Nel 1807 venne disposto che da quest'archivio demaniale si dovesse fare una scelta di carte diplomatiche, incominciando da quelle del secolo VIII, le quali dovessero essere inviate a Milano per l'uso di quell'archivio diplomatico. Tacendo degl'indugi posti per effettuare una cotale scelta, avviseremo piuttosto come le corporazioni religiose dai cui archivi tali carte furono spiccate, erano San Domenico, Sant'Antonio, San Silvestro, San Giorgio, San Benedetto, Santa Maria in Vado, San Francesco, Sant'Andrea, Santa Caterina martire, San Filippo Neri, San Paolo e San Giovan Batista. Vero è che anche presentemente possono osservarsi in esso archivio demaniale non poche carte diplomatiche di questi stessi conventi, senza dire delle altre formanti parte degli archivi degli Angeli, di San Bartolommeo in Borgo, e di più altre corporazioni religiose. Ma ciò di cui più interessa il discorrere a questo luogo, si è questo che, per quanto la voce pubblica reca, le carte ferraresi sovraccennate non pervennero mai a Milano; aggiungendosi che, rimaste le casse che le contenevano in Brescia, presso la direzione delle poste, andarono queste trafugate o smarrite.

[1] Al FRIZZI, Op. cit., III, pag. 409, vuolsi ora aggiungere quanto ne scriveva il chiarissimo Luigi Napoleone Cittadella nelle *Memorie storico-monumentali-artistiche del Tempio di S. Francesco in Ferrara*; Ferrara, 1860, pag. 45-46.

VIII. – Poco, nulla anzi, possiamo dire di ciò che in seguito ne accadesse, se ne tolghiamo le carte diplomatiche della Pomposa. Non ricorderemo quanta e quale fosse in antico la rinomanza di questa abbadia, che sorgeva accosto al mare in vicinanza del Po chiamato di Volana. Vi fiorirono uomini di gran dottrina e non minore santità; si compierono nelle sue mura fatti degnissimi di essere raccontati; vi soggiornò come claustrale Guido Aretino; Giotto vi dipinse da pari suo. Col tempo però decadde cotanto, da rimanere deserta di qualunque monaco, come fu alla metà del 1600. Allora, o poco prima, le vetuste sue pergamene ebbero accoglienza, quale sanno farla i Benedettini, nel monastero di San Benedetto della vicina Ferrara. La carità per le memorie della derelitta badia non patì però che andasse perduto il nome di quell'archivio. Tutti gli eruditi lo dicono sempre archivio Pomposiano, quantunque si sappia che di tali memorie erano ultimamente custodi i Benedettini ferraresi.

Facilmente, parlando delle carte della Pomposa, il pensiero ricorre a don Placido Federici, la cui morte immatura gli vietò di ridurre a compimento (rimase invero al primo volume) quella sua *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata; Romæ*, 1781. Vuolsi tuttavia avvertire che il celebre padre Benedetto Bacchini aveva anteriormente, non però innanzi il 1720, ben meritato di questo archivio; avvegnachè, come lo stesso Federici attesta, a lui vorremo attribuire la miglior disposizione di quelle pergamene, anzi un erudito ed esatto catalogo delle medesime fino al secolo XIV, che venne poi pei tempi successivi continuato dal Formigeri e dall'Arcario. E questo è quell'*ingens volumen*, che stava un tempo presso i Benedettini di Ferrara, diverso da quell'altro indice di che Apostolo Zeno ebbe a intrattenere il Fontanini. Del resto, è ben noto come il Margarino, il Muratori ed il lodato Fontanini traessero carte da questo archivio della Pomposa; cose tutte avvertite dallo storico della badia, il quale non tacque nemmeno come se ne giovassero il Mittarelli e il Costadoni, quantunque non dissimuli che, per essersi troppo fidati dei cataloghi, non riuscissero all'intento loro felicemente, rispetto alle cose addotte nel primo volume [1]. Ma le carte della Pomposa aggiunsero pregio an-

[1] Federici, Op. cit., pag. XVI.

che ad altre opere storiche ed erudite. Il Battaglini [1] invero, produceva una carta del 25 maggio 1060, del numero delle Pomposiane, che oggi viene pure ristampata dal Tonini [2]. Undici poi sono i diplomi dell'archivio della Pomposa che reca il conte Savioli negli Annali bolognesi, a cominciare da quel primo dal 942 4 aprile, e proseguendo fino a quello del 26 agosto 1170 [3].

Non ha dubbio che le carte della Pomposa avesser dapprima sorte non dissimile alle altre, per le quali si voleva far più cospicuo il diplomatico di Milano. Ma, fosse la loro celebrità, fosse altra cagione, consta come in appresso pervenissero alle mani del signor Carlo Morbio. E questo possessore di circa dodicimila pergamene [4], ne arricchiva uno dei volumi delle sue Storie dei Municipi Italiani, stampato dapprima nel 1836, impresso nuovamente nel 1840 [5]. A renderci convinti che al Morbio toccasse la buona ventura di posseder quei diplomi, basta riflettere che, mentre il Federici nel *Codex Diplomaticus Pomposianus* non oltrepassa cogli anni il 1045 [6], il Morbio, nel solo secolo XI, potè aggiungere fino a sei documenti posteriori di data; senza che occorra qui dire di quei più che appartengono al secolo XII ed ai seguenti fino al XVI, che si hanno ugualmente da lui raccolti. A togliere però qualsiasi equivoco od errore avverto finalmente, che il documento contenente il catalogo della biblioteca della Pomposa, qual'era nel secolo XI, e ch'egli ristampa dopo il Montfaucon [7], valendosi dell'originale ora di sua proprietà, non è dell'archivio della sunnominata badia, ma documento uscito dalla biblioteca dei duchi di Modena.

IX. – Di parecchi archivi appartenenti al clero ferrarese conviene fare una qualche menzione. Sono: l'archivio segreto dell'Arcivescovado, l'altro dei diretti o patrimonio della Mensa arcivescovile, ed il

[1] *Memorie sulla zecca di Rimini;* pag. 17.

[2] È la carta di numero 54, nel Vol. II dell'opera già citata.

[3] Trovansi ai numeri 23, 38, 39, 46, 56, 58, 62, 69, 91, 197, 205.

[4] Vedi *Catalogo ragionato all'illustrazione degli autografi e dei ritratti di celebri personaggi, dal risorgimento delle lettere insino a noi, raccolti e posseduti dal cav. Carlo Morbio*; Milano, 1857, pag. 144.

[5] Vedi su di ciò l'Antonelli a pag. 23 del suo lavoro pregevolissimo intitolato: *Saggio di una bibliografia Storica ferrarese.*

[6] Il codice Pomposiano del Federici comincia coll'874.

[7] *Diarium Italicum;* pag. 81-96. Il Morbio lo dà a pag. 55-69 del volume, della seconda edizione della sua opera, in cui parla del municipio di Ferrara, avendo nella pag. 52 precedente esplicitamente detto, come l'originale formi parte delle sue collezioni storiche.

Capitolare del Duomo. Tanto il segreto dell'Arcivescovado quanto il Capitolare, ma più specialmente questo secondo, conservano carte diplomatiche in numero copioso e di ragguardevole antichità.

Piace su tal proposito menzionare innanzi tutto quel suo più antico privilegio di Ottone III ai canonici della chiesa ferrarese del 9 febbraio 997, edito dal Muratori nella dissertazione LXII. Quest'archivio però aveva già utilmente servito ad altri eruditi, del qual numero è l'Ughelli, presso il quale sta altro privilegio d'Arrigo II a Rolandino vescovo di Ferrara, del 27 aprile 1047. E di questo medesimo secolo XI vi si hanno due bolle di Vittore II dell'anno 1055, già conosciute per le stampe, come lo è un'altra bolla solenne d'Innocenzo II del 1139. Fra i documenti più antichi di quest'archivio stan pure, per dire di qualcuna, altre due bolle, di Innocenzo II e Innocenzo III, degli anni 1135 e 1199. Le pergamene in quest'archivio Capitolare non hanno un numero progressivo generale, ma sono distribuite per materie, ed ogni classe ha un numero suo proprio.

Oltre alle carte di sopra notate, altre da quest'archivio ne ottenne il Muratori; su di che basterà ricordare quell'una del 1252 che trovasi impressa nella dissertazione XIV. Nè a quest'uomo sommo tardò il confessarsi debitore di questo, come d'altri documenti consimili di Ferrara, a quel Giuseppe Antenore Scalabrini, parroco di Santa Maria di Bocca, che fu veramente uomo instancabile nel ricercare gli archivi patrii. Spiace che lo Scalabrini non abbia sempre enunciato al Muratori, o che questi non sempre si sia dato pensiero di dirci la provenienza delle carte ferraresi, che via via produsse. Ignoriamo invero, a mo' d'esempio, donde sia uscita quella del 1018, dataci nella XIV dissertazione, e così quelle due altre del 1118 e del 1134, che stanno nella dissertazione XV; e finalmente, a non dir d'altro, quella stessa del 936, stampata per entro alla dissertazione XX. Non sempre però le cose passarono per cotal guisa. Notava infatti il Muratori, come il suo Scalabrini avesse desunta dall'archivio delle monache di San Silvestro la carta del 1085, dataci nella dissertazione XI, e l'altra più antica del 1083, che trovasi prodotta nella dissertazione XXIV.

L'archivio Capitolare di Ferrara continuò fino a noi ad essere una viva fonte anche d'altre erudizioni. Leopoldo Cicognara [1] colla

[1] *Storia della Scultura*, II, pag. 196.

cognizione di alcuni documenti serbati per entro il medesimo, e segnatamente nei libri della Fabbrica, determinò bene gli autori di quelle cinque statue rappresentanti il Crocifisso, la Vergine, san Giovanni, san Giorgio e san Maurelio, che compongono l'altare architettato dal Pasetti. Per quei documenti riuscì chiaro che tali statue, attribuite altra volta ad Antonio Marescotto e ad Ippolito Bindelli o ad altro artefice, furono veramente operate da Niccolò e da Giovanni, padre e figliuolo, Baroncelli da Firenze, e da Domenico di Paris padovano, genero di Niccolò; il qual Niccolò è quello stesso che vien detto *dal cavallo*, perchè fuse in bronzo la statua equestre del marchese Niccolò d'Este. Ora questi documenti si hanno alle stampe, grazie al benemerito canonico Antonelli [1]; il quale poi è ancor nominato per avere tratto da questo stesso archivio, in tempo successivo, i documenti illustrativi i libri corali di quella sua cattedrale ferrarese, onde vengono corrette opinioni erronee, e provato a luce di giorno ch'essi libri corali (30 di numero e splendidissimi per miniature) sono veramente d'Iacopo Filippo d'Argenta, di fra Evangelista da Reggio, di Andrea dalle Veze e d'altri, i cui nomi non giova recare [2].

Addolora il pensiere che, dopo che l'Antonelli aveva fatto così conoscere la preziosità di tali documenti, tutti i registri delle spese della sacrestia, de'secoli XV e XVI, ond'erano tratti, siano andati a male per alcune vicende che non è d'uopo discorrere.

X. – Non ignari come l'ordine Gerosolimitano ottenesse da papa Leone XII, per breve del 12 maggio 1826, di trasferir la sua sede in Ferrara, lasciando Catania, cercammo della sorte dell'archivio equestre che in quel tempo vi fu trasportato. E fu allogato invero nel convento di San Giovan Battista; ma, chiamato l'Ordine a risiedere a Roma, lo stesso archivio passò colà nel 1834.

XI. – Mentre reverentemente visitavamo la biblioteca comunale di Ferrara, luogo santissimo ad ogni italiano, anco solo perchè serba

[1] Gl'inseriva con altri documenti e pregevoli annotazioni nelle spesse volte citate *Memorie* del GUALANDI, IV, pag. 33-48.

[2] Stanno questi documenti in GUALANDI, Op. cit., VI, pag. 153 e seg. Avvertasi, averne l'Antonelli, o meglio il Gualandi, ordinata anche una tiratura a parte, pregevole in singolar modo, per avervi il dotto bibliotecario ferrarese premessa un'erudita lettera diretta a monsig. Agostino Peruzzi. Essa tiratura porta il titolo: *Documenti risguardanti i libri corali del Duomo di Ferrara;* Bologna, 1846.

le ceneri dell'Ariosto, con assai manoscritti di quel divino e del Tasso, l'affetto per le scienze storiche ci poneva sott'occhio alcuni manoscritti che dovettero probabilmente altra volta esser serbati nell'archivio comunale. Di questi sono due codici dello Statuto ferrarese; ma ciascuno imperfetto. « Appartengono al secolo xv, anzi ad « epoca posteriore alla riforma del 1456. Stanno, in fine, trascritte « alcune delle determinazioni posteriori..... relative agli anni 1460 « a 1463; con carattere perfettamente simile al corpo del mano« scritto, onde possiam ritenere, quest'ultima essere l'epoca in « cui furono copiati, per uso di qualche persona, o tribunale, o « corporazione: poichè contengono giunte di caratteri posteriori, « ove si trascrivono altre disposizioni statutarie successive. Una è « in pergamena; comprende il primo libro, il terzo e alcune delle « ultime parti. Manca il secondo, cioè il più esteso, ed altre mate« rie importanti. L'altro esemplare, in carta, manca del primo li« bro: ha il secondo ed altre rubriche » [1].

Altro codice statutario era quello cartaceo appartenuto un tempo alla biblioteca Rangoni di Modena e quindi alla biblioteca Costabili, scritto tra il 1468 e il 1476, e che contiene la compilazione o riforma del 1465 [2]. Ed oggi è divenuto proprietà del dottissimo bibliotecario Antonelli che con suo grave dispendio ha salvato alla sua patria non solo questo ma, col prezioso codice del Polistore servito alla stampa del Muratori, quanti manoscritti, specialmente inediti relativi alla storia di Ferrara si trovavano già nella biblioteca anzidetta.

Piace finalmente soggiungere, come nella biblioteca di cui tenghiamo proposito stanno, anche presentemente, serbate molte scritture e trascrizioni di documenti dell'infaticabile Giuseppe Antenore Scalabrini [3].

XII. – Chi abbia letto le Storie ferraresi del Frizzi ben si risovverrà dell'uso ch'ei fece di parecchi archivi privati. Cita invero quello dei Manfredini, come attinge documenti agli altri de'marchesi Calcagnini e de' marchesi Bevilacqua, detti di Piazza nuova. Per quanto ne sappiamo, l'archivio di questi ultimi signori passò con loro a Bologna, come quello de' marchesi Calcagnini fu trasferito a Fusi-

[1] Laderchi, loc. cit., pag. 25.
[2] Ampiamente lo descrive il precitato Laderchi, loc. cit., pag. 25-28.
[3] Antonelli, *Documenti ec.*, pag. 4.

gnano. Comunque sia di ciò, lodansi anche oggidì in Ferrara i domestici archivi delle cospicue famiglie Fiaschi, Bentivoglio, Pio già signori di Carpi, e finalmente Varano già signori di Camerino. Ben s'intende quanto interesserebbe che tali archivi fossero in qualche guisa usufruiti per l'istoria, la quale trova spesso negli archivi privati quelle più riposte notizie onde meglio si amplia e s'illustra. E questo sia confermato con un esempio, quale possiamo recare, senza uscir dall'antica capitale degli Estensi. Quivi invero Girolamo Baruffaldi iuniore trovò nell'archivio di casa Pompili, erede Ariosti (archivio che ora credesi serbato a Bologna), l'originale ed autentico breve pontificio di Leon X, per cui si sa che messer Lodovico ottenne da quel papa, nel 23 gennaio 1520, di veder legittimato quel suo Virginio figliuolo naturale. Che se quel documento fosse stato conosciuto al Frizzi, certo non sarebbe caduto nell'errore che emendava bene a ragione il prelodato Baruffaldi [1].

Del museo, altrimenti detto studio Scalabrini, basta toccare appena dopo le cose che ne avvertiva il Blume [2]. Certo è che chi applica agli studi diplomatici non può non ricorrervi col pensiero, perchè, ponghiamo che sia di minore interesse la carta del 1190, che ne ottenne il Savioli, è però fuori d'ogni dubbiezza essere di singolare preziosità quella del 1219 [3], la quale esibisce il testamento di un Barzella crocesignato, che trovavasi alla spedizione di Damiata, d'onde, tra le altre cose, si raccoglie l'erudizione, certo non volgare, come fosse talora costumanza di recarsi seco in quegli eserciti ben anche le proprie consorti.

[1] *La vita di M. Lodovico Ariosto*; Ferrara, 1807, pag. 188.
[2] Op. cit., II, pag. 185.
[3] Stanno ambedue, nell'opera più volte citata, ai num. 297 e 480.

MODENA.

1. Si enumerano gli archivi di Modena, sia secolari come ecclesiastici, divenuti pel Muratori fondamento alla storia italiana. L'archivio segreto del Comune, detto anche talora Archivio privato della Comunità. Il Tiraboschi ricorda come l'ordinassero Giovan Maria Valentini e Lodovico Ricci. Manca d'inventario, ma nel resto è ben custodito. Conserva lo Statuto del 1327 usato dal Muratori. Si scuopre l'alterazione nella data, che porta il 1336. Come non si rinvenisse lo Statuto del 1328, accennato dal Muratori; d'onde il sospetto che esso sia caduto in errore. Serbasi lo Statuto del 1420, esso pure usato dal Muratori. Si discorre di un parziale Statuto del 1225, avente addizioni del 1228. Il *Registrum Privilegiorum* e il *Registrum Antiquum*, che complessivamente hanno documenti che dal 1055 vengono al 1309. Dell'uso che hanno fatto di questi vari registri il Muratori, il Tiraboschi e il Savioli. Modena, per sottrarsi ai mali delle divisioni, nel 1288, elegge a proprio signore Obizzo II d'Este, marchese di Ferrara, cui succede il figliuolo Azzo VIII, al quale nel 1306 quei cittadini si ribellano. Di due codici contenenti i successivi atti del governo popolare del tempo di Passerino de' Bonacolsi. Dei registri di deliberazioni pubbliche, e come non antecedano il 1400. Di altri documenti, e in specie dei registri di nati e di morti che esordiscono col secolo XVI. Dei moderni registri dello Stato civile. Dei documenti del Magistrato d'acque e strade, mutato poi in Consorzio d'acque; e d'altre memorie. Gli Statuti e le matricole delle Arti dei fabbri, merciai, muratori, giudici e avvocati, medici ec. che risalgono al 1244, e che sono dei secoli XIII, XIV, XV, XVI. – II. L'archivio segreto Estense, dove son le carte di questi principi. Come Cesare d'Este, pel trattato di Faenza del 12 gennaio 1598, lo potesse da Ferrara portare a Modena con i documenti del Camerale. L'archivio Estense ai tempi del duca Francesco II (1662-1694) traslocato tumultuariamente, cade in gran confusione, e così lo trova il Leibnizio, quando l'Elettore d'Annover lo invia in Italia per studiare la genealogia e i fatti dei Brusvico-Estensi. Sue pubblicazioni in proposito. Rinaldo I vuol riordinato l'archivio Estense. Pensa preporvi come archivista il Muratori, allora uno dei dottori dell'Ambrosiana, il quale chiede ed ottiene che a quel titolo gli si aggiunga l'altro di bibliotecario ducale. Perchè questo? Il Muratori spende quasi due anni in tale riordinamento, ma appena compiutolo, a cagion della guerra, l'archivio deve asportarsi. Continua il Muratori ad esserne archivista per tutta la vita, e ne fa larghissimo uso, principalmente per le *Antichità Estensi*, e per le *Antichità*

Italiane. Toccasi degli eruditi che succedono al Muratori, nei due uffici di bibliotecario, e d'archivista ducale. Si rammenta fra questi più specialmente il dottor Domenico Vandelli. Cade in mente all'archivista Pellegrino Loschi di formare un sol corpo di tutte le carte che in qualche modo si riferiscono alla letteratura, e a quale occasione. Giudizio intorno a questo assetto, e danni che ne provengono all'archivio. Passano assai carte di esso alla Biblioteca contigua, ed altre se ne asportano dai duchi, a seconda delle vicende politiche. Parlasi dei documenti che ne toglie l'ultimo duca Francesco V, sull'esempio d'altri suoi maggiori. Ragione della gelosia con cui è guardato l'archivio Estense. Vi è ammesso il padre Bacchini, incaricato di proseguire la storia del Pigna, e più tardi vi studia largamente il Tiraboschi. Come l'Amadesi e il Savioli ne abbiano documenti. Chiuso al Pertz, al Blume, e ad altri più moderni investigatori. Sta in quattro stanze. Si dice brevemente della sua distribuzione, e si dà un sommario catalogo delle varie serie. Delle due serie che costituiscono la parte più antica dell'archivio, cioè delle pergamene e dei Catasti. Le cinque serie delle pergamene sommano presso che a 5000. Dell'opinione che Alfonso I si appropriasse pergamene ravennati, nel sacco di Ravenna del 1512. Congetture nostre, contrarie a codesto supposto. Il Muratòri, l'Amadesi e gli Annalisti Camaldolensi pubblican carte ravennati dell'archivio Rangoni di Modena. I catasti, o pandette Estensi; e dell'uso che ne ha fatto il Muratori. Del primo d'essi codici, che più propriamente potrebbe esser detto *Liber iurium Marchionum Estensium*. Come contenga gli strumenti del vassallaggio dei principi d'Este alla Chiesa Romana, i privilegi imperiali che gli riguardano, e i trattati degli Estensi coi signori e comuni. Degl' inventari di quest'archivio. Delle carte dell'archivio Camerale che ora si trovano nell'archivio Segreto, e delle molte altre ammassate, che trovansi nelle soffitte del Palazzo Reale. Si discorre della divisione fattane nel 1851, per cui si distribuirono quelle centinaia e migliaia di libri di vario genere sotto quarantatre titoli. Della probabile ragione per cui questi documenti più antichi furon distaccati dall'altro archivio Camerale. Dell'ordine conosciuto ai dotti, e di cui scrive il Tiraboschi ch'era stato dato lodevolmente a quest'archivio, da lui usato pei suoi studi letterari; e dell'inventario compilatone nel 1770, che porge belle notizie. Perchè questo archivio Camerale abbia le carte della Cammilla Martelli moglie di Cosimo I de' Medici. Dei più recenti studi fatti nell'archivio Segreto e nel Camerale dal marchese Giuseppe Campori; e dei documenti che ne ha pubblicati il senatore Cibrario. E a questa occasione, di nuove lettere di Lodovico Ariosto, ora discoperte nell'archivio Centrale di Firenze, e nell'archivio di Stato di Lucca. - III. Dell'archivio di Gabinetto, tutto moderno, e delle varie serie de'suoi documenti. - IV. L'archivio Demaniale è in parte riunito al Camerale; in parte, in altro luogo. Delle pergamene che sono in quello aggiunto al Camerale, e della loro confusione presente, provenuta dall'essere state inviate a Milano per arricchirne quel Diplomatico, e di là ritornate, comecchessia, a Modena nel 1857. Sono quelle stesse che hanno tanto servito al Muratori e al Tiraboschi, e appartennero già a vari monasteri e conventi di Modena, di Reggio e della Mirandola. Cenni su vari archivi delle Corporazioni soppresse che sono nell'archivio Demaniale, che includono le notizie anche degli archivi delle cor-

porazioni delle Arti, e delle università Ebraiche. Come in quest' archivio stiano anche i diplomi e le pergamene del marchesato di Treschietto in Lunigiana. - V. L'archivio generale di Deposito; e a questa occasione, un accenno sul modo onde Modena possa avere un archivio costituito sulle norme del Fiorentino; e prima del locale che meglio gli converrebbe. Dei quindici archivi che costituiscono il sunnominato archivio di Deposito; ove si incontrano quelli di vari Ministeri e del Magistrato degli Alloggi. - VI. L'archivio dell'uffizio di pubblica sicurezza, e i tre archivi che vi sono riuniti. - VII. I vari archivi relativi alle materie delle Finanze. - VIII. I due archivi degli Atti giudiciali, ed in ispecie quello che sta presso i Tribunali. Gli Atti criminali e civili sono guasti nella sollevazione del 1306. Di un libro di condanne e decreti, del potestà di Modena del 1318, posseduto dal marchese Campori. - IX. L'archivio degli Atti notarili comprende un certo numero di atti giudiciali. Il Tiraboschi ne usa come fonte storica. Può dirsi esemplare per le discipline che vi si osservano. Ha i *Memoriali* come l'archivio di Bologna, che cominciano col 1271. Si discorre degli altri documenti che vi sono. Lo statuto dei Notari del 1367 e i successivi ordini che reggono quest'archivio. Si descrivono e si lodano i dodici registri che in esso rendono speditissimo il servizio pubblico. Gli archivi generali notarili di Modena, Massa e Castelnuovo di Garfagnana. - X. L'archivio del Collegio dei Notari. Gli statuti, matricole, atti e deliberazioni ec., che vi si conservano. - XI. Cenni storici sul Catasto in Modena; e descrizione sommaria dei documenti che ne costituiscono l'archivio. - XII. L'archivio dell'Opera pia, e la sua varia composizione. Delle pergamene che vi si conservano e che risalgono al 1216. - XIII. L'archivio Vescovile e il Capitolare. Quest'ultimo serve grandemente al Muratori e al Tiraboschi. Dell'ordine datogli, di cui parlò le stesso Tiraboschi, e del più recente, dovuto a Giulio Bosini. La carta più antica del 750, è reputata apocrifa. Dei vari codici che vi si custodiscono, e di alcuni eruditi, di vari tempi, che vi studiarono. Di un codice che contiene le deliberazioni del Comune di Modena, concernenti ai diritti della Chiesa Modenese. - XIV. Di alcuni archivi privati Modenesi. - XV. Di alcuni documenti della Biblioteca Estense in relazione agli archivi.

I. - Gli archivi di Modena, divenuti principal fondamento della storia italiana, grazie in specie al sommo Muratori, non sono stati però tutti accessibili mai all' universale dei dotti e degli eruditi: quindi la necessità di discorrere delle loro presenti condizioni con qualche larghezza di parole. Diremo intanto, esser questi presentemente gli archivi modenesi:

1.° L'archivio segreto del Comune. 2.° L' archivio segreto Estense. 3.° L'archivio della R. Segreteria di Gabinetto. 4.° L'archivio Camerale e Demaniale. 5.° L'archivio delle Corporazioni religiose soppresse, e di altri Collegi ugualmente aboliti. 6.° L'archivio generale di Deposito, che comprende gli archivi del Mi-

nistero dell'interno, degli affari esteri e alcuna cosa della Polizia. 7.° L'archivio di Pubblica sicurezza. 8.° L'archivio del Ministero delle finanze. 9.° L'archivio dei vari Tribunali. 10.° L'archivio degli atti dei Notari. 11.° L'archivio del Collegio dei Notari. 12.° L'archivio dell'Opera pia generale. 13.° L'archivio del Catasto.

Questi gli archivi governativi. Degli ecclesiastici il principale e più celebrato è il Capitolare.

Sebbene il Tiraboschi abbia chiamato l'archivio segreto del Comune, anco archivio privato della Comunità, forse per distinguerlo dall'altro che contiene i rogiti dei notari, detto da esso archivio pubblico [1], pure ed egli medesimo ed altri furon soliti più generalmente designarlo nel primo modo [2]. Il prelodato Tiraboschi, che ne usò molto [3], c'informa che ai tempi suoi era stato cotale archivio migliorato nel suo ordine dall'opera diligente del conte Gian Maria Valentini e del cavaliere Lodovico Ricci [4]. Ma senza voler contestare questa loro benemerenza, dobbiamo tuttavia non passare in silenzio, che attualmente in questo deposito è difetto di un qualunque inventario, elenco o recensione, che dir si voglia, delle carte e documenti, abbenchè sommarissima. È però vero che ad onta di questo mancamento, chi abbia buona pratica non penerà molto a ravversarvisi; perchè ogni memoria par custodita con bastevole diligenza.

Era ben naturale che studiosissimi, come ci gloriamo d'essere stati mai sempre, delle opere del Muratori, dovessimo chiedere qual sorte potesse avere incontrato lo Statuto Modenese del 1327, di cui quel grand'uomo fece uso così largo nelle *Antichità Italiane* [5]. Ci veniva esibito uno Statuto avente la data del 1336, luglio, agosto e settembre. Ma facilmente ci accorgemmo che queste note cronolo-

[1] *Memorie storiche Modenesi*; Modena, 1793-95, I, pag. VIII.

[2] Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, I, pag. XX; Blume, Op. cit., II, pag. 11.

[3] Notiamo volentieri come vi abbiano attinto eziandio l'Affò, che ne produsse uno strumento del 1252 (*Storia della città di Parma*), III, n. 88; e quel chiaro uomo del Pezzana, suo benemerito continuatore, che ne tolse altro documento del 1495. Vedi il documento di n. 45 nell'Appendice al Tom. V della *Storia della città di Parma continuata*.

[4] *Bibliot. Mod.*, loc. cit.

[5] Vegansi in ispecie le Dissertazioni XIII, XVI, XXIII, XXIX. Il Garampi, Op. cit., pag. 31, parla di uno statuto modenese ricordato dal Muratori, quale afferma sia del 1317; ma ciò per errore di lettura.

giche, che si leggono nella prima faccia, erano state rifatte, e che il vero anno cui esso Statuto appartiene è il 1327. Di ciò potemmo viepiù assicurarci leggendo nella faccia seconda, ove son notati, oltre quell'anno, anco l'indizione X e il mese d'agosto. Il codice è membranaceo, ed è ornato di miniature.

Il Muratori nella dissertazione XXVI, parlando delle varie armi che doveva avere il milite, soggiunge: *Iuvat nunc ea sigillatim enumerata accipere ex altero Statuto Reipublicæ Mutinensis an.* MCCCXXVIII *in membranis exarato.* Non vogliamo revocare in dubbio l'esistenza d'un codice statutario, posteriore d'un anno al soprindicato del 1327, avendolo il Muratori stesso significato così asseverantemente; ma questo testo sfuggì alle nostre investigazioni. Ci dovemmo però compiacere di avere alle nostre mani l'altro Statuto del 1420, di cui pure fece uso il Muratori nella dissertazione XXV, e che sulla di lui fede altri citò in appresso [1]. Esso Statuto è del penultimo gennaio dell'anno preindicato. Il codice è membranaceo e va ornato di miniature.

Chi abbia sufficiente erudizione non avrà dimenticato che il Muratori nella dissertazione XXIII, inserì l'*Iuramentum prætoris Mutinensis de æstimatoribus eligendis etc.*, del 1225 circa, con addizioni del 1228; ma avendoci detto che questi parziali Statuti della sua repubblica di Modena erano cavati *ex eius vetusto regesto manu exarato,* ci parve ragionevole il dubitare che, più veramente che da un manoscritto di statuti, derivino da altro testo. Perchè Modena, simile in questo alle altre città, usò fare trascrivere autenticamente i suoi privilegi, le leghe, le paci e ogni altro strumento che appellasse alle sue ragioni, sopra appositi registri. E il Muratori vi attinse molto, denominandoli, quando *antiquissimum regestum* [2], quando *regestum,* od anche *registrum vetustissimum* [3]. Se male non ci apponghiamo, fidandoci alla nostra propria osservazione, tali registri sono due: 1° il *Registrum privilegiorum*, *concessionum* ec., membranaceo, e che racchiude carte che dal 1055 pervengono al 1260; 2° il *registrum antiquum*, i cui strumenti dal 1197 toccano il 1309. Il registro dei privilegi, se pur non erriamo, comincia con quello importante d'Arrigo III

[1] GARAMPI, Op. cit., pag. 53.
[2] Così nella Dissert. IX, a proposito della carta del 1167.
[3] Veggansi le Dissert. XIX, XXI, L, LI, LII, ec.

al vescovo Eriberto e a'Modenesi per la riedificazione della città, del 1055, giudicato commentizio, ma pur prodotto dal Tiraboschi nel codice di Nonantola al n.° 165 [1]. Contiene questo registro strumenti di leghe, paci ec. con Bologna ed altri Comuni. Come avvertivamo, il *Registrum antiquum* non va più addietro del 1197; cominciando invero col *Sacramentum hominum plebis Tribii* di tale anno, che trovasi impresso al n.° 620 dell'altro codice diplomatico, che il Tiraboschi aggiunse alle *Memorie storiche Modenesi*. Non sapremmo adunque dire così di subito d'onde provenga quell'esame di testimoni, nella questione sui confini tra i Modanesi e i Bolognesi, del 969, che il Muratori stampò nella dissertazione XXI, e che disse ricavato *ex vetustissimo registro* del Comune. Altri giudicherà se il Muratori possa esser caduto in un fallo di memoria. A noi non bastava il tempo per chiarirci di questo dubbio, che non offende il grand'uomo. A sentire il Tiraboschi, il *Registrum privilegiorum* sarebbe partito in due codici [2]; ma noi giudichiamo che volesse intendere il codice che così s'iscrive, ed il registro chiamato antico. Nè faremo maggiori avvertenze sull'uso che possono averne fatto il Tiraboschi stesso e il Savioli; perchè il soggetto di questi archivi di Modena è così ampio, da imporci ogni possibile concisione nell'esporlo.

Modena, come città nelle parti lombarde che più aveva voce di vivere agitata e discorde, nel 1288, volendo alla perfine trovar riposo, divisò soggettarsi al dominio di potente signore: l'eletto fu Obizzo II d'Este, marchese di Ferrara. Nel 1293 succedeva a lui il primogenito Azzo VIII. Ma pei sospetti concepiti pel di lui matrimonio colla Beatrice di Carlo II re di Napoli, ebbe nel 1305 collegati contro di sè i Parmigiani, i Bolognesi, i Bresciani, i Mantovani, i Veronesi, e finalmente, ribelle per altre cagioni ancora, nel 1306, la stessa città di Modena.

A questo rivolgimento e ai giorni di quella tempestosa libertà che gli successe, e alla stessa tirannesca dominazione di Passerino de' Bonacolsi, signore di Mantova, che, principiata nel 1312, contristò i Modanesi fino al 1318, appartengono i due seguenti codici dell'archivio comunale, di cui sembra opportuno soggiunger qui una qualsiasi descrizione.

[1] *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il Codice diplomatico della medesima;* Modena, 1784; II, pag. 188-189.

[2] *Mem. Ist. Mod.*, I., pag. VIII.

a) Codice membranaceo, intitolato *Magna Massa populi civitatis Mutine*, 1306. – Nell'interno: *Liber nobilium et potentum civitatis Mutine et districtus, nec non etiam quorumdam aliorum popularium, qui digni non sunt esse in populo presenti; conditus et factus tempore magnifici viri domini Munsii de Sabatinis de Bononia honorabilis primi capituli* (leggi *capitanei*) *civitatis et populi Mutine post expulsionem* [*perfidi tyranni*] *marchionis Estensis, et scriptus per me Bartolameum de Riciis notarium, sub annis Domini millesimo trecentesimo sexto, indictione quarta, de mense februarii.* – Seguono altre materie; e prima: *Liber continens nomina illorum qui sunt baniti pro parte et tamquam rebelles dominorum et communis Mutine, factus tempore regiminis nobilis et potentis militis domini Francischi de Menabobus, potestatis et capitanei guerre civitatis Mutine; et sapientis et discreti viri domini Rolandi de Carbonibus, vicarii dominorum civitatis eiusdem, in millesimo trecentesimo quartodecimo, indictione* XII. – *Liber magne masse populi civitatis Mutine, qui Liber societatis populi beati Geminiani vocatur, conditus et factus, seu condite et facte, tempore regiminis potentis viri domini Munsii de Sabatinis de Bononia honorabilis primi capitanei populi predicti, post expulsionem perfidi tyranni marchionis Estensis, sub annis Domini millesimo trecentesimo sexto, indictione quarta, de mense februarii* – *Chronaca sexcentorum consiliariorum populi et civitatis Mutine;* 1307, *ind.* v. – *Consilium populi porte Baioane* (e delle altre) 1318; ed altri atti.

b) Codice membranaceo, intitolato: *Respublica Mutinensis;* 1306, 1307. *Provisiones et reformationes communis et populi Mutine, facte sub millesimo trecentesimo sexto, inditione quarta, tempore regiminis domini Munsii de Sabatinis, honorabilis capitanei populi Mutine.* – Sono gli atti dopo l'espulsione dell'Estense.

Vi vollero trent'anni prima che gli Estensi tornassero signori di Modena (1336). Ma il più delle loro successive relazioni col Comune, anzi il maggior numero delle memorie del Comune istesso, è andato perduto. Perchè, a mo' d'esempio, le deliberazioni pubbliche in quest'archivio non cominciano che col 1400; e vuolsi anco aggiungere che dal 1412 al 1561 gli atti si scrivevano nelle così dette *vacchette*, in cui troviamo delle lacune. Con quest'ultimo anno cominciano i registri degli atti della Comunità, che proseguono non interrottamente fino al 1796; e che hanno un corredo di filze relative, quali ascendono al vistoso numero di 142.

Notevoli ci parvero i registri di Nascite e di Morti. Quelli delle nascite son 32, e dal 1558 si prolungano al 1806; gli altri delle morti sono 27, e dal 1806 risalgono al 1554. Nel registro appartenente a quel primo anno ci apparve degna di considerazione la memoria storica su quella istituzione, scrittavi dal notaro Alfonso de' Nasi. Cade finalmente qui l'osservazione che nel 1806 fu ordinato l'uffizio dello Stato civile, che sussistè fino al 1814; perchè dal seguente anno fino al 1852, in cui lo Stato civile fu restituito, i registri relativi venivano desunti dalle tabelle trimestrali dei parrochi.

Col 1600 han principio i documenti che attengono al Magistrato d'acque e strade; i quali hanno termine col 1800, in cui cotal magistrato si convertì in Congregazione d'acque, siccome la dissero. Il duca Francesco IV, non appagandosi a questo nome, lo mutò in quello di Consorzio d'acque. I documenti tutti di questo ufficio sono riuniti nell'archivio di cui parliamo, ove pure viene sott'occhio il protocollo generale degli affari, che si vede però non più antico del 1803. Vuolsi eziandio non mandare in silenzio, che in questo stesso deposito si serbano le carte della Municipalità, durata dal 1796 al 1815.

In mezzo alle carte moderne, che sono le più di quest'archivio, figurano i *Capitoli et ordinationi della Unione di frutti degli hospitali et altri luochi pii della città di Modena*, 1542; codice membranaceo, con addizioni. Ma la collezione che non dubiterò chiamare, sempre guardando a questo deposito, ben ragguardevole, è quella degli statuti e delle matricole delle Arti, che cominciano col 1200, e che soggiungiamo qui pei varii titoli, disponendoli secondo i secoli.

a) *Statuta artis Ferrariorum*, 1244. (In una carta di sghembo si legge un privilegio concesso ad un fabbro ferraio fiorentino di potere esercitar l'arte in Modena.) Latino, membranaceo.

b) *Matricula artis Ferrariorum*, 1306 e seg.; membranaceo.

c) Matricola de' Fabbri, 1309; membranaceo.

d) *Statuta Iudicum et Advocatorum civitatis Mutine*, 1337; membranaceo, con miniatura in principio. Vi sono matricole e atti successivi.

e) *Statuta artis Bechariorum*, 1337; con giunte; membranaceo.

f) Libro in forma di vacchetta, 1433. Amministrazione dei Ferrai.

g) Libro di deliberazioni *artis Ferrariorum*, 1436 e seg.

h) Statuti, privilegi e ordinamenti dei Merzadri, 1466; volgare, cartaceo.

i) *Statuta Merzariorum*, 1475; con la firma d'Ercole d'Este; membranaceo, con miniatura a fregi.

k) Statuto dell'arte de'Muratori, 1476; con addizioni; membranaceo, volgare.

l) Statuti dei Merciai, 1538; con addizioni; membranaceo, con miniature.

m) *Statuta collegii Medicorum Mutine*, 29 maggio 1550: membranaceo. Fatto da Giovanni Grillenzoni medico modenese, cui il Castelvetro attribuisce l'aver riformato quel collegio, e operato che ne fossero approvati gli statuti dal duca Ercole. Il Grillenzoni, nato circa il 1501, morì il 22 luglio 1551. Il Tiraboschi dice che questi statuti non furono mai stampati.

n) Statuto dei Calzolari, 1560; con addizioni e matricole; membranaceo, con miniature.

o) Statuto de' Ferrai, 1601; con addizioni; membranaceo, con miniature.

II. – La stessa denominazione d'archivio segreto Estense (volgarmente lo chiamano Archivio di Palazzo) ci avverte come in quest'archivio si raccogliessero le carte degli Estensi, anco anteriormente alla loro signoria sopra Ferrara e sopra Modena. Privati gli Estensi del dominio di Ferrara, l'archivio continuò ad esser deposito dei documenti ducali, dopo che alla sola Modena si ristrinse la dominazione di quella famiglia.

Il duca Cesare d'Este che, come è noto, trasferì a Modena nel 1598 la sede del governo, potè per il trattato di Faenza, del 12 gennaio di quell'anno, trasportarvi le carte della famiglia. Leggesi invero all'articolo IV: « che sia permesso al signor don Ce« sare di portare e mandar fuori di Ferrara negli stati suoi im« periali, liberamente e senza alcuno impedimento, tutte le sue « gioie....; e possa anco mandare nelli detti suoi stati tutte le « scritture del suo archivio, ed i libri di Camera, da vedersi con « l'intervento di chi sarà deputato dall'illustrissimo signor cardi« nale Aldobrandino, per averli sua Signoria illustrissima a rite« nere quelle scritture, che si troveranno appartenere alla Sede « Apostolica, ed alle ragioni della Camera di Ferrara [1] ».

[1] Così presso il FRIZZI, nell'opera citata, V, pag. 12, 13.

È memoria di un tumultuario trasporto dell'archivio Estense, succeduto ai tempi del duca Francesco II, che governò dal 1662 al 1694, per il quale quei documenti vennero a cadere in una strana confusione. E in tale deplorabile condizione lo trovò verso la fine del secolo (secondo che afferma il Soli-Muratori [1]) il celebre Leibnizio, mandato dall'Elettore d'Annover, poi Giorgio I re d'Inghilterra, a visitare quell'archivio, per trarne notizie a chiarire la genealogia dei Brunsvico-Estensi, sulla quale poi pubblicò nel 1695 una lettera intorno alla discendenza da un comune stipite delle due case di Brunsvich e d'Este, e dissertò nell'opera degli *Scriptores rerum Brunsviciensium*, stampata in Annover tra il 1707 e il 1711. Nè è da tacere, poichè Antonio Lodovico Muratori ce ne fa testimonianza, che a quel dotto tedesco non fu fatta copia degli archivi italiani, come avrebbe desiderato [2].

Questo fatto mostrò la necessità di meglio conservare le memorie domestiche al duca che allora governava Modena, dico Rinaldo I, il quale ebbe non solo la fortuna di avere fra i sudditi un giovane come il Muratori; ma la sorte, ben più rara per un principe, di conoscerne il valore e quasi indovinarne la futura grandezza. Il Muratori trovavasi allora fra i dottori dell'Ambrosiana di Milano, ed era inteso alla pubblicazione di opere d'erudizione sacra e profana, e di letteratura. Invitato dal suo principe a tornare in Modena con l'ufficio d'archivista ducale, non vi si arrese senza difficoltà: prima, per dover lasciare gli studi e le dovizie della biblioteca Ambrosiana; poi, per la benevolenza della casa Borromeo e dei dotti milanesi, che amavano di vederlo in un campo più vasto esercitare l'ingegno; finalmente, perchè gli spiaceva di cambiare il titolo di bibliotecario, che lo aveva fatto conoscere agli eruditi così italiani come d'oltremonte, con quello di mero archivista di una corte [3].

Ma il duca Rinaldo, premuroso di vincere ogni difficoltà, non indugiò ad aggiungere il titolo di suo bibliotecario a quello di archivista; e il Muratori, con questa duplice qualità, si restituiva a

[1] *Vita di Anton Lodovico Muratori*, capitolo III.

[2] *Delle antichità Estensi ed Italiane*, I, pag. XXI.

[3] Al biografo del Muratori vogliousi aggiungere due lettere del Muratori stesso al Magliabechi, del 31 agosto e 24 settembre 1700, stampate da pag. 88-89 nella raccolta intitolata: *Lettere inedite di L. A. Muratori scritte a Toscani*; Firenze, 1854.

Modena nell'agosto del 1700. S'accinse tosto a dar qualche ordine al disordinato archivio ducale, spendendovi quasi due anni, aiutato da più persone. « Ma appena ebb'egli ridotte le cose a buon « termine, che provò il dispiacere di vedere renduta inutile tutta « la sua fatica, e, quel ch'è più, immersa la medesima sua pa- « tria in varie calamità per cagione della guerra insorta nel 1702 « in tutta la Lombardia; per cui fu necessario trasportare altro- « ve, con l'altre cose più preziose della casa d'Este, anche l'ar- « chivio, prima che Modena venisse occupata dai Francesi »[1].

Questo nuovo trasporto dell'archivio Estense non giovò certo alla sua conservazione; nè sappiamo che il Muratori vi spendesse altre cure: notiamo soltanto col Tiraboschi, che vi presiedè per cinquant'anni, e che ne usò come una delle principali fonti storiche per le sue opere, e segnatamente per le due così insigni, delle *Antichità Estensi* e delle *Antichità Italiane.*

Il Tiraboschi, dopo il Zaccaria immediato successore del Muratori, ebbe il vanto di tenere il luogo del Muratori come bibliotecario. Chi succedesse a lui come custode dell'archivio non si saprebbe facilmente; avvegnachè il Tiraboschi medesimo, parlando del celebre dottor Domenico Vandelli, tacque di questa sua principalissima gloria. Ma il vero si è che il Vandelli fu l'immediato successore del Muratori nell'officio di archivista; essendosi dato questo titolo nella lettera sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri tradotta in versi esametri latini da frate Matteo Ronto, che sta nell'uno dei volumi delle *Simbole letterarie* del Gori. Ora il Vandelli, parlando del ritrovamento del codice Rontiano, racconta che lo ebbe rinvenuto in Castel-Nuovo di Garfagnana (sono sue parole) nella scorsa estate del 1751; donde è manifesto che all'ufizio di archivista ducale fu tratto o in questo stesso anno o nei primi mesi del seguente 1752. Ma al Vandelli, così dotto e così devoto allo stesso Muratori vivente, sia per averlo difeso dalle censure del Bianchi, sia per averlo favorito di cronache importanti che quel grand'uomo produsse negli Scrittori delle cose Italiane, non fu conceduto di tenerne per un pezzo il luogo nell'archivio; sapendosi che morì ai 21 luglio 1754[2].

[1] SOLI-MURATORI, loc. cit.
[2] SOLI-MURATORI, Op. cit., pag. 90.

Tra i successivi archivisti ducali troviamo prima Giovan Francesco Soli-Muratori [1], e poi il dottor Pellegrino Loschi, Luigi Malagoli e il cav. Ottaviano Muratori [2]. Il Loschi, primario custode di quell'archivio, presa occasione dalle ricerche che quivi fu ammesso a fare Francesco Torre, per rendere più completi certi suoi studi meramente bibliografici sulla letteratura modenese, scelse e compose in un sol corpo « tutte le carte che in qual« che modo avevano relazione alla letteratura [3] ». Chi s'intende d'ordinamento d'archivi giudicherà come questo pensiero fosse più informato da buone intenzioni, che da pratica cognizione di quanto meglio possa giovare al conservamento d'un archivio. Per noi è chiaro, che questa predilezione per una serie di documenti doveva portare la conseguenza di credere sede più conveniente alle memorie letterarie e ad altri documenti storici la biblioteca contigua, che l'archivio; dal quale non dubitiamo si siano quandochessia avulsi gli statuti ferraresi, citati così di frequente dal Muratori, e non pochi altri importanti autografi che si dissero un tempo esistenti nell'archivio degli Estensi, e che vedremo poi come si trasportassero nella biblioteca.

Queste traslazioni erano tanto più facili, in quanto che, oltre alla contiguità già notata dell'archivio con la biblioteca, i due istituti erano riguardati come cosa tutta particolare del principe. Quindi pur l'asportazione di una notevol quantità di documenti, fatta dai duchi ogni qualvolta, per le vicende politiche, erano costretti ad abbandonare lo stato.

Fino dal 1796 fu compilata una nota di documenti, che si dicevano messi a disposizione del duca Ercole III; e sulla scorta di quella si estrassero dall'archivio Estense le carte che, prima nel 1849 e poscia nel 1859, portò seco, con altre, l'ultimo duca. La memoria che egli ne ha lasciata ci fa conoscere come oggi all'archivio Estense manchino molti atti originali di matrimoni, d'investiture, di convenzioni e trattati, di testamenti, insomma tutto quello che, nel concetto di que' sovrani, teneva agl'interessi particolari e ai diritti della corona. Vi ha dei documenti anco modernissimi, come di data assai antica; quali il testamento d'Al-

[1] Amadesi, *Chronotaxim etc.*, I, pag. LXXX.
[2] Tiraboschi, *Mem. Mod.*, I, pag. VIII.
[3] Tiraboschi, *Bibliot. Mod.*, I, pag. XVIII-XIX.

fonso II, ultimo duca di Ferrara, del 17 luglio 1595, e quello di Cesare d'Este, primo duca di Modena, del 20 settembre 1626.

Riguardato dai duchi nell'unico aspetto di archivio della corte, era naturale che si tenesse sotto una stretta custodia. Vi ebbe però accesso il padre Benedetto Bacchini, quando il duca lo dichiarò suo storiografo, e gli diè il carico di proseguire la Storia del Pigna: il quale lavoro non ebbe poi effetto, e de' materiali adunati ne giovò il Muratori e l'Imohff [1]. Lasciando che i duchi talora assentissero la comunicazione di alcuni documenti per alte raccomandazioni, come avvenne all'Amadesi [2], per gli uffici del cardinale Giovan Francesco Stoppani; potè penetrarvi il Tiraboschi e giovarsene per le sue opere della *Biblioteca Modenese* e delle *Memorie* di quella città. Quanto al Savioli, che negli *Annali Bolognesi* riferì cinque documenti [3] dell'archivio Estense, non sappiamo dire se gli avesse dal Tiraboschi o da altro erudito. Ma non conosciamo che altri di chiaro nome vi fosse ammesso; mentre ci è noto che nè il Pertz, nè il Blume [4] lo videro, nè alcuni più recenti investigatori delle memorie patrie, che non mancarono di farne istanza; dicendoci il marchese Giuseppe Campori che « le porte dell'Archivio Estense, « non si erano più aperte agli studiosi dopo la morte di Girolamo « Tiraboschi ». [5]

Tanto maggiore era quindi la curiosità degli eruditi, e diciam pure la nostra, di conoscere dappresso l'universalità dei documenti che costituivano quest'archivio segreto.

Quattro sono le stanze che contengono l'archivio Estense; e comecchè le materie vi siano in ciascuna molto varie, possiamo però dire così in genere, che nella prima stanno posizioni di vario argomento, distribuite per materie, e collocate per ordine alfabetico; carteggi di residenti alle corti estere, e di agenti nelle varie città: nella seconda, i documenti che concernono i titoli di possesso, dignità ec. degli Estensi, e quelli che si referiscono al governo dello stato: nella terza seguitano i documenti del governo, e vi si aggiungono trattati e negozi con le corti estere: finalmente

[1] Affò, *Memorie della vita e degli studi del padre don Benedetto Bacchini*; Parma, 1797, pag. 17.

[2] Loc. cit.

[3] Vedi i documenti recati sotto i n. 2, 138, 139, 140, 141.

[4] Op. cit., II, pag. 11.

[5] *Relazione di alcuni studi fatti nell'archivio Estense*, pag. 1.

nella quarta sono i carteggi particolari dei principi Estensi. Riuscirebbe difficile riassumere in discorso la varietà che si riscontra nel percorrere queste sale: però è nostro proposito di esibire fra gli allegati [1] quella sommaria recensione che potemmo farne, e che, quale ella sia, riuscirà un documento sempre curioso e importante.

Qui peraltro osserveremo, come il Muratori e il Tiraboschi, ma principalmente il primo, mettessero a profitto l'archivio Estense per quelle due serie che costituiscono la parte più antica; vo'dire le pergamene ed i registri, che oggi quegli archivisti chiamano indistintamente Catasti.

Le pergamene, per quanto ce ne siamo potuti accertare, hanno queste provenienze:

1° L'Estensi propriamente dette, in numero di 2226, con proprio indice; la prima delle quali è quella commentizia del 1.° aprile 163.

2° Altre 200 circa, pure Estensi, senza indice, dal 1252 al 1558.

3° Bolle pontificie e documenti ecclesiastici; da 600 circa; senza indice; dal 965 al secolo XIX.

4° Da cinque in sei cento pergamene, di varia e incerta provenienza, che datano dal 1000.

5° Da 1000 pergamene dell'abbazia di Marola, senza indice; dal 1103 al 1695.

6° Numero 351 pergamene, del monastero di Santa Maria in Cosmedin di Ravenna, senza indice; dal 956 al 1537.

Di queste pergamene ravennati occorre che si parli più particolarmente; avvertendo prima di tutto, che il Muratori nella V dissertazione ne produsse una più antica dell'896. Ma quello che deve fermare la nostra attenzione è il sospetto, che le pergamene ravennati siano uno spoglio fatto dal duca Alfonso I agli archivi di quella città, nel sacco del 1512. L'Amadesi [2], se non presta intiera fede a questa opinione, crede però che ad avvalorarla valga il notare che il Muratori produce spessissimo nelle sue *Antichità*, sia estensi sia italiane, carte ravennati, che si conservavano nell'archivio Estense. Rammentiamo prima di tutto al nostro lettore, come gli arcivescovi di Ravenna abbiano un tempo preteso che la

[1] Vedi Allegato N. XII.

[2] Loc. cit.

sede di Ferrara fosse a loro suffraganea, aggiungendo eziandio come nel vicariato di Ferrara accordato ai marchesi d'Este fosse compresa, con altre città e luoghi, anche Ravenna. Riflettiamo poi, che queste carte ravennati riconoscono principalmente, per quanto pare, una sola provenienza, quella cioè della badia di Santa Maria in Cosmedin: ond'è che, piuttosto che crederle spoglio del sacco rammentato, dubitiamo che venissero agli Estensi per aver alcuno di quei cardinali tenuto in commenda quella badia, che sappiamo, fin dai tempi di Eugenio IV, essere stata affidata, sotto questo titolo, al cardinal Bessarione [1]. Proponghiamo questa congettura, soggiungendo altresì come presso il marchese Bonifazio Rangoni di Modena trovavansi gli originali di carte ravennati, ch'ebbero da lui l'Amadesi [2] e gli Annalisti Camaldolensi [3]. Avvertiremo anzi, che prima di questi eruditi, e nell'anno appunto che precedè la sua morte, il Muratori inserì nelle *Simbole letterarie* del Gori il placito tenuto in Ravenna nel monastero di Classe da Silvestro II e dall'imperatore Ottone III, del 4 aprile 1001, ottenuto dall'archivio dello stesso marchese Rangoni.

La serie che oggi si conosce nell'archivio Estense col nome di *Catasti* e di *Pandette Estensi*, si compone di 44 registri, molti de'quali in pergamena. È superfluo il dire quanto e quale uso ne abbia fatto il Muratori; ma bisogna però distinguere in questa serie quelli che chiameremo col Muratori stesso *Regesta feudorum*, da quel primo volume, segnato A, diviso in tre parti, che contiene: nella prima, gli strumenti dai quali resulta come gli Estensi fossero feudatari della Chiesa Romana; nella seconda, i privilegi imperiali dati a favore degli Estensi da Arrigo IV, Federigo I, Arrigo VI, Ottone IV, Federigo II, Filippo di Svevia, Lodovico il Bavaro, Carlo IV ec.; nella terza, i trattati tra gli Estensi e altri Signori e Comuni, come Bologna, Mantova, Vicenza, Padova, Venezia ec. Ond'è chiaro che questo codice potrebbe essere qualificato come il *Liber iurium Marchionum Estensium*. Altri registri contengono i giuramenti di fedeltà e gli atti di vassallaggio che si prestavano dai molti feudatari ai signori d'Este; come

[1] Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica*; Venezia, 1664, pag. 245.
[2] Op. cit., II, pag. 251 e 308.
[3] Veggansi nel Tom. I, Appendice, i n. 30, 35, 66; nel Tom. III, il n. 44; e finalmente nel Tom. IV, i n. 70 e 86.

altri contengono gl'istrumenti di feudo, livello ec. In una parola, son questi i registri di cui il Muratori avea scritto nella dissertazione XI, ma più particolarmente nella XIV: « *Illic enim* (*in Archivio Estensi*) *adservantur antiqua regesta feudorum, quae Atestini principes, et potissimum Azo VII, marchio, et Obizo II eius nepos, saeculo* XIII, *vassallis suis contribuerunt.*

L'archivio segreto Estense non ha oggi inventario; poichè quello per materie, compreso in due volumi, non risponde più alla odierna disposizione.

In questo archivio segreto sta presentemente gran parte di quell'archivio di corte che si disse Camerale. Ma se ne togliamo una serie di strumenti camerali, dal 1189 al 1796, e un'ottantina di fasci relativi all'amministrazione dei Fattori Ducali (ufficio che si trova attribuito a individui di nobili casate), il rimanente non si può dire che vi sia propriamente incorporato e riunito, trovandosi nelle soffitte o, come là dicono, granai del palazzo Reale. È facile pensare qual sia la condizione di queste carte, che giacciono sul pavimento in un completo disordine; tanto che fino dal 3 luglio 1851 all'archivista dell'Estense fu ordinato dal duca di esaminarle e di proporne una migliore collocazione. L'archivista, nel rapporto, in cui discorse intorno a queste « centinaia e migliaia « di libri di vario genere, sparsi e confusi sul pavimento di tre « granai », dopo avere toccato di pochi libri concernenti alla Certosa di Ferrara, ridusse le materie, a cui gli parve attenessero quei documenti, a 43 capi che vengono qui soggiunti.

1. Libri del vescovado di Strigonia, di Milano, del protettorato di Francia, d'entrate e spese di Roma, appartenenti ai cardinali d'Este. – 2. Francia e altrove: entrate e spese di vari principi Estensi. – 3. Guardaroba, compreso i vestimenti de' paggi. – 4. Ampliamento e fortificazioni di Modena. – 5. Mura della città di Ferrara. – 6. Massaria di Modena. – 7. Detta, di Reggio. – 8. Munizione delle fabbriche. – 9. Cibature de' falconi. – 10. Idem, dei cani. – 11. Vino a Spina e Castellare. – 12. Bollette de' salariati. – 13. Vescovado di Ferrara. – 14. Detto, di Modena. – 15. Detto, d'Adria. – 16. Spese per viaggi. – 17. Usi e livelli. – 18. Bonificazione del Polesine di Ferrara. – 19. Scuderia. – 20. Sali. – 21. Registri della gabella dei Contratti. – 22. Descrizione delle anime. – 23. Comacchio. – 24. Pomposa e Bondeno. – 25. Luoghi del Ferrarese, Castaldi ec. – 26. Detti, del Modenese. – 27. Decima di

Cento. - 28. Mandati Camerali, processi ec. - 29. Processi de'ribelli. - 30. Camerlingheria e Mulini del Finale. - 31. Camerlingheria di Carpi. - 32. Banchi. - 33. Seta, lana e filature. - 34. Passi e taverne. - 35. Bestie. - 36. Granari. - 37. Valli. - 38. Mulini di Romagna. - 39. Oneri da pagarsi nel Ferrarese. - 40. Abazia di Felonica. - 41. Spese per nozze. - 42. Grassa, cucina ed altro. - 43. Giornali e memoriali dal 1438 al 1449.

Dovendo dare una ragione del perchè queste carte venissero separate dalle altre che tuttavia costituiscono un archivio Camerale, riunito però al Demaniale, crediamo non andar lungi dal vero dicendo, che ciò avvenisse perchè, essendo preposti al doppio archivio Camerale e Demaniale degli amministratori, parve a questi che le più antiche memorie potessero, senza inconveniente, cedere il luogo alle carte più moderne o nuovamente sopraggiunte al Demanio. Nè essi dubitarono di dispregiare un ordinamento già dato all'archivio Camerale, con la fatica di molti anni, e già noto agli eruditi per quello che ne aveva scritto il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese* [1], rendendo testimonianza di lode e di gratitudine a chi vi aveva dato opera, cioè a Giuseppe Moreni e a Francesco Reggianini, che pur lo coadiuvò nel trarre da quell'archivio notizie opportune all'opera che egli stava scrivendo. Difatti ci avvenne di incontrarci in un Inventario compilato nel 1770, e compreso in due grossi volumi, dal quale apparirebbe come esistano in quest'archivio memorie anche d'antica data, come il *Libro d'instrumenti riguardanti la donazione, fatta dal Comune di Ferrara al marchese Azzo, del Miaro fra la Massa di Fiscaglia e Valle Chiusura, del* 1251; non che registri e volumi che profitterebbero, più che all'amministrazione del patrimonio Estense, alla storia e alla erudizione. Citeremo a modo d'esempio:

1.° Cataloghi de' manoscritti della Biblioteca ducale, volumi 3.

2.° Memoriale Estense, ossia raccolta di documenti, volumi 16.

3.° Altri inventari della Biblioteca.

4.° Entrate e spese, inventari di gioie e altro relativo alla signora Cammilla Martelli ne' Medici, 1570-1588. - Gioverà ricordare come di questa donna avesse il granduca Cosimo I de' Medici una figlia, legittimata poi per successivo matrimonio. Fu questa la Virginia, sposata nel 1586 a Cesare d'Este, col quale venne

[1] Tom. I, pag. XX.

duchessa di Modena nel 98. Si sa come ella fosse dal padre dichiarata erede delle donazioni ch'egli fece alla Martelli; e come il cardinale Ferdinando suo fratello, nell'aumentargli la dote in occasione delle sue nozze, esigesse da lei la rinunzia ai legati vitalizi.

Ma gli stessi libri d'amministrazione possono essere di molto giovamento alle ricerche degli eruditi; e dopo il Tiraboschi, che se ne valse per l'opera sopraccitata, lo va mostrando il marchese Giuseppe Campori, che dallo spoglio di quei registri si ripromette di molto avvantaggiare i suoi studi sugli artisti che operarono per gli Estensi; come egli stesso ne diè notizia alla Deputazione di storia patria [1]; nè solo da questo fonte, ma generalmente parlando da tutte le altre serie delle carte che compongono l'archivio Estense. Intanto giova avvertire, essere su tutti i documenti artistici, ultimamente rinvenuti, pregevolissima l'autentica ricevuta relativa al celebre quadro della *Notte* del Correggio, secondo che largamente dimostra il prelodato marchese Campori.

Nè solamente alla vita e alle opere degli artefici che nacquero o operarono in quella parte d'Italia o presso la corte degli Estensi recarono nuovo lume le ricerche premurose del Campori. Un punto di storia assai oscuro e controverso fu sempre, l'amore di Torquato Tasso per la principessa Eleonora. Il Campori, appena potè metter piede nell'archivio Estense, si diè a esaminare l'unica filza contenente le lettere dettate da Eleonora o a lei indirizzate, e le ben venti filze di carteggio de'principi d'Este che vissero in quel tempo. « Ma il frutto che io ne colsi (sono sue parole) fu sover« chiamente scarso al desiderio ». Un esame accurato dei libri d'amministrazione gli offrì alcune particolari notizie da aggiungersi ai diligenti e copiosi biografi del Tasso; « notizie di poca impor« tanza se guardisi ad uomo ordinario; di grandissima (come bene « osserva il Campori) chi consideri la qualità dell'uomo. Questi « ragguagli si riferiscono in parte al tempo in cui fu rinchiuso « nell'ospedale di Sant'Anna, e porgono memorie delle sue prov« vigioni, dei donativi, dei viaggi, dei rimedii adoperati dai me« dici per curarlo della sua infermità ». Ma in quanto agli amori, e per conseguenza alla causa delle sventure di Torquato, « non « ho potuto finora trovare (soggiunge il Campori) argomenti atti

[1] *Relazione di alcuni studi fatti nell'archivio Estense, presentata alla Deputazione di Storia Patria, nella tornata del* 7 *decembre* 1860.

« a conciliare l'opinione di quegli scrittori che sostennero la verità « degli amori ». Anzi, i nuovi documenti non fecero che raffermarlo « nel convincimento formato dall'attenta considerazione delle « lettere e dei versi di quel grande sventurato, e dalle testimo-« nianze dei contemporanei; non altra cagione doversi assegnare « al suo imprigionamento, che l'intermittente aberrazione mentale, « la quale lo trasse ad atti imprudenti e provocatori, a sospettare « di tutto e di tutti ». Ma scoperta di molta importanza facevasi nell'archivio segreto da uno di quelli impiegati [1], voglio dire il ritrovamento di cinque lettere del Tasso fin qui inedite. Le quali, con un bel corredo di altri notevoli documenti sempre concernenti a Torquato, viddero la luce per opera del senatore Luigi Cibrario, così sollecito di procurare nuovi sussidi allè scienze storiche, come nuovi fiori alla italiana letteratura.

Pensando al Tasso, non poteva il Campori dimenticare Lodovico Ariosto, delle cui notizie furono così poco curanti i più prossimi a quel tempo, e delle cui lettere è così scarso il numero. Le diligenze fatte nell'archivio di Castelnovo di Garfagnana e nell'Estense hanno fruttato assai documenti epistolari, che si riferiscono al triennio in cui l'Ariosto fu al governo di quella provincia per il duca Alfonso I. Al qual tempo si riferiscono pure le non poche lettere di messer Lodovico, che si rinvennero nell'Archivio Centrale di Stato di Firenze e in quello di Lucca, e che noi procureremo siano mandate quanto prima alla luce dai direttori Milanesi e Bongi che ne hanno fatta la felice scoperta.

III. – Prima di parlare dell'archivio Demaniale, come naturalmente ci porterebbe il trovarsi unito a porzione del Camerale, diremo di quell'archivio segreto dei Duchi, che si chiamò di Gabinetto; poichè viene in qualche modo a collegarsi con l'archivio segreto Estense. Posto nello stesso palazzo Reale, non ha documenti anteriori al 1815, e tutto si comprende in queste serie: 1.° Regi chirografi, d'appoggio alle sovrane risoluzioni. 2.° Suppliche risolute. 3.° Protocolli degli affari risoluti. Affermano che i carteggi ministeriali, e delle relazioni estere, non vi si trovano più, perchè trasferiti a Torino.

[1] Il signor Angelo Mignoni. A questo luogo ci piace ricordare le molte gentilezze ricevute dagli ufficiali di quell'archivio, e più specialmente dal suo direttore cav. prof. Giuseppe Campi.

IV. – Amministrativamente l'archivio Demaniale è, come dicemmo, riunito al Camerale, e sotto uno stesso archivista. Giova però dire, che le carte dei conventi e delle corporazioni anche laiche, come i collegi delle Arti di Modena e Reggio, e delle università ebraiche, soppresse nei due dipartimenti del Panaro e del Crostolo, si trovano nelle soffitte del palazzo già destinato al Ministero della grazia e giustizia. Si eccettuano le pergamene, conservate presso l'archivio Demaniale propriamente detto, in 29 cassette, alcune delle quali hanno un sommario catalogo dei documenti che racchiudono. Da questi cataloghi, e da una fuggitiva ispezione, potemmo ritrarne che vi si trovano carte diplomatiche di queste provenienze:

1.° Monastero delle monache di Santa Chiara di Modena; n.° 96. La più antica è del 1238.
2.° Monastero delle monache di San Paolo di Modena; n.° 29, dal 1254.
3.° Monastero delle monache di San Gemignano di Modena; dal 1221.
4.° Monastero di monache di Sant' Eufemia di Modena.
5.° Badia de' Benedettini di San Pietro di Modena.
6.° Convento de' Domenicani.
7.° Convento di San Domenico di Reggio.
8.° Convento de' Francescani di Reggio.
9.° Convento degli Agostiniani di Reggio.
10.° Monastero di Santa Maria Maddalena di Reggio.
11.° Monastero di San Lodovico della Mirandola.
12.° Vari conventi di Modena e Reggio.
13.° Diplomi imperiali e Bolle papali, fra le quali è un rogito del 1180, col quale l'abate di Nonantola concede un'enfiteusi. È poi singolare il trovarvisi, fra i diplomi imperiali, la patente del granduca, poi imperatore, Francesco I di Lorena, per la quale il conte di Richecourt è nominato presidente del Consiglio di stato e reggenza in Toscana, del 9 agosto 1753.

Comunque fatta, la enumerazione di queste carte tornerà sempre utile, poichè avremo l'assicurazione, che esiste sempre quella ricca suppellettile diplomatica che servì principalmente al Muratori e al Tiraboschi, i quali stamparono nelle loro opere molte carte di quelle provenienze. Il disordine poi in cui l'abbiamo trovate deve ripetersi dall'essere state inviate un tempo a Milano, dove s'intendeva arricchirne quell'archivio diplomatico durante il governo del

Regno d'Italia. Difatti abbiamo memoria, come queste pergamene tornassero a Modena solamente nel giugno del 1857.

Per l'altro archivio superiormente indicato giovi il seguente prospetto che produciamo, desumendolo per sommi capi dall'inventario relativo. *Abbazie.* Sono tre; hanno i numeri d'inventario 1-14^{3}- *Arti.* Le Modenesi son queste: barbieri, calzolai, caneparoli, fabbri ferrai, falegnami, fornari, lanaroli, macellai, merzari, muratori, orefici, osti, pelliciari, sartori. Le Reggiane: calzolari e callegari, congregazione degli Artisti, fabbri ferrai, falegnami e intagliatori, fornari, merzari, muratori e fornaciari, osti, sartori; num. 15-69 e 70-141. – *Capitoli.* Sono quattro; n. 142-291. – *Chiese.* Son nove: num. 292-300. – *Collegi.* Sotto questo nome sono comprese altre corporazioni d'arte, che sono seta, medici e chirurghi, causidici, notari, speziali, per Modena; flebotomisti e chirurghi, legali e causidici, medici, notari per Reggio; num. 301-324, 325-338^{2}. – *Collegiate;* dodici; num. 339-591. – *Commende;* quattro; num. 592-615. – *Università Ebraiche.* Sono così denominate: quella di Finale, Misericordia: quelle di Modena, Cabbalad sciabbad, Hevrad batsod laila, Maamadod, Mesappered teillod, Malbisc árummim, Miscmered, o Misnaiod accodesc, Pirchè scirà, Miscmered abbocher veaerev: quella di Novellara, Rodefè tsedec; quella di Reggio non ha nome; num. 612^{2}-625^{2}. – *Confraternite.* Van divise per duegentotrentaquattro titoli, spettanti a centosettantatre Comuni, e disposti per alfabeto di luoghi, n. 625^{3}-1266. – *Congregazioni.* Son due: quella di Reggio è detta degli orefici e artisti; num. 1267-1280. – *Consorzi;* quattordici, denominati semplicemente dai luoghi; num. 1281-1351. – *Mense comuni;* nove; num. 1352-1539. – *Mense Vescovili;* di Carpi e di Modena; 1540-1543^{3}. – *Opere pie.* I titoli sono questi: per Mirandola, Monte di Pietà; per Carpi, Opere pie diverse; Correggio, idem; per Modena, Opera pia Bisogni, Orfani di San Bernardino, di Santa Caterina, Mendicanti, Sant'Unione, Opera pia de'Catecumeni, Opera Milani; num. 1543-1549. *Parrocchie o vicarie.* Son quindici titoli, due de'quali spettanti a Modena, gli altri a Reggio; num. 1550-1621. – *Regolari.* I monasteri sono cinquantatre; e spettano a dodici luoghi; num. 1262-2547. – *Seminari.* Son quattro; num. 2548-2559. Un *Supplemento* comprende i num. 2560-2595.

In aggiunta a quanto di sopra è accennato vuol dirsi, come in quest'archivio stan pure i diplomi e pergamene già appartenenti al marchese di Treschietto in Lunigiana; e si ha poi un *Elenco* delle

filze e libri delle quali non si conosce la pertinenza: sommano a 97 capi, d'alcuno de'quali però è detto a qual corporazione appartenessero: quale per esempio, il n. 1, che comprende pergamene antiche del monastero di Santa Caterina, altre volte esistente nei borghi di Modena. Viene in ultimo un *Repertorio* delle filze e libri delle corporazioni soppresse dopo il Concordato; e queste carte comprese sotto una nuova numerazione, che dall' 1 va al 145, spettano all'abbazia d'Aulla, alla Chiesa di Sarzana, a nove confraternite e a 42 conventi di Regolari.

V. – La commissione datami dal Ministro mi richiamava a vedere più specialmente come in Modena si potesse costituire un archivio Centrale sulle norme del Fiorentino, molto desiderato in quella città [1]. Ora per dire alcun che del lócale che mi sembrava più adatto, affermerò che l'unica sede conveniente mi parve il Palazzo Reale, in quella parte di quel principesco edificio che occupano ora gli uffici dell' Intendenza. Riflettevo che quivi è la celebre Biblioteca Estense, dalla quale era d'avviso non si vorrà allontanare l'archivio dei duchi, intorno al quale verrebbero come a raccogliersi le carte dei Ministeri e delle varie amministrazioni dello Stato, non che quella parte dell'archivio Comunale, che è storica per eccellenza, e che a molte altre serie precederebbe per l'antichità de'documenti.

Questo pel materiale. Certo è poi che Modena, per le cose che sono andato fin qui notando, potrebbe avere: 1.° un suo proprio diplomatico; 2.° un archivio del Comune; 3.° un archivio del Principato. A rendere completa questa terza divisione mi restava a vedere le carte del governo Estense. E queste io le ritrovava principalmente in un archivio conosciuto sotto il nome di Archivio generale di deposito.

La buona custodia in cui trovai questo deposito di documenti mi agevola il modo di darne una chiara idea. Perlochè non faremo che soggiungere la nota de'vari archivi che lo costituiscono, indi-

[1] Giovi riferir qui le parole stesse del chiar. sig. Cesare Campori: « Un « giorno per avventura, in tempi più riposati, la riunione di più archivi nostri « in un solo a questa città (di Modena) que'vantaggi e quel decoro procaccerà, « di che per egual fatto ora va superba la gioconda e pur studiosa Firenze ». *Lezione detta all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, intorno ai documenti inediti della storia Modenese, e su quelli specialmente dell'Archivio nazionale;* pag. 8.

candone le date e il numero delle filze, quando ci è stato agevole il determinarlo.

1.° Archivio del magistrato degli alloggi; che comprendeva la soprintendenza al censimento, ai quartieri, alle comunità. Non ha indice generale. Muove dagli ultimi del 1600, e viene fino al 1796. Da 1600 tra filze e registri.

2.° Archivio del governo Repubblicano e della Prefettura del Panaro, dal 1796 al 1814. Vi è unita la Ragioneria della prefettura, gli atti del Debito pubblico, della Commissione di sanità, della Leva militare ec. Ha un indice generale, e i protocolli, registri e indici parziali.

3.° Archivio del governo Repubblicano e della Viceprefettura della Mirandola, dal 1796 al 1814.

4.° Archivio del Magistrato delle acque, sotto il Regno d'Italia, dal 1804 al 1814. N.° 27 filze.

5.° Archivio dell'uffizio d'Acque e strade, dal 1814 al 1859. N.° 550 filze circa: oltre queste, ne sono passate altre all'ufizio del Genio civile.

6.° Archivio della Reggenza, del 1814. N.° 79 buste, 7 protocolli e 2 indici.

7.° Archivio del governo Provinciale, dal 1814 al 1849. Da 1600 tra filze, registri ec.

8.° Archivio del Ministero degli affari èsteri, che un tempo ebbe anche la cura della Polizia. Dal 1814 al 1859. Si divide in Riservato, N.° 65 filze (altrove trasferite); e in Generale, che ha N.° 384 filze, e 87 tra registri e protocolli.

9.° Archivio dell'Ordine equestre dell'Aquila Estense. È unito al precedente, e non ha che tre pacchi di carte.

10.° Archivio del Ministero di pubblica economia ed istruzione, dal 1814 al 1848. Comprendeva l'Istruzione, le Acque e strade, il Censimento, il Debito pubblico e le Pensioni. Sono oltre a 1100 filze, protocolli ec. Fanno parte di esso archivio quelli:

a) della Sussistenza militare.

b) della Commissione per la liquidazione del Debito pubblico nel 1814.

c) dell'Azienda militare, dal 1831 al 1859.

11.° Archivio del Ministero dell'interno, che tenne il luogo del Ministero di pubblica economia e istruzione, dal 1849 al 1859. Era diviso in quattro sezioni: 1. Istruzione pubblica; 2. Comuni e sta-

bilimenti pii; 3. Lavori pubblici; 4. Amministrazione generale, Censimento ec. N.° 712 filze; e n. 172 tra protocolli, registri e indici. Vi sono riuniti gli affari della delegazione e direzione dell'interno, dopo la caduta del governo Estense. Le carte del governo dell'Emilia passarono a Torino.

12.° Archivio delle Ragionerie, dipendenti prima dal Ministero di pubblica economia e istruzione, e poi da quello dell'interno. È diviso per sezioni, come appresso:

a) Ragioneria della pubblica istruzione. N.° 231 filze e pacchi; n. 181 registri.

b) Ragioneria dei lavori pubblici. Le carte di questa sezione passarono all'ufizio del Genio civile.

c) Ragioneria di Buon governo. N. 777 filze, n. 142 registri.

d) Ragioneria generale. N.° 624 filze; n. 460 registri; più altri documenti, fra i quali sono i protocolli.

13.° Archivio dell'Economato; uffizio che aveva l'incombenza di provvedere ai Ministeri per ogni sorta di lavori, oggetti di cancelleria ec. Dal 1814 al 1859. N.° 60 filze. Si aggiunge a questo l'archivio delle Spedizioni, che contiene stampati di bandi, leggi ec.

14.° Archivio del Comune di Rolo, aggregato a Modena nel 1849. N.° 69 fra fasci e filze.

15.° Archivio della soppressa Compagnia di Gesù in Modena, Reggio, Carpi, Mirandola e Novellara, fino al 1773. Ha un *Inventario generale*, compilato dal dott. G. B. Wattenhoffer, archivista dell'Opera pia generale de'poveri e deputato all'archivio del patrimonio dell'Università degli studi di Modena, nel 1774. Si divide in quattro volumi: il primo descrive l'archivio dei Gesuiti di Modena, che si compone di N.° 208 filze e registri; e l'archivio della Mirandola, di n. 11 filze. Il secondo, l'archivio dei Gesuiti di Reggio, filze e libri 186; di Carpi, filze 14; di Novellara, filze 117. I volumi 3 e 4 contengono un *Repertorio categorico o indice per materie*. Il 4 ha un *Supplimento*, che descrive alcune filze dell'archivio de' Gesuiti di Reggio. Si nota che si riscontrano in questi archivi delle mancanze.

VI. – Nello stesso palazzo detto dei Ministeri ha oggi sede l'uffizio di Pubblica sicurezza, il cui archivio ha data modernissima, essendo istituzione del governo dell'Emilia. Ma quell'archivista ha alla consegna i seguenti depositi:

1.° Atti del cessato Ministero di Buon governo, dal 1832 al 1859. N.° 1134 filze; n.° 135 protocolli e indici.

2.° Atti dell'Ispettorato di Buon governo, dal 1832 al 59. N.° 1134 filze, n.° 108 protocolli e indici.

3.° Atti del Commissariato di polizia della città e comune di Modena, dal 1849 al 1859. N.° 160 filze; n.° 40 protocolli e indici. Questi atti si trovano in una soffitta, o granaio, di quello stesso palazzo.

VII. – Nel palazzo che prese il nome dal Ministero delle finanze si trovano anche adesso riuniti gli archivi, che hanno relazione alle finanze medesime.

1.° E primieramente vi si trova l'archivio propriamente detto del Ministero delle finanze, che muove dal 1814. Nel 1825 se ne modificò notabilmente l'ordinamento, dividendo gli affari in sedici categorie che sono: 1. Prodotti e spese generali. – 2. Forza armata. – 3. Sali. – 4. Tabacchi. – 5. Dogane. – 6. Dazio consumo. – 7. Polveri e nitri. – 8. Carta bollata. – 9. Ipoteche. – 10. Tasse e successioni. – 11. Prodotti e spese diverse. – 12. Lotto. – 13. Poste. – 14. Privativa delle pelli. – 15. Tasse sul bestiame. – 16. Oggetti estranei.

I documenti son chiusi in armadi; e specialmente dal 1825, procedono in modo regolare, con propri protocolli e un indice annuale.

2.° L'archivio, detto vecchio, della Ragioneria: viene dal 1814 al 1859. In questa epoca le attribuzioni della ragioneria passarono nelle sezioni di contabilità della Soprintendenza di finanze.

3.° Archivio per gli affari del governo dell'Emilia (1859), divisi in tre sezioni:

a) Disposizioni generali, e personale.
b) Camera di commercio, banche ec.
c) Pensioni, sussidi, gratificazioni.

4.° Archivio della Soprintendenza di finanze, delle provincie Modenesi, dal 1.° maggio 1860. Si divide quest' uffizio in

a) Segreteria, che ha sei sezioni.
b) Demanio, che ha sette sezioni.
c) Gabelle, che ha otto sezioni.
d) Contabilità, che ha due sezioni.

5.° Archivio dell'Intendenza provinciale, che comprende Modena e il Frignano. Le sue carte rimontano al 1799; ma vuolsi lamentare che non fossero dapprima custodite in modo da andare immuni da notevole deperimento. Dal 99 al 1805 comprende gli atti

relativi alle provincie di Modena, Frignano e Garfagnana: in quell'anno l'ultima provincia fu unita alla delegazione di Massa, e vi rimase fino al 1814. Tornò a raccogliere gli atti di tutte le mentovate provincie fino al 1847, nel quale anno la Garfagnana con la Lunigiana si riunirono all'amministrazione di Massa; così che da da quel tempo ha solo carte dell'amministrazione di Modena e del Frignano, secondo la nuova circoscrizione territoriale di quella provincia.

VIII. – Due depositi o archivi d'atti giudiciali abbiamo in Modena; uno presso il Supremo Consiglio di giustizia, l'altro presso il Tribunale di prima istanza.

Appena faremo allusione al guasto dato agli archivi degli atti criminali e civili nel 1306 dalla plebe insanissima e dalla gente del contado, quando Modena si fu sollevata contro gli Estensi [1]. Il marchese Giuseppe Campori scrive di essere possessore di un libro di decreti e di condanne del potestà modenese, Pocaterra da Cesena, del 1318 [2]. Ma nell'archivio degli atti giudiciali non trovammo documenti che antecedano il secolo XVII. Gioverà qui ricordare, come il Supremo Consiglio avesse anche le attribuzioni di tribunale di appello, per gli anni che decorsero dal 1796 al 1804. Da quest'ultimo anno al 1806 non fu che Corte d'appello; e dal 6 al 14 fu Corte di giustizia, con giurisdizione civile e criminale. Nel 1814 istituivasi un duplice tribunale di giustizia in Modena e in Reggio, che era relativamente di prima istanza e d'appello. Ma nel 1827 fu decretato che, diviso ciascuno in due sezioni, l'una decidesse in prima istanza, e all'altra si portassero gli appelli. Così fino al 1852, tempo in cui fu promulgato il nuovo codice Estense: e in quell'anno, lasciando a Modena un tribunale di prima istanza, si portò a Reggio l'appello.

Ho detto che le più antiche carte non antecedono il secolo XVII; ed in vero, troviamo con la data del 1601 i primi giudicati dal potestà di Formiggine. Da quel secolo pure prendono cominciamento gli atti dei potestà di Bonporto (1618–1800), di San Cesario (1617–1803), e del giudice di Modena, che era il potestà, (1656–1804). Solo quelli del potestà di Camposanto cominciano nel secolo posteriore (1776–1800).

[1] Tiraboschi, *Mem. Mod.*, II, pag. 153.
[2] *Gli Artisti Italiani e stranieri negli Stati Estensi*; Modena, 1855, pag. 81, 82.

Considerevole, rispetto alla scarsità degli anteriori documenti, è il numero degli atti del tempo in cui Modena fece parte della repubblica cisalpina e del Regno d'Italia. Non è da passare inosservata una serie di documenti, anteriori per tempo, che si riferiscono alle cause di contrabbando, sulle quali giudicavano i Fattori camerali. Muovono essi dal 1544, e terminano col 1796.

La conservazione di questi atti è, in generale, soddisfacente; solo è da notarsi come la parte più antica di quel deposito, che sta presso il Tribunale di prima istanza, giaccia abbandonata e per conseguenza senz' ordine.

IX. – Non tutti gli atti giudiciali si trovano oggi presso i Tribunali. L'archivio pubblico, o degli atti Notarili, contiene atti civili e criminali che vengono dal 1580; lodevolmente separati e tenuti in buon ordine da chi è preposto a quest'archivio, di cui adesso ci occorre parlare. E tanto più volentieri ci disponiamo a farlo, poichè lo vedemmo considerato dal Tiraboschi come degno d'attenzione anche per gli eruditi [1], e lo riscontrammo così bene mantenuto, e governato con tali discipline, da poterlo addurre in esempio per questo genere di archivi [2].

Passando dunque all'esame dei documenti che vi si conservano, notiamo prima di tutto come Modena ben presto imitasse Bologna nella istituzione dell'ufficio dei *Memoriali*. Senza voler contraddire al Tiraboschi, ove asserisce, che la serie degli atti dei notari modenesi ha principio col 1271, diremo che da questo anno ha principio il più antico registro di Memoriali, del quale ci piace di riportare il titolo:

In Christi nomine. Millesimo CCLXXI, *Ind.* *xiiij. Liber Memorialium contractuum factorum in civitate Mutine et districtu, scriptorum per Egidium de Luxivertis notarium deputatum ad Memorialia facienda et scribenda, tempore regiminis dominorum Nicolay de Bazaleriis potestatis Mutine, et Garsenproniy de Lunixinis capitanei populi civitatis eiusdem.*

Gli antichi notari ebbero in uso di tenere proprie e vere imbreviature. Nel 1771 s'introdusse il sistema dei protocolli; e sotto

[1] *Mem. Mod.*, I, pag. VIII. Da quest'Archivio il Tiraboschi trasse parecchi documenti, che servirono all'opera precitata.

[2] Volsene dar lode agli ufficiali che vi sono addetti. Qui ricorderò, anche per debito di gratitudine, il presidente professore avvocato Lodovico Bosellini.

il governo della Repubblica cisalpina si prese a custodir le matrici; come anc'oggi si pratica.

Di antiche discipline per quest'archivio è memoria nello *Statuto de'notari di Modena* approvato nel 1367, di cui vedemmo il codice membranaceo, con addizioni fino al 1552. Singolari poi sono gli *Ordini e provvisioni intorno alle riforme del Memoriale pel registro degli strumenti e delle altre scritture che debbòn registrarsi nell'archivio pubblico*, raccolti nel 1727; poichè da essi resulterebbe che le discipline primitive non si eran affatto perdute, come lo mostra la stessa parola di *Memoriale pubblico*, per la quale non intendevasi altro che l'archivio pubblico medesimo. Rammenteremo i posteriori ordini e regolamenti dei duchi Francesco III (1772), e Francesco IV (1815), degni certo d'essere considerati da chi seriamente vorrà occuparsi di questa parte così importante delle pubbliche e private memorie. Ma a poco avrebbero servito i lodati provvedimenti, ove chi presiedeva all'archivio Notarile non ne avesse procurata l'osservanza, e, diciamolo pure, superato con il proprio zelo la stessa previdenza del Governo. Difatti basterà enumerare i registri di cui va fornito l'archivio pubblico modenese, per darci un' idea dell'ordine, delle cautele e delle formalità con cui vi si conservano e si comunicano i documenti. Come pure tornerà utile il porre a confronto le discipline modenesi con quelle di tanti altri archivi notarili, anche di città cospicue, che hanno da presentare soltanto un magro elenco di nomi di notari, per cui avviene che, non conoscendosi il nome del notaro, l' instrumento sia irreperibile.

I registri dell'archivio sono i seguenti [1]:

a) Un giornale dove si scrivono le denunzie degli atti giorno per giorno. Ogni dì si chiude colla firma del cancelliere capo-archivista. Avendo i Notari obbligo di presentare entro un termine legale le denunzie degli atti che rogano, e le copie dei medesimi, in detto giornale ed in apposita casella si notano i ritardi di presentazione e le multe comminate, facendosene dall'uffizio un rapporto alla Congregazione generale.

b) Un registro, o giornale, dove si notano partitamente gli atti rogati da ciascun notaro. Il fine di questo registro è di render più semplici le ricerche e i certificati da emettersi a piedi delle copie

[1] Crediamo opportuno il dare le module dei due primi registri, *a*) e *b*), reputandole degne di servire d'esempio. Vedi Allegato N. XIII.

degli atti notarili, in prova della loro presentazione all'archivio e del pagamento della relativa tassa.

c) Un repertorio, o indice generale, di tutti gli atti, *in parte attiva e passiva*, cioè tenuto in doppio, al nome di ciascun contraente.

d) Un indice dei testamenti pubblici ove si notano pure i segreti, tosto che siano pubblicati.

e) Un indice dei testamenti segreti e degli olografi, i quali vengono custoditi gelosamente in apposito luogo, a tutta e sola cura del cancelliere capo-archivista.

f) Un registro, dove si trascrivono i testamenti olografi, certificati ciascuno per conformi al loro originale, col rispettivo indice. Questo registro ha per oggetto di ovviare alle alterazioni e agli smarrimenti dei testamenti suddetti, i quali sono in unico originale.

g) Un repertorio, o registro, degli atti o costituzioni di dote. Questo registro era di somma importanza nel sistema delle ipoteche tacite dotali, perchè era l'unico mezzo di conoscere tali vincoli; e stava in luogo di quella pubblicità che, sentita da tutti per il bene del credito in generale, si è poi ultimamente elevata a legge nel codice civile modenese del 1851.

h) Un registro, coll'indice, dei fedecommessi e primogeniture. Anche questo registro era della massima utilità per il credito, e la commerciabilità dei beni, quando simili disposizioni erano in molta frequenza, per il sistema legislativo che le favoriva, e che fortunatamente oggi si trova in questa parte onninamente abrogato.

i) Un repertorio degli appuntamenti ed atti giudiziali, di cui la legge ordina la presentazione all'archivio.

k) Un indice dei notari defunti, i cui atti sieno mancanti.

l) Un registro di cassa, *con bollettario a madre e figlia*, per l'esazione delle tasse.

m) Un bollettario *a madre e figlia*, in prova della presentazione e consegna dei testamenti olografi, e del pagamento della relativa tassa.

Di questi registri e repertori, quelli sotto le lettere *b*, *f*, *g*, *h*, *i*, sono facoltativi, e rimessi alla diligenza degli uffiziali; gli altri sono obbligatori.

Nelle provincie modenesi gli archivi generali Notarili trovansi in Modena, in Reggio, in Massa. Quello di Castelnuovo di Garfagnana, quantunque avesse nome di archivio generale, pure non ne ha tutte le condizioni; e però si può considerare fra i subalterni.

X. – Alle discipline della professione notarile nella provincia di Modena presiede un Collegio di notari, che ha un proprio archivio. Gli atti o deliberazioni cominciano dal 1528 con un registro segnato *E e*; lo che ritenghiamo accenni alla perdita di più antichi. Lo che dicasi pure degli Statuti, trovandosi solo un codice membranaceo che contiene quelli, che pur sono a stampa, col titolo: *Statuta almi Collegii dominorum notariorum civitatis Mutinae, noviter revisa et reformata. Ioannes Nicolus mutinensis excudebat, anno Domini* M.D.XLVIII. Nel summentovato codice sono addizioni fino al 1589, non che la Matricola, che porta la data del 1552. Conosconsi pure le *Reformationes additae statutis almi collegii dd. notariorum civitatis Mutinae. Mutinae, ex typographia Iuliani Cassiani*, 1632. L'archivio, oltre le cose fin qui descritte, non contiene altro che una serie di *Libri di conti*, il più antico dei quali muove dal 1582.

XI. – Il catasto in Modena comincia col 1717. Prima di questo tempo i pubblici aggravi si ripartivano in ciascuna Comunità sopra un antico comparto generale, consacrato dalla consuetudine. Dagli editti di que' tempi si raccoglie, che la spesa più rilevante dello stato resultava dal mantenimento delle truppe forestiere, che in quei giorni di frequente occuparono quel territorio: quindi s'intende come il Magistrato sopra gli alloggi avesse pure il governo di tutte le imposte. Notiamo che tal magistrato venne riunito nel 1776 al supremo Consiglio di economia. Quel catasto si formò sopra misure e stime di periti, fra il 1713 e il 1717; ma non comprese che i beni laici, e si ristrinse ai soli territorii nel piano e colle di Modena e di Reggio. Il duca Francesco III, riconosciuto che tutto quanto potevasi dai laici contribuire allo stato non sopperiva al pagamento anche dei debiti contratti per le guerre passate, supplicava Benedetto XIV perchè permettesse che gli ecclesiastici concorressero, in qualche misura, al pagamento di tali debiti con le rendite dei loro fondi. Nel 4 settembre 1750 un breve pontificio concedeva che tutti gli ecclesiastici pagassero, per un decennio, allo stato la metà di quel che pagavano i laici. Si procedè allora per denunzie, mancando l'estimo relativo, che per altro veniva compilato nel 1751. La durata delle contribuzioni ecclesiastiche limitata a un decennio, fu protratta da Clemente XIII ad altri otto anni con breve del 1762. Riuscite vane le pratiche per una nuova proroga, un editto ducale del 7 giugno 1768 dichiarò che gli ecclesiastici ugualmente che i laici dovessero contribuire ai carichi dello stato. Ed è questo l'editto che viene conosciuto

sotto il nome di Legge di parificazione. L'estimo della ducal Camera venne fatto poco appresso.

Ma i difetti di quel primo estimo mostrarono la necessità di rinnovarlo. Venne quindi ordinato ne' 31 maggio 1776 dal Magistrato sopra gli alloggi l'estimo delle case poste nelle città e castella; e successivamente nel 1786 si preparava il catasto per la pianura e collina di Modena e Reggio, col domandare ai possessori la denunzia dei loro fondi, corpo per corpo, colla relativa estensione e confinazione.

Questo nuovo catasto ebbe vita nel 1791, ed è quello stesso che oggi pure serve di norma. Non è da tacere, che in vari tempi si tentò di emendarne i difetti; i quali si accrebbero per i parziali estimi di territori aggiunti via via al ducato di Modena, divisi dal generale estimo di quello stato, e amministrati da separati uffizi catastali fino al 29 agosto 1860, in cui per decreto ministeriale si vollero sottoposti alla direzione di Modena.

Diremo pure, come nel 1809 venisse ordinato un estimo per l'alta montagna modenese e reggiana, che ebbe soltanto effetto nel 1817 per le comunità modenesi, e nel 1834 per le reggiane; restando tuttavia senz'estimo alcuni luoghi.

Venendo ora a dire dell'archivio che comprende i due Estimi noteremo come l'antico (1713-1791) abbia in totalità 1264 registri, 4527 mappe, e finalmente 343 filze di recapiti. Il moderno Catasto (1791-1860) ha documenti come appresso:

Registri speciali:			
	Provincia di Modena	N.°	1469
	» Reggio	»	1430
	Comuni già Parmensi	»	242
	Comune di Rolo	»	8
	Ducato di Massa e Carrara	»	6
	» Fivizzano	»	64
	» Casola	»	21
Registri		»	47
Mappe		»	7039
Filze di recapiti		»	408 [1].

XII. - L'Archivio dell' Opera pia, noto al Tiraboschi [2], che potè bene giovarsene per essere allora stato disposto in ottimo ordine

[1] A dar conto di quest'archivio ci giovò una *Relazione* manoscritta, cortesemente comunicataci dal signor Cesare Arnò direttore generale del Censo.

[2] *Mem. Mod.*, I, pag. VIII.

dall'archivista dottore Giovambatista Watthenoffer, contiene i documenti delle varie fondazioni riunite in quell'Opera; della quale ne istruisce la prefazione degli *Statuti e regolamenti del grande Spedale degl'infermi di Modena e Opere annesse*, stampati nel 1759. A noi gioverà ricordare come dopo quel tempo, cioè nel 1788, l'Opera pia generale venisse divisa in tre separate amministrazioni; la prima dello Spedale, la seconda dell'Albergo Arti, la terza del Ritiro. E così separate procederono fino al 1809, quando cioè formavasene una sola Congregazione di carità, la quale per altro teneva internamente separate le dette tre amministrazioni. Francesco IV nel 1829, soppressa la Congregazione, creò l'Intendenza generale delle opere pie, con una sola amministrazione: ma egli stesso nel 1834 le diè nuovamente il nome di Congregazione generale delle opere pie, con quattro presidenti *eletti* e due *nati*, che sono il Sindaco e il prevosto di Sant'Agostino. Fra i quattro eletti poi, volle divisa l'amministrazione in altrettante sezioni, che si dissero: 1.° Spedale; 2.° Sussidi e doti; 3.° Monti uniti de'pegni; 4° Casa di Dio ed esposti. E volle poi che questa deputazione fosse retta da un presidente nominato dal governo e addetto al Ministero dell'interno. Questo della istituzione; intorno alla quale sappiamo avere compilato una monografia il presidente Carlo Malmusi, ch'è inedita.

L'Archivio, non è vasto, giungendo con la numerazione dei suoi volumi o inserti al numero 547, per la parte anteriore al 1764, tempo in cui venne compilato l'Inventario che ivi esiste. E da quell'epoca in poi ricevè il solo incremento di altri 52 numeri. Trovasi poi disposto in ragione delle istituzioni che vennero coi tempi a formare l'Opera pia; ed è del nostro assunto il darne in nota un sommarissimo catalogo, con la respettiva indicazione dei numeri [1].

[1] Santa Unione. Dal n.1 al 37. - Centura. 38. - Eredità Sarasini. 38. - Neofite. 39. - Desco de'poveri. 40-69. - Ospizio de' poveri. 70-99. - Mendicanti. 100-103. - Orfane di S. Geminiano. 114-17. - Ospitale di Rubiera. 118-29. - Bernardini. 130-59. - Orfane di Santa Caterina. 160-180. - Opera Cortesi. 181-82. - Confraternita di S. Giov. Evangelista. 183. - Opera della Carità. 184-88. - Eredità Pavarotti. 189. - PP. Agostiniani della Mirandola. 190-94. - PP. Agostiniani della Concordia. 195-97. - Eredità Santi. 198-205. - PP. Agostiniani di Spilamberto. 206-09. - PP. Agostiniani di Carpi. 210-18. - Monaci Cistercensi di Nonantola. 219. - PP. Conventuali di S. Felice. 220. - PP. Conventuali di Brescello. 221-23. - PP. Conventuali del Finale. 224-32. - PP. Conventuali di Rubiera. 233-37. - PP. Serviti della Mirandola. 238-47. - PP. Serviti di Novellara. 248-49. - PP. Serviti di S. Martino. 250-52. - PP. Serviti di Carpi. 253-55. - Confraternita del Rosario ne'Serviti di Car-

Gioverà poi agli studi diplomatici soggiungere il prospetto delle pergamene, quale resulta da un *Indice cronologico generale delle scritture più antiche*, compilato nel 1750 da un canonico Lotti.

Dal	1216	fino al	1300.	–	n.°	114.
»	1300	»	1312.	»		99.
»	1312	»	1320.	»		89.
»	1320	»	1328.	»		92.
»	1328	»	1335.	»		79.
»	1335	»	1342.	»		99.
»	1342	»	1349.	»		112.
»	1349	»	1357.	»		103.
»	1357	»	1364.	»		86.
»	1364	»	1376.	»		101.
»	1376	»	1388.	»		83.
»	1388	»	1400.	»		106.
»	1400	»	1411.	»		96.
»	1411	»	1424.	»		92.
»	1424	»	1438.	»		95.
»	1438	»	1500.	»		63.
»	1500	»	1589.	»		68.
					n.°	1577.

Aggiungeremo n.° 180 tra bolle e brevi pontifici, che dal 1302 tirano al primo agosto 1777; non senza notare che la prima, di Bonifazio VIII, è copia posteriore.

XIII. – Affidati al Tiraboschi, che asseriva non trovarsi nell'archivio Vescovile di Modena carte antiche, ma solo un codice del XIII

pi. 256. – PP. Carmelitani di Correggio. 257-63. – PP. Serviti di Novellara. 264-78. – PP. Carmelitani di Guiglia. 279. – PP. Carmelitani della Galeazza. 280-82. – PP. Scopettini della Mirandola. 283-91. – PP. Maroniti. 292-309. – Eredità Grassetti. 310-18. – Eredità Simonelli. 319-21. – Opera pia Generale. 322-37. – Priorato del Colombaro. 338-39. Eredità Cavalieri. 340-42. – PP. Teatini. 343-64. – Confraternita di S. Niccolò. 365-66. – PP. Carmelitani di Modena. 367-85. – Monache della Madonna. 386-412. – Monache di S. M. Maddalena. 412-26. – PP. Serviti di Modena. 427-42. – PP. Minori Conventuali di Modena. 443-56. – PP. Minimi del Finale. 457-60. – Confraternita di S. Giuseppe. 461-69. – Canonici Rocchettini. 470. – PP. delle Grazie. 471-99. – Resoconto de'Conventi soppressi. 500-08. – Confraternita della Neve. 509-11. – Monache del Corpusdomini di Correggio. 521-32. – Gride Ducali. 533-37. – Opera Pia Gallina. 538-39. – Opera Pia Savoia. 540-41. – Opera Gagliardelli e Inquisizione. 542. Eredità di D. Gio. Simonini. 543-44. – Eredità dell'abate Raffello Caula. 545. – PP. suddetti delle Grazie. 546-47.

secolo, ci contentammo di visitare quello così celebre del Capitolo, che diede tanto sussidio al Muratori e al Tiraboschi stesso, e del quale questi due dotti hanno pubblicato tante carte. Di un principio d'ordinamento, dovuto all'arcidiacono Francesco Vecchi e al canonico Bartolommeo Ricci, parlò già il Tiraboschi [1]. Verso il 1820 il ben noto Giulio Besini, quello stesso che, sendo Direttore della polizia provinciale, rimase ucciso nel 1822, diè compiuti gli spogli delle pergamene, le quali ascendono al numero di 2160. La più antica per data, sebbene copia del secolo XIII e reputata apocrifa, è del 750. La seconda è un diploma di Carlo Magno, che porta il sigillo in cera.

Non sono poi da lasciarsi senza memoria i pregevoli codici che si conservano in questo archivio; poichè anche dotti stranieri vennero a consultarli fino ai nostri giorni. Rammentiamo dei recenti il Merkel, che vi fece studi per le leggi longobardiche, il Papencordt, il Blume, e ultimo di tutti il Jaffè. Senza ricordare qui ciò che ne scrisse il Montfaucon, di questi codici già rese conto il Zaccaria nel suo *Giornale*. Noi vogliamo segnalare all'attenzione degli studiosi delle materie diplomatiche un codice del secolo XIII, che contiene una raccolta delle deliberazioni del Comune di Modena, concernenti ai diritti della Chiesa Modenese.

XIV. – Nell'accomiatarci dagli archivi di Modena volgeremo uno sguardo agli archivi privati, perchè da questi ebbero non poche carte diplomatiche il Muratori e il Tiraboschi [2]. Il Muratori poi, in special modo nelle dissertazioni sulle antichità Italiane, pubblicò vari strumenti ricavati dall'archivio Forni, come anche dall'archivio del marchese Giovambatista Cortesi [3].

Di una carta che il Muratori ebbe dall'archivio Rangoni scrivemmo di sopra; e parlammo altresì di un antico codice serbato presso il marchese Giuseppe Campori. Della sua ben conosciuta

[1] *Bibl. Mod.*, I, pag. XX; *Mem. Mod.*, I, pag. VII.

[2] Fu un tempo archivio monastico quello di Santa Maria delle Carceri; monastero fondato nella diocesi di Padova, in vicinanza d'Este, dagli Estensi. Il padre abate Pietro Canneti ne ricopiò carte, che comunicò al Muratori prima della soppressione di quel monastero, avvenuta verso il cadere del secolo XVII. Ma altre carte il Muratori ebbe altresì di quella stessa provenienza, da Giovan Batista Recanati, nobile veneziano e uomo di varia letteratura. Noi crediamo che le carte suindicate fossero a Venezia, ove le vide poi lo stesso Muratori, presso il patrizio Francesco Carminati. Tuttociò resulta dalle *Antichità Estensi*, P. I. 97, 100, 282 ec.; *Antichità Italiane*, Diss. XIII.

[3] Dissert. LVI.

raccolta d'autografi parlò egli stesso più volte nelle scritture altrove citate. Ma quegli che più distesamente dicesse di simili collezioni è il signor Cesare Campori; di cui giova trascrivere le testuali parole. « Speciali collezioni di cotali documenti si formarono, « e rimangonci quelle del Cervaroli, del Cappelli, del Muratori, « del Vandelli, possedute ora dalle famiglie Forni, Mazzoli, Soli « Muratori e Lucchi, ed una nuova ne venne adunando chi detta « queste pagine. E s'hanno documenti e pergamene in alcune « private collezioni di libri, o di oggetti d'arte, o d'autografi, come « son quelle del Presidente della sezione nostra, dottor Carlo Malmusi, e degli accademici conte Giovan Francesco Ferrari-Moreni e « Giuseppe Campori. Nè scarse estimeremo le carte storiche che si « chiudono negli archivi d'alquante famiglie; se non che non torna « agevole il favellarne con cognizione di causa, potendosi solamente « la ricchezza loro alcuna volta argomentare da quelle che di là « uscite si sparsero, per una o per altra guisa, nelle particolari « raccolte. Accennerò a tre soli di questi archivi perchè a me noti: « quello del conte Guicciardi, gli antenati del quale adoperati « assai volte in offici diplomatici o militari, delle cose per loro « operate o vedute lasciarono diligenti ricordi; quello de' conti « Sabbatini, che alcuni singolari documenti conserva del secolo « passato; quello infine de' marchesi Frosini, che preziose memorie e lettere del Tassoni redarono dai Sassi » [1].

Nè altro noi vorrem soggiungere, se non che nell'archivio Frosini sono non poche pergamene referibili a Pisa; comecchè la famiglia modenese si stacchi da quella pisana che tuttavia dura.

XV. – È fama che il Tiraboschi trasportasse preziosi manoscritti del Tasso dall'archivio Estense alla biblioteca; e questa fama è avvalorata dall'affermazione del marchese Giuseppe Campori. Ora quei manoscritti, per opera dell'ultimo duca, esularono in terra straniera. Rimangono tuttavia nella biblioteca Estense non pochi statuti, di alcuni dei quali ci occorse già di parlare quando ragionammo degli statuti di Ferrara. Tra questi vorremo ricordare quello del Frignano, non ignoto al Tiraboschi, scritto in pergamena e colla data del 1348, che il prof. Marcantonio Parenti ha giudicato degnissimo di attenzione, tantochè consigliava si pubblicasse dalla Deputazione sopra la Storia patria.

[1] Lezione citata, pag. 3 e 4.

NONANTOLA.

I. Nonantola insigne per la badia fondatavi nel secolo VIII da sant'Anselmo già duca del Friuli. Come le memorie pisane abbiano attinenza con questa badia, che sussiste ancora. Il Sigonio è sollecitato a scriverne la storia. Lo fa molto più tardi, in modo degno, il Tiraboschi. La correda d'un codice diplomatico, utilissimo agli studi eruditi. Il Muratori brama di studiare nell'archivio della badia di Nonantola, di cui stampa una cronaca. Ne ottiene poche carte; il più gli si fa credere perduto. Il Tiraboschi lo chiarisce ricco di circa 4000 pergamene, di cui quasi 400 anteriori al secolo XI. Lamenta tuttavia i danni che ha sofferto, e ne accenna le ragioni. I danni e le sottrazioni di quest'archivio coincidono coi tre ultimi secoli, quando la badia fu affidata ai commendatari. Del codice chiamato *Romano-Nonantolano*. L'archivio abbaziale si riscontra adesso qual'era ai tempi del Tiraboschi. Ordine delle pergamene che dal secolo VIII procedono al XVII. Quali altri eruditi vi abbiano attinto; si discorre più particolarmente dell'Ughelli. L'ordinamento delle pergamene di quest'archivio, ora lodevolmente proseguito, è quello stesso che fu iniziato ai tempi del Tiraboschi. Parlasi di altri documenti, ed in ispecie dell'Inventario compilato per ordine di Gurone d'Este, primo abate commendatario, del 1464, descrittivo della biblioteca e dell'archivio quali erano a quel tempo. Di ottanta protocolli notarili ora perduti, e di quelli che rimangono. Di due cartolari che recano documenti dei secoli XIV e XV. Celebrità del monastero di San Silvestro pei codici che avea e per la cura dei monaci nel procurarseli e custodirli. Gli Ungheri ne abbruciano molti nel X secolo; ma ciò aumenta lo zelo degli abati per acquistarne de'nuovi. Vanno ultimamente dispersi quando la badia è data in commenda. Il maggior numero passa alla biblioteca di Santa Croce in Gerusalemme, di Roma. Si descrive il codice unico che possiede presentemente l'archivio, e si parla di due preziosissimi, serbati nella chiesa presso l'altar maggiore. Dei carteggi degli abbati commendatari, e come vi si riscontrino lettere di principi e d'altri personaggi storici ed eruditi. D'altri manoscritti di varia natura che stanno in quest'archivio. – II. Si discorrono brevissimamente i fatti storici della badia e l'ampiezza della sua giurisdizione ecclesiastica. Le sono ostili i Vescovi ed il Comune di Modena; e perchè. Quando Nonantola e per qual titolo passi agli Estensi, e vicende di questo dominio. L'archivio Comunale e il suo miserevole stato. Si ragiona dello Statuto approvato dal marchese Niccolò d'Este, ivi tuttora esistente con

altre carte, non anteriori però al secolo XVI. - III. L'archivio della giusdicenza, ha documenti che rimontano al secolo XVI. Ragioni del suo presente disordine.

Nel vedermi presso a Nonantola corse al mio animo quasi una memoria d'affetto della mia prima giovinezza. Gli studi delle memorie Pisane mi avevano appreso di buon ora, che quel celebrato monastero di San Michele in Borgo ripete i suoi primordi da due monaci Nonantolani, che nel 1018 erano stati chiamati a fondarlo [1]. Per il che, il visitare questa terra di Nonantola, più che altro insigne per la badia di san Silvestro fondatavi nel 752 da Sant'Anselmo già duca del Friuli, valevami lo stesso che l'appressarmi a cosa non tanto antica quanto domestica.

E questa badia sta ancora in piedi, e fu illustrata degnissimamente, come chiedea la sua fama, dal Tiraboschi [2], che compiè da suo pari quanto, prima di lui, fu divisato dovesse fare Carlo Sigonio [3]. Quel libro del Tiraboschi, per virtù principalmente del codice diplomatico che vi aggiunse, è tal fonte di viva erudizione, a cui non occorre dire quanti abbiano attinto, bastando un sol nome, quello del Savigny. Ma la benemerenza dello storico della nostra letteratura è veramente insigne anco per altri rispetti, sol che si guardi a questo lavoro. Al Muratori non poteva sfuggire l'archi-

[1] Dopo il Grandi, *Epistola de Pandectis*, ed. 2.ª: Florentiae 1727, pag. 122-129, ristamparono lo strumento relativo il Muratori nelle Antichità Italiane e gli Annalisti Camaldolensi.

[2] L'opera porta il titolo, che fu già da noi enunciato, di *Storia dell'augusta badia ec.* A proposito di quest'opera scriveva nel 1790 lo stesso Tiraboschi all'Affò, che aveagli inviato il manifesto della sua Storia di Parma. « Dopo « i dodici tomi di Piacenza (del Poggiali), sei per Parma possono sembrar « cosa discreta. Io temo però che sia ancora un po' troppo. Ella dirà che non « debbo io aver coraggio di fare tal riflessione, io che per una badia ho fatto « due tomi in foglio; ed io le risponderò che ella ha ragione ». PEZZANA, *Vita dell'Affò*, pag. 205-206. Occorre qui rammentare come nel 1795, morto il Tiraboschi, il padre Affò venisse incaricato dal vescovo di Reggio, Francesco Maria d'Este (da quello stesso sotto i cui auspici aveva il Tiraboschi pubblicata la sua Storia), di scrivere in difesa dei privilegi della badia, oppugnati dal conte Giuseppe Fabrizzi, in servigio della Camera ducale di Modena. Vedi su di ciò lo stesso Pezzana. Op. cit., pag. 228-229.

[3] Risulta dalla lettera scrittagli nel 29 dicembre 1571 da Gian Andrea Caligari, e che sta nel Tiraboschi. Op. cit., II, pag. XV-XIX.

vio nonantolano, come a colui che, vivendo in Modena, aveva così presso cotal deposito, ed anco perchè fra le cronache da lui stampate negli Scrittori delle cose italiche concedè luogo a quella della nostra badia. Pure questo ricercatore insaziabile ed indefesso di tali tesori, come lo qualificò il Tiraboschi, se ebbe brama di studiare nell'archivio abbaziale di Nonantola, nol potè fare pienamente; ond'è che non giunse ad averne che un cento di pergamene, che stampò nelle Antichità italiane. Il di più gli si fece credere perduto e disperso. E di tale convincimento dà chiarissimi indizi, non una ma più volte, scrivendo; tantochè se ne debbe concludere che a questo grand'uomo l'archivio della badia di Nonantola era apparso cosa di cui appena rimaneva vestigio[1]. « E nondimeno (scrive il Tiraboschi) quest'archivio che dicevasi dilapidato « e intieramente spogliato, si è ora trovato ricco di circa 4000 pergamene, fra le quali ve ne ha presso a 100 anteriori all'undecimo « secolo. È certo però, che grande perdita di antichi documenti si è « fatta, sì per gl'incendi a cui più volte la badia è stata soggetta, sì « per la negligenza con cui in addietro fu tenuto l'archivio. Onde ne « è avvenuto che di quelle pergamene che si sono fino a noi conservate, molte ve n'ha o sì bruttamente macchiate o siffattamente « consunte e logore che non è possibile rilevarne il senso[2] ».

Par certo che i tempi più calamitosi all'archivio abbaziale di Nonantola siano stati i tre secoli ultimi, nei quali la badia, governata comunemente da abati commendatari che risiedevano in Roma, fu più facilmente espilata[3].

Racconta il Tiraboschi, che nel dicembre del 1597 una cassa di documenti levati dall'archivio della badia era già stata posta sopra un carro segretamente, e inviata verso Bologna; ma tal sottrazione, di cui conservasi nel rammentato archivio memoria autentica, fu impedita dal capitano di Nonantola, Paolo Caula. Ma ciò che allora fu felicemente impedito è probabile, secondo lo stesso Tiraboschi, che altre volte, o prima o dopo, succedesse. Certo è che carte nonantolane andarono a Roma; quale la carta del 776 che dà il Tiraboschi al n.° 10, ove avverte averla tratta da quel codice ch'egli chiamò Romano-Nonantolano. Consiste questo codice

[1] Tiraboschi, Op., cit. I, pag. xi-xii.
[2] Ivi, loc. cit.
[3] Ivi, Op. cit., II, pag. x.

in una raccolta di molte pergamene, ch'erano una volta nell'archivio della badia, e alcune delle quali più non vi sono. Fu trovato in Roma, e venne poi riposto nell'archivio di Nonantola, conforme dice lo stesso Tiraboschi [1].

Ma non farebbe all'uopo nostro il discorrere più a lungo delle dispersioni di un tale archivio: torneremo a parlarne quando occorrerà che si dica dei codici che vi rimangono. Quello che importa il chiarire si è il suo stato presente.

Ognuno debb'esser lieto in sentirsi annunziare che l'archivio della badia di Nonantola, oggi affidato al vescovo di Modena, per esserne egli l'abate, non soffrì alterazione dacchè lo vide e vi studiò il Tiraboschi. È tutto racchiuso in una stanzetta del seminario (l'antica abbadia) dentro due grandi armadi. Nell'uno, a non dire dei varii codici, trovi le pergamene in varie cassette, secolo per secolo. Del loro numero non faremo ricordo, avendocelo dato il Tiraboschi, a cui vorrem credere. Vengono dal secolo VIII al XVII. A custodire viemeglio le carte più antiche, parve ben fatto il distendere e cucire ciascuna di esse su grandi fogli; espediente che fece altresì pensare ad aggiungere nei margini del foglio stesso un piccolo sunto, la data e l'indicazione dell'opera in cui fossero date a stampa: giacchè conviene rammentare che oltre al Muratori e al Tiraboschi, ne stamparono alcune il De-Angelis dietro al *Sinodo diocesano*, il conte Savioli negli *Annali bolognesi*, e l'Ughelli, ch'ebbe comodo d'usare di quelle pergamene, per aver risieduto nel nostro monastero. Questo modo d'acconciare le pergamene fu iniziato a tempo del Tiraboschi, e l'attual vicario della diocesi nonantolana, che ora presiede all'archivio, continua a farle così disporre dagli alunni del suo seminario. Gettando gli occhi in una cassetta di quest'armadio, la vedemmo ricolma di documenti cartacei e di pergamene sciolte. Fra questi varii documenti distinguemmo: 1°. un inventario della sagrestia abbaziale del 1398; 2°. un inventario delle reliquie, del 1464. È questo l'inventario che venne compilato per ordine dell'abate commendatario Gurone d'Este, e su cui il Tiraboschi molto si distende, e bene a ragione. Importa invero rammentare che, oltre all'enumerare che fa le reliquie, paramenti sacri e libri liturgici, reca altresì un elenco di 247 codici, i più di Padri e d'altri sacri scrittori. Ma quello che più importa a noi si è, che

[1] Op. cit., I, pag. XV.

serve in modo mirabile anco alla storia dell'archivio. Vi si legge invero una descrizione degli antichi documenti che lo componevano, e vi è perfin detto di circa 80 protocolli di notari che andarono smarriti. Insomma è un documento di gran pregio [1].

Non tutti però i protocolli dei notari andarono a male; giunge invero fino a noi una serie di rogiti che partono dal secolo XV. Il primo di essi è anco notevole per un fascetto di pergamene che iv sono aggiunte: la più antica è del 1250. Vengono quindi vari libri d'amministrazione, del secolo XV e seguenti. Come carte servite al Tiraboschi non mandammo inavvertiti alcuni fascetti di documenti, ove però le copie e gli originali stanno come frammisti. Anzi vogliamo qui avvisare esserci sembrato notevole altro fascetto di copie moderne, sul cui esteriore sta scritto, di mano del prelodato storico: « Copie di documenti tratti singolarmente dall'archivio Vaticano, che mancano all'archivio Nonantolano » [2].

Due cartolari ci parvero notevoli: sono questi:

1. Cod. membr. *A*, intitolato: « *Catastrum abbatie Nonantule* ». Sono strumenti relativi ai beni della badia, trascritti nel secolo XV. Il primo documento è del 1393.

2. Cod. membr. *B*, intitolato: « *Catastrum abbatie Nonantule* ». Contiene documenti congeneri ai precedenti. Il primo è del 1450.

Questo monastero di San Silvestro, che fu così insigne per l'osservanza delle discipline claustrali, va tra i più nominati come ritiro ove i monaci attesero alla trascrizione dei codici, ed anche come luogo ove gli abati ponevano ogni cura nel raccoglierli. Imitavano invero l'esempio del loro fondatore Sant'Anselmo, pel quale il monastero di Nonantola cominciò ad essere arricchito di tali cimelii nella comune barbarie europea. Gli serbavano quei monaci nella stessa sagrestia delle reliquie e dei vasi santi; lo che dà indizio della stima che ne facevano.

Certo è che anche sul finire del secolo XIII i codici di Nonantola erano molti e ricercati. È vero che gli Ungari ne avevano molti abbruciati in una loro correrìa nel X secolo; ma quell' infortunio ingagliardì la sollecitudine dei seguenti abati, che procurarono l'acquisto e la trascrizione di nuovi volumi, con zelo impareg-

[1] Vedi TIRABOSCHI, Op. cit., II, pag. X-XIII.

[2] Le crediamo quelle servite al codice diplomatico, e di cui (Tom. I, pag. 45) si professò grato al Marini

giabile. Il fatto della loro compiuta dispersione coincide coi tempi nei quali la-badia era alle mani dei vari commendatari; ed è poi certo che il più di essi codici sta in Roma nella Biblioteca di Santa Croce in Gerusalemme. Presentemente l'archivio di Nonantola non può esibirne che un solo, com'era al tempo del Tiraboschi, ed è quello che sotto molta brevità passiamo a descrivere.

Cod. membr., esteriormente intitolato: *Acta Sancti Sylvestri*. È miscellaneo: fra le altre cose esibisce; 1.° Il catalogo degli abbati nonantolani; 2.° La vita di San Silvestro; 3.° Il *privilegium sacre Romane Ecclesie quod constituit dominus Constantinus augusto Silvestro, episcopo urbis Rome, et omnibus successoribus eius usque in perpetuum, et optulit super corpus beati Petri apostoli* (apocrifo; 4.° L'epistole *Adriani pape*. Finisce con de' versi leonini. È del secolo XII [1].

Fra le reliquie della chiesa, dietro l'altar maggiore, sono altri due codici legati in argento, con rilievi pregevolissimi del X e XI secolo. Uno di essi contiene i Graduali e i trattati delle messe colle note di musica; l'altro reca gli evangeli che si recitano nelle messe. Non ne diremo di più, avendone parlato il Tiraboschi quanto bastava [2].

Finora il nostro discorso fu su quanto contiene di più antico l'archivio abbaziale; vengo adesso a dire delle carte serbate nel secondo armadio.

Le più sono corrispondenze degli abati commendatari e de'loro vicari, e conseguentemente carte non più antiche del 1449; chè allora all'ultimo abate regolare, Giovanni Pepoli, successe come abate commendatario Gurone d'Este, figliuolo naturale di Niccolò III. Fra queste corrispondenze ve ne ha taluna notevole per varie lettere d'uomini celebri e di storici personaggi. Vi osservammo invero corrispondenze dei granduchi di Toscana, de're di Polonia, della granduchessa Bianca Cappello, dell'Ughelli, del Bocchi ec. Vi sono pure manoscritti di varia natura, fra i quali distinguemmo una miscellanea di relazioni politiche, di ambascerie ec. Noto quelle della corte di Polonia e del Sultano, dei secoli XVI e XVII.

II. – Tra le badie italiane, questa di Nonantola è delle più famose. Lasciamo l'antichità, le virtù de'monaci, il gran numero di essi,

[1] Il Tiraboschi, I, pag. 185, lo descrive, ma molto più concisamente.
[2] Ivi, loc. cit.

le grazie imperiali, i doni di Matilde, le larghe possidenze, l'ampiezza della diogesi e le stesse sue chiese ch'ebbe, non che in varie parti d'Italia, a Costantinopoli. I fatti di questo monastero, che riassumono in certo modo la stessa storia di Nonantola, sono ad un tempo fatti religiosi e fatti civili nella storia d'Italia, perchè, invidiata la sua giurisdizione spirituale da' vescovi di Modena, e dal Comune osteggiata per l'autorità politica impartita agli abati, ebbe a contendere lungamente cogli uni e coll'altro. E Bologna, a venire dal 1131 [1], le porse aiuto frequente; ma però non così valido da sottrarla al giogo cui voleva sfuggire. Intanto i papi, in età più tarda (1362) cedevano quella giurisdizione temporale, col titolo di vicariato, agli Estensi. Come questi poi (1398) ponessero di nuovo Nonantola nelle mani de'Bolognesi basta accennarlo. Ma quello stesso marchese Niccolò III che aveva ciò fatto a malincuore, pose ogni studio per rivendicare quel dominio subito che il potè (1403).

Bellissimo documento di questi tempi è quello che vedemmo nel depauperato archivio comunale, lo statuto dato ai Nonantolani dal prenominato marchese, nel 1419, codice membranaceo che porta questa intitolazione:

Liber statutorum Comunis et hominum terre Nonantule, que sub anno Domini nostri Yesu Christi MCCCCXVIIII, *ex commissione et mandato nobilis et egregii viri Luchini de Campo de Mediolano, tunc ibidem capitanei pro illustri et excelso domino nostro domino Nicholao Dei gratia marchione Estensi etc., transcripta et de verbo ad verbum exemplata fuerunt, a quodam originali antiquo, viso, correcto et diligenter examinato, de mandato et potestate sapientis et felicis recordationis olim illustris domini Nicholai marchionis Estensis, ut patet per literas ab illustri dominatione sua emanatas etc.*

Segue la lettera di Niccolò d'Este: *Dat. Ferrarie, die* XV *decembris, tertia inditione.*

Tabula rubricarum statutorum Nonantule, et primo, civilium. Sono rubriche 73. Il Criminale ha rubriche 33. Le giunte e approvazioni vengono al 1715.

Notammo in questo istesso archivio tre pergamene sciolte, due delle quali son lettere marchionali originali, mentre che l'altra è

[1] Vedi il documento di n°. 113 in SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, dato già dal Muratori nella dissert. XLVII delle *Antiquitates Italicæ*.

copia di due lettere d'alcuno degli stessi signori. Quantunque in questo deposito manchi un ordine qualsiasi, pure nel visitarlo ci accadde di renderci certi dell'esistenza in esso di carte del secolo XVI e dei documenti dell'amministrazione francese.

III. – Appena è da parlare dell'archivio della Giusdicenza. Tolto da Nonantola nel 1852 questo tribunale, le carte relative furono trasferite a Modena. Restituita nuovamente a Nonantola una tale autorità, le carte vi tornarono in sacchi; ond'è che un tale archivio è un vero ammasso di documenti senz'ordine; pure ci venne a mano qualche registro del secolo XVI.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI, E COMUNICAZIONE DI DOCUMENTI.

APRILE-GIUGNO.

Stolfi abate **don Casimiro**, monaco Camaldolense. - Ricerche di notizie ecclesiastiche nella già contea de' Bardi di Vernio.

Brucalassi Antonio, accademico della Crusca. - Ricerche storiche intorno alla famiglia Sigoli.

Capponi (de' Conti) **Carlo**. - Ricerche intorno ad alcuni santuarii ed oratorii del Chianti.

Odorici Federigo, di Brescia. - Due lettere di Ranuccio Farnese, de' 6 novembre 1484 e 1.° luglio 1485, dall'Archivio di Stato in Lucca: una lettera della Signoria di Firenze al Podestà, del 1425; dall'Archivio Centrale di Stato.

Carina D. Alessandro. - Ricerche intorno ai Bagni di Lucca; in quell'Archivio di Stato.

Pardini professor **Giuseppe**. - Ricerche sui maestri Comacini; nell'Archivio medesimo.

Carpellini dott. **Francesco**. - Studi negli Statuti Senesi; in quell'Archivio di Stato.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI DI STATO.

5. - **Spigolature degli Archivi Toscani di Cesare Cantù**, nella *Rivista Contemporanea*, quaderno del giugno 1861.

§. VII. *I Medici e la loro politica*. Sono documenti o estratti risguardanti Cosimo I; de' quali lo spigolatore si è servito per delineare a rapidi tratti un quadro del suo governo. - §. VIII. *Le Memorie di Settimanni*. Estratto dei passi più curiosi e piccanti. L'Autore chiude questa porzione delle sue spigolature con le seguenti notabili parole: « Avevamo « cercato notizie intorno a cose di Venezia, di Napoli, di Spagna, d'Inghilterra; ma stimiamo sospendere la pubblicazione di queste spigola« ture, mal confacienti alle preoccupazioni d'oggi. Ma perchè in qualsiasi « tempo sopravvivono alcuni che non han vergogna de'sentimenti affettuosi,

« della morale, della giustizia, della scienza seria, nè s'abbandonano al « viver comodo, alla sciagurata accidia del pensar colla folla, noi ripeteremo finendo la raccomandazione di ritesser da capo la storia della « Toscana. E intendo la storia propriamente detta, cioè il movimento particolareggiato, drammatico, spontaneo delle azioni umane, dove l'uomo, « la casa, la famiglia compaiono e atteggiano colle loro passioni, gli errori, le alternative tendenze al bene e al male, di che esce una elevata « moralità, il sentimento della responsabilità universale, un giudizio della « coscienza. E intendo sia scritto con l'unica passione della luce e della « verità, appellando dalle ciarle che non provan niente ai fatti che non « ingannano mai; svolgendo la matassa del passato per raddirizzare errori « mantenuti per ignoranza delle fonti, colmar lacune, revocare in appello « sentenze lasciate passare in giudicato dalla servile abitudine di credere « senza esaminare, sapendo rispettare quelle sventure, davanti alle quali « l'uomo s'inchina con un rispetto che somiglia al rimorso ».

6. – **Della Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio; lezione recitata il dì 27 gennaio 1861 alla Società Colombaria da Gio. Battista Uccelli. Si aggiungono i Capitoli della medesima Compagnia, e un'illustrazione sulla Porta alla Giustizia.** – Firenze, tipografia Calasanziana, 1864; di pag. 79, in 16mo.

L'autore cita le carte relative alla detta Compagnia, che si conservano nell'Archivio del Bigallo, ora riunito al Centrale di Stato.

§. III. DOCUMENTI DONATI ALL'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO.

Barozzi Niccolò di Venezia.

Documento originale cartaceo, che contiene il permesso dato a Fantino Giorgio di andar podestà di Firenze nel 1378.

Documento membranaceo, contenente un contratto fatto in Gemona (*Clemone*) il 29 gennaio 1394, indizione 2, per il quale *Zannes quondam Iohannis de Florentia de populo Sancti Appostoli, habitator Clemone, ex una parte; et providus Xpoforus quondam ser Ruberti de Florentia de populo Sancti Felicis in Platza, habitator Clemone, parte ex altera, in mercationibus et super mercationibus et negotiationibus quibuscumque, tam pannorum et ferri, quam aliarum quarumcunque rerum, de quibus negotiandum et mercandum concorditer decreverunt, sotietatem hinc ad duos annos ad invicem contraxerunt.* Questa carta, che ci è prova de'commerci de' Fiorentini nel Friuli, fu pubblicata dal signor Barozzi, in appendice al suo libro: *Gemona e il suo distretto*.

§. IV. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

Codice membranaceo, diviso in due parti. La prima è di carte da XXVI (mancano le prime 25) a LXXX: la seconda, da I a L. Contiene strumenti del convento di San Fiorenzio di Perugia; stipulati *in ecclesia Sancti Florentii de Porta Solis* dal priore della chiesa di San Fiorenzio, o dal sindaco dei

Frati del capitolo e convento *ordinis Corporis Christi*, che in un certo tempo (1400 circa) avevano *ad coptimum bona dicte ecclesie a reverendissimo domino Henrico cardinale Neapolitano*. Il primo documento intiero è del 26 novembre 1384; l'ultimo è del 20 novembre 1411.

§. V. DOCUMENTI DEPOSITATI NELL'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO.

Per ordine della Direzione dell'Istruzione pubblica (28 maggio) è stato depositato nell'Archivio Centrale l'originale della Relazione intorno ad alcuni Stabilimenti di Beneficenza dell'alta Italia, visitati dal cav. avv. Gio. Felice Berti, direttore della Pia Casa di Lavoro, nel novembre del 1859, con due filze di documenti che le servono di corredo.

§. VI. DONI DI LIBRI A STAMPA.

Berti cav. avv. **Gio. Felice**. – *Relazione di Gio. Felice Berti, direttore della Pia Casa di Lavoro di Firenze, intorno ad alcuni Stabilimenti di Beneficenza dell'alta Italia, visitati nel novembre 1859, per incarico ricevutone dal Governo della Toscana*. – Firenze, coi tipi delle Murate, 1861.

Uccelli Giovambatista. – *Della Compagnia del Tempio*, ec. (Vedi al § II).

§. VII. SCUOLA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

I due alunni che nel passato marzo diedero il finale esperimento (vedi in questo a pag. 85), ottennero dalla Soprintendenza, a forma dell'articolo 14 della Notificazione de'18 ottobre 1857, un diploma a stampa così concepito:

« R. Soprintendenza Generale agli Archivi Toscani.

« Il signor . . . . ammesso come alunno apprendista fino « dall'anno 18 . . alla scuola di Paleografia e Diplomatica, istituita presso que- « sto R. Archivio Centrale di Stato, dopo di avere atteso per un triennio a que- « gli studi, e contemporaneamente ad ogni altro esercizio ad essi relativo, non « che date lodevoli prove negli annuali esperimenti, ha nel terzo ed ultimo esame « comprovato ognora più la bontà del suo ingegno e la perizia in quelle disci- « pline, e quindi meritato dagli esaminatori oltre i due terzi di voti di plauso. « Per il che il detto signor . . . . , a tenore dei Regolamenti vigenti, è « dichiarato idoneo agli uffici di Archivista, e meritevolissimo di avere questo « titolo e grado. Al quale effetto gli vien dato il seguente diploma.

« *Firenze*, li . . . di . . . . 18 . . .

« *Il Soprintendente generale*. »

NOTIZIE VARIE

L'Archivio Centrale di Stato, e il Giornale Storico degli Archivi.

Nell'*Effemeride della pubblica Istruzione*, num. 35, ann. II (20 maggio), è inserita una corrispondenza intitolata *L'Archivio Centrale Toscano*; della quale vedemmo riprodotta una parte nel num. 126 della *Gazzetta Ufficiale del Regno d' Italia* (23 maggio), e nel num. 141 del *Monitore Toscano* (26 maggio). Il corrispondente, che con molta benignità giudica la istituzione toscana, promette di trattenersi un'altra volta, e distesamente, sul *Giornale Storico degli Archivi Toscani* che si pubblica dalla Soprintendenza Generale.

Di questo *Giornale*, e segnatamente del tomo III, ha fatto cenno il signor Neigebaur a pag. 397 (num. 25) del *Heidelberger Tahrbücher der literatur* (*Cronaca letteraria d'Heidelberga*).

Giudizi intorno alla visita degli Archivi dell' Emilia.

Gli Studi del cav. Francesco Bonaini sugli Archivi delle provincie dell' Emilia, da lui visitati sullo scorcio dell'anno decorso, quantunque pubblicati per una sola parte, e da breve tempo, hanno trovato favore in quella parte d' Italia; ed è questa la più desiderabile approvazione, perchè viene da quelli che sono i migliori giudici del fatto. Nel giornale di Ravenna *l'Adriatico*, num. 109, ann. II (12 maggio), è un articolo che riassume in singolar modo gli studi del cav. Bonaini sugli archivi Ravennati; e ci piace vederlo sottoscritto da *alcuni Ravennati amatori delle patrie memorie*. Ma un più diffuso articolo, e non meno benigno, si legge nel n. 152, anno terzo (1 giugno) del giornale fiorentino *La Nazione*, nel quale si parla non solo degli Archivi Ravennati, ma di quelli di Bologna, Forlì e Cesena.

R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria in Torino.

In continuazione a quanto fu da noi registrato nel tomo IV, p. 174-5, ci piace dar conto della tornata de' 30 maggio del corrente anno.

Il conte Sclopis, presidente della Deputazione partecipò ai colleghi la morte del deputato cav. Vittorio Mandelli, proponendolo in esempio « a « quanti aspirano ad illustrare con studi sinceri la storia de'municipii Italiani ». Il Mandelli è autore di un'opera in tre volumi, che ha per titolo: *Il Comune di Vercelli nel medio-evo*; e a lui pure devesi la proposta pubblicazione degli Statuti Vercellesi del 1241, di cui pare che la Deputazione intenda occuparsi.

Quindi la R. Deputazione (sono parole del rapporto inserito nel num. 137 della *Gazzetta ufficiale del Regno d' Italia*) « all'occasione che « viene discusso ed approvato il bilancio annuo de' fondi assegnati alla « Deputazione medesima per le stampe, si viene a ricordare come sarebbe « desiderabile che fosse riavvivata la pubblica scuola di paleografia che « già esisteva in Torino: sul che tuttavia, dopo una discussione a cui « prendono parte il cav. Domenico Promis, il conte Sauli, il commen- « datore Castelli, ed il commendatore Carutti, la R. Deputazione si « astiene dal fare formali proposte, non riputando essere ciò di sua « competenza: esprime per altro il voto, che tale istituzione venga ad « accrescere il comodo degli studi storici in questa illustre sede di sif- « fatte discipline.

« È accolta con vivo interessamento un'esposizione del deputato cav. « Domenico Promis intorno all'avviamento della pubblicazione della Mi- « scellanea di Storia Italiana, di cui non indugerà molto ad uscire alla « luce il primo volume, del quale si presentano le prove ».

S' annunzia quindi la pubblicazione, pei susseguenti volumi, di alcune lettere del cardinale Mazzarino a un Giustiniani da lui inviato presso varie corti italiane, e di altre del medesimo Ministro « che il commen- « datore Castelli fa presente essere nell'Archivio generale del Regno »; degli Statuti del Magistrato delle grascie di Genova, del 1288, con una serie di leggi del 1413; d' una relazione del Sacco di Roma, scritta da Bartolommeo Gattinara testimone oculare; di una vita del gran cancelliere Mercurino Arborio di Gattinara; di un Commentario scritto in forbito latino intorno alla vita e alle negoziazioni di monsignor Prospero Santa Croce, inviato in Spagna e di Portogallo da Pio IV, degli anni 1560-62, per la continuazione del Concilio di Trento.

Finalmente la R. Deputazione determinò, che dopo il Cartario della Lombardia, si dia mano a pubblicare i sullodati Statuti Vercellesi, gli *Stati generali* del Piemonte, gli Statuti di Bergamo e di Lodi, e gli *Stati generali* del ducato di Aosta.

Deputazione di Storia Patria per le Provincie dell' Emilia.

Il 24 aprile tenevasi nella R. biblioteca parmense un'adunanza delle tre Deputazioni dell'Emilia per gli studi di storia patria (Bolognese,

Modenese e Parmense). Un dispaccio ministeriale de' 19 di marzo avea dato motivo a questa convocazione; e a norma di quello si modificarono alcuni punti dello Statuto presentato dalle tre deputazioni nello scorso anno.

(*Sezione Bolognese*).

Il cavalier professor Francesco Bonaini, soprintendente generale agli Archivi toscani, ha ricevuto sotto di 12 maggio 1861 questa testimonianza d'onore dalla R. Deputazione di Storia Patria residente in Bologna. Noi la pubblichiamo perchè resulta pure in onore della istituzione nostra.

« Chiarissimo signore. – L'Eccellenza del signor Ministro della pub-« blica Istruzione con dispaccio dell' 8 corrente approvava la nomina « di V. S. chiarissima a Socio corrispondente di questa Deputazione di « Storia Patria, sopra proposta della medesima, nella sua tornata del « 25 aprile p. p.

« Gratissimo mi è l'ufficio di averle a comunicare questa dimostra-« zione di stima onde la Deputazione ha principalmente inteso di pro-« curare lustro a sè stessa, fregiando il proprio albo del chiaro nome « di V. S. chiarissima, dalla cui cortesia e amore agli studi storici si « ripromette all'uopo aiuto di consigli e di lumi.

« Nella fiducia che la S. V. chiarissima sia per accogliere benigna-« mente questo segno di sincero omaggio, col più distinto rispetto me « le proffero

« *Devotissimo servitore*
« G. GOZZADINI *Presidente* ».

(*Sezione Modenese*).

Nell' *Effemeride della Pubblica Istruzione*, n.° 26 (18 marzo), è un carteggio *sui lavori della Deputazione di Storia Patria* (*Sezione Modenese*). I deputati hanno rivolto specialmente le loro indagini alle pergamene e ai codici statutali di Modena, che si conservano nell'Archivio di quel Comune e nella Biblioteca. Lo Statuto del Frignano, colla data del 1338, ha formato l' oggetto dei particolari studi di uno dei deputati, che è filologo e giureconsulto a un tempo, il professor Marcantonio Parenti. Anche nell'Archivio segreto Estense si sono trovati statuti e cronache: ma la massima parte si referisce a Ferrara, antico dominio dei duchi d' Este. Il marchese Giuseppe Campori legge una memoria intorno alle scoperte da lui fatte nello stesso Archivio segreto, le quali particolarmente concernono le Arti belle, e i celebri amori del Tasso con la principessa Eleonora. Il Campori confessa, che nulla più rimane schiarita la questione, quantunque alcune nuove lettere del Tasso si siano ritrovate, e documenti che riguardano la sua prigionia. Nuove lettere dell'Ariosto

sono pure il frutto di queste ricerche. « Il Campori conchiudeva la sua « esposizione (son parole del corrispondente) riferendo la preziosa sco- « perta, fatta da un impiegato dell'Archivio, della ricevuta autografa di « Antonio Allegri (il Correggio) del prezzo da lui conseguito pel famoso « quadro della Notte. Confrontandola con altra da lui posseduta, e sot- « toponendola a rigorosa disamina, dichiara apertamente, che la origi- « nale ed autografa non è la sua, ma sibbene quella ritrovata nell'Ar- « chivio ».

(*Sezione Parmense*).

Altre corrispondenze sono nell'*Effemeride* suddetta, n.° 28 e n.° 31 (1 aprile e 22 detto) sui lavori della sezione parmense. In una delle adunanze tenute da quei deputati, il commendatore M. Lopez e il segretario L. Barbieri trattarono da dotti archeologi del bassorilievo esistente sopra la porta del Battistero di Parma. In un'altra adunanza dell'aprile, il cavalier Amadio Ronchini annunziava d'aver scoperto nell'Archivio governativo di Parma meglio di novanta lettere scritte da Francesco de' Marchi, tra il 1559 e il 1575: « Disse di tenere già in « pronto ogni cosa per la stampa di tali lettere, preziose non meno per « le molte e svariate notizie concernenti la vita, gli studi, gli ufficii e « le opere del Marchi, quanto per la copia degli aneddoti riguardanti la « reggenza di Margherita d'Austria nelle Fiandre; la ribellione di que- « ste al governo di Spagna; e la riforma religiosa, nelle cupe e sangui- « nose sue lotte. Trasse poi argomento da esse lettere per fermare con « precisione il tempo, oggi ancora sconosciuto, della nascita e della « morte del Marchi; per rilevare, oltre ad alcuna scrittura di lui igno- « rata fin qui, molti curiosi particolari intorno alla grand'opera, che « è il *Trattato dell'Architettura Militare* ». D'altri lavori di erudizione filologica, e d'antiquaria ci passiamo, perchè meno attinenti al nostro istituto.

Archivi di Sicilia.

Il giornale officiale di Sicilia del 24 aprile pubblica una circolare del Soprintendente generale degli archivi di Sicilia ai governatori, intendenti, presidenti di municipii ec., nella quale troviamo quanto segue:

« S. M. si è degnata di comandare al suo Limosiniere, sig. abate Stel- « lardi, di raccogliere tutti i documenti che si referiscono al regno di « Vittorio Amedeo II di Savoia in Sicilia, che fu dall'anno 1713 al 1718.

« Per compiere siffatto incarico il predetto sig. Limosiniere avrebbe « bisogno delle copie autentiche sopra carta libera, di tutti gli atti, sia « governativi sia municipali, di quella epoca, per poter comporre una « raccolta storica di documenti di quel regno.

« Oltre tali documenti, sarà cortese cotesto dicastero di fornire tutte « quelle altre notizie, descrizioni, diplomi, ordinati civici, deliberazioni « municipali, lettere e concessioni regie, corrispondenze epistolari dei « vice-re, iscrizioni, cenni sulle feste pubbliche fatte nella permanenza « di Vittorio Amedeo per circa sei mesi in quest' isola, e nel suo viaggio « nei paesi circonvicini, di cui potrà aver conoscenza.

« Gioverà molto allo scopo, che altre simili ricerche avessero luogo « nelle biblioteche principali di questa città, e dei più distinti signori « dell' isola.

« Siccome poi S. M. ha premura di tal lavoro, che per sua indole non « può essere di facile e pronto compimento, il sottoscritto prega codesto « dicastero di voler porre la massima sollecitudine acciò i suddetti docu- « menti, e le altre notizie che avrà potuto procurarsi, sieno trasmesse a « questa Luogotenenza nel più breve termine possibile, facendole prece- « dere, ove un tal lavoro non possa essere ultimato in pochi giorni, da « una nota contenente l' indicazione di tutti i documenti, e dei quali si « dovranno estrarre le copie autentiche, e specialmente dell'oggetto a « cui si referiscono per ordine di data, acciò si possa intanto trasmettere « al predetto sig. abate Stellardi ».

Archivi di Benevento.

L' importanza della storia di Benevento faceva desiderare ai dotti, che di quelli archivi si avesse piena informazione. Pochissimo, in vero, ne potè scrivere anche il prof. Blume nel suo *Iter italicum*. D'altronde, Benevento, prima ducato e principato, poi comune soggetto ai Pontefici, merita grande attenzione specialmente per chi prenda a studiare le vicissitudini delle istituzioni longobardiche e la costituzione dei Comuni liberi sotto l'alto dominio dei papi. Lasciamo gli studi del Peregrino e del Muratori, non che quanto dissertarono il Troya e i successivi scrittori intorno al capitolare d'Arechi, più volte stampato. Chi abbia studiato anche lievemente le memorie di quella città edite dal Borgia, non può a meno di essersi invogliato della ricerca anco più larga di quei documenti; tra'quali è singolarissimo lo Statuto stampato nelle citate memorie del Borgia, compilato in prima nel 1202, ed approvato cinque anni dopo da Innocenzo III. La sua singolarità deriva principalmente dal vedersi come quel Comune fosse retto da consuetudini proprie, dal gius longobardico e, in sussidio soltanto, dalla legge romana. Aggiungasi il fatto delle purgazioni volgari riconosciute come mezzo di prova valevole nei giudizi da quello stesso Innocenzo III, che le riprovò nel concilio Lateranense. Tutto questo chiarisce quanto interessasse alla storia il por mano ed occhio scrutatore in quegli archivi.

Ora è fatto degnissimo di lode il pensiero sorto nella mente a chi dirige in Napoli la pubblica Istruzione, di commettere al signor Giuseppe Del Giudice, ispettore del grande archivio di Napoli, di recarsi a Benevento per istituirvi un archivio provinciale al modo stesso di quelli delle altre provincie dell'Italia meridionale. L'*Effemeride dell' Istruzione pubblica* (n.° 38) loda il signor Del Giudice pel modo con cui sodisfece al carico affidatogli; « giacchè, dopo avere con grande avvedutezza esaminati i di- « versi archivi che colà si conservano della chiesa Metropolitana, della « Curia, di San Spirito, di San Bartolommeo, di San Vittorino, come « pure l'archivio del Comune, dell'Assessorato, del Tribunale civile e « criminale, l'archivio Notarile, e tutte le altre scritture del cessato « governo pontificio, ne ha fatta elaborata relazione al segretario ge- « nerale pel dicastero della pubblica Istruzione, facendo osservare l'im- « portanza istorica delle antiche pergamene e diplomi colà esistenti, e « la necessità di riunire in un solo deposito pubblico, non pure quelle « scritture di storica ricordanza, ma eziandio tutte le carte delle cessate « giurisdizioni pontificie, che troppo interessano la proprietà dei pri- « vati ». Che la fondazione di un archivio in Benevento sia già ridotta in atto ce lo conferma questo stesso giornale. Onde a noi non resta che di buon cuore associarci nel lodare questo utile anzi necessario provvedimento, conforme a quanto noi abbiamo fatto in Toscana, e che vorremmo vedere posto in atto nelle rimanenti provincie dell'Italia; ora principalmente che i nuovi eventi politici ci impongono tutt'altro che di dimenticare la nostra storia e le antiche nostre istituzioni, le quali sole, contemperate alle esigenze dei tempi nostri e alla maravigliosa fortuna di questa patria, possono, meglio che le leggi e gl' istituti di popoli forestieri, conferire alla vera e non peritura grandezza.

Archivi e Biblioteche di Parigi.

Gli editori Meugnot e Claudin di Parigi hanno dato in luce la seconda annata dell'*Annuaire du Bibliophile, du Bibliothécaire et de l'Archiviste pour l'année* 1861, *publié par Louis Lacour*, aumentato molto sopra quello del 1860, essendo un bel volumetto di 300 pagine. Non è del nostro istituto l'occuparci delle Biblioteche e delle particolari collezioni, come dicemmo nel render conto del primo volume (vedi, tomo IV, pag. 175-6); e quindi ci limiteremo a notare, come il signor Lacour vi parli primieramente dell'amministrazione, del servizio pubblico e del personale degli Archivi dell'Impero, nel quale tiene tuttavia l'ufficio di direttore generale il conte De-Laborde. In secondo luogo ci offre una succinta storia della Scuola Imperiale delle Carte, *qui est* (com'egli dice) *la pépinière des archivistes, des bibliothécaires, des auxiliaires de l'Académie des inscriptions etc.;* col programma dell'insegnamento, il diario

delle lezioni, e il bilancio delle spese, che in tutto ascende a 35mila franchi. Importante è la lista generale degli Archivisti paleografi approvati dalla Scuola delle Carte tra il 1829 e il 1859: importante, diciamo, perchè non ci dà solo notizia di uomini che più o meno concorsero all' incremento degli studi storici e diplomatici, ma ci esibisce i titoli delle tesi da essi sostenute, cioè a dire di tante curiose monografie storiche, letterarie, erudite. Gli archivisti paleografi nel 1860 erano 128, quaranta dei quali nati in Parigi, e quattro nei contorni.

Archivi de' Dipartimenti della Francia.

È stato pubblicato nello scorso anno a Parigi un volume di 400 pagine in 8, col titolo: *Les Archives départementales de France. Manuel de l'archiviste des préfectures, des mairies et des hospices, contenant les lois, décrets, ordonnances, règlements, circulaires et instructions relatifs au service des archives; des renseignements pratiques pour leur exécution et pour la rédaction des inventaires; et précédé d'une introduction historique sur les archives publiques, anciens et modernes, par M.* Aimè Champollion-Figeac.

L'opera è divisa in cinque parti, alle quali è premessa una introduzione storica. La prima parte ha questo titolo: *Archives départementales*: e si suddivide come appresso: leggi, decreti, circolari, istruzioni, pubblicazione d'inventari, ricerche commesse dal Governo, inspezioni generali, commissioni consultive. La seconda parte: *Archives communales*; divisa come la precedente. La terza: *Archives des établissements hospitaliers;* come sopra. La quarta: *Bibliothèques administratives des préfectures.* La quinta: *Annuaire de l'archiviste des préfectures, des mairies et des hospices pour* 1860. Quest'ultima parte, che può riguardarsi come un'appendice, dovrà avere un seguito di pubblicazioni annuali, per lo che riassume le altre quattro divisioni, notando quello che direbbesi *movimento.*

Rimettendo ad altro tempo un esame più minuto di questa pubblicazione, noteremo per ora, che il compilatore ha fornito di osservazioni proprie il testo delle leggi e de'decreti, intercalando le une con l'altro.

Ricordo del conte Cammillo Benso di Cavour, principalmente per ciò che concerne il R. Archivio di Stato in Firenze.

I luoghi anco più celebri ricevono nuova illustrazione ove avvenga che sieno visitati da uomini di fama segnalata. Nè mancò questo onore all'Archivio nostro di Stato, mercè la visita che il conte di Cavour si degnò fare ad esso la mattina del 18 d'aprile del passato anno: visita di cui, come onorevolissima alla istituzione nostra, non omettemmo di far ricordo in questo stesso *Giornale Storico.*

Nel conte di Cavour non erano riposte solamente le maggiori speranze politiche dell'Italia. Quella mente vasta e vigorosa sapeva apprezzare altresì quanto appartiene in special maniera agli studi severi della storia, e conosceva per qual modo i nostri esercizi, come già giovarono a ravvivare e rialzare il sentimento nazionale, ora varranno a fortificarlo ed abbellirlo. Di questo suo nobile convincimento potemmo assicurarci quando, trattenutosi egli assai tempo nell'esaminare alcuni tra i più pregevoli monumenti dell'Archivio nostro, e non trascurando le corrispondenze dei Reali di Savoia co' Medicei, uscì da questo luogo dimostrando con formate parole la molta sodisfazione provata nell'averlo visitato. Perchè, secondo che si espresse, parevagli istituto degnissimo della grandezza italiana, e commendevole, siccome per sua benignità ebbe a dire, per l'ordine istorico onde le carte vennero distribuite, e per le discipline che lo governano. In presenza di un tanto uomo non poteva a meno di correr sul labbro di chi presiede a questo luogo una parola di raccomandazione per quello istituto che era stato l'oggetto di tante cure e sollecitudini.

Ma a questa parola fu risposta un' ringraziamento cortese per la sodisfazione provata; un incoraggiamento per queste espressioni, che vogliamo credere fatidiche: *Questa istituzione è onorevolissima per l'Italia, e siatene sicuro, rimarrà e procederà bene, perchè si raccomanda da sè.*

Un concetto così benigno c'imporrebbe esso solo un eterno debito di riconoscenza verso il grand'uomo, che deploriamo mancato immaturamente all' Italia. Ma noi ci dobbiamo professare grati al conte di Cavour,

e considerarlo patrocinatore principalissimo di questa istituzione degli archivi Toscani. In mezzo alle moltiplici sue cure, attratto maravigliosamente dalle bellezze artistiche di questa Firenze, tra le cose che più stavangli innanzi alla mente, e che confessava averlo maravigliato, eravi l'Archivio di Stato. Questo significava a cospicue persone, in famigliari convegni, mentre rimase in Firenze: e dove lodava la parsimonia della spesa incontrata per costituirlo; dove, l'ordine e le discipline che gli parevano commendevoli: dovunque poi, il lustro che per quest'istituzione dalla Toscana viene a riflettersi sulla rimanente Italia; a tutti infine, che si chiamassero contenti di possedere cosa per cui l'Italiani non hanno da invidiare altra nazione civile. Recatosi poco di poi a Bologna, al Bibliotecario di quell'Archiginnasio che esponevagli certi suoi pensieri intorno alla fondazione di un archivio di memorie patrie, di cui è vivo desiderio in quella città, l'illustre Ministro rispondeva che l'*Archivio fiorentino* a suo avviso parevagli l'esemplare da studiare, quello da cui prendere buon lume e ottime norme in questa materia.

Nè a dar questi ragguagli ci siamo condotti per ostentazione vana e meschina; ma solo perchè degli uomini grandi, e immensamente benemeriti della patria e della civiltà, è caro di sapere e d'intendere anco certi fatti particolari e minuti, che pur ne chiariscono sempre la mente ed il cuore. E oltreciò perchè, mentre da tutta l'Europa è sorto unanime il compianto per la perdita irreparabile di cotant'uomo, noi non apparissimo non tocchi da questa universale sciagura, ingrati e sconoscenti verso colui che tanto volle e seppe operare per la rigenerazione gloriosa della patria nostra, e che rammenteremo sempre come fautore di questa utile e onorifica fondazione degli Archivi; la quale nutriamo più che ferma speranza che possa crescere e prosperare per le cure principalmente di chi non mancherà di ultimare l'opera, già così innanzi condotta, del risorgimento d'Italia.





